

Manolo Pellegrini

La nascita del cantone Ticino

Ceto dirigente e mutamento politico

Prefazione di Marco Marcacci



Armando Dadò editore

L'OFFICINA

NUOVE RICERCHE SULLA SVIZZERA ITALIANA

La nascita del cantone Ticino

Si ringraziano per il generoso contributo:

*Premio Migros Ticino 2017 per ricerche di storia della Svizzera italiana
Menzione speciale*

*Repubblica e Cantone Ticino
Aiuto federale per la lingua e la cultura italiana*

*Pubblicato con il sostegno del
Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica*

© 2019 - Armando Dadò editore
CH-6600 Locarno, Via Orelli 29, www.editore.ch

La casa editrice Armando Dadò editore beneficia di un sostegno strutturale
dell'Ufficio federale della cultura per gli anni 2016-2020

ISBN: 978-88-8281-514-1
ISBN (PDF): 978-88-8281-558-5
DOI: <https://doi.org/10.37519/9788882815585>
Quest'opera è stata rilasciata con licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale CC-BY

MANOLO PELLEGRINI

La nascita del cantone Ticino

Il ceto dirigente sudalpino
allo specchio del mutamento politico
tra il 1798 e il 1814

Prefazione di Marco Marcacci



ARMANDO DADÒ EDITORE

Indice

| | |
|--|-----|
| Prefazione | |
| di Marco Marcacci | 11 |
| Introduzione | 15 |
| La caduta dell’Ancien Régime nei baliaggi sudalpini | 29 |
| Il rapido crollo delle istituzioni balivali | 31 |
| I baliaggi di Lugano e Mendrisio | 36 |
| Il Sottoceneri confrontato alla sfida dei filocisalpini | 51 |
| I filoelvetici nel Locarnese tra difesa dell’autonomia e adesione all’Elvetica | 57 |
| I baliaggi dei cantoni forestali | 62 |
| Dalberti e l’alta valle di Blenio | 71 |
| CONCLUSIONE INTERMEDIA | |
| Le personalità politiche della Svizzera sudalpina di fronte allo sgretolamento dell’Ancien Régime | 80 |
| L’Elvetica: innovazione, occupazione e insorgenze al sud delle Alpi | 85 |
| Le istituzioni dell’Elvetica e gli eventi militari | 86 |
| Il periodo austro-russo | 92 |
| Lotte di potere e instabilità costituzionale | 95 |
| Le personalità politiche sudalpine tra integrazione, adesione ed esclusione | 103 |
| Rapporto con le istituzioni e lotte di fazione fino all’occupazione austro-russa | 103 |
| La diaspora del ceto politico durante il periodo austro russo | 132 |
| Dal reinsediamento delle autorità dell’Elvetica alla caduta della Repubblica | 147 |
| CONCLUSIONE INTERMEDIA | |
| Gli esponenti politici sudalpini tra conflitti di fazione e integrazione istituzionale | 158 |

| | |
|---|-----|
| Le posizioni riguardo alle innovazioni dell'Elvetica e alla loro applicazione in ambito locale | 165 |
| Il confronto con le disposizioni dell'Elvetica | 166 |
| La gestione della coscrizione militare e della presenza delle truppe francesi | 197 |
| CONCLUSIONE INTERMEDIA | |
| Le capacità di mediazione del ceto politico sudalpino | 215 |
| Il conflitto sulla Costituzione dell'Elvetica (1801-1803) | 221 |
| I moderati: l'opzione repubblicana | 222 |
| Ai margini delle istituzioni: l'opzione federalista | 259 |
| Le personalità politiche sudalpine nel quadro del sistema napoleonico fino al 1810 | 277 |
| L'Atto di Mediazione e la creazione del cantone Ticino | 278 |
| Il ceto politico nel contesto del nuovo cantone unificato | 287 |
| Le mancate ripercussioni dell'esperienza nel contesto dell'Elvetica | 294 |
| Ai vertici e negli organi dello Stato cantonale (1803-1810) | 297 |
| L'impulso alla modernizzazione | 298 |
| La resistenza alla centralizzazione | 317 |
| Le esigenze francesi e le difficili relazioni con il Regno d'Italia | 352 |
| Crisi della Mediazione e permanenza istituzionale del ceto politico sudalpino (1810-1814) | 381 |
| L'occupazione italiana e la caduta del regime | 382 |
| Il ceto politico: la lotta per la sopravvivenza | 393 |
| Il ceto politico confrontato al mutamento dell'ordine europeo | 403 |
| L'evoluzione delle percezioni | 404 |
| L'occupazione italiana: resistenze, complicità e conflitti intestini | 412 |
| La difficile accettazione della Restaurazione | 431 |
| Conclusioni | 465 |
| Fonti e Bibliografia | 473 |
| ALLEGATI | |
| Biografie | 485 |
| Tabelle | 502 |
| Cartine | 505 |
| Ringraziamenti | 509 |
| Fonti iconografiche | 511 |

*In memoria di mio padre
Vittorio*

Prefazione

di Marco Marcacci

Nella storia di tutti i Paesi e di tutte le comunità ci sono periodi ed eventi valorizzati e persino sopravvalutati, tanto nella storiografia quanto nella memoria culturale, ed altri che si tendono a occultare o a sminuire oppure a stravolgerli di significato. Per l'insieme della Svizzera, la Repubblica Elvetica e la Mediazione – il “periodo francese” che va del 1798 al 1813 – hanno dato vita a una produzione di archivi e di pubblicazioni inversamente proporzionali all'importanza che per lungo tempo si è voluto accordare a questo quindicennio nella nostra storia patria. L'abbondanza di documentazione si può spiegare con la propensione delle nuove autorità nate dai due importanti cambiamenti istituzionali del 1798 e del 1803 a produrre documentazione scritta di vario genere: protocolli, rapporti, resoconti, memorie, leggi, regolamenti, ordinanze, ecc., nonché alla nascita di nuovi organi di propaganda e informazione in un periodo di grande effervescenza politica. La ricchezza di pubblicazioni è probabilmente ascrivibile alla notevole attività di relativamente pochi, ma molto motivati studiosi che hanno colto l'originalità di alcune esperienze del tempo per la nascita della Svizzera moderna. La scarsa considerazione di cui ha goduto il periodo è facilmente comprensibile: l'uso pubblico della storia in ambito nazionale non ama molto le epoche e le vicende che vedono prevalere l'influenza esterna, come è stato il caso durante l'Elvetica e la Mediazione.

Per quello che diventerà il cantone Ticino – che l'autore di questo studio definisce con una volontà dichiarata di neutralità terminologica la «Svizzera sudalpina» – le cose sono più complesse. Il Ticino deve all'influenza francese sia l'emancipazione dalla sudditanza dei Cantoni sovrani nel 1798, sia la creazione di uno Stato cantonale autonomo, con tanto di costituzione repubblicana, nel 1803. La vulgata storiografica è quasi tutta all'insegna del motto «Liberi e Svizzeri» che, sin dal 1798, avrebbe espresso il volere unanime e consapevole dei futuri Ticinesi, in favore dell'emancipazione politica e della fedeltà alla Confederazione. La storiografia scientifica, sulla scia dell'impostazione proposta da uno studioso autorevole come Emilio Motta, ha invece sottolineato come gli eventi siano stati determinati dalla volontà francese, di Bonaparte in primis, mentre le comunità locali e i loro rappresentanti apparivano inconsapevoli e indecisi; in poche parole, i Ticinesi sarebbero rimasti svizzeri e diventati liberi quasi senza volerlo e senza saperlo.

Due visioni contrapposte, alimentate in passato da correnti ideologiche oggi scomparse. Da un lato, la mobilitazione politico-culturale per la difesa spirituale

del Paese, propugnatrice di un elvetismo intransigente. Dall'altro, non tanto i seguaci di idee irredentiste, sempre pochi e insignificanti in Ticino, quanto i difensori arcigni di una certa italianità del Cantone, da contrapporre agli slanci di svizzeritudine, ritenuti poco accorti o conformi alla storia.

Simili interpretazioni sono oggi difficilmente sostenibili, alla luce delle ricerche e della documentazione disponibili. Possiamo tutti riconoscere, come scrive Thomas Maissen in una recente opera divulgativa tradotta anche in italiano, che senza l'intervento francese tra il 1798 e il 1813 «Argovia, Ticino e Vaud sarebbero rimasti fino a oggi sudditi, o avrebbero dovuto battersi in sanguinose “guerre civili” per ottenere la propria liberazione e poi presumibilmente annettersi ai vicini Stati parlanti la stessa lingua». Dobbiamo però anche prendere atto che tanto le élite politiche, quanto – benché in misura minore – pure le comunità stesse degli otto ex baliaggi, erano consapevoli della posta in gioco in quegli anni di grandi scommessolamenti e non hanno subito passivamente la volontà egemone dei Francesi.

Come ricorda e documenta Manolo Pellegrini in questo suo ampio studio sul periodo dell'Elvetica e della Mediazione, le posizioni in campo erano piuttosto articolate, sfumate e riconducibili a tre tendenze principali. Quella filocisalpina, di coloro che auspicavano una riunione delle terre «sudalpine» alla nuova repubblica creata nell'Italia settentrionale, in nome della comunità di lingua e di cultura in un'Europa rivoluzionata. Quella repubblicana elvetica dei fautori di uno Stato centrale forte, unica opzione in grado, a loro parere, di salvaguardare l'unità del Paese e le nuove istituzioni. Infine, vi erano coloro che desideravano restare nell'universo confederato con il massimo grado di autonomia istituzionale possibile, ossia conciliare il particolarismo d'ancien régime con l'emancipazione politica. La posizione filocisalpina era minoritaria tra i dirigenti politici e più ancora tra la popolazione; quella repubblicana elvetica prevaleva tra l'élite politica e quella ultrafederalistica doveva senz'altro essere maggioritaria tra la popolazione.

Uno dei principali meriti del lavoro di Manolo Pellegrini è proprio quello di uscire decisamente dai solchi di un dibattito ormai esaurito, così come era stato impostato a partire dal Motta, con i suoi condizionamenti di tipo ideologico. L'autore procede quasi con il distacco scientifico del patologo clinico che esamina i propri materiali in laboratorio per trarne considerazioni e conclusioni spassionate, fondate soltanto sull'evidenza dei fatti e delle analisi. Una storia “a freddo”, si potrebbe quasi dire, ma che si legge con interesse, curiosità e partecipazione e i cui risultati dovrebbero stimolare un dibattito che speriamo non rimanga confinato nei laboratori storiografici.

La ricerca di Pellegrini s'inserisce a pieno titolo in quella storia politica svecchiata che dagli anni Settanta del secolo scorso ha prodotto alcune delle pubblicazioni migliori e più stimolanti sul Ticino dell'Otto e del Novecento, grazie a metodologie e approcci rinnovati che hanno consentito di interrogare in modo nuovo e diversificato le fonti e le vicende del passato.

Per il suo progetto accademico, Pellegrini ha selezionato venti attori politici del periodo, avendo cura di garantire una certa rappresentatività geografica, ideologi-

ca e generazionale, e ne ha studiato l'attività, le posizioni ideologiche, le cariche assunte, le alleanze, negli anni della Repubblica Elvetica e della Mediazione. Il campione scelto era troppo ristretto per tentare un approccio prosopografico e troppo esteso per ricorrere a una sorta di vite parallele dei singoli protagonisti. Ha quindi basato la sua indagine sullo studio dei venti protagonisti nelle varie fasi politico-istituzionali che si sono susseguite tra la dissoluzione della vecchia Confederazione e l'inizio della Restaurazione, e che li hanno visti praticamente tutti coinvolti in un modo o nell'altro. Attraverso l'esame attento di corrispondenze, rapporti, processi verbali, prese di posizione pubbliche, scritti e discorsi dei protagonisti, egli ricostruisce la loro azione pubblica nelle varie fasi, cerca di indagare le motivazioni, gli interessi o le inclinazioni intellettuali che possono spiegare atti e posizionamenti politici. Troviamo tra le personalità studiate sia i noti e ineludibili Dalberti e Quadri, sia il quasi sconosciuto e scialbo Modesto Farina (nomen omen, verrebbe da dire). Si tratta in tutti i casi di individui che almeno in una fase del periodo considerato hanno esercitato una funzione dirigente, in ambito legislativo o esecutivo o tra gli alti funzionari.

Le conclusioni generali di questa importante e meticolosa ricerca universitaria sono innovatrici e ricche d'insegnamenti. La prima considerazione riguarda proprio il ruolo determinante delle élite politiche, che regge tutto l'impianto d'analisi dell'autore: questi corpi intermediari, con le loro capacità mediatrici, sono quelli che hanno consentito la nascita della democrazia moderna nel Ticino e nella Svizzera. Non è superfluo farlo notare, in un periodo storico come quello attuale che vede anche alle nostre latitudini diffondersi nell'opinione pubblica l'idea demagogica e semplicistica che le élite siano soltanto un'inutile e parassitaria casta che ostacola il conseguimento di una presunta volontà generale del popolo.

La fine analisi di Manolo Pellegrini dimostra altresì che la contrapposizione, spesso evidenziata, tra coloro che auspicavano un'adesione delle terre ticinesi alla Cisalpina e quanti invece erano fautori del mantenimento degli ex baliaggi nel girone della Confederazione svizzera, non deve essere sopravvalutata. Molti hanno saputo ammorbidire le loro posizioni (per convinzione o per tornaconto), negoziare compromessi e mediare tra esigenze diverse, per costruire lo Stato cantonale e migliorare le condizioni del Paese. Conviene anche precisare che non vi era praticamente alternativa: tra la popolazione degli ex baliaggi le persone in grado di assumere cariche pubbliche di un certo rilievo erano in numero molto limitato; tutte si sono perciò trovate quasi per forza a dover cooperare e a far parte del ceto dirigente cantonale. Ciò spiega perché molti uomini politici si sono facilmente riciclati nelle varie congiunture istituzionali: per opportunismo e per interesse ma quasi certamente anche per necessità.

L'altra importante conclusione che si può trarre è che anche le insorgenze o rivolte popolari contro le nuove istituzioni – avversate prima di tutto per aver introdotto novità quali le imposte dirette, la coscrizione maschile obbligatoria e la libertà di culto – si sono manifestate laddove vi erano delle élite o dei dirigenti in grado di inquadrare o almeno appoggiare tali movimenti. Molti tra i dirigenti dif-

fidavano, forse non senza ragione, degli umori e delle collere delle masse lasciate alla mercé d'improvvisati capipopolo.

Tutto questo, non per contrapporre in modo dicotomico popolo e dirigenti, masse ed élite, ma per costatare che le moderne società diversificate non si possono né capire, né governare, riducendole a sterili manicheismi semplificatori. Anche la storia di una regione svizzera di frontiera addossata al versante meridionale delle Alpi, qual è il cantone Ticino, si può rendere intelligibile soltanto ricostruendo pazientemente, quasi a livello microstorico, le sue vicende, talvolta contraddittorie e confuse. Un compito che l'autore dello studio che vi apprestate a leggere ha assolto con tutta la perizia concessa a coloro, come gli storici, costretti a praticare una scienza imperfetta che richiede metodo e scrupolo professionale e un'incessante propensione al confronto e al dialogo con il passato e con il presente.

Introduzione

Le terre svizzere al sud delle Alpi, come il resto della Confederazione svizzera, furono coinvolte nella primavera del 1798 da un radicale processo di trasformazione politico-istituzionale, senza precedenti da quando esse erano state incorporate dai cantoni svizzeri come baliaggi, all'inizio del XVI secolo. Tale trasformazione fu indotta dalla Francia del direttorio, che invadendo il territorio della vecchia Confederazione suscitò una serie di iniziative che portarono nell'aprile del 1798 alla proclamazione della Repubblica elvetica. In seguito nel contesto dei regimi dell'Elvetica e della Mediazione, con solo qualche breve interruzione, quelle terre subirono per oltre un quindicennio i condizionamenti della Francia repubblicana prima e imperiale poi.

Quali furono in tale contesto, al sud delle Alpi, azioni e prese di posizioni di quelle personalità, che parteciparono dapprima al processo di disgregazione dell'Ancien Régime e poi, in qualche modo e in misura diversa, assunsero delle responsabilità politiche nelle nuove istituzioni?

Rispondendo a questa domanda ci proponiamo di indagare su un ceto dirigente politico; sulla sua permanenza di fronte alle avversità ai vertici del potere, sul suo grado di adesione alle nuove istituzioni e alle innovazioni, sulla percezione e la gestione dei condizionamenti francesi e delle comunità locali, comunità che in parte, come dimostrato anche da Sandro Guzzi, tendevano a porre resistenza al cambiamento¹.

Dal punto di vista storiografico, proprio perché incentrata sull'analisi dell'azione di personalità attive nella dimensione politica, questa ricerca si inserisce in quello che è il campo rinnovato della storia politica², intesa come ricerca delle tensioni, degli antagonismi e dei conflitti, ma anche delle concordanze in seno ad un ceto politico, in relazione a tutta una serie di innovazioni indotte dalla creazione di nuove istituzioni influenzate dal modello repubblicano e amministrativo francese³.

L'importanza dell'influenza francese sui regimi dell'Elvetica e della Mediazione fa sì che il presente studio non si limiti a ricostruire degli eventi interessanti per la storia politica locale, ma voglia essere esempio comparabile con altre realtà locali in Europa, che nello stesso periodo storico hanno subito processi simili di

1. Cfr. Sandro Guzzi, *Logica della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994.

2. Cfr. René Rémond, *Pour une histoire politique*, Paris, Ed. du Seuil, 1988.

3. Guy Bourdè, Hervé Martin, *Les écoles historiques*, Paris, Ed. du Seuil, 1997.

modernizzazione politica. In altre parole, questa è una storia dell'azione di un ceto dirigente locale nel contesto di una trasformazione, che pur avendo ripercussioni locali, concerne la dimensione europea. In tale ottica questa ricerca è riconducibile sul piano storiografico ai tentativi di analizzare l'impatto della modernizzazione indotta dalla Francia del direttorio e napoleonica, quali quello di Stuart Woolf per l'Europa in generale⁴ e di Philippe Pillepich⁵ o Marco Meriggi⁶ per gli Stati della penisola italiana.

Se Pillepich e Meriggi si sono piuttosto concentrati sulle trasformazioni delle istituzioni analizzando l'affermazione di Repubbliche create dalla Francia, come la Repubblica cisalpina nel 1797, e dal 1805 di un Regno d'Italia guidato da Napoleone, Woolf, oltre all'influenza francese sulle istituzioni, si è anche occupato del personale politico degli Stati sotto l'egemonia francese, ciò che rende tale ricerca particolarmente interessante per il nostro approccio.

Per la scelta di personalità politiche specifiche ad un territorio, questa ricerca inevitabilmente attinge tuttavia soprattutto alla storiografia svizzera e in modo specifico a quella locale, dialoga insomma soprattutto con la storiografia svizzera di lingua italiana, perlopiù interessata alla storia delle popolazioni nel contesto dell'area oggi occupata istituzionalmente dal cantone Ticino, unico cantone svizzero interamente di lingua italiana.

Diversamente però rispetto alla maggior parte delle opere relative a tale spazio geografico, per indicare lo spazio territoriale oggetto della ricerca in questo lavoro non viene quasi mai utilizzato il termine di "Ticino" o di "Svizzera italiana", ma quello di "Svizzera sudalpina" o di "terre ticinesi". Questo perché, prima di tutto, in gran parte essa si incentra su delle terre, che in una parte del periodo preso in esame non erano ancora cantone Ticino, ma innanzitutto composte da otto baliaggi sottomessi a dei cantoni svizzeri, baliaggi riuniti poi, dal 1798 e durante il periodo dell'Elvetica, in due cantoni di lingua italiana, denominati cantone di Bellinzona e cantone di Lugano, e solo dal 1803 unificati sotto la denominazione di cantone Ticino. D'altra parte il mancato utilizzo del termine di "Svizzera italiana" è dovuto alla sua connotazione politica e identitaria sul piano locale, connotazione che non volevamo dare alla presente ricerca⁷.

È utile precisare inoltre che questo lavoro non prende in esame l'azione e la percezione del ceto politico nell'insieme della Svizzera sudalpina attuale, comprendente anche le vallate del Grigioni italiano, ma unicamente quelle degli otto baliaggi sudalpini dei cantoni svizzeri alla vigilia della rivoluzione del 1798; del baliaggio di Leventina, amministrato esclusivamente da Uri; dei baliaggi di Bellinzona, Blenio e Riviera, amministrati dai cantoni di Uri, Svitto, Unterwalden; e

4. Cfr. Stuart Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 2008 (1ª ed. 1990).

5. Cfr. Alain Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, il Mulino, 2005.

6. Cfr. Marco Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 17-97.

7. Cfr. Giorgia Masoni, *Svizzera italiana, uso e abuso di un concetto*, Losanna, Unil/mémoires di ricerca, 2012.

dei baliaggi di Locarno, Valmaggia, Lugano e Mendrisio, sottomessi al dominio di dodici cantoni sovrani. I Grigioni infatti aderirono alla Confederazione come entità autonoma solo nel 1803.

Nella storiografia svizzera di lingua italiana dell'epoca al centro del nostro interesse, è l'opera di Sandro Guzzi⁸ ad essere il più recente punto di riferimento (ancorché risalente agli anni '90). Prendendo spunto dalle rivolte rurali della parte più meridionale delle terre ticinesi (il Sottoceneri), Guzzi ha cercato di analizzare la logica di tali sommovimenti, riconducibile ad una cultura specifica dei ceti rurali, contrapposta a quella modernizzatrice dei notabili.

Il presente studio, proprio perché incentrato sull'analisi di un ceto dirigente in ambito politico, si distanzia tuttavia da tale approccio, volto a valorizzare percezioni e cultura delle classi popolari così come proposto anche dalla microstoria⁹. Restituisce invece in modo piuttosto complementare alla ricerca di Guzzi una visione della realtà assai variegata e complessa sul piano locale, in particolare riguardo alle posizioni dei ceti dirigenti quanto alle innovazioni indotte dall'avvento dei regimi dell'Elvetica e della Mediazione.

Sul piano metodologico, questo lavoro si avvicina maggiormente, per quanto riguarda il contesto delle terre ticinesi, al lavoro di tesi di Marco Schnyder¹⁰, incentrato sul ceto dirigente sottocenerino in epoca moderna, un'analisi che ha dimostrato quanto sul piano politico amministrativo vi fosse collaborazione tra quegli stessi ceti e le autorità confederate nella gestione dei baliaggi. Questa ricerca, senza completamente tralasciare la dimensione socio economica, indagata da Schnyder, si concentra tuttavia piuttosto sull'azione politica di un ceto dirigente e sulle sue posizioni. Presupposto a questo approccio è l'idea che l'azione e le posizioni dei singoli esponenti politici non siano il semplice riflesso delle loro condizioni socio economiche, ma che essa sia il frutto di una ben più complessa acculturazione legata al contesto educativo e all'evoluzione dello stesso campo politico, come campo autonomo e specifico¹¹, in connessione alle trasformazioni radicali sul piano istituzionale della fine del XVIII secolo.

Opere su tematiche più specifiche della storiografia locale, come quelle prodotte per esempio da Raffaello Ceschi sulla crisi del 1814¹² o da del Biasio e Borella¹³

8. Cfr. Sandro Guzzi, *Logica della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 1-9.

9. Cfr. per esempio le opere di Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976; e Giovanni Levi, *L'eredità immateriale, carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 2002.

10. Marco Schnyder, *Famiglie e potere: il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011.

11. Guy Bourdè, Hervé Martin, *Les écoles historique*, Paris. Ed. du Seuil, 1997.

12. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Casagrande, 2014.

13. Cfr. Giorgio De Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1993; e Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica, 1803-1813*, Bellinzona, Casagrande, 1971.

rispettivamente sul sistema elettorale e finanziario della Mediazione, o ancora da Padre Callisto Caldelari, come lavoro storico-bibliografico¹⁴, sulle relazioni tra il Ticino e la figura di Napoleone, hanno ugualmente ispirato questo lavoro, così come, nella storiografia elvetica, l'opera di Alfred Ruffer¹⁵. A quest'ultima va un tributo particolare per il suo approccio dialettico quanto alle propensioni dei ceti politici in relazione all'influenza della Francia rivoluzionaria e napoleonica.

In questa ricerca l'analisi delle variegate posizioni assunte dal ceto dirigente della Svizzera sudalpina e da parte dei consessi istituzionali creati nel contesto dell'Elvetica e della Mediazione è stata svolta considerando un campione selezionato di personalità. Ciò implica la rinuncia ad un approccio prosopografico, che ci avrebbe portato a considerare tutte le personalità attive nel campo politico o nelle istituzioni di quel periodo.

Questa scelta è stata indotta dalla scarsa disponibilità di fonti per numerose personalità attive in quel periodo e dalla necessità di delimitare l'ambito della ricerca e nel contempo renderla più rigorosa. Più rigorosa in quanto, considerando un numero definito di personalità, ci è stato possibile seguirne in modo più puntuale e preciso le vicissitudini sulla base di tutte le fonti disponibili. La delimitazione di un campione si presta inoltre a misurare la forza delle differenti visioni e percezioni nella loro evoluzione su tutta la durata di quel periodo.

La selezione di una serie di figure attive nelle istituzioni è avvenuta tenendo conto di una pluralità di criteri: il ruolo di spicco e imprescindibile per alcuni esponenti, combinato alla presenza nel campione di personalità più subalterne sul piano politico istituzionale; la presenza di tutti i membri del campione all'inizio del periodo storico preso in considerazione; l'esistenza di tracce archivistiche o nelle fonti a stampa di qualità; la rappresentatività delle diverse regioni della Svizzera sudalpina e delle varie correnti politiche.

Questi criteri ci portano ad ottenere un campione di una ventina di personalità: accanto a sei personalità imprescindibili per quel periodo, per la loro presenza ai vertici delle istituzioni o per la loro importanza in momenti chiave del periodo stesso, ne abbiamo aggiunte altre quattordici, più subalterne dal profilo politico-istituzionale, ma più vicine alla dimensione locale. Figure importanti per analizzare in modo più esaustivo l'esistenza e il radicamento di determinate posizioni e la capacità degli esponenti al centro della nostra attenzione di mediare con le comunità locali.

La presenza di tutti i membri del campione almeno dalla primavera del 1798 ci permetterà di misurarne la capacità di integrazione nelle istituzioni dell'Elvetica e della Mediazione e di mantenersi al potere nonostante i cambi di regime. L'esistenza di tracce archivistiche o nelle fonti a stampa di qualità, anche solo per alcuni momenti importanti del periodo preso in esame, valorizza le posizioni da loro espresse, dando spessore alla loro visione e azione politica.

14. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, istituto bibliografico ticinese, 2004.

15. Cfr. Alfred Ruffer, *La Suisse et la Révolution française*, Paris, Société des études robespierristes, 1973.

Il campione nella sua totalità è rappresentativo dei diversi baliaggi delle terre ticinesi. Considerando che quattro delle sei personalità imprescindibili del nostro studio provengono da diverse regioni del Sopraceneri, abbiamo compensato la sotto rappresentazione del Sottoceneri con un numero maggiore di figure minori provenienti da questo territorio, in modo da avere un certo equilibrio nella provenienza geografica degli esponenti del campione (nove sopracenerini e undici sottocenerini). La leggera sovra rappresentazione delle figure minori provenienti dal Sottoceneri e dal luganese è dovuta d'altronde all'importanza di questo territorio negli avvenimenti politici della primavera del 1798 e più in generale per i destini delle terre ticinesi durante l'Elvetica e d'altra parte per l'assenza di tracce documentarie per tutta una serie di figure minori provenienti da altre aree, come per esempio la Valmaggia o la Riviera nel Sopraceneri.

Il radicamento territoriale in quasi tutti gli ex baliaggi del campione ci permetterà di condurre un'analisi delle percezioni politiche e dell'azione delle personalità al centro della nostra attenzione, cogliendone le specificità a seconda del radicamento sul piano geografico.

Il campione vuole essere rappresentativo anche delle posizioni politiche emerse nella primavera del 1798 e proprio per dare una giusta rappresentanza a queste diverse correnti politiche vi è, tra le personalità di secondo piano, qualche figura aggiuntiva proveniente dal Sottoceneri. Lo scontro tra filoelvetici e filocisalpini ha infatti marcato gli eventi solo ed esclusivamente nel Luganese e nel Mendrisiotto.

Pur avendo tutti servito la causa della Repubblica Elvetica e del regime della Mediazione con diversi gradi di implicazione, nel campione sono così presenti cinque personalità, che inizialmente avevano posizioni favorevoli ad un'incorporazione dei baliaggi nella Repubblica cisalpina, tre personalità etichettate dalla storiografia locale¹⁶ come sensibili a discorsi "controrivoluzionari" e dodici esponenti che potremmo definire filoelvetici dalle posizioni moderate. L'attenzione alle posizioni politiche iniziali nella scelta del campione ha come scopo quello di valutare l'evoluzione di tali posizioni e la loro incidenza fino al 1814.

Tra le personalità imprescindibili del nostro campione nel Sopraceneri figurano il colonnello bellinzonese Giuseppe Rusconi (1749-1817)¹⁷, l'avvocato valmaggesse Giuseppe Franzoni (1758-1817)¹⁸, l'abate bleniese Vincenzo Dalberti (1763-

16. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980, pp. 165-204.

17. Daniela Pauli Falconi, «Giuseppe Antonio Rusconi», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Dadò, 2011, p. 648; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 31 e 32; Fondo Piazza e Fondo Dalberti Stato I.

18. Daniela Pauli Falconi, «Giuseppe Franzoni», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 5, Locarno, Dadò, 2006, p. 111; Elena Riva, «Una rivoluzione senza la rivoluzione» in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, ed. città di Lugano, p. 199; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 3 e 4; Fondo Staffieri, scatola 3D.

1849)¹⁹ e l'avvocato originario della campagna locarnese Andrea Caglioni (1763-1825)²⁰. Rusconi e Franzoni furono ambedue prefetti dell'Elvetica, rispettivamente del cantone di Bellinzona e del cantone di Lugano, e entrambi membri del governo del cantone Ticino durante il periodo della Mediazione. Dalberti fu costantemente ai vertici istituzionali, nel periodo della Mediazione, e tra i più fervidi fautori del nuovo regime della Repubblica elvetica nel contesto locale e in seno alle diete riunitesi nell'ambito del dibattito costituzionale; Caglioni fu senatore della Repubblica elvetica e membro del governo del cantone Ticino per quasi tutto il periodo della Mediazione.

Dalberti, formatosi a Milano, è forse la personalità di più grande spessore tra i membri del ceto dirigente del periodo. L'ampia disponibilità di fonti attorno alla sua figura ci permette di cogliere, come per nessun altro esponente del ceto politico, la sua adesione ad alcune idee cardine del pensiero illuminista²¹ e i contorni della sua azione e delle sue posizioni sul piano politico, sia sul piano locale, che cantonale e "nazionale".

Nel Sottoceneri, imprescindibili per il loro ruolo politico in momenti chiave del periodo preso in esame sono certamente Giovanni Battista Maggi (1775-1835)²² e Giovanni Battista Quadri (1776-1839)²³. Sia Maggi, originario del baliaggio di Mendrisio, il più meridionale delle terre ticinesi, che Quadri, originario della campagna luganese, militarono nella primavera del 1798 nella fazione favorevole allo scorporo dei baliaggi a favore della Repubblica cisalpina. Maggi fu per un breve periodo vice prefetto di Mendrisio durante l'Elvetica e in seguito membro del governo del cantone Ticino, durante la Mediazione. Quadri, dopo aver sposato la causa federalista nel 1802, nel 1803 fu eletto a vita nel parlamento del cantone Ticino.

Rusconi, Franzoni, Dalberti e Caglioni, Maggi e Quadri hanno indubbiamente marcato, per il loro spessore politico e il ruolo avuto in momenti decisivi per i destini delle terre della Svizzera sudalpina, oltre che per la loro presenza in seno alle istituzioni, il periodo 1798-1814.

A questi esponenti più in vista degli ex baliaggi abbiamo affiancato nel Sopra-

19. Fabrizio Panzera, «Vincenzo Dalberti», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 3, Locarno, Dadò, 2004, p. 793; Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti», in *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. VII-XLV; ASTi, Fondo Piazza, Staffieri, Bolla, Stato I e Stato II.

20. Fabrizio Panzera, «Andrea Caglioni», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 2, Locarno, Dadò, 2003, p. 873; ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3.

21. Cfr. Tiziana Fiorini, *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Bellinzona, ed. Casagrande, 1991.

22. Cfr. Nathalie Tami, «Giovanni Battista Maggi», in *Dizionario Storico della Svizzera*, vol. 8, Locarno, Dadò, 2009, p. 76; Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. 92, 1980, pp. 39-68; ASTi, Fondo Maggi, scatola 11; Fondo Staffieri, scatola 3E; Fondo Piazza, scatola XXVIII.

23. Cfr. Francesca Mariani Arcobello, «Giovanni Battista Quadri», in *Dizionario storico della Svizzera*, Locarno, Dadò, 2011, p. 109; Sandro Guzzi, «Giovanni Battista Quadri; la vocazione alla politica tra rivoluzione e restaurazione», ne *I costruttori della Repubblica, 2005*; Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954; Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, tipografia San Vito, 1928.

ceneri i bellinzonesi Antonio Sacchi (1747-1831) e Vittore Ghiringhelli (1774-?), i leventinesi Agostino Dazzoni (1776-1851) e Bernardino Pedrazzi (1752-1829) e il locarnese Andrea Bustelli (1754-1823).

Sacchi²⁴ fu prefetto del cantone di Bellinzona tra il 1801 e l'inizio del 1803 e in seguito deputato nel parlamento del cantone Ticino fino al 1808. Il giovane Ghiringhelli²⁵ ebbe un ruolo come segretario del primo governo provvisorio bellinzonese e in seguito durante il regime della Mediazione, dal 1808 fino al 1814, come segretario di Stato del cantone Ticino. Agostino Dazzoni²⁶, inizialmente attivo nella fazione filocisalpina nel Sottoceneri, assunse dall'estate del 1798 l'incarico di segretario del vice prefetto di Leventina e poi della prefettura e cantone di Bellinzona; durante la Mediazione fu prima responsabile del dazio di Monte Piottino nella sua valle e poi, dal 1808, membro del parlamento del cantone Ticino dal 1808 al 1814. Bernardino Pedrazzi²⁷ fu vice prefetto di Leventina durante l'Elvetica e membro attivo delle diete dell'agosto del 1801 e dell'aprile del 1802 atte a discutere dell'assetto costituzionale della Repubblica elvetica e in seguito membro del parlamento del cantone Ticino durante tutto il periodo della Mediazione.

Bustelli²⁸, pur non avendo assunto in tutto il periodo preso in esame cariche istituzionali esecutive di rilievo, sul piano politico ha giocato un ruolo importante con posizioni, rilevabili nelle fonti, in difesa degli interessi locali e in opposizione al centralismo delle autorità elvetiche prima e del governo del cantone poi.

Dal Sottoceneri provengono invece i luganesi Modesto Farina (1771-1859), Giovanni Reali (1774-1846), Annibale Pellegrini (1756-1822), Antonio Maria Luvinini (1745-?), Pietro Frasca (1759-1829), Angelo Maria Stoppani (1768-1815), Giacomo Buonvicini (1751-1806), Giulio Pocobelli (1766-1843) e Francesco Bernasconi (1770-1808) originario del Mendrisiotto. Farina e Reali fecero inizialmente parte della corrente filocisalpina. Se Reali²⁹ ebbe un ruolo di rilievo anche

24. Marco Marcacci, «Giacomo Antonio Sacchi», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Dadò, 2011, p. 687; *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. V, p. 629; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4; Fondo Piazza, scatola I.

25. Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798*, vol. 2, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1961; ASTi, Fondo Staffieri, scatole 1A, 3D e 3C; Archivio comunale Bellinzona, R II.C/01 e 02.

26. Fabrizio Panzera, «Giovanni Agostino Dazzoni», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 3, Locarno, Dadò, 2004, p. 825; ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E e 3D, Fondo Piazza, scatola XXV e Protocolli del Piccolo consiglio, vol. 1.

27. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1ª ed. 1864); ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 31 e 32; Fondo Staffieri, scatola 3D.

28. Fabrizio Panzera, «Andrea Bustelli», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 2, Locarno, Dadò ed., 2003, p. 850; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1ª ed. 1864); Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I-IV, 1803-1814.

29. Gianmarco Talamona, «Giovanni Reali», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Dadò, 2011, p. 186; A.A.V.V., *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. V, p. 399; ASTi, Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti luganesi*, Lugano, Agnelli, 1798.

all'inizio del periodo della Mediazione come membro del piccolo consiglio fino al 1809, il ruolo istituzionale di Farina³⁰ si limita ad una breve ma significativa apparizione, rilevabile attraverso fonti di qualità, alla dieta cantonale dell'agosto del 1801 e nell'ambito delle discussioni costituzionali. Farina continuò ad essere attivo sul piano politico, ma nel contesto istituzionale della vicina Repubblica e poi Regno d'Italia. Pellegrini³¹ e Luvini³² così come Frasca³³ ebbero un ruolo importante durante l'Elvetica come sostenitori di posizioni repubblicane moderate e filoelvetiche. Pellegrini fu membro del gran consiglio della Repubblica elvetica, Luvini segretario della camera amministrativa e Frasca, per un breve periodo, prefetto del cantone di Lugano. Tutti e tre a partire dal 1803 furono deputati del parlamento del neo-costituito cantone Ticino e Frasca venne eletto membro del governo dal 1805 al 1811. Stoppani³⁴ dal canto suo dopo aver avuto un ruolo nel primo governo provvisorio luganese, alla caduta dell'Ancien Régime, fu parte dell'esecutivo del cantone Ticino dal 1803 al 1805, ma soprattutto ebbe un ruolo di rilievo durante il periodo di transizione tra il regime della Mediazione e della Restaurazione.

Buonvicini³⁵ e Pocobelli³⁶, pur avendo assunto a loro volta posizioni istituzionali tra il 1798 e il 1814 – il primo, come prefetto del cantone di Lugano, il secondo, dal 1806, come deputato del gran consiglio del cantone Ticino – sono stati considerati come poco inclini ad accettare le innovazioni dell'Elvetica e della Mediazione da una parte della storiografia locale sudalpina³⁷.

30. Fabrizio Panzera, «Modesto Farina», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 4, Locarno, Dadò, 2005, p. 632; ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIII.

31. Marco Marcacci, «Annibale Pellegrini», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 9, Locarno, Dadò, 2010, p. 601; Annibale Pellegrini, «*I vantaggi della libertà e del governo democratico e rappresentativo*», Lugano, Agnelli, 1798; Fondo Staffieri, scatola 3D.

32. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, vol. 2, Lugano, ASL, 2010, p. 230; ASTi, fondo Repubblica elvetica, scatole 19 e 41.

33. Fabrizio Panzera, «Pietro Frasca», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 5, Locarno, Dadò, pp. 111-112; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4.

34. Gianmarco Talamona, «Angelo Maria Stoppani», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 12, Locarno, Dadò, 2013, p. 129; Francesca Mariani Arcobello, «I moti costituzionali del 1814 e gli Stoppani: conseguenze di una crisi», in *Percorsi di ricerca*, Mendrisio, LabisAlp, 2012; Nino Ezio Greppio, *Figure del risorgimento ticinese, la vita e l'opera dell'avv. Angelo Maria Stoppani*, Bellinzona, ed. Leins&Vescovi, 1932.

35. Carlo Agliati, «Giacomo Buonvicini», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 2, Locarno, Dadò, 2003, pp. 782-783; Elena Riva, «Una rivoluzione senza la rivoluzione», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, ed. città di Lugano, pp. 199-202; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 1 e 4.

36. Marco Marcacci, «Giulio Pocobelli», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 9, Locarno, Dadò, 2010, pp. 794-795; A.A.V.V., *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. V, p. 310; Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, vol. 2, Lugano, ASL, 2010, p. 4 (biografia) e p. 230.

37. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980, pp. 186-187.

Il filoelvetico Francesco Bernasconi³⁸, originario della valle di Muggio, fa dal canto suo da contraltare al filocisalpino Maggi nell'ex baliaggio di Mendrisio. Bernasconi ha avuto un ruolo di rilievo nell'adesione del distretto all'Elvetica e di lui disponiamo di poche ma significative fonti relative al dibattito costituzionale, svoltosi durante le diete dei notabili organizzate tra il 1801 e il 1802.

A queste non abbiamo aggiunto altre figure, che durante il periodo dell'Elvetica e della Mediazione hanno giocato un ruolo. Non è stato incluso nel campione, per esempio, il locarnese di origini aristocratiche Giovanni Antonio Marcacci³⁹, eletto membro del gran consiglio elvetico e sicuramente un uomo di spessore. Considerarlo parte integrante del campione ci avrebbe portati ad allargare eccessivamente il campo dell'indagine. Essendo Marcacci, dal 1804, incaricato di affari e rappresentante del cantone Ticino presso la Repubblica italiana e in seguito presso il Regno d'Italia, saremmo stati portati a focalizzare la nostra attenzione in maggior misura sulle relazioni delle terre ticinesi con lo spazio italiano, ciò che non era tra gli obiettivi di questa ricerca. La presenza di Marcacci nel campione avrebbe inoltre sbilanciato a favore del Sopraceneri la sua rappresentatività, quanto a personalità con un ruolo importante sul piano istituzionale.

Diverse personalità sono state invece scartate per la mancanza di fonti di qualità in ambito istituzionale o privato, che potessero tratteggiarne il ruolo istituzionale e le posizioni politiche assunte. Appartengono a questa categoria, il locarnese Domenico Antognini, il leventinese Francesco Antonio Zeglio⁴⁰, Alessandro Maderni del Mendrisiotto, i luganesi Bernardo Boschetti, Pietro Catenazzi e Giovanni Battista Riva, membri per un certo periodo del governo del cantone Ticino della Mediazione, così come il mendrisiense Francesco Borella, il locarnese Pietro Zanettini o i valmaggesi Gaspare Angelo Pedrazzini, Giuseppe Belli e Giacomo Lotti⁴¹, gli esponenti della Riviera Martino Ferrario e Giuseppe Antonio Rossetti, il leventinese Giacomo Bertina, i bleniesi Carlo Ambrogio Giudice e Giacomo Antonio Baggi, che assunsero ruoli di rilievo nelle istituzioni dell'Elvetica.

Non è stato possibile inoltre considerare tutta una serie di personalità del Luganese, per cui vi erano fonti disponibili, in quanto la loro presenza avrebbe sbilanciato a favore del Sottoceneri la rappresentatività del campione, per quanto riguarda le personalità dal basso profilo istituzionale. Tra questi il filocisalpino Abbondio Bernasconi, o ancora Antonio Maria Maghetti, presidente della camera amministrativa del cantone di Lugano, e Ambrogio Luvini comandante del corpo dei volontari

38. A.A.V.V., *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. II, p. 74; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); ASTi, Fondo Staffieri, scatola 1A; Fondo Repubblica elvetica, scatole 19 e 41.

39. Cfr. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci, un politico ticinese rappresentante politico svizzero nella Milano napoleonica e austriaca*, Milano, ed. Hoepli, 2010.

40. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione (1803-1813)*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953; ASTi, Protocolli del piccolo consiglio (1803-1814).

41. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864).

bianchi, o il mastro di posta Pietro Rossi e il canonico Giuseppe Filippo Lepori, ambedue accusati da una parte della storiografia locale⁴² di aver assunto posizioni contro rivoluzionarie e in difesa dell' Ancien Régime. Luvini, Rossi e Lepori, d'altronde, per la loro debole presenza istituzionale non possono essere considerati a tutti gli effetti come esponenti del ceto dirigente dell'Elvetica e della Mediazione. Ciò vale anche per altre figure di un certo rilievo del Sopraceneri, quali i bleniesi Luigi Poggia e Simone Pizzotti, i leventinesi Giovanni Antonio Camossi e il figlio Luigi.

Personalità quali Carlo Sacchi⁴³, fratello di Antonio Sacchi, e Giovanni Pietro Dalberti⁴⁴, cugino di Vincenzo Dalberti, non saranno considerate pur avendo avuto ruoli istituzionali di rilievo, per la presenza nel campione di familiari più in vista.

Il presente lavoro è il risultato dell'assidua frequentazione di fonti di archivio in gran parte inedite. Le carte private di Vincenzo Dalberti depositate presso l'archivio di Stato del Cantone Ticino hanno giocato un ruolo fondamentale per la conduzione di questa ricerca. I fondi relativi alla figura di Dalberti⁴⁵ comprendono decine di scatole, contenenti corrispondenza privata, minute, diari, discorsi e annotazioni quanto a proposte di legge e costituzionali in parte inedite, nonché una cronaca della valle di Blenio di pregio, che ci permettono di tratteggiare con precisione il percorso dell'abate bleniese lungo tutto il periodo analizzato. In particolare i fondi Staffieri e Bolla comprendono documenti di pregio soprattutto del periodo dell'Elvetica⁴⁶, che solo di recente sono stati catalogati e resi disponibili ai ricercatori. Queste carte forniscono una documentazione di qualità anche per altre personalità del nostro campione, in quanto corrispondenti di Dalberti, per cui altrimenti non avremmo disposto di sufficiente documentazione per ricostruirne il percorso e le posizioni politiche. Per Francesco Bernasconi, Modesto Farina, Annibale Pellegrini, Vittore Ghiringhelli, Giuseppe Rusconi, Bernardino Pedrazzi, Agostino Dazzoni e Giuseppe Franzoni i documenti ritrovati nei fondi privati di Dalberti sono di grande importanza.

Una corrispondenza privata di qualità esiste anche per la figura di Andrea Cagliani⁴⁷, ma non per le altre personalità del campione. L'assenza di documenti di natura privata e intima per la maggior parte di loro non ci permette di verificare il radicamento all'interno del ceto dirigente in generale di una sensibilità nei confronti dell'illuminismo e della modernizzazione politica, sensibilità che è possibile provare per la sola figura di Dalberti.

42. Ibidem.

43. Marco Marcacci, Carlo Sacchi, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Daddò, 2011, p. 687, ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 33; Fondo Piazza, scatola XI; Fondo Dalberti Stato I, scatola 7.

44. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, Fondo Staffieri, 3A e 3C.

45. ASTi, Fondi Piazza, Staffieri, Bolla, Dalberti-Stato I e Dalberti-Stato II.

46. Cfr. Giovanni Maria Staffieri, «Gli inventari sommari autografi dell'archivio personale di Vincenzo Dalberti», in *Carte che vivono*, Locarno, Daddò, 1997, p. 343.

47. ASTi, Fondo Cagliani.

Non è analogamente possibile, vista l'assenza di una più ampia documentazione, stabilire un legame evidente tra le posizioni politiche espresse e l'appartenenza sociale dei membri del campione, i loro interessi famigliari ed economici, connessi alle loro diverse carriere: tra le personalità da noi considerate vi sono infatti notai e avvocati, ufficiali con alle spalle una carriera di stampo militare, dei negozianti, un medico e tre ecclesiastici, tra i quali spicca ancora una volta la figura di Vincenzo Dalberti.

Per l'ottenimento di gran parte delle informazioni, quanto all'evoluzione delle posizioni politiche sfaccettate degli esponenti del campione, abbiamo fatto capo perciò alla più estesa documentazione depositata negli archivi pubblici e ufficiali dell'Elvetica e della Mediazione, presso l'archivio nazionale di Berna, l'archivio di Stato del cantone Ticino e gli archivi locali. I fondi contenenti la corrispondenza ufficiale di prefetti e vice prefetti durante l'Elvetica, i verbali dei governi provvisori alla caduta dell'Ancien Régime, delle diete dell'Elvetica⁴⁸, del piccolo e gran consiglio del cantone Ticino durante il periodo della Mediazione sono stati fondamentali nella ricostruzione dell'azione e delle prese di posizioni del ceto politico e per il superamento delle narrazioni proposte dalla storiografia locale.

In quest'ottica sono state anche estremamente utili come fonti per la ricerca opere di personalità vicine agli avvenimenti, come quelle prodotte da Heinrich Zschokke⁴⁹ e dallo stesso Stefano Franscini⁵⁰, che nelle loro ricostruzioni, pur di impostazione ottocentesca, proprio per la conoscenza diretta di una parte almeno degli attori coinvolti ci hanno restituito realtà piuttosto variegata e contrastata.

Proprio la lettura e l'analisi delle fonti riguardo ad una ventina di personalità politiche, seguite sull'arco di poco più di un quindicennio, ci permette di sollevare nuovi interrogativi finora trascurati dalla storiografia.

Ricercatori come Antonio Galli e Rinaldo Caddeo⁵¹ con le loro opere sulla caduta dell'Ancien Régime, ma anche più tardi un Giuseppe Martinola⁵², hanno cercato di rispondere alla domanda di quanto volessero appartenere alla Svizzera le forze in gioco, domanda posta anche da Emilio Motta nel suo «Come rimanesse

48. ASTi, Fondo Repubblica elvetica; Registri dei protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino 1803-1814; Atti del gran consiglio del cantone Ticino.

49. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805).

50. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), e Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Gli annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione 1803-1813*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953.

51. Cfr. Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798 nella cronaca inedita di Giovanni Zaccaria Torricelli*, Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1941; e Rinaldo Caddeo, *I primi anni del risorgimento ticinese nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena, società tipografica, 1938.

52. Cfr. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798» in *BSSI*, vol. 92, 1980, pp. 39-68.

Svizzera il Ticino nel 1798»⁵³. Questi autori hanno così costruito una netta dicotomia tra quanti erano favorevoli ad un'adesione alla Cisalpina e quanti invece sostenevano il mantenimento delle "terre ticinesi" alla Svizzera. Motta nel suo saggio al riguardo, valorizzando il ruolo dei filocisalpini come unici veri fautori della libertà repubblicana, si è soffermato sulla più o meno sentita adesione ai valori "liberali" dei filocisalpini in contrapposizione con il conservatorismo del campo filosvizzero, tendendo ad applicare una griglia di lettura sulle forze in gioco indotta tipicamente dagli antagonismi politici del Ticino della seconda metà del XIX secolo tra liberali e conservatori. Ha così contrapposto nettamente quanti erano favorevoli al cambiamento (pochi intrepidi) e quanti vi erano opposti (la stragrande maggioranza). Questa griglia di lettura è la stessa che portò, per esempio, Martinola ad attribuire ad uno dei protagonisti del periodo 1798 e 1814, l'abate Vincenzo Dalberti, l'etichetta di "liberale moderato"⁵⁴. Questa stessa dicotomia tra il campo della conservazione e il campo liberale, anche se in modo diverso, è stata applicata come chiave di lettura degli eventi al centro del nostro interesse più recentemente da Andrea Ghiringhelli e da Sandro Guzzi, che hanno attribuito alle popolazioni locali una certa resistenza alla modernizzazione politica, per interessi localistici il primo⁵⁵, per una logica di resistenza alla modernità incentrata sui valori e modi di vita tradizionali il secondo⁵⁶.

Il presente lavoro permetterà di sfumare queste interpretazioni, mettendo in evidenza la complessità e le contraddizioni del processo di innovazione sul piano politico e la più o meno convinta adesione alle istanze del cambiamento dei diversi esponenti del ceto politico, analizzando anche per la prima volta le posizioni degli esponenti locali riguardo al dibattito costituzionale, un aspetto che non era stato mai studiato dalla storiografia locale.

Questa ricerca intende anche dare una visione coerente e d'insieme ad un arco temporale caratterizzato dal dominio francese e tradizionalmente diviso in due periodi distinti studiati separatamente, quello dell'Elvetica e della Mediazione. Impostazione decisamente rimessa in discussione per la prima volta durante un convegno organizzato nel 2003 in occasione del bicentenario della creazione dei cantoni di Vaud e Ticino⁵⁷.

La scelta di analizzare azione e percezioni di un ceto politico dirigente nei due periodi unitariamente oltre ad essere coerente per l'influenza preponderante, nel

53. Cfr. Emilio Motta, *Come rimanesse Svizzera il Ticino nel 1798*, Bellinzona, Casagrande, 1992 (1^a ed. 1888).

54. Cfr. Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti» in *Epistolario Dalberti-Usteri (1807-1831)*, Bellinzona, ed. Stato, 1975, p. XXXVII.

55. Cfr. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone 1803-1830», in *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, vol. 1, Bellinzona, ed. dello Stato, 1998, pp. 33-62.

56. Cfr. Sandro Guzzi, *Logica della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994.

57. Cfr. i saggi inseriti in A.A.V.V., *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni, Ticino e Vaud nell'Europa napoleonica 1798-1815*, Bellinzona/Prahins, ed. Salvioni/ed. du zèbre, 2004.

periodo 1798-1814, della Francia del direttorio prima e napoleonica poi, permette di cogliere l'evoluzione delle diverse sensibilità politiche in un contesto di continuo e tumultuoso mutamento e di mettere in relazione, in modo molto più sistematico di quanto fatto finora, l'azione e le prese di posizione degli esponenti del ceto politico con le trasformazioni istituzionali sul piano locale, indotte dall'evoluzione del contesto elvetico e confederale e dall'azione della Francia post rivoluzionaria.

Si tratta così di mettere in evidenza le capacità del ceto dirigente sudalpino di muoversi e di mediare tra i suoi specifici interessi, quelli della Francia, come potenza dominante durante tutto il periodo preso in esame, e le comunità e gli interessi locali, che in diverse occasioni si dimostrarono non essere in linea con il processo di modernizzazione politica indotta dalle istituzioni dell'Elvetica e della Mediazione. Quest'analisi è fondamentale per riflettere sulla sua permanenza al potere durante tutto il periodo in questione. Se infatti l'avvento dell'Elvetica, nel 1798, ha segnato l'entrata nell'azione politica e l'assunzione di posizioni di potere di un certo numero di personalità precedentemente escluse o attive unicamente sul piano locale, è gioco forza constatare che diversi attori al centro della nostra attenzione, hanno in seguito dimostrato un'indubbia capacità di mantenersi al potere, indipendentemente dai cambiamenti di contesto politico. Questa è d'altronde una caratteristica del ceto dirigente dell'Elvetica e della Mediazione rilevata dagli storici anche in altre realtà svizzere⁵⁸. In definitiva, questo lavoro vuole portare il suo contributo allo studio più generale di un periodo poco esplorato, in quanto per lo studio dell'azione e della percezione delle personalità considerate è stato anche necessario ricostruire a grandi linee i principali eventi che hanno caratterizzato le terre ticinesi alla caduta dell'ancien Régime, nella primavera del 1798, durante il periodo dell'Elvetica, tra il 1798 e il 1803, e della Mediazione, tra il 1803 e la fine del 1813, e considerando anche l'anno 1814, un anno di transizione tra il regime della Mediazione e quello della Restaurazione, ciò che costituisce qualcosa che nessuna ricerca apparsa finora aveva fatto. Anche perché nel contesto svizzero, proprio per l'influenza della Francia, il periodo dell'Elvetica e della Mediazione è stato piuttosto trascurato dalla storiografia⁵⁹. Ciò vale pure per gli autori della Svizzera sudalpina, che pur avendo una solida tradizione storiografica in ambito politico, hanno piuttosto prodotto monografie volte alla ricostruzione dell'evoluzione delle istituzioni, dei conflitti politici, o di eventi concernenti il cantone Ticino a partire dalla seconda metà del XIX secolo⁶⁰.

58. Cfr. Marie Noëlle Bourgeois-Altermath, «Les "pères de la patrie", ou la continuité dans le changement» en *Vaud sous l'Acte de Médiation, 1803-1813*, Lausanne, bibliothèque historique vaudoise, 2002, pp. 45-46.

59. Alain-Jacques Czouz-Tornare, «Commémoration du bicentenaire et historiographie de la Médiation», en *Quand Napoléon Bonaparte recréa la Suisse*, Paris, Société des études robespierristes, 2005, pp. 165-202.

60. Tra i maggiori esempi di monografie di storia politica del cantone Ticino troviamo le opere di Fabrizio Panzera, *La lotta politica nel Ticino, il nuovo indirizzo liberal conservatore (1875-1890)*, Locarno, Dadò, 1986; di Andrea Ghiringhelli, *Il Ticino della transizione 1889-1922: verso l'affermazione del multipartitismo e dei prerequisiti della democrazia consociativa*, Locarno, Dadò, 1988; e di Roberto Bianchi, *Il Ticino politico contemporaneo, 1922-1975*, Locarno, Dadò, 1989.

Per concludere ci sembra utile gettare uno sguardo sull'articolazione del lavoro. Esso è diviso in nove capitoli. Un primo capitolo tratta l'affermazione e le posizioni politiche delle personalità al centro della nostra attenzione in relazione al loro radicamento geografico al momento della rivoluzione dell'Elvetica.

Il secondo capitolo introduce il contesto dell'Elvetica per permettere l'analisi, nel terzo capitolo, della capacità delle istituzioni dell'Elvetica di integrare le personalità politiche disponibili alla collaborazione dopo il 1798 e dei conflitti scaturiti dal nuovo assetto politico. In questa parte sono stati analizzati il percorso, le opinioni e le scelte, in particolare degli ecclesiastici e degli ex filocisalpini esclusi dalle istituzioni, cercando di misurare la reale distanza tra loro e quella parte di esponenti moderati che invece sono stati più facilmente integrati nel sistema.

Le attitudini dei membri del ceto politico, riguardo a tutta una serie di problematiche riguardanti il processo di innovazione politica indotto dalle istituzioni dell'Elvetica, sono state analizzate nel quarto capitolo; mentre le prese di posizione riguardo all'assetto costituzionale della Svizzera sono state prese in considerazione nel quinto capitolo con un esame delle divisioni del ceto politico tra coloro che auspicavano l'adozione di un modello centralizzato e coloro che, in contrapposizione, avrebbero adottato un ordinamento di stampo federalista.

Il sesto capitolo introduce il periodo della Mediazione e si concentra sulla permanenza al potere del ceto dirigente nel contesto della creazione nella Svizzera sudalpina del cantone Ticino. La sua azione e le sue prese di posizione, nel periodo della Mediazione, in particolare dalla fondazione del Cantone Ticino al 1810, anno in cui la Svizzera sudalpina è stata occupata dalle truppe del Regno d'Italia, sono state analizzate nel capitolo settimo. Da questa analisi scaturiscono da una parte le percezioni degli esponenti politici sudalpini in relazione alle innovazioni sul piano politico e alla centralizzazione delle istituzioni sul piano cantonale, indotte sostanzialmente dal contesto della Mediazione, dall'altra la loro capacità di gestire le esigenze della Francia napoleonica in relazione alla guerra europea e di mediare con le comunità locali, talvolta ostili al processo di modernizzazione.

L'ottavo capitolo introduce la fase finale del periodo della Mediazione, dal 1810 al 1814, per la Svizzera sudalpina una fase di crisi, caratterizzata dall'occupazione da parte delle truppe del Regno d'Italia e, alla caduta della Mediazione, da moti che porteranno alla rivoluzione di Giubiasco, la cui repressione è preludio alla Restaurazione.

Il capitolo nono infine è caratterizzato dall'analisi dell'azione e del pensiero dei membri del ceto dirigente, al venir meno dei punti di riferimento e delle certezze del contesto della Mediazione e di fronte all'avvento della Restaurazione.

La caduta dell'Ancien Régime nei baliaggi sudalpini

L'Ancien Régime in Svizzera cadde all'inizio del 1798 non solo in seguito all'intervento della Francia del direttorio, che in ultima analisi fu fondamentale per dare la spallata decisiva alla vecchia Confederazione dei tredici cantoni, ma anche su spinta di forze interne favorevoli al cambiamento⁶¹.

L'entrata delle truppe francesi sul territorio della vecchia Confederazione nel gennaio 1798, ufficialmente motivata dal sostegno ai moti contro il dominio bernese nelle terre vodesi, aveva come obiettivo strategico quello di trasformare la Svizzera in un prezioso alleato sullo scacchiere europeo. L'intervento fu anticipato e accompagnato dall'azione volta a provocare il cambiamento da parte di personalità soprattutto di estrazione borghese e da settori popolari in diversi cantoni sovrani e nei loro baliaggi. Già il 17 gennaio a Liestal (Basilea), prima ancora che i francesi entrassero sul territorio svizzero, fu piantato il primo albero della libertà. Le élite dei baliaggi e delle città sovrane escluse dal potere erano favorevoli al processo di trasformazione, mentre gli ambienti rurali aspiravano alla soppressione degli oneri feudali. Tra la fine del mese di gennaio e l'inizio del mese di febbraio esse riuscirono ad innescare un processo di rinnovamento istituzionale e politico che coinvolse le città e i cantoni sovrani di Basilea, Friburgo, Sciaffusa, Soletta, Lucerna, Zurigo, Appenzello e la stessa Berna coinvolgendo ampiamente anche i territori a loro sottomessi.

Le truppe francesi sostennero il movimento ed entrarono dapprima a Losanna il 28 gennaio. Già a inizio marzo l'esercito francese aveva sconfitto le forze messe in campo dalla vecchia Confederazione e si era dispiegato sull'Altipiano occupando Berna (5 marzo 1798). Entro l'inizio di aprile anche al sud delle Alpi l'Ancien Régime aveva lasciato il posto a dei governi provvisori, costituitisi su iniziativa di personalità locali e in seguito alla pressione francese e degli avvenimenti d'oltralpe.

Alla fine di marzo le autorità esecutive francesi, su pressione dei ceti dirigenti elvetiche, avevano rinunciato a dividere la vecchia Confederazione in tre Repubbliche e avevano confermato la creazione di una Repubblica unitaria dotata di una Costituzione ispirata al modello di quella direttoriale dell'anno III (1795)⁶². Dodici

61. Cfr. Alfred Rufer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 26.

62. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 76.

cantoni favorevoli alla nuova carta costituzionale inviarono dei rappresentanti ad Aarau a partire dal 12 aprile. La nuova Costituzione varata in quei giorni creò uno Stato unitario che aboliva le frontiere interne tra cantoni e le distinzioni tra territori soggetti e sovrani: la sovranità emanava dall'insieme dei cittadini elvetici, che eleggevano i loro rappresentanti nelle istituzioni unitarie dell'Elvetica. Il nuovo ordinamento affermava il primato delle leggi e dei diritti naturali ed inalienabili dell'uomo⁶³. Rispetto alla Confederazione dei tredici cantoni la rottura era evidente: la Repubblica elvetica sanciva la soppressione delle vecchie aristocrazie al potere nei singoli cantoni sovrani e nei territori dipendenti in favore dell'avvento del potere sovrano e universale dei cittadini elvetici; affermava il principio dell'unità e indivisibilità della nazione⁶⁴.

Non tutto il territorio fu sottomesso immediatamente alla nuova Costituzione: resistenze erano ancora presenti nei cantoni cattolici della Svizzera centrale alla fine di aprile. Solo il dispiegamento dell'esercito francese all'inizio di maggio piegò la resistenza al nuovo ordine. Proprio per la loro ritrosia i cantoni di Zugo, Svitto, Uri e Unterwalden vennero aggregati in un'unica entità amministrativa⁶⁵ e videro così radicalmente diminuita la loro rappresentanza nel corpo legislativo dell'Elvetica.

Tra aprile e luglio le istituzioni dell'Elvetica vennero erette nell'insieme del territorio della vecchia Confederazione. Nelle terre ticinesi i governi provvisori degli ex baliaggi cedettero il passo alle autorità prefettizie designate dall'Elvetica nei cantoni di Lugano e Bellinzona, con un certo ritardo rispetto al resto del corpo elvetico. Nel mese di luglio anche i prefetti al sud delle Alpi procedettero con le elezioni dei rappresentanti nelle istituzioni unitarie dell'Elvetica, rappresentanti che raggiunsero, nel mese di agosto, i loro colleghi riuniti ad Aarau completandone le file.

La caduta dell'Ancien Régime e l'avvento dell'Elvetica al sud delle Alpi permisero a tutta una serie di personalità favorevoli al cambiamento di affermarsi nel contesto delle nuove istituzioni. La fondazione, nel 1797, di una Repubblica cisalpina precisamente connotata sul piano istituzionale e politico dall'influenza francese avrebbe tuttavia condizionato il campo favorevole al cambiamento, portandolo a dividersi soprattutto nel Sottoceneri in una corrente filocisalpina, contrapposta a quella filoelvetica⁶⁶.

Prima di occuparci delle molteplici posizioni che caratterizzarono l'azione delle personalità favorevoli al cambiamento, in relazione al loro radicamento territoriale

63. Cfr. gli articoli 1-5 della Costituzione della Repubblica elvetica, in Johannes Strickler, *Actensammlung Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. 1, Bern, Stämpflische, 1886, p. 593.

64. Cfr. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, pp. 26-27.

65. Cfr. Heinrich Zschokke, *Istoria della Svizzera pel popolo svizzero*, Bellinzona, Colombi, 1864, pp. 240-241.

66. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 15-16.

e tenendo conto dell'appartenenza al campo filoelvetico o filocisalpino, ci sembra però essenziale ricostruire il preciso contesto politico e cronologico entro il quale esse si mossero.

Il rapido crollo delle istituzioni balivali

Dall'inizio del XVI secolo, la regione della Svizzera sudalpina era divisa in otto territori dipendenti (baliaggi) subordinati all'amministrazione dei cantoni svizzeri d'oltralpe: i due baliaggi più meridionali (nel Sottoceneri), Mendrisio e Lugano, unitamente ai baliaggi di Locarno e Valmaggia (nel Sopraceneri), erano gestiti in comune e a rotazione da dodici dei tredici cantoni svizzeri che formavano il corpo elvetico. I quattro baliaggi del corso superiore del fiume Ticino e del Brenno suo affluente (nel Sopraceneri) erano subordinati a tre cantoni della Svizzera centrale: Uri, Svitto e Unterwalden. I tre cantoni cattolici, in comune e a rotazione, amministravano i baliaggi di Bellinzona, Riviera e Blenio, mentre il baliaggio di Leventina era dominio esclusivo di Uri⁶⁷.

L'amministrazione balivale era relativamente poco invasiva, ma poco efficace nel promuovere un qualsiasi sviluppo civile di quei territori. I primi scricchiolii in quell'edificio, atto a gestire la consuetudine, ma incapace di rapidamente promuovere delle innovazioni di rilievo, si ebbero con il sopraggiungere, nel nord Italia, delle truppe della Francia del direttorio guidate da Napoleone, nella primavera del 1796, e con la creazione, nel giugno dell'anno successivo, della Repubblica cisalpina.

Le strutture politiche e amministrative dei baliaggi

Gli otto baliaggi, nonostante fossero gestiti da sovranità differenti, avevano una struttura di potere e un ordinamento giuridico simile. Massimo rappresentante del potere dei cantoni sovrani era il commissario (o landfogto), anche chiamato balivo; nominato per due anni era affiancato da un magnifico consiglio (o magnifica camera), che vedeva la presenza di un numero variabile di collaboratori (in generale da 4 a 7). Nel consiglio vi erano in genere un landscriba, scelto tra le famiglie aristocratiche dei cantoni sovrani, un luogotenente, un fiscale (o caneparo) e un cancelliere (o interprete) nominati a vita dai sovrani tra gli esponenti locali, che collaboravano con il balivo nella gestione della giustizia e dell'amministrazione del baliaggio. Sul piano giudiziario la magnifica camera faceva le veci di tribunale del baliaggio. Contro le sue sentenze era possibile rivolgersi al sindacato, un tribunale

67. Per maggiori dettagli sull'organizzazione di questi territori subordinati al dominio del corpo elvetico, cfr. Raffaello Ceschi, «Governanti e governati», in *La Svizzera italiana tra Cinquecento e Settecento*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2000, pp. 45-72.

di ultima istanza rappresentativo dei cantoni sovrani, che si recava ogni anno nei singoli baliaggi per vagliare i ricorsi in appello e i reclami e non da ultimo verificare l'amministrazione del balivo⁶⁸.

Il landfogto, pur rappresentando l'autorità sovrana, era tenuto a rispettare gli statuti locali e l'autonomia di comunità, borghi, pievi (giurisdizioni di matrice religiosa che comprendevano più villaggi nei singoli baliaggi) e terre separate⁶⁹.

Nei villaggi i patrizi (gli abitanti oriundi) si riunivano nella vicinanza, che dotata di propri statuti, gestiva i beni comuni e determinava il calendario delle attività pastorali e agricole⁷⁰. Nei borghi (Lugano, Mendrisio, Locarno e Bellinzona) vi erano dei consigli che riunivano le famiglie borghesi e aristocratiche più potenti che si occupavano della gestione amministrativa⁷¹. Nelle pievi, organi attivi come corpi intermedi nei baliaggi meridionali di Lugano e Mendrisio, si riunivano delle assemblee che riunivano i rappresentanti delle diverse comunità per discutere degli affari comuni. Le terre separate (nei baliaggi di Lugano e Locarno), dipendenti direttamente dal balivo, avevano ordinamenti propri e peculiari che in genere venivano rispettati⁷².

Nonostante il potere del balivo fosse effettivamente limitato dal rispetto della consuetudine e degli statuti locali e il magnifico consiglio integrasse esponenti locali, i margini di manovra e gli spazi decisionali per le comunità rurali e i notabili locali non erano molto ampi. Il potere reale nei singoli baliaggi, nei tre secoli di dominio svizzero, era stato monopolizzato da poche famiglie borghigiane che avevano investito le proprie risorse nel settore fondiario e nel mercato del credito, espandendo la loro influenza sulle comunità rurali e per lo più escludendo dalla gestione degli affari nel borgo molte famiglie con uno status sociale elevato, attive soprattutto nel commercio e nella produzione artigianale o nello sfruttamento dei canali migratori⁷³. D'altronde quelle stesse poche famiglie che detenevano un potere locale reale, vedevano il loro raggio d'azione limitato al singolo baliaggio ed erano assolutamente subalterne all'amministrazione del landfogto. Era inoltre un potere vincolato ad una tradizione amministrativa e giuridica che ostacolava

68. Cfr. con Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, pp. 39-60.

69. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 21.

70. Per la comprensione della gestione della vicinanza, cfr. in APO (archivio patriziale di Olivone) i verbali delle assemblee della vicinanza di Olivone, dal 1794 al 1803.

71. Per cogliere l'importanza dei consigli dei borghi di Lugano e Mendrisio cfr. Marco Schnyder, *Famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona, Casagrande, pp. 48-52; del borgo di Locarno, Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, pp. 88-89 e Rodolfo Huber, *Locarno nella prima metà dell'Ottocento*, Locarno, Dadò, 1997, pp. 113-120; del borgo di Bellinzona Elsa Pozzi Molo, *L'amministrazione della giustizia nei baliaggi appartenenti ai cantoni primitivi*, Bellinzona, Grassi, 1953, pp. 67-69.

72. Marco Schnyder, *Famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona, Casagrande, pp. 45-48.

73. *Ibidem*, p. 332.

una qualsiasi innovazione: i baliaggi gestiti in comune da più cantoni (tutti salvo la Leventina) erano condizionati per l'introduzione di qualsiasi novità legislativa dal consenso di tutte le autorità sovrane⁷⁴.

Il contagio rivoluzionario

Problemi tra le autorità francesi nel nord Italia e le autorità dei cantoni nei baliaggi si produssero a causa del pattugliamento armato del lago Ceresio da parte delle truppe francesi, dell'interruzione dell'esportazione del grano verso i baliaggi e per le episodiche violazioni dei confini⁷⁵. Le autorità sovrane della Confederazione reagirono chiedendo il rispetto della neutralità e creando delle milizie di volontari nel borgo di Lugano e nel contado atte a difendere in caso di disordini e di aggressione il territorio confederale dei baliaggi.

Nel settembre del 1797 un colpo di Stato modificò i rapporti di forza ai vertici del direttorio francese inaugurando nei confronti della Svizzera una politica ancora più aggressiva. Nell'ottobre del 1797 la Francia rivoluzionaria annetté alla Repubblica cisalpina la Valtellina⁷⁶, baliaggio sudalpino della Lega Grigia, un alleato della Confederazione, e i beni degli "Svizzeri" in quella valle vennero confiscati, mettendo ancor più sotto pressione la vecchia Confederazione.

Dall'inizio di dicembre di fatto il direttorio francese e Bonaparte avevano deciso, in collaborazione con esponenti elvetiche favorevoli al cambiamento, di agire per sostenere la sua trasformazione in una repubblica alleata⁷⁷. Al sud delle Alpi il movimento favorevole al cambiamento innescatosi nel gennaio del 1798 e l'intervento francese, che lo accompagnava, ebbero degli effetti concreti a partire da metà febbraio.

Ad essere contagiati per primi dalla rivoluzione furono i baliaggi più meridionali di Lugano e Mendrisio, ciò che innescò una reazione a catena che portò in poche settimane alla fine dell'Ancien Régime in tutti e otto i baliaggi svizzeri al sud delle Alpi.

Il primo episodio significativo si verificò a Lugano, il 15 febbraio, quando miliziani favorevoli all'incorporazione dei baliaggi meridionali alla Repubblica cisalpina sbarcarono a Lugano con l'intento di prendere il controllo del borgo e avviare la rivoluzione. Il tentativo fallì per la resistenza dei corpi dei volontari del borgo,

74. Raffaello Ceschi, «L'età delle Riforme», in *La Svizzera italiana tra Cinquecento e Settecento*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2000, p. 539.

75. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 16.

76. Al riguardo cfr. Claudia Di Filippo Bareggi, «I diversi destini di Valtellina e Ticino», in *BSSI*, Bellinzona, Salvioni, 2002, pp. 79-99.

77. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 25.

costituitisi per difendere la neutralità della Confederazione⁷⁸, ma al cui interno vi erano giovani personalità favorevoli a dei cambiamenti nell'organizzazione istituzionale del corpo elvetico. Furono proprio questi esponenti che agirono nei giorni successivi a favore dell'emancipazione del baliaggio di Lugano dal dominio dei dodici cantoni sovrani e a favore della costituzione di un governo provvisorio. Un governo provvisorio fu eretto anche a Mendrisio il 20 di febbraio, ponendo fine in via definitiva al regime balivale.

La situazione venutasi a creare a Lugano, portò da una parte al tentativo del landfogto, Remigio Traxler, di ristabilire il potere della vecchia Confederazione, facendo appello alle milizie dei cantoni primitivi e dei baliaggi superiori, dall'altra all'emancipazione, sull'esempio di Lugano e Mendrisio, dei baliaggi sopracenerini dei dodici cantoni: Locarno e Valmaggia. A Locarno un governo provvisorio fu eretto l'11 marzo dopo il ritorno di una delegazione favorevole al cambiamento inviata a Lugano; in Valmaggia solo qualche giorno più tardi, il 21 marzo.

Nei baliaggi del corso superiore del Ticino, subordinati ai tre cantoni primitivi di Uri, Svitto e Unterwalden, la mobilitazione in difesa della vecchia Confederazione, indotta dagli appelli del balivo Traxler, si dovette scontrare alla fine di febbraio con una certa resistenza e con il tentativo a Bellinzona di costituire un governo provvisorio. Il colonnello urano Emanuele Jauch (1759-1805) posto a capo di una milizia atta a riportare l'ordine nei baliaggi meridionali, dopo aver fatto tappa a Bellinzona, giunse a Lugano l'8 di marzo, in tempo per incontrare il generale francese Chevalier, giunto nel borgo con una quarantina di dragoni il 10 marzo. La minaccia dell'intervento francese portò al definitivo insediamento di un governo provvisorio a Lugano e al suo rinnovamento dopo la partenza delle autorità dei cantoni il 21 marzo.

Jauch dal canto suo cercò di mediare⁷⁹ con le autorità dei cantoni primitivi, affinché avvenisse anche nei baliaggi del corso superiore del Ticino un passaggio dei poteri indolore a dei governi provvisori indipendenti. In Leventina, baliaggio unicamente subordinato ad Uri, il passaggio dei poteri avvenne già il 14 marzo, con la creazione di un consiglio provvisorio, mentre a Bellinzona, Riviera e Blenio, si dovette aspettare fino all'inizio di aprile. A Bellinzona la spinta all'emancipazione data dall'azione di diverse personalità del borgo fu frustrata, nel corso del mese di marzo, dalla decisa reazione delle autorità sovrane⁸⁰. Le forze favorevoli al cambiamento riuscirono ad imporsi il 9 aprile quando venne proclamata l'indipendenza e il 15 aprile, quando venne eletto un governo provvisorio. Proprio il 15 aprile, per bocca dello stesso Emanuele Jauch, venne concessa la libertà a Blenio e

78. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), pp. 170-175.

79. Cfr. lettera di Emanuele Jauch al landfogto di Bellinzona Inderbitz del 17 marzo 1798, citata in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 71.

80. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), pp. 178-179.

venne eletto anche in quel baliaggio un consiglio provvisorio, così come avvenne presumibilmente il giorno stesso per la Riviera⁸¹.

In soli due mesi l'Ancien Régime si era dissolto lasciando il campo libero a governi provvisori animati da esponenti locali, che in maggioranza promossero l'adesione degli ex baliaggi alla Repubblica elvetica, proclamata il 12 aprile ad Aarau.

Tuttavia tale esito rimaneva incerto nell'ex baliaggio di Mendrisio ed era apertamente osteggiato nei baliaggi di Locarno e Valmaggia. A Mendrisio il governo provvisorio era dal 22 febbraio controllato da una maggioranza che propendeva per l'adesione alla Repubblica cisalpina. Solo alla fine di aprile il ritiro di un distaccamento di stanza a Mendrisio di truppe francesi portò alla caduta della fazione filocisalpina e alla costituzione di un nuovo governo provvisorio filoelvetico, che con forza, all'inizio di giugno, riuscì ad affermare l'appartenenza di quel territorio alla Repubblica elvetica.

A Locarno e Valmaggia le nuove autorità propendevano invece per una indipendenza integrale e vi era ostilità nei confronti sia della Cisalpina che dell'Elvetica⁸². Solo alla fine di giugno, dopo l'incontro di una delegazione con i rappresentanti della Repubblica elvetica e delle autorità francesi oltralpe, i notabili locali si convinsero che i destini dei due ex baliaggi erano segnati e che si sarebbe dovuto accettare l'incorporazione nell'Elvetica.

Nel frattempo nel corso del mese di maggio e di giugno il direttorio elvetico aveva proceduto con la nomina dei prefetti dei cantoni di Lugano e di Bellinzona, cantoni che sulla base della Costituzione elvetica avrebbero dovuto costituirsi riunendo rispettivamente i baliaggi precedentemente gestiti dai dodici cantoni (Lugano, Mendrisio, Locarno e Valmaggia) e i baliaggi amministrati dai cantoni forestali (Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina). Per assistere alla transizione nei due nuovi cantoni, venne nominato come commissario dell'Elvetica quello stesso Emanuele Jauch che poche settimane prima aveva marciato su Lugano con il mandato di impedire disordini e puntellare il vecchio regime.

All'inizio di luglio, Jauch, unitamente ai prefetti di Bellinzona e Lugano, promosse lo svolgimento delle elezioni a suffragio universale maschile delle autorità costituzionali dell'Elvetica. Dappertutto le nomine degli elettori e la designazione dei rappresentanti avvennero senza incidenti di rilievo e entro inizio agosto gli ex baliaggi della Svizzera sudalpina erano stati incorporati nel nuovo quadro istituzionale dell'Elvetica.

Se la dinamica degli avvenimenti, così come è stata descritta sommariamente, è conosciuta, solo marginalmente la storiografia locale si è soffermata sul ruolo

81. Cfr. Vincenzo Dalberti, *Cronaca della valle e del distretto di Blenio, del circolo e del comune di Olivone dal 16 febbraio 1798 al 17 aprile 1803 in cui si fecero le prime nomine Costituzionali*, 15 aprile 1798, in Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 11.

82. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 95-99.

specifico e sulle posizioni dei protagonisti degli avvenimenti, che hanno provocato la caduta dell' Ancien Régime nelle terre ticinesi⁸³.

L'indagine relativa a queste posizioni è il filo conduttore del primo capitolo, che ha come obiettivo di illustrare, nel limite delle fonti disponibili, la posizione sociale, l'azione e le specifiche percezioni di alcune personalità politiche rappresentative del periodo dell'Elvetica e della Mediazione, immediatamente prima della caduta dell' Ancien Régime e nelle settimane che seguirono l'intervento francese, fino all'instaurazione della Repubblica elvetica. Artoleremo la riflessione considerando in modo a sé stante i diversi territori della Svizzera sudalpina, vista la sua frammentazione sul piano politico, giuridico e geografico. Si può infatti ipotizzare che a tali differenze, corrispondessero anche propensioni diverse quanto agli orientamenti politici dei singoli attori.

I baliaggi di Lugano e Mendrisio

Nei due baliaggi sudalpini più meridionali di Lugano e Mendrisio tra le personalità al centro del nostro interesse si delinearono due atteggiamenti distinti: da una parte alcuni fra essi agirono in favore di una soluzione che potremmo definire filoelvetica, dall'altra altri si batterono per un'adesione di quei territori alla neo costituita Repubblica cisalpina.

Se nel baliaggio di Mendrisio ad assumere una posizione filoelvetica fu Francesco Bernasconi, a Lugano quella posizione fu assunta da Angelo M. Stoppani, Antonio M. Luvini, Giulio Pocobelli, Annibale Pellegrini e Pietro Frasca.

A Lugano, alcune di queste personalità poterono ritrovarsi ed agire già nel corso del 1797 grazie alla creazione, da parte delle autorità della Confederazione dei dodici cantoni, di un corpo di volontari armati. Costituito nell'aprile di quell'anno, era un'assoluta novità per le terre svizzere al sud delle Alpi e aveva come scopo dichiarato di operare per mantenere la neutralità della Confederazione, sventando eventuali violazioni della frontiera sud, divenute possibili dopo l'arrivo delle truppe francesi nell'Italia settentrionale. I corpi di volontari, pur essendo controllati formalmente dai rappresentanti dei dodici cantoni, davano spazio d'azione a giovani membri dell'élite locale. In particolare il corpo dei volontari bianchi della città di Lugano vide l'adesione di un certo numero di giovani e di personalità che sostenevano la necessità di muoversi in favore di una trasformazione delle istituzioni e della società.

83. Si confronti il tentativo di analizzare il ruolo degli attori nel contesto dell'Elvetica e della Mediazione per il canton Vaud in A.A.V.V., *Vaud sous l'Acte de Médiation 1803-1813*, Lausanne, Bibliothèque historique vaudoise, 2002, pp. 25-104; con il modesto tentativo di analizzare il ruolo nelle istituzioni di personalità in ambito sudalpino nella storiografia ticinese.

I giovani volontari luganesi alla vigilia della Rivoluzione

Tra questi giovani vi era l'avvocato Angelo Maria Stoppani (1768-1815), appartenente ad una famiglia radicata a Ponte Tresa e con interessi nel borgo di Lugano. Stoppani era rientrato a Lugano nel 1794, dopo aver ottenuto a Pavia il dottorato in legge e dopo aver svolto la pratica d'avvocatura a Milano. Nella metropoli lombarda aveva frequentato famiglie altolocate come quella di Francesco Melzi d'Eril, futuro vice presidente della Repubblica italiana, dell'avvocato Fortis, dei Fé e dei Marcacci. A Lugano, pur assumendo la carica di luogotenente nel consiglio del baliaggio, partecipò al circolo d'intellettuali che orbitava attorno alla tipografia Agnelli, che stampava un giornale, diffuso nella penisola italiana, di evidente matrice filofrancesa⁸⁴. Con lui e su posizioni simili vi era Ambrogio Luvini (1767-1839), uno dei comandanti del corpo dei volontari con alle spalle una formazione e una breve carriera militare nelle truppe svizzere capitolate nel regno di Sardegna⁸⁵.

Angelo Maria Stoppani e Ambrogio Luvini non erano figure isolate. All'interno dei volontari esprimevano sicuramente una sensibilità simile anche i fratelli Agostino (1750-1821) e Giovanni Taglioretti (1767-1798) appartenenti ad una famiglia di mercanti e albergatori, l'architetto Rocco Torricelli (1752-1811), il commerciante Giovanni Zaccaria Torricelli (1762-?) e il primo tenente Giuseppe Antonio Magatti (1748-?). Tra questi i fratelli Taglioretti avevano una cultura cosmopolita derivante dai numerosi contatti oltre Gottardo e nelle città italiane, Rocco Torricelli dal canto suo aveva lavorato a Como e Milano, mentre Giovanni Zaccaria Torricelli collaborava con la tipografia Agnelli.

Appartenente ai volontari vi era anche un'altra personalità il cui percorso è sotto la lente del nostro studio: il giovane Giovanni Reali. Avvocato originario di Cadro e residente a Lugano, aveva svolto parte dei suoi studi di diritto a Pavia e Milano⁸⁶. Aveva aderito ai volontari bianchi, ma come altri esprimeva idee più radicali che lo portarono a lasciare il gruppo per aderire infine al partito filocisalpino. Anche Reali non era però un caso isolato, in quanto fecero le sue stesse scelte altri volontari⁸⁷. Ciò indica la presenza in seno ai volontari di posizioni differenti ma piuttosto orientate verso sensibilità repubblicane.

D'altronde la maggior parte dei volontari di cui conosciamo l'identità non erano membri della ristretta cerchia di famiglie che controllavano e amministravano

84. Francesca Mariani Arcobello, «Angelo Maria Stoppani (1768-1815) e Giovanni Battista Pioda (1786-1845), due biografie a confronto», in *Percorsi di ricerca, working papers*, vol. 1, Mendrisio, Laboratorio di storia delle Alpi (LabisAlp), 2009, p. 38.

85. Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798, nella cronaca inedita di Giovanni Zaccaria Torricelli*, Lugano-Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1941, pp. 20-22.

86. Cfr. Giuseppe Negro, *Gli studenti ticinesi all'università di Pavia (1770-1859)*, Bologna, Cisalpino, 1993, pp. 82-83.

87. Cfr. Rinaldo Caddeo, *Gli unitari Lombardi e Ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, Istituto per le Alpi centrali, 1945, pp. 11-13 e dello stesso autore, *I primi anni del risorgimento ticinese, nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena, società tipografica modenese, 1938, pp. 9-10.

il borgo di Lugano⁸⁸. La città era infatti retta da un consiglio di 36 membri che rappresentava le famiglie nobili del borgo; ne erano invece completamente esclusi personalità provenienti da altri comuni, gli artigiani e i mercanti⁸⁹.

Non sorprende perciò che vi fosse diffidenza da parte della magnifica reggenza del borgo di Lugano, che amministrava il comune a nome delle famiglie patrizie, nei confronti del corpo dei volontari bianchi. Il corpo, oltre a organizzare un servizio di guardia considerato dispendioso dai patrizi, teneva cene e danze e aveva una certa ascendenza sulla popolazione tale «*che [i volontari] davano (...) a dividere a qual grado di potere e di dominio spingevano le loro idee ed i loro progetti*⁹⁰». I volontari inoltre si permettevano di dileggiare i patrizi più ostili all'istituzione di una milizia volontaria.

I rappresentanti della Confederazione, dal canto loro, dai quali dipendevano per statuto i volontari, li sostenevano contro la reggenza. Vi era certamente l'illusione da parte dei Confederati di poter controllare la milizia e ridurre attraverso essa il potere dei patrizi. In suo seno vi erano anche dei sinceri sostenitori della Confederazione dei tredici cantoni e dell'ancien régime. Il comandante Pietro Rossi (1765-1838) si sarebbe distinto negli anni seguenti per la sua ostilità all'Elvetica e all'influenza francese in Svizzera⁹¹.

Resta che l'istituzione del corpo dei volontari luganesi permise la creazione di uno spazio di confronto e di affermazione politica per personalità in parte fino a quel momento escluse dagli affari amministrativi del borgo e del baliaggio⁹².

Pochissime indicazioni si hanno invece sui membri del corpo di volontari rossi, fondato il 16 giugno 1797 con il consenso dei rappresentanti svizzeri⁹³, dopo la creazione della milizia bianca, come emanazione dei comuni delle campagne attorno a Lugano, che temevano l'accrescersi dell'influenza del borgo⁹⁴. Dopo un breve lasso di tempo, alla guida del corpo rosso, che avrebbe contato più di 150 volontari, fu posto il capitano originario e patrizio di Melide Giulio Pocobelli (1766-1843). Pocobelli, come le altre personalità al centro del nostro interesse, aveva completato

88. Archivio storico di Lugano (ASL), cfr. verbali della magnifica reggenza del borgo di Lugano, gennaio 1796.

89. Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, pp. 88-89.

90. Antonio Maria Laghi, in Rinaldo Caddeo, *I primi anni del risorgimento ticinese, nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena, società tipografica modenese, 1938, cit. p. 11.

91. Cfr. Paolo Galeazzi, *Compendio Storico, degli avvenimenti seguiti in Lugano dall'epoca della proclamazione della libertà sino al presente*, Milano, Agnelli, 1801; Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798, nella cronaca inedita di Giovanni Zaccaria Torricelli*, Lugano-Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1941, p. 24.

92. Sandro Guzzi Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 18-19.

93. Archivio storico di Lugano (ASL), verbali della magnifica reggenza del borgo di Lugano, 28 giugno 1797.

94. Cfr. Rinaldo Caddeo, *I primi anni del risorgimento ticinese, nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena, società tipografica modenese, 1938, pp. 11-12.

il suo percorso formativo fuori dai confini della Confederazione e precisamente a Torino dove era divenuto mastro muratore e ingegnere. Con suo padre era titolare di una impresa edile. La sua famiglia pur essendo radicata a Melide era stata riconosciuta come parte del vicinato del borgo di Lugano e come tale aveva gli stessi privilegi delle famiglie aristocratiche del borgo⁹⁵.

Egli dovette affrontare e gestire le tensioni indotte dall'ostilità del corpo bianco e dei patrizi reggenti di Lugano e addirittura una certa diffidenza degli stessi rappresentanti dei cantoni sovrani, dimostrata al momento della fornitura di armi e di uno stendardo della Confederazione al corpo bianco, fornitura i cui contorni vennero tenuti segreti per non alimentare le richieste dei volontari della campagna⁹⁶.

Ad avere contatti sia con il corpo dei volontari della campagna, sia con i membri dei volontari bianchi era un'altra personalità locale favorevole a dei cambiamenti istituzionali, l'avvocato Annibale Pellegrini (1756-1822). Dopo l'arrivo dei Francesi egli sostenne una trasformazione della vecchia Confederazione in un regime di tipo rappresentativo, come chiaramente espresso da un libello unico del suo genere pubblicato nel maggio del 1798 in collaborazione con la tipografia Agnelli⁹⁷.

Fu proprio Pellegrini, in rappresentanza del corpo di volontari della campagna, ad avanzare davanti alla Reggenza del borgo di Lugano, il 30 giugno 1797, la richiesta di una fornitura di 25 fucili, richiesta che non incontrava il favore della Reggenza⁹⁸. Nel contempo Annibale Pellegrini doveva avere dei contatti con i membri del corpo bianco ciò che ne faceva una figura di mediazione tra le due milizie, anche se il suo esatto ruolo, nell'estate del 1797, non è stato chiarito. I contatti tra i due corpi erano forse il frutto della doppia appartenenza di Pellegrini, residente a Lugano, senza diritto a partecipare agli affari del borgo, ma originario di Ponte Tresa, un comune della campagna.

A modo loro tutte le personalità evocate al centro della nostra analisi, Angelo Maria Stoppani, Ambrogio Luvini, Annibale Pellegrini e Giulio Pocobelli, alle quali dobbiamo aggiungere l'ex luogotenente del baliaggio Pietro Frasca (1759-1829), personalità dalla solida formazione letteraria e giuridica conseguita a Milano e a Strasburgo, ebbero un ruolo di primo piano nel processo che portò alla caduta dell'Ancien Régime. Non furono però loro a prendere l'iniziativa⁹⁹. La loro azione fu indotta da una situazione che si venne a creare nel quadro delle crescenti

95. Cfr. Marco Schnyder, *Famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011, p. 247.

96. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 19.

97. Annibale Pellegrini, *I vantaggi della libertà e del governo democratico rappresentativo*, Agnelli, Lugano, 1798.

98. ASL, verbali della magnifica reggenza del borgo di Lugano, 30 giugno 1797.

99. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805), p. 50.

tensioni tra i cantoni Confederati e la Francia del direttorio dovute, al sud delle Alpi, alla proclamazione della Repubblica cisalpina (luglio 1797) e soprattutto dall'annessione della Valtellina alla stessa (ottobre 1797)¹⁰⁰.

L'azione in favore della caduta dell'Ancien Régime

L'entrata su territorio svizzero di truppe francesi nel gennaio del 1798 e l'azione dei fautori del cambiamento in seno alla Confederazione indusse all'azione quanti nel corpo volontario erano ostili all'Ancien Régime. Nella notte tra il 14 e il 15 febbraio i volontari del borgo guidati da Ambrogio Luvini respinsero un attacco da parte dei partigiani dell'adesione delle terre svizzere al sud delle Alpi alla Cisalpina: un volontario del borgo di fede repubblicana, Giovanni Taglioretti, rimase ucciso¹⁰¹.

Fu nelle ore successive a questi avvenimenti che Annibale Pellegrini, Pietro Frasca e Angelo Maria Stoppani, che guidava alcuni membri del corpo dei volontari, presero l'iniziativa favorendo la caduta dell'Ancien Régime. Pellegrini e Stoppani, dopo che in piazza grande era stato piantato l'albero della libertà con il cappello di Tell, accompagnati da una certa folla e da uomini armati, si recarono dai rappresentanti dei cantoni svizzeri per chiedere che fosse concessa la libertà al baliaggio¹⁰². I rappresentanti tergiversarono affermando che non avevano il mandato per prendere una decisione così importante. Sotto pressione emisero un documento nel quale affermavano di non poter concedere la libertà, ma di non opporsi ad essa.

Forti di tale dichiarazione, Annibale Pellegrini, Angelo Maria Stoppani e Pietro Frasca¹⁰³ (tutti e tre esclusi dalla gestione degli affari del borgo, pur risiedendovi e facendo parte dei notabili del baliaggio) si recarono presso il comitato di reggenza di Lugano riunito in quel momento. I reggenti di fronte alla dichiarazione dei rappresentanti dei tredici cantoni accettarono di affidare al popolo la gestione del potere¹⁰⁴. Per il giorno successivo venne convocato il consiglio dei trentasei e venne stampato un proclama che annunciava la libertà del baliaggio e convoca-

100. Cfr. Sandro Guzzi Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 16-18.

101. Cfr. Rinaldo Caddeo, *I primi anni del risorgimento ticinese, nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena, società tipografica modenese, 1938, pp. 20-23, e Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798, nella cronaca inedita di Giovanni Zaccaria Torricelli*, Lugano-Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1941, pp. 31-48.

102. Rapporto di Remigio Traxler sui fatti del 15 e 16 febbraio 1798, riportato in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari Lombardi e Ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, istituto delle Alpi centrali, 1945, p. 204.

103. Giovanni Zaccaria Torricelli, cronaca, in Antonio Galli, *La rivoluzione a Lugano del 15 febbraio 1798*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale ticinese, 1941, p. 55.

104. ASL, Registro delle riunioni della magnifica reggenza del borgo, 15 febbraio 1798.

va un'assemblea generale delle pievi per il 18 febbraio, assemblea che avrebbe dovuto eleggere un rinnovato consiglio di governo. Per assicurare l'ordine vi si proclamava un'amnistia generale per tutti quanti avessero partecipato ai disordini del 15 febbraio¹⁰⁵.

Il giorno successivo alla riunione dei trentasei, uomini armati guidati da un membro dei volontari del borgo obbligarono i presenti a chiudere le casse dell'amministrazione del comune e a mettere i conti al servizio del popolo. Il consesso votò all'unanimità la consegna dei conti, ciò che equivaleva alla cessione dei propri poteri, e acconsentì a partecipare al congresso delle pievi riunite per l'elezione di un nuovo governo il 18 febbraio¹⁰⁶. In quello stesso giorno due rappresentanti di un nuovo consiglio provvisorio vennero inviati oltralpe per chiedere ai cantoni sovrani la conferma della concessa libertà del baliaggio.

Non si conosce l'esatto ruolo in questi avvenimenti di Giulio Pocobelli, a capo della milizia della campagna e l'unica personalità tra quelle al centro della nostra attenzione ad essere membro di una famiglia patrizia di Lugano, è certo tuttavia che egli non si oppose alla soppressione del consiglio dei trentasei e alla proclamazione della libertà del baliaggio.

Nonostante le incertezze delle due settimane successive, dovute da una parte al fallimento dell'elezione di un nuovo governo provvisorio rappresentativo dell'intero ex baliaggio a causa di un congresso dei rappresentanti delle pievi tumultuoso, e dall'altra alla presenza del balivo Remigio Traxler, che manteneva nell'ex baliaggio una certa influenza, Pocobelli e Luvini, in stretta collaborazione con il governo provvisorio, riorganizzarono alla fine del mese di febbraio i corpi dei volontari e prepararono un'offensiva contro le forze filocisalpine, forze che si sapevano attestate a Bissone e nel Mendrisiotto¹⁰⁷.

Dal canto suo il balivo Remigio Traxler, che considerava l'ex baliaggio prossimo all'anarchia e che temeva un nuovo attacco dei Cisalpini, aveva chiesto l'intervento di truppe confederate per riportare la calma e la tranquillità nella regione¹⁰⁸.

Il 3 marzo i volontari luganesi, sotto la responsabilità di Ambrogio Luvini e guidati da Giulio Pocobelli, su ordine del governo provvisorio attaccarono le forze filocisalpine attestate a Bissone, poi a Riva S. Vitale e a Mendrisio sbaragliandole entro la sera del 4 marzo. I volontari luganesi dovettero ritirarsi da Mendrisio unicamente per il sopraggiungere di una colonna di soldati francesi guidati dal capitano

105. Pietro Antonio Rusca, *Proclama della libertà luganese*, 15 febbraio 1798, citato in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari Lombardi e Ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, Padoan, 1945, pp. 186-187.

106. ASL, registro delle riunioni del maggior consiglio dei trentasei, 16 febbraio 1798.

107. Cfr. Giovanni Zaccaria Torricelli, cronaca, in Antonio Galli, *La rivoluzione a Lugano del 15 febbraio 1798*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale ticinese, 1941, pp. 69-72.

108. Cfr. lettere di Remigio Traxler a Inderbitz, del 23 e del 25 febbraio 1798, riportate in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 51-54.

Serres; a quel punto, però, avevano il saldo controllo dell'intero ex baliaggio di Lugano¹⁰⁹, ciò che rafforzava il consiglio provvisorio.

La sua composizione esatta in questa fase non è nota, ma è certo che Antonio Maria Luvini ne facesse parte, così come Angelo Maria Stoppani, che ne era divenuto il segretario in sostituzione di Morosini. Non vi erano tracce invece di una partecipazione a quel governo di Annibale Pellegrini e di Pietro Frasca che pur tuttavia avevano guidato con Stoppani l'azione contro il regime dei landfogti.

Qual era la visione politica di queste personalità che con la loro azione avevano contribuito allo sgretolamento dell'Ancien Régime nel baliaggio di Lugano? Ad accomunarli fu sicuramente, oltre ad un'attitudine favorevole al cambiamento dello "status quo", l'idea che l'ex baliaggio dovesse rimanere nel quadro di uno spazio svizzero "rigenerato" ma ancora da costruirsi. Era ciò che li distanziava dai cosiddetti patrioti, che avrebbero voluto l'aggregazione delle terre svizzere al sud delle Alpi ad una Repubblica cisalpina dai contorni istituzionali già ben definiti, ma che appariva a molte personalità come estraniante: Angelo Maria Stoppani e Pietro Frasca avevano collaborato in precedenza con le autorità dei dodici cantoni, Stoppani in particolare conosceva la lingua tedesca e ciò gli permetteva certamente di proiettarsi nello spazio elvetico¹¹⁰. Antonio Maria Luvini come negoziante aveva dei committenti oltralpe, il ruolo della piazza di Lugano era quello di essere un'intermediaria tra nord e sud delle Alpi e quella funzione poteva essere svolta in modo congeniale grazie all'appartenenza allo spazio svizzero¹¹¹. Annibale Pellegrini dal canto suo, nel suo libello "I vantaggi della libertà e del governo democratico e rappresentativo", scritto nel maggio del 1798, tra i modelli positivi di società "democratiche e libere" metteva, oltre alla Francia rivoluzionaria, quello proposto dalle antiche comunità della Svizzera centrale, che già da molto tempo si erano liberate dall'oppressivo regime dei principi¹¹². L'attaccamento al mito di Tell e all'antica tradizione dei cantoni svizzeri forestali era un punto di riferimento culturale importante e forse sottovalutato e permetteva di legittimare l'appartenenza alla Svizzera delle terre della vecchia Confederazione al sud delle Alpi.

Antonio Maria Luvini¹¹³, a nome del governo provvisorio, difese contro le pretese cisalpine l'appartenenza del Luganese alla Svizzera davanti al generale Chevalier, che il 10 marzo, accompagnato da quaranta dragoni, era penetrato nell'ex

109. Per una descrizione degli avvenimenti cfr. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. 92, 1980, e Giovanni Zaccaria Torricelli, cronaca, in Antonio Galli, *La rivoluzione a Lugano del 15 febbraio 1798*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale ticinese, 1941, pp. 79-98.

110. Nino Ezio Greppi, *Figure del Risorgimento ticinese, la vita e l'opera dell'Avv. Angelo Maria Stoppani*, Bellinzona, ed. la Scuola (Leins&Vescovi), 1932, pp. 13-14.

111. Cfr. Sandro Guzzi, *Logiche delle rivolte rurali, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino Meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 327.

112. Annibale Pellegrini, *I vantaggi della libertà e del governo democratico rappresentativo*, Lugano, Agnelli, 1798, p. 7.

113. Cfr. Giovanni Zaccaria Torricelli, cronaca, in Antonio Galli, *La rivoluzione a Lugano del 15 febbraio 1798*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale ticinese, 1941, pp. 103-105.

baliaggio con la chiara intenzione di determinare la fine definitiva dell'ancien Régime. Chevalier non si opponeva a tale soluzione e si riunì più volte con i membri del governo provvisorio luganese e con il colonnello urano Emanuele Jauch, giunto l'8 marzo a Lugano alla testa di circa duecento miliziani confederati, chiamati dall'ex landfogto Remigio Traxler "per riportare l'ordine"¹¹⁴. Durante quelle riunioni, dalle quali erano esclusi i rappresentanti della vecchia Confederazione dei dodici cantoni, il generale Chevalier, in accordo con il consiglio provvisorio, diede disposizioni "per distruggere ogni principio di anarchia e di oligarchia" e consolidare le libertà e l'unione alla Repubblica elvetica¹¹⁵, che andava costituendosi dopo la presa di Berna da parte dell'esercito francese il 5 marzo 1798.

Tali disposizioni non furono osteggiate. Nel libello di Pellegrini la Francia rivoluzionaria era presa a modello positivo e ciò predisponeva ad un'adesione al quadro istituzionale dell'Elvetica: «*La natura non ha lasciato ad alcuno il diritto di dominarci; la base d'ogni politica autorità è il nostro consentimento; Eterni sono i principi di Libertà, e dell'Eguaglianza: essi sono attributi sacri della natura. A noi erano stati usurpati dalla tirannia; ma i generosi discendenti di Tell, ora ce li rendono, e ci propongono nel tempo stesso un governo organizzato sul modello di quello della Repubblica francese, che è di tutti senza contrasto il migliore*»¹¹⁶.

Lo stesso pamphlet, d'altronde, ci può dare preziose informazioni su quali potessero essere i riferimenti culturali e politici di quella parte delle personalità favorevoli ad una trasformazione della vecchia Confederazione e al rinnovamento delle sue istituzioni, anche se è legittimo chiedersi fino a che punto il Pellegrini stesso non fu condizionato, nella pubblicazione di tale opera, da interessi di tipo personale, visto che era ormai chiaro che sarebbe stata a tutti gli effetti la Francia del direttorio a determinare l'ordinamento delle terre svizzere al sud delle Alpi.

Comunque sia, Pellegrini nel libello si esprimeva in favore di un modello di potere rappresentativo nel quale fossero ben distinti i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario e si affermasse il primato della legge. Il lusso era condannato come fonte di degenerazione dei costumi e come estraneo ad una Repubblica gestita nell'interesse della felicità del popolo. In questo quadro, per Pellegrini la religione cattolica aveva un ruolo positivo: era un freno valevole a far argine all'impeto delle passioni e a ben dirigere l'interesse personale di ciascuno, permettendo di smorzare l'eccessivo entusiasmo che accompagnava ogni rivoluzione e che rischiava di degenerare in fanatismo e portare alla dissoluzione del corpo politico. Il modello a cui faceva riferimento Annibale Pellegrini era di stampo repubblicano moderato.

114. Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, p. 477.

115. *Gazzetta di Lugano*, n. 11, 22 marzo 1798, cit. p. 4.

116. Annibale Pellegrini, *I vantaggi della libertà e del governo democratico rappresentativo*, Lugano, Agnelli, 1798, cit. pp. 14-15.

Il governo provvisorio luganese e il prefetto Giacomo Buonvicini

Dopo la partenza di Chevalier il 13 marzo, il governo provvisorio nel quale sedevano Luvini e Stoppani si prodigò nel dare delle istituzioni provvisorie rappresentative e nel preparare il terreno ad un'adesione dell'ex baliaggio all'Elvetica: pubblicò un editto che definiva le condizioni nelle quali il popolo dell'ex baliaggio acquistava la libertà e i propri legittimi diritti. Nel documento si ringraziava la divina provvidenza per il passaggio senza tumulto e senza grandi spargimenti di sangue ad un regime di libertà. Si proclamava l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, il rispetto delle proprietà liberamente acquisite e, considerata la libertà del popolo di eleggere i propri rappresentanti, il perseguimento del bene pubblico e il disdegno del privato interesse.

In un altro proclama, che probabilmente accompagnava il precedente e nel quale si invitava il popolo dell'ex baliaggio a eleggere i propri rappresentanti in un nuovo governo provvisorio in attesa dell'adesione ad una Costituzione elvetica, si definiva l'atteggiamento che ogni buon repubblicano avrebbe dovuto tenere: frugalità, virtù, attaccamento alla giustizia, ai diritti e ai doveri dell'uomo, al merito, al bene pubblico e alla patria, come mezzo per raggiungere gloria e felicità¹¹⁷.

I testi emanati dal governo provvisorio furono letti dai parroci in ogni comunità del Luganese. Il governo provvisorio, sentendosi libero da qualsiasi condizionamento, essendo in partenza anche gli emissari svizzeri della vecchia Confederazione (partiti il 16 marzo) e lo stesso balivo Traxler (19 marzo), decretò l'abolizione della nobiltà, del patriziato e di tutti i diritti feudali compreso il privilegio di caccia per i nobili e la soppressione di qualsiasi titolo di nobiltà, degli stemmi e delle armi gentilizie. Tutte le carte relative dovevano essere bruciate¹¹⁸. D'altra parte si introduceva il titolo formale di cittadino.

Il 17 marzo i comuni delle quattro pievi dell'ex baliaggio di Lugano vennero invitati a riunire le assemblee per eleggere i rappresentanti di un nuovo governo provvisorio interinale: «*In mezzo alla rivoluzione e al cambiamento di Costituzione di un paese egli è necessario che sul momento il pubblico si occupi e pensi a deferire la sua autorità e confidenza ad un determinato numero di cittadini illuminati capi, e d'esperimentata integrità e civismo*»¹¹⁹. Le assemblee avrebbero dovuto esprimersi anche sull'adesione alla Repubblica elvetica. Il diritto di voto era concesso a tutti i maschi adulti con più di vent'anni, compreso i forestieri, purché residenti in uno specifico comune da almeno vent'anni. Le assemblee nelle singole pievi si espressero tutte a favore dell'adesione alla Repubblica elvetica; solo

117. Cfr. il proclama riportato in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, pp. 478-479.

118. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 72-73.

119. Cit. in Archivio storico di Lugano, *Protocollo del consiglio provvisorio generale del governo di Lugano*, 21 marzo 1798.

in quella di Agno vi erano stati alcuni comuni refrattari. Un nuovo governo di 21 membri venne eletto (9 provenienti dalla pieve di Lugano, 6 dalla pieve di Agno, 3 rispettivamente dalla pieve di Capriasca e di Riva) e si riunì per la prima volta nel palazzo di giustizia del borgo di Lugano il 21 marzo 1798.

Delle personalità al centro del nostro interesse solo Giulio Pocobelli faceva parte del nuovo governo come rappresentante della pieve di Lugano, alla quale apparteneva Melide, mentre Angelo Maria Stoppani fu confermato, dallo stesso, nel ruolo di segretario. L'elezione del governo si era svolta su base territoriale e implicava un buon radicamento in seno al proprio comune di origine o in quello di residenza (se questa era attestabile per almeno vent'anni), ciò che non era il caso di tutte le personalità da noi prese in esame. Nondimeno il negoziante e avvocato Antonio Maria Luvini fu nominato dal governo responsabile del vettovagliamento (in particolare doveva occuparsi dell'approvvigionamento nel distretto di sale e grano), mentre il fratello di Annibale Pellegrini, Giovanni Battista (1765-?), fu chiamato, unitamente a Nicola Stoppani (?) (padre di Angelo Maria) e a Francesco Capra (1762-1819), a ricoprire la carica di giudice nel nuovo tribunale distrettuale.

Quale fu l'azione del nuovo consiglio provvisorio e di Pocobelli e Stoppani che ne facevano parte? Va subito precisato che il loro ruolo specifico non può essere chiarito in quanto la conduzione era di tipo collegiale: il presidente era sostituito da un altro membro del consiglio ogni dieci giorni e ciò impediva l'emergere di una personalità alla quale potremmo attribuire delle precise responsabilità politiche. Vale comunque la pena soffermarsi sull'attività del governo provvisorio luganese, in quanto attraverso la sua azione è possibile cogliere degli indizi sul sentimento diffuso tra i suoi esponenti, su quale dovesse essere la politica di un governo afrancato dall'Ancien Régime nel quadro di una Repubblica unitaria, che andava costituendosi. Fino a che punto le misure concrete del governo entravano in sintonia con l'orizzonte politico ideale definito dal libello di Annibale Pellegrini?

Si deve allora constatare che la volontà di aderire alla Repubblica elvetica e di introdurre delle riforme venne confermata. Tra il 14 e il 20 di aprile il governo rese pubblico il testo della Costituzione elvetica, Costituzione scritta da Peter Ochs e corretta dal direttorio francese e che i consigli di Aarau erano stati indotti ad approvare¹²⁰, e invitò ufficialmente i governi provvisori degli ex baliaggi di Mendrisio, Locarno e Valmaggia a costituire un unico cantone elvetico. Creò inoltre una commissione di religiosi atta ad accogliere all'ospitale gli ecclesiastici dubbiosi, affinché potessero essere convinti e risolversi serenamente in favore della Costituzione elvetica¹²¹. Già alla fine di marzo venne ribadita l'abolizione dei titoli nobiliari, come anche la disposizione favorevole alla partecipazione dei forestieri alle assemblee elettorali. Quest'ultima misura creò dei conflitti che il governo af-

120. Andreas Fankhauser, «Repubblica elvetica», in *Dizionario Storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Dadò, 2010, pp. 280-289.

121. ASL, protocollo del consiglio provvisorio dell'ex baliaggio di Lugano, cfr. le risoluzioni del 14, 18 e 20 aprile 1798.

frontò sempre pronunciandosi in favore dei forestieri. In vista dell'organizzazione dei comizi elettorali sopresse inoltre l'istituzione delle pievi.

Anche quando l'iniziativa venne dal basso, il governo non pose resistenza: all'inizio di aprile, circa duecento uomini armati provenienti da diversi comuni invasero in modo organizzato il borgo di Lugano¹²²; approfittando del processo di dissoluzione dell'Ancien Régime chiesero la soppressione del monopolio esclusivo sulla pesca da parte di alcune famiglie nobili della bassa valle del Vedeggio. Il governo provvisorio acconsentì senza colpo ferire a tutte le richieste, con l'unica condizione che i detentori di privilegi potessero far valere le proprie ragioni in sede di giudizio. Il governo inseriva in questo modo la soppressione del monopolio in un processo che aveva una parvenza di legalità pur nel contempo permettendo la possibilità di riscatto. Gli esponenti che controllavano l'ex baliaggio volevano evitare che si procedesse con colpi di forza che avrebbero favorito uno stato di anarchia¹²³.

Il governo procedette anche ad una certa centralizzazione: creò cinque commissioni che si occupavano della polizia, della milizia, della finanza generale, del vettovagliamento e dell'istruzione pubblica.

Alla fine di marzo venne istituita una guardia nazionale, che portava alla definitiva unificazione dei corpi di volontari bianco e rosso. Il governo ne assunse il comando nominando come comandanti Ambrogio Luvini e Pietro Rossi, che furono affiancati da un consiglio di quattro cittadini. Essi giurarono «*di riconoscere per sola autorità primaria il governo provvisorio generale quale rappresentante il libero popolo luganese unito al corpo elvetico, di essere fedele al medesimo (...) e fare di tutto per mantenere il buon ordine e difendere la patria nel suo stato attuale democratico di libertà senza pretendere alcuna gratificazione*¹²⁴».

Alla fine di aprile una commissione fu istituita per verificare i conti passivi e attivi dei luoghi pii e degli ospedali; entro il 3 maggio venne pubblicato un proclama che sottoponeva alle autorità dell'ex baliaggio la vendita e la divisione dei beni comunali, che “non può essere libera e deve passare al vaglio del governo affinché ne valuti tutti i risvolti”; infine l'8 maggio venne decretato l'obbligo di inventariare tutti i beni e i valori delle chiese, delle confraternite e delle comunità religiose. Il compito fu affidato a delegati scelti nelle singole pievi. All'inizio di giugno il governo assunse la responsabilità di invitare i comuni interessati a procedere con le riparazioni delle strade sotto la loro giurisdizione e di inviare un suo rappresentante che potesse stilare dei rapporti in merito¹²⁵.

Analizzando questi provvedimenti è indubbio che il nuovo governo provvisorio condusse una politica favorevole a delle riforme istituzionali e ad una certa

122. Cfr. Robert Ruegger, «Le passioni dei forensi, il malcontento popolare nel luganese tra 1798 e 1800 attraverso i protocolli dei governi provvisori», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Archivio storico, 1999, pp. 65-68.

123. ASL, protocollo del consiglio generale del governo provvisorio di Lugano, 10 aprile 1798.

124. Ibidem, cfr. verbale del 5 aprile 1798.

125. Ibidem, cfr. i verbali delle riunioni del 24 e 30 aprile, nonché del 3 e 7 maggio e del 9 giugno.

centralizzazione dei poteri con il tentativo di trasferire delle competenze dai comuni e dalle istituzioni ecclesiastiche all'esecutivo dell'ex baliaggio. L'azione del governo, in seno al quale siedevano Giulio Pocobelli e Angelo Maria Stoppani e con il quale collaborava Antonio Maria Luvini, mostra come esso si ispirasse, anche se in modo vago e su un piano prettamente locale, al modello francese basato sulla centralizzazione delle istituzioni, la soppressione dei privilegi di ceto e l'instaurazione di un regime rappresentativo, come vagheggiato dallo stesso Pellegrini.

La propensione ad abbracciare delle innovazioni ispirate allo spirito dei tempi non implicò tuttavia un'adesione senza scossoni alle istituzioni dell'Elvetica e ai principi costituzionali da essa espressi.

Dopo che all'inizio di maggio Giacomo Buonvicini (1751-1806), un negoziante di Lugano originario della Valsolda, venne nominato dal direttorio elvetico prefetto del neo costituito cantone di Lugano, tra il governo provvisorio e il nuovo prefetto si verificarono delle frizioni evidenti. Buonvicini, in quanto appartenente ad una famiglia dotata di risorse finanziarie importanti, esclusa durante l'Ancien régime dal patriziato di Lugano¹²⁶, si era schierato in favore del cambiamento e il direttorio elvetico lo aveva scelto come prefetto per essersi distinto come un deciso fautore dell'adesione dell'ex baliaggio luganese alla Repubblica¹²⁷. Poteva considerarsi vicino a posizioni moderate, in quanto suo fratello era stato vice segretario del primo governo provvisorio luganese¹²⁸.

Ciò non impedì tuttavia il conflitto, che si palesò subito dopo che Buonvicini ebbe presentato al governo provvisorio luganese le sue credenziali il 12 maggio del 1798¹²⁹: il governo provvisorio rifiutò di assecondare Buonvicini nella proposta di collaborazione quanto all'applicazione delle disposizioni del ministro delle finanze di origine zurighese Finsler di repertoriare i beni appartenenti alla Chiesa. Quella del governo provvisorio luganese non era una posizione di principio: i suoi membri volevano procedere in modo autonomo, come stabilito solo pochi giorni prima, il 7 maggio, quando avevano deciso di nominare un delegato per ogni pieve per portare a termine tale compito.

A inizio giugno i membri del governo provvisorio si rifiutarono di cedere a Buonvicini il comando della guardia nazionale: il governo «*v'invita a non immischiarvi nel di lei comando, rendendovi responsabile delle conseguenze funeste che ne potrebbero derivare altrimenti facendo, e cercando, contro anche le assi-*

126. Marco Schnyder, *famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona Casagrande, 2011, p. 180.

127. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cfr. con lettera del direttorio a Giacomo Buonvicini, prefetto del cantone di Lugano, 1. maggio 1798.

128. ASL, registro delle riunioni della magnifica reggenza del borgo di Lugano, cfr. lettera della reggenza provvisoria al ministro della Cisalpina Testi, 16 febbraio 1798.

129. ASL, protocollo del consiglio provvisorio di Lugano, 12 maggio 1798.

*curazioni da voi fattegli da principio, d'eccitare nel paese due autorità una indipendente dall'altra*¹³⁰».

Il conflitto sul controllo della guardia nazionale era legato presumibilmente a due visioni differenti sul contegno da tenersi riguardo i filocisalpini che ancora, secondo il governo provvisorio, minacciavano il territorio degli ex baliaggi svizzeri al sud delle Alpi. Giacomo Buonvicini era predisposto ad un atteggiamento più morbido, aperto alla conciliazione, essendo persuaso che la Repubblica elvetica li avrebbe in tutti i casi amnistiati, mentre il governo provvisorio luganese non voleva recedere da un'attitudine di fermezza: «*il prefetto nazionale ha soggiunto il suo parere come Buonvicini e cittadino privato di dare l'amnistia a tutti questi fuoriusciti luganesi cosiddetti patrioti*»¹³¹. Il governo, dal canto suo, di fronte alle illazioni che circolavano tra la popolazione, respingeva qualsiasi sospetto di accondiscendenza con i filocisalpini, e invitava il popolo a non diffondere falso allarmismo e a denunciare eventuali sospetti unicamente sulla base di fondate accuse allo stesso governo provvisorio¹³².

I membri del governo provvisorio erano in prevalenza dei rappresentanti degli ambienti rurali e ad essi dovevano rendere conto; Buonvicini invece rappresentava l'autorità istituzionale dell'Elvetica e soprattutto era legato agli interessi mercantili del borgo di Lugano. A dimostrarne l'evidenza vi erano i suoi stretti legami con la camera di commercio del cantone e l'azione da lui intrapresa in favore di Lugano come capoluogo¹³³, nell'ipotesi della creazione di un cantone sudalpino riunificato¹³⁴.

All'inizio del mese di luglio prima di sciogliersi il governo provvisorio luganese si scontrò ancora violentemente con Buonvicini sulle procedure d'elezione degli organi istituzionali della Repubblica: Giulio Pocobelli e con lui il segretario Angelo Maria Stoppani declinarono qualsiasi responsabilità quanto ai disordini che sarebbero stati provocati dall'applicazione dell'articolo costituzionale sull'esclusione dei ministri del culto.

Quest'ultimo conflitto dimostra una volta ancora quanto i membri del governo provvisorio prendessero sul serio il ruolo rappresentativo della popolazione del Luganese e quanto l'ostilità all'Ancien Régime e il sostegno alle riforme non corrispondesse necessariamente ad una loro adesione senza remore alle istituzioni dell'Elvetica.

130. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, copialettere del prefetto Giacomo Buonvicini, 1. giugno 1798.

131. ASL, protocolli del governo provvisorio luganese, 13 giugno 1798.

132. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1798*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 93-94.

133. ASL, protocolli del governo provvisorio luganese, 4 giugno 1798.

134. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, quaderno copialettere di Giacomo Buonvicini, 20 e 22 maggio 1798.

I filoelvetici nel Mendrisiotto

Personalità filoelvetiche favorevoli ad una trasformazione in senso repubblicano della Confederazione dei tredici cantoni operarono anche nel baliaggio di Mendrisio, propaggine all'estremo sud del dominio svizzero dei dodici cantoni. Tra queste vi era il medico Francesco Bernasconi (1770-1808), che pur essendo originario di Cabbio in valle di Muggio, risiedeva a Mendrisio. Bernasconi aveva ottenuto la laurea in medicina all'università di Pavia, dove come altri era certamente entrato in contatto con le istanze riformatrici che impregnavano l'università lombarda¹³⁵. Essendo escluso dalla possibilità di accedere a ruoli amministrativi nel borgo di residenza, in quanto la gestione amministrativa dello stesso era riservata alle famiglie patrizie, egli si schierò a favore di incisive riforme istituzionali.

Francesco Bernasconi fu certamente fra gli eletti del primo governo filoelvetico costituitosi a Mendrisio già il 20 febbraio del 1798¹³⁶, dopo che in concomitanza con gli avvenimenti luganesi del 15 febbraio, nel borgo era stato piantato l'albero della libertà con il cappello di Tell. Quel primo governo era stato eletto da un congresso generale dell'ex baliaggio di Mendrisio con il consenso del balivo basilese Giovanni Falkeisen, sulla base della prospettata ridefinizione dei rapporti tra i cantoni sovrani e i paesi soggetti proclamata ad Aarau alla fine di gennaio. Esso ebbe però vita breve in quanto fu rovesciato già il 22 febbraio da una spedizione di filocisalpini proveniente da Campione, filocisalpini che tennero saldamente il borgo fino a metà aprile anche grazie all'intervento di truppe francesi inviate per mantenere l'ordine.

Non si sa in che misura il governo, dopo l'intervento dei filocisalpini, fu modificato nella sua composizione e quale fu nelle settimane successive il preciso ruolo di Francesco Bernasconi. È certo tuttavia che Bernasconi, unitamente ad altre personalità ostili all'annessione dell'ex baliaggio alla Repubblica cisalpina, dopo la caduta della vecchia Confederazione il 5 marzo, cercò appoggi oltralpe per favorire il ritorno del Mendrisiotto nel girone elvetico. L'ex commissario Falkeisen rientrato a Basilea consigliava loro, il 9 aprile, di rivolgersi ai rappresentanti della Repubblica elvetica che si sarebbero riuniti ad Aarau¹³⁷. A metà aprile un congresso generale, riunitosi nonostante i divieti, chiese il ritiro delle truppe inviate dal direttorio cisalpino, e a tal effetto inviò a Milano una folta delegazione di rappresentanti delle comunità dell'ex baliaggio per parlamentare con il generale Brune¹³⁸. Durante lo stesso congresso fu deciso l'invio ad Aarau di un emissario, il proprietario di una

135. Cfr. Giuseppe Negro, *Gli studenti ticinesi all'università di Pavia (1770-1859)*, Bologna, Cisalpino, 1993, pp. 81-83.

136. ASTI, Fondo Giovanni Battista Maggi, scatola 11, fascicolo 8, cfr. documento del comitato politico del baliaggio di Mendrisio del 22 febbraio 1798.

137. Archivio storico di Mendrisio (ASM), fascicolo relativo alla caduta dell'Ancien Régime nel baliaggio di Mendrisio, lettera di Giovanni Falkeisen ai filoelvetici del distretto, 9 aprile 1798.

138. Ibidem, verbale del congresso generale dell'ex baliaggio, 15 aprile 1798.

casa di spedizione con interessi oltralpe, il chiassese Pietro Soldini (1762-1831), con il compito di spingere le autorità elvetiche ad agire affinché l'ex baliaggio venisse unito alla Repubblica elvetica.

Le truppe francesi alle dipendenze del governo cisalpino vennero effettivamente ritirate nei giorni successivi. Il congresso generale dell'ex baliaggio di Mendrisio, che si tenne il 26 aprile, elesse un nuovo governo provvisorio di chiara impronta filoelvetica¹³⁹. Oltre a Francesco Bernasconi entrarono a far parte di quel consesso Alessandro Maderni (1735-1817), legato per matrimonio alla famiglia Beroldingen, che da decenni deteneva la carica di landscriba nel baliaggio, il notaio Francesco Borella (1757-1817), Carlo Pozzi di Castello, Michelangelo Chiesa di Sagno e Pietro Luisoni di Stabio. Dopo che il congresso si espresse esplicitamente per un'adesione dell'ex baliaggio alla Repubblica elvetica, Francesco Bernasconi unitamente agli altri membri del governo si affrettò a scrivere una lettera al direttorio elvetico, nella quale si affermava che l'unione alla Cisalpina non poteva che essere perpetrata con il sopruso: «*se la libertà ha luogo per il popolo di Mendrisio e Balerna egli v'invita a sostenere il suo voto, ed assecondare con efficacia il vivo desiderio, che ha di essere unito al corpo elvetico*¹⁴⁰». Nella stessa i membri del governo sostenevano che il popolo voleva essere libero e svizzero formando una parte della Repubblica elvetica secondo le indicazioni date dal progetto di Costituzione.

Nelle settimane successive il governo provvisorio espresse l'intenzione di creare un tribunale civile e criminale e una guardia nazionale, con lo scopo esplicito di mantenere l'ordine e il rispetto delle proprietà e delle persone. Il 5 maggio Bernasconi firmò un proclama¹⁴¹ che invitava il popolo a far arrestare qualsiasi individuo sospetto di sedizione e nel contempo ordinava a tutti i cittadini capaci alle armi di tenersi pronti ad intervenire a difesa della patria. Ad essi era vietato lasciare il distretto. Ne seguì una vera e propria mobilitazione popolare che inibì qualsiasi velleità dei filocisalpini¹⁴². Nel frattempo le istanze di Soldini e del governo avevano avuto effetto e all'inizio di maggio il direttorio elvetico si mosse considerando la nuova situazione venutasi a creare nell'ex baliaggio. All'inizio di giugno il governo provvisorio organizzò un plebiscito che diede un risultato inequivocabile: la stragrande maggioranza dei partecipanti (circa 1800) si espressero per l'adesione alla Repubblica elvetica, una decina per la via solitaria e nessuno per la Cisalpina¹⁴³. All'inizio di giugno, Francesco Bernasconi con una delegazione invia-

139. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. 92, 1980, p. 45.

140. ASM, lettera dei membri del governo provvisorio di Mendrisio al direttorio elvetico, 26 aprile 1798.

141. *Ibidem*, proclama firmato a nome del governo provvisorio da Francesco Bernasconi, 5 maggio 1798.

142. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. 92, 1980, pp. 64-65; cfr. lettera dell'ispettore di polizia generale del Lario al ministro di polizia della Cisalpina Guicciardi, maggio 1798.

143. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana, dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 85.

ta dal governo provvisorio di Mendrisio, stabilì un contatto diretto con il prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini¹⁴⁴. La sua azione e di altri filoelvetici ebbe il definitivo coronamento, nelle settimane successive, con l'incorporazione del distretto nel cantone di Lugano e la nomina del notaio Francesco Borella alla carica di vice prefetto.

Il Sottoceneri confrontato alla sfida dei filocisalpini

Se un buon numero di personalità originarie dei baliaggi di Lugano e Mendrisio si mossero in favore della caduta dell'Ancien Régime e propugnarono l'adesione alla Repubblica elvetica, altri esponenti al centro del nostro interesse si batterono, oltre che per l'emancipazione dei baliaggi sottoposti alla dominazione dei cantoni della vecchia Confederazione, anche in favore di un'incorporazione di quei territori nella Repubblica cisalpina.

Le personalità interessate dalla nostra ricerca che aderirono al movimento filocisalpino ed ebbero in quel quadro un ruolo di rilievo furono i luganesi Giovanni Battista Quadri (1776-1839) e Giovanni Reali (1774-1846), nonché Giovanni Battista Maggi (1775-1835) originario del Mendrisiotto. Tutti e tre appartenevano a famiglie benestanti, radicate però nelle comunità rurali e almeno in parte escluse dagli organi di potere tradizionale dei baliaggi. Vicini al movimento, ma con un ruolo di secondo piano, vi furono invece il leventinese Agostino Dazzoni (1776-1851) e l'abate luganese Modesto Farina (1771-1856), residente in modo stabile a Pavia in quanto docente della locale università. Per quest'ultimo non è stato possibile, sulla base delle fonti disponibili, individuare le precise responsabilità.

Nella prospettiva di una crisi dell'Ancien Régime nella Confederazione dei tredici cantoni come agirono questi esponenti del movimento filocisalpino e con quali precisi obiettivi?

Un fallimento senza appello

Su stessa ammissione di Giovanni Reali¹⁴⁵, che nell'aprile del 1797 aveva servito nel corpo dei volontari bianchi del borgo di Lugano, confermata dalla testimonianza di Modesto Farina, i patrioti filocisalpini avevano organizzato e preparato la loro azione a Milano: «*si è fatto un piano in iscritto, cioè di venire a Lugano con forza sufficiente, arrestare i rappresentanti svizzeri, piantare l'albero, unire*

144. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, copialettere del prefetto Giacomo Buonvicini, 9 giugno 1798.

145. Cfr. Rinaldo Caddeo, *Gli unitari Lombardi e la Repubblica Cisalpina*, Milano, Istituto delle Alpi centrali, 1945, pp. 183-243.

*il popolo perché decidesse della propria sorte e formare un nuovo governo*¹⁴⁶». I “patrioti” filocisalpini avevano assoldato delle persone disposte a servire la causa in cambio di soldi, per cui tra loro vi erano anche degli oriundi lombardi che non erano originari dei baliaggi svizzeri al sud delle Alpi. Si concentrarono infine, entro inizio febbraio, a Campione, da dove cercarono di sbarcare a Lugano la mattina del 15 febbraio 1798. Lo sbarco fallì, ma fu decisivo per innescare il movimento che portò all’emancipazione del baliaggio di Lugano¹⁴⁷.

Giovanni Reali, unitamente a Giovanni Battista Quadri e ad Agostino Dazzoni, era certamente presente a Campione. Reali e Quadri, il 10 febbraio, in vista dell’attacco, firmarono un documento che riferendosi a quanto stava avvenendo oltralpe, chiedeva ai rappresentanti svizzeri di rinunciare ai diritti sui baliaggi sudalpini e di disarmare il corpo dei volontari concedendo la libertà al popolo. Non si parlava di adesione alla Cisalpina, ciò che avvalorerebbe l’idea che la priorità delle personalità che aderirono al movimento filocisalpino fosse di dare la libertà al popolo, affinché si potesse esprimere sul suo ordinamento¹⁴⁸. Nei mesi successivi Reali stesso, e i suoi difensori, cercarono di accreditare quell’idea. Essi propendevano per la Cisalpina, ma non escludevano altre possibilità. Quello che era fondamentale era la libertà del popolo: «*la libertà è un diritto inalienabile, cui non può alcuno rinunciare, e cui deve acquistare chiunque, il quale abbia, o avere i mezzi ne possa. Questi sono i principi, che noi professiamo: queste sono le massime, che debbono prevalere, e prevalgono presso un popolo libero*¹⁴⁹».

La presa di controllo della città di Lugano, dopo lo sbarco, fallì per la determinazione dei volontari luganesi del corpo bianco che difesero il borgo. L’attacco al quale né Reali, né Quadri, parteciparono direttamente, ma che fu diretto da altri “patrioti” originari della regione terminò tragicamente con la morte di un volontario partigiano della “libertà svizzera”, Giovanni Taglioretti.

La proclamazione della libertà e di un’amnistia generale per tutti quanti parteciparono ai disordini del 15 febbraio, avrebbero indotto Quadri e Reali a pensare che vi fosse la disponibilità da parte delle nuove autorità di reintegrare i partigiani del campo filocisalpino. Immediatamente dopo lo scontro essi espressero la volontà di rimediare per quanto possibile al danno causato dalla morte del volontario Taglioretti e di rientrare per beneficiare della libertà proclamata¹⁵⁰. L’arresto di due emissari inviati a Lugano, la situazione confusa venutasi a creare in seguito

146. Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti luganesi*, Lugano, Agnelli, 1798, pp. 41-45.

147. Cfr. Emilio Motta, *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*, Bellinzona, Casagrande, 1992 (1^a ed. 1888), pp. 64-67.

148. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 41, cfr. il proclama firmato da Reali e Quadri indirizzato ai Rappresentanti svizzeri a Lugano, 10 febbraio 1798.

149. Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti luganesi*, Lugano, Agnelli, 1798, cit. p. 48.

150. Ibidem, cfr. documento citato a p. 12.

alla mobilitazione popolare contro i “briganti” filocisalpini, e il mantenimento al suo posto del balivo Remigio Traxler, li fecero però desistere. L’intimazione con la quale il 22 febbraio il direttorio della Repubblica cisalpina li invitava a lasciare Campione, li mise in una situazione di estrema difficoltà. Quadri e Reali e i loro seguaci tra i quali vi era anche Agostino Dazzoni dovettero lasciare le loro posizioni per attestarsi a Bissone, dove vi furono degli scontri e da dove investirono il baliaggio di Mendrisio, che aveva proclamato la sua libertà il 15 febbraio con la volontà di mantenersi svizzero.

Nel governo provvisorio dell’ex baliaggio di Mendrisio, designato da un congresso il 20 febbraio 1798, fu eletto anche Giovanni Battista Maggi. Maggi, originario di Castel S. Pietro nel Mendrisiotto, simpatizzava per l’adesione dell’ex baliaggio alla Cisalpina, anche se aveva dimostrato moderazione, per esempio al momento di notificare al balivo decaduto l’avvenuta emancipazione. Maggi lo proteste e gli permise di lasciare senza inconvenienti l’ex baliaggio¹⁵¹. Il 22 febbraio assieme ad un altro membro del governo, il filoelvetico Francesco Bernasconi, venne invitato dal governo a negoziare con i filocisalpini attestati a Bissone la loro entrata nel baliaggio¹⁵². Fu a questo titolo che egli incontrò gli inviati dei “patrioti” tra i quali vi era anche Feliciano Pasta, originario del Mendrisiotto, e Giovanni Battista Quadri.

La delegazione chiese al governo provvisorio di Mendrisio che si procedesse all’unione con la Cisalpina in quanto essi sostenevano che l’ex baliaggio di fatto già lo era, per la lingua, per la situazione geografica e per gli interessi economici, mentre era separato dalla Svizzera per la presenza di monti quasi invalicabili. Il documento che consegnarono al governo provvisorio di Mendrisio recitava in conclusione: «ricordatevi che dalla Cisalpina ricevete il pane, e dalla Svizzera non avrete da aspettarvi che sassi¹⁵³». Il governo provvisorio rispose che era il popolo sovrano a doversi esprimere al riguardo. Esso pose delle condizioni ai cosiddetti patrioti per potersi muovere nell’ex baliaggio ormai affrancatosi. Ma i patti non vennero rispettati, in quanto i “patrioti” acuartierati a Campione investirono Mendrisio con una colonna di un centinaio di uomini armati guidati da Giovanni Reali. I “patrioti” presero il controllo dell’intero ex baliaggio e respinsero un attacco organizzato da contadini armati provenienti da comuni rurali filoelvetici di Genestrerio, Ligornetto e Stabio.

Dopo l’assunzione del controllo dell’ex baliaggio di Mendrisio Maggi, Quadri e Reali, tra i dirigenti dei patrioti, mostrarono tutta la loro dedizione nel tentare di portare l’ex baliaggio nel girone della Cisalpina. Convocarono per il 25 febbraio

151. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 55.

152. ASTi, Fondo Giovanni Battista Maggi, scatola 11, fascicolo 8, documento del comitato provvisorio di Mendrisio, 22 febbraio 1798.

153. Cit. in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 55.

un congresso generale che effettivamente si pronunciò per l'adesione alla vicina e giovane Repubblica. Venne eletto un governo provvisorio alla cui testa fu posto Giovanni Battista Maggi¹⁵⁴ che nelle settimane successive si recò a Milano in missione ufficiale, accompagnato da Giovanni Battista Torriani e da Isidoro Rusca, con l'intenzione di concordare la procedura di annessione dell'ex baliaggio.

Nonostante questi sforzi in seno all'ex baliaggio, dopo l'attacco dei volontari luganesi guidati da Giulio Pocobelli del 4 marzo e l'occupazione da parte delle truppe inviate sotto responsabilità del direttorio Cisalpino, essi agirono con una certa moderazione.

Giovanni Reali impedì per esempio l'appropriazione indebita di soldi appartenenti alle monache orsoline. Il governo provvisorio rinunciò inoltre a prelevare qualsiasi contribuzione¹⁵⁵. Giovanni Battista Quadri dal canto suo, che in quello stesso periodo si era recato a Milano, si presentò all'inizio di aprile al governo provvisorio di Lugano vestito con i colori francesi e portando un messaggio ufficiale del generale Brune, messaggio che venne accolto piuttosto favorevolmente. Il Quadri poté essere riaccompagnato alla frontiera da Giulio Pocobelli e rientrare a Milano in tutta sicurezza¹⁵⁶.

I tentativi dei filocisalpini di fare del Mendrisiotto una parte integrante della Repubblica cisalpina fallirono per l'azione dei filoelvetici, che al momento opportuno seppero mobilitare soprattutto le comunità rurali e i settori popolari in favore dell'adesione alla Repubblica elvetica¹⁵⁷. In un disperato tentativo di fermare le iniziative di coloro che propendevano per il mantenimento dell'ex baliaggio nel girone elvetico, Giovanni Battista Maggi scrisse il 16 aprile 1798 al direttorio Cisalpino pregandolo di informare il generale Brune che gli emissari inviati dai filoelvetici a Milano per indurlo a ritirare le truppe non erano altro, per la maggior parte, «che contrabbandieri di professione, e per conseguenza gente senza morale»; essi si erano uniti a «due o tre aristocratici già ex governatori di quel baliaggio» e cercavano con qualunque mezzo di essere svizzeri «gli uni onde continuare i loro contrabbandi a danno di questa Repubblica, gli altri la dispotica in loro quasi necessaria passione di dominare, e la percezione dei frutti che ne ricavano (...) dai contrabbandi medesimi». La richiesta di Maggi, che in quel momento si firmava già come ex presidente del governo provvisorio, cadde nel vuoto. Il generale Brune aveva già ordinato il ritiro delle truppe dall'ex baliaggio di Mendrisio e tale decisione non poteva che condannare i filocisalpini all'esilio,

154. Cfr. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, 1980, pp. 40-41.

155. Raimondo Leoni, *Difesa del Cittadino Reali e compagni patrioti luganesi*, Lugano, Agnelli, 1798, p. 41.

156. ASL, Protocolli del governo provvisorio luganese, resoconto del 10 e del 13 aprile 1798.

157. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1^a ed. 1803-1805), pp. 51-53.

considerando l'ostilità della popolazione aizzata dai filoelvetici¹⁵⁸. Entro la fine di aprile i filocisalpini al centro del nostro interesse che non lo avevano ancora fatto, lasciarono il paese. Il 25 aprile dal suo esilio a Milano Maggi chiedeva invano l'intervento del direttorio cisalpino al fine di permettere ai patrioti di poter rientrare. Negli ex baliaggi svizzeri al sud delle Alpi i filoelvetici avevano prevalso dappertutto.

Le motivazioni ideologiche del movimento filocisalpino

Se nell'azione i filocisalpini al centro del nostro interesse mostrarono moderazione, i loro intenti quanto ad una adesione degli ex baliaggi alla Repubblica cisalpina erano inequivocabili, anche se in seguito cercarono di accreditare l'idea che essi agirono unicamente per rendere liberi i baliaggi da un regime oligarchico, visto che ancora non si prospettava la creazione di una Repubblica elvetica¹⁵⁹. Cosa motivava Giovanni Battista Quadri, Giovanni Reali, Giovanni Battista Maggi e Agostino Dazzoni ad assumere tale posizione?

I proclami da loro prodotti ci permettono di cogliere alcune motivazioni di natura economica e geografica. I baliaggi svizzeri al sud delle Alpi dipendevano per il rifornimento di grano e sale dalla Cisalpina e dal punto di vista agricolo e commerciale vi erano stretti legami con le città della penisola italiana. Dal punto di vista geografico i baliaggi in inverno erano isolati dal resto della Svizzera da alte montagne. Un documento anonimo pubblicato alla fine di marzo del 1798 esternava anche motivazioni di tipo linguistico culturale estremamente interessanti. Proprio su queste basi il memoriale criticava la prospettiva di un'adesione del baliaggio di Lugano al corpo elvetico; l'autore esprimeva grande perplessità riguardo l'adesione di un piccolo dipartimento italiano ad una Repubblica a grande maggioranza tedesca: «*Ora, domando io, a che mai si ridurrà questo diritto di elezione di rappresentanti d'un dipartimento italiano per una repubblica tedesca? Dovranno per necessità cader le nomine in quei pochissimi individui buoni o tristi, aristocratici o democratici, illuminati e ignoranti, che sappiano quella lingua a noi straniera: e tant'altri cittadini di maggior talento, probità e patriottismo ne saranno esclusi (...) Ecco dunque ridotto per così dire al nulla il prezioso diritto di tale elezione; ecco trascurati per necessità i veri meriti; ecco vincolata la libertà dei voti del popolo, e lesa l'eguaglianza in un punto dei più essenziali*¹⁶⁰». Non è questa riflessione il prodotto delle inquietudini di una gioventù formatasi a Milano

158. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. 92, 1980, pp. 59-60 e 64-65, lettere di Giovanni Battista Maggi al direttorio Cisalpino, del 16 aprile e del 25 aprile 1798.

159. Cfr. Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti Luganesi*, Lugano, Agnelli, 17 novembre 1798.

160. Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. 1, Bern, Stämpflische, 1886, p. 485.

e Pavia e preoccupata di essere scavalcata nelle sue possibilità di carriera da esponenti già attivi nell'amministrazione dei singoli baliaggi, per la loro conoscenza del tedesco e per gli studi giuridici svolti in area tedesca e troppo vicini all'oligarchia dei tredici cantoni?

Ciò potrebbe spiegare in seconda battuta l'adesione di una parte dei rappresentanti di questa corrente "filocisalpina" all'opzione elvetica federalista. Il federalismo con la creazione di un cantone italiano avrebbe permesso ai notabili locali, legati per formazione e per interessi al mondo culturale italiano, di esprimersi al meglio e di assumere una serie di incarichi pubblici di alto livello senza essere troppo condizionati da decisioni prese in area culturale tedesca.

Ciò che accomunava in effetti i filocisalpini al centro della nostra ricerca, era il loro radicamento sociale e culturale a Milano e Pavia¹⁶¹. Erano tutti freschi di studio e molto giovani: Giovanni Battista Quadri e Agostino Dazzoni avevano solo 22 anni nel 1798 e il più vecchio tra loro, Modesto Farina, ne aveva 26. Nel 1797 Dazzoni era ancora studente di teologia al seminario di Milano¹⁶², mentre Giovanni Battista Quadri in quella città era intento a terminare il praticantato di avvocatura, dopo aver terminato i suoi studi di diritto a Pavia¹⁶³. Modesto Farina dal canto suo aveva già ottenuto la laurea in teologia a Pavia e insegnava qualche ora in quella stessa università¹⁶⁴. Si hanno meno indicazioni su Giovanni Battista Maggi e Giovanni Reali, è però probabile che, per gli agganci che avevano a Milano, svolsero parte dei loro studi di diritto e avvocatura in quella città.

Il contrasto tra la loro elevata formazione intellettuale e lo statuto sociale delle famiglie di origine, che pur essendo benestanti erano escluse dalla gestione dei baliaggi dove operavano, indusse presumibilmente Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali ad assumere posizioni repubblicane favorevoli ad un regime rappresentativo. Solo Giovanni Battista Maggi, la cui famiglia era attiva nel commercio di gioielli, vino e zolfo e nel credito, avrebbe potuto aspirare ad una posizione nel quadro della gestione del baliaggio: suo padre, Antonio Maggi, era infatti stato reggente della pieve di Balerna¹⁶⁵. Tuttavia, sia per Maggi, che per gli altri esponenti cisalpini, la rivoluzione apriva delle prospettive di carriera precedentemente impensabili.

La loro giovane età, il contatto con il mondo accademico e con gli ambienti più illuminati di Milano e Pavia nella neo costituita Repubblica cisalpina, possono spiegare l'adesione nel corso del 1797 ad un modello politico ben più nettamente

161. Cfr. Giuseppe Negro, *Gli studenti ticinesi all'università di Pavia (1770-1859)*, Bologna, Cisalpino, 1993, p. 82.

162. Cfr. Rossetti, *Tre Valli*, 1902.

163. Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, tipografia San Vito, 1928, p. 7; cfr. lettera di Giovanni Battista Quadri a A. Torriani, 4 dicembre 1797.

164. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2003, p. 298.

165. Cfr. Marco Schnyder, *Famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011, p. 186.

delineato e chiaramente ispirato ai risultati della rivoluzione francese, che quello di una vagheggiata Confederazione rigenerata, così come si prospettava alla fine di quell'anno in territorio svizzero¹⁶⁶.

I filoelvetici nel Locarnese tra difesa dell'autonomia e adesione all'Elvetica

Per quanto possibile cogliere dalle fonti disponibili, due delle personalità dei baliaggi di Locarno e Valmaggia al centro del nostro interesse, Andrea Caglioni (1763-1825) e Andrea Bustelli (1754-1823), si trovarono immediatamente coinvolte nel processo di emancipazione di quei territori gestiti, come per i baliaggi di Lugano e Mendrisio, da dodici cantoni sovrani. Nei due baliaggi sopracenerini dei dodici cantoni, quel processo prese avvio come conseguenza indiretta dei sommovimenti che sconvolsero a metà febbraio del 1798 Lugano e Mendrisio.

Quale fu il ruolo di Andrea Caglioni e di Andrea Bustelli in quegli avvenimenti, quali furono le loro prese di posizione? Sia Caglioni che Bustelli facevano parte di un'élite attiva sul piano economico e sociale nel baliaggio di Locarno. Andrea Caglioni era figlio di genitori ben posizionati nella comunità di Ascona, come dimostra il suo percorso negli studi e lo stesso percorso di suo fratello Giulio Cesare, che si inserì nel tessuto sociale della comunità di origine come arciprete. Andrea Bustelli dal canto suo apparteneva ad una famiglia di negozianti trapiantatisi a Locarno dalla val Vigezzo (Piemonte). Sua madre, Teresa Caramora, era figlia di un mercante di grani. Nel contempo essi avevano un ruolo nell'amministrazione dei baliaggi superiori dei dodici cantoni, Andrea Caglioni era stato luogotenente nel magnifico consiglio di Valmaggia, Andrea Bustelli aveva assunto quella medesima posizione in quello di Locarno, inoltre suo padre, Francesco Bustelli, era caneparo.

L'azione di Andrea Caglioni e Andrea Bustelli

Fu proprio l'esperienza come luogotenenti a porre i due locarnesi in posizione favorevole per assumere un ruolo di rilievo nel processo di emancipazione del baliaggio: il 18 febbraio 1798 il landfogto urano Heinrich Straumeyer (1764-1830), informato dell'attacco filocisalpino a Lugano e dei successivi avvenimenti, riunì il consiglio generale della città di Locarno (dodici membri a predominanza aristocratica) e del contado (otto membri delle comunità adiacenti¹⁶⁷) per decidere il da farsi. Il consiglio, invitato a organizzare una difesa generale del baliaggio, ne affidò

166. Cfr. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 38-40.

167. Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, p. 74.

la responsabilità ai tenenti Andrea Caglioni e Andrea Bustelli¹⁶⁸ oltre che a due altri impiegati subalterni del baliaggio. Essi avrebbero dovuto organizzare delle pattuglie armate a Locarno, Ascona, Brissago e nel Gambarogno e un'eventuale mobilitazione, che in caso di emergenza si sarebbe avvalsa di 500 uomini forniti dai comuni secondo una chiave di riparto risalente al 1677.

Durante il congresso generale del 19 febbraio 1798 riunito per discutere dell'emergenza di un paventato attacco di "filocisalpini" Andrea Caglioni chiese a nome del comune di Ascona di stabilire delle sanzioni per quei prescelti che si rifiutassero di prestare servizio. Alcuni comuni del contado contestarono la chiave di riparto per la mobilitazione così come era stata stabilita nel XVII secolo¹⁶⁹. Nessun cambiamento fu deciso riguardo agli obblighi di prestare servizio e al riparto della leva, ma Andrea Caglioni e i rappresentanti del contado in quel congresso fecero emergere un malessere diffuso rispetto a delle istituzioni vecchie di secoli. Appariva evidente la marginalità dei rappresentanti dei comuni rurali nei confronti del consiglio nel quale dominava la componente aristocratica della città.

La contestazione dei comuni del contado si riaffermò nei giorni successivi, quando i suoi rappresentanti si opposero all'erezione di un corpo di guardia armato a loro spese e all'invio di lettere di ringraziamento a quei cantoni che avevano concesso la libertà al baliaggio, senza una previa discussione in seno al congresso dei forensi¹⁷⁰. La preoccupazione era che con l'emancipazione, la città di Locarno potesse affermare con maggiore determinazione il suo potere sui comuni della campagna. Il 28 febbraio, Andrea Caglioni prese l'iniziativa e inviò una petizione che chiedeva alle autorità dei cantoni, che il contado potesse emanciparsi dal predominio esercitato dal consiglio di Locarno¹⁷¹. Caglioni sfruttando la situazione di tensione innescata dal processo di emancipazione indotto dall'esterno, poneva la questione della modifica dei rapporti all'interno del baliaggio.

Qualche giorno dopo la sua petizione un certo numero di "patrioti", basandosi sulle concessioni fatte dai cantoni sovrani e sul processo in corso nel Sottoceneri, si riunirono per piantare l'albero della libertà e nominare una delegazione con il compito di recarsi a Lugano per ottenere l'appoggio al loro progetto di proclamazione dell'indipendenza¹⁷². Andrea Bustelli fu chiamato a farne parte, assieme ad altre personalità come il dottor Emilio Orelli (1738-1807), Tommaso Bacilieri e il curato di Ascona Giuseppe Maria Pancaldi (1752-1806), fratello dell'avvocato

168. ASTi, Archivio comunità di Locarno, scatola 40, protocolli delle assemblee del consiglio di Locarno, 17 febbraio 1798.

169. Ibidem, 19 febbraio 1798.

170. Ibidem, cfr. riunione del consiglio locarnese del 25 febbraio 1798.

171. Atti riguardanti i baliaggi svizzeri al sud delle Alpi, 28 febbraio 1798, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpfische, 1886.

172. ASTi, Archivio comunità di Locarno, scatola 2, fascicolo 42, lettera di un protagonista anonimo degli avvenimenti, 8 marzo 1798.

Francesco Pancaldi (1750-1804) che in quel momento deteneva delle responsabilità politico-amministrative in seno alla Repubblica cisalpina.

Tornati da Lugano Bustelli e gli altri membri della delegazione rivendicarono efficacemente la riunione del popolo affinché si procedesse alla dichiarazione dell'indipendenza. Il 7 marzo fu proclamato l'affrancamento del baliaggio e l'11 marzo¹⁷³ un congresso generale delle comunità elesse il nuovo governo della provincia libera di Locarno. Andrea Caglioni ne entrò a far parte come segretario.

Non sono disponibili documenti che ci permetterebbero di ricostruire l'attività di quel primo governo provvisorio. La presenza nel suo seno del commissario Heinrich Straumeyer lascia pensare che vi fu una certa continuità rispetto alla precedente amministrazione del baliaggio, anche se doveva essere condivisa la volontà di apportare delle innovazioni al sistema istituzionale. In una lettera inviata ai cantoni che avevano concesso l'indipendenza della provincia di Locarno, lettera sottoscritta dallo stesso Caglioni, si ringraziava, «*nella lusinga, che dalla ripristinazione nei diritti naturali dell'uomo abbia a derivarne la migliore felicità dello Stato*¹⁷⁴».

Sia Caglioni che Bustelli cavalcarono il processo di sgretolamento dell'Ancien Régime e proposero dei cambiamenti. Questo atteggiamento era presumibilmente dovuto al loro radicamento in settori della società sottorappresentati nelle istanze politiche del baliaggio. Caglioni, essendo di Ascona, esprimeva gli interessi del contado, mentre Bustelli apparteneva alla componente borghese della città di Locarno, ambedue detenevano perciò un potere limitato e subalterno in seno al consiglio del borgo di Locarno. Per loro, la caduta dell'Ancien Régime, pur essendo entrambi già attivi nell'amministrazione dei baliaggi e pur rappresentando la continuità tra vecchio e nuovo regime, apriva indubbiamente nuove prospettive.

Rimane purtroppo sconosciuto il ruolo e l'atteggiamento che ebbe l'avvocato Giuseppe Franzoni (1758-1817) in quel delicato processo. È probabile che egli avesse ancora nel 1798 la carica di luogotenente nel baliaggio di Valmaggia, dove le acque si mossero tardivamente e solo per l'azione di forze esterne: l'albero della libertà fu piantato in Valmaggia a ridosso del 21 marzo¹⁷⁵ e in seguito venne eletto un governo provvisorio alla cui presidenza venne posto un notaio di Campo appartenente ad una famiglia influente della valle, Gaspere Angelo Pedrazzini (1755-1832)¹⁷⁶.

173. Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798*, istituto ed. ticinese, Lugano-Bellinzona, 1941, p. 228.

174. Cit. tratto dal proclama della libera provincia di Locarno ai XII cantoni, 18 marzo 1798, riportato in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpfische, 1886, pp. 480-481.

175. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980, pp. 177-178.

176. Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798*, istituto ed. ticinese, Lugano-Bellinzona, 1941, p. 233.

*La volontà d'indipendenza
degli esponenti locarnesi e valmaggese*

A differenza dei due ex baliaggi sottocenerini dei dodici cantoni, dove i filoelveticici al centro del nostro interesse procedettero con celerità nell'indurre le comunità locali all'adesione alla Repubblica elvetica, a Locarno Andrea Caglioni e con maggiore evidenza Andrea Bustelli operarono per l'ottenimento della maggiore autonomia possibile rispetto a qualsiasi governo esterno.

Difficile capire i motivi di tale atteggiamento, forse indotto anche da un certo isolamento sul piano geografico: il Locarnese e ancor di più la Valmaggia erano dei territori caratterizzati dalla presenza di valli difficilmente accessibili e poco toccate dai traffici, che pur attraversavano sull'asse nord sud i baliaggi svizzeri sudalpini. È sicuro tuttavia che da subito vi fu, in favore di una maggiore autonomia possibile, una pressione popolare sui notabili.

Tracce di una propensione in tal senso erano apparse già durante il congresso generale del 24 febbraio 1798 che si espresse contro l'entrata sul territorio del baliaggio delle truppe confederate guidate da Jauch, ciò che si può interpretare come una volontà di evitare qualsiasi influenza esterna, anche se il rifiuto era argomentato con l'impossibilità di fornire alloggio e sostentamento alle truppe¹⁷⁷. Durante il processo di affrancamento a inizio marzo, durante i raduni popolari, voci si erano chiaramente levate per una totale indipendenza da qualsiasi entità estera. Lo confermano le tracce giunte sino a noi di quelle assemblee, nonostante alcune personalità caldeggiassero la soluzione di un'adesione alla Cisalpina o all'Elvetica in quanto era evidente «l'impossibilità di potersi da noi soli governare»¹⁷⁸. Emerse in quelle assemblee con particolare evidenza l'ostilità nei confronti della Cisalpina: il figlio del ministro Francesco Pancaldi, che si era recato al primo congresso generale di Locarno, in seno al quale si proclamò l'indipendenza del baliaggio, fu obbligato dai paesani a levare la coccarda cisalpina e la sciabola e dovette rifugiarsi con l'aiuto di amici in una casa privata per evitare d'essere linciato¹⁷⁹.

Un atteggiamento generale che puntava su una decisa autonomia lo si riscontra anche nella comunità di origine di Andrea Caglioni: il 12 marzo l'assemblea della vicinanza di Ascona diede mandato ai suoi rappresentanti, tra i quali lo stesso tenente Caglioni, di portare la proposta al congresso di Locarno, che si rifiutasse qualsiasi sottomissione a governo straniero. Venne votata una risoluzione in merito nella quale si affermava «che chiunque cospirerà contro la salvezza della patria, e specialmente con il promuovere atti rivoluzionari, e col progettare sottomissione o unione con governo estraneo, debba essere riguardato come ribelle e traditore

177. ASTi, Archivio delle comunità di Locarno, scatola 40, protocolli delle assemblee del consiglio di Locarno, 24 febbraio 1798.

178. ASTi, Archivio di Locarno, scatola 2, fascicolo 42, lettera anonima relativa all'emancipazione del baliaggio di Locarno, 8 marzo 1798.

179. Ibidem.

della patria, e reo di lesa nazione e come tale esemplarmente ed irremissibilmente giudicato»¹⁸⁰.

Proprio in risposta a tale atteggiamento che doveva essere conosciuto alle autorità francesi il generale Chevalier scrisse, il 12 marzo, una lettera al Consiglio del governo di Locarno nella quale si affermava la volontà della Repubblica francese di concedere la libertà al baliaggio di Locarno sulla base di un progetto di Costituzione dell'Elvetica: «*la sua intenzione [della Repubblica francese] è che voi siate liberi, ma che facciate parte integrante della Repubblica elvetica; bisogna necessariamente per la vostra felicità che voi abbiate un governo, per la ragione che il corpo non può marciare senza la testa»¹⁸¹.*

Non sappiamo quale fu l'azione concreta di Andrea Caglioni, tra la fine di marzo e l'inizio di luglio, in seno al governo provvisorio locarnese relativamente all'adesione all'Elvetica, mentre abbiamo traccia dell'attività di Bustelli, che all'inizio di giugno, rappresentò Locarno in seno ad una delegazione degli ex baliaggi di Locarno e Valmaggia, delegazione che aveva ricevuto l'incarico di richiedere presso le autorità francesi che «*il popolo locarnese e valmaggese [potesse] liberamente disporre di se stesso, e indipendentemente da qualunque estera influenza*¹⁸²».

Bustelli che come rappresentante di Locarno era accompagnato dal negoziante del Gambarogno (regione limitrofa al lago Maggiore, ma sulla sponda opposta rispetto a Locarno) Domenico Antognini (1770-1834) e dai rappresentanti della Valmaggia Giacomo Lotti e della Val Lavizzara (ex-baliaggio di Valmaggia) Giuseppe Belli, in via subordinata, se non fosse stato possibile difendere la totale indipendenza dei due ex baliaggi, avrebbe portato presso le autorità francesi la rivendicazione del mantenimento della religione cattolica, di una moderata imposizione fiscale che tenesse conto della povertà della regione, della possibilità di estrarre liberamente grano e sale dalla Cisalpina, di poter procedere con l'unione di Locarnese e Valmaggia con gli ex baliaggi del Sopraceneri e la possibilità per i locali di essere meglio rappresentati nelle istituzioni della Repubblica e di potersi esprimere nella loro lingua. Bustelli e compagni non furono inviati direttamente ad Arau, ma fecero tappa a Bellinzona con l'intento di presentare al congresso dei delegati degli ex baliaggi superiori e al consiglio provvisorio dell'ex baliaggio di Bellinzona le proprie rivendicazioni.

Congresso e consiglio bellinzonese, il 13 giugno, accolsero con favore le richieste dei locarnesi¹⁸³, soprattutto per quel che riguarda la richiesta di unire gli ex baliaggi di Locarno e Valmaggia al cantone di Bellinzona, cantone che si stava co-

180. ASTi, Archivio comunale di Bellinzona, scatola 53, fascicolo 1430, risoluzione della vicinanza di Ascona, 12 marzo 1798.

181. Cfr. lettera del generale Chevalier al consiglio di Locarno, 12 marzo 1798, riportata in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari lombardi e ticinesi e la repubblica cisalpina*, Milano, istituto per le Alpi centrali, 1945, pp. 217-218.

182. ASTi, Archivio Comunale Bellinzona, R II.C/01 e 02, riportato nei verbali del congresso dei delegati degli ex baliaggi superiori (Leventina, Blenio, Riviera e Bellinzona), 13 giugno 1798.

183. Ibidem.

stituendo proprio in quelle settimane, ma presero tempo e decisero di non associarsi alla delegazione guidata dal tenente Bustelli presso le autorità francesi ed elvetiche.

La risposta da parte delle autorità francesi ed elvetiche alle richieste di Bustelli e degli altri rappresentanti locarnesi e valmaggese fu inequivocabile. Il commissario francese Rapinat ribadì che «*il governo francese ha sempre manifestato il suo desiderio di vedere li detti baliaggi riuniti all'integrità dell'Elvezia. (...) Egli è senza dubbio del maggior interesse degli abitanti dei detti baliaggi l'accettare la Costituzione e il riunirsi prontamente al Corpo elvetico*¹⁸⁴».

Qualche giorno dopo fu meno diplomatico il commissario Emanuele Jauch, che in tale nuova veste era stato inviato dal direttorio elvetico per accelerare l'adesione all'Elvetica degli ex baliaggi svizzeri al sud delle Alpi; il 30 giugno fece pubblicare un manifesto dai toni perentori: «*La vostra sorte è decisa invariabilmente. Voi siete liberi, ed il vostro territorio sarà senza dubbio parte integrante della Repubblica elvetica, una ed indivisibile. (...) Il prefetto nazionale del vostro cantone non ha cessato d'invitarvi, di stimolarvi reiteratamente a far lo stesso; ma voi sempre indecisi, sempre sordi alle voci della Patria, foste gioco infelice di una piccola, ma velenosa fazione, che seppe ingannarvi a suo talento, e farvi perdere di vista i vostri interessi e i vostri doveri. (...) Il governo ch'io rappresento v'intima finalmente che tanto le Comuni come le persone che cercheranno ancora di attraversare la marcia salutare di una pronta organizzazione si riguarderanno come nemiche del comune bene, e saranno responsabili di tutte le disgrazie che peseranno sulla vostra patria in conseguenza d'un sì condannevole contegno*¹⁸⁵». A inizio luglio, anche a Locarno e Valmaggia come altrove si tennero le assemblee elettorali; senza che fossero segnalati particolari intoppi esse adottarono la Costituzione della Repubblica elvetica e nominarono i rappresentanti locali destinati ad eleggere tra loro i membri dei consigli elvetic. Tra loro vi erano anche il segretario del governo provvisorio Andrea Caglioni e Andrea Bustelli rientrato a Locarno dopo la sua infruttuosa missione oltralpe.

I baliaggi dei cantoni forestali

Quale fu l'atteggiamento delle personalità al centro della nostra attenzione dei baliaggi sudalpini dei cantoni forestali di Uri, Svitto e Unterwalden di fronte allo sgretolamento dell'Ancien Régime?

Tutte a diverso titolo parteciparono o assecondarono il processo di emancipazione dei baliaggi. A prendere posizione chiaramente in favore della caduta

184. Risposta del commissario francese Rapinat in Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798 (documenti degli archivi di Francia)*, vol. 2, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1961, pp. 116-117, 22 giugno 1798.

185. Manifesto di Emanuele Jauch ai popoli del Locarnese, della Vallemaggia e della Lavizzara, in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari Lombardi e Ticinesi e la repubblica Cisalpina*, Milano, Istituto, 1945, pp. 223-224.

dell' Ancien Régime, oltre all' abate Vincenzo Dalberti (1763-1849) a cui dedicheremo un' attenzione particolare, vi fu soprattutto il giovane negoziante Vittore Ghiringhelli (1774-?), appartenente ad una famiglia patrizia di Bellinzona, attiva in ambito commerciale e notarile dagli inizi del dominio svizzero; il colonnello Giuseppe Rusconi (1749-1817), già ufficiale al servizio del Re di Spagna, e Antonio Sacchi (1747-1817) appartenente ad una famiglia notevole di Bellinzona, ambedue con delle responsabilità in seno all' amministrazione del baliaggio di Bellinzona, dal canto loro non si tirarono indietro e cavalcarono il processo di sgretolamento del regime dei tredici cantoni. Bernardino Pedrazzi (1752-1829), originario di Faido nel baliaggio esclusivo di Uri, ebbe invece su posizioni filoelvetiche un ruolo di rilievo in seno al governo provvisorio leventinese.

La dinamica rivoluzionaria nel Bellinzone

A Bellinzona, già il 16 febbraio, Giuseppe Rusconi si trovò a sedere in seno ad un consiglio provvisorio eletto da un congresso generale del borgo e del contado¹⁸⁶ riunitosi sulla spinta delle notizie provenienti da Lugano e Mendrisio. Al nuovo consiglio provvisorio era stato affidato il compito di procedere alla proclamazione dell' indipendenza. Giuseppe Rusconi, unitamente agli altri membri di quel governo, non dovette agire in modo avventato se, come affermato il 25 febbraio dal balivo svizzero Giuseppe Inderbitz¹⁸⁷, quelle intenzioni furono facilmente inibite sul nascere dall' efficace opposizione delle autorità balivali e delle diverse famiglie d' oltralpe residenti nel Bellinzone¹⁸⁸: esse poterono avvalersi dell' intervento di una truppa leventinese e bleniese, reclutata a partire dal 16 febbraio in seguito ad un appello del commissario reggente di Lugano Remigio Traxler, che invocava l' urgenza affinché si evitassero ulteriori attacchi di fuoriusciti filocisalpini¹⁸⁹.

Giuseppe Rusconi in un successivo congresso generale, convocato con tutta probabilità dalle autorità dei cantoni forestali, che a quel punto controllavano la situazione, rinunciò alla carica di capitano e di procuratore dei grani del baliaggio, ma non riuscì a sottrarsi all' appello del balivo e del colonnello Emanuele Jauch, che chiedevano perentoriamente che fossero nominati gli ufficiali atti a mobilitare la popolazione contro il pericolo di invasione perpetuato da "patrioti" filocisalpini. Le resistenze emerse in quell' occasione, con la rimessa in discussione delle procedure e il rifiuto di parecchi notabili locali di opporsi all' eventuale intervento di truppe

186. Cfr. doc. del 16 febbraio 1798 in *BSSI*, anno XXV, Bellinzona, Colombi, 1903, pp. 146-147.

187. Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, p. 474.

188. Cfr. lettera di Giovanni Andreazzi al generale Chevalier, 12 marzo 1798, in Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese*, vol. II, Lugano, ed. Dip. Pubblica educazione del Cantone Ticino, 1961, pp. 70-71.

189. Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798*, Lugano /Bellinzona, Istituto editoriale Ticinese, 1941, p. 237.

cisalpine e francesi regolari, dimostrano quanto le personalità locali fossero restie a seguire le disposizioni dei sovrani e vi fosse fermento¹⁹⁰.

Fu il ventiquattrenne Vittore Ghiringhelli, che non aveva incarichi nell'amministrazione del baliaggio, ad approfittare a metà marzo della notizia dell'arrivo del generale Chevalier a Lugano per cercare di dare una scossa ad una situazione che appariva bloccata. Egli scrisse al generale sperando in un suo positivo intervento: «*La generosa sorpresa da voi fatta ai Luganesi, la franchezza insuperabile, con cui alla foggia degli antichi Romani vi faceste precedere da un nome a questi giorni onnipotente, le liberali disposizioni, colle quali appagaste l'aspettazione destata dal nome francese hanno riscosso l'animo incatenato finora dalle violenze, e dalle procedure della tirannia. (...) il Bellinzonese all'udire che voi eravate disposto a favorire e spalleggiare la libertà anche negli altri Baliaggi, respirò, e salutò quasi vicina l'aurora della sua liberazione. Ma che! Rilevando che non poteva ottenersi un tale intento, se non a patto che lo stesso Baliaggio lo cercasse da voi si trovò di nuovo rovesciato nell'abisso, da cui lo aveva alzato il suono, e la fama della vostra generosità. Tutti i buoni abitanti ambiscono la libertà svizzera, ma temono che la loro petizione non venga scoperta innanzi che sia condotta a buon termine. (...) Due cose io vi ricerco in nome del nostro distretto. L'una è l'appoggio alla nostra popolazione per la libertà; l'altra è l'ostaggio delle persone nostre nemiche, stabilite tra di noi, e la devoluzione a noi dei loro effetti. Senza quest'ultima noi avremmo fatto poco*¹⁹¹».

La lettera non ebbe nessun effetto concreto e la liberazione dei baliaggi superiori avvenne nel corso del mese di marzo per effetto del precipitarsi degli eventi oltralpe e, al sud delle Alpi, per l'azione di Emanuele Jauch dopo l'incontro con il generale Chevalier a Lugano: il 17 marzo Jauch consigliò all'Inderbitz di procedere con la costituzione di un governo rappresentativo che si sarebbe dovuto comporre di "uomini probi, moderati e amici del buon ordine"¹⁹². Jauch, vista la situazione, si era fatto portavoce della necessità di un cambiamento, che decisamente andava nel senso della proclamazione di una repubblica o più repubbliche.

Alla fine del mese, incoraggiati anche dalla visita privata avvenuta proprio in quei giorni del capitano francese Felix Henin¹⁹³, incaricato dalle autorità militari francesi di redigere un rapporto sulla situazione, i patrioti bellinzonesi richiesero di nuovo ai sovrani una celere dichiarazione di affrancamento. Gli emissari dei tre

190. ASTi, Archivio comunale Bellinzona, *Risoluzioni del consiglio municipale*, gennaio 1792-marzo 1805, verbale del consiglio generale del baliaggio di Bellinzona, 19 febbraio 1798.

191. Lettere di Vittore Ghiringhelli al generale Chevalier, 12 marzo 1798, in Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798 (documenti degli archivi di Francia)*, vol. 2, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1961, pp. 71-72.

192. Stefano Francini, *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 69 e p. 71.

193. Cfr. rapporto Henin in Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798 (documenti degli archivi di Francia)*, vol. 2, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1961, pp. 82-101.

cantoni, Emanuele Jauch, Luigi Abiberg e Alois von Matt condizionarono tale richiesta al rispetto di una serie di condizioni, alle quali i notabili locali non volevano sottostare, sostenendo che solo il popolo avrebbe potuto deliberare su di esse e che ulteriori ritardi e spese connesse avrebbero potuto ricadere sui cantoni sovrani. Tale contrasto ritardò la proclamazione dell'indipendenza, che avvenne effettivamente il 9 aprile quando finalmente venne eretto l'albero della libertà¹⁹⁴.

Il governo provvisorio bellinzonese

Il 14 aprile un congresso generale del borgo e del contado elesse un nuovo governo provvisorio rappresentativo dal punto di vista territoriale delle comunità del baliaggio. Nel suo seno furono eletti Giuseppe Rusconi e Carlo Sacchi (1752-1826), il fratello minore dell'avvocato e già cancelliere del baliaggio Antonio Sacchi. Rusconi fu nominato presidente di quello stesso governo, mentre Vittore Ghiringhelli poté assurgere alla carica di segretario. Il governo bellinzonese era meno collegiale di quello luganese, in quanto il ruolo guida di Rusconi in seno al nuovo consiglio provvisorio si protrasse fino a metà maggio, quando Carlo Sacchi prese il suo posto fino al suo scioglimento.

Nel contenzioso che lo opponeva ai cantoni sovrani il governo guidato da Rusconi cercò di dare un taglio netto al passato dando un effetto pratico al passaggio dei poteri, passaggio che non doveva essere unicamente formale, anche se la condotta del governo voleva essere moderata. Il governo bellinzonese rivendicava la proprietà dei castelli di Bellinzona, il controllo del dazio e l'indennizzo da parte degli ex sovrani delle spese occasionate dalla mobilitazione ordinata da Inderbitz in difesa dell'Ancien Régime. I rappresentanti dei cantoni sovrani ritirati a Osogna e raggiunti da Vittore Ghiringhelli per negoziare, si rifiutarono di entrare in materia sulle richieste del governo provvisorio. Il 20 aprile condannarono la presa di possesso dei castelli da parte delle autorità bellinzone, appropriazione considerata illegale dagli ex cantoni sovrani, contestarono il pieno controllo dell'ex baliaggio sul dazio e si rifiutarono di pagare i costi della mobilitazione.

La risposta di Rusconi e Ghiringhelli è significativa di quelle che erano le loro intenzioni: *«Riesce molto strana e intempestiva la protesta che fanno al governo i Ss. i rappresentanti dei tre liberi cantoni di Uri, Svitto e Unterwalden, mentre detto governo né ha mai ricusato di riconoscere le proprietà sovrane, qualora venissero comprovate (...) Il governo provvisorio crede proprio sacro e solenne obbligo di non [trascurare] e tradire le ragioni del popolo alla propria cura affidato. Mai non si sarebbe aspettato detto governo un'intimazione brusca cotanto illegale, e incompetente dopo aver risposto loro colla maggior possibile moderazione, e dopo*

194. Stefano Francini, *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 75-76.

*aver soltanto pretesa l'indennizzazione dei dispendi cagionati dal capriccio del Commissario e autorizzati dal Sovrano*¹⁹⁵».

Il 27 aprile in un proclama al popolo libero bellinzonese il governo provvisorio ribadiva le rivendicazioni nei confronti degli ex cantoni sovrani e rifiutava i loro toni imperiosi e arroganti non degni di una “democrazia mutua”. La questione venne sottoposta a metà giugno alle autorità della Repubblica elvetica: il governo provvisorio bellinzonese cercò di mettere in evidenza “la prepotenza” degli ex cantoni sovrani, e “quanto incongrue” fossero le loro pretese, considerando che “se avesse vigore la loro protesta” Bellinzona sarebbe ancora suddita e incapace di dichiararsi altrimenti¹⁹⁶.

Rusconi era cosciente che le autorità create con la caduta dell’Ancien Régime erano provvisorie e che ben presto l’ex baliaggio si sarebbe dovuto sottoporre alla Costituzione e alle istituzioni della Repubblica elvetica i cui organi centrali erano operativi già dal 12 aprile. Il governo provvisorio si doveva perciò limitare a traghettare l’ex baliaggio nel nuovo sistema istituzionale senza troppi scossoni, garantendo in quella delicata fase l’ordine pubblico.

Alla fine di aprile¹⁹⁷ tuttavia, Rusconi, dopo una prima sollecitazione ad inviare dei delegati ad Aarau, si decise, sulla base di una lettera del commissario civile di Francia François Philibert Lecarlier (1752-1799)¹⁹⁸, ad attribuire al governo provvisorio di Bellinzona un ruolo di più ampio respiro; invitò perciò i governi provvisori degli ex baliaggi dei cantoni forestali, Riviera, Blenio e della Leventina ex dominio di Uri, a spedire i loro rappresentanti a Bellinzona entro il 7 maggio: «*con vero fraterno interessamento e piacere sentiamo la vostra politica rigenerazione, la quale uniformata e accomunata alla nostra ci lusinghiamo che debba stringere vieppiù i vincoli di amicizia e di comune interesse che le relazioni commerciali e la natura stessa richieggono. Vi compieghiamo copia d’una lettera pervenutaci dal presidente della repubblica francese presso quella dei Grigioni in tempo che la vostra indipendenza non era ancora stata pubblicata. Dalla medesima rileverete la necessità d’una conferenza tra noi per trattare degli interessi e futura felicità dei nostri committenti*¹⁹⁹». Sulla base della Costituzione dell’Elvetica si prospettava la creazione di un cantone che riunisse gli ex baliaggi superiori. L’incontro non andò in porto per l’assenza dei rappresentanti di Leven-

195. Lettera sottoscritta dal presidente del governo provvisorio Giuseppe Rusconi e dal segretario Vittore Ghiringhelli agli emissari dei cantoni sovrani, in *BSSI*, 1879, pp. 143-146, 20 aprile 1798.

196. ASTi, Archivio comunale di Bellinzona, scatola 53, fascicolo 1429 e R II.C/01 e 02.

197. ASTi, Archivio comunale di Bellinzona, RII.C/01 e 02, governo provvisorio, verbale del 27 aprile 1798.

198. Cfr. Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, pp. 559-560.

199. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI/2, lettera manoscritta del governo provvisorio del popolo libero Bellinzonese (Giuseppe Rusconi) al governo provvisorio del popolo libero di Blenio, 29 aprile 1798 (ricevuta il 3 maggio 1798).

tina e di Blenio²⁰⁰. Rusconi, unitamente agli altri membri del governo, non poté procedere immediatamente.

D'altronde lo stesso governo dell'ex baliaggio aveva difficoltà a far riconoscere la propria autorità su tutto il territorio del Bellinzonese. All'assemblea popolare del 20 maggio la popolazione di alcune comunità non si presentò, ciò che paralizzò le attività dell'assemblea. Rusconi e l'intero governo rassegnarono le dimissioni. Il consiglio dimissionario venne rieletto, ma la presidenza fu assunta da Carlo Sacchi.

Nei giorni successivi apparve chiaro che molti comuni interpretavano l'affrancamento dell'ex baliaggio a modo loro. Una petizione di undici comuni della immediata campagna bellinzonese, rimettendo in discussione gli statuti dell'ex baliaggio, chiedeva che i proventi delle taglie fossero versati ai comuni stessi e non più all'amministrazione generale. I cittadini del borgo si opposero, mentre Sacchi a nome del governo provvisorio chiese ai comuni in questione di sospendere tale richiesta anche perché tra breve vi sarà "una nuova legislazione che troncherà simili differenze" e nel frattempo fondamentale era mantenere "la pace e l'unione", ciò che era nell'interesse di tutti.

Tuttavia, il 28 maggio un nuovo parlamento fu caratterizzato da disordini, tanto che non ne scaturì nulla di costruttivo. Durante quella adunanza se i borghesi bellinzonesi si mostrarono dei convinti assertori di un'adesione alla Costituzione e alle istituzioni dell'Elvetica, alcune comunità della Valle Morobbia, Giubiasco, Isonne, Medeglia, espressero al riguardo delle reticenze²⁰¹. In quel contesto Carlo Sacchi e gli altri membri del consiglio provvisorio, riconfermato ancora una volta il 31 maggio, tennero un atteggiamento prudente.

Giuseppe Rusconi, che all'inizio di giugno fu nominato prefetto del futuro cantone di Bellinzona dal direttorio, non rilevò immediatamente tale incarico, ma continuò ad operare affinché gli ex baliaggi adottassero la Costituzione elvetica: accettando la carica, affermando il suo patriottismo e la sua lealtà al direttorio, chiese l'invio della copia ufficiale della carta fondamentale «*siccome non ci fu mai comunicata ex-ufficio la Costituzione elvetica (come già vi scrisse il governo provvisorio) e girando varie copie e traduzioni di quella, diverse una dall'altra, conviene essenzialmente che ci mandate la genuina, senza di ché né questo né li paesi superiori non sapranno al caso come contenersi. Similmente conviene sapersi che per la sopraddetta causa di non ufficiale intimazione, sinora questi popoli si mantengono nel sistema provvisorio*²⁰²».

La riunione tra rappresentanti degli ex baliaggi di Bellinzona e delle tre valli superiori si tenne finalmente il 13 giugno con presupposti un po' diversi da quelli preconizzati inizialmente dal governo provvisorio di Sacchi, Rusconi e Ghiringhelli.

200. ASTi, RII.C/01 e 02, governo provvisorio di Bellinzona, verbale del 7 maggio 1798.

201. ASTi, cfr. in Archivio comunale Bellinzona, RII-III, con i verbali delle riunioni della generalità borghese di Bellinzona, 30 maggio 1798.

202. Archivio federale Repubblica elvetica (AFRE), corrispondenza del direttorio, fascicolo 509, lettera di Rusconi al direttorio, 13 giugno 1798.

La riunione si era tenuta anche su sollecitazione di Andrea Bustelli che guidava una delegazione in rappresentanza di Locarno e Valmaggia, che come abbiamo visto era intenzionata a rivendicare la piena autonomia dei due ex baliaggi relativamente alle istituzioni dell'Elvetica e dall'influenza francese. Pur mostrando accondiscendenza e adottando in parte le proposte locarnesi, gli esponenti bellinzonesi manovraronero affinché non si costituisse una delegazione comune²⁰³.

La delegazione bellinzonese atta a recarsi ad Aarau era già stata eletta il 12 giugno, ma non partì con i locarnesi con la scusa che si sarebbe dovuto sostituire uno dei suoi membri, Antonio Sacchi, fratello del presidente del governo provvisorio Carlo Sacchi, in quanto ammalato e che fosse necessario attendere l'elezione da parte delle vicinanze degli ex baliaggi superiori di loro delegati. La delegazione bellinzonese partì unitamente alle delegazioni di Riviera e Leventina (senza quella di Blenio) solo qualche giorno dopo i rappresentanti guidati da Andrea Bustelli. La loro specifica intenzione fu quella «*di portarsi da quelle autorità che sarà di dovere, per sentire legalmente l'ultimatum di nostra sorte, riguardante la libertà accordataci, mercé l'opera della gran nazione, a cui dobbiamo la più viva riconoscenza per indi colle medesime trattare quanto potrà concernere alla maggiore utilità, ed alla continuazione della tranquillità di questo paese*²⁰⁴».

Il 23 giugno Victor Oberlin a nome del direttorio si pronunciò sulle richieste dei delegati di Bellinzonese, Riviera e Leventina, riaffermando il primato della Costituzione dell'Elvetica e delle sue leggi. I cittadini erano di fronte ad esse tutti uguali e le differenze non potevano che dipendere dal loro merito e dalle loro virtù. Il direttorio cercò nel contempo di rassicurare i delegati riguardo il rispetto della religione e delle proprietà, nonché riguardo all'approvvigionamento di sale e granaglie dalla Repubblica cisalpina²⁰⁵.

Al loro rientro, il 29 giugno, fu Giuseppe Rusconi ad accoglierli, assumendo così pubblicamente la carica di prefetto. Rusconi qualche ora prima aveva ignorato la delegazione locarnese e unitamente a Emanuele Jauch²⁰⁶, che dal 3 giugno operava con la carica di commissario della Repubblica, diede un colpo di acceleratore all'applicazione della Costituzione elvetica nel cantone di Bellinzona. Agì di conseguenza e cogliendo l'occasione dell'incontro avuto con i delegati provenienti da Aarau, si rivolse alla popolazione affinché si conformasse ai dettami del direttorio: «*Cittadini! Ritornati d'Aarau li delegati di Bellinzona, Leventina, e Riviera, e non restando più alcun dubbio sulla sorte dei suddetti quattro ex-baliaggi, cessa per conseguenza il motivo, che mi indusse a sospendere finora di spiegare il carattere di prefetto nazionale, e di eseguire quanto la Costituzione elvetica mi prescrive. Al*

203. ASTi, Archivio comunale di Bellinzona, R II.C/01 e 02, verbali della riunione dei delegati del Bellinzonese, delle tre valli e di Locarno e Valmaggia, 13 giugno 1798.

204. Ibidem, verbale dell'assemblea dei cittadini 16 giugno 1798.

205. ASTi, Fondo Leventina, cartella 85, risposta del cittadino Victor Oberlin, membro del direttorio, alle richieste dei delegati di Leventina, Riviera e Bellinzonese, 23 giugno 1798.

206. AFRE, Fondo 345, verbali delle decisioni del direttorio, 18 giugno 1798.

presente mi dirigo ai rispettivi governi provvisori per la formazione delle centine di cittadini attivi, per indi convocare li comizi o siano assemblee primarie per la nomina degli elettori, che susseguentemente passar devono all'elezione degli individui, che preservano li titoli 4 e 12 della Costituzione. Accertato della vostra docilità e prontezza nell'eseguire quanto il patriottismo richiede, e la legge impone, ometto altre frasi, ed eccitamenti per condurvi alla desiderata organizzazione, che deve vieppiù stringere fra noi i vincoli di lealtà, fratellanza, ed amore, che distinguono il vero repubblicano²⁰⁷».

Non sappiamo quanto Rusconi aderisse ai valori repubblicani, è però indubbio che proprio per l'assunzione dell'incarico di prefetto, fu tra le personalità al centro del nostro interesse, che agirono con più vigore in favore di un'adesione all'Elvetica dei distretti superiori. Carlo Sacchi, presidente del governo provvisorio bellinzonese, e il suo segretario Vittore Ghiringhelli in quelle settimane si limitarono a mandare a buon fine le nomine istituzionali secondo le disposizioni date da Rusconi. Il 7 luglio il prefetto ottenne da tutti i comuni le liste dei cittadini attivi e poté convocare le assemblee primarie. Nel borgo di Bellinzona esse si tennero il giorno successivo e la Costituzione fu accettata all'unanimità. Più difficoltà si ebbero in alcuni comuni della campagna dove ancora l'11 luglio Sacchi, sulla base delle disposizioni del prefetto, non era riuscito a far convocare le assemblee elettorali. Una lettera di Rusconi rileva le difficoltà in tal senso: egli si lamentava del ritardo della nomina di una parte degli elettori del distretto, ciò che avrebbe potuto portare *grave sconcerto in pregiudizio della patria*, chiedeva quindi che si passasse immediatamente alle nomine permettendogli di fissare la data della convocazione dell'assemblea elettorale²⁰⁸. Di fatto non vi furono ulteriori ritardi: il 13 luglio al governo provvisorio bellinzonese giunse la notizia che in tutto il distretto la Costituzione era stata accettata e si era proceduto alla nomina degli elettori.

Rusconi incontrò difficoltà anche in alcune regioni degli ex baliaggi superiori. Il 1. luglio il neo prefetto rivolgendosi a Jauch, che era in viaggio nelle valli a nord di Bellinzona, non gli nascose le difficoltà che avrebbe incontrato nell'applicazione dei dettami costituzionali: *«credendo che mi aveste capito a sufficienza non vi dissi categoricamente la ripugnanza che qui e nei paesi superiori si aveva da una estranea ingerenza nella organizzazione. Ora che vedo ne siete al fatto, e la vostra risoluzione su di ciò, non fo che ammirare il bel modo di pensar vostro. Parleremo più diffusamente su di questo alla vostra venuta²⁰⁹»*. Reticenze nei confronti delle soluzioni istituzionali prospettate dalla Repubblica erano soprattutto giunte dalla Leventina oltre che da qualche comune della bassa valle di Blenio.

207. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, quaderno delle lettere del prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi. Citazione tratta dalla lettera ai governi provvisori di Blenio, Riviera e Leventina, 30 giugno 1798.

208. Ibidem, lettera al governo provvisorio di Bellinzona, 11 luglio 1798.

209. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Giuseppe Rusconi a Emanuele Jauch, 4 luglio 1798.

I filoelvetici in Leventina

La Leventina era un caso particolare nei baliaggi superiori, in quanto era l'unico baliaggio svizzero sudalpino ad essere stato legato ad un unico cantone sovrano: Uri. Le fonti a nostra disposizione non ci permettono di valutare quale fu il ruolo di Bernardino Pedrazzi (1752-1829), una personalità sotto la lente della nostra ricerca, tra febbraio e aprile del 1798, quando un primo consiglio provvisorio operò nella valle in stretta collaborazione con il balivo Karl Franz Gisler²¹⁰. Pedrazzi era un notevole leventinese originario di Faido (media valle) e come farebbe supporre il titolo attribuitogli di capitano e tenente non doveva essere stato estraneo all'amministrazione urana del baliaggio.

Quel primo consiglio provvisorio, alla cui testa si trovava Giuseppe Antonio Camossi di Airole (alta valle), dovette agire in favore della mobilitazione di una truppa che all'inizio di marzo, guidata dal colonnello Emanuele Jauch, si mosse verso Lugano con l'intento di difendere la "neutralità svizzera"²¹¹. Il 14 marzo le autorità di Altdorf concessero l'indipendenza sperando in un'adesione della Leventina a Uri. Secondo Camossi effettivamente la valle si espresse in tal senso il 6 aprile²¹², probabilmente a determinate condizioni, che non poterono essere negoziate in seguito alla creazione della Repubblica elvetica, che definiva precisamente i confini dei cantoni²¹³. L'unione ad Uri non doveva però fare l'unanimità: secondo un memoriale consegnato il 20 giugno a Jauch nelle sue nuove vesti di commissario del direttorio, a caldeggiare la soluzione urana erano soprattutto i vicini di Airole e più in generale le comunità dell'alta valle Leventina²¹⁴. Bernardino Pedrazzi, dal canto suo, in prese di posizione posteriori, si mostrò ostile all'incorporazione della valle ad Uri²¹⁵.

Il 22 aprile si tenne, per la prima volta dopo il 1755, un congresso generale della valle che confermò a capo del consiglio provvisorio Giuseppe Antonio Camossi e gli statuti di Leventina "in ciò però che non sia contro la costituita libertà"²¹⁶. Il

210. Cfr. rapporto Henin, riportato in Delcros Louis, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798* (documenti degli archivi di Francia), vol. 2, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1961, p. 87.

211. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 65.

212. Cfr. rapporto Henin, riportato in Delcros Louis, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798* (documenti degli archivi di Francia), vol. 2, Lugano, Dpe della Repubblica del cantone Ticino, 1961, pp. 89-90.

213. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 39, protocolli dei governi provvisori di Leventina, cfr. le disposizioni del congresso generale del popolo libero di Leventina, 22 aprile 1798.

214. Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798*, Lugano/Bellinzona, Istituto editoriale Ticinese, 1941, p. 242.

215. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera di Bernardino Pedrazzi a Vincenzo Dalberti, 21 marzo 1814.

216. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 39, protocolli del governo provvisorio di Leventina, 22 e 23 aprile e 13 maggio 1798.

giorno successivo le comunità della valle elessero gli altri membri del consiglio provvisorio. La comunità di Faido nominò come suo rappresentante Bernardino Pedrazzi, che in seguito assurse alla vice presidenza. Il governo provvisorio nelle settimane che seguirono stabilì il passaggio del dazio di Monte Piottino in mani leventinesi, propose l'istituzione per ogni vicinanza di un tribunale per le cause civili di prima istanza e di delegati atti a sorvegliare la buona manutenzione delle strade. Timide riforme che mostravano volontà di rinnovamento. Nel giugno del 1798 Pedrazzi fu designato dal governo membro della delegazione che unitamente a rappresentanti di Riviera e Bellinzona si doveva recare ad Aarau per conoscere i destini degli ex baliaggi dei cantoni forestali. Pedrazzi in quella missione ebbe modo di confrontarsi con la reale volontà del direttorio riguardo agli ex baliaggi. Dopo il suo rientro, anche in Leventina, senza troppi intoppi, si procedette all'applicazione del dispositivo dell'Elvetica: venne approvata la Costituzione, si riunirono i circoli e vennero nominati gli elettori. Bernardino Pedrazzi fu a sua volta nominato dal prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, vice prefetto di Leventina, carica che assunse a pieno titolo dopo lo scioglimento del governo provvisorio della valle.

Dalberti e l'alta valle di Blenio

Se per personalità quali Bernardino Pedrazzi fanno difetto le fonti, al contrario, per un'altra personalità al centro del nostro interesse, l'abate Vincenzo Dalberti, vi è una relativa abbondanza di documenti, tanto da poter dedicare alla sua azione e al suo pensiero nell'alta valle di Blenio, baliaggio dei tre cantoni forestali di Uri, Svitto e Unterwalden, in quella delicata fase un'attenzione particolare.

Il suo percorso tra il febbraio e il giugno del 1798 ci permette con una certa agilità di ricostruire oltre al suo approccio e alle sue posizioni, anche l'atteggiamento delle diverse comunità della valle di fronte allo sgretolamento dell'Ancien Régime e la propensione di quelle stesse comunità nei confronti della Repubblica elvetica.

Vincenzo Dalberti, nato a Milano nel marzo del 1763, era giunto per la prima volta a Olivone nell'alta valle di Blenio nel 1783, dopo aver svolto tutta la sua formazione nel capoluogo lombardo. Suo padre Giovanni Domenico Dalberti e sua madre Anna Maria Barrera gestivano un negozio di cioccolata nel capoluogo lombardo ed erano originari di Olivone, comunità con la quale avevano ancora stretti legami economici e sociali. Proprio in virtù di questi legami, Vincenzo Dalberti ottenne da parte della vicinanza di Olivone l'affidamento di un beneficio, lasciato di Onofrio Bianchini, e poté usufruire nella valle di una rendita derivata dalle proprietà di famiglia. Pur essendo un sacerdote di modeste condizioni sociali nell'alta valle di Blenio, Dalberti era dotato di una cultura superiore derivatagli dai suoi studi svolti in un ambiente urbano, ambiente con il quale manteneva dei contatti stretti e frequenti.

Quale fu l'azione di Vincenzo Dalberti confrontato con lo sgretolamento dell'Ancien Régime e alla prospettiva dell'avvento della Repubblica elvetica? Egli, sin dai primi scricchiolii della Confederazione dei tredici cantoni, non restò passivo: quando il 16 febbraio anche in valle di Blenio, su appello del capitano reggente di Lugano Remigio Traxler, venne costituito un consiglio di guerra coadiuvato dal landfogto Gasparo Ulrich, con l'intenzione di mobilitare un certo numero di miliziani in difesa dell'integrità territoriale della Confederazione²¹⁷, Dalberti si adoperò per sostenere in seno alla sua comunità gli oppositori a tale mobilitazione. Il 20 febbraio i consoli di Olivone si erano recati a Lottigna per spiegare la loro opposizione alle ingiunzioni del consiglio di guerra. Essi si dovettero piegare. Fu Dalberti a nome loro a scrivere una lettera che metteva in discussione i fondamenti delle decisioni prese: *«Noi sottoscritti, formando la minorità dei consoli della valle, crediamo di doverci uniformare all'ordine intimatoci ieri dall'ufficio di guerra di Lottigna. Ma nel mentre che mandiamo il numero richiesto di soldati, la nostra coscienza e il nostro onore ci obbligano di dichiarare, come infatti dichiariamo, di non volere essere responsabili delle conseguenze che ne possono derivare (...) gli individui componenti il nominato ufficio di guerra, ed in particolare il Signor R(B)avelli, come caneparo del paese, saranno responsabili verso il Sovrano, e verso la Patria per le attuali arbitrarie disposizioni e loro conseguenze²¹⁸»*. Nel testo si metteva in discussione la stessa legittimità del consiglio di guerra nel dare ordini di mobilitazione: *«l'ordine di armare e di far marciare il popolo, non può venire che dal Sovrano; e l'ufficio di guerra, che adesso lo fa eseguire, non mostra d'aver avuto dal Sovrano una tale commissione»*; si affermava che tali ordini intorpidivano la pace pubblica prodigando il denaro pubblico che doveva *«essere serbato per i veri bisogni della Patria»*, si negava che la Patria fosse realmente in pericolo e infine si accusava il consiglio di guerra di voler invadere un territorio straniero senza mandato del Sovrano *«ciò che facendo supporre in noi delle mire ostili, o almeno temerarie, può dar luogo a seri disturbi e mali»*.

Nella lettera, utilizzando il termine di Sovrano, Dalberti intendeva, senza ombra di dubbio, le autorità dei cantoni, ma era certamente un modo di proteggersi le spalle in un momento dove ad Olivone, probabilmente, poco ancora si sapeva della situazione nel resto del paese. Le posizioni di Dalberti riguardo all'Ancien Régime erano infatti, al di là delle prese di posizioni pubbliche, prive di ambiguità: nella sua cronaca della valle Dalberti definì gli ordini del consiglio di guerra, ma anche quelli provenienti dal landfogto Gasparo Ulrich, come arbitrari e illegali e criticò sarcasticamente l'utilizzazione in tali ordini dell'espressione *“disgrazia suprema”* facente riferimento in caso di renitenza alle più dure pene terrene e divine: *«Questa sera*

217. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, Vincenzo Dalberti, Cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, fascicolo 1, p. 1.

218. ASTi, Fondo Piazza, scatola XVIII/2, Vincenzo Dalberti, presa di posizione dei consoli della valle di Blenio contro il consiglio di guerra (brutta e bella copia manoscritta), 21 febbraio 1798.

un altro “Disgrazia Suprema” del solo Fogt (...) NB. Gli Uraniesi, li Leventinesi, li Riverani sono tutti volontari, ma per noi v'è sempre il “Disgrazia Suprema”²¹⁹».

Dalberti andò anche oltre nel suo giudizio personale. In una nota scritta poco dopo gli avvenimenti Dalberti giudicò gli ordini dati dal consiglio di Blenio in favore della mobilitazione addirittura come un atto di tradimento nei confronti della patria. Nella nota erano citati un passaggio del *Diritto delle genti* del Vattel e un passaggio del *Contratto sociale* di Rousseau. Nel primo si asseriva che era obbligo di ogni uomo amar la patria procurando la felicità e che era delitto il nuocere alla stessa per vile interesse e utile personale, e che questo era delitto di tradimento; nel secondo si affermava che il traditor della patria, violandone le leggi, finiva di esserne membro e di essere cittadino. Diveniva un nemico pubblico. La conservazione della patria era a quel punto incompatibile con quella del traditore, che come nemico pubblico doveva essere eliminato con la morte. Dalberti aggiungeva causticamente: «o voi che, membri del consiglio di guerra, tribolaste la val di Blenio in febbraio e marzo 1798, specchiatevi!»²²⁰. La nota non è interessante solo perché significativa delle posizioni assunte da Vincenzo Dalberti in quel preciso frangente del processo di emancipazione della valle di Blenio, ma in quanto rileva il loro legame con la sua cultura dotta e illuministica. Le sue prese di posizione andavano oltre la contingenza, erano riferite ad un universo di pensiero che non tardò a rivelarsi nella sua azione. D'altra parte l'intervento di Dalberti in favore dei consoli di Olivone denotava un'opposizione all'Ancien Régime radicata in tutta la comunità dell'alta valle, mentre nella bassa e media valle vi era meno ostilità.

Il dissenso di Dalberti e della comunità dell'alta valle nei confronti dell'Ancien Régime e delle pratiche di alcuni esponenti della valle ebbe strascichi anche dopo l'emancipazione del baliaggio di Blenio. Ancora il 6 maggio 1798 Dalberti e la comunità di Olivone si rifiutarono di entrare in materia sulla proposta del governo provvisorio di saldare i conti con gli antichi sovrani, proprio perché prevedevano l'assunzione da parte della cassa della valle delle spese di mobilitazione²²¹. Le annotazioni di Dalberti esprimevano con chiarezza il suo sentimento: «*Sessione a Lottigna per li conti soltanto della guerra, cioè per le spese fatte alla occasione dell'inutile, ed illegale armamento. I denari del Comune pagano tutto. Li ruffiani del Landfogt ottengono perfino un dono per la Signora. A nome del paese far doni alla Signora!!! La delegazione era per far dei conti, e non dei doni*²²²».

L'affrancamento del baliaggio di Blenio dal dominio dei tre cantoni forestali era avvenuto all'inizio di aprile, come conseguenza dell'emancipazione degli al-

219. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, Vincenzo Dalberti, Cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, fascicolo 1.

220. ASTi, Fondo Piazza, scatola XVIII/2, Vincenzo Dalberti, memorandum (manoscritto), data indefinita.

221. Ibidem, Giovanni Pietro Dalberti, nota manoscritta registrante la decisione della vicinanza di Olivone, 6 maggio 1798.

222. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, Vincenzo Dalberti, Cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, fascicolo 2, cit. p. 1.

tri baliaggi sudalpini e per l'intervento francese che aveva determinato la caduta della Confederazione dei tredici cantoni all'inizio di marzo. Da sole, le comunità dell'alta valle di Blenio e personalità come Dalberti non avrebbero avuto la forza per determinare il cambiamento anche se lo sostennero e lo cavalcarono.

Le proposte costituzionali

Quando il 15 aprile Emanuele Jauch lesse la dichiarazione d'indipendenza davanti al parlamento della valle riunito per confermare il vecchio consiglio o eleggere «*un governo provvisorio democratico per il bon governo*»²²³ che potesse conservare la religione cattolica e salvaguardare le proprietà particolari, la maggioranza della popolazione presente (soprattutto abitanti dell'alta e della media valle) optò unanimemente per la soppressione del vecchio governo ed elesse un consiglio completamente rinnovato e composto da tre membri²²⁴. Come affermò in una nota Vincenzo Dalberti «*v'è stato un po' di rumore, per cagione di alcuno dei vecchi magistrati, che ardì insultare il popolo, facendosi accompagnare dai suoi satelliti armati; ma fuggati costoro (...) si son cassati tutti i vecchi magistrati, o per dir meglio i tiranni del popolo. L'antica forma di governo è pur abolita*»²²⁵.

Nei giorni successivi Vincenzo Dalberti cercò di proporre delle modifiche all'ordinamento giuridico della valle. Se le sue proposte fossero state adottate, l'ordine istituzionale di Blenio, basato su statuti vecchi di diversi secoli, avrebbe subito un profondo mutamento. Le sue proposte furono elaborate su mandato della vicinanza di Olivone, in seno alla quale in una riunione del 14 aprile 1798 si affermava in riferimento a progetti di modifica dell'ordinamento della valle, che non poteva esservi libertà dove i poteri erano «*confusi o accumulati nelle mani degli stessi individui*» e che senza «*distinzione esatta ed invariabile dei poteri*» era impossibile pretendere la responsabilità dei magistrati.

Il progetto di Dalberti ci permette di avere un'idea delle sue sensibilità riformatrici e di quelle di altre personalità dell'alta valle di Blenio che lo sostenevano in seno alla vicinanza. L'articolo 1 del suo progetto di ordinamento delle istituzioni dell'ex baliaggio richiamava in particolare la necessità di una chiara divisione dei poteri: «*l'amministrazione generale deve mantenere e difendere i diritti del paese e le proprietà, sieno comunali, sieno pubbliche. Deve invigilare all'osservazione dello statuto e leggi vigenti, ma non potrà fare nessuna legge nuova. Potrà bensì fare quei regolamenti che le circostanze richiedessero*», e ancora l'articolo 11:

223. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI/2, dichiarazione della libertà di Blenio dalle autorità dei cantoni di Uri, Svitto e Unterwalden (copia manoscritta, Stefano Emma), 12 aprile 1798.

224. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, Vincenzo Dalberti, cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio 1798 e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria fascicoli 1 e 2, p. 5.

225. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI/2, Vincenzo Dalberti, nota manoscritta sul generale parlamento di Blenio riunito a Lottigna il 15 aprile 1798.

«il tribunale non può eseguire funzioni amministrative, ne citare avanti di sé gli amministratori per oggetti relativi all'esercizio delle loro funzioni»²²⁶. Il disegno di Dalberti prevedeva l'elezione, da parte del popolo della valle, di due organi rigorosamente separati: l'amministrazione generale, di tre membri, uno per faccia, rappresentante il potere esecutivo, e il tribunale di giustizia, anch'esso composto da tre membri, uno per faccia, rappresentante il potere giudiziario. Per ambedue tali organi erano previsti dei sostituti per evitare vacanze prolungate che fossero di ostacolo alla continuità del loro funzionamento.

Il suo progetto non prevedeva la definizione di un organo legislativo, mentre l'esecutivo provvisorio veniva definito come amministrazione della valle e il tribunale di giustizia come un organo intermedio. Ambedue avrebbero dovuto restare in carica per al massimo tre mesi. Dalberti dava infatti per scontata un'integrazione della valle in seno alla Repubblica elvetica e alle sue istituzioni.

Nel frattempo all'amministrazione era attribuito il compito di far applicare le leggi e le sentenze del tribunale, anche con la mobilitazione armata. Tale disposizione prevedeva però delle garanzie proprie ad evitare gli abusi e le illegalità appena sperimentate nelle settimane precedenti: «*la forza armata*» scriveva Dalberti nell'articolo primo «*non può agire che per suo ordine [dell'amministrazione] ma quest'ordine non potrà mai essere di farla uscir dai nostri confini, senza esserne specialmente autorizzata dal popolo*». All'amministrazione era inoltre affidato il compito di assicurare le relazioni con entità politiche superiori alla valle e la trasparenza degli atti politici di fronte al popolo: «*essa dovrà comunicar prontamente al popolo tutti gli atti, che le verranno indirizzati relativamente all'essenza politica del paese o altri affari importanti*». Trasparenza dell'azione dell'amministrazione, limitazione dei poteri della forza armata, tutte esigenze di ispirazione riformatrice e illuministica.

Per quanto riguarda la giustizia, l'ordinamento di Dalberti prevedeva l'assunzione da parte di un console per comunità della carica di giudice di pace. I giudici di pace dovevano operare gratuitamente per dirimere le cause civili attraverso degli accordi amichevoli tra le parti. In caso di mancato accordo, con degli arbitri essi costituivano un tribunale di prima istanza, contro le cui sentenze era possibile fare ricorso al tribunale di giustizia. Il tribunale della valle era l'organo atto a giudicare le cause penali e civili di seconda istanza. A Dalberti erano cari, oltre all'autonomia del potere giudiziario, il suo buon funzionamento, il controllo dei funzionari nonché il loro valore etico, e i diritti dei sospettati a fare appello e a difendersi²²⁷.

Non stupisce che Dalberti fu molto amareggiato, il 20 aprile, dalla non accettazione del suo progetto da parte dell'assemblea dei rappresentanti delle comunità della valle: «*Mirabile assemblea legislativa! Dei vari progetti proposti ed esclusi,*

226. ASTI, Fondo Piazza, scatola XI/2, Vincenzo Dalberti, progetto manoscritto per una Costituzione provvisoria della valle di Blenio, 20 aprile 1798.

227. Cfr. Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti», ne *L'epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. Stato, 1975, p. XIV.

il primo che ha quest'onore è quello di Olivone. Quello che viene adottato non ha altro difetto, se non che è tirannico assurdo ridicolo²²⁸».

Nella sua azione, pur avendo il sostegno della comunità di Olivone, non riuscì ad incidere in modo decisivo sulla valle nel suo insieme. D'altra parte si può affermare che il sostegno ottenuto nell'alta valle era solo parzialmente il frutto della sua capacità di influenzarne le scelte. La comunità di Olivone, i suoi consoli e le personalità di spicco che ne erano parte integrante, avevano la loro autonomia di giudizio, il loro appoggio a Dalberti era determinato anche da una comunanza di interessi e una simile visione della realtà.

Due personalità a lui vicine assunsero delle responsabilità politiche in quelle settimane e operarono con gli stessi intenti: il console di Olivone Giovanni Martino Soldati (1747-1831) che entrò a far parte del governo provvisorio di Blenio e Giovanni Pietro Dalberti (1765-1820), cugino di Vincenzo Dalberti, che fu nominato rappresentante della vicinanza di Olivone al congresso dei delegati delle comunità della valle. Ambedue erano attivi nel commercio della cioccolata e avevano degli stretti legami con il mondo urbano: Giovanni Martino Soldati era proprietario di un negozio ad Amsterdam, attivo nell'importazione di prodotti coloniali destinati alla fabbricazione della cioccolata e nel rifornire i cioccolatai nelle città dell'Italia settentrionale, molti dei quali provenienti dall'alta valle di Blenio. Giovanni Pietro Dalberti, dal canto suo, pur avendo uno stretto legame con la valle, gestiva degli affari a Milano nel commercio della cioccolata.

Nonostante il congresso dei delegati della valle di Blenio, al quale aveva partecipato anche Giovanni Pietro Dalberti, si orientasse alla conservazione di un ordinamento simile a quello esistente durante l'Ancien Régime, la comunità di Olivone continuò a profilarsi proponendo per il tramite di Vincenzo Dalberti degli emendamenti alle proposte della maggioranza. Fino all'inizio di maggio quando venne adottato un progetto definitivo, Dalberti propose che vi fosse trasparenza negli atti politici che dovevano essere trasmessi alle comunità. Cercò di riaffermare il diritto di appello perché *«tutte le cause devono potersi appellare, è tirannia il pretendere che un uomo ceda alla sorpresa, alla passione, o alla prevenzione d'un primo giudizio»*, la limitazione del cumulo delle cariche nell'amministrazione e nella giustizia, che rischiavano di portare a delle sentenze inique, e soprattutto tentò di ovviare alla mancanza di sostituti per le diverse cariche.

Vale la pena per quest'ultimo punto citare il passaggio del documento scritto da Dalberti ed emesso dalla vicinanza di Olivone anche per poterne cogliere appieno l'argomentazione: *«Per qual ragione si ripugna tanto a fare li sostituti? Non vi sono forse in tutta la valle che tre uomini di buona coscienza, d'un mezzano ingegno? Li sostituti si farebbero pratici, senz'essere d'aggravio al paese, perché dovrebbero essere pagati o dal rispettivo giudice, se supplisse per lui, o dalle parti. Ecco poi li vantaggi che ne risulterebbero al pubblico. 1. nissuna causa resterebbe*

228. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, Vincenzo Dalberti, Cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, fascicolo 2, cit. p. 1.

sospesa; perché se un giudice prevedesse di essere impedito avviserebbe il sostituto, (...) 2. Nella vacanza d'un posto di giudice, il suo sostituto entrerebbe tosto in ufficio, e con più comodo la rispettiva faccia eleggerebbe poi il nuovo sostituto. (...) Infine se succede che un giudice sia parte, o parente d'una delle parti, o che abbia altro legittimo motivo d'esclusione, chi giudicherà allora? li due? – ma se li pareri son diversi fra li due? – Inoltre se si desse il caso d'escluderne due? Il solo che rimane sarà egli il salomone? O si dovrà allora formare espressamente un altro tribunale? Per un piccolo affare privato mettere in piedi tutto il popolo? – Questi casi meritano qualche riflessione; e se non vogliamo né essere tiranneggiati, né viver senza regola, bisogna che la legge possa essere eseguita in modo conosciuto anticipatamente». Tra le proposte vi era anche un dispositivo contro la corruzione: «il giudice che sarà convinto di prevaricazione sarà condannato, oltre la reintegrazione dei danni e spese verso chi di ragione, alla deposizione della carica, con nota d'infamia, che lo escluderà per sempre. Chi sarà convinto d'aver ricevuti doni dai litiganti, o dai querelanti, sarà deposto, e privo di voce passiva per dieci anni, ancorché avesse giudicato rettamente».

Anche questi emendamenti di Dalberti al piano del congresso dei delegati delle vicinanze di Blenio non furono presi in debita considerazione, e il congresso dei rappresentanti delle vicinanze presentò un ulteriore disegno ancora riformatore, in quanto manteneva in vigore gli statuti della valle vecchi più di trecento anni²²⁹. Ad essi erano apportate solo alcune modifiche riguardanti il potere decaduto dei cantoni sovrani. Il piano delle autorità provvisorie fu approvato dalla maggioranza delle comunità di Blenio, per cui entrò in vigore nelle settimane successive. Olivone non si smentì e lo respinse; Dalberti e la comunità di Olivone giudicavano quell'ordinamento troppo vicino al vecchio, e decisamente da “Ancien Régime”.

Il sostegno all'Elvetica

Per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti della Repubblica elvetica non possono esserci dubbi sulle reali posizioni di Dalberti e della sua comunità di appartenenza: l'adesione alla Repubblica elvetica costituiva lo sbocco naturale del processo di sgretolamento dell'Ancien Régime.

Già nel suo primo giorno di indipendenza, il 15 aprile 1798, il parlamento della valle di Blenio, composto in quel momento da una maggioranza di cittadini provenienti dalla media e alta valle, si espresse per l'adesione al corpo elvetico. Quel voto poteva però essere interpretato in modo differente: per Dalberti e le personalità che gli stavano attorno, radicate nell'alta valle, si trattava di un'adesione alla Repubblica elvetica che proprio in quei giorni vedeva la luce ad Aarau. Per le personalità più in vista della bassa valle, invece, era un voto di fiducia dato con

229. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI/2, piano statutario del Consiglio provvisorio di Blenio (trasmesso alle comunità della valle), 3 maggio 1798, cit. p. 1.

la speranza di poter mantenere una certa autonomia rispetto alle nuove istituzioni. Questa differente visione generò un conflitto che si protrasse fino alla fine di giugno tra Dalberti che incarnava le sensibilità dell'alta valle e il governo provvisorio in seno al quale una maggioranza propendeva per un orientamento più restio nei confronti dell'Elvetica.

Al contrario della proposta di ordinamento della valle avanzata da Dalberti, il progetto adottato dal governo provvisorio non faceva nessun riferimento ad un inserimento della valle nel quadro costituzionale dell'Elvetica. Negli intenti del governo provvisorio, si concepiva unicamente la possibilità di concludere delle alleanze alla pari con le valli confinanti, per unire le forze in qualche ambito di interesse comune. Leventina e Riviera erano considerate valli libere con le quali si poteva sancire liberi accordi²³⁰.

Non sorprende perciò che le proposte provenienti dal Locarnese e giunte a Lottigna capoluogo della valle il 15 giugno, volte a richiedere un'ampia autonomia in seno al corpo elvetico, fossero accolte con favore soprattutto dagli esponenti della bassa valle, mentre furono duramente osteggiate da parte di Vincenzo Dalberti e degli altri esponenti dell'alta valle. Il presidente del governo Carlo Ambrogio Giudice, originario di Malvaglia, propose, come richiesto da Bellinzona, l'invio di un delegato ad Aarau unitamente agli altri ex baliaggi dei tre cantoni forestali.

La comunità di Olivone congregata il 16 giugno e che ancora alla fine di maggio aveva richiesto al governo provvisorio l'invio della Costituzione elvetica per poterla approvare, respinse l'idea di mandare un delegato. A detta di Dalberti, nella sua cronaca della valle di Blenio, la vicinanza aveva riconosciuto l'assurdità delle domande poste dai locarnesi e dal congresso di Bellinzona alle autorità francesi e l'inutilità della missione che tale congresso avrebbe voluto inviare ad Aarau. Giovanni Pietro Dalberti, inviato a Lottigna con la risposta della sua vicinanza, la ebbe vinta e la maggioranza dei delegati dei comuni rifiutò la proposta di inviare un delegato²³¹.

Successivamente le comunità dell'alta valle (Olivone, Largario, Campo e Aquila) votarono una risoluzione indirizzata al prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, affinché fosse inviata alla comunità la Costituzione della Repubblica elvetica. Vincenzo Dalberti, dal canto suo, scrisse una lettera allo stesso prefetto, in seguito sottoscritta dal cugino Giovanni Pietro Dalberti (nel frattempo era stato eletto segretario del governo provvisorio), denunciando l'atteggiamento della maggioranza del governo provvisorio di Blenio accusato di non collaborare nella costruzione delle nuove istituzioni dell'Elvetica.

Per i suoi contenuti espliciti riguardo la loro posizione e la loro sensibilità illuminista la lettera è particolarmente significativa: «*La voce pubblica c'istruisce, che il direttorio ha scelto nella vostra persona il prefetto del nostro cantone. Il*

230. Ibidem, cfr. p. 2 e p. 5.

231. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, Vincenzo Dalberti, Cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, fascicolo 2, p. 3.

sottoscritto crede dunque opportuno di parteciparvi cittadino prefetto, la risoluzione presa questa mattina dalla sua vicinanza, perché conosciate in che tenebre ci tiene il nostro governo o per dir meglio la maggioranza di esso, giacché Soldati nostro vicino, uno dei tre rappresentanti, non ha influenza nelle deliberazioni. La sua maniera di comunicarci li documenti che gli pervengono, troppo arida, senza nissuna spiegazione, senza indicarci verun fine, non è punto soddisfacente, né dà molto buona opinione o della sua capacità, o della sua intenzione. Si deve arguirne, o ch'esso pretende di governarci come pecore, o ch'esso ne ha lo intelletto». Secondo i cugini Dalberti le modalità della comunicazione politica erano ancora quelle dell'Ancien Régime, quando ancora le autorità non dovevano rendere conto del loro operato. Coerentemente con i valori dei lumi, chiedevano al governo della valle un'informazione trasparente e delle argomentazioni: «Già varie volte ci ha mandate delle carte che ci intimano la Costituzione, ma esso non ce ne parla mai; mai non ci dice se l'avremo; né quando; né quali corrispondenze li tiene a questo proposito. In somma egli opera in segreto per li suoi maneggi, che farebbe onore al Divino, ma che pare alquanto inconveniente in una democrazia. Piacciassi dunque, cittadino prefetto, di darci qualche notizia, che ci tolga d'angustia, e ci serva di regola – salute e rispetto Olivone li 18 giugno 1798, anno I dell'indipendenza»²³².

Rusconi rispose personalmente a Giovanni Pietro Dalberti (e indirettamente a Vincenzo Dalberti) riconoscendo lo zelo dell'alta valle in favore delle istituzioni repubblicane «con vero piacere sento dalla vostra lettera (...) che li comuni dipendenti della vostra reggenza nutriscono dei sentimenti d'amore alla causa della libertà, e propensione all'unione colla Repubblica elvetica (...)»²³³. Invitava poi ad attendere perché niente era ancora sicuro riguardo al destino degli ex baliaggi dei cantoni di Uri, Svitto e Unterwaldo e alla sua nomina a prefetto. Era necessario attendere il ritorno dei delegati degli ex baliaggi (fatta eccezione per Blenio, che non ne inviò) spediti ad Aarau per saperne di più. Per cui Rusconi esortava «a stare tranquilli, ed essere persuasi che poco può tardare il felice momento della nostra politica riunione, la quale porrà fine a qualunque maneggio anti democratico attentatorio alla libertà ed uguaglianza prescritta dalla legge». Aarau considerava infatti i baliaggi al sud delle Alpi come parte del corpo elvetico e semmai vi fossero dubbi essi erano dovuti ai torbidi della Svizzera centrale che avevano portato alla perdita di preziose lettere al riguardo. Rusconi informava infine la comunità e Giovanni Pietro Dalberti di aver richiesto le copie della Costituzione Elvetica al direttorio, ma che ancora le attendeva. Le avrebbe inviate il più presto possibile appena fossero giunte al fine di sapere “nostra regola e contegno”.

232. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C/1, Vincenzo Dalberti, brutta copia di una lettera manoscritta inviata da Giovanni Pietro Dalberti al futuro prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, 18 giugno 1798.

233. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, quaderno delle lettere del prefetto del cantone di Bellinzona, lettera di Rusconi alla vicinanza di Olivone, 22 giugno 1798.

Visibilmente Rusconi era rimasto colpito dalla sensibilità repubblicana di Giovanni Pietro Dalberti, dietro il quale si celava suo cugino Vincenzo, e ciò non fu privo di conseguenze: il 18 luglio il prefetto nazionale Giuseppe Rusconi lo nominò vice prefetto di Blenio: *«le vostre qualità di patriottismo e probità si distinguono; la stima di codesto popolo verso di voi mi convince vieppiù delle vostre virtù, onde la causa pubblica non potrà che avvantaggiare nell'avervi per funzionario»*²³⁴.

CONCLUSIONE INTERMEDIA

Le personalità politiche della Svizzera sudalpina di fronte allo sgretolamento dell'Ancien Régime

Tra le venti personalità da noi scelte, rappresentative del ceto politico del periodo 1798-1815, praticamente nessuna si è opposta alla caduta dell'Ancien Régime. A titolo diverso si può al contrario affermare che praticamente tutte agirono o presero posizione a gradi diversi contro l'Ancien Régime. Agirono chiaramente per abbattere il regime dei tredici cantoni i filocisalpini, ma anche personalità del Luganese quali Angelo Maria Stoppani, Annibale Pellegrini, Pietro Frasca, Antonio Maria Luvini e nei baliaggi degli ex cantoni forestali Vittore Ghiringhelli, Vincenzo Dalberti. Altre personalità si limitarono a cavalcare il movimento o assecondarono la direzione presa dagli eventi: Giuseppe Rusconi, Antonio Sacchi nel Bellinzonese, Andrea Bustelli e Andrea Caglioni nel Locarnese, Giulio Pocobelli, Giacomo Buonvicini e Francesco Bernasconi nel Sottoceneri.

Quale spiegazione a questa adesione quasi unanime al cambiamento? Tutte queste personalità erano accomunate da studi fatti all'estero nelle città italiane, in Francia o nell'Impero tedesco. Alcuni come Giuseppe Rusconi, Giuseppe Franzoni, avevano frequentato delle accademie militari. Nel loro percorso di studi erano entrati in contatto con la cultura cosmopolita europea. Vincenzo Dalberti ne è l'esempio più percettibile grazie alle tracce rimaste del suo percorso di studi a Milano: la sua sensibilità illuminista e i suoi interessi culturali sono frutto del suo percorso formativo e dei contatti con una cultura superiore di carattere urbano²³⁵. Quel tipo di esperienza l'avevano vissuta anche diverse personalità che aderirono al movimento filocisalpino: Giovanni Battista Maggi, Giovanni Battista Quadri, Agostino Dazzoni avevano certamente respirato la cultura universitaria cosmopolita di Milano e Pavia²³⁶.

234. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, quaderno delle lettere del prefetto del cantone di Bellinzona, lettera di Rusconi a Giovanni Pietro Dalberti, 18 luglio 1798.

235. Cfr. Raffaello Ceschi, «La biblioteca di un uomo di Stato», in Tiziana Fiorini, *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Bellinzona, Casagrande, 1991, pp. 13-30.

236. Cfr. Giuseppe Negro, *Gli studenti ticinesi all'università di Pavia (1770-1859)*, Bologna, Cisalpino, 1993, pp. 82-84.

Alcune personalità dei baliaggi svizzeri sudalpini avevano realizzato parte della loro fortuna grazie a carriere all'estero²³⁷: Giuseppe Rusconi²³⁸ aveva alle spalle una carriera militare di tutto rispetto in seno al reggimento svizzero De Buch al servizio del Regno di Spagna. Come ufficiale partecipò all'assedio di Gibilterra e in seguito raggiunse il grado di colonnello. I suoi fratelli si erano stabilmente insediati in Spagna. Altre personalità, pur essendo radicate nei baliaggi, avevano interessi economici altrove. La famiglia di Vincenzo Dalberti aveva un negozio di cioccolata a Milano, quella di Angelo Maria Stoppani possedeva proprietà che si dividevano tra il Ticino, in particolare a Lugano e Ponte Tresa, e la Lombardia, segnatamente a Como e Milano²³⁹. In quest'ultima città gli Stoppani erano in relazioni creditizie con diverse potenti famiglie dell'aristocrazia. Le famiglie di Vittore Ghiringhelli e Antonio Sacchi a Bellinzona, di Antonio Maria Luvini e di Giacomo Buonvicini a Lugano e di Giovanni Battista Maggi a Mendrisio prosperavano sui commerci con le città italiane e i borghi d'oltralpe.

Come sorprendersi allora che queste personalità in parte escluse da qualsiasi possibilità di assumere un ruolo politico nei baliaggi di origine, in parte destinate a ruoli subalterni di fronte allo sgretolamento dell'Ancien Régime assecondarono il movimento o addirittura lo cavalcarono²⁴⁰ favorendo la caduta della vecchia Confederazione dei tredici cantoni?

Nel quadro dell'Ancien Régime diverse personalità da noi prese in considerazione erano radicate in territori rurali, territori che subivano la crescente influenza del potere delle famiglie aristocratiche borghigiane: era il caso per esempio nel Mendrisiotto di Giovanni Battista Maggi, radicato a Castel S. Pietro, e dello stesso Francesco Bernasconi, originario della valle di Muggio, nel Luganese di Giovanni Battista Quadri, di Magliaso (feudo a sé, dipendente direttamente dal balivo), di Giovanni Reali di Cadro, di Annibale Pellegrini e Angelo Maria Stoppani di Ponte Tresa, e nel Locarnese di Andrea Caglioni, originario di Ascona. Altre personalità pur risiedendo nei borghi erano escluse dal potere monopolizzato dalle grandi famiglie aristocratiche e con forti interessi fondiari: era il caso dei Luvini e dei Buonvicini a Lugano, attivi nel settore commerciale delle spedizioni, ma escluse dal potere in quanto famiglie borghesi²⁴¹. A Locarno i Bustelli, pur accedendo al

237. Cfr. Luigi Lorenzetti, *Economie et migrations au XIX siècle: les stratégies de la re production familiale au Tessin*, Bern, Peter Lang ed. scientifiques européennes, 1999.

238. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 91.

239. Cfr. Francesca Mariani Arcobello, «Angelo Maria Stoppani (1768-1815) e Giovanni Battista Pioda (1786-1845), due biografie a confronto», in *Percorsi di ricerca*, Mendrisio, Usi accademica di architettura, 2009, p. 39.

240. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014, p. 54.

241. Marco Schnyder, *Famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011, p. 180.

consiglio del borgo, dovevano accettare una posizione subalterna alle famiglie nobili che avevano la preponderanza al suo interno²⁴².

Anche le personalità che in qualche modo accedevano al potere amministrativo e giudiziario locale per il loro radicamento nei borghi, come Pocobelli a Lugano o Sacchi a Bellinzona, o perché appartenenti a famiglie facoltose e di potere come i Maggi nel baliaggio di Mendrisio, avevano in realtà una limitatissima possibilità di carriera in seno ai singoli baliaggi di appartenenza, baliaggi amministrati da una magnifica camera alla quale partecipavano in modo subalterno.

Le cariche assunte da questi esponenti dei baliaggi erano cariche dotate di un potere limitato in quanto rappresentative esclusivamente di un potere locale e subordinate al potere discrezionale ma in fondo impotente del landfogto. Quest'ultimo, come i rappresentanti locali, doveva rispettare lo statuto del baliaggio emanazione della comunità²⁴³. Il landfogto poteva emanare delle grida, dei decreti e degli ordini perentori, ma essi dovevano essere approvati dal potere sovrano che, salvo per la Leventina, era diviso in più entità che dovevano trovare l'unanimità per avvallare le decisioni²⁴⁴. La struttura del potere nel baliaggio limitava la possibilità di introdurre innovazioni da parte del landfogto. Ma limitava anche il potere dei locali, che oltre ad essere subalterno, si irraggiava unicamente su un territorio ristretto e molto spesso si limitava ad una pura gestione amministrativa e giudiziaria dell'esistente²⁴⁵. Alla fine del XVIII secolo, ciò entrava in contraddizione con il potere sociale e il livello culturale reale di molte personalità appartenenti all'élite locale, che si irraggiavano ben oltre i confini dei singoli baliaggi sudalpini dei tredici cantoni sovrani.

Ciò spiega probabilmente il perché anche personalità che avevano responsabilità amministrative o giudiziarie in seno ai magnifici consigli dei singoli baliaggi agirono in favore della dissoluzione dell'Ancien Régime: tra le personalità al centro del nostro interesse, Angelo Maria Stoppani e Pietro Frasca avevano assunto delle responsabilità in seno al "Magnifico consiglio" di Lugano come luogotenenti; la stessa carica era stata assunta da Andrea Cagliani e Giuseppe Franzoni in Vallemaggia e da Andrea Bustelli nel baliaggio di Locarno. Nel baliaggio di Bellinzona Giuseppe Rusconi e Antonio Sacchi avevano assunto cariche in seno all'amministrazione balivale. Rusconi, dopo essere rientrato a Giubiasco dalla Spagna, nel 1790 fu alternativamente membro del consiglio generale del borgo e contado, capo delle milizie del baliaggio, presidente della commissione annonaria per l'importazione dei grani dalla Lombardia e membro del consiglio del baliaggio

242. Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, pp. 88-89.

243. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 91-92.

244. Pio Caroni, «Sovrani e sudditi nel labirinto del diritto» in *Storia della Svizzera italiana, dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 591-592.

245. Raffaello Ceschi, «L'età delle Riforme», in *Storia della Svizzera italiana, dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, p. 539.

come luogotenente²⁴⁶. Antonio Sacchi, dal canto suo, come avvocato fu cancelliere nel consiglio del baliaggio.

Il cambio di regime non implicò un rinnovamento generalizzato del ceto politico e amministrativo. Solo una sua parte sarà costituita da figure completamente nuove. Ciò dimostra che anche al sud delle Alpi vi fu permanenza, almeno parziale, del ceto dirigente, permanenza determinata dall'abilità di alcuni suoi esponenti nell'adattarsi al nuovo contesto. La continuità fu in definitiva determinata dalla capacità delle personalità già attive nell'amministrazione dei baliaggi di sfruttare le proprie competenze, per mediare con cittadini radicati in comunità locali che nel regime repubblicano, essendo un regime rappresentativo, continuavano a condizionare il potere politico.

Queste personalità che in parte dovevano la loro integrazione in seno ai magnifici consigli dei baliaggi alla loro formazione giuridica o militare e alla loro posizione sociale elevata, assunsero dopo la rivoluzione delle posizioni o moderatamente filoelvetiche o autonomiste, come nel caso di Andrea Bustelli nell'ex baliaggio di Locarno. La loro formazione in area culturale francese o tedesca li avvicinava alla Svizzera: Angelo Maria Stoppani, dopo aver svolto gli studi a Lugano presso i padri somaschi e a Bologna al collegio S. Luigi, aveva iniziato gli studi giuridici a Friburgo in Brisgovia, prima di laurearsi in diritto a Pavia. Come lui, anche l'asconese Andrea Caglioni e il locarnese Andrea Bustelli avevano studiato diritto a Friburgo (Brisgovia) familiarizzandosi con la lingua tedesca: «*In quell'epoca di sudditanza delle terre ticinesi era necessario che i giovani giuristi ticinesi apprendessero a fondo la lingua tedesca vuoi per patrocinare le cause davanti al sindacato, vuoi per la trattazione degli affari con i XII cantoni*²⁴⁷». Pietro Frasca, dal canto suo, dopo gli studi in lettere a Milano aveva perseguito la laurea in giurisprudenza a Strasburgo, luogo in cui Giuseppe Franzoni all'età di diciotto anni terminò l'accademia militare, prima di completare il suo percorso formativo con studi di tipo giuridico.

Ad abbracciare il progetto di un'adesione dei baliaggi svizzeri al sud delle Alpi alla Repubblica cisalpina furono soprattutto personalità poco integrate nelle istituzioni amministrative e giudiziarie dei baliaggi e che si erano formate nelle città italiane, avendo perciò poca confidenza con la lingua tedesca. Di fatto Giovanni Battista Quadri, Agostino Dazzoni, Giovanni Reali, Giovanni Battista Maggi e Modesto Farina avevano appena terminato gli studi nella penisola.

Il conflitto fra repubblicani moderati filoelvetici e filocisalpini, con posizioni più profilate, fu soprattutto un conflitto generazionale che oppose da una parte personalità che avevano studiato in area culturale tedesca e che più anziane avevano assunto delle posizioni di responsabilità (anche se limitate) in seno all'amministrazione dei baliaggi e dall'altra personalità che per la loro giovane età e per il loro

246. Cfr. Elsa Pozzi-Molo, *L'amministrazione della giustizia nei baliaggi appartenenti ai cantoni primitivi*, Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina, Bellinzona, Grassi, 1953, pp. 55-62.

247. Nino Ezio Greppi, *Figure del Risorgimento ticinese, la vita e l'opera dell'Avv. Angelo Maria Stoppani*, Bellinzona, ed. la scuola (Leins e Vescovi), 1932, cit. pp. 13-14.

percorso formativo aspiravano ad altro che ad una posizione subalterna in seno alle amministrazioni dei singoli baliaggi sotto dominio confederato.

Non erano posizioni inconciliabili nel contesto di una Repubblica elvetica che apriva possibilità di carriera precedentemente impensabili nei baliaggi svizzeri sudalpini. Lo provano la riuscita integrazione di personalità quali Vittore Agostino Dazzoni e Vittore Ghiringhelli come segretari rispettivamente del vice prefetto di Leventina e della camera amministrativa. L'avvento del regime dell'Elvetica permetteva in definitiva a personalità della Svizzera sudalpina di affermarsi sul piano politico, come non sarebbe stato concepibile prima della rivoluzione.

L'Elvetica: innovazione, occupazione e insorgenze al sud delle Alpi

Prima di procedere con l'analisi dell'azione e delle prese di posizione delle personalità al centro della nostra attenzione, ci è sembrato importante ricostruire a grandi linee il contesto nel quale si mossero.

Nell'articolo dedicato alla Repubblica elvetica del dizionario storico della Svizzera, Andreas Fankhauser²⁴⁸, dopo la caduta dell'Ancien Régime e l'instaurazione del regime dell'Elvetica, distingue due periodi peculiari della storia della Repubblica unitaria. Un primo periodo, dal 1798 al 1800, caratterizzato dalla spinta alla modernizzazione e un secondo periodo di stagnazione e crisi. Precedentemente Alfred Ruffer²⁴⁹ aveva proposto una periodizzazione diversa basata su quattro fasi distintive: la prima caratterizzata dalla trasformazione dell'Ancien Régime, la seconda dalla seconda guerra di coalizione che coinvolse direttamente il territorio elvetico, una terza segnata dalle lotte costituzionali e una quarta determinata dalla Mediazione napoleonica. Ambedue queste diverse suddivisioni possono ispirarne una peculiare per le terre ticinesi per le quali è necessario tener conto di uno sviluppo un po' distinto rispetto all'Elvetica in generale.

Per l'area sudalpina la fase della modernizzazione (al sud delle Alpi tra il luglio 1798 e il maggio del 1799) proposta da Fankhauser può essere certamente caratterizzante, in quanto in quel periodo le autorità centrali della Repubblica, in collaborazione con esponenti locali che avevano assunto delle cariche pubbliche, cercarono di imprimere la maggior spinta al cambiamento sul piano istituzionale, politico e sociale, nell'insieme del territorio elvetico e tale spinta si fece sentire con vigore anche nelle terre ticinesi. In quella fase anche al sud delle Alpi vennero erette le nuove istituzioni²⁵⁰ e le autorità procedettero con delle riforme radicali quanto all'organizzazione politica e giudiziaria e alla dimensione sociale e religiosa. Venne introdotta una cittadinanza elvetica alla quale si doveva aderire attraverso un giuramento civico, venne liquidato il sistema feudale tramite la soppressione delle decime, delle primizie e dei livelli e l'introduzione di un moderno sistema di

248. Andreas Fankhauser, «Repubblica elvetica» in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Dadò, 2010, pp. 280-289.

249. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)» in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1929, pp. 25-60.

250. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 44-50.

imposizione fiscale, la Chiesa venne sottomessa allo Stato, i poteri comunali furono ridotti e venne introdotto il principio di un esercito di milizia e di un reclutamento esteso a tutti i giovani cittadini.

Al sud delle Alpi questa fase fu decisamente interrotta dalla guerra che coinvolse direttamente quell'area della Svizzera a partire dal marzo del 1799 e dall'occupazione austro-russa, perpetrata dalla fine di maggio di quell'anno fino al maggio dell'anno successivo. Le istituzioni dell'Elvetica vennero di fatto sospese e nei singoli distretti personalità locali formarono dei governi provvisori. La suddivisione proposta da Rufer in questo caso appare come la più funzionale per rendere conto di quanto avvenuto al sud delle Alpi.

Per le terre svizzere sudalpine durante l'Elvetica, vi è certamente una terza fase caratterizzante, che si estende dal maggio del 1800 al febbraio 1803, così come individuata da Fankhauer e Rufer: è la fase della stagnazione e della crisi o delle lotte costituzionali. È una fase che chiameremmo del governo moderato dell'Elvetica e delle lotte per un nuovo assetto, lotte che si protrassero fino alla Mediazione. Al sud delle Alpi questo periodo è caratterizzato da un atteggiamento più moderato relativamente al processo di cambiamento, come conseguenza della svolta verso una politica più prudente dell'esecutivo elvetico, in corrispondenza dell'assunzione del potere da parte della corrente repubblicana nel corso del 1800. Gli esponenti locali che assunsero delle cariche pubbliche, cercarono di dare una certa stabilità e legittimità alle istituzioni incontrando tuttavia resistenze da parte delle comunità locali²⁵¹ e nel contempo non si ritrassero dal partecipare al dibattito costituzionale sul piano elvetico esprimendo precise prese di posizione e rivendicazioni.

La rivolta federalista e l'intervento di Napoleone nel settembre del 1802 non costituirono nelle terre ticinesi una vera e propria cesura, in quanto salvo che nel distretto di Lugano, la rivolta federalista ebbe uno scarso impatto e portò alla sospensione delle autorità costituzionali solo per un breve periodo di tempo. La vera e propria rottura al sud delle Alpi si verificò nella primavera successiva, come conseguenza diretta della Mediazione napoleonica, che sancì l'introduzione di un nuovo regime e la creazione di un unico cantone sudalpino.

Le istituzioni dell'Elvetica e gli eventi militari

La Costituzione della Repubblica elvetica varata il 12 aprile del 1798 prevedeva al sud delle Alpi la creazione di due cantoni che riunissero da una parte gli ex baliaggi dei dodici cantoni, i baliaggi di Mendrisio, Lugano, Locarno e Valmaggia e, dall'altra, gli ex baliaggi dei tre cantoni forestali di Uri, Svitto, Unterwalden,

251. In particolare nel cantone di Lugano cfr. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 69-88.

ovvero Bellinzona, Riviera e Blenio, nonché la Leventina ex baliaggio esclusivo di Uri²⁵². Il cantone di Lugano e il cantone di Bellinzona così costituiti erano delle pure unità amministrative, appartenenti ad uno stato unitario composto da altri 19 cantoni, come prevedeva la carta costituzionale ispirata al progetto del basilese Ochs e la Costituzione francese di impronta moderata del 1795²⁵³.

I cantoni di Bellinzona e Lugano, come le altre 19 circoscrizioni elvetiche, avevano tuttavia una certa importanza dal punto di vista amministrativo, in quanto erano dotati di un tribunale di seconda istanza, di una camera amministrativa, con il compito di gestire gli affari correnti, e in quanto vi si riuniva il corpo elettorale²⁵⁴, un corpo elettorale atto ad eleggere i membri del tribunale del cantone, un giudice presso la corte suprema, i cinque membri della camera amministrativa, i quattro membri del senato e gli otto del gran consiglio. Il corpo elettorale era eletto dalle assemblee primarie, che riunivano tutti i cittadini elveticici al di sopra dei vent'anni e residenti da almeno cinque anni in un determinato comune.

Questo sistema di elezione a suffragio universale maschile era assolutamente innovativo per le terre ticinesi e permetteva l'associazione alla gestione del potere di esponenti locali, il cui raggio d'azione precedentemente non poteva travalicare i baliaggi ed era subalterno alle autorità dei cantoni sovrani. A livello elvetico, le istituzioni rappresentative erano sostenute soprattutto da esponenti del ceto borghese e dalla popolazione delle campagne, che fino a quel momento erano state escluse dal potere e che ora vedevano il proprio statuto parificato a quello degli abitanti delle città²⁵⁵.

Era d'altra parte altrettanto innovativa dal punto di vista istituzionale l'intrusione a livello locale di un potere centrale, incarnato dall'esecutivo della Repubblica²⁵⁶. La Costituzione elvetica dava ad un direttorio di 5 membri, nominati dai consigli legislativi, ampi poteri esecutivi quanto a nomine e ad applicazione delle disposizioni costituzionali e legislative. Il direttorio nominava i ministri, i funzionari di alto grado, gli agenti diplomatici e i prefetti nei singoli cantoni. Il prefetto a sua volta designava i vice prefetti nei distretti (ex baliaggi), il presidente della camera amministrativa e del tribunale cantonale. Il potere del prefetto si diramava fin nei comuni dove vi erano degli agenti nazionali, nominati dai vice prefetti sotto la sua sorveglianza. Questo sistema centralizzato è stato giudicato da alcuni studiosi come eccessivo, in quanto si scontrava con la tradizione di comunità dotate di reali

252. Cfr. titolo II e V della Costituzione elvetica in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpfische, 1886, pp. 567-592.

253. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 76.

254. Cfr. il titolo IV della Costituzione elvetica, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpfische, 1886, p. 596.

255. Cfr. Alfred Rufer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 60.

256. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, pp. 86-87.

poteri, che si sentirono spossessate e oppresse da un centro non sufficientemente controbilanciato da un reale controllo²⁵⁷.

La nuova Costituzione elvetica tuttavia introduceva anche una serie di diritti individuali considerati come inalienabili, come la libertà di coscienza, di culto, di stampa e di proprietà, concessi per la prima volta all'insieme dei cittadini elvetici²⁵⁸. La creazione dell'Elvetica aveva inoltre messo le basi per un'evoluzione legislativa e per l'introduzione di innovazioni sul piano sociale e politico impensabili solo qualche mese prima.

La produzione legislativa dell'Elvetica, in parte ispirata alle innovazioni introdotte nel periodo dell'assemblea costituente francese²⁵⁹, fu imponente anche se deve essere valutata puntualmente per quanto riguarda i successi e i passi avanti fatti, segnatamente al sud delle Alpi: i consigli legislativi affrontarono la questione delle decime con l'idea almeno inizialmente di abolirle; affrontarono la questione di un'imposizione fiscale unitaria e che colpisse specialmente i ceti agiati, dei dazi interni e delle dogane con l'intenzione di abatterle, dell'introduzione di diritti individuali validi per tutti, della libertà religiosa e della laicità dello Stato, dell'unificazione parziale del diritto, dell'istruzione pubblica generalizzata. Già a partire dal maggio del 1798 quando vennero emanate delle leggi riguardo le corporazioni religiose e l'abolizione degli oneri feudali, le leggi della Repubblica cominciarono ad avere degli effetti al sud delle Alpi. I governi provvisori avevano proceduto all'inventario dei beni ecclesiastici in vista della soppressione delle corporazioni e la confisca dei loro beni²⁶⁰, mentre la sospensione del pagamento delle decime cominciava a determinare reazioni contrastate.

L'impatto delle innovazioni

Nei cantoni sudalpini di Bellinzona e Lugano le autorità costituite dell'Elvetica entrarono in funzione a tutti gli effetti entro la fine di luglio. I prefetti e i vice prefetti in carica facevano capo ad un governo retto nei primi mesi dell'instaurazione della Repubblica dai cosiddetti patrioti, la fazione più radicale dell'Elvetica legata soprattutto agli interessi delle campagne e che aveva come figura di spicco il vodese Frédéric César de la Harpe. Al sud delle Alpi furono tuttavia soprattutto i moderati ad assumere incarichi in seno alle istituzioni dell'Elvetica, mentre le

257. Cfr. Johannes Direauer, «Livre IX: insurrection des forces populaires et chute de l'Ancienne Confédération», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1913, pp. 630-631.

258. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, p. 58.

259. Cfr. Jean-Louis Halpérin, «L'exportation en Suisse des institutions politiques et juridiques françaises», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 42-43.

260. ASL, cfr. protocolli del consiglio provvisorio generale del governo di Lugano, marzo-luglio 1798.

personalità su posizioni più radicali e che facilmente si sarebbero identificate nella corrente dei patrioti, furono messe ai margini, in quanto identificate con la corrente filocalpina²⁶¹.

Nonostante il loro orientamento moderato, a partire dalla loro entrata in carica i prefetti dei cantoni di Bellinzona e Lugano cercarono di applicare il dispositivo costituzionale e le leggi man mano emanate dal potere centrale. La loro introduzione non era esente da difficoltà, incontrate per esempio nell'applicazione dell'articolo costituzionale che escludeva gli ecclesiastici da qualsiasi carica pubblica²⁶². Tale esclusione aveva creato molto scontento e aveva frustrato le aspirazioni di quella parte del clero che aveva sostenuto con un certo entusiasmo l'emancipazione dei baliaggi ed era favorevole all'avvento della Repubblica²⁶³.

Nel mese di agosto i prefetti invitarono la popolazione a riunirsi e a prestare il giuramento civico, reso obbligatorio da una legge del 12 luglio²⁶⁴. Il giuramento poneva l'insieme della popolazione maschile di fronte alla scelta tra l'accettazione del nuovo ordine, con una dichiarazione di fedeltà, o l'aperta resistenza. Proprio il rifiuto di giurare fedeltà al nuovo ordine portò le comunità della Svizzera centrale, e in particolar modo la comunità di Nidvaldo, allo scontro con l'esercito francese, che intervenne reprimendo il movimento di resistenza nel settembre del 1798. Nella Svizzera sudalpina solo in alcuni comuni dei cantoni di Lugano e Bellinzona vi furono delle resistenze al giuramento di fedeltà alla Repubblica e in alcuni casi esso venne proferito con riserva a causa proprio dell'esclusione degli ecclesiastici dalle cariche pubbliche. Nei mesi successivi i prefetti dei cantoni sudalpini dovettero gestire l'applicazione di alcune leggi a forte impatto politico e sociale: in particolare della legge, varata nel settembre del 1798, che metteva sotto sequestro i beni conventuali e vietava l'assunzione di novizi da parte delle corporazioni ecclesiastiche esistenti, della legge tributaria dell'ottobre del 1798, che inaugurava un moderno sistema fiscale, della legge del novembre 1798, che sopprimeva le decime minori e prevedeva il riscatto di quelle maggiori e a partire dalla primavera dell'anno successivo, della legge sulle municipalità del 15 febbraio 1799, che creava un sistema dualistico nella gestione dei comuni²⁶⁵.

La legge sui beni conventuali e sul blocco dei novizi non provocò particolari apprensioni, mentre quella sulla soppressione delle decime e sul loro riscatto creò delle tensioni soprattutto nel cantone di Lugano, dove venne sostenuta da molte

261. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 35-44.

262. Cfr. art. 26 della Costituzione elvetica, in Johannes Strickler, *AHR (1798-1803)*, vol. 1, Bern, Stämpfische Buchdruckerei, 1886, p. 595.

263. Cfr. Massimo Chiaruttini, «Il clero della Svizzera italiana tra rivoluzione e reazione (1798-1799)», in *Archivio storico*, vol. 126, Bellinzona, dicembre 1999, pp. 95-105.

264. Cfr. Silvia Arletta, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique 1798-1803*, Genève, Georg, 2005, pp. 77-79.

265. Cfr. legge sull'organizzazione delle municipalità, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, Lugano, ed. Rossi, 15 febbraio 1799, pp. 274-298.

comunità rurali che si videro liberate da un onere considerato opprimente, ma incontrò forti resistenze da parte del corpo ecclesiastico²⁶⁶.

Il dispositivo, che introduceva un moderno sistema fiscale, prevedeva delle imposte sui capitali, sulla proprietà fondiaria e immobiliare, e un'imposizione sui consumi in particolare dei prodotti di lusso.

La legge sulle municipalità del 15 febbraio creava un sistema che permetteva ai prefetti della Repubblica di evitare lo scontro diretto con i patriziati e le vicinanze. Il dispositivo legislativo prevedeva infatti la creazione, accanto alle vicinanze dei comuni rurali che venivano preservate e i cui beni dovevano essere gestiti dalla camera del maneggio, di municipalità atte a gestire gli affari comunali in rappresentanza di tutti i cittadini residenti nel comune da almeno cinque anni. Se l'applicazione di tale dispositivo suscitò qualche perplessità, i prefetti e i vice prefetti dei cantoni di Bellinzona e Lugano non ebbero il tempo di verificarlo, in quanto le autorità della Repubblica nella Svizzera sudalpina vennero meno a causa della guerra, guerra che nei primi mesi della Repubblica elvetica aveva effettivamente risparmiato le terre ticinesi.

Il peso dell'occupazione

A partire dal febbraio del 1798, l'invasione da parte delle truppe francesi e l'occupazione militare con 25mila soldati, nonché il saccheggio delle casse di alcuni cantoni della vecchia Confederazione²⁶⁷, non avevano avuto alcuna conseguenza diretta sulle terre svizzere al sud delle Alpi. Addirittura nell'agosto del 1798, le autorità dei cantoni svizzeri sudalpini, in virtù della firma di un trattato di alleanza offensivo e difensivo con la Francia, avrebbero potuto pensare di aver scampato il pericolo: il trattato prevedeva il ritiro delle truppe francesi dal territorio della Repubblica entro tre mesi dalla ratifica dell'accordo.

Tuttavia, al contrario di quanto si poteva prevedere, la situazione in poche settimane mutò radicalmente: il sopraggiungere di truppe austriache nei Grigioni nell'ottobre del 1798 e la formazione di una seconda coalizione antifrancese formata da Austria, Russia e Gran Bretagna, indussero la Francia del direttorio a disattendere le disposizioni del trattato di alleanza quanto al ritiro delle truppe e a dispiegare proprie forze nei cantoni sudalpini e in particolar modo nel cantone di Bellinzona.

Localmente l'oggetto del contenzioso erano appunto i Grigioni, ex alleato dei cantoni Confederati addossato al confine nord orientale del cantone di Bellinzona e che la Francia avrebbe voluto aggregare alla Repubblica elvetica. Tale prospettiva incontrava l'ostilità dell'Austria oltre a quella di una parte dei grigionesi.

266. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1 e scatola 4, cfr. corrispondenza dei prefetti del cantone di Lugano Buonvicini e Franzoni.

267. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)» in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1929, pp. 29-32.

Proprio a ridosso del confine con i Grigioni, nel cantone di Bellinzona, si dispiegarono a partire dall'ottobre del 1798 diverse compagnie di soldati francesi, ciò che implicava un onere senza precedenti per le comunità che dovevano assicurare vitto e alloggio alle truppe stazionate sul territorio. Il prefetto del cantone di Bellinzona in particolar modo, in collaborazione con i vice prefetti, dovette far opera di mediazione tra le comunità rurali e le truppe francesi per evitare gravi disordini. Il parossismo fu raggiunto nel marzo del 1799 nel distretto di Bellinzona, dove affluirono e stazionarono 14mila soldati francesi, in previsione del lancio di un'offensiva nei Grigioni nel contesto di un più ampio attacco in nord Italia e nel sud della Germania. La guerra iniziò per iniziativa francese e portò nell'aprile di quell'anno, momentaneamente, i Grigioni nel girone elvetico. Il conflitto portò all'insediamento di truppe francesi anche nel cantone di Lugano senza tuttavia che provocassero grossi scompensi in quanto rimasero in numero esiguo.

La coscrizione e le insorgenze contro la Repubblica

A provocare le maggiori tensioni tra le autorità prefettizie e le comunità rurali in ambedue i cantoni svizzeri sudalpini furono tuttavia soprattutto le velleità di reclutamento del direttorio, che a partire dal dicembre del 1798, nell'imminenza del conflitto, fece un appello alla coscrizione generale allo scopo di creare una milizia elvetica di 18mila uomini in grado di difendere il territorio da un eventuale attacco austriaco in collaborazione con le truppe francesi. La legge al riguardo fu varata il 13 dicembre 1798 e provocò al sud delle Alpi resistenze diffuse, in quanto non vi era mai stata in quei territori una tradizione del servizio militare e la coscrizione distoglieva i giovani da attività tradizionali che permettevano alle comunità rurali di sopravvivere²⁶⁸. Sia nel cantone di Bellinzona, dove pure il prefetto poneva resistenza passiva, sia nel cantone di Lugano, dove le autorità ottemperarono maggiormente alle disposizioni del direttorio, vi furono disordini. Nel gennaio del 1799, nel cantone di Lugano, il prefetto dovette inviare le truppe in Verzasca, una valle laterale del Locarnese, per piegare la resistenza delle comunità locali che si rifiutavano di procedere con la coscrizione²⁶⁹. Il reclutamento ebbe alla fine poco successo al sud delle Alpi, così come in molte regioni della Svizzera nordalpina, alimentando tuttavia l'ostilità nei confronti della Repubblica e dell'occupazione francese, tanto che alla fine di aprile del 1799 il malcontento che serpeggiava tra la popolazione portò a dei sollevamenti in diverse valli della Svizzera centrale. La popolazione di Svitto, di Uri, dell'alto Vallese e della valle del Reno nei Grigioni si sollevò contro la presenza francese coinvolgendo anche diverse comunità rurali leventinesi nel

268. Sandro Guzzi-Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 49-50.

269. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 124.

cantone di Bellinzona. La rivolta in Leventina e nella Svizzera centrale fu repressa duramente dalle stesse truppe francesi, truppe che stavano effettivamente ripiegando di fronte all'efficace controffensiva austriaca e che si trovarono in grande numero nella Svizzera centrale proprio al momento dello scoppio della rivolta.

La notizia delle sconfitte francesi in nord Italia e nei Grigioni d'altronde aveva indotto anche la popolazione rurale del distretto di Lugano a sollevarsi contro le autorità dell'Elvetica e a investire il borgo di Lugano che venne occupato subendo innumerevoli episodi di saccheggio. La particolare ostilità delle campagne luganesi contro la Repubblica, dovuta anche alle misure volte a limitare il potere della Chiesa cattolica e a vietare le processioni religiose²⁷⁰, era stata ulteriormente alimentata, dalla fine di marzo, dalla sostituzione in seno alle istituzioni locali degli esponenti moderati filoelvetici con personalità che avevano militato l'anno precedente tra i filocisalpini, personalità considerate dal potere centrale più vicine alla sensibilità della fazione patriota. La linea intransigente adottata dalle autorità locali dell'Elvetica nel corso del mese di aprile aveva esasperato gli animi e favorito l'insorgenza. I disordini provocati dalla rivolta durarono fino alla nomina di un governo provvisorio e al sopraggiungere dal nord Italia di truppe austriache che occuparono dapprima il cantone di Lugano e in seguito alla fine di maggio si spinsero fin oltre il Gottardo occupando interamente anche il cantone di Bellinzona²⁷¹.

Il periodo austro-russo

All'inizio di giugno le truppe francesi guidate dal generale Massena erano riuscite a fermare l'avanza austriaca nei pressi di Zurigo. La Repubblica elvetica risultò così spaccata in due aree distinte. La parte nord occidentale restava sotto controllo francese, mentre la parte sud orientale compresi i cantoni di Bellinzona e Lugano era passata sotto diretto controllo austriaco. Le autorità dell'Elvetica si trasferirono da Lucerna, dove si erano insediate nell'autunno del 1798, a Berna, considerata più sicura e lontana dal teatro della guerra.

L'occupazione

Con l'occupazione austro-russa nei cantoni di Bellinzona e Lugano le autorità della Repubblica in parte si dispersero: i prefetti e i vice prefetti sospesero o abbandonarono le loro cariche, ritirandosi a vita privata o partendo in esilio; i membri delle camere amministrative restarono in carica fino al loro scioglimento, che avvenne qualche settimana dopo l'inizio dell'occupazione austriaca, così come si

270. Sandro Guzzi-Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 52.

271. Reinhold Günther, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Dadò, 2002, p. 173.

dispersero i membri dei tribunali di seconda istanza. La dissoluzione delle autorità nei cantoni di Bellinzona e Lugano non corrispose tuttavia al venir meno di qualsiasi autorità lasciando campo libero agli alti ufficiali dell'esercito austriaco: nei distretti, corrispondenti agli ex baliaggi, sull'esempio di Lugano all'inizio di maggio del 1799, vennero creati da esponenti locali dei governi provvisori²⁷², mentre sempre nel distretto continuarono a funzionare i tribunali di prima istanza della Repubblica.

I governi provvisori comprendevano solo occasionalmente degli elementi che avevano collaborato con la Repubblica, altrimenti a farne parte vennero chiamate personalità poco in vista e legate agli interessi immediati delle comunità locali. I governi provvisori cercarono di gestire le esigenze delle autorità militari austriache quanto a requisizioni e vettovagliamento, cercando di evitare un onere eccessivo per le comunità da loro rappresentate, e condussero in generale una politica che non costituì un semplice ritorno all'Ancien Régime.

Sul piano militare le truppe francesi riuscirono a conquistare durante l'estate del 1799 qualche posizione nella Svizzera centrale in vista dello scontro decisivo. Nel corso del mese di settembre gli Austriaci, con il rinforzo di contingenti russi, cercarono di riprendere l'offensiva. Il generale russo Suvorov con 30mila soldati, provenendo dal nord d'Italia, attraversando i cantoni di Lugano e Bellinzona e il Gottardo, avrebbe dovuto prendere le truppe francesi ed elvetiche alle spalle, mentre gli Austro-russi di stanza nella Svizzera orientale avrebbero dovuto investire frontalmente le posizioni francesi sull'altipiano svizzero²⁷³.

Le truppe di Suvorov giunsero effettivamente nella valle del Vedeggio (canton di Lugano) a metà settembre e si mossero verso nord attraverso il cantone di Bellinzona, mettendo sul loro passaggio duramente alla prova le comunità rurali, comunità che subirono notevoli devastazioni oltre a dover contribuire al trasporto e al vettovagliamento delle truppe²⁷⁴. Sul Gottardo e nella Svizzera centrale Suvorov dovette confrontarsi con la dura resistenza francese e dovette in seguito ripiegare verso l'Austria, in quanto i Francesi, anticipando le mosse austro-russe, avevano sconfitto le truppe alleate nella regione di Zurigo obbligandole a ripiegare²⁷⁵.

In seguito a questi eventi restò sotto controllo austriaco solo la Svizzera sudalpina, mentre al nord delle Alpi il potere delle autorità della Repubblica venne riaffermato dando speranza al direttorio e al partito dei patrioti di condurre una politica più incisiva al fine di radicalizzare la rivoluzione e nello stesso tempo di renderla più autonoma dall'alleato francese con la costituzione di un esercito, che

272. ASL, cfr. protocollo del consiglio provvisorio generale del governo di Lugano, aprile-agosto 1799.

273. Cfr. Rheinold Guenther, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Dadò, 2002, pp. 209-238.

274. Cfr. Giuseppe Negro, «Il prezzo della guerra: requisizioni, imposte straordinarie e contribuzioni forzate nel 1799», in *Lugano dopo il 1798, l'ex baliaggio dal 1798 al 1803*, Lugano, ed. museo storico, 1999, pp. 93-133.

275. Cfr. Rheinold Guenther, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Dadò, 2002, pp. 272-302.

avrebbe dovuto essere finanziato soprattutto con dei prelevamenti fiscali a scapito delle corporazioni religiose e degli ambienti agiati delle città²⁷⁶.

Questo progetto non venne mai realizzato in quanto incontrava una crescente ostilità anche tra le autorità elvetiche. Il 7 gennaio del 1800, Frédéric César de la Harpe e i membri del direttorio vicini alle sue posizioni vennero destituiti dai consigli legislativi. Al loro posto assunsero le redini dell'esecutivo personalità che facevano riferimento ad una corrente politica più moderata, legata agli interessi mercantili delle città, la corrente repubblicana. Il nuovo governo inaugurò una politica di conciliazione con gli ambienti più conservatori e un atteggiamento più prudente nell'applicazione delle disposizioni legislative dell'Elvetica.

La presa del potere di Napoleone nel novembre del 1799 e lo stabilizzarsi della situazione europea rafforzarono almeno inizialmente il potere del nuovo esecutivo elvetico. La Francia del primo console decise inoltre abbastanza rapidamente a riprendere l'offensiva contro la seconda coalizione, ciò che gli riuscì con grande efficacia²⁷⁷.

Il ristabilimento delle autorità dell'Elvetica al sud delle Alpi

Il 20 maggio Napoleone aveva passato il Gran S. Bernardo con un'armata abbastanza consistente e si apprestava a prendere di sorpresa le truppe austriache stanziate nel nord Italia. A rafforzare la manovra, alla fine del mese si mosse dall'altipiano svizzero verso Milano, attraverso il Gottardo e i cantoni svizzeri sudalpini, un'armata francese di circa 25mila uomini guidati dal generale Moncey²⁷⁸.

Il passaggio di un numero importante di soldati ebbe ulteriori gravi conseguenze per le terre svizzere al sud delle Alpi, che già avevano duramente subito le conseguenze della guerra e dell'occupazione austro russa. I soldati di Moncey non furono da meno. Lo stesso commissario Heinrich Zschokke (1771-1848), nominato dal consiglio esecutivo elvetico per ristabilire l'autorità della Repubblica al sud delle Alpi e con l'incarico di seguire l'armata francese facendo da paciere, descrisse successivamente le condizioni della popolazione locale di fronte al passaggio delle truppe senza accondiscendenza: «*Dappertutto gridava il bisogno. Il soldato, in difetto delle cose più necessarie, era forzato a vivere a danno estremo di un paese esausto già prima e consumato dagli austriaci e dai russi. Prendeva e diluviava tutto, che gli veniva alle mani, lasciando dopo le spalle la fame ed il terrore (...) Viveri scarse, abiti, tutto si rapiva, e nondimeno a mille mancava ancora il tutto.*

276. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)» in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1929, p. 40.

277. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, PUF, 2007, pp. 126-127.

278. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805), p. 97.

*Oppure s'intimavano impossibili requisizioni, per le quali non furono mai pagati i boni emessi*²⁷⁹».

Zschokke, che era stato nominato commissario alla fine di maggio del 1800, si erse a mediatore tra le truppe di Moncey e la popolazione allo scopo di evitare incidenti.

Assunse il suo ruolo esigendo dagli ufficiali francesi il rispetto della popolazione locale e dei risarcimenti per i danni subiti dalla popolazione. Da parte sua portò, a nome del governo elvetico, delle risorse finanziarie da distribuire per alleviare le condizioni delle comunità più toccate dal passaggio delle truppe.

Al momento di ristabilire l'autorità dell'Elvetica interpretò al meglio la nuova linea moderata del governo, avallando la politica dei governi provvisori, quanto in particolare alla sospensione del pagamento delle decime e assumendo nel contempo, in virtù di una legge sull'amnistia votata alla fine di febbraio del 1800, un atteggiamento conciliante con tutte le fazioni che si erano confrontate soprattutto nel cantone di Lugano durante la primavera del 1799²⁸⁰. Nondimeno, gli ex filocisalpini, pur potendo rientrare in patria senza pericolo di essere perseguiti, restarono esclusi dalle istituzioni e accusarono Zschokke di aver troppo favorito i moderati, il clero e addirittura le forze anti repubblicane, anche se personalità del clero dovettero aspettare l'estate dell'anno successivo per aver libero accesso alle cariche pubbliche.

Zschokke venne confortato nella sua condotta dall'ulteriore svolta che si verificò in seno alle autorità centrali della Repubblica all'inizio di agosto del 1800, quando la corrente repubblicana prese definitivamente il sopravvento, confermando la politica moderata del governo inaugurata nei primi mesi dell'anno.

Il 18 agosto 1800, si sciolsero i governi provvisori e sia nel cantone di Bellinzona, sia in quello di Lugano, con qualche avvicendamento e sotto la supervisione del commissario Zschokke vennero reinstallate le autorità e gli organi della Repubblica così come previsti dalla Costituzione dell'aprile del 1798.

Lotte di potere e instabilità costituzionale

A partire dall'estate del 1800 il territorio elvetico e i cantoni svizzeri sudalpini non furono più coinvolti direttamente nella guerra europea. Ciò avrebbe dovuto dare la giusta stabilità ad un paese e a delle istituzioni esauste a causa della guerra, rafforzandone la legittimità. Tuttavia contrariamente a quanto ci si poteva aspettare questa nuova situazione favorì lo scontro di fazione sull'assetto che la Repubblica avrebbe dovuto assumere. Al sud delle Alpi tali dissidi non permisero una linea

279. Heinrich Zschokke, *Commissario per la Svizzera italiana pel direttorio elvetico*, Lugano, Veladini, 1843, cit. pp. 9-10.

280. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 214-218.

politica chiara, che permettesse l'integrazione in seno alle istituzioni di quelle personalità che ne erano state precedentemente escluse.

L'instabilità derivava da lotte di fazione riguardo al definitivo assetto istituzionale della Repubblica alimentate dalle esigenze della Francia napoleonica, che rifiutava una nuova Costituzione che non assecurasse i suoi interessi strategici.

Il partito repubblicano, assunte le redini nell'agosto del 1800, procedette ad una revisione costituzionale che avrebbe dovuto sancire il nuovo corso moderato e nel contempo affermare una maggiore autonomia rispetto all'ingombrante alleato francese. Le autorità volevano in particolare una Costituzione che si basasse sul diritto di voto dei ceti abbienti e colti del paese e su delle procedure elettorali indirette.

Nel gennaio del 1801 la nuova Costituzione, piuttosto unitarista, era pronta, ma non fu accettata da Parigi in quanto non sufficientemente subordinata agli interessi francesi: riaffermava per esempio l'appartenenza del Vallese alla Svizzera, che invece il primo console voleva come Stato autonomo per poterne controllare le vie di transito verso il nord Italia²⁸¹.

Napoleone propose allora una Costituzione alternativa detta della Malmaison, che i consigli legislativi elvetici furono indotti ad accettare alla fine di maggio del 1801. Essa prevedeva la creazione di 17 cantoni, tra i quali ve ne erano quattro nuovi. Tra questi vi era anche il cantone Ticino, che doveva comprendere i territori dei cantoni di Lugano e Bellinzona, nonché della valle Mesolcina e della valle Calanca, che appartenevano ai Grigioni ma erano di lingua italiana e confinavano con il cantone di Bellinzona. Per la prima volta un progetto costituzionale prevedeva l'unificazione dei due cantoni svizzeri sudalpini di lingua italiana e una loro ulteriore estensione territoriale a scapito dei Grigioni. Inoltre, il cantone Ticino, come gli altri cantoni, avrebbe dovuto assumere una certa autonomia dotandosi di una propria Costituzione che avrebbe dovuto essere elaborata da una dieta consultiva locale, tenendo conto che sarebbe stata prerogativa dei cantoni il riscatto delle decime, la gestione dei beni nazionali, i rapporti con la Chiesa e l'organizzazione dell'istruzione a livello inferiore²⁸². Rispetto alla Costituzione dell'aprile del 1798 in vigore il disegno napoleonico faceva delle concessioni ai federalisti, anche se il sistema rimaneva di impronta unitaria.

Una dieta atta a dotare il cantone Ticino di una propria Costituzione riunì effettivamente esponenti dei cantoni di Lugano e Bellinzona, nonché alcune personalità della valle Calanca e Mesolcina, nell'agosto del 1801. I lavori ebbero esito positivo e per la prima volta permisero a personalità sudalpine di lingua italiana di incontrarsi per elaborare un progetto comune. In quell'occasione nominarono i loro

281. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)» in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1929, p. 42.

282. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, pp. 100-101.

cinque rappresentanti ad una dieta federale che avrebbe dovuto sancire il nuovo assetto di impronta moderata²⁸³.

I rappresentanti dei cantoni si riunirono a Berna nell'autunno del 1801. Durante i lavori si formò una maggioranza pronta a travalicare i limiti posti dal progetto costituzionale della Malmaison. Ai repubblicani non piaceva la sua impostazione eccessivamente federalista. Inoltre vi era la volontà di riconsiderare la cessione del Vallese alla Francia. Il trattato di pace di Lunéville, firmato il 9 febbraio di quell'anno dalla Francia e dall'Austria, trattato che aveva posto fine alla guerra della seconda coalizione, sembrava garantire la neutralità e l'indipendenza della Svizzera²⁸⁴ e di conseguenza un certo margine di manovra.

Ma la dieta non aveva fatto i conti con Napoleone, che irritato permise l'azione di quanti si opponevano alle soluzioni proposte dalla dieta elvetica in quanto troppo unitariste. I federalisti, con il sostegno della Francia napoleonica, si impossessarono del potere il 28 ottobre 1801. Procedettero a loro volta nei mesi successivi con l'epurazione dei loro avversari politici: chiusero i loro giornali e procedettero ad un'ulteriore revisione della Costituzione, che scontentò alla fine sia la Francia, sia la maggioranza dei cantoni.

Tra i cantoni che si opposero alla nuova Costituzione federalista vi erano anche quelli di Bellinzona e Lugano che, rappresentati da una dieta unificata, respinsero il progetto nell'aprile del 1802, non da ultimo in quanto prevedeva la retrocessione della Leventina dal cantone di Bellinzona a quello di Uri²⁸⁵.

L'impatto fu risolto con un ulteriore cambio di potere al vertice avvenuto il 17 aprile 1802 con il consenso della Francia. Gli unitaristi, che riassunsero le redini, elaborarono un ulteriore progetto costituzionale, calcato nella sostanza sul progetto della Malmaison, che venne sottoposto ad approvazione popolare durante l'estate. Il progetto venne approvato da 73.453 cittadini e rigettato da 92.423, ma le autorità considerarono la Costituzione approvata dalla maggioranza, in quanto le astensioni, pari a 167.172 voti potenziali, vennero considerate come espressione di approvazione tacita²⁸⁶. Al sud delle Alpi la Costituzione venne respinta massicciamente dal cantone di Lugano, mentre nel cantone di Bellinzona il numero di voti favorevoli, specie in Leventina e a Bellinzona, fu maggiore anche se non superava i voti contrari²⁸⁷.

283. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. verbali e le risoluzioni dieta cantonale, sessione seconda, 1. agosto 1801.

284. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 2007, pp. 126-127; e Alfred Rufer, «Helvétique (République)» in *Dictionnaire historique et géographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1929, p. 42.

285. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 297-299.

286. Alfred Rufer, «Helvétique (République)» in *Dictionnaire historique et géographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1929, p. 46.

287. ASTi, cfr. *Loix et decrets de la République Helvétique*, vol. VI, Lausanne, Henri Em. Vincent, 1803, p. 196 e p. 198.

I risultati deludenti della votazione sull'approvazione della nuova Costituzione dimostrano che le autorità dell'Elvetica erano lungi dall'aver costruito un consenso e che anche al sud delle Alpi la loro legittimità restava molto debole. La conflittualità tra fazioni, l'incapacità di elaborare una Costituzione su basi consensuali, che fosse nel contempo accettata dalla Francia, tra il 1800 e l'estate del 1802, determinò la forte instabilità istituzionale²⁸⁸ e la scarsa legittimità delle istituzioni.

In quel contesto le personalità chiamate ad assumere incarichi pubblici e istituzionali nei cantoni svizzeri al sud delle Alpi, faticarono ad allargare le basi del consenso nei confronti del regime centralizzato dell'Elvetica. Una parte degli esponenti disposti alla collaborazione restava esclusa dalle istituzioni, nonostante fossero venuti a cadere i veti posti inizialmente dalla Repubblica nei confronti prima degli ex cisalpini e degli ecclesiastici e poi di una parte dei moderati accusati di essere legati all'Ancien Régime.

Prefetti, vice prefetti e membri delle camere amministrative, nonché dei tribunali, si prodigarono a partire dall'autunno del 1800 per applicare leggi i cui contorni restavano incerti a causa dello scontro al vertice tra correnti politiche contrapposte. Ciò ebbe delle ripercussioni anche sull'applicazione di alcune delle più importanti innovazioni inizialmente introdotte all'avvento del regime repubblicano.

L'incertezza legislativa

Nei due cantoni svizzeri al sud delle Alpi le norme sulla soppressione delle decime minori e sul riscatto di quelle maggiori, introdotte dai consigli dell'Elvetica il 10 novembre 1798, vennero ufficialmente sospese già nel giugno del 1800 proprio su iniziativa del commissario elvetico Zschokke, confermando una situazione di fatto già determinata dall'occupazione austro-russa²⁸⁹.

Le stesse autorità centrali della Repubblica con la legge del 15 settembre 1800 sospesero il dispositivo del novembre 1798 e reintrodussero l'obbligo di pagare le decime su tutto il territorio dell'Elvetica²⁹⁰. I segnali contraddittori che nei mesi successivi giunsero dalle autorità centrali, in attesa di una legge definitiva e "giusta" sul riscatto delle decime, gettarono nell'incertezza le istituzioni locali, che erano confrontate, soprattutto nel Sottoceneri, ad innumerevoli conflitti tra comunità rurali ed entità ecclesiastiche riguardo proprio il pagamento delle decime.

L'insediamento delle autorità municipali sulla base della legge del 15 febbraio del 1799 non venne reso effettivo nell'estate del 1800, come inizialmente previsto

288. Cfr. François De Capitani, «Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)», ne *La nuova Svizzera degli Svizzeri* (vol. 2), Bellinzona, ed. Casagrande, 1983, pp. 154-166.

289. Cfr. proclama di Heinrich Zschokke volto a ristabilire le decime nei cantoni italiani, in Antonio Gili (a.c.), *Protocolli dei governi provvisori*, Lugano, ed. città di Lugano, 2010, 11 luglio 1800, pp. 512-513.

290. Heinrich Zschokke, *La Guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805), p. 115.

dallo stesso Zschokke, a causa della resistenza delle comunità locali. Solo nel cantone di Bellinzona il prefetto riuscì a creare le municipalità nei centri più grossi lungo la via del Gottardo già nell'agosto del 1800, in quanto era sentita la necessità di meglio gestire il transito delle truppe, mentre altrove e nel cantone di Lugano si procedette solo a partire da dicembre toccando l'insieme del territorio solo nel gennaio del 1801. La creazione delle municipalità e delle camere del maneggio venne osteggiata nel distretto di Lugano dalla Capriasca e dalla Valcolla, dove l'estate successiva le autorità municipali dovettero essere nominate d'autorità dai consigli dell'Elvetica. La legge riguardante la creazione delle municipalità e delle camere del maneggio nei comuni diede inoltre adito ad innumerevoli controversie tra vicini e "forestieri" residenti, che con le nuove leggi speravano di poter accedere alle cariche pubbliche nei comuni e almeno in una certa misura usufruire delle proprietà vicinali.

Per gli esponenti che rappresentavano al sud delle Alpi la Repubblica, fu ostica anche l'applicazione dei dispositivi di legge relativi all'imposizione fiscale, dispositivi approvati dai consigli legislativi già nell'ottobre del 1798²⁹¹, ma poi rivisti per assumere una veste definitiva solo nel dicembre del 1800. La legge prevedeva il mantenimento di un'imposta fondiaria del 2‰ senza la deduzione dei debiti, di un'imposta sul capitale investito nel commercio dell'1‰, l'esistenza di una tassa di bollo, sulle patenti, sui beni di lusso e sulle bevande (pari al 5%), nonché una tassa sugli stipendi dei funzionari pubblici (dall'1 al 2%).

Anche in questo caso l'incertezza era dovuta all'instabilità ai vertici, in quanto la dirigenza federalista nel novembre del 1801 promise la soppressione dell'imposta fondiaria, che poi venne ristabilita dal governo successivo, per cui diveniva difficile per i rappresentanti della Repubblica nei singoli cantoni far applicare il dispositivo di legge. L'imposta fondiaria inoltre poteva essere stabilita solo sulla base dell'elaborazione di un catasto, elaborazione che incontrò parecchie resistenze nei cantoni al sud delle Alpi. La sua compilazione fu avviata nel giugno del 1801 incontrando una forte resistenza sia nel cantone di Bellinzona sia in quello di Lugano. In particolare in quest'ultimo risultarono assolutamente ostili alla sua compilazione la Capriasca, la Valcolla e il Malcantone nello stesso distretto di Lugano, e gli interi distretti di Locarno e Valmaggia, che ancora nel luglio del 1802 erano lungi dall'averne terminato l'elaborazione.

Le renitenze dei comuni rurali all'applicazione delle leggi della Repubblica spinsero le autorità locali della Repubblica a utilizzare la forza militare. Ciò avvenne in particolar modo al sud delle Alpi nel cantone di Lugano, dove appunto vi erano le maggiori resistenze. L'impiego della forza militare, nel gennaio del 1802, provocò l'insurrezione di una delle regioni che si era dimostrata tra le più

291. Cfr. legge sul sistema di Imposizione, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 17 ottobre 1798, pp. 15-24.

recalcitranti all'accettazione delle disposizioni della Repubblica: la Capriasca²⁹². La rivolta fu soffocata sul nascere, ma era certamente indice della poca legittimità delle autorità repubblicane e dei loro rappresentanti invischiati al vertice in continue lotte di potere²⁹³.

La rivolta federalista

Quando nel luglio del 1802 Napoleone decise di ritirare le truppe dalla Svizzera, in virtù del trattato di alleanza dell'agosto del 1798 e in seguito al ritorno della pace in Europa, le lotte tra fazioni si trasformarono in guerra civile.

Se secondo Dierauer la rivolta sarebbe stata data per scontata da Napoleone, per poter reinvestire lo spazio elvetico come salvatore e pacificatore degli svizzeri²⁹⁴, studi più recenti attestano²⁹⁵ piuttosto della sua ritrosia ad un nuovo intervento in Svizzera. Napoleone, sollecitato dalle stesse autorità dell'Elvetica ad accorrere in loro soccorso, allo scoppio dei primi disordini avrebbe in effetti rifiutato di occuparsene direttamente, in quanto ciò avrebbe significato dare legittimazione a bande irregolari di ribelli²⁹⁶.

La rivolta si estese tuttavia a macchia d'olio: dopo aver preso le armi dapprima a Svitto e Unterwalden, dove aveva avuto origine, tra agosto e settembre coinvolse l'intera Svizzera orientale fino a giungere a minacciare la capitale. Nella Svizzera sudalpina coinvolse soprattutto le comunità rurali del cantone di Lugano e segnatamente quelle del distretto omonimo, che rovesciarono le autorità prefettizie; risparmiando invece il cantone di Bellinzona, dove non si verificarono disordini di rilievo. Alla fine di settembre il debole governo centralista incalzato dai rivoltosi dovette abbandonare Berna e rifugiarsi a Losanna.

Fu solo allora che Napoleone accettò di intervenire nello spazio elvetico e di assumere il ruolo di Mediatore degli svizzeri, sulla base di una lunga tradizione di relazioni diplomatiche tra la monarchia borbonica e i cantoni della Confederazione. La Svizzera rischiava in effetti di divenire un baluardo della controrivoluzione, ciò che per gli interessi francesi era inaccettabile²⁹⁷.

L'intervento di Napoleone fu annunciato con il proclama di St. Cloud, il 30

292. Cfr. Alberto Gandolla, «Le passioni dei forensi, la rivolta della Capriasca del 26 gennaio 1802 attraverso gli atti processuali», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, pp. 82-84.

293. Cfr. Sandro Guzzi, *Logiche delle rivolte rurali nel Ticino meridionale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 83.

294. Johannes Dierauer, «Livre X: l'Etat unitaire helvétique (1798-1803)», en *Histoire de la Confédération Suisse*, Lausanne Payot, 1913, cit. pp. 161-162.

295. Cfr. Georges Andrey, «L'Acte de Médiation du 19 février 1803, porte-t-il bien son nom?» en *Quand Napoléon créa la Suisse*, Paris, Société d'études robespierristes, 2005, pp. 25-34.

296. Alfred Dufour, «D'une Médiation à l'autre», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe*, Actes du colloque, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 27-28.

297. Ibidem, pp. 33-34.

settembre 1802: vi si ordinava la restaurazione delle autorità legittime, il disarmo delle milizie federaliste e vi si proponeva la Mediazione napoleonica per conciliare le fazioni in lotta.

Visto il rifiuto dei federalisti di disarmare entro la fine del mese di ottobre la Svizzera fu rioccupata dalle truppe francesi. La mediazione di Napoleone fu perciò una vera e propria “mediazione armata”, imposta cioè con la forza delle armi²⁹⁸.

I federalisti dovettero cedere e il governo repubblicano fu reinsediato a Berna. Il 10 dicembre 1802 federalisti e unitaristi si ritrovarono a Parigi sotto l’egida di Napoleone per discutere di un nuovo progetto costituzionale. Napoleone alla fine diede maggiore ascolto alle istanze dei federalisti e l’Atto di mediazione, varato il 19 febbraio 1803, sancì infine il ritorno alla sovranità dei cantoni, anche se nel quadro di un sistema rinnovato dove erano definitivamente scomparsi i paesi soggetti. Era la fine della Repubblica unitaria, che secondo Rufer aveva fallito soprattutto per l’incapacità del ceto dirigente di proseguire con decisione sulla strada delle innovazioni introdotte nel biennio 1798-1799, innovazioni che avrebbero permesso una più convinta adesione della popolazione rurale che agognava a minori oneri e a maggiore libertà e rappresentatività²⁹⁹.

Al sud delle Alpi il nuovo ordine della Mediazione sancì la riunificazione dei cantoni di Lugano e Bellinzona e la creazione del cantone Ticino. Per la Svizzera sudalpina si trattava di un’assoluta novità: mai tale regione aveva avuto una così ampia autonomia sul piano politico e un sistema istituzionale definito da una Costituzione, che unificava un territorio altrimenti caratterizzato dalle differenze e dai particolarismi.

298. Georges Andrey, «L’Acte de Médiation du 19 février 1803, porte-t-il bien son nom?» en *Quand Napoléon créa la Suisse*, Paris, Société d’études robespierristes, 2005, pp. 25-34.

299. Cfr. Alfred Rufer, «hélvétique», in *Dictionnaire historique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 60.

Le personalità politiche sudalpine tra integrazione, adesione ed esclusione

Dopo aver rapidamente descritto l'iter dell'Elvetica e delle sue istituzioni con uno sguardo attento a quanto avvenuto al sud delle Alpi, ci proponiamo ora di analizzare più da vicino, nel periodo di affermazione della Repubblica, durante il periodo austro-russo e, in seguito, quando le autorità repubblicane vennero ristabilite, l'azione e le molteplici posizioni politiche di quella ventina di personalità al centro della nostra attenzione, che a gradi diversi, a partire dal gennaio del 1798, parteciparono al processo di trasformazione collaborando con le nuove istituzioni.

Il nostro intento è però prima di tutto quello di valutare fino a che punto esse abbiano trovato posto in seno alle istituzioni dell'Elvetica e in che modo siano diventate personale politico della neonata Repubblica, quanto invece abbiano percorso strade diverse, vuoi perché scontratesi con i meccanismi di esclusione dell'Elvetica o con l'ostilità di esponenti di una fazione ostile, vuoi per altri motivi riconducibili a scelte famigliari o individuali. Questa valutazione ci permette nel contempo di verificare da una parte la capacità delle istituzioni dell'Elvetica di integrare, nei due cantoni sudalpini, personalità che sostanzialmente avevano sostenuto il cambiamento nella primavera del 1798, e dall'altra l'abilità delle stesse di approfittare del nuovo regime per acquisire posizioni istituzionali e mantenersi al potere.

La ricostruzione delle dinamiche di integrazione ed esclusione dalle istituzioni ci hanno permesso inoltre in questo capitolo di proporre una nuova interpretazione complessiva degli scontri di fazione e delle stesse insorgenze e di valutare in ultima analisi la capacità delle personalità politiche sudalpine di mediare tra gli interessi di comunità rurali, non sempre favorevoli al cambiamento, e i vertici della Repubblica, orientati a implementarne istituzioni e riforme modernizzatrici.

Rapporto con le istituzioni e lotte di fazione fino all'occupazione austro-russa

Tra gli esponenti al centro della nostra attenzione che agirono in favore dello sgretolamento dell'Ancien Régime, parecchi divennero rappresentanti delle istituzioni dell'Elvetica durante l'estate del 1798.

Negli ex baliaggi del cantone di Bellinzona i due ex presidenti del governo provvisorio bellinzonese, Giuseppe Rusconi e Carlo Sacchi, e il suo segretario, Vittore Ghirighelli, assunsero delle cariche pubbliche di rilievo: Rusconi come

figura di riferimento dell'esecutivo elvetico assunse la carica di prefetto, mentre Carlo Sacchi venne nominato presidente della camera amministrativa del cantone. Vittore Ghiringhelli, dal canto suo, ne divenne segretario almeno fino al dicembre del 1798, quando venne sostituito in quanto nominato ricettore generale³⁰⁰.

In Leventina il vice presidente del governo provvisorio leventinese Bernardino Pedrazzi divenne invece, per volontà del prefetto Rusconi, vice prefetto di Leventina. Come suo segretario assunse il giovanissimo Agostino Dazzoni, che solo qualche settimana prima aveva militato nei ranghi filocisalpini, segno che quella scelta nel cantone di Bellinzona non implicava necessariamente l'esclusione dalle istituzioni dell'Elvetica: la Repubblica aveva bisogno di personale politico e amministrativo competente e dai sicuri valori repubblicani e vari indizi e testimonianze indicano che soprattutto nelle valli superiori ciò facesse difetto³⁰¹.

In questa fase non assunsero cariche di rilievo il fratello di Carlo Sacchi, Antonio, e l'abate olivonese Vincenzo Dalberti, che tanto aveva contribuito allo sgretolamento dell'Ancien Régime in valle di Blenio e all'integrazione della stessa nella Repubblica elvetica, escluso dall'assunzione di qualsiasi carica pubblica a causa della sua appartenenza al clero. Ad essere ricompensato con la nomina alla carica di vice prefetto di Blenio fu invece suo cugino Giovanni Pietro Dalberti, che con lui aveva partecipato al processo di emancipazione della valle.

Nel cantone di Lugano e segnatamente nel Sottoceneri ad assumere cariche pubbliche furono soprattutto gli esponenti moderati filoelvetici, mentre restarono completamente esclusi quanti simpatizzavano per l'adesione degli ex baliaggi alla Repubblica cisalpina.

Del distretto di Lugano Pietro Frasca e Annibale Pellegrini, che avevano contribuito alla caduta dell'Ancien Régime nell'ex baliaggio di Lugano, furono eletti rispettivamente senatore della Repubblica e membro del consiglio legislativo. Antonio Maria Luvini divenne invece Segretario della camera amministrativa di Lugano³⁰². Giacomo Buonvicini, legato agli ambienti mercantili del borgo e che aveva la reputazione di filoelvetico, fu invece investito della carica di prefetto. A restare escluso fu invece Angelo Maria Stoppani, segretario del primo governo provvisorio luganese.

Nel Mendrisiotto il dottor Francesco Bernasconi, già membro del governo provvisorio filoelvetico di Mendrisio, assunse la carica di assessore della camera amministrativa del distretto di Mendrisio³⁰³.

300. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, copia lettera del prefetto Rusconi, 12 dicembre 1798.

301. Cfr. Stefano Francini, *La Svizzera italiana*, vol. 1, Lugano, Ruggia, 1837, pp. 47-48.

302. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 99.

303. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. i protocolli della camera amministrativa, 13 ottobre e 18 dicembre 1798.

Nel Locarnese e nella Valmaggia, dove si riscontrava il maggiore scetticismo nei confronti di un'adesione alla Repubblica elvetica e si agognava al mantenimento di una certa autonomia, l'asconese Andrea Caglioni, segretario del governo provvisorio di Locarno, venne eletto senatore, mentre Andrea Bustelli, che aveva guidato la delegazione locarnese nel tentativo estremo di strappare condizioni favorevoli per l'ex baliaggio alle autorità francesi, fu eletto membro del tribunale supremo. Giuseppe Franzoni, che aveva già assunto cariche pubbliche nell'amministrazione dei baliaggi, venne invece designato vice prefetto di Locarno.

Solo alcune di queste personalità avevano dovuto raccogliere in via preliminare il consenso delle comunità d'origine. Tra queste vi erano per esempio Frasca, Pellegrini, Caglioni e Bustelli che seppero con la loro condotta coniugare la loro adesione alla Repubblica con un certo seguito popolare.

A rimanere inizialmente esclusi dalle istituzioni del cantone di Lugano furono invece gli ex filocisalpini: Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali, originari della campagna luganese, non solo furono esclusi da qualsiasi carica pubblica, ma vennero accusati di aver commesso dei gravi reati contro la patria elvetica. Giovanni Battista Maggi, originario del baliaggio di Mendrisio, era meno compromesso, ma il clima politico instauratosi in quella parte del cantone non gli permise di essere reintegrato fino alla primavera del 1799. Modesto Farina, come professore a Pavia, era invece in una situazione che lo metteva al riparo da possibili conseguenze negative, indotte dalla sua vicinanza con i filocisalpini.

Nell'estate del 1798 la Repubblica si dimostrò solo parzialmente capace di integrare nelle istituzioni quanti erano disponibili alla collaborazione. Un terzo delle personalità al centro della nostra attenzione risultarono escluse nonostante avessero accolto favorevolmente la fine dell'Ancien Régime. Ciò vale sia per gli ecclesiastici come Dalberti, che per le personalità appartenenti alla fazione filocisalpina, composta da giovani che come vedremo erano tutt'altro che retrivi all'idea di accettare il quadro politico dell'Elvetica.

L'esclusione degli ecclesiastici

Una delle principali cause dell'esclusione dalle istituzioni derivava dallo stesso dispositivo costituzionale dell'Elvetica che prevedeva nell'articolo 26, titolo III, l'esclusione da qualsiasi carica pubblica degli ecclesiastici³⁰⁴.

Già all'inizio di luglio del 1798, quando i prefetti dovettero procedere con le nomine costituzionali, si confrontarono concretamente con tale dispositivo.

Il prefetto del cantone di Lugano, Giacomo Buonvicini, nel corso del processo di elezione dei rappresentanti del cantone in seno alle istituzioni della Repubblica

304. Cfr. il Titolo III e l'art. 26 della Costituzione della Repubblica elvetica in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpfische, 1886, p. 595.

dovette difenderne il principio scontrandosi con le comunità locali e con il governo provvisorio luganese che considerava incomprensibile l'esclusione del clero. In tale compito fu spalleggiato dal commissario Emanuele Jauch, già colonnello al servizio dei Confederati, inviato al sud delle Alpi dal direttorio elvetico con il compito di erigere le nuove istituzioni della Repubblica.

Il 4 luglio una lettera di Jauch invitava il governo provvisorio luganese, che ancora manteneva le sue funzioni, ad «*avvisare i comizi di quelle comuni, che hanno nominato cittadini preti elettori per le assemblee elettorali, di passare a una nuova elezione nelle persone di cittadini secolari, non potendo io ammettere li detti cittadini preti alle funzioni suddette*». Il governo provvisorio luganese, in cui sedevano anche Giulio Pocobelli e Angelo Maria Stoppani come segretario, reagì con la richiesta di esimersi dall'assumersi la responsabilità di tale decisione, in quanto essa avrebbe provocato disordini.

Non solo, il governo si faceva portavoce della protesta contro l'esclusione dei preti semplici «*contraria ai principi della democrazia, perché verrebbero ad essere privati dei diritti nel tempo stesso che come cittadini attivi e membri vivi della società*». Il governo si chiedeva dov'era finita l'uguaglianza considerando che i preti erano assoggettati come tutti i cittadini agli oneri della Repubblica. L'esclusione secondo il governo era «*ingrata al clero, massimo luganese, al di cui zelo e sincero patriottismo, deve questa patria la pronta e pacifica accettazione della Costituzione. La trova contraria alla pratica delle più democratiche repubbliche rigenerate dalla stessa gran nazione francese. La Cisalpina, la Romana, la Ligure e l'Olandese stessa ne forniscono in questa parte luminosi esempi. La ritrova dannosa in ogni tempo avvenire alla patria, atteso l'esuberante numero delle cariche costituzionali, e la scarsità dei soggetti opportuni a coprirle, riflesso già prudentemente rilevato dal medesimo cittadino commissario*³⁰⁵».

La reazione del governo provvisorio luganese rileva fino a che punto tale dispositivo indisponesse coloro che avevano sostenuto il cambiamento.

Non abbiamo indizi di come Giacomo Buonvicini reagì di fronte a tale atteggiamento fermo e deciso. È certo tuttavia che anche altri esponenti filoelvetici erano ostili al dispositivo che escludeva un clero, che si era generalmente dimostrato favorevole alla Repubblica. Dopo la sua elezione a senatore dell'Elvetica, nel luglio 1798, Andrea Caglioni si espresse in modo critico riguardo all'osservanza eccessivamente restrittiva di quell'articolo costituzionale da parte delle autorità del cantone di Lugano: «*Mi pare peraltro che il tribunale e il vice prefetto del distretto [Giuseppe Franzoni] siano troppo rigidi in sostenere un decreto affatto contrario alla naturale libertà dell'uomo. Che democrazia, potrebbe difatti il clero esclamare, è questa! Presso il corpo legislativo non si fanno queste eccezioni. Nella segreteria del direttorio vi sono vari sacerdoti, un sacerdote fu deputato da*

305. ASL, protocolli del governo provvisorio luganese, 5 luglio 1798.

*Lucerna a presentarsi al corpo legislativo per affari di quella comune, e dalli due consigli fu ammesso all'onore della sessione*³⁰⁶».

Dal canto suo, nel cantone di Bellinzona, il prefetto Giuseppe Rusconi applicò senza remore il dispositivo della Costituzione che escludeva gli ecclesiastici dalle cariche pubbliche, interpretandolo nel modo più restrittivo. Sollecitato da Giovanni Pietro Dalberti, che annunciava l'avvenuta elezione nel circolo dell'alta valle di Blenio come elettore dell'abate Vincenzo Dalberti, elezione motivata dal fatto che l'abate Dalberti era un semplice sacerdote senza responsabilità di cure d'anime, Rusconi l'11 luglio del 1798 rispondeva perentoriamente: *«l'interpretazione datasi all'articolo 26 tit. III della Costituzione non è a mio parere fondata, non conosco la spiegazione pubblicata in Lugano a tale oggetto, ma parlando la Costituzione, dei ministri di culto genericamente, devesi comprendere tutto il sacerdozio, così si è praticato in Bellinzona ed in altri luoghi vicini così si pratica nella Svizzera a quel che sento, onde v'invito a passare ad un'altra nomina*³⁰⁷». Nell'alta valle di Blenio, dove alcune personalità erano riuscite a mobilitare con grande efficacia la comunità in opposizione all'Ancien Régime e in favore di un'unanime adesione alla Repubblica elvetica, si reagì con il tentativo di una mediazione affidata allo stesso Giovanni Pietro Dalberti e al mercante all'ingrosso di cioccolata e molto vicino alla famiglia Dalberti Giovanni Martino Soldati. Assieme si recarono a Bellinzona per negoziare con il prefetto.

La missione ebbe esito negativo e solo l'intervento di Vincenzo Dalberti stesso, che desistette, impedì che la comunità locale entrasse in un conflitto frontale con l'autorità prefettizia. Dalberti tuttavia non si risparmiò di scrivere una lettera accorata al direttorio, che rappresentava bene le frustrazioni di quella parte del clero che sosteneva la Repubblica e che viveva come uno schiaffo l'esclusione da qualsiasi carica pubblica: *«mais est-ce donc en vain, citoyen directeur, qu'on a proclamé dans ce pays la liberté et l'égalité? Un Suisse ne sera donc plus citoyen, seulement par ce qu'il est prêtre? Et celui qui sous l'ancien gouvernement était l'apôtre de la liberté, à présent en sera-t-il le martyr? Il y a plusieurs années que j'ai mérité le courroux et la haine des tyrans du peuple, par mes écrits et mes discours. J'ai le premier dans ce pays demandé la Constitution au terme du titre XII, et par là j'ai comblé la mesure de mes torts. Il est temps qu'ils se vengent, en me réduisant à un silence, qu'ils n'ont pu obtenir sous l'Ancien Régime. Mais quand un homme d'honneur n'est plus citoyen dans sa patrie, il n'a plus aucun droit... il n'as que le devoir d'en chercher une autre, où il puisse vivre en vrai Républicain*³⁰⁸».

306. ASTi, Fondo Cagliani, scatola 3, lettera di Andrea Cagliani al fratello sacerdote Giulio Cesare Cagliani, 9 settembre 1798.

307. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Giuseppe Rusconi a Giovanni Pietro Dalberti, 11 luglio 1798.

308. Archivio federale della Repubblica elvetica (AFRE), fascicolo 347, lettera di Vincenzo Dalberti al direttorio, luglio 1798: "Ma è invano, cittadino direttore, che in questo paese si è proclamata la libertà e l'uguaglianza? Uno Svizzero non sarà dunque più cittadino solamente perché è prete? E colui che sotto il vecchio governo era l'apostolo della libertà, ne sarà adesso un martire? È da diversi

Come agirono in seguito gli ecclesiastici che pur avevano sostenuto fin dagli inizi l'avvento della Repubblica elvetica? L'atteggiamento di Vincenzo Dalberti nei mesi successivi alla sua esclusione, pur non essendo significativo dell'attitudine dell'insieme del corpo ecclesiastico, ci dà un esempio della condotta di almeno una parte del clero filoelvetico che dopo la caduta dell'Ancien Régime continuò a sostenere il nuovo regime repubblicano³⁰⁹.

Vincenzo Dalberti, nonostante lo smacco, agì nella sua valle localmente per infondere un positivo spirito pubblico e si impegnò concretamente per migliorare le istituzioni, assumendo informalmente le veci di segretario di suo cugino Giovanni Pietro Dalberti, vice prefetto della valle, come provato dalle minute a brutta copia manoscritte per il vice prefetto e dalle lettere inviategli dal suo successore nel dicembre del 1800³¹⁰.

Segno che l'abate, nonostante l'esclusione dalle cariche pubbliche e le delusioni arrecategli dalle resistenze di parte dei bleniesi alle sue proposte, non era pronto a desistere. Al di là delle rimostranze cariche di retorica in opposizione all'esclusione degli ecclesiastici dalla vita pubblica, l'abate di Olivone continuò a sostenere il nuovo regime repubblicano; nella sua cronaca della valle di Blenio scriveva «*sono messi in posto li giudici, il vice prefetto, nominati il presidente del tribunale ed il segretario, e così finalmente è cominciato il governo costituzionale*³¹¹». Nella sua vacchetta delle messe affermava semplicemente «*Libertà costituita!*³¹²».

Vincenzo Dalberti, nonostante la sua esclusione, continuò ad agire, oltre che promuovendo i principi repubblicani, anche favorendo realizzazioni concrete divenute possibili nel nuovo contesto³¹³. Nel contempo non si sottrasse dall'assumere un ruolo critico, per esempio intervenendo nel dibattito relativo alla modifica dell'assetto politico dei territori svizzeri al sud delle Alpi³¹⁴.

anni che ho meritato l'ira e l'odio dei tiranni del popolo, per i miei scritti e i miei discorsi. Per primo in questo paese ho domandato la Costituzione sulla base del titolo XII, e grazie a questo ho commesso il massimo dei miei torti. È tempo che si vendichino, riducendomi al silenzio, silenzio che non hanno potuto ottenere sotto l'Ancien Régime. Ma quando un uomo d'onore non è più cittadino nella sua patria, non ha più alcun diritto... non gli resta che il dovere di cercarne un'altra, dove possa vivere da vero repubblicano».

309. Cfr. Massimo Chiaruttini, «Il clero della Svizzera italiana tra rivoluzione e reazione (1798-1799)», in *Archivio storico*, vol. 126, Bellinzona, dicembre 1999, pp. 89-116.

310. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 4, cfr. lettera del nuovo vice prefetto della valle Carlo Ambrogio Giudice, 17 dicembre 1800.

311. ASTi, Fondo piazza, scatola XXXIII, fascicolo 11, Vincenzo Dalberti, Cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, fascicolo 2, p. 4.

312. Archivio della Diocesi di Lugano (ADL), Fondo Dalberti, cfr. vacchetta delle messe, luglio 1798.

313. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 3, cfr. manoscritto di Vincenzo Dalberti del 10 agosto 1798.

314. Ibidem, cfr. lettere del 15 settembre agli agenti e del 18 settembre al direttorio (in francese), manoscritte da Vincenzo Dalberti e firmate dal vice prefetto Giovanni Pietro Dalberti.

Buonvicini e Rusconi come prefetti

Se la Repubblica escludeva gli ecclesiastici disposti a collaborare, si avvale tuttavia di un personale politico amministrativo formato sia da uomini nuovi, sia da personalità già attive in seno all'amministrazione dei baliaggi. Queste ultime incarnavano una certa continuità amministrativa e con la loro presenza dimostravano quanto vi fosse permanenza di una parte del ceto dirigente locale nel passaggio dall'Ancien Régime all'Elvetica.

La Repubblica ebbe però difficoltà a fidelizzare il proprio personale politico e amministrativo, per la gravosità dei compiti, ma soprattutto per la mancata erogazione di salari e indennità, a causa della scarsità delle risorse finanziarie. In particolare nel cantone di Bellinzona, ancora all'inizio di marzo del 1799, i funzionari non erano stati pagati³¹⁵. Le dimissioni di alcune personalità, chiamate inizialmente ad occupare incarichi istituzionali, erano almeno in parte dovute alla precarietà degli indennizzi finanziari. Lo stesso prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi per potersi occupare degli interessi della sua famiglia chiese di poter dimettersi dalla carica di prefetto nel febbraio del 1799, richiesta accettata in via di principio, ma rinviata fintanto che non fosse stato trovato un sostituto³¹⁶.

Nonostante le difficoltà della Repubblica a trovare le risorse finanziarie, il numero di dimissioni da cariche istituzionali o dagli incarichi affidati fu alla fine, nella Svizzera sud alpina, relativamente ridotto.

L'integrazione nelle istituzioni della Repubblica, assieme a nuove leve, di personalità dotate di una certa esperienza doveva dare all'Elvetica una certa legittimità, anche se il contesto era reso difficile dai conflitti scatenatisi in concomitanza con la caduta dell'Ancien Régime, dall'introduzione di innumerevoli novità legislative, che rischiavano di compromettere equilibri consolidati da decenni, e dall'occupazione militare francese.

Nel cantone di Lugano, per esempio, il conflitto tra le personalità politiche moderate che avevano assunto degli incarichi pubblici nelle istituzioni della Repubblica e i filocisalpini, impedì di dare maggiore stabilità alle istituzioni della Repubblica.

Il conflitto aveva lasciato degli strascichi e le tensioni tra gli esponenti delle due correnti restarono vive e impedivano un'efficace integrazione nelle istituzioni delle personalità politiche che avevano agito in favore del cambiamento.

Il caso di Buonvicini è d'altronde esemplare di quanto fosse precario l'insediamento nelle istituzioni del Luganese delle personalità politiche disposte a collaborare con la Repubblica.

315. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi alla camera amministrativa del cantone di Bellinzona, 5 marzo 1799.

316. AFRE, Fondo Repubblica elvetica fascicolo 509, cfr. con corrispondenza tra il direttorio e Rusconi del 6, 9, 17 e 20 febbraio 1799.

Nel gennaio del 1799 egli dovette confrontarsi con l'insubordinazione delle comunità di un'intera valle del Locarnese, la Verzasca, che si rifiutavano di fornire le liste di coscrizione secondo una legge emanata nel dicembre del 1798, che prevedeva il reclutamento di una milizia sedentaria. La gestione di quel conflitto portò Buonvicini a scontrarsi con l'ispettore Johannes Heinrich Meyer, inviato dalle autorità centrali al sud delle Alpi, nel gennaio del 1799, per occuparsi della coscrizione nei cantoni di Bellinzona e Lugano, ciò che ne segnò in definitiva il destino politico.

Buonvicini, pur considerando gli abitanti della valle ignoranti, rozzi, e testardi, tanto da renderli insensibili a qualsiasi chiarificazione di tipo razionale³¹⁷ che li conciliasse con l'ordine costituzionale, aveva cercato di contrastare Meyer che propendeva per la soluzione militare.

Buonvicini era favorevole a persuadere le popolazioni refrattarie con mezzi pacifici dando con perseveranza i dovuti chiarimenti. Il prefetto aveva a tal fine incaricato il vice prefetto di Locarno Giuseppe Franzoni, che tuttavia agì con poca determinazione, per cui Meyer si sentì in dovere di procedere con un'azione militare.

All'inizio di febbraio del 1799 lo stesso ispettore condusse personalmente una spedizione di 200 soldati francesi volta ad occupare la valle e a riportare l'ordine. L'intervento non provocò alcun spargimento di sangue in quanto al sopraggiungere delle truppe francesi, anche i comuni più refrattari si persuasero a piegarsi all'autorità, ma l'intervento esacerbò il conflitto con il prefetto del cantone di Lugano. Buonvicini annunciò l'esito incruento della spedizione in Verzasca al ministro di giustizia e polizia il 17 febbraio attaccando duramente la condotta dell'ispettore Meyer considerata insensibile e controproducente: *«les choses ne seraient peut-être jamais venues à ce point fatal, si l'inspecteur des milices aurait voulu, en place de toujours séjourner à Lugano, visiter les districts et concourir avec sa présence et ses éclaircissements à dissiper les erreurs, et les mésintelligences des peuples (...). Ce qu'il a de certain est que la sévérité, avec laquelle il agit dans ce canton, ne lui gagne pas les cœurs et il trouvera toujours plus de difficultés dans ces opérations, s'il continue sur le même pied³¹⁸»*.

All'animosità di Buonvicini non era estranea una certa ostilità per la fazione filocalpina. Uno dei suoi esponenti, Giovanni Battista Maggi³¹⁹, era infatti divenuto collaboratore di Meyer; Maggi era riuscito a rientrare in gioco dopo i disor-

317. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cfr. lettera del prefetto Buonvicini al ministro degli interni Rengger, 10 febbraio 1799.

318. Ibidem, cit. della lettera di Buonvicini al ministro di giustizia e polizia Meyer, 17 febbraio 1799: "Non saremmo arrivati fino a questo punto fatale, se l'ispettore delle milizie avesse voluto, al posto di soggiornare sempre a Lugano, visitare i distretti e concorrere con la sua presenza e i suoi chiarimenti a dissipare gli errori e le incomprensioni dei popoli (...). Ciò che è certo è che la severità con la quale agisce in questo cantone, non gli permette di guadagnare i cuori e troverà sempre più difficoltà nelle sue azioni, se continuerà su questa strada".

319. Cfr. il 1. rapporto Alois Jost, pubblicato in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari lombardi e ticinesi*, Milano, editore Padoan, 1945, p. 238.

dini dell'anno precedente e l'azione di Meyer era attribuita anche alla sua cattiva influenza: «*J'aimerais bien que le citoyen Meyer mit un peu plus de douceur dans ses opérations et qu'il montrât plus de confiance à des personnes qui jouissent de l'estime publique. Pour tout ce que je fais pour elles d'accord avec lui, il paraît que des personnes se plaisent à désunir les autorités pour donner force à une malheureux esprit de parti*³²⁰».

Il prefetto del cantone di Lugano rimproverava a Meyer anche di aver soppresso il corpo di milizia locale composto da una quarantina di volontari, corpo derivato dalla fusione dei volontari rossi e bianchi. I volontari avevano contribuito con la loro azione alla disgregazione dell'Ancien Régime e a stabilizzare il potere del governo provvisorio luganese e in seguito delle autorità dell'Elvetica, intervenendo anche per calmare gli animi quando si verificarono dei dissapori tra le truppe francesi e gli stessi cittadini.

Le critiche di Buonvicini a Meyer non furono interpretate dalle autorità centrali in favore del prefetto. All'inizio del 1799 il direttorio era ancora sotto l'influenza della corrente politica dei patrioti, che si poneva come obiettivo di radicalizzare in senso repubblicano il processo di trasformazione della vecchia Confederazione. L'atteggiamento del prefetto orientato alla comprensione degli interessi locali e ad assecondare le resistenze quanto a reclutamento e ad autonomia decisionale delle comunità, indisponeva in modo crescente le autorità centrali della Repubblica. Ed evidentemente non lo aiutarono nemmeno i dissidi nati con il generale Lecourbe³²¹, che lo accusava di non fornire come dovuto i mezzi di trasporto ai suoi soldati.

Il suo destino politico fu infine determinato dal giudizio sul suo operato del commissario grigionese Alois Jost (1759-1827), inviato nei cantoni svizzeri sudalpini per verificare l'applicazione delle leggi della Repubblica e valutare l'azione dei suoi rappresentanti. Jost ebbe parole poco accondiscendenti per Buonvicini: fu definito dal commissario un buon uomo nella vita privata, ma un incapace nell'amministrazione degli affari dello Stato³²².

Buonvicini fu infine destituito alla fine di marzo del 1799. Al suo posto alla carica di prefetto del cantone di Lugano fu nominato Francesco Capra, considerato molto più vicino alle posizioni del direttorio e annoverato tra gli esponenti della corrente filocisalpina nella primavera del 1798³²³. L'ascesa di Capra d'al-

320. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cit. della lettera del prefetto Buonvicini al cittadino Meyer, ministro di giustizia e polizia, 13 febbraio 1799: "Mi piacerebbe che il cittadino Meyer mettesse più di dolcezza nelle sue operazioni e che mostrasse più di fiducia nei confronti di persone che beneficiano della pubblica stima. Per tutto quello che faccio per loro d'accordo con lui, parrebbe che delle persone si compiacciano a disunire le autorità, per dar forza ad un malevolo spirito di partito".

321. Ibidem, lettera del prefetto Buonvicini, 10 marzo 1799.

322. Ibidem, pp. 235-236.

323. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 50-51.

tronde non fece che coronare il processo di riabilitazione dei filocisalpini da parte delle autorità centrali della Repubblica. Tale avvicendamento diede avvio ad un tentativo, parzialmente riuscito, di estromissione dei moderati dai vertici amministrativi del cantone, ciò che ravvivò il conflitto emerso nella primavera del 1798, contribuendo fortemente all'instabilità interna delle istituzioni della Repubblica nel cantone di Lugano, instabilità che non caratterizzò invece il cantone di Bellinzona.

Nel cantone di Bellinzona l'integrazione in seno alle istituzioni dell'Elvetica delle personalità politiche che avevano contribuito al cambiamento ebbe infatti un maggiore successo. A contribuirvi fu anche l'azione del prefetto del cantone, Giuseppe Rusconi, che come abbiamo visto, era uomo di una certa esperienza, che aveva già avuto responsabilità amministrative nel baliaggio di Bellinzona durante l'Ancien Régime.

Egli per esempio riuscì con maggiore abilità a barcamenarsi tra le richieste delle autorità centrali e l'ostilità delle comunità locali.

Di fronte alle pressioni di Meyer affinché rientrassero le liste di coscrizione, Rusconi cercò di prendere tempo inducendo lo stesso Meyer ad avere comprensione: *«bisogna aver della pazienza se gli agenti sono tardi ad eseguire li vostri ordini perché non essendo assuefatti a tali cose superiori finora al sentimento loro non sanno come svolgersi timorosi di fallare da una parte, ed inimicarsi i loro concittadini dall'altra»*³²⁴.

Rusconi sfruttò in seguito l'assenza di Meyer, dovuta ad impegni occorsi presso l'armata francese nei Grigioni³²⁵, per giustificare nei confronti delle autorità centrali l'inazione nell'ambito del reclutamento, inazione che egli abilmente addebitò all'ispettore: *«Qui siamo ancora senza organizzazione militare per difetto d'ispettore a cui appartiene a norma della legge d'operarla. Il cittadino Meyer ottenne licenza (...) e più non l'abbiamo veduto. Spiacemi anche perché sembrerà che siamo renitenti»*³²⁶. Considerata la situazione non gli fu difficile respingere anche le sollecitazioni in favore dell'organizzazione della milizia provenienti dal comandante luganese Ambrogio Luvini, che faceva le veci dell'ispettore Meyer: *«permettetemi di dirvi che queste faccende sono fuori di ordine in ogni maniera. Come volete che gli agenti perorino e facciano partire i contingenti se finora non si sa chi siano i cittadini componenti i corpi scelti? E dato caso che si sapesse e fossero per conseguenza state fatte a norma della legge dall'ispettore tutte le eccezioni e sentite tutte le rappresentanze a tale oggetto (il che non è), come volete voi che in sì breve spazio di tempo si esegua un'operazione cotanto scabrosa quando*

324. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. lettera di Rusconi all'ispettore Giovanni Enrico Meyer, 28 gennaio 1798.

325. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 120.

326. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al senatore della Repubblica di Blenio Carlo Ambrogio Giudice, 28 aprile 1799.

*non vi è nemmeno il luogo per avvisare i comuni? E poi che istituzione che autorità hanno gli agenti per tale scelta*³²⁷».

Rusconi riuscì in definitiva a sfruttare le incoerenze e le debolezze istituzionali dell'Elvetica per allentare la pressione del potere centrale sulle comunità locali e nel contempo a mantenere un'immagine di sé di funzionario capace e fedele alla Repubblica "pur non essendo un patriota per le sue origini aristocratiche"³²⁸, ciò che gli permise di ottenere un rinnovo della fiducia da parte delle autorità.

D'altronde Rusconi non ebbe problemi ad integrare tra i suoi collaboratori anche personalità che avevano operato nei ranghi dei filocisalpini, favorito in tale operazione dal fatto che quel conflitto aveva toccato solo marginalmente i distretti del cantone di Bellinzona.

L'assunzione da parte di Rusconi, come segretario del vice prefetto di Leventina, dell'ex filocisalpino Agostino Dazzoni avvenne con la consapevolezza dei suoi trascorsi, così come appare dalla risposta che diede al commissario Jauch che lo interpellava in merito: «*già sapevo che Dazzoni era sospetto d'aver avuto parte con gli invasori di Lugano nello sbarco tentato ma venni assicurato d'essersi il medesimo ravveduto, e rientrato in patria, si mantenne tranquillo; anzi al presente si occupa in servizio pubblico colla carica di segretario del vice prefetto Pedrazzi il quale per grazia mi chiese d'averlo*³²⁹».

I trascorsi rivoluzionari del segretario dovevano tuttavia aver lasciato qualche traccia, visto che il prefetto Rusconi dovette richiamarlo all'ordine per un atteggiamento irrispettoso nei confronti dell'autorità³³⁰: «*Il vero patriottismo non è incompatibile con il rispetto dovuto ai superiori, anzi lo esige essenzialmente mentre senza dipendenza, senza rispetto alle autorità non vi è buon ordine, e senza buon ordine non vi è pacifica società, ed è nullo il patriottismo di chi ecceda i limiti della convenienza verso le persone costituite al di sopra di lui, chi non rispetta quelli che ponno comandar, sicuramente intorbida il buon ordine*³³¹».

L'uomo di esperienza, che aveva operato nel contesto dei baliaggi dell'Ancien Régime, richiamava così il giovane ex filocisalpino, che veniva invitato al rispetto reverenziale per le autorità e i ruoli costituiti, un rispetto che Rusconi non concepiva in contraddizione con le istituzioni di una Repubblica unitaria e rappresentativa come l'Elvetica.

327. Ibidem, lettera di Rusconi a Ambrogio Luvini, 10 aprile 1798.

328. Rinaldo Caddeo, «Stato politico e morale dell'Alto Ticino alla vigilia della controrivoluzione del 1799; primo rapporto del commissario Alois Jost», in *Gli unitari Lombardi e Ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, ed. Padoan, 1945, p. 231.

329. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera del prefetto Giuseppe Rusconi al commissario Emanuele Jauch, 17 agosto 1798.

330. Ibidem, lettera di Giuseppe Rusconi a Bernardino Pedrazzi, del 16 gennaio 1799.

331. Ibidem, lettera di Giuseppe Rusconi ad Agostino Dazzoni, segretario del vice prefetto di Leventina, 20 gennaio 1799.

*Gli ex filocisalpini:
la lotta per la riabilitazione e il suo fallimento*

Se Agostino Dazzoni, in quanto ex filocisalpino originario della Leventina, poté integrarsi rapidamente nelle istituzioni dell'Elvetica nel cantone di Bellinzona, la maggior parte delle personalità che avevano nei mesi di febbraio, marzo e aprile del 1798 sostenuto l'opzione di un'adesione dei baliaggi svizzeri sudalpini alla Repubblica cisalpina, nell'estate del 1798 avevano con qualche eccezione preso la via dell'esilio. A fare tale scelta furono degli esponenti della campagna luganese, Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali, e Giovanni Battista Maggi, originario della campagna del Mendrisiotto. Modesto Farina aveva continuato a insegnare a Pavia dove rimase anche in seguito.

Giovanni Battista Quadri fu forse il primo tra i filocisalpini, dopo gli eventi del febbraio-marzo 1798, a far capolino a Lugano in altra veste che quella di "patriota", dimostrando di avere delle strette relazioni con le truppe francesi stanziato nella Cisalpina.

Quadri "vestito alla francese" e "con coccarda francese"³³² si era presentato davanti al governo provvisorio luganese il 10 aprile 1798 portando un messaggio del generale Brune, comandante dell'armata d'Italia. Il messaggio venne letto davanti ad una folla che si era riunita per dimostrare la sua ostilità nei confronti dell'ex filocisalpino. Non è dato sapere cosa contenesse il messaggio, ma secondo i verbali redatti dal segretario del governo provvisorio Angelo Maria Stoppani non vi fu ulteriore tumulto e la folla si dissolse nella convinzione che non dovesse essere fatto torto ai soldati e agli emissari francesi. Giovanni Battista Quadri fu poi riaccompagnato alla frontiera il 13 aprile dal comandante dei volontari Giulio Pocobelli.

La missione a Lugano di Quadri ha il pregio di dimostrare che uno dei comandanti filocisalpini, già all'inizio di aprile, quando nel Mendrisiotto il governo provvisorio guidato da Maggi era ancora in carica, si era messo al servizio di un'altra causa: non doveva essere ignoto a Quadri che le autorità francesi peroravano l'adesione degli ex baliaggi svizzeri sudalpini, fatta eccezione per il Mendrisiotto, alla Repubblica elvetica.

Più tardi nell'autunno del 1798 gli esponenti che avevano perorato la causa dell'adesione alla Cisalpina, difesero l'idea che già dopo il fallimento dello sbarco a Lugano nel febbraio di quell'anno, fossero disposti ad aderire alle nuove istituzioni "libere e svizzere" che andavano costituendosi e che di buon grado avrebbero accettato l'amnistia proclamata dalle nuove autorità, se solo le nuove autorità glielo avessero permesso. Gli ex filocisalpini sostennero che fu proprio l'ostilità delle autorità provvisorie del distretto di Lugano, dietro le quali si tro-

332. Archivio storico città di Lugano (ASL), protocollo del consiglio provvisorio generale del governo di Lugano, Angelo Maria Stoppani, 10 e 13 aprile 1798.

vava ancora in posizione di potere il commissario Remigio Traxler, ad indurli a rinunciare³³³.

Tale interpretazione dei fatti voleva essere un modo per propiziarsi il favore delle nuove autorità elvetiche, affinché procedessero con il reintegro dei fuoriusciti. Gli ex cisalpini si erano infatti convinti a rientrare con il positivo intento di collaborare con le autorità della Repubblica elvetica, rientro che tuttavia risultò essere difficile nel cantone di Lugano.

Nell'agosto del 1798, quando Giovanni Reali e Girolamo Lepori rientrarono ai loro rispettivi domicili³³⁴, la loro presenza fu immediatamente segnalata dai consoli di quei comuni, che avvertirono il prefetto. Giacomo Buonvicini non esitò a ordinare l'immediato arresto dei due fuoriusciti il 24 di agosto³³⁵. Se Girolamo Lepori riuscì a sottrarsi alla cattura, Giovanni Reali fu effettivamente arrestato.

Il caso di Giovanni Reali ci dà preziose indicazioni sia sulla propensione delle autorità del cantone di Lugano riguardo ad un'eventuale conciliazione con gli ex patrioti filocisalpini, sia sugli intenti degli stessi nell'autunno del 1798³³⁶.

Il prefetto Giacomo Buonvicini, forse per non perdere legittimità di fronte agli esponenti moderati luganesi, inizialmente si dimostrò ostile a qualsiasi amnistia: il 25 settembre scrisse una lettera al tribunale cantonale affinché usasse il suo massimo rigore nel giudicare Giovanni Reali. All'inizio di novembre il prefetto fu accusato da due cittadini luganesi, tra i quali vi era un medico, di disumanità. Lo accusarono in particolare di aver permesso delle pessime condizioni di detenzione e di non aver assistito il detenuto Reali ammalatosi in carcere³³⁷. Alla fine di ottobre in un memoriale scritto a Campione, uno dei capi della corrente dei patrioti, l'ex filocisalpino Giovanni Battista Quadri, sollecitò Buonvicini a risolvere il "processo Reali" in senso conciliatorio³³⁸, ciò che rilevava della sua volontà di ricomporre con le autorità e nello stesso tempo dell'impossibilità fino a quel momento di rientrare con sicurezza nel cantone di Lugano.

Buonvicini rispose affermando di non essere competente quanto all'esito del processo e che doveva essere il tribunale a doversi esprimere. Come era usuale fare con qualsiasi petizione inviò il memoriale al ministro di giustizia e al direttorio.

Se i moderati filoelvetici del cantone di Lugano non erano disposti a fare sconti agli ex filocisalpini, le autorità dell'Elvetica, sotto l'influenza della corrente dei pa-

333. Cfr. Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti Luganesi*, Lugano, Agnelli, 17 novembre 1798, pp. 15-26.

334. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 106-107.

335. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, copia lettere del prefetto Giacomo Buonvicini, 24 agosto 1798.

336. Cfr. Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti Luganesi*, Lugano, Agnelli, novembre 1798.

337. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, copia lettere del prefetto Giacomo Buonvicini, 5 e 10 novembre 1798.

338. *Ibidem*, 25 ottobre 1798.

trioti, erano invece disposte all'indulgenza. Le pressioni provenienti dal direttorio elvetico e dalla Francia, nonché dalle richieste degli ex "patrioti" stessi e dai loro simpatizzanti, che appartenevano al ceto colto dei due distretti più meridionali del cantone di Lugano, ebbero il loro effetto. Un'influenza decisiva lo ebbe il dibattito in seno ai consigli elvetici, che portò al varo di una legge di amnistia in favore degli "ex filocisalpini".

Il 10 novembre 1798, dopo aver ricevuto delle disposizioni dal ministro di giustizia, Buonvicini si recò al tribunale cantonale dando delle indicazioni affinché riguardo al processo Reali si procedesse con celerità e si avesse nei confronti dell'imputato la massima clemenza possibile, tenuto conto delle esigenze della giustizia. Chiese inoltre che si procedesse per «*placare l'esacerbato popolo, affine di indurlo a perdonare allo stesso [Reali e ai suoi soci] i commessi mancamenti*³³⁹».

Giovanni Reali, difeso dall'avvocato Raimondo Leoni, venne alla fine assolto da tutte le accuse di essere stato uno tra i promotori dei disordini del febbraio-marzo di quell'anno. Il tribunale tuttavia non rinunciò a condannare Reali al pagamento di 3000 lire milanesi per le spese occasionate dalla mobilitazione delle milizie filoelvetiche, mobilitazione la cui necessità veniva attribuita alle velleità dei "filocisalpini".

Durante il processo, Reali e i suoi difensori fecero di tutto per presentare l'imputato e gli esponenti filocisalpini come generosi oppositori dell'Ancien Régime, disposti alla conciliazione già a partire dal marzo del 1798, quando si prefigurò il collasso della vecchia Confederazione dei tredici cantoni. Portarono al processo prove e documenti che attestavano le intenzioni di smorzare uno scontro voluto in realtà soprattutto dal governo provvisorio dell'ex-baliaggio di Lugano e dalle autorità dei cantoni sovrani, che fino all'inizio di marzo avevano mantenuto la loro influenza nella regione.

La responsabilità dei disordini secondo Reali e i suoi sostenitori ricadevano sull'Ancien Régime e sul governo provvisorio luganese, in quanto le varie testimonianze non deponevano «*infine se non che alcuni patrioti hanno voluto nello scorso febbraio piantare l'albero della libertà in quelle comuni, quando Lugano piegava ancora il collo sotto l'Elvetica oligarchia (...) e il sedicente consiglio provvisorio (perché esso non era che l'organo del capitano svizzero) aveva accordata loro un'amnistia, la quale poi non attese con fede degna ancora del governo*³⁴⁰».

La stessa tesi fu sostenuta da Giovanni Battista Quadri davanti ai consigli elvetici nel quadro del dibattito al senato sulla legge di amnistia, apertosi il 23 novembre 1798: «*Disse che il più puro amor di patria ebbe mosso lui e i coraggiosi suoi compagni; che scopo dei loro conati era stato di sottrarre la patria ad un'obbrobriosa signoria; e che sarebbe assurdo e ingiusto l'accagionarli di aver voluto disgiun-*

339. Ibidem, 10 novembre 1798.

340. Cit. in Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni, patrioti luganesi*, Lugano, Agnelli, 1798, p. 8.

*gere dall'Elvezia i già Baliaggi italiani, per aggregarli alla Cisalpina, quando la Repubblica elvetica non esisteva ancora*³⁴¹».

Il punto di vista espresso da Quadri e sostenuto anche da Giovanni Battista Maggi, che lo aveva raggiunto a Lucerna, unitamente a Giovanni Reali dopo la sua liberazione il 17 novembre, fu infine adottato dai consigli legislativi³⁴² che votarono a maggioranza l'amnistia, il 23 novembre al gran consiglio e il 26 al senato. Essi motivarono la decisione in favore dell'oblio «*considerando che quando i patrioti dei cantoni italiani si sono levati per la causa della libertà, non avevano la sicura prospettiva di potere riunire quelle contrade alla Repubblica elvetica, della quale non era ancora decisa la sorte. Considerando che d'allora in poi questi patrioti hanno mostrato altrettanto attaccamento per la Repubblica elvetica, quanto di amore per i sacri principi della libertà e dell'uguaglianza*³⁴³».

Di fatto se la tesi secondo la quale i patrioti filocisalpini avevano agito, tra febbraio e aprile del 1798 più per amore della libertà, che per unire i baliaggi svizzeri sudalpini alla Repubblica cisalpina, non dissipa tutti i dubbi sulle loro intenzioni in quello specifico momento, è invece poco discutibile che nell'autunno del 1798 gli esponenti ex filocisalpini al centro del nostro interesse mirassero soprattutto a rientrare nella loro patria di origine e a investirsi in seno alle istituzioni dell'Elvetica.

Il rientro di Agostino Dazzoni prima, di Giovanni Reali poi, il viaggio di Giovanni Battista Quadri e di Giovanni Battista Maggi a Lucerna, tendono a confermare con i fatti concreti tale idea. Solo Modesto Farina, che già dal 1794 aveva un maggiore radicamento a Pavia, essendo professore universitario, non partecipò al tentativo di reintegrazione anche se, nei mesi successivi, le opportunità nell'assunzione di un ruolo in seno alle istituzioni dell'Elvetica non mancarono di presentarsi.

Il reintegro degli ex patrioti, se era visto negativamente da una parte del ceto dirigente del cantone di Lugano, non aveva invece incontrato particolari ostilità tra le personalità al centro del nostro interesse presenti nei consigli legislativi. Il reintegro era stato sostenuto sia dal presidente del Gran consiglio Annibale Pellegrini, sia da Andrea Caglioni, anche se quest'ultimo si espresse in modo prudente nel considerare gli ex filocisalpini come degli onesti "patrioti"³⁴⁴.

Dopo la pubblicazione della legge d'amnistia il 28 novembre, Giovanni Battista Quadri e Giovanni Battista Maggi si prodigarono per assumere delle cariche pubbliche in seno alle istituzioni della Repubblica elvetica. Quadri, già all'inizio di dicembre dopo la rinuncia di Beroldingen alla carica di interprete in seno ai

341. Cit. in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 113.

342. Cfr. Emilio Motta, *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*, Bellinzona, Casagrande, 1992 (1^a ed. 1888), p. 124.

343. Cit. in A.A.V.V., *Compendio storico*, Milano, Agnelli, 1801, pp. 72-73.

344. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 114; anche Antonio Marcacci, importante esponente dell'élite locarnese, poi incaricato d'affari del regime della Mediazione presso la repubblica italiana e il Regno d'Italia, sostenne il progetto di amnistia.

consigli legislativi, postulò per quell'impiego: «egli è assai protetto dal direttorio e facilmente sarà stabilito» affermava Andrea Caglioni scrivendo al fratello Giulio Cesare³⁴⁵. Fu effettivamente il caso, se non che egli dovette dimettersi già il 29 dicembre, in seguito all'accusa di un deputato del distretto di Mendrisio del cantone di Lugano di aver falsificato i verbali. Quadri era accusato di aver voluto fare apparire il rappresentante del distretto di Mendrisio come spropositatamente ostile ai patrioti. In parlamento lo difese invano Annibale Pellegrini. Giovanni Battista Quadri non uscì tuttavia di scena in quanto divenne poco dopo segretario personale di Peter Ochs, uno dei padri della Repubblica elvetica³⁴⁶. A sua volta Giovanni Battista Maggi nelle settimane successive poté assumere la carica di segretario dall'ispettore della milizia Johannes Heinrich Mayer, inviato dal direttorio nei cantoni svizzeri al sud delle Alpi nel corso del gennaio del 1799 per accelerare l'organizzazione del reclutamento³⁴⁷.

All'inizio del 1799 la reintegrazione dei patrioti filocisalpini al sud delle Alpi e nello stesso cantone di Lugano sembrava procedere per il meglio. Giacomo Buonvicini scriveva al ministro di giustizia: «*Du reste vous pouvez citoyen ministre assurer le directoire exécutif, que la modération et la docilité des habitants de ce pays à se soumettre de bon gré au dispositif de la loi d'amnistie susmentionnée à été prompte, et générale à un tel point, que je n'aurais jamais osé de l'espérer. Elle servira d'une barrière éternelle élevée contre nos événements révolutionnaires, et tout ce qui pourrait en rappeler le souvenir. Mon exemple et mes insinuations continuelles, tendent sans relâche à faire que toutes les autorités subordonnées concourent d'accord à remplir ce but, que le gouvernement s'est proposé. De la part du peuple tout sujet d'amertume, et d'haine est effacé si la bonne disposition des amnistiés est également sincère, le doux bienfaits de la paix intérieure ne sera plus exposé de ce côté là à des nouvelles surprises*»³⁴⁸.

Tuttavia nel cantone di Lugano quando nel marzo del 1799 la reintegrazione si trasformò in estromissione per una parte dei filoelvetici della prima ora, giudicati dalle autorità centrali troppo moderati, la tensione tornò a crescere, favorita anche

345. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 4 dicembre 1798.

346. Cfr. Enrico Talamona, *Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, tipografia luganese S. Vito, 1928, pp. 21-22.

347. Cfr. Alois Jost, Primo rapporto, pubblicato in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari lombardi e Ticinesi e la Repubblica Cisalpina*, Milano, istituto delle Alpi centrali, 1945, p. 238.

348. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, copia lettere del prefetto del cantone di Lugano, lettera di Giacomo Buonvicini al ministro di giustizia e polizia Meyer, 31 gennaio 1798: "Del resto voi potete, cittadino ministro, assicurare il direttorio esecutivo, che la moderazione e la docilità degli abitanti di questo paese a sottomettersi di buon grado al dispositivo della legge d'amnistia summenzionata è stata rapida e generale a tal punto, che non avrei mai osato sperarlo. Essa servirà come barriera eterna elevata contro i nostri avvenimenti rivoluzionari, e tutto ciò che potrebbe richiamare il ricordo. Il mio esempio e le mie sollecitazioni continue tendono senza sosta a far sì che tutte le autorità subordinate concorrano a raggiungere questo fine che il governo si è proposto. Da parte del popolo qualsiasi acrimonia o forma di odio è cancellata se la buona disposizione degli amnistiati è pure sincera, il dolce beneficio della pace interna non sarà più esposto da quel lato a nuove sorprese".

da disposizioni restrittive in ambito religioso e dalla recrudescenza nella politica di reclutamento del direttorio³⁴⁹.

Il nuovo prefetto del cantone di Lugano Francesco Capra, entrato in carica il 27 marzo, cercò infatti di utilizzare la propria posizione di potere per rafforzare la presenza degli ex filocisalpini in seno alle istituzioni. Capra chiamò ad assumere l'incarico di capo dell'ufficio della prefettura lo stesso Giovanni Battista Quadri, che ebbe così una concreta possibilità di rientrare nel suo cantone di origine³⁵⁰ e nominò come vice prefetto del distretto di Mendrisio, in sostituzione di Francesco Borella, giudicato un pericoloso aristocratico, l'ex presidente del governo provvisorio filocisalpine di Mendrisio Giovanni Battista Maggi, che lasciò così l'incarico di assistente dell'ispettore al reclutamento Heinrich Meyer. Le sostituzioni riguardarono anche i vertici del tribunale cantonale.

Fallì invece il tentativo di Capra di sostituire il segretario della camera amministrativa Antonio Maria Luvini³⁵¹ con l'ex filocisalpine Stefano Riva, che aveva nel frattempo già assunto la carica di vice prefetto del distretto di Lugano.

L'atteggiamento intransigente degli ex filocisalpini nei confronti dei moderati filoelvetici e la loro disinvoltata occupazione delle posizioni chiave nella amministrazione degli ex baliaggi di Lugano e Mendrisio contribuì ad indurre l'ostilità dei moderati che pur all'inizio del 1799 sembravano aver accettato la conciliazione.

L'applicazione delle disposizioni della Repubblica³⁵² nel corso del mese di aprile, alimentando nel contempo l'opposizione della popolazione rurale e di una parte del clero, diede ai moderati esclusi la possibilità di rientrare in gioco.

Capra, che almeno in campo religioso aveva cercato di disinnescare le tensioni, sospendendo la pubblicazione del decreto del direttorio del 4 aprile proibente le processioni religiose³⁵³, non avendo voluto rendere meno dure le disposizioni riguardo alla coscrizione, non riuscì a scongiurare l'accrescersi della rabbia popolare, che montava contro le misure del direttorio. In una situazione di emergenza come quella dell'aprile del 1799 essa si trasformò in rivolta, al sopraggiungere alla fine del mese delle notizie delle sconfitte francesi in nord Italia e nei Grigioni, portando al definitivo fallimento nel cantone di Lugano del reintegro dei cosiddetti "patrioti" o ex filocisalpini in seno alle istituzioni della Repubblica elvetica.

349. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980, pp. 184-185.

350. Cfr. Enrico Talamona, *Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, tipografia luganese S. Vito, 1928, p. 22.

351. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. il protocollo della camera amministrativa del cantone di Lugano, 22-25 aprile 1799.

352. Cfr. Fabrizio Panzera, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento (1798-1855)*, Bologna, Cappelli, 1989, p. 17.

353. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, quaderno copia lettere marzo-aprile 1799, cfr. lettera di Francesco Capra al ministro delle arti e delle Scienze, Philip Albert Stapfer, 21 aprile 1799.

*La compiacenza dei moderati
di fronte alle insorgenze nel cantone di Lugano*

La rivolta della popolazione rurale che alla fine di aprile esplose nel distretto di Lugano, nell'imminenza del sopraggiungere delle truppe austriache vittoriose in nord Italia e nei Grigioni, portò all'occupazione del borgo di Lugano, a gravi esazioni nei confronti di alcuni abitanti facoltosi e prese di mira i simboli della Repubblica e le sue istituzioni³⁵⁴.

La rivolta fu favorita nel distretto dalle lotte di fazione al vertice e fu assecondata da quegli esponenti filoelvetici che poche settimane prima si erano visti messi ai margini in seguito alla politica ostracista degli esponenti della corrente patriota identificata al sud delle Alpi negli ex filocisalpini³⁵⁵.

Nel marzo-aprile del 1799, sia Giacomo Buonvicini, sia Antonio Maria Luvini, avevano subito il tentativo delle autorità della Repubblica, in quel momento su posizioni radicali, di escluderli dalle istituzioni del cantone di Lugano in favore degli ex filocisalpini o di altre personalità più profilate.

Se il prefetto Buonvicini aveva dovuto cedere il passo a Francesco Capra, a sua volta il segretario della camera amministrativa Antonio Maria Luvini dovette incassare il tentativo del nuovo prefetto di destituirlo dalla sua carica, tentativo che fallì per la pronta reazione dei membri della camera che lo difesero. I membri della camera denunciarono la manovra come non rispettosa delle loro prerogative: per legge e per stessa determinazione del ministro degli interni la nomina del segretario della camera spettava ai membri della stessa e non era di competenza del prefetto³⁵⁶.

L'ostracismo dei rappresentanti luganesi moderati scontentò anche gli esponenti sudalpini in seno agli organi centrali della Repubblica, che si sentivano vicini alle loro posizioni: Cagliioni per esempio non nascose al fratello l'ostilità nei confronti di tali manovre e a metà aprile si diceva sorpreso che non vi fosse stata una reazione da parte della popolazione del cantone di Lugano: «*qui lavora la solita mano quadrata, e mi stupisco come il popolo luganese specialmente non mostri al corpo legislativo il suo risentimento vedendo avviliti i veri patrioti svizzeri ed esaltati i loro avversari*³⁵⁷». La posizione critica di Cagliioni nei confronti del governo elvetico non implicava tuttavia nessuna forma di simpatia nei confronti del campo austriaco; Cagliioni si diceva estremamente preoccupato per l'avanzata dell'esercito dell'Imperatore nella penisola e quando gli austro russi giunsero effettivamente

354. Cfr. Sandro Guzzi-Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 44-57.

355. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1^a ed. 1803-1805), pp. 58-61.

356. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. con i verbali della camera amministrativa del cantone di Lugano, 22-25 aprile 1799.

357. Fondo Cagliioni, scatola 3, lettera del Senatore Andrea Cagliioni al fratello Giulio Cesare, 16 aprile 1799.

nelle terre ticinesi si disse costernato per le violenze subite dal fratello per opera di alcuni paesani asconesi, con la collaborazione di cacciatori austriaci al servizio di Rohan³⁵⁸.

Nonostante non vedessero necessariamente di buon occhio il campo austro-russo e avessero lottato in favore della caduta dell' Ancien Régime, i moderati, quando la rivolta antirepubblicana della popolazione rurale luganese scoppiò davvero, non la ostacolarono, ed essa prese effettivamente di mira in seno alle istituzioni della Repubblica elvetica e fuori soprattutto le personalità percepite come appartenenti alla corrente degli ex filocisalpini³⁵⁹.

Le bande di paesani che invasero il borgo di Lugano a partire dal 28 aprile, richiamati dalle voci dell'imminente arrivo delle avanguardie austriache e dal suono delle campane a martello, uccisero a fucilate il commissario militare, il segretario del tribunale cantonale, un luogotenente della milizia e l'abate Vanelli redattore della *Gazzetta di Lugano*, tutte figure minori ma supposti rappresentanti della corrente dei "patrioti". Il prefetto Francesco Capra, così come il suo capo ufficio Giovanni Battista Quadri e lo stesso vice prefetto Stefano Riva, furono obbligati alla fuga, come anche l'ispettore militare Johannes Heinrich Meyer³⁶⁰.

Giovanni Battista Quadri riuscì a fuggire grazie alle barche cannoniere francesi che erano attraccate a Lugano e che lo portarono, unitamente a Stefano Riva, a Porto Ceresio, da dove cercò di raggiungere Varese, già sotto il controllo delle truppe austriache. Sul tragitto rischiò di cadere vittima di una banda di paesani in rivolta contro la Repubblica cisalpina, che lo obbligò a spogliarsi del cappello con la coccarda elvetica e a gridare "viva l'imperatore". Ebbe come gli altri salva la vita. In seguito si arruolò nelle truppe francesi³⁶¹.

Anche il vice prefetto di Mendrisio Giovanni Battista Maggi fu indotto alla fuga, ancora prima che il distretto di Mendrisio fosse investito dalla rivolta. La sua casa fu in seguito saccheggiata dai paesani in sommossa. Presumibilmente fu preso di mira più per l'appartenenza al campo dei "patrioti" ex filocisalpini, che per la politica condotta nelle settimane precedenti, politica diretta nel segno della continuità con quella del vice prefetto a cui era subentrato³⁶².

I rivoltosi non se la presero invece con personalità dell'Elvetica che giudicavano più vicine agli interessi della popolazione e che apparivano più moderate. A non essere presi di mira e a restare in carica furono per esempio il segretario della

358. Ibidem, 15 e 22 maggio 1799.

359. Cfr. Massimo Chiaruttini, «Il clero della Svizzera italiana tra rivoluzione e reazione (1798-1799)», in *Archivio storico*, vol. 126, Bellinzona, dicembre 1999, p. 108.

360. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980, p. 187 e Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 135-161.

361. Cfr. Enrico Talamona, *Giovanni Battista Quadri*, Lugano, Sanvito, 1928, pp. 19-29.

362. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. i protocolli della camera amministrativa dell'aprile 1799.

camera amministrativa Antonio Maria Luvini e il suo presidente Antonio Maria Maghetti, che Alois Jost giudicava “degni e capaci”³⁶³.

La spaccatura al vertice indotta, a partire dalla fine di marzo del 1799, dalla volontà di imporre nel cantone di Lugano la dirigenza dei “patrioti” ex filocisalpini, aveva favorito lo scoppio della rivolta e la sua deriva in moti particolarmente gravi.

Lo stesso ex prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini, così come il mastro di posta luganese Pietro Rossi, furono in seguito accusati di averla addirittura orchestrata. Se il ruolo di Rossi fu indubbiamente ambiguo, difficilmente si può pensare ad un’implicazione diretta di Buonvicini: la sua casa e i suoi beni furono saccheggiati dai rivoltosi così come quelli di altri cittadini facoltosi³⁶⁴.

Egli, con altri esponenti moderati, seppe tuttavia approfittare della rivolta per rientrare in gioco: il segretario della camera amministrativa Luvini unitamente al suo presidente Maghetti, dopo che le campane a martello avevano spinto centinaia di popolani nel borgo, nella notte tra il 28 e il 29 aprile firmarono un proclama invitando la popolazione alla calma: «*la camera amministrativa in mancanza del prefetto nazionale, e suo luogotenente si trova in dovere d’invitarvi in nome della legge, o cittadini a rientrare nell’ordine ed a ristabilire la primiera calma*»³⁶⁵.

Il loro intervento era avvenuto su sollecitazione del comandante di brigata francese della piazza di Lugano, con lo scopo di limitare le esazioni e il coinvolgimento dell’esercito francese, che sarebbe stato gravido di conseguenze. I moderati temevano il disordine e una volta ottenuta l’estromissione degli esponenti della corrente “patriota” agirono per riportare l’ordine pubblico affermando la loro autorità³⁶⁶.

Luvini e Maghetti legittimarono il loro intervento con il venir meno del potere del prefetto e proposero, per riportare la calma, l’elezione di un governo provvisorio che facesse le veci dell’autorità esecutiva: «*[La camera amministrativa] abbastanza occupata nell’azienda amministrativa desidera, ch’eleggiate persone di probità e di vostra piena confidenza, le quali provvisoriamente pensino ai necessari mezzi d’allontanare i vostri timori, e prendano le opportune misure, affinché non venga interrotto il corso degli affari politici*»³⁶⁷.

Un governo provvisorio composto da sette membri, di cui cinque originari del borgo di Lugano, fu effettivamente eletto il 29 aprile 1799³⁶⁸. Tra i suoi mem-

363. Cfr. Alois Jost, Primo rapporto, pubblicato in Rinaldo Caddeo, *Gli unitari lombardi e Ticinesi e la Repubblica Cisalpina*, Milano, istituto delle Alpi centrali, 1945, pp. 236-237.

364. Cfr. Sandro Guzzi-Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 80.

365. Cit. in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 149-150.

366. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805), p. 64.

367. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. con i verbali della camera amministrativa del cantone di Lugano, 29 aprile 1799.

368. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, vol. 2, Lugano, ASL, 2010, p. 230.

bri vi era anche Giulio Pocobelli già ufficiale della milizia nei mesi precedenti e comandante della stessa nel periodo del primo governo provvisorio filoelvetico. Luvini giustificò l'assunzione di responsabilità governative da parte di Pocobelli, con la situazione di assoluta emergenza che si era venuta a creare³⁶⁹. Tra la camera amministrativa e i membri del nuovo governo si instaurò in effetti una stretta collaborazione con l'obiettivo di far rientrare alle proprie case i popolani che avevano invaso il borgo di Lugano dandosi al saccheggio. Se il 29 aprile la camera amministrativa aveva stanziato oltre 1500 lire da distribuirsi agli insorti per farli desistere, il giorno successivo lo stesso Pocobelli con Andrea Guioni si era recato in missione a Como per invocare l'invio di soldati austriaci, con la speranza che ciò potesse riportare la calma.

Il primo maggio i due organi si riunirono assieme: Pocobelli e Luvini, unitamente agli altri membri del governo e della camera amministrativa, eressero una milizia per il pattugliamento e il mantenimento dell'ordine pubblico. Il giorno successivo emanarono un decreto che ordinava a chiunque non fosse residente nel borgo da almeno sei mesi, di giustificare la propria presenza o partire; infine governo e camera amministrativa chiesero agli osti di notificare la presenza di forestieri e di chiudere i locali al più tardi entro la una di notte³⁷⁰.

Antonio Maria Luvini e Antonio Maria Maghetti non esitarono nei giorni successivi a rivolgersi alle autorità della Repubblica elvetica per giustificare la loro condotta e scaricare l'intera responsabilità della rivolta sugli esponenti appartenenti alla corrente dei patrioti. Nel rapporto inviato al ministro degli interni essi affermarono che l'afflizione del popolo si era trasformata in sdegno «*quando dopo l'improvvisa mutazione del prefetto nazionale vide destituiti diversi impiegati ed autorità a sé benevole, e rimpiazzati dagli amnistiati e loro aderenti, e si trovò nel corso di pochi giorni sotto il governo di persone, dalle quali aveva riportato ferite che non erano ancora ben cicatrizzate*». Secondo loro alla loro rivolta contribuì anche «*lo spavento nel veder il consiglio di guerra avente l'autorità di condannare a morte entro 24 ore, [consiglio] composto pressoché tutto di simili odiose persone, e sospette per le loro frequenti unioni*» e malcontento per la coscrizione militare «*eseguita in tempo che si sapeva che in un vicino cantone essa non si effettuava*³⁷¹».

L'atteggiamento intransigente dei patrioti, la parziale esclusione dei moderati dalle responsabilità amministrative nei distretti più meridionali del cantone di Lugano nel mese di marzo e aprile del 1799, nonché la violenta reazione della popolazione rurale, ostile ad alcune direttive della Repubblica, avevano reso insanabile il conflitto tra moderati ed ex filocisalpinini nelle settimane successive alla rivolta.

369. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. il rapporto al ministro degli interni Rengger nei verbali della camera amministrativa, 4 maggio 1799.

370. Archivio storico di Lugano (ASL), Protocolli del governo provvisorio, cfr. i verbali del 1. e del 2 maggio 1799.

371. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, rapporto di Antonio Maria Luvini e Antonio Maria Maghetti indirizzato al ministro dell'interno, 4 maggio 1799.

Il processo di conciliazione anche a causa della improvvida politica del governo centrale era miseramente fallito.

Il 12 giugno 1799 il nuovo governo provvisorio di Lugano dispose il sequestro dei beni dei “patrioti”, compresi quelli di Giovanni Battista Quadri e di Giovanni Reali³⁷². Lo stesso avvenne nel Mendrisiotto, dove si era ugualmente costituito un governo provvisorio ostile agli ex filocisalpini: l'ex prefetto Giovanni Battista Maggi fu invitato a comparire davanti alle nuove autorità, pena il bando definitivo³⁷³. I “patrioti” sottocenerini di fatto uscirono dalla scena politica fino alla seconda metà del 1802.

Nella primavera del 1800 Giovanni Battista Quadri partecipò alla campagna di Napoleone volta a strappare la penisola italiana al controllo austro-russo. Una lettera inviata ad un suo parente nella primavera del 1801 attesta la sua incorporazione nell'esercito francese come capo battaglione aggiunto allo stato maggiore generale e il suo ferimento nel dicembre del 1800³⁷⁴. Giovanni Reali, invece, restò per un tempo indeterminato tra la Valsolda e Como, dove venne segnalata la sua presenza nell'agosto del 1799³⁷⁵. Maggi³⁷⁶ secondo alcuni indizi rientrò nel suo comune di origine, mantenendo un basso profilo. Nessuno tra loro assunse cariche pubbliche tra l'agosto del 1800 e il marzo del 1803.

L'azione per disinnescare le insorgenze nel cantone di Bellinzona

Anche il cantone di Bellinzona fu toccato dalla rivolta antirepubblicana e anti-francese dell'aprile del 1799, ma il suo coinvolgimento fu marginale rispetto al cantone di Lugano e l'insorgenza implicò la sola partecipazione di una parte della popolazione leventinese, che subiva l'influenza delle valli adiacenti della Svizzera centrale, nonché di una parte della popolazione della valle di Isona, posta geograficamente nel Sottoceneri dove vi erano i distretti di Lugano e Mendrisio, i più coinvolti nella rivolta antirepubblicana.

Differentemente che nel cantone di Lugano, nel cantone di Bellinzona tra gli esponenti al centro del nostro interesse, dopo la rivoluzione del 1798, non erano emerse grosse divergenze: tra gli esclusi dalle istituzioni della Repubblica Vincen-

372. ASL, Protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800, cfr. con il verbale del 12 giugno 1799.

373. Archivio storico del comune di Mendrisio (AScM), Fondo ASC, nomina di Giovanni Battista Rusca a vice prefetto, 29 aprile 1799 e cfr le disposizioni del presidente del governo provvisorio di Mendrisio, Francesco Borella, 4 maggio 1799.

374. Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri di Vigotti*, Lugano, Sanvito, 1928, pp. 29-30.

375. Archivio storico di Lugano (ASL), Protocolli dei governi provvisori, cfr. i verbali del 12 giugno e 14 agosto 1799.

376. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettera del prefetto Giuseppe Franzoni al tribunale distrettuale di Mendrisio, 3 settembre 1800.

zo Dalberti, in quanto membro del ceto ecclesiastico, restò fino all'aprile del 1799 a Milano senza però esternare alcuna ostilità nei confronti della Repubblica. Il prefetto Giuseppe Rusconi con il suo segretario Vittore Ghiringhelli e i vice prefetti di Blenio Giovanni Pietro Dalberti, cugino di Vincenzo Dalberti e di Leventina Bernardino Pedrazzi, con il suo segretario Agostino Dazzoni ex filocisalpino, nonché Carlo Sacchi presidente della camera amministrativa, sembravano aver mantenuto nei mesi precedenti l'insorgenza una certa unità d'intenti.

Dopo la partenza del grosso delle truppe francesi nel marzo del 1799 e alla vigilia della rivolta nei cantoni della Svizzera centrale durante il mese di aprile, la situazione nel cantone di Bellinzona appariva ai vice prefetti e allo stesso prefetto Giuseppe Rusconi abbastanza tranquilla³⁷⁷. La decisione di procedere in quelle settimane con l'elezione delle municipalità e delle camere del maneggio sulla base della legge del 15 febbraio 1799 era significativa del fatto che le autorità non recepissero segnali che preannunciassero un'imminente rivolta³⁷⁸.

Gli unici segnali in tal senso erano giunti dalla Leventina: Giuseppe Rusconi nel mese di aprile dovette per esempio intervenire in quanto un numero eccessivo di personalità locali si rifiutavano di prestarsi come ufficiali della milizia elvetica. Pedrazzi lo informò inoltre che proteste si erano levate contro la ventilata introduzione del divieto delle processioni.

Fu in quel contesto che Rusconi venne informato di una rivolta esplosa nella Svizzera centrale in seguito alla riunione di una Landsgemeinde tenutasi a Uri nei pressi di Erstfeld il 25 aprile, rivolta estesasi rapidamente a Svitto, nell'alto vallese e nella Surselva grigionese, alla diffusione delle notizie riguardanti la sconfitta delle truppe francesi nella guerra contro l'Austria³⁷⁹.

Il 28 aprile scrisse a Pedrazzi che per quanto riguardava il divieto delle processioni non vi era l'intenzione del governo di attaccare la religione, ma unicamente di mettere al bando quelle che erano diventate delle possibili fonti di disordine. Reclami eventuali al riguardo dovevano essere inviati al presidente della camera amministrativa Carlo Sacchi. Nel contempo chiedeva a Pedrazzi di recarsi ad Airolo per raccogliere informazioni attendibili relativamente ai disordini della Svizzera centrale e operare per il mantenimento dell'ordine pubblico: «*Siate vigilante ed attento e non mancate di notificarmi quanto succede di giorno in giorno nel vostro distretto, e quanto succede in Orsera, se potete scoprirlo, (...) mentre nelle criti-*

377. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi a Giovanni Pietro Dalberti, 17 aprile 1799.

378. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 6A, fascicolo 4, lettera del comune di Aquila al prefetto Giuseppe Rusconi e nel Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina Pedrazzi, 24 aprile 1799; cfr. legge sulle municipalità e camere del maneggio del 15 febbraio 1799, nel *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, Rossi, 1801, pp. 274-303.

379. Reinhold Günther (a cura di Giulio Ribi), *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Dadò ed., 2002, p. 141.

che circostanze un buon patriota ed un funzionario pubblico deve maggiormente dimostrare il suo zelo, ed amore per la patria»³⁸⁰.

Da Agostino Dazzoni quello stesso giorno Rusconi ricevette notizie rassicuranti, ma il giorno successivo dovette essere informato dei tentativi urani di coinvolgere la Leventina nel moto antifrancese e forse di un congresso tenutasi a Faido su loro sollecitazione. Rusconi cercò di incoraggiare Pedrazzi affinché si prodigasse cercando di convincere i più a mantenere la calma: «*Voi siete stimato dal popolo, fatevi assecondare dai parrochi e procurate assieme di persuadere il popolo della necessità di star tranquillo se desidera il suo e comun bene e ditegli che si ricordi delle miserie ed afflizioni passate, e che pensi che quelle non furono che un abbozzo d'altre infinitamente maggiori che senza dubbio gli piomberanno addosso, se prende parte nei torbidi d'oltre monti*³⁸¹».

L'azione del vice prefetto Bernardino Pedrazzi e del suo segretario Agostino Dazzoni dovette avere una certa efficacia se il primo congresso della valle, di fronte alle sollecitazioni degli urani, rinviò qualsiasi decisione ad un'ulteriore riunione dei delegati delle vicinanze del distretto. Tuttavia il loro potere di convincimento era probabilmente insufficiente di fronte a comunità che si erano già messe in moto con gesti di ribellione, come il sequestro di un convoglio del generale Lecourbe a Quinto o la presa in ostaggio di 25 soldati francesi a Giornico. A quel punto furono inefficaci anche il proclama inviato da Rusconi a tutte le vicinanze e i suoi appelli al mantenimento della calma³⁸². Una parte dei notabili locali aveva dato la propria sostanziale adesione alla rivolta e alle sollecitazioni urane: l'ispettore degli arsenali Luigi Taddei, l'ex luogotenente ai tempi del baliaggio e il primo membro eletto del senato elvetico, e subito dimessosi, Giovanni Antonio Camossi nonché suo figlio Giuseppe si posero a capo del movimento³⁸³. Il 1. maggio il congresso delle vicinanze di Faido elesse un consiglio di guerra, promise un aiuto militare alle comunità in rivolta a Uri, Svitto, Grigioni e Vallese, predispose la difesa della valle da infiltrazioni dell'esercito francese e lanciò un appello agli altri distretti del cantone di Bellinzona affinché aderissero alla rivolta.

Il giorno precedente Rusconi aveva inviato una lettera al vice prefetto di Blenio Giovanni Pietro Dalberti avvertendolo dei torbidi in Svizzera centrale e invitandolo ad inviare un messaggero a Lucerna evitando la valle della Reuss in mano ai ribelli. Quel giorno il vice prefetto di Blenio aveva ricevuto anche il primo appello da parte Leventinese all'adesione alla rivolta³⁸⁴ e informazioni sulla rivolte dovevano

380. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettere di Giuseppe Rusconi a Pedrazzi, 28 aprile 1799.

381. Ibidem, lettera di Rusconi a Pedrazzi, 29 aprile 1799.

382. Ibidem, lettera di Rusconi a Pedrazzi, 30 aprile 1799.

383. Cfr. Padre Angelico, *I leponi, memorie storiche dei Leventinesi*, vol. II, Lugano, Veladini, 1874, p. 68.

384. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 5, messaggio delle vicinanze dell'alta valle Leventina alle autorità di Blenio, 29 aprile 1799.

essere giunte anche all'orecchio dell'abate Vincenzo Dalberti che proprio alla fine di aprile, dopo mesi di assenza, era ritornato nell'alta valle di Blenio, come attesta una lettera del padre del 18 aprile del 1799: «Egli è partito da costì questa mattina e spero che con tutta sollecitudine si porterà costà, se il tempo infallabilmente glielo permetterà³⁸⁵».

Non è chiaro quale ruolo ebbe Vincenzo Dalberti in questa delicatissima fase; è certo però che, considerati gli eventi successivi, egli collaborò con suo cugino Giovanni Pietro Dalberti e che tra i due vi fosse una comunanza d'intenti. Il vice prefetto di Blenio declinò l'invito dei ribelli leventinesi; non avrebbe preso nessuna iniziativa volta ad armare il popolo in quanto egli sarebbe stato responsabile di «ogni cattiva conseguenza di un passo falso³⁸⁶».

Il 1. maggio Rusconi espresse soddisfazione nell'intendere la risposta di Giovanni Pietro Dalberti ai rivoltosi: «Non mi sorprende l'ardito passo di quei di Leventina. Lodo il modo con cui avete risposto, e vi scongiuro ad impiegare ogni mezzo per mantenere codesta valle nella tranquillità, mentre siamo fra due scogli, e potissimo naufragare se ci scostassimo dal vero canale³⁸⁷». Nella stessa lettera Rusconi informava dei disordini e saccheggi avvenuti a Lugano e della ritirata precipitosa con "grosse perdite" in Piemonte dell'esercito francese.

Il 2 maggio i ribelli leventinesi, secondo la testimonianza dello stesso abate Dalberti, abbattono gli alberi della libertà in Riviera e dopo aver strappato la coccarda elvetica al messaggero di Rusconi diretto in valle di Blenio³⁸⁸ giunsero alle porte di Bellinzona che inizialmente restarono chiuse. Solo in un secondo tempo fu loro permesso di entrare in città. A quel punto era però chiaro allo stesso prefetto Rusconi che la situazione stava precipitando, si rivolse perciò ai vice prefetti annunciando la sospensione della sua carica: «ben noto vi è l'armamento d'alcuni popoli di questo cantone ed il suo fine, per il ché sospendo le mie funzioni di prefetto nazionale non compatibili colle presenti circostanze³⁸⁹». La propria sospensione implicava il venir meno del potere centrale e a cascata la sospensione delle cariche dei vice prefetti e di quelle di agente nei comuni. Ogni distretto ritornava a gestirsi autonomamente. Per cercare di evitare l'anarchia Rusconi aveva però invitato le autorità dei tribunali distrettuali e della camera amministrativa elette dal popolo e dotate di una maggiore legittimità a rimanere in carica. Rusconi giustificò le sue

385. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C, lettera di Giovanni Domenico Dalberti a Luigi Barrera, 18 aprile 1799; cfr. anche nel Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, con la cronaca della valle di Blenio, ripresa da Vincenzo Dalberti proprio il 28 aprile 1799.

386. ASTi, Fondo Piazza, scatola 11, fascicolo 5, lettera di Giovanni Pietro Dalberti ai rivoltosi di Leventina, 30 aprile 1799.

387. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Blenio Giovanni Pietro Dalberti, 1. maggio 1799.

388. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, cronaca della valle manoscritta di Vincenzo Dalberti, 2 maggio 1799.

389. Ibidem, lettera di Rusconi ai vice prefetti del cantone di Bellinzona, 2 maggio 1799.

decisioni in un rapporto inviato alle autorità dopo gli eventi³⁹⁰, per la situazione di estremo pericolo per i funzionari della Repubblica.

La milizia leventinese d'altronde era stata preceduta da bande armate provenienti da Isona e Medeglia, probabilmente mossesi in seguito alla rivolta luganese. Tali bande avevano invaso il capoluogo chiedendo rimborsi per i danni subiti in seguito ad un intervento precedente dell'esercito francese. A detta di Rusconi solo l'intervento della camera amministrativa e del suo presidente Carlo Sacchi, con promesse di indennizzo, e di Rusconi stesso che sborsò una somma ragguardevole³⁹¹, convinsero le bande a ritirarsi e a sciogliersi.

I leventinesi giunti alle porte di Bellinzona dal canto loro cercarono in ogni modo di smuovere la popolazione rurale e di guadagnarla alla loro causa, ma il tentativo rimase senza esito³⁹². La reggenza del borgo di Bellinzona rifiutò di accondiscendere alla richiesta di siglare un'alleanza difensiva ed offensiva con la Leventina. La reggenza prese tempo, sostenendo che una decisione in tal senso doveva essere presa consultando tutte le vicinanze del distretto di Bellinzona e quelle di Blenio e in Riviera³⁹³. La reggenza inviò degli emissari a Riviera e Blenio per invitarle ad un congresso generale il 6 maggio.

Quale fu l'influenza dello stesso Giuseppe Rusconi, del suo segretario Vittore Ghiringhelli e del presidente della camera amministrativa Carlo Sacchi in queste decisioni volte a scongiurare l'implicazione in un moto contro rivoluzionario? Se Rusconi cercò di tenere un profilo basso in quanto era evidente che avrebbe potuto essere preso di mira come rappresentante dell'autorità dell'Elvetica, il presidente della camera amministrativa del cantone Carlo Sacchi assunse maggiori responsabilità, mentre resta oscuro il ruolo che assunse in questa delicata fase Vittore Ghiringhelli.

In valle di Blenio il vice prefetto Giovanni Pietro Dalberti, dopo aver raccolto informazioni tramite il suo segretario recatosi all'inizio di maggio a Bellinzona, abbandonò la carica e sentendosi minacciato lasciò la valle alla volta di Milano³⁹⁴. A nome del presidente del tribunale distrettuale Giacomo Piazza, rimasto in carica per volontà dello stesso Rusconi, fu Vincenzo Dalberti a scrivere il 4 maggio 1799 una circolare rivolta ai cittadini bleniesi, nella quale invitava le comunità a riunirsi per eleggere dei delegati, incaricati di recarsi a Bellinzona come richiesto dalla reggenza del capoluogo, al fine di deliberare e concertarsi con i delegati degli altri

390. Rapporto di Giuseppe Rusconi sugli atti insurrezionali di fine aprile-inizio maggio 1799 nel cantone di Bellinzona, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. IV, Bern, Stämpflische, 1892, cit. pp. 310-313.

391. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, ASTi, cfr. lettera di Rusconi al consiglio esecutivo, 20 maggio 1801.

392. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Daddò, 1980, p. 188.

393. Cfr. Giuseppe Martinola, «notizie per la guerra delle forcelle», in *BSSI*, 1954, pp. 78-81.

394. Rapporto di Giuseppe Rusconi sugli atti insurrezionali di fine aprile-inizio maggio 1799 nel cantone di Bellinzona, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. IV, Bern, Stämpflische, 1892, p. 312.

distretti. Dalberti nella circolare invitava a mantenere un atteggiamento prudente riguardo la rivolta di Leventina e della Svizzera centrale: «*voi vedrete facilmente, che essendo questo un affare delicato, ed importante richiede la più matura riflessione e non si deve decidere con troppa prontezza e calore. Da questa decisione può dipendere, cari compatrioti, la nostra salute, o la nostra total rovina*³⁹⁵». Vincenzo Dalberti e con lui altri esponenti al centro del nostro interesse erano favorevoli a calmare il gioco ed evitare un coinvolgimento.

Non era tuttavia un compito facile in quanto gli appelli alla mobilitazione continuavano a giungere dai leventinesi a causa anche di una situazione che permaneva piuttosto tesa nelle valli adiacenti della Svizzera centrale. Il venir meno dell'autorità centrale favoriva il pericolo di un'adesione in ordine sparso e segnali in questo senso vi erano già nella bassa valle di Blenio: il 5 maggio, notizie dell'arrivo di truppe francesi nella valle di Disentis, truppe in ritirata dai Grigioni di fronte alla controffensiva austriaca, indussero Luigi Taddei, dopo una pronta ritirata da Bellinzona verso Biasca, a rinnovare i suoi appelli presso le autorità bleniesi per una mobilitazione a difesa del valico del Lucomagno. Le autorità bleniesi sostennero che non avrebbero preso alcuna decisione prima del responso del congresso del 6 maggio a Bellinzona³⁹⁶.

In seguito non se ne fece nulla. La desistenza fu favorita dal contemporaneo arrivo di notizie riguardanti il sopraggiungere dell'armata francese nella valle di Disentis dove gli abitanti avevano massacrato decine di soldati francesi disarmati ed ora temevano la rappresaglia.

Vincenzo Dalberti sulla base di racconti diretti dei benedettini fuggiti da Disentis riportò nella sua cronaca della valle i dettagli di quel massacro, che ai suoi occhi doveva indurre ad evitare qualsiasi compromissione con le rivolte: «*[gli insorti] avevano fatto più di cento prigionieri francesi, i quali avevano ceduto le armi col patto della vita (...) Li condussero a Disentis, ove li rinchiusero. Quindi si pose in deliberazione, in un Comizio più che Democratico, che cosa se ne doveva fare, e si decise di ammazzarli. Il Comandante dei francesi fece un bel discorso; parlarono vari signori Grigioni; parlarono, supplicarono in ginocchio vari sacerdoti; ma fu tutto inutile, e dovettero ritirarsi per non partecipare alla vendetta di un popolo furibondo. Andarono a prendere ad uno ad uno li disgraziati prigionieri fuor della prigione, e con incredibil barbarie gli uccisero tutti a colpo di bastone*³⁹⁷». I soldati francesi giunti nella valle all'inizio di maggio, come prevedibile, per rappresaglia

395. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, comunicato manoscritto da Vincenzo Dalberti, firmato da Giacomo Piazza presidente del tribunale distrettuale e inviato alle vicinanze di Blenio il 4 maggio 1799.

396. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, Cronaca della valle e distretto di Blenio, manoscritto di Vincenzo Dalberti, 6 maggio 1799.

397. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII/11, cit. in Vincenzo Dalberti, cronaca della valle di Blenio tra il 16 febbraio 1798 e il 17 aprile 1803 (copia manoscritta), Pro memoria, 5 maggio 1799.

saccheggiarono Trun, incendiarono Tamis, il convento e la biblioteca di Disentis e altri 217 edifici³⁹⁸.

Il 6 maggio, fu Carlo Sacchi ad aprire il congresso dei delegati delle comunità di Blenio, Riviera e Bellinzona che avrebbe dovuto definire una posizione comune rispetto alle richieste della Leventina di un sostegno al movimento di rivolta. Sacchi pose il problema di come contrastare tale movimento, ma dovette immediatamente prendere atto che diversi delegati pur essendo contrari ad un sostegno diretto alla rivolta ne comprendevano le cause. Il congresso si risolse infine con un impegno alla sorveglianza dei confini, a S. Maria e al San Jorio, al mantenimento della neutralità e alla rinuncia a qualsiasi atto offensivo. Si attendeva l'evolversi degli eventi prima di una qualsiasi presa di posizione definitiva³⁹⁹.

Sulla base di tale accordo l'olivonese Giacomo Piazza sostenuto da Vincenzo Dalberti, assieme a due altri esponenti della valle che si erano visti riconfermati nelle loro prerogative da un congresso della valle, rispose negativamente alle istanze del consiglio di guerra leventinese, riaffermando la neutralità di Blenio. Un documento al riguardo venne redatto con l'affermazione della totale estraneità alla rivolta di Leventina da parte delle comunità di Blenio: era un modo per cautelarsi di fronte alle autorità militari francesi che in quel momento stavano recuperando le loro posizioni nella Svizzera centrale⁴⁰⁰.

All'inizio di maggio le truppe francesi non solo stavano risalendo la valle di Disentis, ma erano entrate in Mesolcina e si dirigevano verso Bellinzona, ripiegando a causa dell'avanzata austriaca nella penisola italiana. Per coprire la ritirata e reprimere la rivolta delle comunità della Svizzera centrale, una divisione guidata dal generale Soult era stata inviata da Massena e procedeva dall'altipiano svizzero risalendo la Reuss.

Il 9 maggio Soult, dopo aver obbligato alla resa gli svittesi, aver disperso gli urani e aver obbligato ad una rapida ritirata i leventinesi si trovava già ai piedi del Gottardo. Il giorno successivo migliaia di soldati guidati da Lecourbe giunsero a Bellinzona dalla Mesolcina. Il grosso della divisione di Lecourbe vi si trovò il 13 maggio, mentre il generale Soult aveva da poco occupato Airolo in alta Leventina.

Per le comunità della Leventina ormai prese a tenaglia si prospettava il peggio; furono l'ormai ex vice prefetto Bernardino Pedrazzi, con il suo segretario Agostino Dazzoni, ad incontrarsi ad Airolo con gli ufficiali francesi con lo scopo di negoziare una capitolazione apparentemente investiti di questo compito dallo stesso consiglio di guerra. Coraggiosamente Pedrazzi e Dazzoni non avevano lasciato la valle, an-

398. Reinhold Günther (a cura di Giulio Ribi), *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Dadò ed., 2002, pp. 151-152.

399. Cfr. presa di posizione del congresso di Bellinzona, in copia firmata dal segretario del congresso Venzi, 6 maggio 1799, in ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 11, e con la Cronaca della valle di Blenio di Vincenzo Dalberti, in ASTi, Fondo piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, giorni successivi il 6 maggio 1799.

400. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 5, documento firmato da Pietro Antonio Bertone a nome della reggenza di Blenio, Lottigna, 8 maggio 1799.

che se non è chiaro quale fu il loro ruolo nei primi giorni di maggio. Il 14 maggio si accordarono con Soult e dei proclami furono emanati: chiedevano il rientro alle proprie case dei fuggitivi, la liberazione dei prigionieri francesi, la restituzione dei beni, la consegna delle armi e dei capi della rivolta⁴⁰¹. Quello stesso giorno le avanguardie di Lecourbe provenienti da Bellinzona e un distaccamento delle truppe di Soult proveniente da Airole dispersero gli ultimi rivoltosi rimasti e si congiunsero nei pressi di Faido nella media valle.

Le comunità di Quinto, Faido e Giornico ritenute le principali responsabili della rivolta vennero messe a contribuzione, ciascuna di esse dovette pagare fino a 6000 lire milanesi⁴⁰².

Giuseppe Rusconi, rimasto a titolo privato nella sua residenza di Giubiasco, fu interpellato da un ecclesiastico leventinese affinché si evitasse la fucilazione di tre giovani rivoltosi leventinesi catturati nei pressi di Bellinzona. Rusconi gli rispose esprimendo tutta la sua amarezza per la tragica situazione creatasi in Leventina a causa di irresponsabili oppositori dell'ordine repubblicano che egli non si era stancato di richiamare alla ragione e al loro interesse: «*Amato cappellano, mi si spezza il cuore al vedere il cumulo di disgrazie che piombano addosso a questo cantone, e massime agli infelici abitanti di codesta valle: opera è, questa, dei malevoli i quali fuggitivi, non compassioneranno forse la sorte delle innocenti vittime delle loro follie. Quanto mi spiace non esser in grado di poter giovare a quegli infelici sedotti, e singolarmente a quelli, che nella vostra lettera d'oggi mi denotate. Non esercito più la carica di prefetto, troppo funesta per me (...) Lodo il vostro interessamento per quelli disgraziati individui in oggi qui condotti. Io non m'intrigo in verun affare pubblico, ma però se si presenterà qualche occasione farò sapere al generale Lecourbe quanto in lor favore mi denotate*»⁴⁰³. I tre furono fucilati fuori dalle porte di Bellinzona.

Entro la fine di maggio le truppe francesi incalzate dagli austriaci, che erano già all'inizio di maggio penetrati nel Sottoceneri, risalirono il Ticino e si ritirarono sul versante nord delle Alpi lasciando anche l'intero cantone di Bellinzona in balia della presenza austriaca. La ritirata francese lasciò dietro di sé la desolazione, lasciando delle tracce anche in valle di Blenio per il rammarico dello stesso abate Vincenzo Dalberti. Egli riteneva che la fedeltà alla Repubblica della sua valle non meritasse la presenza ingombrante di soldati francesi sul suo territorio: «*Perché motivo sono essi venuti? Perché li cruaroni si sono sollevati, perché li Leventinesi si sono sollevati, si teme che il castigo dato a costoro non sia bastante a tener in*

401. Cfr. Padre Angelico, *I leponi, memorie storiche dei Leventinesi*, vol. II, Lugano, Veladini, 1874, pp. 96-107.

402. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 170.

403. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi ad un anonimo cappellano della Leventina, 20 maggio 1799.

dovere quei di Blenio, che pur non si sono sollevati quando non v'erano i francesi, e che erano vivamente sollecitati dai Leventinesi, e dai Cruaroni⁴⁰⁴?».

Tutti gli esponenti al centro del nostro interesse operarono con convinzione per evitare che le comunità del cantone di Bellinzona aderissero alla rivolta contro le autorità della Repubblica e contro la presenza francese. Fu opera vana in Leventina dove parte dei notabili, soprattutto quelli dell'alta valle, assecondarono l'insorgenza, che aveva il suo epicentro nelle vallate della Svizzera centrale al nord delle Alpi. L'azione di questi esponenti ebbe successo invece negli altri distretti del cantone, anche se rimane difficile valutarne l'incidenza. Una certa unità d'intenti in queste regioni del cantone e un minor legame delle comunità rurali con l'Ancien Régime dovette favorire tale esito positivo.

Ciò non significa che non vi fosse anche tra questi esponenti una certa insofferenza soprattutto nei confronti della presenza delle truppe francesi, considerata rovinosa per le comunità già provate da mesi dalla presenza di soldati, presenza causata dalla vicinanza del fronte di guerra europeo, in un territorio dove le risorse erano limitate. La presenza militare austriaca non contribuì nei mesi successivi a migliorare la situazione.

La diaspora del ceto politico durante il periodo austro russo

Di fronte alla caduta delle istituzioni dell'Elvetica al sud delle Alpi, quale fu il destino e l'azione delle personalità al centro della nostra attenzione nei due cantoni della Svizzera sudalpina, che avevano sostenuto la caduta dell'Ancien Régime nella primavera del 1798?

Nel cantone di Lugano il loro destino fu differente a seconda dell'appartenenza politica e della posizione avuta nei mesi precedenti l'arrivo degli austro-russi. I "patrioti" o ex filocalpini come già constatato lasciarono tutti il cantone e le loro cariche tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1799 e non rientrarono se non dopo il ritorno delle autorità della Repubblica nell'agosto del 1800, anche perché vennero attivamente perseguitati da coloro che li avevano estromessi dal potere⁴⁰⁵.

Tuttavia a lasciare le loro cariche e addirittura partire in esilio vi furono anche esponenti della corrente filoelvetica su posizioni più moderate, specialmente nel Sopraceneri. All'inizio di maggio del 1799 lasciò il cantone di Lugano e la sua carica di vice prefetto di Locarno Giuseppe Franzoni, in seguito a disordini e all'instaurarsi di un governo provvisorio nel quale egli non ebbe alcun ruolo nelle

404. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, cronaca della valle manoscritta di Vincenzo Dalberti, 19 maggio 1799.

405. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Dadò, Locarno, 2014, pp. 71-73.

settimane successive. Rifugiatisi a Maccagno in Lombardia, vi restò presumibilmente durante il periodo dell'occupazione austro-russa⁴⁰⁶.

Pur lasciando la sua carica rimase invece nel cantone uno dei principali esponenti della corrente moderata filoelvetica, il dottor Francesco Bernasconi, che durante il primo periodo dell'Elvetica aveva assolto degli incarichi su mandato della camera amministrativa del cantone di Lugano. Durante l'occupazione austro-russa si tenne però in disparte e non assunse nessuna responsabilità nel nuovo governo provvisorio di Mendrisio⁴⁰⁷.

Una scelta diversa sul piano politico la fecero invece soprattutto gli esponenti filoelvetici moderati del distretto di Lugano, in particolare il presidente della camera amministrativa Antonio Maria Luvini, l'ex prefetto della Repubblica Giacomo Buonvicini e Giulio Pocobelli, che durante il periodo della Repubblica aveva assunto cariche in seno alla guardia nazionale luganese e nella milizia elvetica. Questi esponenti moderati poterono giocare un ruolo perché avevano cavalcato la rivolta rurale ostile ai patrioti alla fine di aprile del 1799; essi tuttavia mantennero un atteggiamento prudente e pragmatico non assecondando la volontà di un ritorno all'Ancien Régime.

A loro volta gli esponenti moderati che avevano assunto delle responsabilità negli organi centrali della Repubblica poterono mantenere le loro cariche istituzionali in quanto lontani dal teatro degli avvenimenti: i locarnesi Andrea Bustelli e Andrea Caglioni restarono rispettivamente membri del tribunale supremo elvetico e del senato, carica quest'ultima mantenuta anche dal luganese Pietro Frasca. Annibale Pellegrini dal canto suo mantenne la sua carica nel gran consiglio elvetico⁴⁰⁸.

Anche nel cantone di Bellinzona, come in quello di Lugano, non mancarono gli esempi di personalità che mantennero delle cariche pubbliche nel periodo di occupazione austro-russa: indizi ci inducono a pensare che Carlo Sacchi, già presidente della camera amministrativa del cantone di Bellinzona, e il segretario del prefetto Rusconi, Vittore Ghiringhelli, avessero rispettivamente assunto la presidenza e la segreteria della reggenza provvisoria del distretto di Bellinzona. Nulla ci è però dato sapere sulla loro condotta in quanto non disponiamo di fonti che ci permettano di valutare il loro operato tra il giugno del 1799 e il maggio del 1800, come invece è il caso per Giulio Pocobelli e Giacomo Buonvicini in seno al governo provvisorio di Lugano.

Nel cantone di Bellinzona tuttavia gli esponenti al centro della nostra attenzione che avevano collaborato con la Repubblica, nella maggior parte dei casi lasciarono le loro cariche senza assumere responsabilità nei governi provvisori che si crearono

406. Cfr. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano 1798-1800*, vol. 2, ed. storiche, Lugano, 2010, p. 232.

407. Ibidem, p. 231.

408. Cfr. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcelli (Locarno 1769 - Milano 1854)*, Milano, Hoepli, 2010, pp. 72-73.

nei singoli distretti in seguito all'occupazione austro russa del cantone nel maggio del 1799.

Ad abbandonare la sua carica vi fu certamente il prefetto Giuseppe Rusconi, che aspettando tempi migliori e per dedicarsi ai suoi affari privati, si ritirò presumibilmente a Milano, dove disponeva di un'abitazione⁴⁰⁹. A Milano aveva certamente riparato anche il vice prefetto di Blenio, Giovanni Pietro Dalberti, come testimonia una sua lettera indirizzata al cugino Vincenzo Dalberti rimasto invece in valle: «*io sono appresso a sistemare le mie cose e tosto che avrò finito mi porterò in patria (...). Noi siamo tranquilli, passano da qui quantità di truppe e munizioni. Tutti desiderano la calma, ma quando!*⁴¹⁰».

Anche il vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi e il suo segretario Agostino Dazzoni avevano abbandonato le loro cariche certamente senza assumere alcun ruolo nel governo provvisorio di Leventina che si era costituito nel maggio del 1799, ciò che d'altronde non era sorprendente se si pensa che quel governo era formato soprattutto da esponenti della valle che avevano sostenuto la rivolta antifrancesa⁴¹¹.

Dal canto suo l'abate Vincenzo Dalberti pur su posizioni ostili all'occupante restò in valle di Blenio durante tutto il periodo austro-russo, assumendo un ruolo di sostegno dietro le quinte al presidente del tribunale Giacomo Piazza, un sostenitore della Repubblica, che era rimasto in carica assumendo un ruolo di rilievo, in quanto il tribunale del distretto si caricò durante l'occupazione anche di funzioni di governo.

I moderati nel cantone di Lugano

Quale fu la condotta dei moderati in seno al governo provvisorio del distretto di Lugano eletto il 29 aprile 1799 e tra le cui fila vi era anche Giulio Pocobelli, già ufficiale della milizia filoelvetica?

Con gli emissari austriaci, giunti a Lugano il 9 maggio, seguiti i giorni successivi da diverse migliaia di uomini che si scontrarono con le truppe francesi a nord di Lugano, nei pressi del Monte Ceneri e nella zona del S. Gottardo, vi fu collaborazione, ma non accondiscendenza. Di fronte alle autorità austriache il governo giustificò la sua esistenza con il venir meno dell'autorità del prefetto e del vice prefetto.

409. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi al consiglio esecutivo, 25 gennaio 1801.

410. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3A, lettera di Giovanni Pietro Dalberti a Vincenzo Dalberti, 16 giugno 1799.

411. Cfr. Antonio Gili, I protocolli dei governi provvisori di Lugano 1798-1800, vol. 2, Lugano, ed. città di Lugano, 2010, p. 237.

Il governo era risoluto a mantenere la propria autonomia. Il 10 maggio furono gli ufficiali austriaci ad ordinare l'abbattimento dell'albero della libertà elvetico, che non era stato toccato né dai paesani in rivolta, né dalle neo costituite autorità.

Successivamente Pocobelli e gli altri membri del governo rifiutarono di eseguire la richiesta del principe Rohan di armare i contadini per scacciare i francesi che ancora si trovarono in alcune zone del distretto e solo controvolgia acconsentirono ad una collaborazione per l'approvvigionamento delle truppe austriache. Il governo unitamente al presidente della camera amministrativa Luvini condizionò il suo sostegno al rilascio di ricevute che permettessero i risarcimenti delle requisizioni⁴¹². Si chiedeva agli ufficiali austriaci di dimostrare clemenza: il paese non dava sussistenza che per quattro mesi all'anno e gli emigranti a causa della guerra in Italia non potevano essere di sostegno; *«Aggiungasi a tutto questo l'attuale estrema penuria dei grani, l'intemperie della stagione, l'esaurimento totale del denaro, l'interrompimento del commercio, e li danni recati dalla licenza militare»*⁴¹³.

D'altronde tra gli esponenti del governo provvisorio e gli ufficiali austriaci non mancarono le tensioni. Il 16 giugno Luvini divenuto segretario, oltre che della camera amministrativa anche del governo provvisorio, viste le dimissioni da tale carica di Antonio Maghetti, redasse una lettera atta a respingere le minacce e i rimproveri del comandante austriaco Moritz, che giudicava i proclami del governo troppo impegnati di libertà e uguaglianza.

All'inizio di luglio fu Pocobelli, assieme agli altri membri del governo, ad opporsi ai tentativi di intromettersi negli affari civili del paese del comandante austriaco della piazza di Bellinzona Bianchi: *«O questo governo è vero governo siccome fu riconosciuto finora dal popolo, e dalle stesse autorità austriache, e le di cui leggi non debbono essere rinvocate, o contraddette in faccia al popolo da altre leggi diverse. Ciò sarebbe un compromettere l'autorità ed il decoro del magistrato e per conseguenza l'ordine pubblico»*⁴¹⁴. I moderati rappresentati in seno al governo provvisorio difendevano le loro prerogative politiche, la loro autonomia da qualsiasi tentativo da parte degli ufficiali austriaci di determinarne le decisioni e soprattutto vi era l'assoluta volontà di mantenere il distretto unito alla Svizzera.

La forza contrattuale del governo rischiava tuttavia di essere piuttosto debole in quanto dei suoi sette membri, cinque rappresentavano il borgo di Lugano e la sua elezione non era stato il frutto di una procedura regolare, ma era la risultante di una situazione di emergenza.

Questa situazione portò alcuni suoi membri, tra i quali anche Giulio Pocobelli, a disertarne le riunioni. Il rischio di dissoluzione e la mancanza di rappresentatività territoriale portarono lo stesso governo ad agire affinché fosse organizzata un'elezione regolare.

412. ASL, Protocolli del governo provvisorio cfr. i verbali dell'11 maggio e 6 giugno 1799.

413. Ibidem, cit. verbali del 19 maggio 1799.

414. Ibidem, cit. verbale del 9 luglio 1799.

A inizio luglio si riunirono le quattro pievi dell'ex baliaggio e i rioni del borgo di Lugano per procedere in tal senso e il 16 luglio per la prima volta poté riunirsi un nuovo governo formato da 8 membri, di cui due soli provenivano dal borgo di Lugano. Tra gli eletti fu riconfermato Giulio Pocobelli, mentre tra i rappresentanti del borgo vi era anche l'ex prefetto della Repubblica Giacomo Buonvicini, che faceva così la sua riapparizione sulla scena pubblica dopo la sua estromissione poco meno di quattro mesi prima. Antonio Maria Luvini invece approfittò dell'elezione per ritirarsi e lasciare la carica di segretario⁴¹⁵.

Forte della legittimità popolare il nuovo governo poté nei mesi successivi continuare a rivendicare la sua autonomia d'azione nei confronti delle autorità militari austriache. Ad ottobre i suoi membri, rivolgendosi al comando austriaco a Pavia, rappresentato dal comandante Cocastelli, non esitarono a protestare per il trattamento insultante impartito dai comandanti austriaci, minacciando le dimissioni in blocco: «*Eccellenza! Il carattere nostro personale, e molto più la qualità, che sosteniamo di Rappresentanti del Popolo, ci rendono troppo sensibili a tal sorta di trattamenti, e tutti eravamo sul punto di rinunciare al Popolo la nostra Autorità, lasciando il Sig. Comandante responsabile delle triste conseguenze, che ne sarebbero derivate (...); ma sul riflesso che V.E. si è altre volte benignamente interessata e con felice successo a nostro riguardo, abbiamo stimato di sospendere, e di rivolgerci a Lei, pregandola a volere (...) porre pronto riparo a tale insoffribile inconveniente*⁴¹⁶».

Tra ritorno al passato e innovazione

Nelle settimane che seguirono la dissoluzione delle autorità costituite dell'Elvetica, il governo provvisorio non si limitò a negoziare condizioni d'occupazione meno gravose, ma intervenne su alcune imposizioni dell'Elvetica che trovavano l'ostilità in particolare di una parte degli ecclesiastici.

Ancor prima dell'entrata in carica di un governo più rappresentativo, Giulio Pocobelli e Antonio Maria Luvini firmarono un decreto che reintegrava gli antichi proprietari di decime e livelli «*nel loro legittimo possesso e diritto di percepire i soliti canoni decimali e livellari*» e questo in quanto nonostante la legislazione dell'Elvetica lo prevedesse, i decimatori non avevano ricevuto nessun risarcimento per la soppressione del pagamento delle decime. Il mancato incasso delle decime rischiava di indurre gli ecclesiastici ad abbandonare le proprie funzioni «*per mancanza del necessario sostentamento*». Il decreto non voleva essere un puro e semplice ritorno all'Ancien Régime; nell'articolo 4 del decreto si leggeva: «*Se occorreranno delle ulteriori providenze da darsi in ordine alle decime, e particolarmente sopra le redenzioni, queste saranno determinate dai futuri Governi,*

415. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, vol. 2, Lugano, ASL, 2010, p. 230.

416. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. i verbali del 25 ottobre 1799.

*giacché l'attuale non è che provvisorio*⁴¹⁷». La questione del riscatto delle decime spaccava in effetti il paese e Pocobelli e Buonvicini, unitamente agli altri membri del governo, non tardarono a rendersene conto: nelle settimane successive innumerevoli petizioni furono inviate al governo per contestarne il decreto o per segnalare il rifiuto di enti particolari a prestarsi al pagamento delle decime⁴¹⁸. Tanto che esso diede disposizione a fine luglio al tribunale di procedere contro i renitenti e ribadì la necessità che le decime fossero pagate fino al momento che un ulteriore governo non stabilisse, secondo giustizia, i termini di redenzione, segno che i suoi membri concepivano in un futuro non troppo lontano l'effettiva soppressione delle decime.

Intanto però ulteriori passi indietro rispetto all'Elvetica vennero fatti anche dal consiglio provvisorio entrato in carica a luglio. In campo giuridico un decreto annunciò che le decisioni municipali, le gride e le antiche consuetudini erano da considerarsi nuovamente valide come base per le cause giuridiche. Il governo provvisorio nominò inoltre i membri del tribunale di prima istanza atto a giudicare le cause civili e penali⁴¹⁹.

Questi segnali di un ritorno al passato non possono tuttavia essere interpretati come una volontà di restaurazione dell' Ancien Régime, in quanto le misure prese in tal senso furono controbilanciate da innovazioni d'ispirazione repubblicana, in particolare in ambito fiscale.

Le continue requisizioni⁴²⁰ da parte delle armate austriache e più in generale i bisogni connessi alla gestione amministrativa rendevano assolutamente insufficienti le entrate derivate dal pagamento dei dazi, tanto più che gli scambi commerciali si erano notevolmente ridotti a causa della guerra. Il 17 luglio a Giulio Pocobelli fu affidato il compito di elaborare un progetto di imposta generale di guerra «*per ricavare un effettivo contante troppo necessario ai bisogni della patria*⁴²¹». Venne approntato un dispositivo con il quale si prevedeva una tassazione del 2‰ calcolato sulla sostanza e Giacomo Buonvicini dovette stabilire delle procedure per chi si rifiutasse di versare l'imposta o per quanti precedentemente non l'avevano ancora versata alla cassa nazionale. Il dispositivo adottato dal governo provvisorio il 24 agosto del 1799 prendeva a modello l'imposta del 2‰ sul capitale e i patrimoni, che era stata introdotta nell'ottobre 1798 dai consigli legislativi dell'Elvetica con la legge sul sistema d'imposizione, e riaffermata con forza con un decreto sull'imposta di guerra nell'aprile 1799⁴²².

417. Ibidem, cit. tratte dal decreto sulle decime, 5 luglio 1799.

418. Petizioni giunsero dai comuni di Aranno, Bogno, Breganzona, Rancate, Viglio e Muzzano. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. in particolare con i verbali del 18, del 23 e del 30 luglio, del 3 settembre, del 5 e 15 ottobre 1799.

419. Ibidem, verbali del 24 luglio 1799.

420. Cfr. Giuseppe Negro, «Il prezzo della guerra: requisizioni, imposte straordinarie e contribuzioni forzate nel 1799», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, museo storico, 1999, pp. 93-133.

421. ASL Ibidem, 17 luglio 1799.

422. Cfr. legge del 17 ottobre 1798 e il decreto del 25 aprile 1799, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 15-24 e pp. 449-451.

Le disposizioni elaborate da Pocobelli prevedevano l'imposizione della sostanza dei particolari, dei comuni dotati di una proprietà collettiva e dei beni ecclesiastici: «*sembra troppo equo, che anche gli ecclesiastici, se godono vantaggi del nuovo sistema di cose, massime per il riacquisto delle decime, abbiano altresì parte alle spese*⁴²³». Il governo provvisorio non era disposto a trattare in modo privilegiato il clero, anche se ebbe lo scrupolo di scrivere al vescovo di Como per chiedere l'autorizzazione a procedere, autorizzazione che fu concessa. Oltre all'imposta del 2‰ i particolari dotati di sostanza e le corporazioni comunali furono obbligate ad un prestito forzato ad un tasso d'interesse del 3%. Addirittura il 2 settembre il governo provvisorio decise di aumentare l'imposta per i negozianti, i bottegai, gli osti e i rivenditori di vino.

Pocobelli e Buonvicini unitamente agli altri membri del governo provvisorio nei mesi successivi presero posizione pubblicamente tramite proclami affinché l'imposta venisse effettivamente versata. Alla fine di settembre di fronte alla situazione che si era venuta a creare con il passaggio delle truppe austro-russe⁴²⁴ fecero un accurato appello affinché l'imposta fosse versata da tutti gli astretti ciò che avrebbe impedito l'ingiustizia nei confronti di quanti avevano già compiuto tale "dovere patriottico". La solidarietà tra tutti i ceti della popolazione era il principio conduttore del governo e gli interessi particolari dovevano essere banditi. I parroci dal canto loro erano invitati a convincere dall'altare i renitenti⁴²⁵. In un proclama pubblicato il 15 febbraio Pocobelli minacciava con il «*dolore al cuore*» di inviare la forza militare per piegare gli irriducibili al pagamento dell'imposta di guerra: «*I termini della clemenza al pagamento dell'imposta sono ormai trascorsi: la giustizia più non permette l'ulteriore ritardo. Riclamano gli onorandi comuni, che hanno compito il loro pagamento, riclamano i particolari, i quali avendo portato la loro tangente, non possono nulla di meno ritrarre la decretata metà del due per mille per la renitenza degli altri a saldare il pagamento del rispettivo comune*⁴²⁶».

Per fare applicare le proprie disposizioni il governo provvisorio poteva avvalersi di soli pochi soldati della milizia nazionale, in gran parte licenziata per carenza di mezzi già alla fine di giugno del 1799 e di qualche soldato austriaco, quando gli ufficiali della piazza di Lugano erano disposti a metterli al servizio del governo. In cambio esso si impegnava a collaborare con le autorità militari austriache nelle requisizioni e nell'applicazione di alcune disposizioni di interesse militare. All'inizio di gennaio il governo provvisorio approfittò di un reclamo delle autorità militari austriache, quanto alla praticabilità delle strade, per emettere delle disposizioni perentorie ai comuni, tramite gli ispettori delle strade, affinché si impegnassero

423. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cit. lettera del governo provvisorio al vescovo di Como, 6 agosto 1799.

424. Reinhold Günther, *Le Alpi a ferro e a fuoco*, Locarno, Dadò, 2002, pp. 239-326.

425. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. il proclama del governo provvisorio del 27 settembre 1799.

426. Ibidem, cfr. il proclama firmato da Giulio Pocobelli, 15 febbraio 1800.

nella manutenzione dei tratti di strada che attraversavano il loro territorio. Tali disposizioni prefiguravano una regolamentazione governativa, che in precedenza era prerogativa esclusiva dei comuni⁴²⁷.

Segno ulteriore che Pocobelli e Buonvicini, con gli altri membri del governo provvisorio luganese, non erano disposti a fare concessioni senza limiti all'ancien Régime, fu la vertenza che li contrappose al comune di Carona all'inizio del 1800. Carona durante il governo dei Dodici cantoni era all'interno del baliaggio di Lugano con altri sette comuni, una terra separata dotata di privilegi propri quanto alla gestione amministrativa e della giustizia⁴²⁸. Approfittando del venir meno delle autorità dell'Elvetica la comunità di Carona riunitasi in assemblea della vicinanza ristabilì le giudicature dell'ancien Régime provocando la dura reazione del governo provvisorio luganese che con un decreto dichiarò la decisione illegale, «*essendo una tale risoluzione un atto arbitrario, e rivoluzionario offensivo della sovranità del popolo luganese rappresentata dall'attuale governo*⁴²⁹». A metà gennaio del 1800 l'autorità provvisorio luganese prese delle misure sul piano legale e decise con "magnanimità", anche per la povertà della comunità di Carona e perché anche un deputato della stessa aveva partecipato all'atto di insubordinazione, di multare singolarmente tutti gli abitanti per sole sette lire milanesi, con la minaccia che in caso di mancato pagamento altre pene più severe "anche corporali" sarebbero state applicate.

Giulio Pocobelli e Giacomo Buonvicini, nei mesi dell'occupazione austriaca, oltre a muoversi cercando di mediare tra interessi contrapposti dando risposte non univoche quanto a innovazione e rispetto della tradizione⁴³⁰, si dovettero occupare anche di garantire l'approvvigionamento del distretto in sale e grano che scarseggiava per la guerra e il continuo transito di soldati. Fu soprattutto Giulio Pocobelli a prodigarsi senza sosta per garantirne l'importazione. Nel settembre del 1799 fu Pocobelli ad occuparsi di attutire le conseguenze del rifornimento di 30mila soldati austro-russi guidati dal generale Suvorov e intenti ad attraversare l'ex baliaggio. Nel maggio dell'anno successivo fu ancora lui a trovare nuove fonti alle quali attingere per la fornitura di sale, sempre scarso e di cattiva qualità⁴³¹.

427. Cfr. Raffaello Ceschi, «L'età delle riforme», in *Storia della Svizzera italiana tra il cinquecento e il settecento*, ed. Canton Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 527-550.

428. Cfr. Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, pp. 67-68 e pp. 79-80.

429. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. il decreto del 16 gennaio 1800.

430. Cfr. Sandro Guzzi Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994.

431. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. verbali del governo 8 settembre 1799 e 7 maggio 1800.

Vincenzo Dalberti e altri esponenti nel cantone di Bellinzona

Nell'ex cantone di Bellinzona, solo per l'abate Vincenzo Dalberti in valle di Blenio disponiamo di fonti sufficientemente consistenti, ciò che ci permette di capire le sue posizioni come personalità moderata filoelvetica di fronte all'occupazione austro-russa e attraverso di lui di cogliere l'atteggiamento di altri esponenti della valle.

È lo stesso Dalberti nel suo diario a darci testimonianza dell'arrivo in valle di Blenio, il 26 maggio 1799, delle avanguardie ungheresi dell'esercito imperiale austriaco; esse a Olivone abbattono l'albero della libertà, albero che nessuno tra gli abitanti aveva pensato di tagliare.

Dalberti non perse la sua influenza sugli affari della valle in quanto il colonnello Strauch, rappresentante dell'autorità imperiale installatasi a Bellinzona, confermò, il 30 maggio 1799, il tribunale distrettuale come organo esecutivo di Blenio e nella carica di suo presidente Giacomo Piazza. L'abate che aveva collaborato con il Piazza durante il mese di maggio, restò nei mesi successivi a sua disposizione come aiutante segretario, come già aveva fatto, dall'agosto all'ottobre dell'anno precedente, in appoggio al cugino vice prefetto Giovanni Pietro Dalberti. La sua assenza durante i mesi dell'occupazione francese lo aveva messo al riparo dalle rimostranze dei suoi concittadini più lontani dalla causa repubblicana e da quelle degli occupanti austriaci.

Altre personalità sensibili alle istanze repubblicane e con un ruolo sociale simile a Dalberti non avevano avuta altrettanta fortuna. Giovanni Battista Sala, curato di Chironico, amico e corrispondente di Dalberti, fu per esempio dopo l'insorgenza leventinese costretto all'esilio in Francia: *«fate da parte mia sapere al pro visitatore che l'assenza alla cura non può essermi imputata a colpa mentre il primo di tutti i doveri è la conservazione di se stesso, fatele sapere che non sono d'avviso di lasciare una seconda volta la mia esistenza a disposizione di chi (...) mi vuol male; che farò di ritorno alla parrocchia si tosto che potrò farlo con probabilità di sicurezza⁴³²»*.

Dalberti dal canto suo poté svolgere il suo ruolo scendendo a compromessi con i suoi principi repubblicani. Quando Giacomo Piazza fu chiamato dalle autorità austriache a procedere con la nomina di una delegazione atta a recarsi a Milano per mantenere costanti contatti con le autorità imperiali⁴³³, l'abate, a nome del presidente del tribunale distrettuale, redasse una proposta di credenziale.

L'accredito di Dalberti prometteva fedeltà alla sorte che l'oracolo di Sua Maestà Imperiale avrebbe prescritto al paese di Blenio e affidava agli emissari il compito

432. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 1B, Lettera di Giovanni Battista Sala a Vincenzo Dalberti, 12 marzo 1800.

433. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 4, messaggio di Giacomo Piazza a Giovanni Giacomo Giudici di Malvaglia, 30 maggio 1799 (nella lista dei fuochi della valle non appare il comune di Malvaglia).

di supplicare il Sovrano affinché fossero conservati privilegi, leggi e costumanze che nel corso dei secoli avevano alquanto mitigato la dura condizione tra quelle “sterili montagne”⁴³⁴. Solo in conclusione, come concessione alla sua sensibilità illuminista, Dalberti, dopo aver invocato la sovrana beneficenza di Sua Maestà “senza limiti nei confronti dei popoli”, chiedeva che venisse favorita la felicità della comunità di Blenio.

La credenziale proposta da Dalberti non fu adottata dal governo di Blenio e dai delegati della valle, che preferirono una formula più ossequiosa.

Fino a che punto Dalberti credeva in quello che scriveva e aveva perciò rinnegato i suoi ideali repubblicani? Una risposta ci è data da una nota scritta a margine della sua proposta: Dalberti vi esprimeva tutto il suo disagio riguardo al suo scritto e a quello sostenuto dalla maggioranza, segno che i suoi cedimenti erano unicamente formali e non certo di sostanza: «*Questa era troppo vile, ho rossore di averla scritta: appena può essere giustificata dalla sue circostanze che la dettavano. Ma chi potrà giustificare la credenziale che fu preferita a questa? Io prometto fedeltà all'oracolo di Sua Maestà, cioè alla sua forza: e si sa che non vale diritto contro la forza. Ma gli altri hanno stimato bene di offerire addirittura omaggio*⁴³⁵!». Dalberti non tradiva la causa repubblicana, si metteva a disposizione dei cittadini della sua valle per attutire le conseguenze dell'occupazione austriaca.

In valle di Blenio la situazione militare divenne drammatica all'inizio di settembre a causa dell'imminente arrivo delle truppe austro-russe guidate da Suvorov. Non tardarono di conseguenza gli ordini di requisizione, che nella valle passavano attraverso Simone Pizzotti (1758-?), ex landscriba nell'epoca dei baliaggi nominato commissario per le forniture dell'armata austriaca. Egli era, assieme a Giacomo Piazza, membro del governo provvisorio di Blenio.

Il 2 settembre Simone Pizzotti scrisse a Giacomo Piazza che la valle avrebbe dovuto fornire alla truppa imperiale di stanza al ponte di Biasca importanti quantitativi di fieno. Nel comune di Olivone si estrassero a sorte i proprietari dei buoi che avrebbero dovuto portare i carichi di fieno in Riviera. L'abate Dalberti come la stragrande maggioranza degli abitanti della valle dovette fornire la sua quota; l'abate consegnò 71 libbre di fieno pagate 51 soldi⁴³⁶.

Le forniture ordinate da Pizzotti riguardarono nelle settimane seguenti anche carichi di legna, paglia, nonché bestie bovine. Delle resistenze si produssero sotto forma di richieste di procrastinazioni: fu soprattutto Giacomo Piazza a cercare di dilazionare le forniture⁴³⁷. Ciò nonostante le richieste si facessero ancora più impellenti nei giorni successivi, nell'imminenza dell'arrivo nella regione dell'armata

434. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 4, nota a margine della credenziale manoscritta di Vincenzo Dalberti, 3 giugno 1799.

435. Ibidem, cfr. nota a margine della credenziale manoscritta di Vincenzo Dalberti.

436. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, Vincenzo Dalberti ne la «*Cronaca della valle di Blenio dal 1798 al 1803*».

437. Ibidem, Giacomo Piazza a Simone Pizzotti, 9 settembre 1799.

austro-russa guidata da Suvorov. Sul Lucomagno, passando dalla valle di Blenio, sfilarono il 22 settembre 10mila soldati russi⁴³⁸, tanto da indurre Dalberti ad annotare nella sua cronaca della valle il verso di Torquato Tasso: «*Di sicari e di ladroni Arte divenne/ Quella che nelle superbe scuole, /Marte, apprendere si suole*⁴³⁹». Aggiunse poi che gli ufficiali imperiali cercarono tra i membri della comunità una ventina di uomini affinché portassero i bagagli ai soldati della retroguardia, ma che «*questi uomini si stentano a trovare, perché nessuno vuol andare con questa razza di gente, che spoglia per mercede, e bastona per soprammercato. Da domenica a questa parte la campagna, le stalle, e le mandre, e le case si lagnano forte*^{440!!!}».

La tensione esistente in valle riguardo alle requisizioni la si poteva misurare anche dall'appello di Giacomo Piazza ai sindaci delle comunità a non portare insulto alla patria e ai soldati imperiali. Le truppe avrebbero potuto applicare il rigore delle pene militari con le tragiche conseguenze prevedibili. Dopo il passaggio del grosso dell'esercito austro-russo giunsero in valle ulteriori richieste di approvvigionamenti. L'attacco di Suvorov sull'altipiano era stato preceduto dalla controffensiva francese, che lo aveva obbligato a ripiegare verso l'Austria e aveva obbligato le truppe di Korsakov a lasciare Zurigo: cominciò una nuova fase di stallo che portò truppe austriache ad insediarsi in modo stabile a Dongio e a Biasca da dove i comandanti di truppa inviavano regolari appelli per la costituzione di magazzini militari.

Vincenzo Dalberti su incarico della comunità di Olivone⁴⁴¹ redasse un memoriale indirizzato al comandante imperiale di stanza a Bellinzona al fine di chiedere l'esonero dell'alta valle da ulteriori sollecitazioni: «*Assicurata dall'egregio vostro carattere, che ben corrisponde alla magnanimità del sovrano al cui vittorioso servizio è impiegata la vostra opera, la povera comunità di Olivone in val di Blenio, si fa coraggio di rappresentare alla illustrissima i suoi bisogni, per ottenere qualche sollievo. Essa credeva di respirare dalle replicate contribuzioni, alle quali si è sempre di buon grado prestata, finché le sue forze lo hanno permesso. Ma (...) ora permetteteci, illustrissimo signore, di rispettosamente mostrarvi che, seguitando così, noi saremo in breve ridotti all'ultima miseria*⁴⁴²».

Il memoriale di Dalberti fu approvato la sera del 15 ottobre dalla vicinanza di Olivone e Stefano Rinaldi, che talvolta risiedeva a Vienna, fu incaricato di portarlo a destinazione. Rinaldi tuttavia non superò Biasca, in quanto il comandante delle truppe imperiali stanziato in quella località gli aveva intimato di tornare indietro, in

438. Cfr. Reihnold Günther, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Dadò, 2002, pp. 266-269.

439. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, secondo Dalberti 9500 russi sfilarono a Santa Maria il 22 settembre 1799, in *Cronaca della valle di Blenio dal 1798 al 1803*.

440. Ibidem, cronaca della valle tra il 22 e il 25 settembre 1799.

441. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, in *Cronaca della valle di Blenio dal 1798 al 1803*, 14 ottobre 1799.

442. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 4, memoriale manoscritto di Vincenzo Dalberti al colonnello Strauch comandante delle truppe austriache di stanza a Bellinzona.

quanto qualsiasi procedura sarebbe stata inutile⁴⁴³. In opposizione al collaborazionismo di Pizzotti, durante l'occupazione austriaca Vincenzo Dalberti cercò di dar forma unitamente a Giacomo Piazza a delle resistenze alle requisizioni in difesa della sua comunità.

Era tuttavia una situazione molto difficile da gestire per cui Giacomo Piazza, nel marzo del 1800, fu infine indotto a rassegnare le dimissioni. Per mano di Vincenzo Dalberti, rimise il proprio incarico come giudice del distretto alla vicinanza di Olivone, avanzando «*circostanze personali e domestiche*». La vicinanza le rifiutò ed egli, mostrando rispetto per la sovranità popolare⁴⁴⁴, accettò di rimanere in carica ancora fino a maggio.

La desistenza di Piazza favorì infine gli elementi legati all'Ancien Régime: alla fine di maggio il generale parlamento elesse Simone Pizzotti presidente del governo «*colla dichiarazione che a lui appartengono tutti gli onori, prerogative ed emolumenti dei passati Landfogt*»⁴⁴⁵. Elesse anche gli altri ufficiali della valle sanzionando il ritorno di un potere locale secondo gli schemi in auge nell'Ancien Régime⁴⁴⁶. Gli esponenti dell'alta e media valle a sensibilità repubblicana, compreso Giacomo Piazza, rifiutarono le cariche. I motivi non erano stati esplicitati, ma è probabile che il sentore del ritorno dei francesi avesse avuto un influsso determinante.

Il confronto con la missione del commissario elvetico Zschokke

Il 29 maggio sul passo del Lucomagno apparvero le avanguardie di un'armata dell'esercito francese guidata dal generale Moncey diretta in nord Italia. Entro sera l'avanguardia era ad Olivone dove il giorno successivo fu ripiantato l'albero della libertà⁴⁴⁷. In pochi giorni nel corso del mese di giugno le truppe francesi ripresero il controllo dei cantoni svizzeri di Bellinzona e Lugano, mentre Napoleone aveva sbaragliato le truppe austriache in Piemonte e in Lombardia.

Al seguito delle truppe francesi, che dovevano attraversare i cantoni meridionali, le autorità dell'Elvetica avevano nominato a commissario Heinrich Zschokke, un intellettuale appartenente ad una famiglia di mercanti vicino alle idee illuministe,

443. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, in *Cronaca della valle di Blenio dal 1798 al 1803*, 18 ottobre 1799.

444. Ibidem, lettere manoscritte da Vincenzo Dalberti, del 14 e 24 marzo 1800.

445. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, in *Cronaca della valle di Blenio dal 1798 al 1803*, 25 maggio 1800.

446. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 4, lettera di Vincenzo Dalberti al padre Giovanni Domenico Dalberti, 25 maggio 1800.

447. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXXIII, fascicolo 9, in *Cronaca della valle di Blenio dal 1798 al 1803*, giugno 1800.

su posizioni moderate nel suo sostegno alla Repubblica⁴⁴⁸. Zschokke aveva ricevuto il mandato di limitare le esazioni dell'armata francese, di reinsediare nei cantoni di Bellinzona e Lugano l'autorità della Repubblica riconciliando, soprattutto nel cantone di Lugano, le diverse fazioni e di stabilire l'entità dei soccorsi per la popolazione che più aveva sofferto dell'occupazione austro-russa⁴⁴⁹. I danni causati dalla guerra e dall'occupazione erano infatti ingenti, era stato calcolato che per il cantone di Bellinzona ammontassero a 1 milione e 400mila franchi, mentre per quello di Lugano erano pari a 319mila franchi⁴⁵⁰.

Confrontandosi con una situazione molto difficile, Heinrich Zschokke, investito del mandato il 20 maggio 1800⁴⁵¹, ebbe una condotta prudente e, comprendendo la peculiare situazione al sud delle Alpi, agì autonomamente rispetto alle disposizioni affidategli dal governo elvetico⁴⁵².

Il 12 giugno il proclama del commissario elvetico Zschokke, volto ad ispirare unione ed amicizia e a ridare fiducia, fu letto davanti alla vicinanza di Olivone⁴⁵³. Vincenzo Dalberti seppe approfittare della disponibilità di Heinrich Zschokke nel segnalare alle autorità centrali i bisogni delle comunità sudalpine duramente provate dall'occupazione. Notificò a Zschokke tramite un memoriale le difficoltà della comunità di Olivone, che secondo Dalberti dopo aver già ampiamente contribuito all'approvvigionamento delle truppe francesi tra l'ottobre del 1798 e il marzo del 1799, era stata messa ancor più a dura prova dalla presenza del "nemico" austriaco: «*Se si considera che tutte le dette spese si sono dovute fare da una comunità, i cui sterili dirupi non danno che a stento il vitto ai suoi abitanti, e che è senza risorse di commercio e d'industria, facilmente si conoscerà che la di lei povertà è vicina a diventare estrema miseria, se il governo non la soccorre*⁴⁵⁴». Dalberti precisava che la richiesta era più che ragionevole considerando che «*il nostro amore per la Repubblica è noto*» e che gli ulteriori pesanti aggravii da parte dell'armata austriaca potevano essere attribuiti «*all'odio che altri ci porta per il nostro patriottismo*».

L'abate Dalberti cercava così di legittimare le richieste della propria comunità attraverso una fedeltà alla Repubblica che non era mai venuta meno, fedeltà che continuava ad essere anche la sua e quella dei notabili dell'alta valle, pur con qualche concessione agli interessi della comunità di appartenenza.

448. Cfr. Dr. H. Tribolet, «Zschokke», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1933, pp. 481-482.

449. Cfr. Enrico Zschokke, *Commissario nella Svizzera italiana per il direttorio elvetico*, Lugano, ed. Veladini, 1843, pp. 5-11 e pp. 16-19.

450. Ibidem, p. 38.

451. Enrico Zschokke, *Commissario nella Svizzera italiana per il direttorio elvetico*, Lugano, ed. Veladini, 1843, pp. 8-9.

452. Ibidem, pp. 16-24.

453. Per i contenuti del proclama cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana, dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 207-208.

454. ASTi, Fondo piazza, scatola XI, fascicolo 3, pro memoria manoscritto da Vincenzo Dalberti, 1. agosto 1800.

A Lugano Zschokke confermò il potere del governo provvisorio⁴⁵⁵. Pocobelli, Buonvicini e altri suoi membri apprezzarono il riconoscimento, ma si rifiutarono di accettare la fusione del governo con la camera amministrativa, che Zschokke aveva rianimato, in quanto l'unione con essa «*sarebbe un non ritenere la veste di autorità avuta dal Popolo, ma un cangiarla, ciò che non è in sua facoltà*⁴⁵⁶». La rappresentatività popolare del governo provvisorio legittimava la sua azione e la sua permanenza anche di fronte alle autorità dell'Elvetica, alle quali tuttavia sia Buonvicini, sia Pocobelli non erano ostili.

Essi collaborarono con il commissario confermando di sostenerne l'azione quanto al ristabilimento dell'amministrazione dell'Elvetica e si impegnarono a procedere in tal senso⁴⁵⁷. Zschokke dal canto suo cercò di propiziarsi il favore dei moderati e del clero, con un proclama che ristabiliva al sud delle Alpi il pagamento delle decime e delle primizie, finché non ne fosse stato stabilito il valore di riscatto⁴⁵⁸. Confermava quanto già deciso dalle autorità provvisorie luganesi e altrove, le fonti disponibili non riportano alcuna reazione particolare.

Vincenzo Dalberti per esempio si limitò a riportarne l'atto nel suo resoconto degli avvenimenti senza commenti, anche se era una decisione presa in piena autonomia e che solo in un secondo tempo ricevette l'avvallo da parte dell'autorità dell'Elvetica⁴⁵⁹. L'azione di Zschokke non venne in seguito né ostacolata, né contestata dal governo centrale, anche perché a partire dal gennaio del 1800, con l'assunzione da parte dei repubblicani del controllo dell'esecutivo, una nuova linea moderata si era imposta a livello nazionale. L'esecutivo elvetico non ebbe perciò difficoltà a dare legittimità istituzionale alle decisioni di Zschokke.

Nonostante la buona disponibilità del commissario elvetico nei confronti dei moderati, conflitti emersero in particolare nel cantone di Lugano, al momento di procedere con il ristabilimento delle istituzioni dell'Elvetica. Pocobelli e Buonvicini si opposero per esempio alle disposizioni di Zschokke volte a togliere al governo locale le funzioni di tribunale d'appello, sulla base del principio che i poteri dovevano restare divisi. Si opposero anche alla proposta del commissario di ristabilire le municipalità e le camere del maneggio prima dell'assunzione da parte della Repubblica di un ordine stabile e definitivo: «*premessi i maturi nostri riflessi, troviamo che il miglior progetto relativo alle municipalità tanto dei comuni quanto del borgo, si è di incaricare i consoli stessi d'ogni comune delle incombenze annesse alle municipalità*». Era la volontà popolare ancora una volta a far stato: «*Il*

455. ASL, protocolli del governo provvisorio, cfr. le dichiarazioni di Zschokke agli inviati del governo provvisorio Buonvicini e Lepori, 4 giugno 1800.

456. Ibidem, risposta del governo provvisorio alla proposta di Heinrich Zschokke di una fusione con la camera amministrativa, verbali dell'11 giugno 1800.

457. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. i verbali del 5 giugno 1800.

458. Ibidem, cfr. i verbali dell'11 luglio 1800.

459. Cfr. il decreto riguardo il prelievo delle imposte nei cantoni di Bellinzona e Lugano del 9 luglio 1800, in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. IV, Lugano, ed. Rossi, pp. 92-93.

*voto generalmente del Popolo è tale: Esso compiangere in questo numero d'impiegati un accrescimento di spese (...) con questo piano si altera niente affatto il regolamento a cui è avvezzo il nostro Popolo, e sarebbe perciò desiderabile, che venisse ammesso finatanto almeno, che le Superiori Autorità Elvetiche abbiano sistemato sopra una base stabile la generale organizzazione politica, ed economica*⁴⁶⁰». Zschokke non poté che acconsentire alle richieste del governo locale, tanto che le municipalità vennero effettivamente insediate solo a partire dal dicembre 1800⁴⁶¹.

Il commissario elvetico nel distretto di Lugano ebbe scarso successo anche nel tentativo di evitare, con l'emanazione di un proclama, che si ravvivasse il conflitto tra gli ex filocisalpini esiliati, in procinto di rientrare, e i rappresentanti moderati: il proclama, basato su una legge della Repubblica che prevedeva l'amnistia nei confronti degli ex cisalpini e portava alla revoca del sequestro dei beni e di qualsiasi condanna, fu contestato da ambedue le fazioni⁴⁶².

Gli stessi ex filocisalpini, per la penna di Giovanni Battista Agnelli e di Stefano Riva, scrissero a Zschokke alla fine di luglio del 1800, per contestare la sua volontà di riconciliazione, in quanto essa implicava l'impunità per gli autori dei saccheggi e dei massacri contro le autorità dell'Elvetica dell'aprile del 1799⁴⁶³.

Gli ex filocisalpini non si limitarono d'altronde ad inviare epistole: con l'aiuto delle autorità francesi passarono all'azione: il 3 agosto un manipolo di soldati francesi guidati dall'ex filocisalpino Barca tentarono di arrestare Giacomo Buonvicini in missione a Milano, in quanto accusato di essere tra i responsabili dei moti controrivoluzionari; l'ex prefetto e membro del governo provvisorio luganese riuscì tuttavia a sfuggire alla cattura⁴⁶⁴ e cercò protezione in patria presso i suoi colleghi. Nelle settimane successive non poté tuttavia sottrarsi ad un processo che lo vide coinvolto con altri esponenti luganesi, in quanto le autorità francesi erano intenzionate a far perseguire Buonvicini e il tribunale del cantone di Lugano era stato incaricato di assumerne l'iniziativa, su indicazione del ministro elvetico di giustizia⁴⁶⁵.

Zschokke, nel frattempo, il 5 agosto 1800 aveva annunciato il reinsediamento delle autorità dell'Elvetica e il 17 di quel mese il governo provvisorio di Lugano si era sciolto lasciando l'autorità esecutiva al nuovo prefetto del cantone di Lugano,

460. ASL, cfr. lettera del governo provvisorio al commissario Heinrich Zschokke, 21 luglio 1800.

461. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. corrispondenza del prefetto Giuseppe Franzoni, novembre-dicembre 1800.

462. Cfr. il proclama di Zschokke, 14 luglio 1800, in *Compendio storico*, Agnelli, Milano, 1801, p. 116; cfr. legge sull'amnistia del 28 febbraio 1800, in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. III, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 474-479; ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. i verbali del 5 luglio 1800

463. Cfr. lettera del 31 luglio 1800 di Giovanni Battista Agnelli e Stefano Riva a Heinrich Zschokke, in *Compendio storico*, Agnelli, Milano, 1801, p. 118.

464. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. i verbali del 3 e 4 agosto 1800.

465. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni, 20 ottobre 1800.

l'ex vice prefetto di Locarno Giuseppe Franzoni. Antonio Maria Luvini, che era stato segretario del governo provvisorio tra il maggio e il luglio del 1799, riassunse la carica di segretario della camera amministrativa⁴⁶⁶, mentre Giulio Pocobelli fino al luglio del 1801 si ritirò per occuparsi dei suoi affari privati.

Nel cantone di Bellinzona, Zschokke invitò il già prefetto Giuseppe Rusconi, la cui azione era apprezzata anche dai moderati, a riassumere la carica di prefetto, ciò che avvenne regolarmente durante il mese di agosto.

Dal reinsediamento delle autorità dell'Elvetica alla caduta della Repubblica

Con l'assunzione della carica di prefetto del cantone di Lugano da parte di Giuseppe Franzoni⁴⁶⁷, e il ritorno di Antonio Maria Luvini come segretario della camera amministrativa, non vi furono nel cantone di Lugano altri esponenti al centro della nostra attenzione ad assumere cariche pubbliche a partire dall'agosto del 1800.

Angelo Maria Stoppani, per esempio, ex segretario del governo provvisorio filoelvetico della primavera del 1798 e accusatore pubblico durante la prefettura di Francesco Capra, nell'aprile del 1799, restò ancora per parecchi mesi in esilio a Como⁴⁶⁸. Lo stesso destino accomunò i membri della corrente patriottica ed ex filocalpina.

Anche i rappresentanti del cantone di Lugano in seno alle istituzioni dell'Elvetica, che durante l'occupazione austro-russa erano restati in carica, dopo il rimpasto del corpo legislativo dell'agosto del 1800 furono in parte esclusi dai loro posti⁴⁶⁹. Il senatore Pietro Frasca dovette rientrare a Lugano dopo aver perso la carica e solo alla fine di quell'anno venne nominato accusatore pubblico⁴⁷⁰, assumendo tale ruolo fino al novembre del 1802, quando sostituì come prefetto lo stesso Franzoni; Annibale Pellegrini, lasciata la carica nel consiglio legislativo, mantenne un profilo basso fino alla primavera del 1803. Andrea Caglioni⁴⁷¹ dal canto suo pur perdendo il seggio al senato restò a Berna mantenendo un ruolo a livello nazionale, come ben traspare dalla sua corrispondenza con il fratello cappellano di Ascona Giulio

466. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano 1798-1800*, vol. 2, Lugano, ed. città di Lugano, 2000, p. 237.

467. Cfr. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano*, vol. 1, 1798-1800, Lugano, ed. città di Lugano, 2010, pp. 361-522; verbali del governo provvisorio, 5 agosto 1800.

468. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera del prefetto Giuseppe Franzoni a Angelo Maria Stoppani, 18 dicembre 1800.

469. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (Locarno 1769 - Milano 1854)*, Milano, Hoepli, 2010, p. 73.

470. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni a Pietro Frasca, 8 gennaio 1801.

471. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, cfr. le lettere di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 24 ottobre e 4 novembre 1800.

Cesare, un ruolo in coabitazione con Antonio Marcacci, unico rappresentante del cantone di Lugano a rimanere nel consiglio legislativo⁴⁷². Tra le personalità al centro del nostro interesse solo Andrea Bustelli mantenne la sua carica in seno alla corte suprema.

Immediatamente dopo il reinsediamento al sud delle Alpi dell'autorità dell'Elvetica anche i due membri più influenti dell'ex governo provvisorio luganese durante l'occupazione austro-russa, Giulio Pocobelli e Giacomo Buonvicini, furono di fatto esclusi dalle cariche pubbliche. Se Giulio Pocobelli, ingegnere, già comandante del corpo di volontari della campagna, si era ritirato nel suo comune di origine, Giacomo Buonvicini, unitamente al mastro di posta Pietro Rossi e al canonico Lepori, dovette affrontare l'inchiesta delle autorità della Repubblica che lo accusavano di aver avuto delle responsabilità nella controrivoluzione dell'aprile del 1799⁴⁷³.

Proprio per la debole presenza di esponenti di un certo prestigio nelle cariche pubbliche, nel cantone di Lugano e segnatamente nel distretto di Lugano le istituzioni tra il 1800 e il 1802 apparivano poco legittimate ad esercitare i loro poteri e i loro rappresentanti faticarono non poco ad imporre la loro autorità.

Le istituzioni repubblicane nel cantone di Bellinzona sembravano invece avere una maggiore legittimità anche grazie ad una certa continuità dovuta alla riconferma di Giuseppe Rusconi alla carica di prefetto, carica che egli mantenne fino al novembre del 1801⁴⁷⁴.

Con qualche eccezione anche altri funzionari che già avevano servito la Repubblica tra l'estate del 1798 e la primavera del 1799 riassunsero le loro cariche: Bernardino Pedrazzi come vice prefetto della Leventina e Agostino Dazzoni come suo segretario, Giovanni Pietro Dalberti⁴⁷⁵ come vice prefetto di Blenio. Carlo Sacchi dal canto suo riprese la carica di presidente della camera amministrativa. Solo Vittore Ghiringhelli, segretario del prefetto, venne sostituito, tornando tuttavia ad assumere un incarico istituzionale qualche mese più tardi.

Cantone di Lugano: la ridotta efficacia del processo di integrazione

Nel cantone di Lugano, nonostante le buone intenzioni del consiglio esecutivo elvetico, l'obiettivo di conciliare le opposte fazioni non poté essere raggiunto se non con risultati parziali. Giuseppe Franzoni si trovò ad operare dotato di una le-

472. Cfr. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (Locarno 1769 - Milano 1854)*, Milano, Hoepli, 2010, p. 73.

473. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni, 20 ottobre 1800.

474. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Giuseppe Rusconi al consiglio esecutivo, 27 luglio 1800.

475. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, quaderno della corrispondenza di Rusconi ai vice prefetti, lettera a Bernardino Pedrazzi e a Giovanni Pietro Dalberti, 1. agosto 1800.

gittimità limitata, anche considerata l'esclusione di molte personalità che dal 1798 avevano mostrato di voler investirsi nel quadro delle nuove istituzioni. Nondimeno Franzoni stesso e il nuovo governo si sforzarono di reintegrare nella gestione corrente del cantone almeno una parte degli esclusi.

Di fronte al processo militare intentato contro l'ex prefetto Buonvicini dalle autorità militari francesi, su istanza degli ex filocisalpini a Milano, Franzoni ebbe un atteggiamento attendista; solo alla fine del settembre del 1800, quando seppe che le autorità francesi avrebbero lasciato decidere alla giustizia elvetica, prese posizione più favorevolmente a Buonvicini: rivolgendosi alle autorità elvetiche espresse la sua opinione riguardo la necessità di cassare il processo militare e chiese che venissero prese disposizioni favorevoli all'ex prefetto⁴⁷⁶. Nel contempo invitò le autorità militari francesi nella penisola a inviare le carte processuali che lo riguardavano e domandò di mettere sotto protezione della legge la stessa persona di Buonvicini e le sue proprietà, finché non fosse stato emesso un giudizio da parte delle autorità elvetiche e in particolare da parte del tribunale cantonale⁴⁷⁷. Le carte concernenti Buonvicini furono inviate al tribunale del cantone il 20 ottobre.

All'inizio di dicembre Buonvicini, assieme a Pietro Rossi e al canonico Lepori, venne scagionato da ogni accusa, ciò che ci induce a pensare che il consiglio elvetico si fosse espresso favorevolmente ad un atto di clemenza, atto funzionale al processo di conciliazione. Segno che la clemenza delle autorità non portava allo smorzarsi delle tensioni nel paese reale, gli ex imputati pochi giorni dopo la loro liberazione inviarono una petizione sostenuta dallo stesso Franzoni, per chiedere che le autorità garantissero loro l'incolumità, minacciata da possibili rappresaglie⁴⁷⁸.

Nei mesi successivi, solo due esponenti al centro del nostro interesse ebbero la possibilità di assumere degli incarichi in seno alle istituzioni: l'ex membro del primo governo provvisorio filoelvetico del Mendrisiotto, il dottor Francesco Bernasconi, Angelo Maria Stoppani, che dopo essere stato segretario del primo governo provvisorio luganese, si era avvicinato alle istanze dei filocisalpini. Nel marzo del 1801 il dottor Bernasconi prese il posto in seno alla camera amministrativa del dimissionario Simone Cantoni⁴⁷⁹, mentre Angelo Maria Stoppani assunse la carica di giudice del tribunale cantonale⁴⁸⁰. Buonvicini dal canto suo poté riassumere degli incarichi pubblici solo nella primavera del 1802, grazie al governo di ispirazione federalista, che lo nominò intendente del sale⁴⁸¹. Non era la risultante della prose-

476. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera del prefetto Franzoni al ministro dell'interno, 28 settembre 1800.

477. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera del prefetto Franzoni al comandante generale francese dell'armata d'Italia, 27 settembre 1800.

478. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera del prefetto Franzoni al ministro di giustizia e polizia, 13 dicembre 1800.

479. Ibidem, cfr. lettera del prefetto Franzoni alla camera amministrativa, 21 marzo 1801.

480. Ibidem, Lettera di Franzoni a Stoppani, 24 marzo 1801.

481. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettera del prefetto Franzoni all'intendente del sale Giacomo Buonvicini, 1. marzo 1802.

cuzione di una politica di conciliazione; Buonvicini era percepito per essere vicino alle istanze più moderate e federaliste della Repubblica. Prova ne è che quello stesso governo, assunte le redini del potere nell'ottobre del 1801, aveva obbligato al ritiro Andrea Caglioni, una figura tutt'altro che ispirata da posizioni estremiste.

Il ritorno di Buonvicini in una posizione di rilievo rinfocolò le tensioni in seno alle stesse istituzioni, in quanto egli non riuscì o non volle instaurare dei rapporti amichevoli con il prefetto e la camera amministrativa dove si trovavano tra gli altri Francesco Bernasconi e il segretario Antonio Maria Luvini.

Franzoni intervenne all'inizio del mese di marzo del 1802 per richiamare Buonvicini, che aveva preso l'iniziativa di rivolgersi direttamente ai municipi al fine di ottenere delle informazioni sulle chiavi di riparto della distribuzione del sale senza passare dalla camera amministrativa e dalla prefettura con le quali avrebbe dovuto collaborare. Il prefetto considerava l'azione di Buonvicini incomprensibile: «*La vostra condotta tuttora misteriosa sulla materia dei sali mi obbliga a dedurne, o che avete un diffidenza indebita verso la camera amministrativa, e di me stesso, oppure che agite con delle altre mire a me ignote*⁴⁸²». La confusione istituzionale che ne derivò avrebbe potuto secondo Franzoni istigare malintenzionati a sabotare l'azione delle autorità su una questione assai delicata come quella dell'approvvigionamento del sale.

Nonostante un incontro svoltosi nel corso del mese di marzo tra tutte le persone coinvolte, tensioni e diffidenze, presumibilmente incentrate sul modo di gestire il monopolio dell'importazione del sale, non si dissiparono e ancora nel luglio di quell'anno Franzoni intervenne redarguendo l'intendente per i toni ingiuriosi utilizzati in una lettera indirizzata alla camera amministrativa. Il prefetto si avvalse delle vie legali in quanto voleva evitare che si cristallizzasse un atteggiamento quanto mai sconveniente che rischiava addirittura d'indurre i membri della camera amministrativa alle dimissioni⁴⁸³.

Il conflitto si risolse solo dopo le dimissioni di Franzoni in seguito alla rivolta federalista del settembre del 1802: con il nuovo prefetto Pietro Frasca, Buonvicini trovò una migliore intesa. Frasca concesse all'intendente maggiore margine d'azione e assecondò le sue richieste di impedire le importazioni clandestine di sale e l'eccessiva riduzione dei prezzi, che Franzoni aveva invece tollerato⁴⁸⁴.

Lo scontro tra la camera amministrativa, il prefetto e l'intendente del sale, rifletteva l'esistenza di posizioni divergenti e conflitti d'interesse, che minavano la legittimità delle istituzioni repubblicane.

Non devono sorprendere allora le gravi difficoltà, che le legittime autorità

482. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera del prefetto Franzoni all'intendente dei Sali Giacomo Buonvicini, 7 marzo 1802.

483. Ibidem, cfr. lettera del prefetto Franzoni all'intendente Buonvicini e alla camera amministrativa, 6 luglio 1802.

484. Ibidem, lettera del prefetto del cantone di Lugano Pietro Frasca all'intendente del sale Giacomo Buonvicini, 24 gennaio 1803.

dell'Elvetica del cantone di Lugano incontrarono al momento del ritiro delle truppe francesi nel luglio del 1802. Il prefetto Giuseppe Franzoni del cantone di Lugano, al venir meno del governo centrale in seguito alla rivolta federalista nella Svizzera centrale e orientale, fu confrontato a sua volta ad una generale insubordinazione.

Vista l'impossibilità di far capo alle truppe francesi a causa delle disposizioni di Napoleone volte a preservare la neutralità dell'Elvetica, Franzoni, nel timore di una rivolta aperta, si decise a cedere alle pressioni. Per evitare che il cantone sprofondasse nell'anarchia, nel corso del mese di settembre del 1802, concesse al popolo la possibilità di riunirsi come richiesto da più parti: «*sebbene questa misura sembri forse un po' ardita, ella però non è che il risultato delle varie circostanze espresse (...) e se v'aggiungerete quella di non aver mai ottenuto dal governo alcuna direzione e dell'inconvenienza di usare la forza*⁴⁸⁵».

La sua decisione, dettata dalle circostanze, accelerò almeno nel distretto di Lugano il processo di dissoluzione pura e semplice delle istituzioni dell'Elvetica: la riunione di un congresso delle comunità si tradusse in moto federalista. Moto che fu guidato da due esponenti, che avevano militato nella corrente filocisalpina e che erano stati esclusi dalle istituzioni dell'Elvetica nei due anni precedenti: Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali. La rivolta travolse la stessa autorità del prefetto: Franzoni dovette lasciare il cantone e rifugiarsi a Como da dove poté rientrare nelle sue funzioni solo grazie all'intervento militare francese ed elvetico dopo l'annuncio della Mediazione napoleonica⁴⁸⁶.

Dimissionario e senza più alcuna credibilità, nel novembre del 1802 Franzoni cedette il posto di prefetto all'ex procuratore pubblico Pietro Frasca, che si limitò dal canto suo a traghettare il cantone di Lugano nel nuovo regime della Mediazione, regime che entrò in funzione a partire dal marzo del 1803.

Cantone di Bellinzona: nel segno di una maggiore stabilità

A differenza che nel cantone di Lugano, in quello di Bellinzona il ristabilimento delle istituzioni dell'Elvetica nell'agosto del 1800 fu caratterizzato dalla continuità, anche se il reinsediamento alle cariche esecutive e giudiziarie di diversi esponenti, che già prima del periodo austro-russo occupavano tali posizioni, non avvenne senza scossoni. Carlo Sacchi per esempio riassunse la presidenza della camera amministrativa nell'agosto del 1800, ma quasi subito dovette lasciare la carica perché chiamato a rappresentare il cantone nel nuovo consiglio legislativo elvetico di tendenza moderata⁴⁸⁷.

485. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera del prefetto Franzoni al prefetto del cantone di Bellinzona Antonio Sacchi, 26 settembre 1802.

486. Ibidem, cfr. lettere di Franzoni da Como, 8-13 ottobre 1802.

487. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (Locarno 1769 - Milano 1854)*, Milano, Hoepli, 2010, p. 73.

Altri fra i richiamati ebbero delle remore nel riassumere i loro incarichi. Lo stesso Giuseppe Rusconi invitato a riassumere la funzione di prefetto scrisse al consiglio esecutivo di essere pronto a rilevare la sfida, ma di sperare appena fosse stato possibile in una pronta sostituzione con una persona più adatta. D'altronde ammetteva di aver subito delle angherie e di aver pagato di persona nel maggio del 1799 il suo impegno per la Repubblica⁴⁸⁸.

Analogamente anche Bernardino Pedrazzi, richiamato da Rusconi alle sue funzioni di vice prefetto della Leventina, chiese di potersi dimettere. Rusconi mostrò la massima comprensione anche in considerazione dell'ostilità che incontrava la sua azione nella valle dopo l'insorgenza dell'aprile maggio dell'anno precedente e gli promise una pronta sostituzione dal momento che si fosse trovato un degno sostituto⁴⁸⁹. Pedrazzi accettò di riassumere la propria carica momentaneamente e solo nel gennaio dell'anno successivo venne sostituito da Giacomo Bertina⁴⁹⁰.

Anche il cugino dell'abate Dalberti, Giovanni Pietro Dalberti, ebbe delle remore nel riassumere la carica di vice prefetto di Blenio. I motivi di Dalberti erano però altri rispetto a quelli di Pedrazzi.

Giovanni Pietro Dalberti, dopo essere partito nel maggio del 1799, aveva avviato un'attività commerciale a Milano e vi aveva messo radici, come affermava in una lettera indirizzata al cugino alla fine di agosto del 1800: *«Da vostro padre ho ricevuto la vostra del 17 andante. Non so quando potrò portarmi costì, giacché sono molto occupato per far adattare la nuova abitazione»*⁴⁹¹. Rusconi lo sostituì provvisoriamente in attesa di un rientro, ma all'inizio di ottobre dovette chiedergli di rientrare in valle perentoriamente: *«vi attendo con vivo desiderio nel vostro distretto, ove le cose non vanno bene e necessitano la presenza e sorveglianza d'un uomo attivo ed amante del buon ordine»*⁴⁹². L'ex vice prefetto Dalberti rientrò effettivamente in valle alla fine di ottobre, ma era nella logica della sua nuova condizione che domandasse le dimissioni. Fu Vincenzo Dalberti a metterne per iscritto i motivi: *«Essendo obbligato a portarmi alla mia casa di commercio in Milano, dove la mia presenza sarà necessaria per lungo tempo, vi prego di accettare la mia dimissione dalla carica di vice prefetto. (...) Quantunque io non possa più servire la mia patria come pubblico funzionario, non mancherò di prestarmi con tutta la mia opera ogni volta che potrò esserle utile»*. Rusconi accettò le dimissioni di Giovanni Pietro Dalberti e il 25 novembre entrò in carica un altro vice prefetto nella persona di Carlo Ambrogio Giudice.

488. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Rusconi al consiglio esecutivo, 27 luglio 1800.

489. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i vice prefetti, lettera di Rusconi a Bernardino Pedrazzi, 8 agosto 1800.

490. Ibidem, lettera di Rusconi a Giacomo Bertina, 18 gennaio 1800.

491. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3B, lettera di Giovanni Pietro Dalberti al cugino Vincenzo, 25 agosto 1800.

492. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i particolari, lettera di Rusconi a Giovanni Pietro Dalberti, 4 ottobre 1800.

Come nel caso di Giovanni Pietro Dalberti, anche per il periodo 1800-1802 le richieste di dimissioni non denotavano necessariamente ostilità nei confronti della Repubblica. Ancora una volta, nella maggior parte dei casi, vi era la difficoltà di conciliare gli affari privati e l'impegno pubblico, soprattutto in quanto non sufficientemente renumerato, come messo in evidenza dallo stesso prefetto Rusconi: *«Pas un canton, je crois se trouve dans le cas de celui de Bellinzona; jusqu'à présent j'ai pu soutenir la constance des fonctionnaires par la persuasion et le patriotisme, mais je ne saurais enflammer davantage à un amour vers la patrie, qui est ruineux à leurs familles. C'est à vous citoyen ministre, c'est au gouvernement qu'il appartient d'appliquer un remède à la dissolution des nos tribunaux et corps administratifs et par conséquent à l'anarchie⁴⁹³»*. Solo gradatamente, a partire dall'estate del 1800, vennero forniti dalle autorità centrali dei mezzi per pagare i membri dell'esecutivo dei tribunali e dell'amministrazione, ma la questione della renumerazione rimase problematica fino alla caduta dell'Elvetica.

Lo stesso segretario del vice prefetto di Leventina l'ex filocalpino Agostino Dazzoni, dalle sincere convinzioni repubblicane, minacciava di rassegnare le proprie dimissioni in quanto senza stipendio dall'inizio della sua attività nel luglio del 1798; inviò perciò nell'autunno del 1800 una petizione alle autorità centrali sostenuta calorosamente dal prefetto Rusconi: *«Amato Dazzoni! Vi rimando la vostra petizione acciò possiate corregger[la] (...) potete mandarmela che subito la spedirò al ministro con quella raccomandazione, che la stima che vi professo non può a meno di suggerirmi. Se la vostra sorte in alcun modo potesse da me dipendere siate sicuro, che mi fate gloria di contribuire a premiare il vostro merito e compensarvi dei torti che la sorte vi fece⁴⁹⁴»*. Rusconi raccomandandolo spiegò al ministro degli interni che il segretario leventinese aveva subito delle persecuzioni per l'ostilità esistente nella valle nei confronti della Repubblica e che meritava per i suoi talenti di essere sostenuto. Il prefetto, ottenuto riscontro per gli indennizzi dei segretari di prefettura, al momento dell'uscita di scena di Pedrazzi, chiamò Dazzoni presso di sé su raccomandazione di Pedrazzi stesso, che con il suo segretario doveva avere un ottimo rapporto. Dazzoni assunse la carica di segretario del prefetto alla fine di gennaio del 1801 rendendo definitiva la sua integrazione nelle istituzioni della Repubblica elvetica.

Se nonostante la scarsità delle risorse disponibili, le autorità moderate della Repubblica, al potere dal 1800, si dimostrarono capaci di integrare nelle istituzioni del cantone di Bellinzona personalità non perfettamente allineate sulle posizioni

493. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i ministri, lettera di Rusconi al ministro degli interni, 27 agosto 1800: "Non c'è un cantone che si trovi nelle condizioni di quello di Bellinzona; finora ho potuto sostenere la costanza dei funzionari con la persuasione e il patriottismo, ma non saprò suscitare un ulteriore amore per la patria, che sia rovinoso alle loro famiglie. Sta a voi cittadino ministro, sta al governo il compito di applicare un rimedio alla dissoluzione dei nostri tribunali e dei corpi amministrativi e di conseguenza all'anarchia".

494. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i particolari, lettera di Rusconi a Dazzoni, 26 ottobre 1800.

dominanti, continuava invece a perpetuarsi l'esclusione dei membri del corpo ecclesiastico. In particolare di quegli esponenti del clero disposti a giocare un ruolo nelle nuove istituzioni repubblicane.

L'abate Vincenzo Dalberti, che aveva operato all'ombra delle istituzioni, assicurando il segretariato della vice prefettura del cugino Giovanni Pietro Dalberti, proprio per il persistere delle disposizioni volte all'esclusione del corpo ecclesiastico dalle cariche pubbliche dopo le dimissioni del cugino dovette rassegnarsi ad una completa esclusione: su ingiunzione del nuovo vice prefetto Dalberti dovette consegnare i documenti dell'archivio⁴⁹⁵ il cui inventario, stilato dallo stesso Dalberti, testimoniava dell'intenso lavoro svolto dall'abate, confermando quanto avesse influito e di quale capitale umano la Repubblica rischiava di privarsi escludendo gli ecclesiastici che sostenevano le sue istituzioni.

Dalberti tuttavia, non sembrava voler demordere e solo qualche settimana dopo, nel quadro dell'elezione delle municipalità che le autorità della Repubblica si decisero a insediare a partire dal dicembre del 1800⁴⁹⁶, cercò di rientrare in gioco. L'occasione gli fu data dall'elezione alla municipalità di Olivone, nel gennaio del 1801, dopo che un suo compaesano aveva dovuto rinunciare in quanto già giudice supplente⁴⁹⁷.

Dalberti, pur non essendo intervenuto all'assemblea elettiva e pur affermando di non ambire alla carica, non rinunciò a dar battaglia su una questione che considerava lesiva e ambigua. In una lettera indirizzata al prefetto Rusconi attaccò quanti non lo consideravano né cittadino attivo, né passivo. Facendo riferimento alla legge e alla Costituzione come unica regola alla quale attenersi, a suo avviso, la legge del 15 febbraio 1799⁴⁹⁸, facendo riferimento all'articolo 27 e 28 della Costituzione, e non all'articolo 26⁴⁹⁹, che esplicitamente escludeva i ministri del culto dalla cittadinanza attiva, riteneva che questi articoli non gli impedivano di partecipare. «*Dove tace la legge non deve parlar l'uomo*»⁵⁰⁰ aggiungeva Vincenzo Dalberti; la legge, dal suo punto di vista, non citava da nessuna parte i preti e se indicava delle categorie di persone non eleggibili queste non erano però escluse dal voto attivo.

495. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 4, lettera di Carlo Ambrogio Giudice a Vincenzo Dalberti, 17 dicembre 1800.

496. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. corrispondenza del prefetto Giuseppe Franzoni, novembre-dicembre 1800.

497. ASTi, Fondo Piazza, scatola 33, fascicolo 9, cfr. con la cronaca manoscritta della valle di Blenio 1798-1803 di Vincenzo Dalberti, gennaio-febbraio 1801.

498. Cfr. l'art. 3 e 4 della legge sull'organizzazione delle municipalità in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1798-1799, p. 277.

499. Cfr. art. 26, 27, titolo III e con art. 28, titolo IV della Costituzione elvetica, approvata il 12 aprile 1798, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, pp. 593-603.

500. ASTi, Fondo Stato II, scatola 4, fascicolo 1, lettera di Vincenzo Dalberti a Giuseppe Rusconi, 18 gennaio 1801.

Infine egli distingueva le funzioni civili, come quelle comunali, da quelle politiche che derivavano da elezioni organizzate dalle assemblee primarie.

Dalberti ancora una volta non ebbe soddisfazione. Pur esprimendo la sua stima per l'abate di Olivone, Giuseppe Rusconi confermò la sua esclusione. Le disposizioni costituzionali, a detta del prefetto, non permettevano ai ministri del culto di partecipare alle assemblee elettive delle municipalità equiparate alle assemblee primarie, mentre effettivamente essi potevano accedere ad alcune mansioni attribuite dall'autorità esecutiva, come quella di segretario o quella di responsabile dell'educazione primaria di una valle: «*La pratica costante sinora parla contro la vostra opinione, e non so che alcuna parte abbia fatta per di ciò rimostranza. Se poi credeste lesa il vostro diritto (mentre questa è una semplice mia opinione), potete trasmettermi una vostra istanza diretta al ministro dell'interno, o altra superiore autorità, a cui la dirigerò*⁵⁰¹».

Dalberti non volle sfruttare la possibilità offertagli dal prefetto, ma gli scrisse un'ulteriore lettera⁵⁰² nella quale chiese lumi sulla possibilità di partecipare almeno all'assemblea della camera del maneggio, visto che un regolamento di applicazione della legge sulle municipalità, emesso dal direttorio il 13 marzo 1799, considerava che le stesse non costituissero alcuna autorità politica formale. Già presupponendo la risposta riconosceva che per essere sicuri di una decisione imparziale bisognava aspettare la nuova Costituzione: «*Se questa darà ai preti uno statuto di vera eguaglianza, allora anch'essi saranno cittadini, e se ne potranno da loro esigere i doveri*»; riferendosi al rischio di un'ulteriore esclusione degli ecclesiastici con amarezza concludeva: «*Se si vorranno schiavi, da schiavi saranno le loro opere*⁵⁰³». Sulla nuova Costituzione Rusconi cercò di rassicurare Dalberti; essa avrebbe probabilmente cambiato la situazione permettendo agli ecclesiastici la partecipazione attiva alle istituzioni repubblicane, ma per il momento, quanto alla partecipazione alle assemblee della camera del maneggio, la risposta restava negativa⁵⁰⁴.

Nelle settimane successive Dalberti non rinunciò tuttavia ad agire sul piano politico, anche se dovette farlo, come fino a quel momento, dietro le quinte. Sempre muovendosi nel quadro della legalità repubblicana, difese gli interessi dei vicini riuniti nella camera del maneggio di Olivone.

Tuttavia abbastanza rapidamente la Costituzione sottoposta all'attenzione di Napoleone nella primavera del 1801 e la Costituzione della Malmaison, che gli subentrò del maggio di quell'anno, diedero a Dalberti la possibilità di rientrare in

501. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza tra il prefetto e i particolari, lettera di Rusconi a Vincenzo Dalberti 21 gennaio 1801.

502. Ordinanza del direttorio riguardo l'istituzione delle municipalità e le camere del maneggio, 13 marzo 1799, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. 3, Bern, Stämpflische, 1889, pp. 1339-1351.

503. ASTi Fondo Stato II, scatola 4, fascicolo 1, lettera di Vincenzo Dalberti al prefetto Rusconi, 25 gennaio 1801.

504. Ibidem, risposta di Rusconi a Vincenzo Dalberti del 28 gennaio 1801.

gioco, non prevedendo l'esclusione degli ecclesiastici dalle cariche pubbliche⁵⁰⁵. E proprio in virtù della Costituzione della Malmaison che avrebbe dovuto a breve entrare in vigore, Dalberti poté finalmente partecipare, con un pubblico mandato, ai lavori della prima dieta che vedeva riuniti i rappresentanti dei cantoni di Lugano, di Bellinzona e della Mesolcina, territori che avrebbero dovuto formare il nuovo cantone Ticino. Vi si recò unitamente ad altri ecclesiastici come il sottocenerino ex filocisalpino Modesto Farina, e docente all'università di Pavia.

Il colpo di stato federalista dell'ottobre del 1801 non pose fine al processo di reintegro degli ecclesiastici nelle istituzioni. Dalberti poté partecipare alle diete dei notabili riunitesi per discutere dei progetti costituzionali dell'Elvetica nell'aprile del 1802 e nel novembre dello stesso anno. Tuttavia nel cantone di Bellinzona la svolta federalista fece una vittima eccellente. Il prefetto Giuseppe Rusconi, che tanto aveva contribuito alla stabilità delle istituzioni, dopo aver protestato con veemenza, rassegnò le dimissioni, dimissioni che vennero accettate senza esitazione dalle nuove autorità. Nel mese di novembre fu Antonio Sacchi, fratello di Carlo Sacchi, già presidente della camera amministrativa e membro del consiglio legislativo, a prendere il posto di Rusconi⁵⁰⁶.

Sacchi come prefetto ebbe poco tempo per affermare una propria linea: dovette soprattutto gestire delle istituzioni rese poco credibili dal succedersi dei governi al vertice dell'Elvetica e di progetti costituzionali, che avrebbero dovuto dare un assetto definitivo alla Repubblica.

Incontrò per esempio delle difficoltà nell'applicazione delle disposizioni dell'Elvetica in campo fiscale. Nonostante la preziosa collaborazione di Vittore Ghiringhelli, nominato nel febbraio 1802 ricevitore generale⁵⁰⁷, Sacchi dovette ripetutamente, anche per far fronte alle critiche provenienti dalle autorità centrali, rinnovare gli appelli ai vice prefetti, affinché agissero con maggiore solerzia e minacciò addirittura i comuni dell'esecuzione militare⁵⁰⁸.

Fu invece più comprensivo nei confronti del ritardo dei comuni quanto alla compilazione del catasto, ritardi che era pronto a giustificare di fronte alle autorità centrali per motivi di forza maggiore⁵⁰⁹. Anche in questo ambito Sacchi poté far capo alla collaborazione di esponenti moderati. Tra questi vi era per esempio Vincenzo Dalberti che non ebbe remore a impegnarsi in quell'ambito, anche se alla

505. Cfr. titolo V - condizioni di eleggibilità, del progetto di Costituzione della Malmaison, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. VI, Bern, Stämpflische, 1897, pp. 118-119.

506. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, cfr. in particolare con la scatola 3 per la corrispondenza del prefetto di Lugano e con le scatole 31 e 32 per la corrispondenza dei prefetti del cantone di Lugano e Bellinzona.

507. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i ministri, Sacchi al dipartimento delle finanze, 17 febbraio 1802.

508. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. lettera di Antonio Sacchi ai viceprefetti del cantone di Bellinzona, 28 marzo 1802.

509. *Ibidem*, 16 giugno 1802.

fine del periodo dell'Elvetica, tra il 1801 e il 1802, passò parecchi mesi a Milano presso la sua famiglia⁵¹⁰. I risultati alla fine non furono probabilmente all'altezza delle aspettative. A metà del mese di agosto del 1802, mentre nel cantone di Lugano la formazione del catasto era giunta a termine, in quello di Bellinzona mancavano ancora all'appello diversi comuni del distretto di Bellinzona e della Riviera⁵¹¹.

Anche nel cantone di Bellinzona il ritiro delle truppe francesi, per decisione di Napoleone Bonaparte nel luglio di quell'anno, fu una verifica importante della tenuta delle istituzioni repubblicane.

Nel corso del mese di settembre Sacchi, confrontato con le notizie provenienti dal cantone di Lugano sulle dimissioni del prefetto Franzoni e sulla rivolta federalista, ribadì la sua volontà di rimanere al suo posto e invitò i vice prefetti ad evitare di sanzionare con il loro comportamento dei fatti illegali, *«per esempio la convocazione di un parlamento, che potrebbe nell'attuale agitazione degli spiriti compromettere la sicurezza personale di molti cittadini; la prudenza e la politica vogliono che ogni cittadino, (...) aspetti con tranquillità e rassegnazione l'esito delle pendenze politiche»*⁵¹².

L'atteggiamento fermo di Sacchi scongiurò effettivamente la diffusione nel cantone del moto federalista, anche se all'inizio del mese di ottobre, quando ancora non era stato pubblicato il proclama di Bonaparte, atto a proporre agli svizzeri la propria mediazione, alcuni segnali facevano temere anche nel cantone di Bellinzona la riunione di assemblee popolari e l'emergere di governi provvisori⁵¹³.

A differenza che nel cantone di Lugano, tuttavia, nel cantone di Bellinzona i membri del ceto dirigente risultarono essere più determinati a disinnescare, piuttosto che a cavalcare, il malcontento della popolazione rurale. Anche esponenti esclusi dalle istituzioni, come Bernardino Pedrazzi in Leventina e Giuseppe Rusconi, si mantennero leali nei confronti delle istituzioni repubblicane. Ciò favorì il mantenimento dell'ordine costituzionale e ritardò quanto bastò, l'emergere di un movimento di stampo federalista che avrebbe potuto rovesciare le legittime autorità della Repubblica.

510. Cfr. Giuseppe Mondada, «Il Dalberti sacerdote», in *BSSI*, vol. LXXIII, Bellinzona, Salvioni, 1961, pp. 71-63.

511. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. lettera di Antonio Sacchi ai vice prefetti, 15 agosto 1802.

512. *Ibidem*, 28 settembre 1802.

513. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 298-299.

CONCLUSIONE INTERMEDIA

Gli esponenti politici sudalpini tra conflitti di fazione e integrazione istituzionale

Quasi tutte le personalità al centro della nostra attenzione, che nella primavera del 1798 agirono assecondando il cambiamento indotto dall'intervento della Francia del direttorio, erano di principio disponibili a collaborare con le nuove istituzioni. Tra loro furono tuttavia soprattutto i moderati e coloro che avevano già responsabilità amministrative durante l'Ancien Régime, ad assumere nella durata cariche pubbliche di rilievo. Vi fu quindi una certa continuità con l'Ancien Régime, quanto a personale politico, una continuità incarnata da figure come i prefetti Giuseppe Rusconi e Giuseppe Franzoni, il vice prefetto Bernardino Pedrazzi, i membri degli organi centrali dell'Elvetica Andrea Caglioni, Andrea Bustelli e Pietro Frasca, che già avevano giocato un ruolo nell'ambito degli organi di amministrazione degli ex baliaggi.

Queste personalità, dotate di una certa esperienza, seppero mantenersi al potere e adattarsi al nuovo ordinamento.

Il passaggio dall'Ancien Régime alla Repubblica elvetica al sud delle Alpi costituì tuttavia anche un'occasione di rinnovamento del ceto politico dirigente: il rinnovamento fu determinato in particolare da personalità moderate quali Giacomo Buonvicini, prefetto del cantone di Lugano, Antonio Maria Luvini, presidente della camera amministrativa, e Annibale Pellegrini, membro del gran consiglio elvetico, nonché da Vittore Ghiringhelli, segretario della camera amministrativa, che prima della rivoluzione non avevano ricoperto alcuna carica pubblica.

Tra i filocisalpini solo Agostino Dazzoni assunse un incarico stabile nelle nuove istituzioni, Giovanni Battista Maggi e Giovanni Battista Quadri ebbero solo incarichi fugaci, mentre, tra gli ecclesiastici, Farina e Dalberti assunsero un ruolo unicamente in seno alle diete dei notabili dei cantoni di Bellinzona e Lugano.

Tuttavia in generale sia gli ex cisalpini, sia gli ecclesiastici subirono nel periodo dell'Elvetica forme di esclusione e il loro impiego come personale politico, da parte della Repubblica, fu piuttosto limitato. Ciò non permise un più deciso rinnovamento del ceto politico dirigente nelle terre ticinesi.

L'esclusione per dispositivo costituzionale dalle cariche pubbliche dei membri del clero favorevoli al cambiamento, così come la proscrizione dei membri della corrente filocisalpina, non spinsero tuttavia coloro che facevano parte di queste due categorie su posizioni anti repubblicane.

L'abate Vincenzo Dalberti continuò nonostante tutto a sostenere la Repubblica; mantenne un atteggiamento accondiscendente nei confronti dell'Elvetica continuando ad operare in favore delle istituzioni e a sostenere alcune innovazioni che considerava essenziali. I filocisalpini dal canto loro, piuttosto rapidamente accettarono il quadro dell'Elvetica, e cercarono di integrarsi nelle istituzioni. Il loro tentativo non ebbe però successo e furono loro ad essere in definitiva penalizzati dallo scontro di fazione con gli ambienti moderati, scontro che li portò all'esclusione, fino alla caduta dell'Elvetica.

Ostracismi istituzionali e lotte di fazione furono perniciose per la Repubblica e la legittimità delle istituzioni, soprattutto nel cantone di Lugano. Nella primavera del 1799 fu la politica del direttorio, dominato dalla corrente dei patrioti, ad esacerbare le tensioni nelle terre svizzere al sud delle Alpi: l'esclusione dei moderati filoelvetici a favore di esponenti dell'ex corrente filocisalpina nel cantone di Lugano favorì lo scatenarsi della rivolta antirepubblicana dell'aprile del 1799.

Allo scoppio delle insorgenze nei distretti di Lugano e Mendrisio nel cantone di Lugano e in Leventina nel cantone di Bellinzona, la reazione del ceto politico in difesa della Repubblica fu tanto più debole, là dove i veti incrociati del regime repubblicano avevano alimentato con maggior vigore le lotte di fazione.

Nel cantone di Lugano la rivolta dell'aprile del 1799 fu percepita dagli stessi esponenti del ceto politico come una rivolta contro una fazione specifica del ceto dirigente. Caglioni, per esempio, non sembrava avere dubbi al riguardo: «*come preveduto e predetto, mi sembra uno sfogo del popolo luganese contro i rinomati patrioti cisalpini*⁵¹⁴». Fu il popolo delle campagne ad invadere Lugano e a scagliarsi contro quanti erano considerati responsabili di una situazione che appariva sempre più pregiudizievole alle comunità locali, con il moltiplicarsi delle requisizioni da parte delle truppe francesi, il reclutamento militare, l'imposizione diretta, il divieto delle processioni⁵¹⁵. Ma fu soprattutto l'esclusione dei moderati e del clero in seno alle istituzioni dell'Elvetica a far mancare la mediazione tra le autorità centrali e le comunità locali rurali, facilitando l'insorgere della rivolta e la sua deriva in un'estrema ferocia. A Mendrisio dove l'ex prefetto, escluso dalla sua carica nel mese di marzo in quanto considerato troppo moderato, intervenne per mediare, si evitò almeno lo spargimento di sangue⁵¹⁶.

A Lugano i moderati, che erano stati esclusi qualche settimana prima dalle istituzioni della Repubblica, non guidarono la rivolta, ma stettero a guardare, in quanto la rabbia popolare si scagliava contro la parte più radicale del ceto politico repubblicano identificata nei giovani ex-filocisalpini e negli ambienti legati alla *Gazzetta di Lugano*. Esponenti dei ceti dirigenti urbani come il segretario della camera amministrativa Antonio Maria Luvini e l'ex prefetto Giacomo Buonvicini non misero in campo la loro forza di persuasione e la loro capacità di mediazione per evitare il peggio. Luvini unitamente agli altri membri della camera amministrativa si mosse solo in un secondo tempo invitando alla calma e inducendo alla nomina di un governo provvisorio che adottò immediatamente delle misure per far rientrare nelle proprie case la popolazione rurale. I moderati filoelvetici, più radicati nel tessuto sociale locale e appartenenti ad una diversa generazione rispetto agli ex filocisalpini, per ritornare sulla scena fecero leva sulla rabbia po-

514. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. i verbali del 15 maggio 1799.

515. Cfr. Sandro Guzzi-Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 44-57.

516. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 126 e pp. 161-162.

polare. In seguito sfruttarono l'ostilità nei confronti degli ex filocisalpini per sopprimere la legge dell'Elvetica sull'amnistia e impedire loro qualunque possibilità di ritorno⁵¹⁷.

Nel cantone di Bellinzona dove vi fu una maggiore integrazione in seno al ceto dirigente dell'Elvetica di personalità nuove alla politica e anche di ex filocisalpini, come Agostino Dazzoni, e dove non vi erano stati i conflitti di fazione che avevano caratterizzato il Sottoceneri, l'insorgenza fu contenuta alla media e alta valle Leventina. Solo in quell'area una parte dei notabili locali, per i legami economici con Uri, focolaio della rivolta, aderì o accondiscese all'insorgenza dandole legittimità: come Uri, la Leventina era posta sull'asse del Gottardo e tra i due versanti delle Alpi vi erano interessi comuni nella gestione del traffico di transito. Nella valle avevano forte influenza, inoltre, parroci francesi espatriati dopo la rivoluzione e che vi avevano trovato accoglienza⁵¹⁸. Tali fattori spiegano l'ostilità nei confronti della Repubblica acuitasi in seguito alle requisizioni da parte delle truppe francesi, alle esigenze del reclutamento e dell'imposizione fiscale e alle misure percepite come ostili nei confronti della religione.

Gli esponenti locali che aderirono alla rivolta non erano tuttavia necessariamente favorevoli ad un semplice ritorno all'Ancien Régime, essi sostennero le comunità di Uri, alleate a quelle di Svitto, della Surselva e dell'Alto Vallese, nella speranza di creare una comunità di intenti e di essere considerati alla pari dall'ex sovrano, bisognoso di aiuto nella sua rivolta anti-repubblicana e anti-francese.

Nelle altre parti del cantone, a Blenio, Riviera e Bellinzona, la rivolta non divampò, per la maggiore sensibilità delle comunità locali al discorso repubblicano, dovuto alla presenza di un ceto dirigente favorevole alle innovazioni introdotte dall'Elvetica e meno diviso al suo interno. A Bellinzona, un borgo che contava un migliaio di abitanti alla fine del XVIII secolo⁵¹⁹, erano concentrati i ceti mercantili sensibili per formazione alla necessità di innovazioni sul piano politico e istituzionale. Nella media e alta valle di Blenio l'emigrazione di mestiere verso le città della penisola italiana aveva creato un legame con il mondo urbano, che spiegava la maggiore sensibilità alle idee repubblicane. L'abate Vincenzo Dalberti incarnava perfettamente le propensioni di un'élite locale che viveva tra il mondo colto della

517. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805), pp. 71-73.

518. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. sulla questione dei parroci deportati francesi, la lettera di Rusconi a Giovanni Antonio Camossi, 7 ottobre 1798.

519. Cfr. capitolo sulla demografia di Luigi Lorenzetti, «Popolazione ed evoluzione demografica dal Cinquecento al Settecento», in *Storia della Svizzera italiana, dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 397-428.

città⁵²⁰, in questo caso Milano, e una comunità rurale fortemente aperta verso l'esterno tramite l'emigrazione⁵²¹.

Gli esponenti politici del cantone di Bellinzona in seno alle istituzioni e fuori, nonostante i punti di vista divergenti, mostrarono di essere in grado di far fronte all'insorgenza leventinese: essi riuscirono a prendere tempo utilizzando i meccanismi decisionali lenti e complicati esistenti già sotto l'Ancien Régime. Attesero che tutte le comunità si riunissero e puntando sull'unanimità di fatto imbrigliarono qualsiasi voce favorevole all'adesione alle istanze dei leventinesi. Di fronte a posizioni discordanti Carlo Sacchi riuscì il 6 maggio 1799 a far adottare al congresso dei delegati delle comunità di Blenio, Riviera e Bellinzona, una posizione neutrale e attendista⁵²².

Dopo la dissoluzione delle autorità della Repubblica nel cantone di Lugano e Bellinzona in seguito alle insorgenze e al passaggio, entro fine maggio, dei due cantoni svizzeri sudalpini sotto occupazione austriaca, si formarono nei singoli distretti dei governi provvisori. Come istituzioni della Repubblica solo i tribunali distrettuali rimasero in carica assumendo per esempio nel caso di Blenio anche funzioni di governo.

Come sembrerebbe dimostrare la nostra analisi, fatta eccezione per il distretto di Lugano e di Bellinzona, gli esponenti politici al centro della nostra attenzione non entrarono a far parte dei governi provvisori locali.

Gli ex filocisalpini lasciarono in gran parte il cantone di Lugano e si rifugiarono nella vicina penisola italiana. Nel caso di Giovanni Battista Quadri⁵²³ continuarono ad operare in seno all'esercito francese. Gli esponenti moderati, che avevano assunto cariche pubbliche in seno all'Elvetica, in gran parte si ritirarono a vita privata, o mantennero comunque un basso profilo.

Là dove personalità moderate ebbero un ruolo nei governi provvisori, per esempio a Lugano, i governi agirono solo parzialmente per un ritorno al passato regime: il governo luganese ristabilì i vecchi statuti e le decime concependo tuttavia tali passi come provvisori in quanto vi era l'assoluta consapevolezza della precarietà di quell'assetto. D'altra parte il governo, viste le necessità impellenti legate alla situazione di conflitto, agì introducendo una fiscalità diretta modellata su quanto proposto dell'Elvetica, e bloccò il tentativo di alcune comunità locali di ritornare alle prerogative e ai privilegi dell'Ancien Régime. Come il primo governo provvisorio, innescò un processo anche se modesto di trasferimento del potere dalle

520. Cfr. Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti», ne *L'epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. Stato, 1975, pp. VII-XVL.

521. Cfr. per quanto riguarda la comunità di Aquila in valle di Blenio, con Luigi Lorenzetti, *Economie et migrations au XIX siècle: les stratégies de la re production familiale au Tessin*, Bern, Peter Lang ed. scientifiques européennes, 1999, pp. 49-58.

522. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 11, cfr. risoluzione del Congresso firmata da Venzi, 6 maggio 1799.

523. Cfr. Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, tipografia San Vito, 1928, pp. 29-30.

comunità locali ad un potere distrettuale con al centro il borgo di Lugano. I moderati, rappresentati in seno al governo provvisorio, non si opponevano ad una centralizzazione del potere sul piano locale.

Soprattutto quegli esponenti si batterono per mantenere nei confronti dell'occupante austriaco la massima autonomia possibile e respinsero ogni tentativo da parte delle autorità militari di determinare la politica del governo provvisorio e di immischiarsi negli affari civili. I moderati in seno al governo provvisorio mantennero tale attitudine anche nei confronti delle autorità militari francesi nell'estate del 1800 e nei confronti del commissario elvetico Heinrich Zschokke inviato per rimettere in vigore le istituzioni dell'Elvetica⁵²⁴; pur mostrando una massima disponibilità alla collaborazione in vista del reinsediamento delle autorità della Repubblica, forti della legittimità popolare conferita loro dalle elezioni del luglio del 1799, rivendicarono la possibilità di condurre una politica più incentrata sugli interessi locali.

Dal canto suo il commissario Zschokke in conformità con una linea più moderata delle autorità dell'Elvetica, impostasi a partire dal gennaio del 1800, assecondò le istanze del governo provvisorio luganese facendo concessioni sulle decime e sulla nomina delle municipalità e delle camere del maneggio, che vennero rinviate a tempi migliori⁵²⁵.

Non sappiamo come agirono invece i governi provvisori nel cantone di Bellinzona. Solo la reggenza provvisoria di Bellinzona ebbe in suo seno esponenti moderati filoelvetici, ma in assenza di fonti non ci è stato possibile ricostruirne le vicende. Nel distretto di Blenio fu il tribunale distrettuale ad assumere le veci di governo durante l'occupazione austro-russa. Tra le personalità nella valle operò l'abate Vincenzo Dalberti senza tuttavia rinnegare le sue convinzioni repubblicane. Durante l'occupazione difese le comunità di Blenio e in particolare dell'alta e media valle dalle esorbitanti richieste delle autorità militari austriache, volte a garantire un regolare approvvigionamento alle proprie truppe; assunse un simile atteggiamento anche nei confronti delle truppe francesi, rivendicando presso il commissario Zschokke degli indennizzi per i costi derivati dalla presenza dei soldati. Dalberti considerava pernicioso e fattore d'instabilità e disordine la presenza di truppe francesi.

Non vi sono però dubbi riguardo la fede repubblicana e filoelvetica di Dalberti in questa delicata fase. Come altri esponenti mantenne le sue convinzioni favorevoli al nuovo ordine in seno al quale come ecclesiastico agognava ad avere un ruolo.

Dopo il reinsediamento delle istituzioni repubblicane nei cantoni svizzeri sudalpini, a partire dall'agosto del 1800, gli scontri al vertice resero vieppiù difficile l'integrazione nelle istituzioni di personalità inizialmente ben disposte nei confronti dell'Elvetica.

524. Per valutare l'intervento come commissario, cfr. soprattutto con la sua testimonianza in Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1^a ed. 1803-1805), pp. 98-123.

525. Per la politica del governo provvisorio cfr. Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, vol. 1, Lugano, ASL, 2010, pp. 105-558.

Nel cantone di Lugano i rappresentanti nei consigli legislativi, Annibale Pellegrini⁵²⁶ prima e Andrea Caglioni poi dall'autunno del 1801, perdettero le loro cariche. I moderati locarnesi Giuseppe Franzoni e Andrea Bustelli⁵²⁷ mantennero o rafforzarono inizialmente le loro posizioni in seno alle istituzioni, ma furono esclusi nel corso del 1802 a causa dell'instabilità politica. Angelo Maria Stoppani, Giacomo Buonvicini, Pietro Frasca furono invece inizialmente esclusi e riassunsero solo alla fine del periodo delle cariche istituzionali. Solo Antonio Maria Luvini e Francesco Bernasconi⁵²⁸ mantennero per tutto il periodo dell'Elvetica le loro cariche in seno alla camera amministrativa.

Anche nel cantone di Bellinzona, le autorità elvetiche faticarono a creare le condizioni per dare continuità alla collaborazione di coloro che erano disposti ad assumere cariche di responsabilità. Vincenzo Dalberti per il suo statuto di ecclesiastico continuò a rimanere ai margini delle istituzioni, pur partecipando a partire dall'agosto del 1801 ai lavori della prima dieta ticinese. Personalità di peso come Giuseppe Rusconi e Bernardino Pedrazzi lasciarono le istituzioni nel corso del 1801. Antonio Sacchi e Vittore Ghiringhelli assunsero a loro volta incarichi pubblici unicamente tra il 1801 e il 1802. Solo Agostino Dazzoni operò in seno alle istituzioni locali durante tutto il periodo. La minore conflittualità in seno al ceto dirigente e sul piano sociale contribuì tuttavia ad una maggiore stabilità delle istituzioni nel cantone di Bellinzona.

In definitiva le istituzioni della Repubblica elvetica nelle terre ticinesi furono meno contestate, là dove le lotte di fazione e tra nuove e vecchie leve furono meno aspre. Nel Luganese dove le lotte tra moderati filoelvetici e ex filocalpini furono senza esclusione di colpi, la legittimità delle istituzioni presso le popolazioni rurali ne risentì e si aprirono dei varchi a resistenze e insorgenze delle comunità locali rurali. Lo scontro di fazione rese possibile nel cantone di Lugano, ancora nel settembre del 1802, l'estendersi e l'affermarsi della rivolta federalista, cavalcata da alcuni esponenti ex filocalpini, ciò che non avvenne nel cantone di Bellinzona, dove l'integrazione del ceto politico nelle istituzioni era stata più armoniosa.

Le lotte di fazione erano il segno più evidente dello scontro tra visioni differenti tra le personalità politiche della Svizzera sudalpina. Tuttavia anche tra coloro che durante l'Elvetica assunsero incarichi pubblici con più costanza, divenendo ceto dirigente della Repubblica al sud delle Alpi, vi erano sensibilità differenti quanto alle innovazioni introdotte dall'Elvetica. Diviene perciò imprescindibile in questa ricerca sondare più da vicino il loro operato per cercare di cogliere le loro percezioni diversificate del cambiamento in corso.

526. Cfr. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (Locarno 1769 - Milano 1854)*, Milano, Hoepli, 2010, p. 73.

527. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana, dal 1797 al 1803*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 303 e pp. 350-351.

528. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettera del prefetto Giuseppe Franzoni alla camera amministrativa, 21 marzo 1801.

Le posizioni riguardo alle innovazioni dell'Elvetica e alla loro applicazione in ambito locale

Le personalità al centro della nostra attenzione che assunsero incarichi pubblici, soprattutto dei repubblicani moderati filoelvetici, dovettero farsi garanti dell'applicazione del dispositivo costituzionale dell'Elvetica e affrontare le conseguenze dell'inserimento della Svizzera come alleato della Francia nel contesto europeo: come membri del corpo legislativo dovettero partecipare all'elaborazione di leggi che ne rispettassero lo spirito rivoluzionario e, come rappresentanti del potere esecutivo, anche se in posizione subalterna, implementarle al sud delle Alpi e affrontare le emergenze della guerra europea su territorio elvetico.

In questo capitolo intendiamo analizzare più da vicino le prese di posizione delle personalità del nostro campione, che divennero ceto dirigente dell'Elvetica. Prima di tutto con lo scopo di cogliere le diverse sensibilità con l'obiettivo di restituire, con la più grande precisione possibile, la complessità e la ricchezza delle posizioni in merito al processo di innovazione indotto dal contesto della Repubblica unitaria e dalla presenza francese. Quali posizioni assunsero gli esponenti al centro della nostra attenzione sulla creazione di una cittadinanza elvetica, sulla subalternità del corpo ecclesiastico, sull'abolizione degli obblighi feudali, nonché sulla creazione delle municipalità e l'introduzione di un dualismo comunale? Come reagirono alla presenza delle truppe francesi e alla necessità delle autorità dell'Elvetica di procedere con la coscrizione obbligatoria?

La risposta a queste domande ci permetterà, in secondo luogo, di misurare il livello di conflittualità tra gli esponenti con incarichi istituzionali e le autorità centrali e di valutare, là dove possibile, il grado di adesione alle innovazioni proposte e le capacità di reazione in situazioni critiche e, in ultima istanza, di analizzare la loro capacità di mediazione tra i vertici dell'Elvetica e le comunità locali da una parte e le autorità ecclesiastiche dall'altra⁵²⁹. Quest'ultima analisi ci permetterà in definitiva di rilevare anche il complesso rapporto tra le comunità locali e gli ambienti ecclesiastici e tra queste ultime e le innovazioni della Repubblica e la presenza delle truppe francesi.

529. Cfr. in particolare con Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 13-88.

Il confronto con le disposizioni dell'Elvetica

Le autorità della Repubblica elvetica, immediatamente dopo il loro insediamento a livello nazionale, nell'aprile del 1798, dimostrarono una forte volontà di applicare il dispositivo costituzionale introdotto il 12 aprile e di definire e introdurre il più rapidamente possibile le innovazioni da esso ispirate e, in alcuni casi, basate sulla legislazione francese del periodo dell'assemblea costituente⁵³⁰.

Affinché le leggi fossero effettivamente applicate, era necessario informare i cittadini, garantendo un flusso continuo di informazioni riguardanti l'attività legislativa ed esecutiva. I prefetti ricevevano gli stampati di leggi e decreti che venivano inviati ai vice prefetti. Questi ultimi erano tenuti a distribuirli nei singoli comuni dove venivano affissi dagli agenti comunali sugli edifici delle chiese o in altri luoghi pubblici. Nei singoli distretti erano pure regolarmente inviati degli esemplari del Gazzettino del popolo che riportava informazioni sulle attività politiche. D'altra parte l'applicazione effettiva delle leggi e delle disposizioni dell'Elvetica implicava un controllo che era possibile solo con un'adeguata informazione su quanto avveniva nei comuni⁵³¹. Tali informazioni erano fornite al prefetto tramite dei rapporti elaborati dai vice prefetti su indicazione degli agenti comunali.

L'adesione formale dei cittadini alle nuove istituzioni repubblicane venne regolamentata con la legge sul giuramento civico dell'11 luglio del 1798. La ridefinizione dei rapporti con la Chiesa fu avviata già l'8 maggio di quell'anno, con la legge sul sequestro dei beni dei capitoli, delle abbazie e dei conventi, e ricevette un ulteriore impulso con il divieto dell'assunzione da parte del clero regolare di nuovi novizi (20 luglio⁵³²) e soprattutto con la soppressione degli oneri feudali e quindi anche delle decime ecclesiastiche, soppressione determinata dalla legge del 10 novembre 1798. Una legge sulla creazione delle municipalità e del comune politico fu varata il 15 febbraio 1799 dopo una lunga gestazione⁵³³. Un nuovo sistema d'imposizione fiscale aveva visto la luce invece già il 17 ottobre dell'anno precedente, poi sostituito da quello adottato il 15 dicembre del 1800⁵³⁴, sistema applicabile solo grazie alla collaborazioni delle autorità comunali.

530. Cfr. Jean-Louis Halpérin, «L'exportation en Suisse des institutions politiques et juridiques françaises», in *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 42-43.

531. Cfr. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, pp. 82-86.

532. Cfr. legge sui beni ecclesiastici dell'8 maggio 1798, sulla prestazione del giuramento civico dell'11 luglio 1798 e sul divieto dei novizi del 20 luglio 1798, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, p. 40, pp. 177-180 e p. 193.

533. Cfr. Elena Ramelli, «Costituzioni in corso: 1798-1803», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, p. 31.

534. Cfr. in particolare con le leggi sull'imposizione fiscale del 15 dicembre 1800, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, Lugano, ed. Rossi, vol. V, pp. 143-156.

In pochi mesi le autorità elvetiche avevano forgiato delle leggi che modificavano abitudini e pratiche consolidate da secoli e che implicavano un nuovo rapporto tra gli individui e le istituzioni. Alcune di queste leggi furono in seguito modificate in senso moderato nella ricerca di un maggiore consenso o addirittura sospese come la legge volta alla soppressione delle decime, in seguito al decreto del 15 settembre del 1800⁵³⁵.

Tuttavia il cittadino elvetico, rispetto al suddito dei cantoni sovrani, restava dotato di una serie di diritti e soprattutto di nuovi doveri che, al sud delle Alpi, una parte della popolazione rurale faticava ad accettare, abituata alla propria autonomia e a gestire le dimensioni sopra elencate sul piano locale.

Giuramento civico e cittadinanza elvetica

Nelle settimane immediatamente successive alla caduta dell’Ancien Régime, diverse comunità della Svizzera sudalpina avevano espresso con chiarezza la volontà di aderire alla Repubblica elvetica. Era il caso per esempio della valle di Blenio, del Mendrisiotto e di una gran parte delle comunità del Bellinzonese. Anche nel Luganese, nonostante i conflitti tra fazioni diverse, era stata espressa la volontà dei più di un’incorporazione all’Elvetica.

Fino a che punto questo atteggiamento implicava un’adesione ai valori repubblicani e un sostegno alle istituzioni e soprattutto alle innovazioni proposte dalle nuove autorità centralizzate? Il dubbio quanto ad un’adesione ai valori repubblicani da parte delle comunità locali portò gli esponenti politici repubblicani a voler sviluppare un sentimento di adesione suscitando attaccamento ai valori della Repubblica. Dopo l’adozione della Costituzione, nell’aprile del 1798, gli amministratori che la sostenevano diffusero dei testi di propaganda volti a convincere la popolazione istruita del progetto politico che soggiaceva alla sua adozione; mentre le autorità dell’Elvetica introdussero tutta una serie di misure volte a creare una comunità di appartenenza dotata di diritti e doveri. L’obiettivo doveva essere raggiunto tramite la creazione di pratiche comuni e l’adozione di codici di comportamento⁵³⁶.

Al sud delle Alpi su iniziativa privata della tipografia Agnelli per esempio fu pubblicato, al fine di pubblicizzare i principi del nuovo regime, un “catechismo della Costituzione elvetica”. Il libello spiegava in termini piuttosto didascalici le idee fondamentali che stavano alla base della Repubblica e che avrebbero dovuto portare alla felicità del popolo⁵³⁷: il primato della legge e del contratto sociale, la

535. Cfr. Elena Ramelli, «Costituzioni in corso: 1798-1803», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, p. 30.

536. Cfr. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, pp. 77-82.

537. Cfr. Ettore Dezza, «Rousseau sul Ceresio, piccola guida alla lettura del “catechismo della Costituzione elvetica”», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, pp. 49-57.

virtù ma anche l'istruzione e un sistema fiscale più equo, idee di chiara ispirazione illuminista e costituzionalista⁵³⁸.

Dal canto loro le autorità della Repubblica, nell'aprile del 1798, avevano proscritto da tutti i documenti ufficiali il termine "Signore" in favore di quello di "Cittadino"⁵³⁹. L'introduzione del termine di cittadino era di sostanza, in quanto l'essere cittadino implicava l'acquisizione di diritti e doveri uguali per tutti i membri di quella che doveva diventare un'unica comunità nazionale⁵⁴⁰.

Proprio al fine di creare una comunità nazionale consapevole, la stessa Costituzione dell'Elvetica prevedeva che ogni suo membro potenziale, per divenire cittadino, prestasse giuramento alla Repubblica unitaria⁵⁴¹. Solo attraverso il giuramento l'individuo avrebbe potuto accedere ai diritti connessi alla cittadinanza. La legge del luglio del 1798 fece del giuramento un atto collettivo: i cittadini riuniti dovevano giurare di servire la patria, la causa della libertà e dell'uguaglianza, respingendo l'anarchia e la licenza. Gli impossibilitati avrebbero dovuto procedere entro un determinato limite di tempo di fronte ad un membro delle autorità costituite. Il mancato giuramento implicava la perdita immediata dei diritti civili e la stretta sorveglianza da parte delle autorità⁵⁴². I cittadini in occasione del giuramento civico avrebbero inoltre dovuto portare la coccarda tricolore della Repubblica con i colori verde, rosso e giallo⁵⁴³. Come atto collettivo fissato in un determinato giorno, il giuramento era concepito dalle autorità dell'Elvetica come un momento di festa e condivisione; come un vero e proprio atto di fede nei confronti dei valori civili che stavano a fondamento della Repubblica.

Il ceto dirigente repubblicano proprio per promuovere la coesione nazionale e i valori della Repubblica cercò in seguito di indire un giorno di festa nazionale, che nel febbraio del 1799 fu fissato al 12 aprile, giorno della proclamazione della Repubblica elvetica⁵⁴⁴.

Essa fu tuttavia procrastinata a tempo indeterminato all'inizio dell'aprile di quell'anno a causa della guerra tra Francia e potenze coalizzate, che dal marzo

538. Cfr. Inge Botteri, «non basta assumere i colori della libertà; conviene avere le virtù», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, pp. 46-47.

539. Cfr. il decreto del 28 aprile 1798, in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 22-23.

540. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, p. 78.

541. Cfr. l'art. 24 della Costituzione elvetica, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, p. 595.

542. Cfr. legge sul giuramento civico dell'11 luglio 1798 in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 177-180.

543. Cfr. legge riguardante la coccarda nazionale dell'11 giugno 1798, in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801.

544. Cfr. legge dell'8 febbraio 1799 sulla celebrazione annuale della festa nazionale in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1801, p. 259.

di quell'anno investì la Repubblica⁵⁴⁵. I successivi cambi di regime e la perenne instabilità istituzionale non permisero alla festa nazionale del 12 aprile di radicarsi. Al suo posto divenne tradizione consolidata già nel periodo dell'Elvetica la festa religiosa del ringraziamento, una festa istituita dalla dieta confederale dell' Ancien Régime nel 1796 e che aveva un carattere religioso ed ecumenico, in quanto veniva celebrata sia dai protestanti che dai cattolici⁵⁴⁶. Il suo successo a partire dal 1800 anche al sud delle Alpi segnava la volontà di riconciliazione delle autorità della Repubblica con gli ambienti ecclesiastici. Nel cantone di Lugano per esempio, la festa religiosa della seconda domenica di settembre fu organizzata dal prefetto Giuseppe Franzoni con la piena collaborazione del clero locale⁵⁴⁷.

Furono in maggior misura il giuramento civico e la festa nazionale a dividere piuttosto che unire i membri della comunità nazionale elvetica.

Proprio perché concepito come atto di fede in una Repubblica che modificava le relazioni tradizionali tra Chiesa e istituzioni, tra comunità locali e autorità centrali, il giuramento incontrò la forte opposizione di una parte degli ambienti cattolici e la rivolta di alcune comunità della Svizzera centrale nell'agosto del 1798⁵⁴⁸, rivolta che venne repressa con la forza dall'esercito francese.

Ciò preoccupava i repubblicani moderati sudalpini, come dimostra una lettera del senatore Andrea Caglioni a suo fratello preoccupato per le conseguenze di possibili torbidi dovuti all'obbligo di prestare giuramento⁵⁴⁹.

Proprio perché fu costrizione passibile di suscitare controversie e resistenze, il giuramento civico fu un buon rivelatore anche al sud delle Alpi dello stato dei rapporti tra ceti politico repubblicano, comunità locali e mondo ecclesiastico.

Nei cantoni di Bellinzona e Lugano, il giorno del giuramento fu fissato per il 26 di agosto del 1798. In ambedue i cantoni la cerimonia si svolse senza troppi intoppi come attestato dagli stessi prefetti Rusconi e Buonvicini alle autorità centrali⁵⁵⁰.

Secondo la *Gazzetta di Lugano* a Bellinzona il giuramento si svolse nella più completa tranquillità e fu caratterizzato da canti e inni patriottici, dalla rappresen-

545. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. corrispondenza di Giuseppe Rusconi a Pedrazzi vice-prefetto di Leventina, 10 aprile 1799.

546. Victor Conzmius, «Digiuno», in *Dizionario Storico della Svizzera*, vol. 4, Locarno, Daddò, 2005, p. 90.

547. Cfr. Antonio Gili, «Identità e "amor patrio"», tiri a segno e feste nazionali», in *BSSI*, vol. CV, fascicolo I, 2002, pp. 242-243.

548. Cfr. Eric Godel, *Die Zentralschweiz in der Helvetik (1798-1803), Kriegserfahrungen und Religion in Spannungsfeld von Nation und Region*, Münster, Aschendorf, 2009.

549. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello Cesare, 24 agosto 1798.

550. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi al vice prefetto di Leventina Pedrazzi, 3 ottobre 1798 e scatola 1, cfr. lettera di Giacomo Buonvicini al console di Bidogno, 19 settembre 1798.

tazione del Tell e dalla presenza di fanciulli inghirlandati con fiori dai colori della Repubblica⁵⁵¹.

Nel borgo di Lugano il prefetto aveva fatto riunire le autorità costituite presso il comune, da dove si mossero, guidate da un alfiere con il tricolore elvetico, dalla guardia nazionale e dalla fanfara, verso la piazza dove si ergeva l'albero della libertà, per poi raggiungere il luogo dove si erano riuniti i cittadini attivi con il clero secolare e regolare per prestare giuramento. Seguì il colpo di cannone e il pranzo delle autorità dopodiché «*vi fu all'albero della libertà copiosa sinfonia di ballo, e canti patriottici, ed alla sera una ben regolata illuminazione, essendosi così terminata una Festa per questi Popoli gloriosa, senza il menomo accidente, che abbia per un momento potuto turbare la pubblica quiete*»⁵⁵².

Nei due cantoni non mancarono tuttavia atti di dissenso nelle comunità locali e da parte di alcuni parroci. Nel cantone di Bellinzona diversi individui di Isonne, comune appartenente al Bellinzonese, ma geograficamente posto nel Sottoceneri, si rifiutarono di prestare il giuramento con la scusa che esso fosse stato fissato per la primavera. Rusconi non esitò a richiamare i renitenti vigorosamente: «*Con mia gran sorpresa e dispiacere assieme sono informato che molti di voi scordandosi di quella fedeltà e sommissione alle leggi che finora li distinse, hanno ricusato di prestare il giuramento civico il quale facendovi partecipi dei vantaggi della Costituzione, deve vincolarli con tutta la nazione elvetica. Sappiano essi che la sua condotta è degna di rimprovero che pregiudica loro il suo comune e le sue famiglie; aprite li occhi alla ragione, al dovere, ed ascoltate un suo concittadino che gli stimerà se con vero patriottismo e sommissione alla legge eseguirete quanto essa loro impone ma che in difetto dovrà usare dell'autorità confertagli per reprimere la licenza e l'insubordinazione e si troverà nella dura necessità di dar parte del loro contegno al direttorio esecutivo. Quali sarebbero allora li suoi rimorsi, quale il rossore di vedersi marcati a dito ed esposti ad essere trattati col rigore che la legge impone?*»⁵⁵³. Rusconi cercò comunque di evitare di prendere misure coercitive e si disse pronto a considerare la mancanza come un errore passeggero nel quale i renitenti erano incorsi inavvertitamente. Ma si trattava in realtà di un'illusione.

La dimostrazione che l'attitudine refrattaria di molti membri della comunità di Isonne non era solo frutto di negligenza, la si ebbe in seguito, quando l'intera comunità assieme a quella adiacente di Medeglia si pose in chiaro contrasto nei confronti della Repubblica sulla questione del reclutamento. Lo stesso discorso è applicabile, nel cantone di Lugano, alla comunità di Bidogno in Valcolla. Il rifiuto a prestare giuramento era il sintomo di un disagio più profondo nei confronti della Repubblica, disagio che in seguito non tardò a manifestarsi con forme di aperta in-

551. Cfr. *Gazzetta di Lugano*, n. 36, 1. settembre 1798.

552. Cit. in Antonio Gili, «Identità e "amor patrio": tiri a segno e feste nazionali», in *BSSI*, vol. CV, fascicolo I, 2002, pp. 235-236.

553. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi ai cittadini di Isonne, 4 settembre 1798.

subordinazione. I toni del prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini non differirono molto da quelli di Rusconi, che come il suo omologo cercò di evitare lo scontro, forte del relativo successo in altre località del cantone⁵⁵⁴.

Il giuramento non incontrò solo delle resistenze in alcune comunità locali, ma anche nel mondo ecclesiastico: in diversi casi nel cantone di Lugano si svolse con delle esplicite riserve riguardo l'articolo costituzionale che prevedeva l'esclusione dei parroci e dei membri del clero dalle cariche pubbliche e riguardo alla proclamata libertà religiosa. La questione creò tensioni in quanto le autorità centrali avrebbero voluto intervenire. Buonvicini si prodigò nelle settimane successive affinché le comunità che avevano espresso dubbi non fossero obbligate a prestare di nuovo sermento, ciò che avrebbe potuto provocare dei torbidi, quando a suo avviso l'essenziale era stato ottenuto⁵⁵⁵.

Resistenze al giuramento civico da parte di alcuni membri del clero si riscontrarono anche in Leventina nel cantone di Bellinzona. Il 29 agosto nell'annunciare l'avvenuto giuramento dei cittadini della sua valle, il vice prefetto di Leventina Pedrazzi informò Rusconi che alcuni parroci avevano espresso pubblicamente riserve quanto al giuramento alla Repubblica, dichiarazioni che potevano avere un'influenza nefasta sulla popolazione⁵⁵⁶.

In particolare, ad essere ripreso da Rusconi fu il parroco di Faido Carlo Francesco Zberg, accusato non solo di essersi pronunciato in modo critico in occasione del giuramento civico, ma di non collaborare con le autorità nel diffondere le circolari inviate dal direttorio e dai consigli legislativi. Zberg unitamente ai curati leventinesi di Airola e Calonico fu successivamente accusato di sedizione⁵⁵⁷. Anche l'atteggiamento di diversi parroci durante il sermento alla patria era rivelatore in Leventina di un disagio che in seguito sarebbe emerso alla luce del sole.

Il clero in generale era però diviso e vi erano ecclesiastici chiaramente schierati dalla parte della Repubblica. Vincenzo Dalberti in occasione del giuramento civico scrisse un discorso, pronunciato poi da suo cugino Giovanni Pietro Dalberti vice prefetto di Blenio, intriso di valori repubblicani. Il suo testo si discostava dal discorso ufficiale stampato per l'occasione dalla tipografia Agnelli⁵⁵⁸. L'abate Dalberti metteva l'accento sul sorprendente cambiamento che solo qualche mese prima

554. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cfr. lettera di Giacomo Buonvicini al console di Bidogno Francesco Quattrini, 19 settembre 1798.

555. Cfr. le lettere di Buonvicini a Le Grand, del 14 e del 24 ottobre 1798 in «Miscellanea», in *BSSI*, vol. C, fascicolo III, 1998, pp. 151-152.

556. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi, 2 settembre 1798.

557. *Ibidem*, lettere di Rusconi al vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi e a Carlo Francesco Zberg, parroco di Faido, 21 ottobre 1798.

558. Cfr. il discorso in occasione del giuramento civico, documento pubblicato in A.A.V.V., *Lugano dopo il 1798*, Lugano, ed. città di Lugano, 1799, p. 389.

appariva impensabile⁵⁵⁹, cambiamento che consisteva nell'avvento della sovranità del popolo, ciò che permetteva di parlare finalmente di una vera patria svizzera.

Legge e virtù divenivano per Dalberti i punti di riferimento imprescindibili di tutti i cittadini: *«E perché onoreremo noi gli uomini virtuosi? per il nostro vantaggio: imperciocché le persone oneste, giuste, virtuose impiegheranno i loro lumi e le loro fatiche a vantaggio pubblico, saranno veri e zelanti repubblicani, e la stima con che noi gli onoreremo sarà una ben giusta gratitudine per i servigi che ci presteranno. E perché, domando ancora, la legge sarà da noi obbedita? Similmente per il nostro vantaggio. La legge non deve mirare ad altro che alla sicurezze delle nostre persone, e proprietà, ed alla perfezione della società»*. Con altri esponenti Dalberti condivideva l'idea di un primato della legge, legge che se applicata da uomini virtuosi e onesti non poteva che portare al vantaggio generale. Ciò era possibile anche perché il legislatore non sarebbe più stato un padrone straniero, come fino a quel momento era stato per i baliaggi svizzeri al sud delle Alpi, ma gli stessi concittadini eletti per elaborare le leggi, che erano nel contempo semplici cittadini sottomessi alle leggi.

Crederne il contrario sarebbe stato irragionevole in quanto *«sarebbero essi così pazzi di far delle leggi cattive, alle quali devono essi medesimi obbedire anche nel tempo che sono legislatori, direttori, giudici?»*. L'avvento dell'eguaglianza di fronte alla legge non poteva che essere un dono inestimabile, atto a portare alla felicità il popolo della valle.

Dalberti esortava infine alla pace e alla fratellanza, che sole potevano dimostrare quanto i cittadini fossero degni della libertà concessa dalla patria: *«dimentichiamo le meschine gare, li frivoli puntigli, le pretese ridicole, che tante volte o per una cieca avarizia, o per una poco avveduta superbia ci hanno fatto guadagnare il disprezzo altrui, e perdere le nostre sostanze, e la nostra tranquillità. Ricordiamoci che siamo fratelli: allora saremo sinceri repubblicani; allora cooperando al bene degli altri, faremo la nostra propria felicità; allora saremo temuti da tutti i cattivi, amati da tutti i buoni, onorati dagli stranieri, ed invidiati da chiunque potrà conoscere la felicità d'un popolo povero ma virtuoso, ma libero. Viva la Repubblica!»*. Il tema del superamento delle quotidiane meschinità e litigiosità, dovute a superbia e avarizia, era caro a Dalberti, in quanto ricorrente già precedentemente la rivoluzione, nei suoi discorsi religiosi⁵⁶⁰.

Possiamo dunque affermare che il giuramento civico rivelò un territorio sudalpino generalmente fedele alla Repubblica, anche se in modo diversificato e complesso. I ceti acculturati, che avevano partecipato al movimento che portò alla disgregazione dell'Ancien Régime, la sostenevano, le comunità rurali accettarono in generale di aderirvi con alcune significative eccezioni in quei territori che durante

559. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI/3, discorso manoscritto, composto secondo una nota dello stesso Dalberti per il cugino vice prefetto, da pronunciarsi in occasione del giuramento civico dell'agosto del 1798.

560. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 4, cfr. i discorsi pronunciati tra il 1790 e 1795.

tutto il periodo dell'Elvetica mostrarono segni di insofferenza e insubordinazione; il mondo ecclesiastico dal canto suo era diviso, anche se, sia gli ecclesiastici filo repubblicani, sia quelli restii ad accettare le regole della Repubblica, contestavano l'esclusione dalle cariche pubbliche dei membri del clero.

Le disposizioni in ambito ecclesiastico

Se, come già rilevato in precedenza, la stessa Costituzione dell'Elvetica conteneva delle disposizioni volte ad escludere gli ecclesiastici dall'esercizio dei diritti civili, le autorità dell'Elvetica non tardarono a mostrarsi determinate nel ridefinire i rapporti tra Stato e Chiesa secondo il principio che gli affari dello Stato dovevano essere affrancati da qualsiasi influenza di tipo religioso e che la Chiesa, in particolare quella cattolica, doveva essere resa subalterna alle istituzioni repubblicane.

I corpi legislativi perciò, abbastanza rapidamente, elaborarono dei dispositivi di legge volti a ridurre drasticamente l'influenza della Chiesa nella società e a renderla subalterna allo Stato.

Misure come il sequestro dei beni ecclesiastici e il blocco dell'assunzione di nuovi novizi, nel corso del 1798, avevano come obiettivo di limitare l'influenza degli ordini regolari nella società. L'abolizione dell'immunità ecclesiastica e l'obbligo per gli ecclesiastici di prestare il giuramento civico tra il 1798 e il 1799, nonché il divieto per qualsiasi giurisdizione ecclesiastica estera di incidere sugli affari del clero in terra elvetica⁵⁶¹, si ponevano come obiettivo di rendere la Chiesa subalterna al potere politico. In tal senso, un colpo durissimo fu dato dalla soppressione delle decime e delle primizie ecclesiastiche «*che rappresentavano la base delle prebende di parroci e cappellani*»⁵⁶². Il basso clero era così reso dipendente dai sussidi, che la Repubblica elvetica aveva previsto di introdurre per compensare i mancati introiti derivati dal versamento delle decime.

È opinione radicata tra gli storici che il divieto delle processioni e dei pellegrinaggi al di fuori delle singole parrocchie, deciso dal direttorio dell'Elvetica nell'aprile del 1799, unitamente alle misure precedentemente evocate, portò una parte consistente del clero della Svizzera sudalpina ad opporsi apertamente all'Elvetica, a sostenere le insorgenze rurali e a parteggiare per il campo austriaco nella guerra di seconda coalizione⁵⁶³.

561. Fabrizio Panzera, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento, le origini del movimento cattolico in Ticino (1798-1855)*, Bologna, Cappelli, 1989, p. 16.

562. Ibidem, cit. p. 15.

563. Cfr. Sandro Guzzi-Heeb, «Dalla sudditanza all'indipendenza: 1798-1803», in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2000, p. 564.

Questa idea è resa verosimile dalla partecipazione attiva di alcuni esponenti del clero cattolico alle insorgenze locali dell'aprile del 1799 e dalle tracce scritte lasciate dai protagonisti di quegli eventi⁵⁶⁴.

Solo l'attenuazione di una parte di queste misure, a partire dall'estate del 1800, per opera del governo repubblicano moderato, insediatosi al potere tra il gennaio e l'agosto di quell'anno, in particolare riguardo alle decime e il venir meno dell'esclusione degli ecclesiastici da qualsiasi carica pubblica, in seguito alla volontà delle autorità elvetiche di applicare la carta costituzionale della Malmaison, avrebbero disinnescato parzialmente l'ostilità di parte del clero nei confronti della Repubblica.

Preso atto di questa dinamica si tratta, nell'ambito della nostra ricerca, di analizzare l'atteggiamento del ceto dirigente sudalpino, per capire quali furono le posizioni di alcuni suoi esponenti riguardo la politica ecclesiastica dell'Elvetica e quale fu la loro capacità di mediazione tra le diverse istanze coinvolte: le istituzioni della Repubblica, il clero e le comunità locali che a loro volta avevano dei loro interessi specifici.

Quest'analisi d'altronde è particolarmente rivelatrice considerando che le terre sudalpine erano per la prima volta confrontate a riforme di tale portata nell'ambito delle relazioni tra Stato e Chiesa: prima del 1798 riforme in tale ambito avevano coinvolto paesi vicini, la Lombardia austriaca, la stessa Austria, la vicina Francia investita dal processo rivoluzionario, ma non la Confederazione dei tredici cantoni⁵⁶⁵.

La limitazione del potere del clero e degli ordini regolari

Dalle fonti a nostra disposizione le misure dell'Elvetica volte a ridurre il potere degli ordini regolari vennero sostenute dal ceto politico moderato sudalpino.

Quasi immediatamente dopo il varo della legge, nel maggio del 1798, il prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini si prodigò in favore della loro entrata in vigore⁵⁶⁶ e lo stesso fece senza remore il prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi. Quest'ultimo, per stilare l'inventario dei beni ecclesiastici, procedette in collaborazione con le autorità della Chiesa e con il presidente della camera amministrativa Carlo Sacchi.

Sacchi il 13 agosto nominò gli amministratori delle corporazioni ecclesiastiche tra i quali si trovarono anche l'arciprete di Bellinzona, nonché dottore in teologia Fulgenzio Sacchi (1750-1810), fratello del presidente della camera amministrati-

564. Fabrizio Panzera, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento, le origini del movimento cattolico in Ticino (1798-1855)*, Bologna, Cappelli, 1989, p. 16 pp. 18-19.

565. Fabrizio Panzera, «Chiesa e Stato, Chiesa e società: la ricerca di nuovi rapporti (1803-1830)», in *Storia del cantone Ticino, L'Ottocento*, Bellinzona, Casagrande, 1998, p. 63.

566. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, lettera di Giacomo Buonvicini al ministro delle arti e delle scienze Philipp Alberti Stapfer, 9 marzo 1799.

va e lo stesso vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi, per il convento dei cappuccini di Faido. Quest'ultimo fu tra i più celeri a portare a compimento il suo incarico senza incontrare particolari resistenze⁵⁶⁷.

Lo stesso Andrea Caglioni, rappresentante del cantone di Lugano nel corpo legislativo, riguardo la proibizione delle nuove vestizioni in discussione al senato e alla legge sui conventi scriveva a suo fratello sacerdote, «*date un addio ai conventi e vivete tranquilli nelle vostre parrocchie dove sarete rispettati protetti e mantenuti*⁵⁶⁸». Le autorità dell'Elvetica d'altronde non si ponevano come obiettivo la pura e semplice scomparsa degli ordini regolari, ma solo di quelli che non erano in grado di sostenersi autonomamente senza l'aiuto dello Stato repubblicano. Gli ordini dotati di risorse sufficienti e la cui utilità pubblica era riconosciuta potevano continuare a sussistere. D'altronde la legge del settembre del 1798 autorizzava i monaci a mantenere le proprie attività, anche se effettivamente li incoraggiava a lasciare il convento in cambio di una pensione dello Stato, vietava espressamente l'adozione di nuovi novizi e proclamava le proprietà delle corporazioni religiose beni nazionali⁵⁶⁹.

Anche Giuseppe Franzoni, il sostituto di Giacomo Buonvicini a capo della prefettura del cantone di Lugano nel biennio 1800-1802, sostenne l'idea di una riduzione dell'influenza delle corporazioni religiose. In conformità con la legge egli chiedeva che non fosse fatta di ogni erba un fascio: esistevano delle corporazioni religiose che avrebbero potuto sostentarsi autonomamente e che potevano svolgere così un ruolo importante di utilità pubblica⁵⁷⁰.

Tra le personalità svizzere sudalpine vi era un certo consenso anche sulla subalternità delle istituzioni ecclesiastiche nei confronti della Repubblica e soprattutto vi era l'idea che gli ecclesiastici dovessero essere cittadini elvetici. Per esempio, in ossequio alla Costituzione, il prefetto Rusconi contestò l'elezione del nuovo vicario ecclesiastico delle tre valli ambrosiane, in quanto personalità non munita della cittadinanza svizzera e non appartenente al clero locale. Rusconi riteneva che nel nuovo contesto istituzionale, che esigeva un elevato spirito pubblico, vi fosse la necessità di una persona con esperienza in grado di «*captarsi gli animi*⁵⁷¹». Al riguardo Pedrazzi chiese addirittura, in una lettera inviata a Carlo Sacchi, la soppressione pura e semplice della carica⁵⁷².

567. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettere di Rusconi del 12 agosto e del 7 novembre 1798.

568. Ibidem, lettera dell'8 agosto 1798.

569. Cfr. legge emanata il 17 settembre in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, 1798, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 325-330.

570. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera del prefetto Franzoni al ministro delle finanze Rothplez, 7 gennaio 1801.

571. Ibidem, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Giuseppe Rusconi all'arcivescovo di Milano, 31 agosto 1798.

572. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 33, cfr. riferimento alla lettera di Bernardino Pedrazzi alla camera amministrativa del cantone di Bellinzona, 7 settembre 1798.

Tale posizione implicava tuttavia delle eccezioni, quando si trattava di garantire i servizi parrocchiali in villaggi che altrimenti rischiavano di rimanerne senza.

L'atteggiamento di Rusconi e con lui di altri esponenti del cantone di Bellinzona fu radicalmente diverso per esempio riguardo l'espulsione dei parroci deportati francesi, espulsione indotta dal trattato di alleanza del 19 agosto 1798 tra Francia e Repubblica elvetica. Rusconi si oppose al loro allontanamento in quanto ciò avrebbe rischiato di lasciare senza parroci diverse comunità della Leventina. Quando si trattò di inoltrare al direttorio elvetico le petizioni dei comuni interessati il prefetto accolse le loro istanze, ciò che favorì la sospensione della misura: «*il direttorio con lettera del 6 andante mi notifica d'aver ricevuto la petizione delle comuni di Chironico, Bedretto, Prugiasco, Fontana, Ronco, Varenzo, Breggio ed averla inviata al suo ministro a Parigi acciò interceda presso il governo francese in favore della loro dimanda; e che frattanto li preti deportati potranno rimanere nel loro soggiorno*⁵⁷³».

Nel cantone di Lugano il prefetto Giuseppe Franzoni, pur sentendosi molto vicino al mondo ecclesiastico, considerava il rispetto della Costituzione e delle leggi della Repubblica anche da parte del clero come fondamentali per il convivere civile. Lo dimostrano in particolare, nel febbraio del 1801, il suo intervento presso il vescovo di Como Rovelli per indurlo a redarguire il parroco di Vergeletto, accusato di aver agito contro le disposizioni della Repubblica. Franzoni avvertiva il vescovo che in caso di mancato richiamo e castigo del parroco, egli si sarebbe rivolto alle autorità centrali affinché venisse sanzionato⁵⁷⁴.

Franzoni agì in modo simile anche nei confronti del parroco di Gordola accusato di essersi scagliato dal pulpito contro le autorità costituite. Il prefetto considerava inaccettabile tale condotta in quanto gli sembrava che «*gli ecclesiastici corrispond[essero] con una ingratitudine evidente alle sagge intenzioni e premure del governo pello ristabilimento dei diritti della Chiesa*», per cui si trovava in dovere «*di non tollerare i loro errori per l'opportuna correzione, poiché dessi potrebbero pure avere delle gravi conseguenze*⁵⁷⁵». Il contenzioso tra i parroci e le autorità della Repubblica rappresentata da Franzoni si risolse con sanzioni piuttosto modeste, anche per la volontà di non portare lo scontro alle estreme conseguenze da parte dello stesso prefetto, che era assolutamente favorevole alla conciliazione tra le istanze della Repubblica e il corpo ecclesiastico.

Un atteggiamento simile lo ebbe anche il successore di Franzoni, Pietro Frasca, che assunse la carica di prefetto tra il novembre del 1802 e il marzo dell'anno successivo: in un contenzioso che opponeva la comunità di Comano e il vescovo di Como per la nomina del nuovo curato di quel comune, che secondo il dispo-

573. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi ad Antonio Camossi, 14 ottobre 1798.

574. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera di Franzoni al vescovo Rovelli, 16 febbraio 1801.

575. Ibidem, lettera di Franzoni al vescovo Rovelli, 4 aprile 1801.

tivo di legge spettava alla comunità stessa con il beneplacito delle autorità, Frasca difese le prerogative della comunità. Chiese al vescovo di Como di rispettare il dispositivo legislativo dell'Elvetica come richiesto dai parrochiani, «*affinché non nasc[essero] differenze tra il sacerdozio e le autorità repubblicane*⁵⁷⁶» conservando così la «*vicendevole armonia*» che il prefetto considerava di estrema importanza.

Frasca a differenza di Franzoni era meno favorevole al ceto ecclesiastico, tuttavia in qualche occasione, là dove le leggi lo imponevano, nell'ambito del versamento di decime e primizie ai parroci, come stabilito a partire dal 1800 dalle stesse autorità repubblicane, egli non esitò ad ordinare l'esecuzione militare al fine di piegare i renitenti⁵⁷⁷.

Il conflitto relativo al pagamento delle decime

Fu proprio sul pagamento delle decime ecclesiastiche e delle primizie d'altronde che il ceto politico della Svizzera sudalpina assunse delle posizioni critiche rispetto alle decisioni prese dalle autorità dell'Elvetica a maggioranza. Le decime e le primizie erano considerate dal ceto politico repubblicano come una reminescenza dell'Ancien Régime. Ma era altresì evidente per gli esponenti moderati sudalpini, che la soppressione delle decime intaccava in modo drastico le fonti di reddito del clero, con il rischio di inibirne l'azione molto importante soprattutto nelle aree periferiche, dove spesso i parroci erano gli unici membri della comunità a poter aiutare famiglie e singoli individui nei più svariati ambiti, oltre che nella sfera spirituale⁵⁷⁸. Diversi membri del ceto dirigente sudalpino consideravano i parroci come utili intermediari tra comunità locali e istituzioni repubblicane; i parroci avevano un ruolo fondamentale nella diffusione dei valori della Repubblica e nell'acculturazione del popolo oltre che nel mantenimento dell'ordine sociale e morale. In altre parole essi avrebbero dovuto assumere le loro responsabilità nel processo di trasformazione⁵⁷⁹.

Per questo il ceto politico e amministrativo al sud delle Alpi, maggioritariamente, pur non opponendosi di principio alla soppressione delle decime ecclesiastiche, perorò la causa di un giusto indennizzo dei parroci da parte dello Stato.

Questa posizione piuttosto favorevole alle istanze della Chiesa poteva essere sorprendente considerando che molte comunità rurali, soprattutto nel Sottoceneri, si espressero invece in modo favorevole alla soppressione delle decime e delle primizie.

576. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, vol. 3, cfr. lettera di Pietro Frasca al vescovo di Como Rovelli, 11 dicembre 1802.

577. Ibidem, cfr. le lettere di Frasca ai comuni di Breno, Fescoggia e Aranno, 6 marzo 1803.

578. Cfr. Fabrizio Panzera, «Dalla Repubblica elvetica alla formazione della diocesi di Lugano» in *Terre del Ticino diocesi di Lugano*, Brescia, ed. la scuola, 2003, pp. 115-116.

579. Cfr. Fabrizio Panzera, «Chiesa e Stato, Chiesa e società: la ricerca di nuovi rapporti (1803-1830)», in *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 76-81.

Tra gli esponenti politici ad assumere chiaramente una posizione critica nei confronti del radicalismo del primo governo dell'Elvetica nei confronti della Chiesa, vi fu per esempio il senatore della Repubblica per il cantone di Lugano Andrea Caglioni, che considerava assolutamente problematica la legge che sospendeva il pagamento delle decime, votata l'8 giugno 1798, quando ancora i rappresentanti dei cantoni svizzeri sudalpini non erano ancora stati eletti.

Nei primi mesi del suo mandato presso i consigli legislativi dell'Elvetica, Andrea Caglioni, nelle sue lettere al fratello sacerdote e insegnante presso il collegio Papio di Ascona Giulio Cesare Caglioni, si mostrò critico nei confronti della politica ecclesiastica dell'Elvetica, anche se a più riprese cercò di spiegare al fratello la natura delle misure adottate e i vantaggi che in prospettiva potevano avere.

Dal canto suo il prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini all'emergere di conflitti riguardo al pagamento delle decime, si limitò a disporre che i detentori di una rendita derivata dalle decime inviassero alla camera amministrativa la nota di quanto percepivano normalmente, in attesa di una legge che regolasse definitivamente la questione⁵⁸⁰.

In effetti, i consigli legislativi, subito all'apertura del dibattito su una legge per la soppressione dei diritti feudali e delle decime e sul loro riscatto, nell'agosto del 1798, presero in seria considerazione l'idea di un indennizzo in favore dei parroci in difficoltà economica.

Il segretario della camera amministrativa Antonio Maria Luvini ricevette in quelle settimane innumerevoli petizioni che chiedevano di compensare le mancate entrate indotte dalla soppressione delle decime con degli indennizzi. La camera non aveva tuttavia le disponibilità finanziarie per poter versare dei compensi. Antonio Maria Luvini, nel settembre del 1798, unitamente agli altri membri della stessa cercò di convincere il direttorio a concedere ai decimatori di riscuotere il dovuto fino al varo del dispositivo di legge, in modo da ridurre l'onere finanziario dello Stato⁵⁸¹.

Dal canto suo, il presidente della camera amministrativa del cantone di Bellinzona, Carlo Sacchi, confrontato alla contestazione dei decimatori privati di entrate, cercò presso le autorità centrali della Repubblica di avvalorare la tesi che nel cantone le decime comprendessero solo una parte dei versamenti fatti alla Chiesa: «*si è risolto notare nel numero delle decime anche le convenzionate e di far riflettere al suddetto ministro, che la congrua in grano di certi curati non deve chiamarsi decima*⁵⁸²». In questo modo le comunità rurali avrebbero dovuto continuare a versare almeno una parte del dovuto.

580. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, lettera di Giacomo Buonvicini al tribunale distrettuale di Locarno, 17 settembre 1798.

581. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, cfr. le lettere al direttorio dell'11 e del 26 settembre 1798.

582. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 33, cit. verbale della camera amministrativa, 6 ottobre 1798.

Le richieste al direttorio dei membri delle camere amministrative dei cantoni sudalpini mostrano quanto il ceto dirigente locale considerasse problematica una soppressione delle decime in un lasso di tempo così breve.

Per dare una risposta a crescenti contestazioni i consigli legislativi approvarono con un decreto nel settembre del 1798 il principio di un salario dello Stato per i parroci⁵⁸³.

Fino all'accettazione definitiva della legge sulla soppressione e il riscatto delle decime, il 10 novembre, Andrea Caglioni si batté, con altri rappresentanti dei cantoni italiani, contro dei testi di legge sulle decime considerati troppo penalizzanti per gli ecclesiastici: «*I cuochi italiani non badano al gusto lemano: se un voto o due non avesse sempre data per quindici giorni di continuo e infuocato dibattimento la preponderanza, si sarebbero presentati dei pasti molto più indigesti*⁵⁸⁴».

Dopo l'accettazione del disegno di legge, Andrea Caglioni scrisse al fratello di avere portato al senato testimonianza del malcontento degli abitanti dei cantoni italiani, ciò che portò i membri dei consigli legislativi a propendere per la promulgazione di una legge⁵⁸⁵ sull'attribuzione di rendite da parte dello Stato agli ecclesiastici rimasti privi di sostentamento: «*fu però quasi universale il sentimento che si darà luogo alle suppliche, quando qualcuno si trovasse dalla medesima gravemente leso. Se voi foste di questa classe non dubitate, che troveremo mezzi, perché in qualche maniera veniate indennizzato*⁵⁸⁶». La legge sugli indennizzi venne approvata all'inizio di dicembre del 1798; Caglioni scrisse subito dopo che sarebbero stati stanziati 350mila franchi, ma ancora in febbraio dell'anno successivo egli cercò di rassicurare il fratello della possibilità di ricevere aiuti e riportò di reclami provenienti da più parti quanto al mancato soccorso dei parroci⁵⁸⁷.

Ancora a marzo del 1799 la situazione doveva essere effettivamente difficile, se lo stesso prefetto Buonvicini ammetteva, scrivendo al ministro delle arti e delle scienze Philipp Albert Stapfer, di ricevere di continuo lettere segnalanti casi di parroci sprofondati nella miseria più nera: «*s'il était possible, que par ses soins humains, les plus misérables puissent obtenir quelque secours je vous assure que les bienfaits de la nation remis entre vos mains ne seraient pas mal employés et*

583. Cfr. il decreto sul salario destinato ai ministri del culto del 15 settembre 1798, in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, p. 321.

584. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello sacerdote Giulio Cesare, 31 ottobre 1798.

585. Cfr. legge sulla conservazione delle rendite degli ecclesiastici del 3 dicembre 1798, in *Bollettino delle leggi e decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1798, p. 127.

586. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello sacerdote Giulio Cesare, 13 novembre 1798.

587. *Ibidem*, lettere del 12 dicembre 1798 e del 27 febbraio 1799.

*encourageraient ces citoyens consternés par leurs besoins de reprendre leur travail pour la patrie*⁵⁸⁸».

Il mancato aiuto dato agli ecclesiastici era d'altronde in contraddizione con il ruolo che già a partire dall'autunno del 1798, Stapfer e più in generale il direttorio, intendevano attribuire al clero nell'infondere in seno al popolo lo spirito pubblico e nell'impartire l'istruzione primaria. Lo stesso Stapfer era cosciente del problema della mancanza di risorse che impediva la realizzazione di una politica di riforme all'altezza delle aspettative di molti esponenti repubblicani⁵⁸⁹.

Non deve perciò sorprendere che moderati filoelvetici nel periodo dell'occupazione austro russa, tra il maggio del 1799 e il giugno dell'anno successivo, là dove ebbero delle responsabilità in seno ai governi provvisori nei singoli distretti, presero la decisione di ristabilire le decime ecclesiastiche.

Furono proprio Giulio Pocobelli e Antonio Maria Luvini ad esempio, come membri di spicco del governo provvisorio del distretto di Lugano, a firmare un decreto che reintegrava dei loro privilegi gli antichi proprietari di decime e livelli. Quella decisione fu poi confermata dal commissario della Repubblica elvetica Heinrich Zschokke⁵⁹⁰ e dalle stesse autorità elvetiche, che nel settembre del 1800 sospesero la legge del 10 novembre sull'abolizione e il riscatto delle decime. Era il risultato della svolta moderata di stampo repubblicano, svolta che portò ad una politica atta a portare alla conciliazione tra il ceto dirigente dell'Elvetica e il clero cattolico⁵⁹¹. L'obiettivo della soppressione delle decime non era stato accantonato, ma in attesa di una legge più equilibrata sul riscatto delle stesse e in previsione di indennizzi da parte dello Stato, le autorità elvetiche avevano preferito ristabilire in parte la situazione precedente il 1798.

Favorevoli a tale politica erano anche il prefetto del cantone di Lugano Franzoni e il prefetto del cantone di Bellinzona Rusconi.

In una lettera al ministro delle arti e delle scienze in difesa del capitolo di Balerna, che richiedeva il pagamento delle decime da parte di alcuni comuni, Franzoni affermava «[il capitolo] *ne dissimule point, qu'on les a privé de leurs anciens droits sans leur accorder aucune indemnité pour la perte qu'ils ont souffert; actuellement ils espèrent, qu'ensuite de la loi, qui autorise le payement des dîmes pour cette année, et de l'équité qui conseille de ne pas leur ôter les moyens de subsistance, ou*

588. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, fascicolo 2, lettera del prefetto Giacomo Buonvicini al ministro delle Arti e delle Scienze Philipp Albert Stapfer, 23 marzo 1799: "Se fosse possibile che per le sue umane cure, i più miserabili potessero ottenere qualche soccorso, vi assicuro che i benefici della nazione a voi attribuiti non sarebbero mal impiegati e incoragerebbero questi cittadini costernati dal loro bisogno a riprendere il loro lavoro per la nazione".

589. Cfr. Adolf Rohr, *Philipp Albert Stapfer, Minister der Helvetische Republik und Gesandter der Schweiz in Paris 1798-1803*, Baden, hier plus jetzt, 2005, pp. 84-87.

590. Cfr. Enrico Zschokke, *Commissario nella Svizzera italiana per il direttorio elvetico*, Lugano, ed. Veladini, 1843, pp. 21-24.

591. Al riguardo cfr. Fabrizio Panzera, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento*, Bologna, Cappelli editore, 1989, p. 21.

qu'on leur accordera les droits de perception des dîmes, ou une indemnisation»⁵⁹². Il prefetto non si opponeva al riscatto dei privilegi feudali e delle decime, ma solo in cambio di un indennizzo da parte dello Stato, altrimenti doveva essere mantenuto lo Status quo: il clero non poteva essere privato del suo unico mezzo di sostentamento.

Anche Rusconi, forse con maggiore distacco, concordava: rivolgendosi al prevosto Gut di Biasca, lo invitò ad avere pazienza quanto agli indennizzi dell'Elvetica per le decime non riscosse nel 1798 e 1799 e a segnalare eventuali mancati versamenti delle decime per l'anno 1800 così come previsto dai decreti legislativi⁵⁹³. Rusconi sarebbe intervenuto facendo valere la sua autorità e quella dei tribunali.

Il conflitto con le comunità locali

La concordanza tra gli esponenti sudalpini moderati filoelvetici e il clero cattolico sulla questione delle decime, tra il 1799 e il 1802, non trovava il sostegno delle comunità rurali, che nei primi mesi seguiti all'instaurazione della Repubblica avevano smesso di pagare le decime. Ciò è rilevabile con maggiore frequenza nei distretti sottocenerini del cantone di Lugano, meno invece nei distretti sopracenerini e nel cantone di Bellinzona.

Proprio Giulio Pocobelli e Giacomo Buonvicini, esponenti del governo provvisorio luganese che per primi, nel periodo dell'occupazione austro-russa, avevano deciso di ristabilire il pagamento delle decime, furono subissati da innumerevoli petizioni di comunità rurali che annunciavano il loro rifiuto a prestarsi al pagamento delle decime⁵⁹⁴.

Dopo il ristabilimento del pagamento delle decime da parte del governo repubblicano moderato, nel settembre del 1800, il prefetto di Lugano venne più volte sollecitato da comunità rurali che si opponevano al versamento delle decime. Ad opporsi al pagamento delle decime erano soprattutto le comunità rurali distaccate dai loro decimatori.

Nel conflitto tra clero e comunità rurali, Franzoni prese posizione in generale in favore delle autorità ecclesiastiche. Sostenne per esempio il capitolo di Balerna contro la renitenza dei comuni della valle di Muggio, il parroco di Tremona nei confronti dei suoi compaesani nel Mendrisiotto e si fece avvocato della causa dei

592. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera del prefetto Franzoni ad Albert Philipp Stapfer, ministro delle arti e delle scienze, 7 ottobre 1800: “[il capitolo] non dissimula affatto, che li si è privati del loro antico diritto senza accordar loro alcuna indennità per la perdita che hanno sofferto; attulmente sperano, che in seguito alla legge che autorizza il pagamento delle decime per quest'anno e dell'equità che consiglia di non toglier loro i mezzi di sussistenza, che si accorderà loro i diritti di percezione della decima o che si dia loro un indennizzo”.

593. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i particolari, cfr. lettera di Rusconi al prevosto di Biasca Gut, 15 marzo 1801.

594. Petizioni giunsero dai comuni di Aranno, Bogno, Breganzona, Rancate, Viglio e Muzzano. ASL, Protocolli del governo provvisorio, cfr. in particolare con i verbali del 18, del 23 e del 30 luglio, del 3 settembre, del 5 e 15 ottobre 1799.

capitoli di Riva S. Vitale, Agno e S. Lorenzo a Lugano nei confronti di innumerevoli comuni o particolari del distretto di Lugano che si rifiutavano di pagare le decime⁵⁹⁵. Egli si prodigò anche in favore del pagamento delle decime destinate ai benefici detenuti dal vescovo di Como, anche se si rifiutò di utilizzare la forza per obbligare i renitenti in attesa di una decisione delle autorità della Repubblica.

A spalleggiare i decimatori, a Berna vi era l'ex senatore Andrea Caglioni che si prodigò presentando dei memoriali atti a confutare gli argomenti avanzati nelle innumerevoli petizioni dei comuni astretti al pagamento delle decime⁵⁹⁶.

Nel corso del mese di novembre le petizioni delle comunità refrattarie al pagamento vennero respinte e Franzoni, all'inizio del mese successivo, intimò i comuni coinvolti al pagamento del dovuto. Il prefetto poteva considerarsi soddisfatto in quanto le decisioni prese da parte delle autorità della Repubblica dimostravano «*che li ministri del culto non sono negletti dal governo, ancorché le infelici circostanze dei tempi non gli permettono di dar loro in generale più parziali contro segni del suo interessamento*⁵⁹⁷».

Nonostante la concordanza con gli interessi ecclesiastici, Franzoni era consapevole che lo scontro sul pagamento delle decime, era anche dovuto ad un quadro giuridico insufficiente, per cui cercò di sollecitare le autorità della Repubblica a meglio definire le disposizioni di legge: «*La loi qui suspend l'exécution de celle du 10 novembre 1798 au lieu d'éclaircir la matière des dîmes par rapport à leur payement, favorise le prétexte de s'y refuser, parce qu'on dit, que cette loi du 15 septembre, n'ordonne pas tel payement. D'une autre côté les propriétaires des dîmes le réclament. Les ministres du culte aussi sont en question avec leurs déci-mateurs, plusieurs d'entre lesquels ont porté des pétitions au ministre des sciences pour en être dispensés. Une décision claire et absolue est indispensable, car les perceptions de tel droit sont paralysés, et on sait des frais judiciaires, qu'un arrêté supérieur bien circonstancié pourrait épargner*⁵⁹⁸».

Franzoni in definitiva credeva fermamente nella capacità delle autorità della Repubblica di dotarsi di un quadro legale che potesse conciliare gli interessi del clero e quelli del popolo: «*Non dubito che l'equità dei legislatori concilierà al*

595. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. corrispondenza del prefetto Franzoni con il parroco e il console di Tremona, 10 ottobre 1800.

596. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, cfr. le lettere di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare del 23 novembre 1800 e del 5 marzo 1801.

597. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, Lettera del prefetto Franzoni al capitolo di Agno, 4 dicembre 1800.

598. Ibidem, lettera del prefetto Franzoni al ministro di giustizia e polizia, 28 settembre 1800: «La legge che sospende l'esecuzione di quella del 10 novembre 1798 al posto di chiarire la questione delle decime rispetto al loro pagamento, favorisce il pretesto per sottrarvisi, perché si dice, che questa legge del 15 settembre non ordina tale pagamento. Dall'altra parte i proprietari delle decime la reclamano. I ministri del culto sono coinvolti così come i loro decimatori, tra i quali parecchi hanno inviato petizioni al ministro delle scienze per esserne dispensati. Una decisione chiara e assoluta è indispensabile, in quanto la riscossione di tale diritto è paralizzata, e si conoscono le spese di giustizia che potrebbero essere risparmiate da un decreto superiore ben circostanziato».

*più possibile gli interessi del popolo, che riassume contro tale diritto con quelli dei possessori di essi*⁵⁹⁹».

D'altra parte la stessa Costituzione obbligava all'elaborazione di una legge che prevedesse un equo riscatto non essendo concepibile l'esistenza di aggravii perpetui ed irredimibili⁶⁰⁰. Dal gennaio del 1801, visto il perpetuarsi dell'incertezza giuridica, il prefetto con una certa determinazione cercò di favorire, là dove ve ne era la disponibilità e per evitare le onerose spese di giustizia, gli accordi amichevoli tra i detentori delle decime e i loro debitori per un modico versamento degli arretrati. Fu il caso per il contenzioso che opponeva i comuni di Tremona, Arzo, Seseglio, Brusino Arsizio con il capitolo di Riva S. Vitale e il comune di Morbio Inferiore con il capitolo di Balerna⁶⁰¹.

L'incertezza perdurò anche in seguito, nonostante il corpo legislativo ancora dominato dalla corrente repubblicana moderata, il 9 giugno del 1801, avesse votato una legge che stabiliva la possibilità a breve di un riscatto delle decime. La nuova legge infatti non stabiliva i termini del riscatto e continuava a prevedere in via provvisoria l'obbligo del pagamento delle decime⁶⁰². Inoltre Franzoni, come scritto in una lettera al vescovo di Como Rovelli, considerava problematico il dispositivo che prevedeva il versamento delle decime in denaro, in quanto nel cantone di Lugano «*la molteplicità dei piccoli pezzi di terreno sottoposti alla decima rende l'estimazione dei frutti difficilissima*⁶⁰³», e ciò era ai suoi occhi tutt'altro che equilibrato in quanto discriminava i decimatori.

Proprio per il perpetuarsi dell'incertezza, gli innumerevoli contenziosi si protrassero fino alla fine del regime dell'Elvetica. Stanco di mediare Franzoni nel gennaio del 1802 chiese al vescovo di Como di rivolgersi direttamente alle autorità della Repubblica per ottenere indicazioni atte a permettere delle soluzioni definitive dei conflitti pendenti⁶⁰⁴, mentre il suo successore, Pietro Frasca, entrato in carica solo nel novembre del 1802, accettò la mediazione, ma con un occhio di riguardo per gli interessi delle comunità rurali: «*[i comuni] mi pregano d'interporre la mia mediazione, affine di ottenere qualche indulgenza in sollievo della classe più indigente dei decimatori. Sebbene un simile passo sia estraneo ai doveri del ministero, io non ho potuto ricusare alle ricorrenti una tale mediazione nel concorso delle*

599. Ibidem, lettera del prefetto Franzoni al vescovo di Como Rovelli, 6 novembre 1800.

600. ASTi, Fondo Cagliani, scatola 3, cfr. lettera di Andrea Cagliani al fratello Giulio Cesare, 17 giugno 1801.

601. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettere del prefetto Franzoni al cittadino Rusconi di Tremona e al canonico Agostino Quadri di Balerna, del 12 gennaio e del 9 maggio 1801.

602. Cfr. legge sulla redimibilità delle decime del 9 giugno 1801, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. V, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 363-366.

603. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto di Lugano con i particolari, cfr. lettera del prefetto Franzoni al vescovo di Como Rovelli, 27 giugno 1801.

604. Ibidem, lettera di Franzoni al vescovo Rovelli, 2 gennaio 1802.

*molteplici contribuzioni, onde il popolo è aggravato*⁶⁰⁵». Era la dimostrazione che non sempre i moderati repubblicani al sud delle Alpi si schieravano dalla parte del clero; vi erano sensibilità diverse, che soprattutto a livello nazionale impedirono una soluzione concordata per il superamento del sistema delle decime tramite il riscatto delle stesse e una legge che mettesse fine al conflitto tra decimatarî e debitori.

Il conflitto sulle decime dimostrava quanto fosse complesso il rapporto tra il ceto politico-amministrativo, le comunità locali e le autorità ecclesiastiche. Le comunità locali, come rilevato dalla nostra analisi, avevano interessi specifici che a seconda delle questioni potevano entrare in conflitto con quelli delle autorità ecclesiastiche o essere in contrasto con le innovazioni proposte dall'Elvetica. Alcune innovazioni dell'Elvetica infatti modificavano in profondità gli equilibri e le pratiche delle comunità locali e ciò creava conflitto.

La creazione del comune politico era per esempio fondamentale per la gestione locale in una Repubblica ispirata ai valori di libertà e uguaglianza dei cittadini. L'applicazione della legislazione dell'Elvetica, il prelievo delle imposte e la redistribuzione delle risorse passava in qualche modo dalla volontà delle autorità comunali.

Le norme riguardanti le comunità locali, il catasto e la fiscalità

La Costituzione elvetica prevedeva l'introduzione di uguali diritti per tutti i cittadini⁶⁰⁶. A livello locale ciò implicava l'abolizione dei patriziati e delle vicinanze che detenevano il monopolio della gestione dei beni comunali. I patriziati o le vicinanze erano in effetti controllati da famiglie che si trasmettevano per via ereditaria di generazione in generazione il privilegio di poter amministrare le risorse del comune. Al sud delle Alpi, per la grande diversità territoriale, nell'Ancien Régime le situazioni delle vicinanze erano diversificate. Nei borghi di Lugano e Mendrisio⁶⁰⁷ esisteva una cerchia ristretta di famiglie nobili e borghesi che deteneva il potere amministrativo. La situazione era analoga nei borghi del Sopraceneri, Bellinzona e Locarno⁶⁰⁸. Nelle valli e nelle aree rurali, invece la vicinanza spesso comprendeva la maggior parte delle famiglie residenti da più generazioni⁶⁰⁹. Se nel Sottoceneri il territorio della vicinanza era spesso stato suddiviso tra vicini che ne usufruivano

605. Ibidem, lettera del prefetto Pietro Frasca al canonico Agostino Quadri di Balerna, 14 febbraio 1803.

606. Cfr. il titolo III della Costituzione elvetica relativa allo stato politico dei cittadini e in particolare con gli art. 19 e 20, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, p. 595.

607. Marco Schnyder, *Famiglie e potere, il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra sei e settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011, pp. 89-93.

608. Cfr. Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò editore, 1998, pp. 88-89.

609. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, pp. 189-190.

in modo privato, nel Sopraceneri e nelle alte valli, il territorio posto in altitudine e caratterizzato dalla presenza di boschi e ampi pascoli esigeva la gestione in comune delle risorse⁶¹⁰, mentre per le singole famiglie l'usufrutto privato era possibile solo per i terreni più vicini al villaggio posti sul fondovalle⁶¹¹.

La soppressione pura e semplice delle vicinanze e dei patriziati e la costituzione del comune politico, che riuniva tutti i cittadini elveticici, come previsto nel messaggio del direttorio agli organi legislativi del giugno del 1798⁶¹², proprio per le differenti situazioni socio economiche indusse reazioni variegata nei due cantoni sudalpini dell'Elvetica. Nei borghi ciò costituiva la semplice sanzione di un processo già in corso e per i più inevitabile, mentre nelle comunità rurali e soprattutto in quelle di valle la costituzione del comune politico metteva in pericolo equilibri socio-economici consolidati da secoli. Giacomo Buonvicini, per esempio, prefetto del cantone di Lugano e mercante originario di una famiglia da sempre esclusa dal patriziato, si opponeva decisamente alla preservazione dei beni comunali e delle vicinanze: «*la bienfaisante égalité fraternelle serait alors plus promptement établie entre les habitants de la même commune, ce qui serait une des plus doux et précieux fruits du nouvel ordre de chose*». Secondo Buonvicini l'unico statuto legale doveva essere quello di cittadino attivo, che doveva godere di tutti i diritti. Il termine stesso di forestiero doveva essere proscritto, ciò che altrimenti costituiva una discriminazione e un'offesa per i cittadini attivi⁶¹³. Una posizione che non doveva essere rassicurante per i vicini di Stabio che si erano rivolti al prefetto nel settembre del 1798 per chiedere la conservazione delle proprietà comunali⁶¹⁴.

Più sfumata era invece la posizione di Giuseppe Rusconi, prefetto del cantone di Bellinzona, di fronte al conflitto insorto nelle valli tra vicini e forestieri⁶¹⁵. Confrontato alla radicale opposizione dei vicini di Airolo alle nuove disposizioni, vicini che minacciavano addirittura di voler cacciare i forestieri che vi risiedevano da decenni, cercò di ergersi a mediatore e di prendere tempo. Rusconi chiese alla vicinanza di Airolo di desistere dal suo intento e di accettare un accordo secondo le disposizioni da tempo in vigore, nell'attesa di una legge in grado di troncargli

610. Per una maggiore comprensione del funzionamento economico e sociale della vicinanza cfr. Marco Poncioni, «L'economia agro-pastorale e il comune rurale», in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 131-158 e Mario Fransioli, *Il vicinato di Airolo, gli ordini del 1788*, Airolo, patriziato di Airolo, 1994.

611. Cfr. Pio Caroni, *Le origini del dualismo comunale svizzero*, Milano, ed. Giuffrè, 1964, pp. 251-273.

612. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers, sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, p. 93.

613. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cfr. con lettere di Giacomo Buonvicini al ministro degli interni Rengger e al direttorio, 13 febbraio 1799: "La benefica fraterna uguaglianza sarebbe allora più prontamente stabilita tra gli abitanti dello stesso comune, ciò che sarebbe uno dei più dolci e preziosi frutti del nuovo ordine delle cose".

614. Ibidem, verbale dell'incontro di Buonvicini con i vicini di Stabio, 17 settembre 1798.

615. Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpflische, 1886, p. 154.

«odiosi» conflitti tra vicini e forestieri. Rusconi chiedeva alla vicinanza di non farsi giudice di causa propria, ma di rivolgersi ai tribunali nel caso in cui si sentisse lesa.

Nello stesso tempo scrisse ai forestieri pregando loro di avere pazienza in quanto «*sinora non vi è legge che deroghi a quel riguardo le pratiche ed usi delle comunità. Credo che in breve il corpo legislativo se ne occuperà, essendo varie le questioni insorte in diversi luoghi della Repubblica su tale oggetto e però nessuna autorità può disporre diversamente*⁶¹⁶». Rusconi era favorevole al miglioramento della condizione dei forestieri, ma si rifiutava di prendere posizione in loro favore in assenza di una legge quadro.

A partire dall'agosto del 1798 lettere e petizioni in opposizione alle nuove disposizioni ebbero il merito di alimentare un vivace dibattito⁶¹⁷ nei consigli legislativi chiamati a varare la legge atta ad applicare i principi sanciti dalla Costituzione e dal direttorio.

La legge sull'organizzazione delle municipalità del 13 novembre 1798 dissipò almeno in parte le preoccupazioni di quanti difendevano l'istituzione della vicinanza: il disegno legislativo creava effettivamente la municipalità, alla cui elezione potevano partecipare tutti i cittadini residenti nel comune, ma preservava la proprietà comunale: «*senza questa distinzione comandata*» recita il testo introduttivo alla formulazione della legge «*si cadrebbe in un inconveniente alternativo: o attribuendo ogni polizia ai vicini, di metter gli altri cittadini del luogo sotto una servitù altrettanto incostituzionale, che insopportabile ad uomini liberi, o chiamando i cittadini non vicini del luogo all'amministrazione dei beni, che loro non appartengono, di commettere un'ingiustizia evidente; giacché alla fine l'amministrazione non deve essere confidata a chi non ha la proprietà*⁶¹⁸». Tale dispositivo che fissava dei principi generali fu precisato dalla legge del 15 febbraio 1799 che definiva i compiti delle municipalità e creava le camere del maneggio, atte ad assumere il ruolo economico e sociale di gestione dei beni collettivi dei vicini comproprietari dell'antica vicinanza⁶¹⁹.

La soluzione adottata sembrava assecondare le sensibilità del ceto politico sudalpino. Il senatore Andrea Caglioni aveva dato il suo personale contributo all'elaborazione del modello proposto partecipando ai lavori commissionari⁶²⁰.

La creazione di un modello dualistico che permetteva alla proprietà collettiva dei patriziati di continuare a sussistere non dispiaceva neanche al prefetto del can-

616. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettere di Rusconi ai consoli di Airolo e ai cittadini fratelli Forni abitanti di Airolo, 19 settembre 1798.

617. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers, sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, p. 97.

618. Legge sull'organizzazione delle municipalità del 13 novembre 1798, in *Bollettino delle Leggi e dei decreti della Repubblica elvetica, 1798*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, cit. pp. 83-84.

619. Al riguardo cfr. Silvia Arlettaz, *Citoyens et étrangers, sous la République Helvétique (1798-1803)*, Genève, Georg, 2005, p. 99-104.

620. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, cfr. corrispondenza di Andrea Caglioni al fratello Cesare, 26 agosto 1798.

tone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, che con le nuove disposizioni di legge poté dirimere con più facilità i conflitti tra le vicinanze e i non vicini.

Nel caso del cittadino Giovanni Battista Kiber residente a Ludiano in valle di Blenio, che chiedeva di partecipare alle deliberazioni della vicinanza, Rusconi intervenne comunicando al vice prefetto di Blenio Giovanni Pietro Dalberti, che effettivamente Kiber avrebbe avuto diritto a partecipare alla vita associativa del comune essendo cittadino, ma per quanto riguardava la sua partecipazione alla camera del maneggio, doveva essere permessa solo dopo l'accertamento del suo statuto di comproprietario⁶²¹.

A causa dell'occupazione austro-russa tra il maggio del 1799 e l'estate dell'anno successivo la legge sulle municipalità non poté essere messa in vigore nei due cantoni sudalpini. Dopo il ristabilimento delle autorità della Repubblica elvetica i prefetti dei cantoni di Lugano e Bellinzona agirono con prudenza. La loro azione ancora una volta rileva posizioni sfumate in seno al ceto politico e amministrativo e i conflitti, all'interno delle stesse comunità rurali, tra cittadini elvetici esclusi dalle vicinanze e quanti invece ne facevano parte.

La legge sulle municipalità e le camere del maneggio nei cantoni di Lugano e Bellinzona (1800-1802)

I prefetti del cantone di Bellinzona, Giuseppe Rusconi, e di Lugano, Giuseppe Franzoni, nominato nell'agosto del 1800, agirono quanto all'applicazione delle leggi sulle municipalità mostrando sensibilità piuttosto simili per quanto riguarda i principi. Mentre l'azione dell'abate Vincenzo Dalberti rileva una posizione affine agli interessi delle vicinanze che ci avvicina ai problemi insorti in seno alle comunità locali in seguito alle innovazioni introdotte dalla legge del febbraio del 1799.

Sia Franzoni che Rusconi consideravano in definitiva fondamentale per la Repubblica l'istituzione delle municipalità e l'applicazione della legge: in mancanza di autorità locali di tipo municipale sarebbe stata eccessivamente difficile l'effettiva implementazione delle leggi della Repubblica. Ancora nel novembre del 1800 Franzoni faceva osservare al ministro di polizia che *«les municipalités et les agents ne sont point en activité, et laissent nécessairement infructueuses plusieurs lois, dont l'exécution les regardent particulièrement. Les consuls qui réunissent provisoirement les fonctions des ces deux pouvoirs sont, ou peu capables ou insoucians des intérêts publics. Par conséquent la publication de toutes les lois, au lieu d'établir la régularité, accroît la confusion, et il semble convenable de proposer actuellement que celles qu'on peut faire exécuter et d'attendre, que toutes les au-*

621. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettere di Rusconi a Pizzotti, curato di Ludiano, ai consoli della vicinanza del 24 febbraio 1799.

*torités inférieures soient en activité, pour publier les autres, et les faire exactement observer*⁶²²».

Proprio per meglio applicare le disposizioni del direttorio Rusconi, al contrario di Franzoni, già dall'agosto del 1800 aveva promosso nel cantone di Bellinzona la costituzione di alcune municipalità: «*La nécessité (particulièrement pour ce qui concerne le passage et entretien des troupes) nous a cependant obligé à former des municipalités provisoires dans les communes de Bellinzona, Giornico, Faido et Airolo, comme étant les principales communes sur la grande route*⁶²³».

Ciò aveva creato un sistema ibrido dove alcuni comuni avevano delle municipalità provvisorie e altri funzionavano ancora basandosi sull'attività di consoli stipendiati dalla comunità.

Quel sistema differenziato agli occhi di Rusconi doveva essere riorganizzato secondo un principio comune. Nel dicembre del 1800 si era espresso senza mezzi termini in quel senso: «*Cette bizarre différence exige donc impérieusement une organisation uniforme analogue aux principes de notre Constitution*⁶²⁴».

Rusconi, come Franzoni, considerava infatti il sistema basato sui consoli come assolutamente imperfetto, in quanto gli stessi erano spesso poco competenti nell'assunzione dei compiti loro affidati. Inizialmente nel cantone di Lugano si era effettivamente fatto capo ai consoli, che facevano le veci degli agenti nazionali e municipali e in quella funzione avrebbero dovuto far applicare le leggi della Repubblica e riscuotere le imposte. Tuttavia i consoli non erano scelti in base alle loro competenze o motivazioni, ma con un sistema a rotazione che favoriva la rappresentanza delle famiglie appartenenti alle vicinanze. Le assemblee comunali avrebbero dovuto invece eleggere persone capaci⁶²⁵.

Sia Franzoni che Rusconi nell'insediamento delle nuove municipalità propugnavano l'idea di municipalità distrettuali che riunissero i rappresentanti di più comuni: «*io non ritrovo verun mezzo di migliore provvisoria organizzazione fuorché quello d'una municipalità distrettuale composta d'un membro di ciascuna*

622. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera del prefetto Giuseppe Franzoni al ministro di polizia, 2 novembre 1800: "Le municipalità e gli agenti nazionali non sono per niente in attività, e lasciano necessariamente infruttuose diverse leggi, la cui applicazione li riguardano particolarmente. I consoli che riuniscono provvisoriamente le funzioni di questi due poteri sono, o poco capaci o insensibili agli interessi pubblici. Di conseguenza la pubblicazione di tutte le leggi, al posto di stabilire la regolarità, accresce la confusione, e sembra conveniente proporre attualmente unicamente quelle che è possibile applicare, e aspettare che tutte le autorità inferiori siano in attività per pubblicare le altre in modo che siano fatte precisamente osservare".

623. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Rusconi al ministro della guerra, 8 ottobre 1800: "La necessità (particolarmente per ciò che concerne il passaggio e il rifornimento delle truppe) ci ha tuttavia obbligati a costituire le municipalità provvisorie nei comuni di Bellinzona, Giornico, Faido e Airolo, essendo i principali comuni sulla strada principale".

624. Ibidem, cfr. lettera di Rusconi al ministro degli interni, 31 dicembre 1800: "Questa strana differenza esige quindi imperativamente un'organizzazione uniforme analoga ai principi della nostra costituzione".

625. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, vol. 2, lettera di Franzoni al ministro degli interni Rengger, 7 gennaio 1801.

*comune per trattare e regolare gli affari municipali di maggior importanza*⁶²⁶». Di fatto il prefetto era particolarmente preoccupato dei costi che le comunità o la Repubblica avrebbero dovuto addossarsi con la creazione in ogni comunità di una municipalità: la carenza di municipali capaci avrebbe obbligato i comuni ad assumere con grande dispendio persone provenienti da altri comuni⁶²⁷. Per Franzoni la preoccupazione per i costi eccessivi delle istituzioni era una costante. Il prefetto anche in altre occasioni si era espresso in favore di una diminuzione delle spese, tramite la riduzione dei membri dei tribunali, delle municipalità, delle camere del maneggio e grazie all'assunzione da parte dei daziari del compito di prelevare le imposte: era il solo modo a suo avviso di mantenere una ridotta imposizione fiscale, imposizione invisita al popolo⁶²⁸.

In vista dell'organizzazione vera e propria anche Rusconi, su suggerimento del commissario Zschokke, si era espresso affinché si costituissero un numero ridotto di municipalità rispetto al numero dei comuni in modo da ridurre le spese pubbliche e in modo da poter trovare per la loro gestione un personale all'altezza dei compiti. Tra i municipali si sarebbero poi nominati gli agenti nazionali. I singoli comuni tuttavia dovevano essere lasciati liberi di organizzare le proprie camere del maneggio al fine di poter gestire autonomamente le proprietà vicinali⁶²⁹.

Così effettivamente si procedette nel cantone di Bellinzona dal gennaio del 1801, in base anche alle indicazioni date dal ministro degli interni il 7 dicembre. Nel distretto di Blenio si costituirono quattro municipalità per una ventina di comuni, nel distretto di Leventina e in quello di Bellinzona rispettivamente sei e cinque municipi per una ventina di comuni, nel distretto di Riviera due municipalità per una decina di comuni. Rusconi utilizzò quindi fino in fondo i margini di manovra dati dal potere centrale, adottando il sistema più vicino agli interessi del cantone quanto a contenimento dei costi e possibilità di far capo a personalità competenti.

Paradossalmente non avvenne la stessa cosa nel cantone di Lugano, nonostante il prefetto condividesse le stesse preoccupazioni. A Lugano Franzoni procedette all'inizio del 1801 con la creazione delle municipalità seguendo alla lettera le disposizioni della legge e seguendo un modello meno risparmiistico di quanto agognato: *«sur quoi nous nous trouverons en opposition dans ces deux cantons moi m'étant réglé [a Bellinzona] sur votre instruction du 7 décembre relativement*

626. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera del prefetto Giuseppe Franzoni alla reggenza dei distretti di Locarno e Valmaggia, 17 agosto 1800.

627. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera del prefetto al ministro delle finanze, 14 ottobre 1800.

628. Ibidem, lettera di Franzoni al ministro dell'interno Rengger, 23 novembre 1800.

629. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. lettera di Rusconi al ministro delle finanze e al consiglio esecutivo rispettivamente del 29 ottobre e del 19 novembre 1800.

*à la réunion des plusieurs communes au arrondissement, et à la restriction des membres autant que possible*⁶³⁰».

Se l'elezione della municipalità di Lugano a fine dicembre del 1800 avvenne senza particolari problemi, il mese successivo Franzoni incontrò resistenze in particolare a Mendrisio e nel Luganese da parte di alcuni comuni della Valcolla e della Capriasca.

Nei confronti del capoluogo del distretto più meridionale del cantone, all'inizio di marzo, non si fece scrupolo ad ordinare l'esecuzione militare: fece inviare una quarantina di soldati delle truppe elvetiche nel comune recalcitrante, obbligandolo a farsene carico. Contemporaneamente inviò l'ingiunzione a riunire l'assemblea dei cittadini attivi per la nomina della municipalità⁶³¹. Per Franzoni era di primaria importanza che la legge fosse fatta rispettare «*car une faiblesse du gouvernement envers ceux qui s'opposent à l'exécution des dispositions générales, produirait un fort mauvais effet sur les communes obéissantes, qui se repentiraient de leur promptitude, et se flatteraient aussi d'obtenir dans d'autres cas par une résistance constante, l'accomplissement de leurs désirs partiels*⁶³²».

Se a Mendrisio la questione si risolse piuttosto in fretta, la resistenza dei comuni della Valcolla e della Capriasca si protrasse fino all'estate quando le autorità centrali decisero di procedere con la nomina forzata dei municipali, municipali la cui autorità le comunità erano tenute a rispettare⁶³³.

Rusconi dal canto suo non incontrò resistenze così forti, ma dovette intervenire a più riprese per chiarire i dubbi emersi in seno ad alcune comunità: il prefetto dovette precisare che la gestione delle proprietà vicinali sarebbe stata affidata alla camera del maneggio, un organo separato dalla municipalità. Spiegò che la fissazione delle sedi municipali era dipesa dall'accessibilità geografica dei comuni appartenenti alla municipalità e che non vi era possibilità di cumulare la carica di municipale con quella di giudice. La separazione dei poteri era un principio che doveva essere rigorosamente rispettato. Riguardo ad alcune irregolarità che si verificarono, Rusconi si mostrò tollerante: «*se vi è dell'intrigo nelle elezioni, è ben giusto e necessario che sieno annullate, se poi fossero semplici omissioni delle formalità prescritte, si può sorpassare, perché in questa prima scelta di municipa-*

630. Ibidem, cfr. lettera di Rusconi al ministro degli interni, 4 gennaio 1801: "su questo noi ci troveremo in opposizione in questi due cantoni, essendomi io regolato [a Bellinzona] sulla vostra istruzione del 7 dicembre relativamente alla riunione di più comuni alle circoscrizioni, e alla restrizione dei membri per quanto è possibile".

631. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. con lettere di Franzoni al comune di Mendrisio del 7 e 8 marzo 1801.

632. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera di Franzoni al ministro degli interni Merian, 22 marzo 1801: "in quanto una debolezza del governo verso coloro che si oppongono all'applicazione delle disposizioni generali, produrrebbe un effetto fortemente negativo sui comuni obbedienti, che si pentirebbero della loro prontezza, e crederebbero di ottenere in altre situazioni, grazie ad una costante resistenza, il soddisfacimento dei loro desideri particolari".

633. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera di Franzoni ai comuni renitenti della Valcolla e della Capriasca, 17 giugno 1801.

lità e camere di maneggio, la maggior parte delle comuni si trovano imbarazzate o dai pregiudizi antichi o dall'inabilità di procedere in forma⁶³⁴».

È quindi soprattutto l'azione di Vincenzo Dalberti a rivelarci i conflitti insorti a livello locale nel cantone di Bellinzona tra i membri delle vicinanze e i cittadini elvetici esclusi e le autorità della Repubblica.

Dalberti ancora nella primavera del 1801 subiva le conseguenze dell'esclusione dalle istituzioni dell'Elvetica in quanto membro del clero. Dopo aver cercato invano il reintegro in occasione della creazione delle autorità locali nel gennaio-febbraio del 1801, si mise a disposizione della propria comunità di origine, la comunità di Olivone nell'alta valle di Blenio, per difenderne gli interessi di fronte alle rivendicazioni dei cittadini elvetici esclusi dalla vicinanza.

Dalberti sostenne i comproprietari del comune di Olivone, che si opponevano alla partecipazione dei non vicini alla gestione dei beni comunali e all'intrusione della municipalità negli affari della vicinanza. A nome dei consoli della vicinanza di Olivone, alla fine di gennaio del 1801, Dalberti scrisse⁶³⁵ una lettera al prefetto chiedendo chiarimenti. Un chiarimento necessario affinché il conflitto fra camera del maneggio e municipalità non degenerasse.

A suo avviso la piena proprietà era il criterio fondamentale per determinare chi avesse diritto o meno ad accedere alla camera del maneggio che, secondo la legge del 15 febbraio 1799, doveva occuparsi dei beni comunali. Non solo, per estensione egli considerava che solo la proprietà poteva permettere la concessione della piena cittadinanza «*giacché li forestieri non sono che famigli, e fittabili di vicini assenti; gente senza proprietà, e per conseguenza senza patriottismo*⁶³⁶».

Secondo l'abate vi erano quattro categorie di persone legate al comune di Olivone e aventi rapporti con la vicinanza: i vicini degagnesi, padroni dei beni comunali da loro comprati e amministrati; i vicini generali ma non degagnesi, che avevano libero accesso a pascoli e boschi, senza però aver diritti né attivi, né passivi nell'amministrazione della vicinanza (in generale olivonesi emigrati); i mezzi vicini generali, senza diritti nell'amministrazione dei beni comunali e che potevano usufruire per metà dei benefici, mentre che per l'altra metà dovevano pagare; i forestieri, che per accedere ai beni comunali dovevano pagare. Egli concludeva che secondo la legge del 15 febbraio 1799 solo i proprietari a pieno titolo potevano partecipare all'amministrazione della vicinanza⁶³⁷.

Finalmente dei memoriali furono spediti sia dalla municipalità che dai comproprietari alle autorità della Repubblica, memoriali che difendevano i rispettivi

634. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i vice prefetti, lettera di Rusconi al vice prefetto di Blenio, 18 gennaio 1801.

635. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C, lettera manoscritta di Vincenzo Dalberti a nome dei consoli di Olivone al prefetto Giuseppe Rusconi, 25 gennaio 1801.

636. Ibidem, cit. p. 8.

637. Cfr. con l'articolo 102 della legge sull'organizzazione delle municipalità, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1798-1799, p. 290.

punti di vista. Il conflitto si protrasse anche nelle settimane successive in quanto la municipalità pretendeva di avere il potere di decidere della tensa [il diritto di libero pascolo del bestiame], diritto che era sempre spettato alla vicinanza e quindi ai soli comproprietari⁶³⁸. Anche su questa questione Vincenzo Dalberti diede un aiuto consistente ai comproprietari nell'elaborazione delle argomentazioni: scrisse a metà febbraio un documento che fu infine firmato dai consoli della vicinanza e una lettera diretta al prefetto nella quale precisava le sue posizioni al riguardo del conflitto nato tra municipalità e camera del maneggio.

Nel documento⁶³⁹ Dalberti affermò che i vicini dovevano poter continuare a decidere la tensa secondo i loro interessi, pena lo stravolgimento del funzionamento sociale ed economico della comunità. Solo i comproprietari potevano decidere il momento opportuno per concedere il libero pascolo valutando la situazione. Il trasferimento della decisione della tensa al municipio avrebbe finito per espropriare i comproprietari meno facoltosi di un diritto che permetteva loro con un perpetuo negoziato di gestire al meglio il pascolo del bestiame. Dalberti tacciava poi di assurdità la volontà del municipio di nominare i saltari, le guardie campestri (anche se in questo caso la legge si esprimeva chiaramente in favore delle municipalità⁶⁴⁰), compito che sarebbe dovuto rimanere prerogativa della camera del maneggio, in quanto tali guardie si occupavano di sorvegliare le proprietà vicinali. Anche il mantenimento di chiese e benefici ecclesiastici doveva restare affidato alle camere del maneggio: pagando le primizie ai parroci e ai sagrestani, i forestieri pagavano unicamente un servizio religioso che era erogato loro, ma non si occupavano della conservazione dei beni ecclesiastici in quanto non ne erano i proprietari. I municipi di conseguenza non dovevano immischiarsene⁶⁴¹.

Concludendo, non avevano senso le limitazioni alle riunioni della camera del maneggio, camera che per occuparsi in modo serio delle proprie proprietà, della tensa, delle questioni ecclesiastiche, dell'incasso delle taglie, doveva potersi riunire quante volte ne richiedeva il bisogno, previo avviso dell'agente nazionale del comune.

Quando a fine febbraio i consoli della vicinanza di Olivone cercarono di allargare al resto della valle di Blenio la loro protesta, fu ancora Vincenzo Dalberti ad essere incaricato dai consoli delle vicinanze di scrivere un mandato da affidarsi a Simone Pizzotti, affinché rappresentasse gli interessi della valle presso le autorità superiori del cantone di Bellinzona e il consiglio legislativo. Il testo fu poi sottoscritto dai consoli di diverse comunità del distretto di Blenio.

638. ASTi, Fondo Stato II, scatola 2, fascicolo 1.7, cit. p. 2, memoriale manoscritto di Vincenzo Dalberti in favore dei consoli della vicinanza e indirizzato a Giuseppe Rusconi, 16 febbraio 1802.

639. Ibidem, cfr. il memoriale manoscritto di Vincenzo Dalberti, 1802.

640. Cfr. con l'articolo 46, sezione IV, della legge sull'organizzazione delle municipalità, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1798-1799, p. 282.

641. ASTi, Fondo Stato II, scatola 2, fascicolo 1.7, cfr. il testo manoscritto di Vincenzo Dalberti a nome della camera del maneggio, indirizzato alle autorità della repubblica, via camera del maneggio, 12 aprile 1801.

Nel documento Dalberti ribadiva che il diritto di pascolo (tensa); le chiese, i sacerdoti, le scuole e ogni stabilimento pubblico in conformità con la legge, sarebbero dovuti essere amministrati da chi ne aveva la proprietà, cioè, secondo questa interpretazione, dalla camera del maneggio. Egli denunciava la volontà delle municipalità di ridurre i vicini alla più grande schiavitù civile. Sollevava il dubbio, in conclusione, che la separazione del governo municipale da quello dei comproprietari deciso dalla legge, fosse adeguata alla geografia e alla natura stessa della valle. «*Le municipalità troveranno qui troppo raramente, se vogliono star nei loro limiti, le occasioni di esercitar le funzioni loro assegnate; e queste, senza nessuna spesa di più, e con infiniti vantaggi, si possono eseguire dalle camere del maneggio*⁶⁴²».

Le riflessioni di Dalberti ci potrebbero far pensare che egli fece delle ampie concessioni alle richieste di ritorno all' Ancien Régime. Tuttavia in una lettera inviata al consiglio legislativo successivamente, da lui redatta, Dalberti prese le distanze dai contenuti del mandato, dimostrando di aver assunto in realtà un semplice ruolo di mediatore tra le istanze più retrive e le autorità della Repubblica: «*Infine queste povere comunità sperano di non essere da voi biasimate se osano invitarvi a rimettere il regime comunale intieramente in una semplicità che sia compatibile con la nostra situazione*⁶⁴³». La richiesta era in effetti giustificabile, secondo Dalberti, per la miseria nella quale si viveva tra quei «*sterili dirupi*».

L'azione di Dalberti in difesa dei comproprietari, azione che portò la camera amministrativa a mantenere in via provvisoria le disposizioni dei vecchi statuti⁶⁴⁴, non deve farci dimenticare la lotta dei "forestieri" per affermare i loro diritti riconosciuti dalla Repubblica: le comunità rurali erano fundamentalmente divise al loro interno.

Dal canto loro gli esponenti del ceto politico e amministrativo di cui disponiamo informazioni, cercarono di applicare la riforma dell'autorità locale, considerata come necessaria, tenendo conto soprattutto della realtà, e nel caso di Dalberti degli interessi specifici delle comproprietà comunali, considerate funzionali alla buona gestione delle scarse risorse nelle valli.

L'abate di Olivone d'altronde assunse una posizione ambivalente e di mediatore tra le istanze della Repubblica e le comunità locali anche sulla questione del rinvio dell'elaborazione di un catasto delle proprietà, catasto fondamentale per l'efficacia di un'imposizione fiscale dei fondi e degli immobili uniforme su tutto il territorio dell'Elvetica.

642. ASTi, Fondo Stato II, scatola 4, fascicolo 4.1, mandato di Simone Pizzotti presso le autorità della Repubblica, manoscritto di Vincenzo Dalberti, 24 febbraio 1801.

643. ASTi, Fondo Stato II, scatola 1, fascicolo 1.4, memoriale di V. Dalberti ai consigli legislativi, 18 marzo 1801.

644. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C, dispaccio della camera amministrativa firmata da Sacchi e Chicherio, 12 marzo 1801.

Il ceto dirigente confrontato alla formazione dei catasti

Il 15 dicembre del 1800 le autorità moderate dell'Elvetica avevano approvato un nuovo piano d'imposizione che prevedeva un'imposta sulla proprietà del 2%, imposta che per essere prelevata esigeva la fissazione del valore di stima catastale delle proprietà⁶⁴⁵.

Dopo la nomina del ricevitore generale delle imposte nei cantoni sudalpini, nella figura di Karl J. Besler (1774-1834), i prefetti, tra il maggio e il giugno del 1801, ricevettero la documentazione necessaria per procedere con le stime catastali e con il prelievo delle imposte là dove ciò era possibile.

Rusconi, prevedendo l'emergere di resistenze, cercò di spiegare alle autorità centrali quali fossero gli ostacoli che si frapponevano all'elaborazione del catasto e all'introduzione del sistema fiscale: «*Plusieurs causes doivent retarder indispensablement les opérations (...), et principalement celles de la mesure et l'estimation des biens fonds et qui doivent former la base pour la contribution directe qui bien loin d'être formées ne sont pas commencées par le défaut des principaux collaborateurs et par les empêchements naturels de la rude saison dans ce pays de montagne. (...) Pour ce qui concerne les impôts indirects la chambre administrative et le receveur général s'y occupent, mais la marche ne peut être que très lente dans un pays qui n'avait aucun principe d'unité de système, et manquant des personnes habiles à seconder. (...) J'ai cru devoir vous faire ce tableau peu consolant afin que vous ne soyez pas surpris en cas que l'on vous rapporte la lenteur des opérations, qui sont l'objet de votre circulaire du 19 courant, et que vous ne l'attribuez pas à mauvaise volonté des fonctionnaires, qui jusqu'à présent ne s'y sont pas refusés*⁶⁴⁶».

Come temuto da Rusconi durante l'estate del 1801 i lavori per l'elaborazione del catasto così come il prelievo delle imposte procedettero con lentezza un po' ovunque. Nel cantone di Lugano dove erano iniziati prima, per la presenza diretta di Besler, la riscossione delle imposte dirette e la formazione del catasto, avviate nel maggio del 1801⁶⁴⁷, si scontrarono con mille difficoltà soprattutto in quelle aree che avevano già dimostrato renitenza nella formazione delle municipalità.

645. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 56.

646. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto ai ministri, lettera di Rusconi al consiglio esecutivo, 27 maggio 1801: «Diverse cause devono ritardare indispensabilmente le operazioni (...) e principalmente quelle della misura e della stima dei fondi, che devono formare la base per la tassazione diretta, che ben lungi dall'essere formata non sono cominciate per difetto dei principali collaboratori e per gli impedimenti naturali della rude stagione in questo paese di montagna. (...) Per quanto concerne le imposte indirette la camera amministrativa e il ricevitore generale se ne occupano, ma le procedure non possono essere che molto lente in un paese che non aveva alcun principio d'unità di sistema e mancante di persone abili ad assecondare. (...) Ho creduto dovervi illustrare questo quadro poco consolante, affinché voi non siate sorpreso nel caso in cui vi si riporti la lentezza delle operazioni, che sono l'oggetto della vostra circolare del 19 corrente, e affinché voi non l'attribuiate ad una cattiva volontà dei funzionari, che finora non si sono sottratti».

647. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, cfr. lettera di Franzoni al ministro delle finanze Rothpletz sull'arrivo del ricevitore generale delle finanze Besler, 12 maggio 1801.

Franzoni rilevava anche dei motivi di tipo oggettivo: molti uomini, in quanto emigranti nelle città della penisola italiana o perché sui pascoli con il bestiame, erano assenti⁶⁴⁸. L'ignoranza e la mancanza di competenze facevano il resto: *«je ne peux point vous cacher, que l'ignorance crasse de plusieurs municipaux dans les pays plus sauvages de ce canton ne leur permettra certainement pas de faire les opérations, qui leur sont attribués, et qu'il faudra qu'ils aient recours à d'autres citoyens pour les aider»*⁶⁴⁹.

Si mosse perciò inizialmente con prudenza mostrando volontà di mediazione: stava a cuore al prefetto conciliare il più possibile le aspirazioni popolari con le esigenze delle istituzioni: *«il mio interessamento per il bene generale in tutto ciò che dipende da me è costantissimo, e (...) sarò sempre disposto a favorire il popolo in tutto ciò, che è compatibile coi miei doveri»*. Tuttavia l'atteggiamento di alcune comunità del Luganese che Franzoni giudicava retrive e ostili all'ordine repubblicano, pareva disconoscere questa propensione alla moderazione e alla mediazione: *«tale ritrosia forma un contrappunto assai sensibile colla moderazione, e dolcezza del governo, e rende equivoca dalla parte di esse le proteste di obbedienza alle leggi ed agli ordini superiori che pure mi compiaccio di supporre nelle medesime e credere intatte»*⁶⁵⁰.

Franzoni interpretava soprattutto la renitenza dei comuni della Valcolla e della Capriasca come pura ostilità di principio nei confronti dell'ordine repubblicano e delle sue leggi, ostilità favorita dallo spirito partigiano diffusosi all'epoca dei governi provvisori e dall'impunità dei controrivoluzionari. Era convinto che nei confronti dell'imposizione fiscale fosse molto radicato il pregiudizio, un pregiudizio dissipabile solo potendo interloquire con persone ragionevoli, ciò che non era sempre il caso⁶⁵¹. Di fronte a tale situazione il prefetto suggeriva di affrontare il problema dei comuni recalcitranti con l'introduzione di multe pecuniarie in uso nell'Ancien Régime e a suo avviso molto più efficaci di altri sistemi coercitivi. Questa era d'altronde la convinzione anche del suo predecessore Giacomo Buonvicini⁶⁵². Propose anche dei correttivi nelle procedure di elaborazione dei catasti⁶⁵³.

648. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera di Franzoni al commissario del governo elvetico Scheuzcher, 16 settembre 1801.

649. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera di Franzoni al ministro delle finanze elvetico Rothpletz, 12 maggio 1801: "Non posso assolutamente nascondervi, che la crassa ignoranza di parecchi municipali nei paesi più selvaggi di questo cantone certamente non permetterà loro di fare le operazioni che sono loro attribuite, e che sarà necessario che essi abbiano ricorso ad altri cittadini per aiutarli".

650. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera di Franzoni al citt. Fontana deputato delle comuni dell'ex pieve della Capriasca, 13 giugno 1801.

651. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, lettera di Franzoni al ministro degli interni Merian, 22 marzo 1801 e al ministro delle finanze, 16 maggio 1801.

652. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cfr. le lettere di Giacomo Buonvicini al direttorio esecutivo, del 20 marzo 1799, e al ministro degli interni Rengger, del 10 febbraio 1799.

653. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera di Franzoni al prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, 24 giugno 1801.

Rusconi dal canto suo, nei confronti di quelle comunità che cercavano di esimersi dal pagamento delle imposte avanzando le proprie difficoltà specifiche, non sembrava voler fare alcuna concessione: nessuna forma di governo avrebbe potuto sussistere senza entrate e «*dovendovi essere una contribuzione non si possono ammettere odiose eccezioni*»⁶⁵⁴.

Il rifiuto da parte delle autorità centrali di introdurre delle multe pecuniarie e di introdurre qualsiasi correttivo nelle procedure d'elaborazione dei catasti, portò i due prefetti ad imporre le disposizioni della Repubblica attraverso l'esecuzione militare.

Infatti se inizialmente il prefetto del cantone di Lugano fu paziente con le comunità che ponevano resistenza nel distretto di Lugano e segnatamente nel Malcantone, in Valcolla e nella Capriasca, non esitò di fronte alla loro ostinazione ad inviare nell'agosto del 1801 la forza militare⁶⁵⁵.

Forse proprio per tali interventi la compilazione del catasto pareva infine ben avviata nell'autunno di quell'anno nei distretti di Mendrisio e Lugano. Fu invece ancora più difficile convincere le comunità delle valli del Locarnese e di Valmaggia nel Sopraceneri. Nei loro confronti Franzoni agì con più moderazione, forse considerando maggiormente gli ostacoli oggettivi: invitò il ricevitore generale Besler a recarvisi con lo scopo di convincere con le buone i comuni renitenti e di dare le spiegazioni necessarie ai municipali⁶⁵⁶. Nelle valli in effetti le difficoltà non mancavano. Anche nel cantone di Bellinzona e in particolare nelle valli di Blenio e Leventina la compilazione del catasto diventava particolarmente problematica nella stagione invernale.

Fu proprio in quel contesto che Vincenzo Dalberti, pur essendo fondamentalmente favorevole alla compilazione del catasto, sostenne ancora una volta le comunità di valle.

Secondo Dalberti la valutazione dei fondi non sarebbe stata possibile durante l'inverno: le proprietà erano coperte di neve, inoltre la maggior parte degli uomini erano in città a guadagnarsi il pane e le donne non avrebbero osato assumersi le responsabilità di aprire gli "scrigni chiusi", dove si trovavano gli scritti che attestavano i diritti di proprietà, oppure semplicemente non sapevano leggere⁶⁵⁷. L'abate di Olivone, a nome della comunità di appartenenza, scrisse una lettera al prefetto del cantone di Bellinzona per richiedere il rinvio del completamento del catasto.

Il prefetto Antonio Sacchi inviò la richiesta al ministro delle finanze chiedendo di prestare attenzione alle argomentazioni e sostenendo la proposta di una dila-

654. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina Giacomo Bertina, 13 maggio 1801.

655. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, in particolare nel comune di Sonvico, cfr. lettera del prefetto Franzoni ai consoli di Sonvico, 9 agosto 1801.

656. Ibidem, lettera di Franzoni al ricevitore generale Besler, 6 ottobre 1801.

657. ASTi, fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 3, lettera manoscritta di Vincenzo Dalberti a nome delle comunità dell'alta valle, 14 dicembre 1801.

zione⁶⁵⁸. La risposta delle autorità centrali fu piuttosto fredda e secca; il prefetto Sacchi inviò a Dalberti il rifiuto di entrare in materia, semplicemente ribadendo la premura del governo e l'assoluta necessità di «*principiare e proseguire e terminare al più presto e meglio possibile detto catasto*⁶⁵⁹».

Sacchi a sua volta, nonostante il cambio al vertice dell'ottobre del 1801, era stato sollecitato dalle autorità affinché rilanciasse la sua compilazione: «*Prevenite senza ritardo gli abitanti del vostro distretto, che la voce sparsa, che il catasto era stato sospeso dal nuovo governo, è affatto destituita di fondamento, essendo anzi sua precisa intenzione, che detto catasto venga continuato ed ultimato a norma degli ordini superiori giunti recentemente*⁶⁶⁰».

Nei mesi successivi le difficoltà oggettive e l'ulteriore cambio di governo, con la caduta del regime federalista nell'aprile del 1802, permisero alle comunità di valle di temporeggiare, tanto che nel giugno di quell'anno Sacchi intervenne nuovamente su sollecitazione del ministro delle finanze affinché si portasse a termine celermente l'operazione⁶⁶¹.

Nell'alta valle di Blenio fu alla fine lo stesso Dalberti ad assumersi l'onere di condurre a termine le stime catastali. La sua azione favorì la realizzazione dell'opera e la sua accettazione da parte della comunità locale, e all'inizio di agosto del 1802 Olivone fu tra le comunità del cantone di Bellinzona che inviarono il proprio rapporto in tempo utile⁶⁶².

La gestione della coscrizione militare e della presenza delle truppe francesi

Gli esponenti politici sudalpini dovettero confrontarsi, oltre che con l'introduzione da parte delle autorità dell'Elvetica di tutta una serie di disposizioni innovative, anche con la volontà da parte della Repubblica unitaria di dotarsi di una milizia armata, introducendo la coscrizione sul piano nazionale, e con la presenza di truppe francesi.

Per difendere i risultati della rivoluzione e ritagliarsi il proprio ruolo specifico nell'ambito dell'alleanza con la Francia del direttorio, alleanza formalizzata nell'agosto del 1798, le autorità elvetiche maturarono nel 1798 la decisione di assumere

658. ASTi, fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Antonio Sacchi al dipartimento delle finanze, 20 dicembre 1801.

659. Ibidem, lettera di Antonio Sacchi al vice prefetto Carlo Ambrogio Giudice, 10 gennaio 1802.

660. Ibidem, Antonio Sacchi, circolare ai viceprefetti del cantone di Bellinzona, 26 novembre 1801.

661. Ibidem, circolare di Antonio Sacchi ai viceprefetti, 16 e 30 giugno 1802.

662. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. il comunicato di Antonio Sacchi ai vice prefetti del cantone di Bellinzona, 15 agosto 1802.

nel campo della difesa una propria autonomia⁶⁶³. Una legge sulla milizia sedentaria e sulla coscrizione in vista di un conflitto europeo tra Francia e Austria, che si prospettava imminente, fu effettivamente emanata il 13 dicembre del 1798⁶⁶⁴. Essa fu rafforzata dai pieni poteri assunti dal direttorio nel marzo del 1799.

Se delle resistenze da parte delle comunità rurali si verificarono soprattutto nella Svizzera centrale, ostilità la si riscontrò anche al sud delle Alpi: negli ex baliaggi italiani non vi era nessuna tradizione per quanto riguardava il servizio militare e lo spirito civico era poco radicato⁶⁶⁵.

L'occupazione dei Grigioni da parte di truppe austriache nell'ottobre del 1798 portò il ceto dirigente della Svizzera sudalpina a doversi confrontare alla presenza di truppe francesi nei cantoni di Lugano e Bellinzona. La presenza di soldati francesi, certamente problematica per l'abitudine delle truppe di approvvigionarsi facendo capo alle risorse locali, andò a gravare soprattutto le comunità della valle Leventina e Blenio e il Bellinzonese e in misura minore alcune località del cantone di Lugano.

In linea di massima le comunità che erano forzate a rifornire l'esercito francese avrebbero dovuto essere indennizzate dalle stesse autorità francesi così come prevedeva il trattato di alleanza tra Francia e Svizzera, in sostituzione del decreto del direttorio elvetico del 26 aprile del 1798, che faceva ricadere l'onere del mantenimento delle truppe sull'aristocrazia dei vecchi cantoni svizzeri⁶⁶⁶.

In realtà non sempre venivano rilasciate le ricevute e soprattutto gli indennizzi tardarono ad essere versati⁶⁶⁷. Per cui gli esponenti locali oltre a dover gestire l'incomodo della presenza numerosa di truppe in alcuni comuni e le conseguenti devastazioni, dovettero anche gestire il mancato rimborso dei beni sequestrati e le tensioni che ne derivavano.

La presenza di truppe francesi tuttavia non causava solo gravi problemi di gestione, era anche utile alle autorità dell'Elvetica che in diverse occasioni si avvalsero della loro presenza per forzare le comunità locali a piegarsi a disposizioni emanate dalle autorità centrali e fortemente osteggiate.

663. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 30.

664. Cfr. *Bollettino delle Leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, 1798, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 140-152.

665. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 78.

666. Cfr. il decreto sulla somministrazione per requisizione per la sussistenza dell'armata francese del 26 aprile del 1798, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 17-18.

667. Cfr. Johannes Dierauer, «L'Etat unitaire helvétique (1798-1803)» en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1913, pp. 23-24.

Il sostegno alla coscrizione e la resistenza delle comunità locali

Se le autorità dell'Elvetica mantennero un atteggiamento piuttosto passivo di fronte alle esigenze dell'alleato francese nell'autunno del 1798 di costituire un corpo ausiliario di 18mila uomini, esse procedettero invece con decisione nel tentativo di creare una milizia elvetica autonoma alle dirette dipendenze del direttorio⁶⁶⁸. La legge del 13 dicembre del 1798 prevedeva l'introduzione dell'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini maschi tra i 20 e i 45 anni e la creazione della milizia sedentaria elvetica; i decreti del marzo del 1799 attribuivano pieni poteri al direttorio per reclutare fino a 20mila uomini punendo la renitenza alla leva con la pena di morte⁶⁶⁹.

In quel contesto i prefetti del cantone di Bellinzona e di Lugano, Giuseppe Rusconi e Giacomo Buonvicini, agirono sostenendo le richieste provenienti dalle autorità centrali con la consapevolezza delle difficoltà dell'impresa nel contesto peculiare delle terre ticinesi. Cercarono quando possibile di ridurre la pressione sulla popolazione locale come dimostrano le difficili e ambigue relazioni instaurate con l'ispettore Meyer, responsabile per il reclutamento al sud delle Alpi, e si dimostrarono preoccupati del mantenimento dell'ordine pubblico.

Rusconi, già nell'ottobre-novembre del 1798, anticipando la promulgazione della legge sull'istituzione della legione elvetica e seguendo le disposizioni del direttorio, si era attivato chiedendo ai vice prefetti del cantone di procurarsi presso gli agenti di tutti i comuni le liste dei cittadini nubili in una fascia di età che si pensava prevista per il reclutamento⁶⁷⁰.

I giovani avrebbero dovuto esercitarsi, senza armi né uniformi, durante i giorni di festa. Contemporaneamente si sarebbe dovuto redigere una lista di volontari, considerando una più ampia fascia di età, pronti ad entrare in servizio in qualsiasi momento. L'obiettivo era di costituire delle compagnie di un centinaio di volontari per distretto⁶⁷¹.

Da parte di Rusconi era evidente la volontà di procedere con decisione nella creazione di un esercito nazionale elvetico, ma era anche cosciente dell'impopolarità di tali misure, per cui intervenne chiedendo ai vice prefetti di essere vigilanti. Buonvicini aveva convinzioni simili e la stessa consapevolezza dell'ostilità diffusa nelle terre ticinesi alle misure riguardanti la coscrizione: *«la loi sur l'organisation militaire a trouvé d'abord, je vous l'avoue, de l'opposition occasionnée par la crainte généralement répandue, que l'on aurait forcé les habitants à marcher dans*

668. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1928, pp. 32-34.

669. Cfr. *Bollettino delle Leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. I e vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1798 e 1801, pp. 362-363 e pp. 398-399.

670. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Blenio, Giovanni Pietro Dalberti, 31 ottobre 1798.

671. AFRE, Fondo Repubblica elvetica, scatola 346, lettera del direttorio ai prefetti nazionali dei cantoni di Bellinzona e Lugano, 26 ottobre 1798.

*des pays étrangers à faire la guerre mêlés aux troupes françaises et que l'aurait empêché les artisans d'aller comme de coutume gagner son pain et pourvoir à la subsistance de leurs pauvres familles*⁶⁷²». Per molti fuochi era vitale che i giovani uomini emigrassero nel nord Italia per completare con il loro lavoro il magro reddito familiare. Il servizio militare nel contesto di guerra imminente non era una valida alternativa. Anzi, è probabile che dei giovani approfittarono della tradizionale emigrazione, per espatriarsi e sfuggire così alla leva.

Proprio per arginare il fenomeno Buonvicini limitò il rilascio dei passaporti. Ciò ebbe tuttavia il solo effetto di spingere molti ad un espatrio senza passaporto, come era norma durante l'Ancien Régime.

La crisi provocata dalla resistenza al reclutamento della comunità della Verzasca rivela quanto in alcune regioni dei cantoni sudalpini fosse effettivamente invisa l'applicazione delle disposizioni sulla coscrizione militare.

Segni di malcontento emersero anche in Leventina; Rusconi, nella sua corrispondenza al vice prefetto Bernardino Pedrazzi, non nascondeva le sue inquietudini: «*Procurate d'indagare principalmente in quest'occasione se vi sono persone che mormorino contro la Repubblica e i suoi funzionari, che mettono in agitazione il popolo, e che con scritti, discorsi, od altri mezzi tentino di sollevarlo di renderlo inquieto, o intimorito, per le richieste liste della gioventù, e datemene di tutto un dettagliato, e sincero rapporto perché in questi tempi non mancano li perturbatori, e li nemici della patria di fare tutti i loro sforzi per metter in costernazione il popolo*⁶⁷³». Per contrastare qualsiasi velleità di resistenza, Rusconi cercò di rendere Pedrazzi consapevole delle sue competenze e delle sue responsabilità: era sua facoltà far arrestare i sospetti di sedizione e condurli di fronte ai tribunali e avrebbe dovuto rispondere alle autorità in caso di mancata reazione ad atti di resistenza o anche alla semplice diffusione di informazioni false o tendenziose.

Pedrazzi rispose a Rusconi avanzandogli delle perplessità quanto alle sue competenze, vista l'assenza di una legislazione chiara in proposito. La risposta del prefetto fu senza equivoci: l'ordine pubblico doveva essere mantenuto a tutti i costi, anche con punizioni pubbliche di piccola entità, ma che dimostrassero la determinazione delle istituzioni⁶⁷⁴.

Nel cantone di Lugano Buonvicini aveva un atteggiamento più aperto al dialogo nei confronti delle comunità che ponevano resistenza alla coscrizione. L'invio di truppe in Verzasca per piegare la valle fu controverso e non trovò il pieno appog-

672. Ibidem cfr. il rapporto del prefetto Buonvicini al direttorio, 13 febbraio 1799: «La legge sull'organizzazione militare ha trovato di primo acchito, ve lo confesso, dell'opposizione provocata dalla paura generalmente diffusa, che si sarebbero forzati gli abitanti a prestare servizio in paesi stranieri e a fare la guerra mescolati alle truppe francesi, ciò che avrebbe impedito agli artigiani di andare come da tradizione a guadagnare il proprio pane, provvedendo così alla sussistenza delle loro povere famiglie».

673. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi, 7 novembre 1798.

674. Ibidem, cfr. lettere di Giuseppe Rusconi a Bernardino Pedrazzi del 7, 11 e 18 novembre 1798.

gio del prefetto. Nondimeno anche Buonvicini si prodigò affinché il reclutamento della milizia avesse successo: «*Rien n'a été omis de ma part et de mes subalternes [...] pour exciter le citoyens à se montrer dignes républicaines et prêts à défendre leur patrie*»⁶⁷⁵. Egli chiedeva però che le truppe assoldate nella regione avessero degli ufficiali di estrazione locale. Il legame dei comandanti con il territorio e la comprensione della lingua avrebbero reso più efficace il reclutamento e l'adesione alla truppa⁶⁷⁶.

Dopo la soppressione dei corpi di volontari a Lugano nel gennaio del 1799, soppressione contestata dallo stesso Buonvicini, egli propose che alla testa del battaglione di soldati reclutati nei distretti del cantone di Lugano, fossero posti i comandanti del corpo volontario: Ambrogio Luvini e Giulio Pocobelli. Quest'ultimo in particolare, a detta del prefetto, disponeva presso il popolo luganese di una fiducia illimitata.

Fu infine Ambrogio Luvini ad essere nominato dal direttorio, il 27 febbraio, comandante della brigata comprendente reclute provenienti dal cantone di Lugano. Nel mese di marzo Luvini procedette più concretamente al reclutamento, almeno nel luganese. Nonostante tutte le difficoltà riuscì a raccogliere un numero sufficiente di reclute per creare un corpo autosufficiente di membri della milizia pari, all'inizio del mese di aprile, a un'ottantina di uomini pronti a marciare per le esigenze della Repubblica⁶⁷⁷.

Si trattava di un modesto successo in un contesto nel quale si moltiplicavano i segnali di rivolta. Di fronte a tale situazione è significativa la reazione del senatore Andrea Caglioni, che sicuramente favorevole a delle misure energetiche in favore della costituzione di una milizia armata elvetica, si chiedeva quando i giovani del suo cantone di origine si sarebbero mostrati all'altezza della libertà ottenuta, con la disponibilità a difenderla e osservava sconsolato che molti giovani della Svizzera centrale, pur di rifiutare di servire la Repubblica, erano disposti a marciare armati contro la stessa e rischiare la loro vita⁶⁷⁸. Una conferma di quanto almeno una parte degli esponenti sudalpini fossero favorevoli alla creazione di una milizia elvetica in grado di difendere la Repubblica e di affermarne la propria indipendenza.

675. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, cfr. il rapporto di Buonvicini al direttorio, 13 febbraio 1799: "Niente è stato omesso da parte mia e dei miei subalterni (...) per stimolare i cittadini a mostrarsi degni repubblicani pronti a difendere la loro patria".

676. Ibidem, cfr. lettere del prefetto Giacomo Buonvicini al ministro Meyer capo del dipartimento di giustizia e polizia, del 31 gennaio 1799 e al ministro della guerra, del 13 e del 20 febbraio 1799.

677. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera del prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi ad Ambrogio Luvini, 16 aprile 1799.

678. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettere di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare Caglioni del 13 e 16 aprile 1799.

L'occupazione militare francese

Le personalità politiche della Svizzera sudalpina nell'agosto del 1798 si illusero che i cantoni di Bellinzona e Lugano potessero essere risparmiati dal dispiegamento di truppe francesi, in quanto il trattato di alleanza offensivo e difensivo con la Francia prevedeva l'effettivo ritiro delle truppe francesi entro tre mesi⁶⁷⁹.

L'eventualità di un'occupazione militare francese, magari indotta da atti di insubordinazione nei confronti della Repubblica, era infatti vista con preoccupazione dai ceti dirigenti moderati. Il senatore Andrea Cagliioni da Lucerna, dove si erano trasferiti i consigli della Repubblica, scriveva a suo fratello: «*questa mattina sfilarono per questa città due corpi di truppe francesi incamminate verso Unterwalden e Svitto dove vi sono dei torbidi. Spero che fra noi non vi sarà contrasto (...) altrimenti farei cattivi pronostici anche alle nostre contrade che in confronto (...) hanno tutto il dovere di rendere grazie a Dio, perché le abbia preservate da ogni invasione di truppe*». Cagliioni decisamente si preoccupava del possibile intervento delle truppe francesi, considerato come problematico per le comunità locali.

Quando truppe francesi, disattendendo al trattato di alleanza tra Repubblica elvetica e Repubblica francese, vennero effettivamente dispiegate nei cantoni svizzeri al sud delle alpi, a partire dall'ottobre del 1798, al preannunciarsi del conflitto con la seconda coalizione antifrancesa e in seguito all'occupazione dei Grigioni da parte di truppe austriache, gli esponenti della Svizzera sudalpina la ritennero una spiacevole necessità. Il senatore Cagliioni cercò di rassicurare il fratello: «*non lasciatevi abbattere da questa emergenza. Ma per vostra regola sappiate, che qui non si dà all'albergato altro che il lume, la legna e il letto, questa obbligazione avrete anche voi altri sebbene Schauenbourg prometta, che la Francia pagherà le spese. Qualche attenzione può molto giovare, ma non si deve eccedere, e quando se ne pretenda vi vuole franchezza per non lasciarsi soperchiare. In queste parti li Francesi si sono comportati giudiziosamente. Gli ufficiali sono buoni repubblicani, che non danno soggezione ed il soldato ordinario può servire anche per qualche lavoretto*».

Cagliioni era convinto che la presenza delle truppe fosse un male necessario in un contesto di conflitto europeo, conflitto che nei primi mesi del 1799 si era riacutizzato entrando in una nuova fase: le truppe francesi varcarono i confini dei Grigioni all'inizio di marzo⁶⁸⁰ e attaccarono, nel sud della Germania, le posizioni austriache: «*La guerra che già sembra incamminata è per noi desiderabile, purché abbia quel felice successo, che fanno sperare le armate francesi ardenti del desi-*

679. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique», in *Dictionnaire historique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 32.

680. Per una descrizione delle operazioni militari cfr. Reinhold Günther, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Dadò, Locarno, 2002, pp. 71-138.

*derio di abbattere il nemico. Coll'aprirsi della stagione si aprirà il gran teatro, e noi non saremo più come una volta indifferenti spettatori*⁶⁸¹».

Sulle stesse posizioni era anche il prefetto Giacomo Buonvicini che il 5 marzo⁶⁸² affermava, rivolgendosi al direttorio, di essersi prodigato per favorire in tutti i modi le truppe francesi in quanto esse erano in lotta per la causa comune della libertà e per la conservazione dei loro alleati.

Per Rusconi, che si rivolgeva al vice prefetto Bernardino Pedrazzi, si trattava di una situazione eccezionale con la quale era necessario confrontarsi in vista di tempi migliori: «*Tutti siamo nella dura necessità di sopportare gli incomodi ed aggravati che la guerra e la località del nostro cantone strascinano seco. Non debbesi calcolare lo stato nostro attuale con quello, che una comprovata Costituzione ed un'epoca tranquilla può ricondurci, ma bensì con quello d'infiniti altri popoli di gran lunga più infelici di noi, e più aggravati dagli inevitabili malori della presente guerra. Tocca dunque a voi, tocca alli veri patrioti l'illuminare il cieco ed inavveduto volgo, e fargli riguardare come passeggero lo stato attuale*⁶⁸³».

La mediazione quanto alla ripartizione degli oneri

Nonostante l'atteggiamento accondiscendente del ceto dirigente moderato, la presenza di truppe francesi non tardò a creare problemi alle comunità locali. Il direttorio sul piano teorico era concorde che fosse la Repubblica francese a provvedere al rifornimento delle proprie truppe e non certo i cittadini elvetici e nemmeno le autorità della Repubblica. Tuttavia era chiaro che regole e diritto non esentavano dal buon senso che induceva al soccorso delle truppe in difficoltà, in modo da evitare le conseguenze nefaste di un mancato approvvigionamento: «*c'est à chaque particulier de saisir cette nuance et à comprendre les heureux effets, que des légères complaisances peuvent produire*⁶⁸⁴». A creare problemi era infatti l'abitudine delle truppe di rifornirsi facendo ricorso alle risorse locali⁶⁸⁵.

Lo stesso direttorio, consapevole di tale problema, cercò di ovviarvi tramite il rimborso almeno parziale delle requisizioni perpetuate dall'esercito francese e dei

681. ASTi, Fondo Cagliani, scatola 3, lettere di Andrea Cagliani al fratello Giulio Cesare, 4 novembre 1798 e 9 marzo 1799.

682. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 1, Giacomo Buonvicini al ministro della guerra, lettera del 5 marzo 1799.

683. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi, 16 dicembre 1798.

684. AFRE, Fondo Repubblica elvetica, scatola 347, cit. tratta dalla lettera del direttorio a Rusconi del 23 dicembre 1798; cfr. le lettere del direttorio del 3 e del 23 novembre 1798: "è a ciascun particolare di cogliere questa sfumatura e comprendere i positivi effetti, che delle piccole compiacenze possono produrre".

685. Sandro Guzzi Heeb, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 78.

danni occasionati dalla presenza delle truppe. Alle camere amministrative era affidato il compito di raccogliere le ricevute delle avvenute forniture o le notificazioni dei danni subiti da parte delle comunità o dei particolari⁶⁸⁶.

Tensioni si verificarono soprattutto nel cantone di Bellinzona, più sollecitato rispetto al cantone di Lugano in quanto posto a ridosso con la frontiera dei Grigioni, che era territorio conteso tra Austria e Francia. Novecento soldati francesi guidati dal generale di brigata di origine luganese Giuseppe Antonio Mainoni (1754-1807) si accantonarono a Olivone, Dongio e Malvaglia in valle di Blenio, a Deggio (Quinto), Faido e Giornico in valle Leventina, a Osogna in Riviera e a Bellinzona dove allestirono il loro quartier generale. Entro il marzo del 1799 affluirono nel capoluogo del cantone sudalpino fino a 14mila soldati francesi guidati dal generale Lecourbe, pronti ad attaccare nei Grigioni le truppe austriache come regolarmente avvenne⁶⁸⁷. Nel cantone di Lugano trecento soldati francesi vennero stanziati nei borghi di Lugano e Locarno e nelle località strategiche di Rivera (Monte Ceneri) e Magadino.

Il prefetto del cantone di Bellinzona di fronte all'onere provocato dalla presenza delle truppe ebbe modo di dimostrare le sue notevoli doti di mediazione, anche se non ebbe ovunque successo. Rusconi operò abbastanza rapidamente affinché si reagisse alla situazione di disagio. Su sollecitazione del vice prefetto di Leventina Pedrazzi, nel dicembre del 1798 cercò di renderlo partecipe di quanto predisposto: *«Dall'arrivo del cittadino amministratore Gianotti in queste parti potrete comprendere, che il governo, e la camera amministrativa non dormono ma bensì pensano ai mezzi per sollevare i popoli dalle vicende in cui si trovano per l'accantonamento delle truppe e per provvedere quelle dei viveri ed alleggerire li abitanti del cantone»*. Rusconi cercava contemporaneamente di contattare i commissari elvetici presso l'armata francese d'Italia affinché riducessero le truppe o provvedessero in qualche modo al loro sostentamento⁶⁸⁸.

La camera amministrativa del cantone ottenne ricevute delle requisizioni e notificazioni dei danni occasionati dalle truppe, segno che la popolazione confidava nell'aiuto della Repubblica. Ma il problema stava nella scarsità di risorse a disposizione delle camere amministrative che avrebbero dovuto anticipare quanto dovuto alle comunità locali.

Rusconi cercò di calmare gli animi in vista di tempi migliori. Sollecitato dal vice prefetto di Blenio Giovanni Pietro Dalberti nell'aprile 1799 riguardo alla necessità di procedere con i rimborsi, Rusconi non poté che invocare la pazienza: *«In risposta alla vostra dell'11 andante vi dico, che la camera d'amministrazione non manca di fare le sue rimostranze al governo per avere i mezzi coi quali soddisfare*

686. Cfr. *Bollettino delle Leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, 1801, p. 18.

687. Reinhold Günther, *Le Alpi a ferro e a fuoco*, Locarno, Dadò, 2002, pp. 84-88.

688. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina, Bernardino Pedrazzi, 25 dicembre 1798.

le somministrazioni fatte alle truppe francesi, ma se non ne ha come volete faccia? E se il governo stesso malgrado la sua volontà non può concorrere nelle presenti circostanze che rimedio? Procurate di persuadere questi popoli ad avere un poco di pazienza che in vista delli passi fatti, sperasi che la camera sarà abilitata a pagare se non tutto, almeno parte delli debiti contratti per le truppe francesi». Lo sforzo era dovuto, soprattutto da parte degli impiegati pubblici rimasti senza salario: «Animate pertanto tutti li funzionari pubblici a continuare con zelo finora dimostrato le loro operazioni, e dimostrarsi veri figli della nostra Repubblica rigenerata, tanto più che il ritardo nei nostri pagamenti ed altri, evita forse una nuova contribuzione che sarebbe onerosa anche ai poveri⁶⁸⁹».

Impossibilitato a far fronte ad una situazione drammatica attingendo a delle risorse della Repubblica inesistenti e facendo capo ad una camera amministrativa che non riceveva un sostegno adeguato alle necessità, il prefetto cercò di indurre le comunità locali a meglio ripartire gli oneri fra loro affinché non vi fossero comuni particolarmente aggravati. Era necessario «ordinare alli abitanti delle comuni, che non hanno truppa alloggiata a contribuire in legna, lumi, letti coperte, per l'alloggio delli soldati stazionati nelle altri comuni, per sollevare in qualche maniera gli abitanti delle dette comuni (...) che vicendevolmente s'aiutino gli uni con gli altri, acciò l'incomodo e la spesa sia egualmente distribuita e niuno abbia a lamentarsi di parzialità⁶⁹⁰».

Dal canto suo il vice prefetto Giovanni Pietro Dalberti dovette metterci del suo anticipando di tasca propria una cospicua somma per pagare le requisizioni in favore dell'esercito francese. Secondo dei documenti lasciatici dall'abate Vincenzo Dalberti posteriormente ai fatti, parte dei costi registrati ad Olivone per la presenza delle truppe furono avanzati da personalità fedeli alla Repubblica. Lo stesso vice prefetto di Blenio Dalberti contribuì alle spese totali, pari a 4680 lire milanesi, con 750 lire milanesi, la potente famiglia olivonese degli Emma con 450 lire milanesi, il presidente del tribunale distrettuale Giacomo Piazza con poco più di 100 lire.

L'onere complessivo per la comunità di Olivone, nonché per quanti decisero di anticipare le spese, era importante, se si pensa che già in anni normali la vicinanza di Olivone poteva accumulare debiti equivalenti a 2000 lire milanesi⁶⁹¹. Quando le truppe francesi lasciarono la valle, nel maggio del 1799, i costi accumulati per tutto il distretto di Blenio avevano raggiunto le 19.311 lire milanesi⁶⁹².

Gli esponenti del cantone di Lugano ebbero gli stessi problemi a mobilitare le risorse necessarie per alleviare le comunità gravate dalla presenza delle truppe e dovettero fare gli stessi sforzi di mediazione con i particolari e le comunità locali.

689. Ibidem, lettera di Rusconi al vice prefetto di Blenio, Giovanni Pietro Dalberti, 14 aprile 1799.

690. Ibidem, lettera di Rusconi la vice prefetto di Riviera, Martino Ferrario, 4 e 22 novembre 1798.

691. Cfr. APO (Archivio patriziale Olivone), Fondi riguardanti la vicinanza dal 1742 al 1794 e dal 1794 al 1844, quaderni della contabilità della vicinanza di Olivone alla fine del XVIII secolo.

692. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 3, copia di un documento del 6 marzo 1799.

Anche se il loro peso era minore, le entrate, costituite dall'introito dei dazi posti sotto il controllo del cantone⁶⁹³, da qualche versamento da parte della cassa nazionale e dall'incasso, sulla base della legge del 22 ottobre 1798⁶⁹⁴, di una tassa del 2 per mille sulla sostanza, non erano sufficienti a rimborsare quanti lo richiedevano. La tassa sulla sostanza dava un'entrata irregolare sia per le difficoltà a stabilire l'ammontare del capitale in mano ad enti privati e ai particolari, sia per la renitenza di questi ultimi a versare il denaro; d'altra parte il segretario della camera amministrativa Antonio Maria Luvini, unitamente agli altri membri della camera, si rifiutava di procedere in modo coercitivo⁶⁹⁵.

Il 25 dicembre 1798 Luvini e il presidente della Camera, Antonio Maria Maghetti, scrissero al ministro della guerra per informarlo delle spese dovute alla presenza delle truppe francesi, e che i suoi comandanti non paghi della fornitura di legna, lume, sale e foraggi chiedevano ulteriori versamenti per l'affitto di bovi per il trasporto, versamenti che erano stati rifiutati per mancanza di qualsiasi risorsa. L'esecutivo elvetico informò la Camera, che il generale Mainoni avrebbe dovuto rimborsare direttamente la Camera amministrativa degli anticipi versati⁶⁹⁶.

Anche il prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini, come Rusconi, cercò di mediare affinché finalmente la presenza di truppe francesi non risultasse eccessivamente problematica ed è ciò che fece in seguito anche il suo successore Giuseppe Franzoni dall'estate del 1800, quando il cantone di Lugano fu di nuovo confrontato alla presenza di truppe francesi.

Franzoni, come il suo omologo Rusconi, si impegnò affinché il peso finanziario dell'occupazione militare fosse distribuito in modo equo tra le diverse comunità, impedendo che solo quelle direttamente toccate se ne sobbarcassero l'onere⁶⁹⁷. In seguito quando giunsero degli aiuti per sollevare le persone più indigenti dalla presenza delle truppe, evitò di distribuire i fondi direttamente ai comuni: *«vous me reprochez d'avoir reparti les secours entre un très grand nombre d'individus, et le public se plaint que je les ai trop rétréci. En outre si la distribution se fut faite aux communes les individus n'en auraient pas joui, et la misère ne venait point direc-*

693. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, Protocolli della camera amministrativa, cfr. i verbali dell'11 e 26 settembre 1798.

694. Cfr. il decreto del 22 ottobre 1798, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. 1, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 32-34.

695. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 19, Protocolli della camera amministrativa, cfr. i verbali del 23 novembre 1798.

696. Ibidem, verbali del 25 dicembre 1798, 8 e 14 gennaio 1799.

697. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i vice prefetti, cfr. la lettera di Rusconi al vice prefetto di Leventina Pedrazzi, 12 ottobre 1800.

*tement soulagée; puisque les communes auraient appliqué ces sommes à couvrir les dépenses, qui doivent retomber sur les possesseurs*⁶⁹⁸».

Dal canto suo Rusconi, appoggiandosi alla legge del 1. aprile 1800⁶⁹⁹, giunse persino a chiedere, per quanto riguardava la ripartizione dei costi dell'occupazione, che vi fosse un'unica contabilità per i cantoni di Bellinzona e Lugano e che le camere amministrative dei due cantoni potessero riunirsi in sessione comune per discutere delle procedure⁷⁰⁰.

Franzoni in virtù della legge sui rimborsi degli aggravati di guerra poté minacciare i comuni renitenti al pagamento della loro parte con misure di rigore. Propose in seguito alla camera amministrativa di penalizzarli tramite una diversa distribuzione dei debiti derivati dall'importazione del sale.

Il problema non fu risolto, in quanto le comunità meno aggravate ponevano una resistenza favorita dalle difficoltà generali nell'applicazione della legislazione dell'Elvetica e dalla confusione dei poteri quanto all'applicazione del riparto⁷⁰¹: il prefetto dovette per esempio intervenire in quanto le ingiunzioni della camera amministrativa per la redistribuzione delle spese militari erano state inviate anche a quei comuni che avevano già ampiamente contribuito e che certamente consideravano come un affronto le ulteriori richieste di partecipazione ai costi⁷⁰².

Il ceto dirigente confrontato ai conflitti tra comunità locali e truppe francesi

Nonostante il loro prodigarsi le personalità politiche dotate di responsabilità in seno all'amministrazione dell'Elvetica non poterono evitare incidenti e tensioni tra truppe francesi e popolazione civile. Attriti furono segnalati ad Olivone in valle di Blenio alla fine del 1798, a Deggio, Giornico e Quinto in Leventina⁷⁰³ e nel Locarnese dove, rispettivamente nella primavera del 1799 e nel settembre del 1800, la situazione giunse al punto di rottura.

698. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i ministri, lettera di Rusconi al ministro degli interni, 1. aprile 1801: "Mi rimproverate d'aver ripartito i soccorsi tra un gran numero di individui, e il pubblico si lamenta che io li abbia troppo ristretti. Inoltre se la distribuzione si fosse fatta tramite i comuni, gli individui non ne avrebbero beneficiato e la miseria non sarebbe stata direttamente alleviata, poiché i comuni avrebbero utilizzato queste somme per coprire le spese, che dovevano ricadere sui proprietari".

699. Cfr. legge sulla ripartizione degli aggravati della guerra, 1. aprile 1800, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 500-501.

700. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i ministri, cfr. lettera di Rusconi al ministro degli interni, 29 aprile 1801.

701. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettere di Franzoni ai comuni del circondario di Riva e alla municipalità di Riva, 30 ottobre 1801 e 8 febbraio 1802.

702. Ibidem, cfr. lettera di Franzoni alla camera amministrativa, 31 ottobre 1801.

703. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. le lettere di Rusconi a Pedrazzi, del 6, 10 febbraio, nonché con quella del 31 marzo 1799.

Gli attriti tra soldati francesi e popolazione locale nell'alta valle di Blenio verificarono all'inizio del dicembre del 1798 a causa di alcuni episodi incresciosi non meglio specificati, furono prontamente disinnescati dall'azione del vice prefetto Giovanni Pietro Dalberti. Dalberti, sulla base delle indicazioni date dal prefetto, agì spingendo gli agenti dei comuni a raccogliere le denunce di torti o violenze perpetrate dai soldati sulla cittadinanza, affinché i fatti fossero accertati e notificati al comandante della truppa acquarterata.

Stava poi agli ufficiali francesi prendere i giusti provvedimenti contro i soldati rei. Sui fatti di Olivone Rusconi invitò Giovanni Pietro Dalberti ad avere pazienza e a non demordere nel chiedere degli indennizzi ai comandanti francesi: «*Invitate il tribunale a formare li processi sopra tal fatto, quali produrrete al comandante francese, perché dia le necessarie disposizioni, ed al caso (il che non credo), non provvedesse, me n'avverti che in allora farò le dovute istanze appresso il generale di Brigata*⁷⁰⁴». La tensione nelle settimane successive si stemperò per cui si può legittimamente supporre che l'azione di Giovanni Pietro Dalberti volta a placare gli animi avesse avuto successo.

Un documento sembrerebbe portarne testimonianza. Il 12 febbraio il comandante delle truppe francesi a Olivone attestava con un suo scritto il buon rapporto instauratosi con la popolazione locale e con il vice prefetto Giovanni Pietro Dalberti: «*Je soussigne capitaine commandant de la 10 1/2 brigade, certifie que les habitants du village d'Olivone, depuis l'entrée des français se sont comporté envers les militaires sous mes ordres de la manière la plus honnête et ont montré le plus ardent amour à servir la patrie. Le citoyen Dalberti sous préfet de cette commune en a montré l'exemple et avec le plus grand zèle oeuvra aux besoins des troupes cantonnées à Olivone*⁷⁰⁵». Di questo buon rapporto ne dava testimonianza indiretta anche un soldato francese di stanza a Dongio tra il 27 ottobre e il 10 gennaio 1799, che nei suoi scritti faceva riferimento in modo reiterato alle difficili condizioni di vita e alla profonda religiosità della popolazione, nonché alla maestosità delle montagne, ma non a screzi insorti tra i soldati e gli abitanti⁷⁰⁶.

In Leventina disordini si verificarono a Deggio alla fine di gennaio a causa del comportamento di un foriere della compagnia stanziata nel paese, mentre a Giorico alla fine di marzo⁷⁰⁷ si registrarono atti ostili nei confronti dei soldati francesi.

704. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, lettera di Rusconi al vice prefetto di Blenio Giovanni Pietro Dalberti, 5 dicembre 1798.

705. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 1, lettera di Vincenzo Dalberti al comandante Duppetin, 12 febbraio 1799: «Come comandante della 10 ½ brigata, certifico che gli abitanti del villaggio di Olivone, dall'entrata dei francesi si sono comportati verso i militari ai miei ordini nella maniera più onesta e hanno mostrato il più ardente amore nel servire la patria. Il cittadino Dalberti vice prefetto di questo comune ha mostrato l'esempio e con il più grande zelo operò al bisogno delle truppe accantonate a Olivone».

706. Cfr. le lettere dell'abate Cagnet pubblicate in Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese, 1798*, Lugano, ed. Cantone Ticino, 1961, pp. 139-146.

707. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 31, cfr. le lettere di Rusconi al vice prefetto di Leventina Pedrazzi del 6 e del 10 febbraio, nonché con quella del 31 marzo 1799.

Il prefetto Rusconi invitò il generale Mainoni ad imporre una maggiore disciplina alle sue truppe anche con punizioni severe e nel contempo invitò i tribunali distrettuali ad agire con rapidità, per gli atti ostili contro le truppe francesi, affinché i colpevoli fossero acciuffati e processati. Gli ufficiali dell'esercito francese non dovevano sospettare le autorità locali di indolenza. Era la migliore moneta di scambio con gli ufficiali francesi, dai quali Rusconi pretendeva che tenessero a freno le loro truppe. Non solo, egli esigeva da esse che non si immischiassero negli affari civili, nell'organizzazione della vita sociale e politica delle comunità.

Per limitare al massimo le tensioni Rusconi cercò di indurre gli ufficiali francesi al rispetto di alcune regole. Il vice prefetto Bernardino Pedrazzi ad esempio notificò ai comandanti francesi che i soldati non si sarebbero dovuti trattenere nelle osterie oltre la una di notte e che per gli ufficiali valeva il termine delle due di notte⁷⁰⁸.

Nonostante gli sforzi la situazione degenerò alla fine di aprile con la cattura da parte dei vicini di Quinto di un convoglio delle truppe francesi della divisione Lecourbe in ritirata dai Grigioni. In Leventina, nel cantone di Bellinzona, la buona volontà degli esponenti dell'Elvetica non bastò per evitare il peggio.

Dopo il periodo di occupazione austro russo, con il suo corredo di requisizioni e distruzioni altrettanto gravose per la popolazione locale, il ritorno di truppe francesi nei cantoni sudalpini non fu esente da problemi⁷⁰⁹. Nel settembre del 1800 un ufficiale francese fu ucciso in un tumulto al mercato di Locarno. La calma fu riportata anche grazie all'intervento di truppe elvetiche, la cui presenza Franzoni considerava necessaria per garantire l'ordine.

Nel cantone di Lugano la cattiva reputazione delle truppe francesi tra la popolazione rurale si era radicata proprio per i continui ostacoli posti all'importazione di grano dalla penisola da parte delle barche cannoniere francesi sul lago Ceresio e Maggiore. Franzoni si batté in via di principio per ridurre il peso dell'azione dell'armata francese nel cantone di Lugano e ai suoi confini⁷¹⁰.

Per vie diplomatiche operò affinché fosse garantita la libera importazione del grano e l'approvvigionamento in sale. Scrisse a più riprese al generale Moncey, comandante dell'armata francese nella penisola italiana, per invitarlo ad allentare i controlli o almeno a non ostacolare l'importazione di quei quantitativi di grano per cui vi erano degli accordi con le autorità della Cisalpina⁷¹¹.

Il suo compito non doveva essere facile in quanto anche le truppe elvetiche che nel frattempo si erano stanziato nel cantone tendevano a piegarsi agli ordini

708. Ibidem, cfr. con le lettere di Rusconi a Pedrazzi del 23, 25 dicembre, 6 gennaio e del 24 febbraio 1799.

709. Cfr. in particolare con Giuseppe Negro, «Il prezzo della guerra: requisizioni, imposte straordinarie e contribuzioni forzate nel 1799», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, pp. 93-133.

710. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 281-283.

711. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. le lettere di Franzoni al generale Moncey comandante delle truppe francesi nel nord Italia, 1. aprile e 20 giugno 1801.

dell'esercito francese con un effetto moltiplicatore sui controlli dell'importazione dei cereali. Al comandante delle truppe elvetiche Gily dovette chiedere, nel marzo del 1801, di non ottemperare a ordini che non provenivano dalle autorità elvetiche: *«J'espère, que vous vous prêterez d'autant plus volontiers à retirer les ordres rigoureux existantes à cet égard, que vous serez persuadé ainsi que moi, qu'ils excitent le mécontentement général, et qu'ils sont contraires aux sentiments de fraternité, qui ne pouvaient permettre qu'avec peine que des Suisses dussent contribuer à empêcher l'approvisionnement d'un pays helvétique»*⁷¹².

In definitiva la posizione di Franzoni e di altri esponenti nei confronti della presenza di truppe elvetiche e di soldati francesi era ambivalente. I membri del ceto dirigente, soprattutto nel periodo tra il 1800 e il 1802, non poterono garantire l'applicazione delle disposizioni della Repubblica in modo più o meno uniforme su tutto il territorio del cantone, se non grazie alla costante presenza di un contingente di truppe elvetiche e in via subordinata a quella di truppe francesi.

Le ambivalenti posizioni relative alla presenza francese

L'azione del prefetto Franzoni per diminuire le esigenze della "grande armata" era controbilanciata dalla necessità di garantire l'ordine pubblico e l'applicazione delle leggi della Repubblica: di fronte a voci di un'imminente rivolta generalizzata delle campagne del distretto di Lugano, nel luglio del 1801, Franzoni non esitò a recarsi a Como per stabilire dei contatti con Mainoni, comandante delle forze francesi di stanza nella città cisalpina, al fine di chiederne l'intervento in caso di estremo pericolo. Rivolgendosi al generale Moncey, Franzoni confermò la disponibilità di Mainoni: *«Le général Mainoni m'a invité de vous prévenir immédiatement de cette circonstance, et m'a assuré, que quant à lui il mettra volontiers la main pour la conservation du bon ordre et de la tranquillité publique. J'ose donc vous prier de lui donner des instructions en conséquences»*⁷¹³.

D'altronde già il suo predecessore il prefetto Giacomo Buonvicini aveva sfruttato la presenza delle truppe francesi per garantire il pattugliamento della città di Lugano, per presidiare la frontiera e più in generale per garantire l'ordine pubblico⁷¹⁴.

L'intervento delle truppe francesi per Franzoni era una misura eccezionale:

712. Ibidem, lettera di Giuseppe Franzoni al comandante delle truppe elvetiche di stanza a Lugano, 30 marzo 1801: "Spero che voi vi presterete altrettanto volentieri a ritirare gli ordini rigorosi esistenti a questo riguardo, che voi sarete persuaso quanto me, che essi suscitano il malcontento generale, e che sono contrari ai sentimenti di fratellanza, che non possono permettere che con difficoltà, che degli Svizzeri debbano contribuire a impedire l'approvvigionamento di un paese elvetico".

713. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettera di Franzoni al generale Moncey, 3 luglio 1801: "il generale Mainoni mi ha invitato ad avvisarvi immediatamente di questa circostanza e mi ha assicurato che quanto a lui si impegnerà per la preservazione del buon ordine e della tranquillità pubblica. Oso dunque pregarvi di dargli delle istruzioni conseguenti".

714. ASTi, Fondo Repubblica Elvetica, scatola 1, fascicolo 2, cfr. corrispondenza del prefetto Giacomo Buonvicini ai ministri e ai particolari, gennaio-marzo 1799.

nella stessa lettera diretta al generale Moncey, il prefetto domandava ch'egli intercedesse per aumentare dalla Cisalpina le esportazioni di grano, affinché fossero rimosse le cause dell'incombente rivolta e di conseguenza i motivi di un intervento dell'esercito francese.

Finalmente Franzoni, nel 1801, non dovette far capo alle truppe francesi in quanto la temuta rivolta non si verificò e le importazioni di grano furono accresciute. Quando fu la Capriasca a sollevarsi, nel gennaio dell'anno successivo⁷¹⁵, il prefetto riuscì a reprimere quel moto con il solo utilizzo delle forze elvetiche di stanza a Lugano.

La dipendenza dalle truppe francesi per il mantenimento dell'ordine pubblico dovette invece apparire drammaticamente evidente a Franzoni e a coloro che erano fedeli all'Elvetica, alla fine di settembre del 1802, in occasione della rivolta federalista dell'insieme delle campagne del distretto di Lugano⁷¹⁶, rivolta che costrinse lo stesso prefetto a rifugiarsi all'estero. L'ambivalenza di Franzoni era in definitiva dettata dal difficile contesto politico e sociale.

Ne è una dimostrazione l'atteggiamento, nel cantone di Bellinzona, del prefetto Giuseppe Rusconi e del suo successore Antonio Sacchi, che analogamente a quello di Franzoni non fu privo di ambiguità.

Rusconi, anche se non vedeva di buon occhio la presenza di truppe francesi sul territorio ed era perfettamente cosciente del peso che la loro presenza costituiva per le comunità locali, considerava la difesa dell'ordine istituzionale e della legge una priorità imprescindibile al necessario disciplinamento del corpo sociale. L'autorità dell'Elvetica e i diritti dell'armata francese andavano difesi costi quel che costi. Per il prefetto colonnello solo la pace avrebbe potuto porre rimedio alla situazione: «*La paix tarde mon cher ami (...) Les militaires français passent toujours en grand nombre par Bellinzona, demandent des vivres, des voitures et le commandant de place les autorise; notre administration fait des continuelles remontrances, mais inutilement, les vivres manquent, les ressources numériques n'existent pas, que deviendront nous*⁷¹⁷?».

Nell'attesa, nell'agosto del 1800, non esitò a minacciare di destituire la municipalità di Bellinzona per il suo rifiuto di approvvigionare le truppe francesi di passaggio come previsto dalla legge, ciò che indusse la stessa a più miti consigli.

715. Cfr. Alberto Gandolla, «Le passioni dei forensi. La rivolta della Capriasca del 26 gennaio 1802 attraverso i protocolli dei governi provvisori», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, Museo storico, 1999, pp. 82-84.

716. ASL, cfr. il protocollo delle riunioni della pieve di Lugano per quanto concerne il congresso di Piano Poverò, settembre-ottobre 1802.

717. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i particolari, lettera di Rusconi al commissario elvetico Heinrich Zschokke, 25 agosto 1800: «La pace tarda mio caro amico (...). I militari francesi sempre in buon numero da Bellinzona, richiedono viveri e mezzi, e il comandante della piazza li autorizza; la nostra amministrazione avanza di continuo delle rimonstranze, ma inutilmente, i viveri mancano, le risorse non esistono, cosa ne sarà di noi?».

Rusconi giustificò la sua condotta con il timore di disordini: «*présentement si le gouvernement n'agit pas avec fermeté et rigueur, particulièrement dans ces deux cantons je vous dis franchement que nous tomberont dans l'anarchie, ou peut être pire*⁷¹⁸». Pur sperando nella pace e nell'avvento di un assetto costituzionale più stabile e del conseguente ritiro delle truppe straniere, anch'egli, come Franzoni nel cantone di Lugano, di fronte al pericolo non avrebbe esitato a chiedere agli ufficiali francesi di mettere al servizio delle autorità locali le proprie truppe⁷¹⁹.

Il suo forte attaccamento al rispetto delle forme dell'autorità non gli impediva tuttavia di considerare l'intervento delle truppe francesi come l'ultima ratio; nel contempo cercava di promuovere una condotta che potesse evitare di far capo alla forza.

Sulla questione dell'approvvigionamento di grano Rusconi addirittura si attivò per cercare di cambiare la situazione e non esitò a inviare le sue rimostranze al governo dell'Elvetica affinché agisse presso le autorità francesi: «*Sommes-nous amis ou ennemis de la France? De quel droit peuvent les généraux mettre une force armée sur notre territoire pour nous affamer, en favorisant un autre peuple limitrophe, tandis que nous nourrissons à nos frais les militaires français qui passent chez nous*⁷²⁰?».

Il prefetto in seguito continuò, dopo la firma della pace di Lunéville nel febbraio del 1801⁷²¹, a giocare sulla mediazione e su un paziente lavoro di convincimento per far rispettare la volontà della Repubblica. Il successo ottenuto nell'implementazione di diverse innovazioni e la tranquillità in cui si manteneva il cantone di Bellinzona diedero a Rusconi qualche margine di manovra in più, permettendogli di risparmiarsi di proferire minacce di esecuzioni militari dalla problematica fattibilità e che implicassero l'intervento di truppe francesi o di altre forze militari.

La calma relativa instauratasi nel cantone di Bellinzona diede anche modo a Rusconi di respingere la proposta delle autorità centrali di erigere a Bellinzona una guardia nazionale sul modello luganese, guardia che avrebbe dovuto garantire l'ordine e fungere da strumento delle esecuzioni militari in caso di renitenza dei comuni nell'accettazione delle disposizioni dell'Elvetica. Per Rusconi una guardia nazionale poteva essere creata in un borgo con un numero di abitanti maggiore, ma non a Bellinzona, dove le ristrettezze e l'indebitamento impedivano qualsiasi ulteriore spesa. Inoltre sosteneva il prefetto: «*l'expérience m'a fait connaître que ces gardes nationales, qui ne professent pas un parfait attachement à l'actuel sys-*

718. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i ministri, cfr. lettere di Rusconi al ministro dell'interno, il 27 e il 31 agosto 1800: "Se adesso il governo non agisce con fermezza e rigore, particolarmente in questi due cantoni, ve lo dico francamente che noi cadremo nell'anarchia, o forse peggio".

719. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i particolari, cfr. la lettera di Rusconi al comandante francese della piazza di Bellinzona, 11 gennaio 1801.

720. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i ministri, lettera di Rusconi al consiglio esecutivo, 1. luglio 1801: "Siamo amici o nemici della Francia? Sulla base di quale diritto i generali possono mettere una forza armata sul nostro territorio per affamarci, favorendo un altro popolo limitrofo, mentre noi nutriamo a nostre spese i militari francesi che passano da noi?".

721. Cfr. Jean Tulard, *La France de la révolution et de l'Empire*, Paris, PUF, 1995, pp. 126-127.

*tème, sont, il est vrai, utiles à la police en temps de calme, mais inutiles en temps d'invasion, et souvent fois les premières à tourner les armes contre le gouvernement auquel naguère ils avaient porté obéissance*⁷²²». Era inoltre da escludersi categoricamente la distribuzione di armi ai contadini almeno finché non si fosse tornati ad una situazione di pace e stabilità costituzionale.

Il suo successore dal novembre del 1801, Antonio Sacchi, non si discostò dalla sua linea. Come Rusconi cercò di evitare l'intervento della forza militare per imporre le disposizioni della Repubblica, anche se le leggi dovevano essere applicate senza distinzioni, in quanto, come affermava lo stesso prefetto, il principio dell'uguaglianza di trattamento andava rispettato⁷²³.

Nel marzo del 1802 di fronte alla volontà di molte municipalità di rassegnare le dimissioni in blocco, le autorità centrali chiesero a Sacchi di utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione obbligando con la forza i municipali a restare in carica. Di fronte a quell'eventualità Sacchi espresse tutte le sue perplessità: «*Il faudra donc recourir aux voies de la force, mais celles-ci ne produiront peut être d'autre effet, que d'aigrir davantage ces autorités communales, et le peuple même. D'ailleurs je ne pourrais pas me résoudre qu'avec bien de répugnance à des pareilles mesures, n'ignorant pas que les municipalités ont bien mérité de la patrie, ayant fait pour elle des nombreux sacrifices dans des temps très difficiles. Elles se trouvent dans une situation bien pénible, en négligeant d'exécuter leur devoir (...), elles sont menacées par les autorités cantonales; en exécutant, elles le sont par les habitants*⁷²⁴».

Nelle settimane successive Sacchi giustificò la sua prudenza con l'assenza di un assetto costituzionale stabile: come potevano in quell'aleatorietà le autorità istituite esigere rigore dalle comunità locali? Invitò inoltre i vice prefetti ad operare per infondere l'amor della patria, unico vero antidoto contro disordini e renitenze causate dall'emergere di una perniciosa faziosità: «*Io vorrei che tutti amassero sinceramente la patria. Se gli uomini di tutti i partiti seguissero questa massima, io credo che non vi sarebbero più partiti, perché tutti concorrerebbero ad un medesimo scopo*⁷²⁵».

722. Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i ministri, lettera al ministro della guerra, 28 dicembre 1800: "L'esperienza mi ha fatto conoscere che queste guardie nazionali, che non professano un perfetto attaccamento all'attuale sistema, sono, è vero, utili alla polizia in tempo di calma, ma inutili in tempo di invasione e spesse volte sono le prime a rivolgere le armi contro il governo al quale un tempo avevano prestato obbedienza".

723. Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto con i vice prefetti, lettera di Antonio Sacchi al vice prefetto di Leventina, 16 dicembre 1801.

724. Ibidem, lettera di Sacchi al dipartimento degli interni, 18 aprile 1802: "Bisognerà dunque ricorrere alla forza, ma questa non produrrà altro effetto, che incattivire ulteriormente queste autorità comunali e il popolo stesso. D'altra parte non potrei risolvermi che con molto ripugnanza a simili misure, non ignorando che le municipalità hanno ben meritato la patria, avendo fatto da parte loro numerosi sacrifici in tempi molto difficili. Esse si trovano in una situazione assai penosa, trascurando di eseguire il loro dovere (...), esse sono minacciate dalle autorità cantonali; eseguendolo, esse lo sono dagli abitanti".

725. Ibidem, corrispondenza del prefetto con i vice prefetti, circolare di Sacchi ai viceprefetti, 12 maggio 1802.

Anche per Sacchi, come per Rusconi, era meglio evitare di far capo a truppe francesi. Nel febbraio di quell'anno di fronte all'eventualità dell'arrivo di un numero consistente di soldati francesi egli reagì in modo estremamente negativo: «*Je m'étonne davantage sur l'expédition même du commandant et des troupes dans ce canton. A quoi en sommes-nous? Est-ce que j'ai démerité la confiance du gouvernement? Est-ce que nous sommes sous un gouvernement militaire? Ces habitants n'étaient-ils pas tranquilles? Pourquoi donc on envoie des troupes? A-t-on oublié l'état de ce peuple malheureux et chargé de dettes? Tout le monde m'entoure; me questionne, et se plaint et je ne puis satisfaire personnes*⁷²⁶».

Nel luglio del 1802, dopo l'accettazione sul piano elvetico della nuova Costituzione, Sacchi salutò favorevolmente la decisione di Napoleone di ritirare le truppe dalla Svizzera, decisione che confermava le speranze dei «*veri Svizzeri*», tendendo tale decisione «*ad assicurare maggiormente l'indipendenza e la futura prosperità dell'Elvezia*⁷²⁷».

Se di ambiguità si può parlare nel caso di Sacchi essa riguarda l'utilizzo della minaccia di un intervento delle truppe francesi per indurre le comunità locali a piegarsi ai voleri delle autorità centrali. Se dopo la rivolta federalista, che toccò solo marginalmente il cantone di Bellinzona, egli fece leva sulla provata fedeltà alla Repubblica del cantone di Bellinzona per ottenere dalle autorità centrali una maggiore tolleranza nei confronti di ritardi e renitenze delle comunità locali nell'applicazione delle disposizioni dell'Elvetica, a sua volta non esitò ad utilizzare la minaccia del dispiegamento di truppe francesi⁷²⁸ per indurre le stesse a pagare le imposte di guerra⁷²⁹. Lo spauracchio dell'intervento francese, che aveva interessato soprattutto i cantoni coinvolti nella rivolta federalista, gli servì per accrescere la sua capacità di farsi ascoltare a livello locale.

Tra gli esponenti sudalpini moderati, ad avere una visione più favorevole alla presenza di truppe francesi sul territorio vi era Pietro Frasca, accusatore pubblico e prefetto del cantone di Lugano in sostituzione di Giuseppe Franzoni dal novembre del 1802.

Il 10 dicembre scrisse al generale Mainoni una lettera piena di riconoscenza: «*Per una nuova luminosa prova del vostro interessamento deciso per il bene di questo cantone mi bastano le graziose significanti espressioni del primo periodo della graziosa vostra lettera (...) e per ogni pressante bisogno tengo per certo*

726. Ibidem, cfr. lettera di Sacchi al dipartimento degli interni, 21 febbraio 1802: «Mi sorprende ancor di più l'invio stesso del comandante e delle truppe in questo cantone. A che punto siamo? Ho demeritato la fiducia del governo? Siamo forse sotto un governo militare? Questi abitanti non erano tranquilli? Perché dunque si inviano delle truppe? Si è dimenticato lo stato di questo popolo sfortunato e carico di debiti? Tutti mi assillano, mi domandano e si lagnano e non posso soddisfare nessuno».

727. Ibidem, circolare di Sacchi ai vice prefetti, 28 luglio 1802.

728. Ibidem, lettera di Sacchi ai vice prefetti di Riviera e Blenio, 8 marzo 1803.

729. Cfr. legge del 20 novembre 1802 sull'imposta di guerra per il mantenimento delle truppe francesi, en *Bulletin des arrêtés et décrets généraux de la République Helvétique*, VI cahier, Lausanne, Henri Em Vincent, 1803, pp. 342-345.

che dimenticando le passate causatevi ingratitudini, voi accorrerete con la forza a voi confidata al mio bisogno. Dimenticate citt. generale per la generosità del vostro animo le altrui negligenze e ingratitudini; ma all'incontro siate certo che io eseguito che sarà il disarmamento, significherò con gratitudine, e premura al mio governo quanto, e con quale sollecita energia vi siate sempre adoperato per il bene della mia patria⁷³⁰». Per Frasca il supporto delle truppe francesi non era solo un male necessario, ma sembrava essere un sostegno imprescindibile e positivo al mantenimento del buon ordine e all'applicazione delle leggi nella Repubblica.

Pietro Frasca d'altronde non esitò ad ordinare l'invio di truppe elvetiche, che dovevano essere alloggiate e nutrite a spese dei comuni renitenti all'applicazione delle leggi. Lo fece in modo piuttosto frequente nel gennaio del 1803: la truppa elvetica venne inviata nei comuni del Malcantone reticenti alla consegna delle armi da fuoco, in quelli della Capriasca per obbligarli al pagamento dei risarcimenti alla Repubblica delle spese dell'insurrezione del gennaio precedente, a Locarno e a Mendrisio per obbligare i comuni di quei distretti a pagare l'imposta di guerra⁷³¹.

Frasca ancor più del suo predecessore si dimostrava legato al principio di autorità della Repubblica ed era un convinto assertore del primato delle leggi. In un contenzioso con la municipalità di Mendrisio non aveva tralasciato di ribadire con forza questi principi: *«Ho sott'occhio l'art. 81 della legge del 15 febbraio 1799, la quale vi pone sotto l'ispezione della camera amministrativa per l'annullazione o modificazione delle vostre risoluzioni; ma questo non toglie il mio dovere d'invigilare sopra il vostro regolamento se è malfatto ed illegale, in prova del che ho ordinato al vice prefetto, che mi rappresenta, di assistere alle vostre deliberazioni giusto l'art. 76 della detta legge. Egli non vi assisterà per guardarvi in faccia, ma bensì per vedere se le cose marciano nell'ordine voluto dalle autorità superiori che io rappresento, onde dovete conoscere, che non siete autorizzati a promuovere con me quistioni, ma che dovete obbedire ai miei ordini come provenienti dal primo organo del governo⁷³²».*

CONCLUSIONE INTERMEDIA

Le capacità di mediazione del ceto politico sudalpino

Come agirono le personalità politiche al centro del nostro interesse integrate in seno alle istituzioni, nel primo periodo dell'Elvetica tra il 1798 e il 1799 e dopo l'occupazione austro russa a partire dall'agosto del 1800 fino alla caduta della Repubblica unitaria?

730. ASTI, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, vol. 3, lettera di Pietro Frasca al generale Mainoni, 10 dicembre 1802.

731. Ibidem, cfr. corrispondenza del prefetto Frasca con i comuni della Capriasca e con il comandante Comte della piazza di Lugano, rispettivamente il 12 gennaio 1803 e il 23 gennaio 1803.

732. Ibidem, lettera del prefetto Pietro Frasca alla municipalità di Mendrisio, 31 dicembre 1802.

Esse cercarono in linea generale di applicare le disposizioni dell'Elvetica in modo prudente, tenendo conto di una certa ostilità della popolazione rurale e del clero di alcune regioni rispetto a determinate innovazioni. Le comunità locali, anche se in modo differenziato e sulla base di interessi diversi da regione a regione, così come parte del clero, non accolsero infatti sempre di buon grado le disposizioni proposte dall'Elvetica e in diversi casi vi furono resistenze.

La mediazione fu efficace soprattutto là dove vi erano meno divisioni in seno al ceto politico. In particolare nel cantone di Bellinzona, fatta eccezione per la Leventina e solo in alcune zone del cantone di Lugano.

Tutte queste personalità consideravano il rispetto della Costituzione e delle leggi un punto fermo, che non poteva essere rimesso in discussione, anche se l'applicazione delle disposizioni poteva essere oggetto di interpretazioni e alcune leggi della Repubblica erano contestate. Tutti i membri del campione aderivano a gradi diversi ai principi della Repubblica. Tutti per esempio sostennero l'organizzazione di una cerimonia per il giuramento civico, anche se vi era qualche preoccupazione per l'ordine pubblico, dovuto alla consapevolezza che l'adesione in alcuni ambienti era tutt'altro che convinta.

D'altronde scetticismo riguardo al giuramento civico emerse solo sporadicamente nelle aree rurali e tra il clero, a causa dell'esclusione da qualsiasi carica pubblica degli ecclesiastici. Può perciò sorprendere la decisa adesione dell'abate Vincenzo Dalberti alla liturgia repubblicana, che rivela nonostante tutto il sostegno incondizionato di una parte del clero alla svolta repubblicana determinata dall'avvento dell'Elvetica. Il pacifico svolgimento del giuramento d'altra parte, al di là delle preoccupazioni, è piuttosto dimostrazione, salvo in qualche caso isolato, dell'assenza di un'aperta opposizione di principio al nuovo ordine o comunque di una sua passiva accettazione.

Sull'esclusione degli ecclesiastici, sulla soppressione degli ordini regolari e sulla questione delle decime abbiamo riscontrato posizioni differenziate.

Ad opporsi con chiarezza all'esclusione di personalità appartenenti al clero dalle istituzioni vi era l'abate Dalberti che subiva sulla propria pelle quel dispositivo costituzionale. Giuseppe Rusconi e Giacomo Buonvicini invece lo difesero senza troppe remore.

Vi era invece una certa unanimità riguardo alla limitazione dell'influenza degli ordini regolari; i membri del ceto politico sudalpino collaborarono ampiamente all'applicazione di tale dispositivo.

Le posizioni erano più articolate per quanto riguarda la soppressione delle decime ecclesiastiche. Nessun esponente al centro della nostra attenzione era di principio contro la soppressione delle decime, ma il loro venir meno doveva essere indennizzato adeguatamente attraverso dei versamenti diretti da parte dello Stato ai membri del clero o attraverso forme di riscatto. Altrimenti meglio valeva mantenere la situazione preesistente. Sulla questione si mostrarono particolarmente vicini alle posizioni ecclesiastiche il senatore Andrea Cagliani e il prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni. I due locarnesi, come d'altronde altri

esponenti moderati luganesi, Antonio Maria Luvini e Giulio Pocobelli, si trovarono perciò in piena sintonia con le decisioni della corrente repubblicana moderata, che nel corso del 1800, dopo aver assunto il potere, aveva deciso di sospendere la soppressione delle decime in vista di un nuovo esame della questione. Nel cantone di Lugano, forse solo Pietro Frasca ci dà testimonianza di particolare vicinanza con le posizioni delle comunità rurali, che si rifiutavano di ottemperare alle richieste del clero.

Sulle decime la nostra analisi rileva il conflitto, più che tra esponenti repubblicani e istituzione ecclesiastica, tra quest'ultima e alcune comunità rurali, assolutamente partigiane della soppressione delle decime senza alcun indennizzo. Paradossalmente tali comunità, in quell'ambito, si ponevano a sostegno delle proposte della corrente più radicalmente repubblicana tra il ceto politico, che al sud delle Alpi era stata esclusa dal potere amministrativo alla fine dell'aprile del 1799 in seguito ad una rivolta rurale e all'azione di personalità moderate.

Gioco forza è constatare che se all'interno del clero vi erano posizioni variegata quanto al sostegno alla Repubblica, anche tra le comunità rurali non vi era unanimità e le innovazioni dell'Elvetica non erano sempre viste con ostilità.

Nel cantone di Bellinzona la soppressione delle decime e più in generale dei diritti feudali non incontrò particolari resistenze. Alcuni membri del ceto dirigente come Giuseppe Rusconi e Antonio Sacchi interpretarono le leggi in modo da preservare alcune pratiche correnti che permettevano al clero più sprovvisto di sopravvivere. L'abate Dalberti, dal canto suo, si dimostrò favorevole alla liquidazione dei privilegi feudali. Fu Dalberti in rappresentanza della comunità di Olivone, nel gennaio del 1801⁷³³ a negoziare il riscatto di un censo che obbligava la comunità di Ludiano e Malvaglia a quella di Olivone. L'abate Dalberti redasse la convenzione tra le parti che prevedeva la liquidazione definitiva del censo, in cambio del versamento di una certa somma a Olivone; i proprietari di Malvaglia e Ludiano poterono in seguito disporre liberamente dei loro fondi⁷³⁴.

I membri del ceto dirigente della Svizzera sudalpina di cui disponiamo delle fonti, si espressero generalmente in favore della creazione del comune politico. Giacomo Buonvicini e probabilmente altre personalità precedentemente escluse dai patriziati dei borghi, sostennero l'idea di una dissoluzione pura e semplice della vicinanza, come preconizzato inizialmente dalle autorità della Repubblica. All'opposto Vincenzo Dalberti, radicato nell'alta valle di Blenio, difese l'esistenza della vicinanza, i cui interessi erano difesi dalle camere del maneggio, organo più adatto a suo avviso ad interpretare i bisogni di comunità inserite in un contesto alpino e abituate a gestire collettivamente ampi spazi dalle scarse risorse.

733. Cfr. legge sulla redimibilità dei livelli del 31 gennaio 1801, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. V, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 193-198.

734. Ibidem, cit. convenzione manoscritta di Vincenzo Dalberti tra i vicini di Olivone e Giovanni Giacomo Donati di Malvaglia, 9 luglio 1801.

Gli altri esponenti, quali Andrea Caglioni, Giuseppe Rusconi e Giuseppe Franzoni erano favorevoli al compromesso e alla creazione di un sistema dualistico così come previsto nella legge del febbraio del 1799.

Per quanto riguarda l'applicazione di quel dispositivo di legge Franzoni e Rusconi in particolare, nel loro ruolo di prefetti dei cantoni di Lugano e Bellinzona, dimostrarono di avere sensibilità comuni. Ambedue consideravano fondamentale raggruppare più comunità in una stessa municipalità, per risparmiare sui costi e per ovviare alla carenza di personalità competenti, pronte ad assumere quelle cariche per fare applicare le leggi sul piano locale.

I due prefetti agirono tuttavia in modo differente: Rusconi procedette già nell'agosto del 1800 all'elezione di alcune municipalità sulla via del Gottardo, in quanto quelle autorità locali erano fondamentali per gestire l'approvvigionamento delle truppe francesi in transito, mentre Franzoni si attenne alle disposizioni prese da Zschokke su istanza del governo provvisorio luganese, volte a rinviare a tempi migliori l'organizzazione delle municipalità. Nel gennaio del 1801 ambedue procedettero alla messa in vigore dei poteri locali, ma se Franzoni applicò il dispositivo di legge alla lettera, Rusconi interpretò la legge, anche basandosi sulle indicazioni dell'esecutivo, in modo più favorevole agli interessi locali.

La creazione del comune politico era fondamentale per poter implementare le leggi della Repubblica e poter introdurre un sistema fiscale efficace in grado di finanziarlo. Il sistema fiscale, appoggiandosi su un'imposta sulla proprietà, doveva basarsi su catasti affidabili che vennero elaborati in gran parte tra il 1801 e il 1802.

Tra gli esponenti politici non vi era opposizione all'elaborazione di un catasto, base fondamentale per applicare un sistema fiscale in modo equo. Il principio dell'uguaglianza di fronte alla legge della Repubblica era ampiamente condiviso. Semmai vi erano divergenze sui tempi di realizzazione. Il ceto dirigente era consapevole delle resistenze sul piano locale, anche dovute a problemi oggettivi. Così per esempio Antonio Sacchi, successore di Rusconi alla prefettura di Bellinzona, pur cercando di convincere le comunità locali sull'importanza di procedere celermente, si impegnò nell'ottenimento di dilazioni sul piano temporale da parte delle autorità centrali, al fine di avere un maggior margine di manovra di fronte alle resistenze delle comunità locali. Posizione simile l'adottò anche l'abate Dalberti, che difendendo le comunità locali nella rivendicazione di un rinvio, si impegnò successivamente a fondo alla realizzazione del catasto.

Se nel cantone di Bellinzona i prefetti Rusconi e Sacchi in ambito di elaborazione del catasto e di imposizione fiscale cercarono la mediazione con le comunità locali, i prefetti del cantone di Lugano, Franzoni e Frasca, non esitarono a utilizzare la dissuasione armata per obbligare le comunità locali a piegarsi alle esigenze della Repubblica.

Riguardo all'utilizzazione della forza per imporre il volere della Repubblica, che fossero truppe elvetiche o francesi, l'atteggiamento del ceto politico era ambiguo. Da una parte erano disposti a far capo all'esercito in caso di bisogno. Dall'altra, salvo Pietro Frasca, erano tutti perlopiù ostili al mantenimento di truppe sul

territorio e ancor più alla presenza militare francese, percepita, quest'ultima in particolare, come fonte di disordine e come un peso gravante sulle comunità.

Se al suo avvio, per Andrea Caglioni e Giacomo Buonvicini, la guerra condotta dalla Francia era considerata un male necessario per affermare la causa della libertà, in seguito il suo prolungarsi fu giudicato da Giuseppe Franzoni e Giuseppe Rusconi come un serio ostacolo all'introduzione di benefiche innovazioni e alla legittimazione delle istituzioni dell'Elvetica.

In attesa di una risoluzione del conflitto europeo la presenza di truppe francesi sul territorio doveva essere gestita con pragmatismo. Tra il 1798 e il 1801 Antonio Maria Luvini e Carlo Sacchi come segretari delle camere amministrative dei due cantoni sudalpini, così come i prefetti Buonvicini, Franzoni e Rusconi e i vice prefetti Pedrazzi e Dalberti cercarono di mediare tra gli ufficiali e le comunità locali per scongiurare da una parte il saccheggio e l'appropriazione disordinata di viveri e altri beni da parte dei soldati e dall'altra atti di ostilità da parte della popolazione rurale: sforzi furono fatti per garantire delle forniture regolari e per ripartirne gli oneri su tutte le comunità. D'altro canto essi chiesero agli ufficiali di tenere a freno i soldati e che rimborsassero le forniture o che almeno rilasciassero delle ricevute. Fu particolarmente assiduo in tal senso Giuseppe Rusconi che riuscì in un cantone di Bellinzona, sollecitato all'inverosimile tra il febbraio e il marzo del 1799, a evitare un'insurrezione generalizzata contro il regime dell'Elvetica e la presenza francese, insurrezione che finalmente coinvolse solo una parte della Leventina.

Rusconi e Buonvicini si mostrarono sensibili anche riguardo alla difficile applicabilità al sud delle Alpi dell'obbligo di servire nell'ambito della coscrizione militare introdotta nel dicembre del 1798. Pur prodigandosi per far rispettare la legge e prestando attenzione al mantenimento dell'ordine pubblico cercarono di mediare, tra le esigenze delle autorità centrali e le comunità locali, evitando strappi che infine in alcune situazioni non poterono essere evitati. Tendenzialmente tuttavia, anche in questo caso non vi era opposizione di principio alla coscrizione, considerata un dovere repubblicano.

In conclusione si può affermare che gli esponenti politici moderati, che assunsero importanti incarichi amministrativi ed esecutivi, nel limite del possibile cercarono di tener conto degli interessi locali e di operare una mediazione tra le autorità centrali e le comunità locali, pur considerando fondamentale il trasferimento di competenza dai comuni alle istituzioni della Repubblica. La mediazione del ceto dirigente sudalpino fu possibile e a volte efficace, in quanto esso aveva un radicamento sul territorio, era in parte emanazione di quel territorio, anche se agiva per rispondere alle esigenze delle autorità centrali ed era nel contempo stato in contatto, tramite una formazione avvenuta nelle città della penisola italiana, in Francia o nel sud della Germania, con una cultura cosmopolita di respiro europeo.

Il conflitto sulla Costituzione dell'Elvetica (1801-1803)

Nel corso del 1800 prese avvio tra i ceti dirigenti dell'Elvetica un intenso dibattito su quale dovesse essere il futuro assetto della Repubblica. L'impulso all'elaborazione di una nuova carta fondamentale era stato dato dall'abrogazione, l'anno precedente, del dispositivo della prima Costituzione dell'Elvetica, che impediva qualsiasi revisione entro cinque anni dalla sua adozione⁷³⁵.

Il dibattito sulla revisione Costituzionale in Svizzera vide affrontarsi personalità del ceto dirigente sul grado di centralizzazione che la Repubblica doveva avere. Le personalità più retrive al cambiamento e alle innovazioni proposte dall'Elvetica si schierarono su posizioni federaliste o addirittura favorevoli al ritorno ad una Confederazione di Stati più o meno uniti fra loro, mentre quanti erano favorevoli al rinnovamento erano schierati su posizioni più centraliste⁷³⁶.

Quali posizioni adottarono gli esponenti della Svizzera sudalpina al centro del nostro studio in relazione a questo dibattito? In merito cercheremo di cogliere i loro orientamenti e le loro motivazioni tramite l'analisi delle loro prese di posizione pubbliche e private e attraverso l'osservazione delle loro azioni all'interno e all'esterno delle istituzioni.

Ripercorrendo l'iter del dibattito costituzionale e ricostruendo il preciso contesto in cui vennero organizzati i vari momenti istituzionali volti a dare un nuovo assetto alla Repubblica, cercheremo dapprima di cogliere le posizioni degli esponenti del ceto dirigente moderato, che deteneva delle cariche pubbliche e partecipò al dibattito in seno alle diete, ceto orientato alla conservazione di una Repubblica centralizzata⁷³⁷. Nella seconda parte, invece, ci occuperemo delle posizioni federaliste di alcune personalità rimaste ai margini delle istituzioni.

735. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique», in *Dictionnaire historique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 40.

736. Cfr. A Kölz, *Le origini della costituzione svizzera. Dibattiti ideologici e scontri politici fino al 1848*, Locarno, Dadò, 1999.

737. Marco Maracci, «Le Tessin à l'époque de la Médiation», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 128.

I moderati: l'opzione repubblicana

Negli organi centrali dell'Elvetica furono i moderati, insediatisi saldamente al potere dall'agosto del 1800, a dare un decisivo impulso al dibattito: all'inizio del 1801 elaborarono una proposta costituzionale che venne sottoposta alle autorità francesi, senza tuttavia ottenerne il consenso. Quella proposta venne di fatto rimpiazzata nel maggio del 1801 dal progetto napoleonico della Malmaison⁷³⁸.

Fu la Costituzione della Malmaison, adottata dalle autorità elvetiche praticamente senza discussione, ad essere finalmente oggetto di dibattito tra esponenti del ceto dirigente sudalpino. Essa prevedeva al sud delle Alpi la creazione di un unico cantone svizzero, che avrebbe riunito le prefetture di Lugano e Bellinzona e la Mesolcina grigionese in un nuovo cantone chiamato Ticino. L'implementazione dell'assetto costituzionale della Malmaison sarebbe dovuta avvenire dopo l'elaborazione, in ogni cantone, da parte di diete locali, di un ordinamento sul piano cantonale. Al sud delle Alpi la dieta dei notabili dei cantoni di Bellinzona e Lugano si tenne nell'agosto del 1801. Essa fu seguita da altre due diete "costituzionali" nell'aprile del 1802 e nel novembre di quell'anno, su progetti di carta fondamentale diversi da quello della Malmaison. Il contesto internazionale⁷³⁹ e sul piano Elvetico non era d'altronde favorevole a soluzioni definitive e fino alla proclamazione della Mediazione napoleonica, nel settembre del 1802, il dibattito costituzionale fu caratterizzato da rivolgimenti violenti e da repentini cambiamenti di fronte.

Nondimeno le diete furono un importante veicolo di integrazione in ambito politico di personalità che, pur avendo giocato un ruolo nel 1798, inizialmente erano rimaste escluse dalle istituzioni della Repubblica. Esse furono inoltre anche luogo di sperimentazione di una certa collaborazione tra esponenti locali, esponenti radicati in realtà diverse delle terre ticinesi, che in quell'ambito, pur esprimendo posizioni differenti, si dimostrarono capaci di proporre delle soluzioni di compromesso.

L'iter del dibattito costituzionale

Durante il 1800 il ceto politico della Svizzera sudalpina fu confrontato al dibattito sulla revisione della costituzione dell'Elvetica in vigore dall'aprile del 1798, dibattito che aveva debuttato già nel corso dell'anno precedente, in seguito ai lavori di una commissione del consiglio legislativo. La commissione aveva prodotto un primo progetto costituzionale, che era stato discusso dal senato della Repubblica tra la primavera e l'estate di quell'anno⁷⁴⁰. I repubblicani moderati che avevano scalzato dal potere nel gennaio del 1800 la corrente più radicale di Frédéric-César

738. Ibidem, p. 42.

739. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, pp. 126-127.

740. Cfr. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 98.

de La Harpe, volevano dare alla Svizzera una Costituzione che assecurasse gli interessi delle élite urbane e fosse più adatta alle esigenze del paese, rispetto a quella del '98 imposta dalla Francia del direttorio.

Cagliani, che in quanto membro del senato partecipò al dibattito, si diceva fiducioso dell'adozione di una soluzione più conforme alla realtà svizzera (...): «*vivete tranquilli, le cose si dispongono bene, e quanto prima, malgrado gli ostacoli e i voti dell'aristocrazia, sarà messa in corso una Costituzione sotto la quale abbiamo ragione di sperare un felice governo. Ella è opera nostra, ed adattata alle nostre circostanze*⁷⁴¹».

Il 5 luglio del 1800 il senato adottò effettivamente un progetto costituzionale, che si discostava tuttavia da quanto agognato dai moderati repubblicani al governo, in quanto elaborato nello spirito unitario vagheggiato dai seguaci di La Harpe⁷⁴². Il comitato esecutivo retto dai repubblicani moderati, indisposto, reagì sopprimendo l'8 agosto il senato e il consiglio legislativo, che vennero sostituiti con un organo unicamerale composto da 43 membri.

Tra gli esponenti sudalpini al centro del nostro interesse di cui disponiamo delle fonti, non vi furono reazioni negative. Rusconi per esempio non aveva dubbi: «*Un cambiamento salutare si è operato nella nostra rappresentanza nazionale, dal quale dobbiamo sperare la riforma di quelle gravidezze, che ci opprimevano, ed il miglioramento della politica nostra Costituzione*⁷⁴³». Cagliani beneficiò dal canto suo del nuovo sistema di governo, in quanto nell'ottobre del 1800 venne nominato membro del consiglio legislativo, ciò che è sintomatico delle sue posizioni moderate⁷⁴⁴.

Nel frattempo la speranza più grande tra le personalità politiche sudalpine era quella di un rapido ritorno alla pace e ad una situazione di stabilità a livello europeo, che avrebbe permesso la legittimazione del nuovo ordine politico e avrebbe dato alle innovazioni dell'Elvetica la possibilità di dispiegare i suoi effetti positivi.

Rusconi si esprimeva chiaramente in tal senso nell'agosto del 1800 rispondendo ad una lettera di Zschokke che annunciava dei passi avanti nelle trattative di pace a livello europeo: «*vous me donnez des nouvelles espérances de la paix, sans elles ne pourrons avancer qu'à pas de tortue dans la carrière politique*⁷⁴⁵». L'incertezza nell'esito finale della guerra europea era una fonte di destabilizzazione nello

741. ASTi, Fondo Cagliani, scatola 3, lettera di Andrea Cagliani al fratello Giulio Cesare, 22 giugno 1800.

742. Alfred Rufer, *Helvétique (Republique), Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel, Attinger, 1928, p. 42.

743. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera del prefetto Giuseppe Rusconi al vice prefetto di Leventina Bernardino Pedrazzi, 17 agosto 1801.

744. ASTi, Fondo Cagliani, scatola 3, cfr. lettera di Andrea Cagliani al fratello Giulio Cesare, 20 ottobre 1800.

745. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera del prefetto Rusconi al commissario elvetico Heinrich Zschokke, 22 agosto 1800: "voi mi date nuove speranze di pace, senza le quali non potremo avanzare che a passo di tartaruga sul piano politico".

spirito pubblico, che non poteva, secondo Rusconi, che favorire l'anarchia. Nel corso del mese di ottobre il prefetto del cantone di Bellinzona cercò di rassicurare i suoi subordinati quanto alla pace imminente, avvertendoli che rappresentanti elveticici erano stati invitati ad un congresso atto a discuterne i contenuti; segno che le inquietudini al riguardo erano assai diffuse⁷⁴⁶. Caglioni dal suo osservatorio bernese si diceva fiducioso, la pace avrebbe ristabilito il regolare approvvigionamento di sale e grano al sud delle Alpi e avrebbe fissato delle condizioni favorevoli alla Repubblica: in una lettera al fratello, non dimenticando la sua sensibilità cattolica, esclamava: «*Dio rimetta il buon ordine e presto conosceremo i vantaggi della nostra rivoluzione*⁷⁴⁷». Anche l'abate Vincenzo Dalberti a Olivone nell'alta valle di Blenio certamente sperava in un accordo di pace in grado di aprire nuove prospettive ai progressi della ragione, come emergeva dalla corrispondenza con i famigliari⁷⁴⁸ e dai discorsi proferiti in parrocchia⁷⁴⁹.

Non sorprende perciò che la notizia della pace di Lunéville, firmata il 9 febbraio 1801⁷⁵⁰, fosse stata accolta con enorme sollievo al sud delle Alpi così come ci appare evidente da una lettera di Rusconi inviata al consiglio esecutivo: «*L'agréable nouvelle de la paix, que je viens de recevoir avec votre lettre du 21 février, a rempli mon coeur d'un joie inexprimable*⁷⁵¹».

La pace apriva nuove prospettive di stabilizzazione lasciando sperare che le autorità dell'Elvetica potessero in tale nuovo contesto far accettare a Napoleone Bonaparte il progetto di Costituzione, che nel frattempo era stato elaborato dal comitato esecutivo repubblicano moderato e portato all'attenzione della Francia da una delegazione guidata dal medico argoviese Albrecht Rengger (1764-1835), uno dei principali fautori del testo costituzionale. Imboccando la strada della revisione, il ceto dirigente elvetico aveva trasgredito il dispositivo costituzionale voluto dalla Francia del direttorio in vigore dall'aprile del 1798⁷⁵². L'avallo della Francia era perciò fondamentale affinché la nuova Costituzione potesse entrare in vigore.

La Repubblica elvetica era infatti lungi dall'affrancarsi dalla sfera d'influenza francese: la pace di Lunéville, del febbraio 1801, siglata tra Francia e Austria, pur riconoscendo la Repubblica elvetica nella sua integrità e indipendenza, come d'al-

746. Ibidem, cfr. le lettere di Rusconi ai vice prefetti, 7 settembre, 19 e 22 ottobre 1800.

747. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, cfr. lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 11 gennaio 1801.

748. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C, cfr. lettera di Giovanni Domenico Dalberti al figlio Vincenzo, 6 febbraio 1801.

749. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 4A, per cogliere la visione di Dalberti cfr. il discorso sulla pace e la ragione, proferito nel 1791, nel 1794 e nel 1800 davanti ai parrocchiani di Olivone.

750. Stuart Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 2008, p. 37.

751. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza con i ministri, lettera di Giuseppe Rusconi al consiglio esecutivo, 4 marzo 1800: "La piacevole notizia della pace, che ho appena ricevuto con la vostra lettera del 21 febbraio, ha riempito il mio cuore di una gioia inesprimibile".

752. Cfr. l'art. 106 della Costituzione di Peter Ochs, in Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 462.

tronde le Repubbliche batava, cisalpina e ligure, in un articolo segreto concedeva di nuovo al potente vicino di vegliare sulla Svizzera affinché non potesse causare preoccupazioni ai vicini⁷⁵³.

Inevitabile dunque che la missione di Rengger a Parigi suscitasse molte attese in seno alla Dieta elvetica e che si aspettasse con ansia che le autorità consolari si esprimessero al riguardo: «*Eccoci dunque al gran punto per noi. Quale sarà la nostra Costituzione?*».

Il 19 febbraio il ministro francese Reinhard aveva interpellato il consiglio legislativo sulla volontà generale riguardo ad un sistema federativo o unitario. Caglioni riportò al fratello la risposta data dal parlamentino elvetico: «*unanimamente abbiamo dichiarato e rispostogli che vogliamo l'unità del governo sebbene disposti ad accordare alle autorità cantonali quella facoltà, che la località potrà esigere e che non voteremo direttamente contro questo principio*⁷⁵⁴». Caglioni con la maggioranza degli altri membri del consiglio era favorevole ad un sistema unitario e vedeva una possibile svolta federalista come un passo indietro voluto caldamente dal partito aristocratico che agognava ad un ritorno all' Ancien Régime. Il deputato asconese, d'altra parte, proprio per la persistenza del conflitto tra federalisti e unitari, considerava la mediazione della Francia come salutare, affinché lo scontro non degenerasse in faida partigiana dalle perniciose conseguenze: «*Le ultime vociferazioni sulla nostra Costituzione sono che Bonaparte stesso e da solo si sia occupato a disporla. Se questo fosse abbiam motivo di sperar bene? Da sé la Svizzera non potrebbe riuscire a formarsi una Costituzione. I partiti sono troppo discordi*⁷⁵⁵».

Caglioni non temeva come altri il possibile smembramento del paese, era convinto che Napoleone si sarebbe accontentato del Vallese, strategicamente decisivo per la presenza dei valichi verso il nord della penisola italiana, e che avrebbe ricompensato la Svizzera con il Fricktal, e forse con la Val d'Ossola o altri territori a ridosso della frontiera meridionale⁷⁵⁶.

Napoleone della Costituzione di Rengger criticava soprattutto i complicati meccanismi d'elezione che tendevano ad escludere il popolo dalla possibilità di eleggere i propri rappresentanti. Le istituzioni risultavano infatti essere affidate ad un'oligarchia. Fu in quel contesto che il primo console elaborò il progetto della Malmaison, che reintroduceva il diritto da parte dei cittadini elvetici di eleggere i propri rappresentanti, anche se tale diritto avrebbe dovuto essere subordinato al censo.

La Costituzione della Malmaison manteneva lo spirito unitario della prima Repubblica elvetica, ma creava diciassette nuovi cantoni dotati di una propria Costitu-

753. Alfred Rufer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 42.

754. ASTi, Fondo Caglioni 3, cfr. lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 19 febbraio 1801.

755. Ibidem, lettera di Andrea Caglioni al fratello, 26 aprile 1801.

756. Ibidem, lettera di Caglioni al fratello, 9 marzo 1801.

zione e di una certa autonomia. Se al potere centrale continuavano ad essere affidate la pubblica sicurezza, la gestione delle forze armate, delle mansioni diplomatiche, l'elaborazione di un diritto civile e penale, il monopolio sul commercio del sale, la gestione delle poste, delle dogane e l'istruzione a livello superiore, ai cantoni spettava il diritto di riscuotere le decime e gli interessi fondiari, di gestire i beni nazionali, di regolare i rapporti con la Chiesa e gestire l'istruzione a livello inferiore⁷⁵⁷.

Il progetto napoleonico fu infine presentato davanti al consiglio legislativo elvetico sotto forma di ultimatum⁷⁵⁸: «*L'oracolo gallico si è pronunciato nissuno ne è contento ma con alcune modificazioni il progetto è eccellente (...) Il nostro corpo non fu giammai nel peggiore imbarazzo. Addottarla quale ci si presenta lascia luogo a moltissimi inconvenienti; rigettandola ne insorgerebbero di maggiori. Probabilmente se ne progetterà una nuova sulla tracce di questa e verrà o immediatamente inviata al popolo per la sanzione, o si ecciteranno i cantoni ad inviare per questo oggetto nuovi deputati. Qui abbiamo un momento di crisi assai scabrosa, ma ella si risolverà in bene. A buon conto non è favorito il federalismo, non è protetta l'aristocrazia (...). I costumi e la religione sono assicurati. Qualunque possa essere il nuovo travaglio non potrà allontanarsi gran cosa dai di lei principî e se si scosta non sarà, che per migliorarne la condizione*⁷⁵⁹».

Come affermava Cagliioni nella lettera al fratello, le alternative non erano molte e il consiglio legislativo infine si decise ad adottare la Costituzione della Malmaison il 29 maggio senza emendamenti di sorta. La decisione fu avallata il giorno successivo dal consiglio esecutivo e inviata alle autorità locali prefettizie.

Ricevendola Franzoni si disse soddisfatto in quanto all'interno del progetto vi erano concessioni ai poteri locali quanto bastava per evitare che il popolo luganese vi si opponesse, ma «*d'un autre côté je vois avec plaisir que le système d'un fédéralisme absolu est modéré par celui d'un unité suffisante à empêcher l'espèce de désordre et d'anarchie qui serait la suite d'un régime tout à fait isolé et arbitraire dans les différents cantons, où règne l'esprit du parti, ou la discorde, et surtout dans celui-ci, où les différents bailliages, qui le composent, n'iraient certainement pas d'accord d'eux-mêmes sur un organisation tout à fait propre et indépendante*⁷⁶⁰».

757. Cfr. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, pp. 100-101.

758. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 42.

759. ASTi, Fondo Cagliioni 3, cfr. lettera di Andrea Cagliioni al fratello Giulio Cesare, 14 maggio 1801.

760. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, corrispondenza ministeriale del prefetto del cantone di Lugano, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni, al ministro di giustizia e polizia, 30 maggio 1801: «D'altro canto vedo con piacere che il sistema di un federalismo assoluto è moderato da quello che prevede un'unità sufficiente ad impedire una sorta di disordine e anarchia, che sarebbero la conseguenza di un regime completamente isolato e arbitrario nei differenti cantoni, dove regna lo spirito di partito o la discordia, e soprattutto in questo qui, dove i differenti baliaggi che lo compongono, non andrebbero certamente autonomamente d'accordo sulla base di una organizzazione completamente indipendente».

Sia Caglioni che Franzoni erano su posizioni moderate, ma ambedue consideravano pernicioso la creazione di un sistema federalista; esso avrebbe alimentato gli scontri faziosi, invece della comune felicità. Caglioni inoltre aderiva all'idea di un sistema rappresentativo che permettesse al popolo di esercitare una certa influenza sul potere centrale e respingeva l'idea di affidare il potere ad una ristretta oligarchia di illuminati. In questo senso si sentiva più vicino alla Costituzione della Malmaison che a quella del ceto dirigente moderato dell'Elvetica.

Ad essere decisamente favorevole ad un sistema unitario, era anche il prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, che ricevuta la Costituzione dal consiglio esecutivo si espresse in modo critico sulla decentralizzazione di alcuni compiti: «*si je puis fonder mon opinion sur les entretiens particuliers avec plusieurs citoyens le nouveau projet ne déplaît pas dans ce canton en général, mais ce qui alarme un peu les esprits est l'article des finances, et surtout celui, qui laisse à la charge des cantons respectifs les indemnités de ses fonctionnaires, puisque dans ce canton il n'y a point des biens appartenants à lui, et par conséquent toute dépense doit graver sur les contribuables*⁷⁶¹». Un cantone debole e povero avrebbe avuto tutto l'interesse a rimanere in un sistema unitario proprio per ottenere dall'insieme le risorse necessarie al buon funzionamento delle istituzioni.

Rusconi espresse anche dei dubbi quanto alla legittimità dell'eleggibilità degli ecclesiastici in quanto dipendenti di un potere dotato di privilegi e interessi specifici, che spesso non coincidevano con quelli della Repubblica, e di quanti dipendessero dal padre per sostentarsi in quanto erano troppo facilmente influenzabili. La Costituzione della Malmaison in effetti non era così chiara quanto la Costituzione di Ochs nell'escludere tali categorie dalle cariche pubbliche⁷⁶². Il consiglio legislativo si espresse infine per l'eleggibilità di tutti i cittadini elvetici. Per la prima volta dalla nascita dell'Elvetica, il clero favorevole alla Repubblica avrebbe potuto essere rappresentato in seno alle sue istituzioni.

Tra i cantoni creati dalla Costituzione della Malmaison vi sarebbe stato al sud delle Alpi un unico cantone, frutto dell'unificazione dei cantoni di Bellinzona e Lugano e dell'aggregazione della valle Mesolcina, che fino a quel momento era sempre appartenuta ai Grigioni. Nessuna perplessità venne espressa, relativamente a tale progetto, dagli esponenti al centro del nostro interesse di cui disponiamo di fonti. Rusconi si limitò a difendere durante l'estate l'aggregazione al nuovo cantone della Mesolcina e della Calanca grigionesi «*d'autant plus que j'ai pu*

761. Ibidem, corrispondenza ministeriale del prefetto, lettera di Rusconi al comitato esecutivo, 7 giugno 1801: "Se posso fondare la mia opinione sulle discussioni personali con diversi cittadini, il nuovo progetto in generale non dispiace in questo cantone, ma ciò che preoccupa un po' gli animi è l'articolo riguardante le finanze, che lascia ai rispettivi cantoni l'onere delle indennità dei funzionari, ciò perché in questo cantone non vi sono affatto beni a lui appartenenti e di conseguenza qualsiasi spesa deve gravare sui contribuenti".

762. Cfr. il titolo V della Costituzione della Malmaison (condizioni di eleggibilità), in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetische Republik (1798-1803)*, vol. VI, Bern, Stämpfische, 1987, pp. 937-938.

*comprendre les habitants de Mesolcina et Calanca désirent leurs incorporation au Canton Tessin, si l'on excepte une partie de la commune de Mesocco, et quelque intrigant du reste de la vallée. La localité, les moeurs, la langue, la religion, le commerce et tout en général exige impérieusement la dite incorporation*⁷⁶³». Unico dubbio sollevato fu quello del nome, che non convinse appieno, per esempio, Andrea Caglioni: il nome “Ticino” avrebbe rischiato di alimentare polemiche nei distretti meridionali posti a sud del Monte Ceneri, in quanto quei distretti non erano attraversati dall’omonimo fiume⁷⁶⁴.

Se inquietudini si crearono quanto all’organizzazione del nuovo cantone, queste non riguardavano visibilmente l’assetto territoriale, quanto piuttosto la scelta del capoluogo: la Repubblica elvetica aveva creato due cantoni e privilegiato due centri al sud delle Alpi: ora sarebbe stato necessario sceglierne uno come capoluogo del nuovo cantone unificato. Bellinzona o Lugano? Tutti erano d’accordo di fissare un centro, ma quale? La camera di commercio luganese, in seno alla quale sedevano anche Giacomo Buonvicini e Antonio Maria Luvini, rivolgendosi al consiglio esecutivo chiese che il capoluogo del cantone fosse fissato a Lugano in quanto maggiore borgo del cantone. I distretti del cantone di Bellinzona, dal canto loro, rivendicarono quel ruolo per Bellinzona, borgo posto dal punto di vista geografico al centro del futuro cantone Ticino, e perciò raggiungibile da ogni abitante del cantone in tempi accettabili⁷⁶⁵. La decisione fu infine lasciata ai notabili del cantone, che si sarebbero dovuti riunire, come prevedeva l’iter procedurale fissato dalle autorità nazionali, in una dieta atta a redigere la Costituzione del cantone. Tale riunione si tenne effettivamente come negli altri cantoni all’inizio di agosto, eleggendo la propria rappresentanza ad una dieta nazionale composta da 77 membri proporzionalmente al numero di abitanti del cantone⁷⁶⁶.

Questa avrebbe dovuto sanzionare le Costituzioni cantonali e, come da volontà della corrente repubblicana moderata, rivedere l’imperfetto impianto costituzionale della Malmaison. La dieta aprì effettivamente i suoi lavori il 7 settembre del 1801, nominando subito una commissione atta a rivedere la Costituzione.

Tra le personalità sudalpine al centro del nostro esame, parteciparono alla dieta Andrea Bustelli, membro del tribunale supremo, e Giuseppe Rusconi, prefetto del cantone di Bellinzona, nonché Modesto Farina docente all’università di Pavia.

763. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, Scatola 32, lettere ministeriali del prefetto del cantone di Bellinzona, lettera di Giuseppe Rusconi al consiglio esecutivo, 26 luglio 1801: “tanto più che ho potuto capire che gli abitanti della Mesolcina e della Calanca desiderano la loro incorporazione nel cantone Ticino, se si fa eccezione di una parte del comune di Mesocco e di qualche intrigante nel resto della valle. La località, i costumi, la lingua, la religione, il commercio e tutto in generale esige imperiosamente la detta incorporazione”.

764. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 13 giugno 1801.

765. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana, dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), pp. 264-267.

766. Cfr. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 101.

Farina, che aveva sostenuto nel 1798 le istanze filocisalpine pur non partecipando direttamente ai moti del Luganese e del Mendrisiotto, fece anche parte della commissione designata allo scopo di rivedere la Costituzione. Farina informò l'abate Vincenzo Dalberti dei lavori della commissione e della dieta. I due si erano conosciuti durante le sessioni della dieta cantonale e Dalberti gli aveva scritto per ottenere delle informazioni di prima mano, informazioni che non poteva ottenere dalla sola lettura delle Gazzette: «*le operazioni di codesta dieta troppo devono interessare uno Svizzero ardente amator della sua patria, perché possa con una stoica pazienza aspettare il finale risultato*⁷⁶⁷». Anche Andrea Caglioni, pur non essendo tra i cinque rappresentanti del cantone Ticino, ne seguì i lavori e ne tenne al corrente il fratello.

I lavori dell'assemblea furono da subito rallentati dal logorante scontro tra federalisti e unitari. Secondo Andrea Caglioni problemi si erano creati per le posizioni intransigenti dei rappresentanti di Svitto e Altdorf: «*l'ostinatezza di loro committenti nel non volersi prestare al giuramento porta una forte discussione sulla loro ammissibilità. Oggi quest'ultima commissione farà il di lui rapporto. L'affare è assai scabroso. Se si ammettono, si riconosce il federalismo, per cui pugnano; se si escludono si dà il segnale d'una guerra con essi, che sono fomentati e protetti dagli inimici del nuovo ordine. Probabilmente saranno esclusi e si invieranno truppe*⁷⁶⁸». Gli unitari erano in effetti maggioritari e in grado di incidere sulla revisione costituzionale rafforzando le istanze centraliste.

Alla fine di settembre la commissione presentò alla dieta un progetto piuttosto centralista. In particolare veniva respinta l'ipotesi della creazione di una cittadinanza cantonale: la Repubblica elvetica era uno Stato unitario con un unico diritto di cittadinanza elvetica a livello nazionale⁷⁶⁹. La dieta approvò la proposta della commissione, ciò che fece contento Modesto Farina che credeva fermamente che la sovranità elvetica dovesse risiedere nell'universalità dei diritti del cittadino. Ma a suo avviso la dieta non aveva rispettato le attese riguardo la necessaria, dal suo punto di vista, centralizzazione del potere.

La creazione di un senato che proponeva le leggi e di una dieta che le sanzionava con il preavviso dei cantoni, era una concessione al federalismo, così come la creazione in ogni cantone di un piccolo consiglio cantonale dal quale dipendeva il prefetto⁷⁷⁰. Rivolgendosi a Dalberti egli si espresse affermando che «*l'unità di un solo Stato, la quale (...) fu in vari punti federalizzata, e federalizzata in maniera*

767. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIII, fascicolo 3, lettera di Vincenzo Dalberti a Modesto Farina, rappresentante del cantone Ticino alla dieta nazionale del settembre-ottobre 1801, 4 ottobre 1801.

768. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello, 10 settembre 1801.

769. Cfr. l'art. 1, titolo I della Costituzione della dieta dell'autunno 1801, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetische Republik (1798-1803)*, vol. VII, Bern, Stämpfli, 1899, p. 592.

770. Secondo Alfred Rufer, in *Helvétique (République)*, en *Dictionnaire historique e biographique de la Suisse*, vol. IV, a p. 43, tali disposizioni furono in realtà in seguito abbandonate dalla dieta per soluzioni più centraliste.

mostruosa, e contraria ai primi elementi, non dico di democrazia, ma di qualunque politica di governo»⁷⁷¹ non poteva che essere di corta durata. Dalberti doveva approvare queste riflessioni di Farina in quanto il tono utilizzato nella lettera tradiva una certa complicità.

Pure d'accordo su questa analisi era Caglioni che in una lettera al fratello affermava che proprio la modifica del progetto della commissione da parte della dieta per quanto riguardava il ruolo del prefetto «*era però il più gran mostro che si potesse introdurre per paralizzare tutte le autorità entrando esse in un continuo conflitto. Spero che il mostro sparirà*⁷⁷²».

Caglioni e Farina con la maggioranza dei rappresentanti del cantone Ticino alla dieta difendevano le posizioni unitarie, anche se vi era sicuramente uno tra loro, probabilmente il locarnese Antonio Marcacci, che simpatizzava per le posizioni dei cantoni primitivi⁷⁷³. Il barone Marcacci come Caglioni seguiva i lavori senza essere membro della delegazione del cantone Ticino. Secondo Caglioni la posizione di Marcacci era dovuta ad interessi personali, che un po' goliardicamente egli individuava con una volontà di onnipotenza che Marcacci avrebbe potuto soddisfare tramite l'assunzione della carica di landamano del cantone e attraverso un dominio dispotico⁷⁷⁴.

Le concessioni fatte dagli unitari nei dibattimenti alla dieta non convinsero i federalisti a desistere dalla loro intransigenza e a rinunciare alle loro rimostranze e provocazioni. All'inizio di ottobre i deputati di Uri, Svitto e Unterwalden lasciarono i lavori e rientrarono nei loro cantoni alimentando le inquietudini. Altre defezioni seguirono nei giorni successivi. La conflittualità latente tra le due correnti nell'interpretazione della Costituzione della Malmaison non lasciava presagire a Caglioni nulla di buono: «*da questo distacco preveggo un impegno assai serio per l'Elvezia. Se li pasticcioni non travagliano meglio e con maggiore prontezza, credo che quanto prima darà la sua mano il nostro ispettore di cucina parigino*⁷⁷⁵».

L'ex senatore della Repubblica vedeva giusto in quanto la revisione della Costituzione della Malmaison, sulla base del presupposto del rispetto da parte della Francia dell'indipendenza della Repubblica elvetica sancita nel trattato di Lunéville, si era troppo allontanata dal modello originale. Soprattutto ad avere indispettito Napoleone fu il riconoscimento unanime da parte della dieta dell'appartenenza del canton Vallese alla Repubblica elvetica. La Costituzione della Malmaison preve-

771. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIII, fascicolo 3, cit. lettera di Modesto Farina a Vincenzo Dalberti, 7 ottobre 1801.

772. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 17 ottobre 1801.

773. Cfr. Hans Rudolf Schneider, *Giovanni Antonio Marcacci (Locarno 1769 - Milano 1854)*, Milano, Hoepli, 2010, pp. 75-78.

774. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, cfr. le lettere di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, del 10 e 20 settembre 1801.

775. Ibidem, lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare dell'11 ottobre 1801.

deva invece lo scorporo di quel cantone alpino in favore della Francia, per motivi strategico militari.

Caglioni ebbe ancora il tempo di salutare la decisione della dieta, alla chiusura dei lavori, di gettare le basi di un nuovo sistema giudiziario che prevedeva la creazione di giudici di pace di prima e seconda istanza, per tutti i contenziosi nei cantoni che non superavano il valore di 3.000 franchi⁷⁷⁶.

Il 27 ottobre 1801, dopo solo tre giorni dal termine dei lavori, le autorità elvetiche vennero rovesciate da un colpo di Stato federalista sostenuto dalla Francia. Con l'abbattimento delle autorità repubblicane moderate venne vanificato il lungo lavoro di elaborazione al quale avevano partecipato Andrea Caglioni e Modesto Farina unitamente agli altri delegati del cantone, seguiti da lontano da un Dalberti interessato. Per la prima volta, dopo essere stato attivo per quasi quattro anni in seno alle istituzioni centrali della Repubblica, Caglioni ne fu escluso. All'inizio di novembre lasciò Berna per rientrare nel cantone di Lugano dove ad accoglierlo lo aspettava la sua famiglia⁷⁷⁷.

Le fonti non danno notizia di come altri esponenti sudalpini accolsero la notizia del colpo di Stato. È certo tuttavia che le speranze di una stabilizzazione della situazione interna dopo la pace di Lunéville e la pace che si prospettava tra Francia e Inghilterra⁷⁷⁸, come annunciato durante i lavori della dieta, si allontanarono.

Il prefetto Giuseppe Franzoni che aveva riposto, nel varo di una nuova Costituzione e nel rinnovato rispetto delle leggi che sarebbe seguito, la speranza di rendere più docile il popolo e di tagliare l'erba sotto i piedi ai faziosi, dovette rassegnarsi. Rusconi, che aveva creduto giunto il tempo di una carta costituzionale adatta ai bisogni dell'Elvezia, diede le sue dimissioni dalla carica di prefetto del cantone di Bellinzona⁷⁷⁹.

Il suo successore, il prefetto Antonio Sacchi, dovette immediatamente affrontare le conseguenze del cambio di regime. Il nuovo consiglio esecutivo composto da 4 membri e presieduto da uno dei due landamani, così come previsto dalla Costituzione della Malmaison alla quale si riferirono inizialmente i congiurati, decretò il 7 novembre il distacco dal futuro cantone Ticino della Leventina e la sua attribuzione al cantone di Uri⁷⁸⁰. I federalisti al potere erano fermamente intenzionati a rivedere la Costituzione facendo ampie concessioni a quanti volevano un ritorno al passato:

776. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 21 ottobre 1801.

777. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 4 novembre 1801.

778. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de L'Empire*, Paris, Puf, 1995, p. 127.

779. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, corrispondenza ministeriale del prefetto di Lugano, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni al ministro di giustizia e polizia, 31 maggio 1801; e scatola 32, corrispondenza del prefetto del cantone di Bellinzona con i vice prefetti, lettera di Rusconi ai vice prefetti, 31 maggio 1801.

780. Cfr. decreto del consiglio esecutivo del 7 novembre 1801, in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetische Republik (1798-1803)*, vol. VI, Bern, Stämpfli, 1897, pp. 696-697.

il peso dei cantoni cattolici e il potere dei cantoni in generale doveva essere rafforzato, la rappresentatività del popolo in seno alle istituzioni doveva essere ridotta ai minimi termini e gli interessi dell'aristocrazia e delle comunità della Svizzera centrale dovevano essere assecondati⁷⁸¹.

L'11 novembre 1801 Sacchi notificò al vice prefetto di Leventina la decisione del consiglio esecutivo, invitandolo ad inviare i propri delegati in seno alla dieta urana. Egli non risparmiò tuttavia di esprimere tutta la sua contrarietà riguardo alla decisione del governo. «*Malgrado un tale decreto io mi lusingo, che la volontà generale del popolo di Leventina sarà di seguire la sorte degli altri abitanti del cantone Ticino, ed essendo così ho motivo di credere, che la separazione non succederà. V'invito ad informarmi esattamente sull'effetto che questo decreto produrrà sullo spirito pubblico del vostro distretto*⁷⁸²». Sacchi che aveva confermato nel ruolo di segretario il leventinese ed ex filocisalpino Agostino Dazzoni, avvertì poi il ministro degli interni di aver notificato alle autorità leventinesi il decreto. Nella lettera disse che il decreto aveva provocato negli abitanti del cantone di Bellinzona una cattiva impressione e che temeva funeste conseguenze⁷⁸³.

Il primo dicembre il prefetto del cantone di Lugano Franzoni avvisava il suo omologo bellinzonese che avrebbe fatto stampare un proclama con i nominativi dei membri del nuovo consiglio esecutivo e dei due landamani. Egli avrebbe aggiunto solo poche parole segno della relativa poca simpatia che il nuovo governo suscitava al sud delle Alpi⁷⁸⁴.

La generale propensione del ceto dirigente moderato sudalpino al centralismo e l'attribuzione della Leventina a Uri in violazione della Costituzione della Malmaison, che attribuiva al cantone Ticino tutti gli ex baliaggi della Confederazione dei tredici cantoni oltre che la Mesolcina e la Calanca retiche, le indisponeva nei confronti del nuovo ordine. Solo i notabili dell'alta Leventina, guidati come durante la rivolta del 1799 da Giovanni Antonio Camossi, si schierarono in favore del decreto governativo⁷⁸⁵.

Sacchi tuttavia sperava ancora di poter convincere le nuove autorità a fare retromarcia; d'altronde egli, come altri esponenti, continuava a sperare in un'organiz-

781. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, pp. 43-44.

782. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza del prefetto del cantone di Bellinzona con i vice prefetti, lettera di Antonio Sacchi al vice prefetto di Leventina Bertina, 11 novembre 1801.

783. Ibidem, corrispondenza ministeriale, lettera di Sacchi al ministro degli interni, 22 novembre 1801.

784. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto Giuseppe Franzoni con prefetti, vice prefetti e particolari, lettera di Franzoni ad Antonio Sacchi, 1. dicembre 1801.

785. Cfr. Padre Angelico (Rodolfo Cattaneo), *I Leponti, memorie storiche leventinesi*, Lugano, Veladini, 1874, p. 183.

zazione costituzionale definitiva per stabilizzare e legittimare le nuove istituzioni della Repubblica⁷⁸⁶.

All'inizio di gennaio Sacchi inviò al senato la petizione di una serie di comuni della media e bassa valle Leventina, nonché petizioni simili da parte degli abitanti della Riviera e di Blenio contro l'aggregazione del distretto di Leventina a Uri. Il prefetto del cantone di Bellinzona nella lettera di accompagnamento sosteneva tali iniziative denunciando la violazione della Costituzione del 29 maggio e osservando che «*la localit , la difficult  de passer le S. Gothard pendant plusieurs mois de l'ann e la diff rence du langage et des moeurs, la distance du chef-lieu, le besoin des genres de premi re n cessit , que l'on tire de l'Italie et des bailliages italiens, les liaisons de parent , les relations de commerce*⁷⁸⁷» giustificavano appieno la richiesta del mantenimento in seno al cantone di Bellinzona della valle Leventina.

Nonostante altre petizioni fossero state inviate entro la fine del mese di febbraio⁷⁸⁸, Sacchi dovette constatare, con grande rammarico, che le autorit  centrali erano risolte nel procedere con l'adozione di una nuova Costituzione federalista, che rafforzava le istanze dei cantoni della Svizzera centrale incorporando la Leventina ad Uri. Rivolgendosi al ministro degli interni espresse tutta la sua sorpresa: «*Quant   la Leventine, je plains son sort. J'avais remis au s nat les p titions des plusieurs communes de ce district, qui r clamaient contre l'union avec le canton d'Uri. Je ne sais pas comme on a pu les mettre   c t *». Per il prefetto la volont  popolare doveva essere presa in considerazione: «*Il me para t que quand il s'agit de fixer le destin d'un peuple l'on devrait avoir quelque  gard   sa volont , surtout dans ce cas particulier de la Leventine, qui par toutes des raisons  tait appel e   former partie du canton Tessin*⁷⁸⁹».

All'inizio di marzo Sacchi ricevette dal suo omologo Giuseppe Franzoni le istruzioni, al fine di procedere con l'elezione di una dieta di notabili che sarebbe stata convocata per esprimersi sulla nuova Costituzione proposta dal regime federalista. La proposta era stata adottata dalla dieta il 27 febbraio e doveva passare al vaglio delle diete di ognuno dei 23 cantoni previsti dalla nuova Costituzione. Per eleggerne i membri, i prefetti di ogni cantone dovevano convocare un'assemblea di 12 notabili: sei scelti dalle autorit  amministrative e giudiziarie del cantone, 5

786. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. circolare del prefetto Sacchi ai vice-prefetti, 2-3 gennaio 1802.

787. Ibidem, lettera del prefetto Sacchi al senato, 10 gennaio 1801: "la localit , la difficult  a oltrepassare il S. Gottardo durante parecchi mesi dell'anno, la differenza di lingua e dei costumi, la distanza dal capoluogo, il bisogno di generi di prima necessit , che si importano dall'Italia e dai baliaggi italiani, i legami di parentela e le relazioni commerciali".

788. Idem, 28 febbraio 1801.

789. Ibidem, cfr. corrispondenza ministeriale, lettera di Sacchi al ministro degli interni, 10 marzo 1802: "Quanto alla Leventina, piango la sua sorte. Avevo rimesso al senato le petizioni di diversi comuni di questo distretto, che protestavano contro l'unione con il canton Uri. Non so come siano potute essere messe da parte. (...) Mi pare che quando si tratta di fissare il destino di un popolo si debba avere qualche riguardo alla sua volont , soprattutto in questo caso particolare della Leventina, che per tutte delle ragioni era chiamata a formare parte del cantone Ticino".

dal senato, mentre il dodicesimo membro sarebbe stato scelto tra i due prefetti dei cantoni italiani per tiraggio a sorte⁷⁹⁰.

La sorte favorì il prefetto Franzoni e i dodici si riunirono effettivamente a Lugano il 5 aprile per eleggere i membri della dieta del cantone Ticino. Tra la ventina di eletti oltre al prefetto Giuseppe Franzoni, vi erano diverse personalità interessate dal nostro studio: l'accusatore pubblico Pietro Frasca, il segretario della camera amministrativa del cantone di Lugano Antonio Maria Luvini e un altro suo membro, il dottor Francesco Bernasconi, il locarnese Andrea Bustelli, membro del tribunale supremo, il prefetto del cantone di Bellinzona Antonio Sacchi e l'abate Vincenzo Dalberti⁷⁹¹.

Il 12 aprile tutti gli esponenti sopra citati riunitisi a Lugano, fatta eccezione per Andrea Bustelli, si espressero contro la nuova Costituzione federalista. La dieta bocciò la proposta con 17 voti contrari su 20 presenti. Il cantone Ticino si affiancava ad altri cinque cantoni che avevano rigettato la proposta: Lucerna, Zugo e tra i nuovi cantoni come il Ticino, Argovia, Turgovia e San Gallo⁷⁹². Per redigere gli argomenti a suffragio del rifiuto fu eletta dalla dieta una commissione ristretta nella quale furono chiamati anche Giuseppe Franzoni, Antonio Maria Luvini, Francesco Bernasconi e l'abate Vincenzo Dalberti⁷⁹³.

La commissione di fronte alla dieta riunita il 14 aprile espose molteplici motivazioni: il progetto attribuiva dei poteri discrezionali allo Stato in materia religiosa, non rispettava la divisione dei poteri e attribuiva ai cantoni eccessivi poteri senza assegnare ad essi delle risorse sufficienti per assumere i propri compiti. Ma soprattutto la commissione lamentava l'attribuzione della valle Leventina al cantone di Uri: «*il cantone Ticino è leso dello smembramento della Valle Leventina, che è unita per natura, costumi, lingua ed interessi*»⁷⁹⁴. Era inaccettabile, anche considerando che gli introiti dovuti al dazio sull'importante via di transito del Gottardo sarebbero andati altrove.

Tra i notabili al centro del nostro interesse solo Andrea Bustelli, che già nel 1798 era favorevole ad una soluzione istituzionale per l'ex baliaggio di Locarno incentrata sulla maggiore autonomia possibile, volle iscrivere a verbale delle riserve riguardo all'argomentazione della maggioranza. Egli era dell'avviso che non bisognasse ricercare la perfezione, ma che si dovesse privilegiare la stabilità adottando una Costituzione il più rapidamente possibile; ne andava della legittima-

790. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i prefetti, i vice prefetti e i particolari, cfr. con la lettera di Giuseppe Franzoni al prefetto Antonio Sacchi, 11 marzo 1802.

791. Ibidem, lettera di invito alla dieta di Giuseppe Franzoni, 5 aprile 1801.

792. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 45.

793. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 297.

794. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C, risoluzione della dieta cantonale ticinese del 14 aprile 1802 in opposizione alla Costituzione del 27 febbraio 1802.

zione delle nuove istituzioni, rimaste per troppo tempo nell'incertezza⁷⁹⁵. Bustelli verosimilmente, contro l'opinione della maggioranza dei moderati, simpatizzava per la soluzione di tipo federalista, in quanto la considerava più vicina agli interessi delle comunità locali. Per gli altri membri della commissione, al contrario quella Costituzione era troppo federalista e penalizzata per il cantone Ticino. Vincenzo Dalberti, che dopo la dieta si era recato a Milano, scrisse al parroco di Olivone una lettera senza ambiguità al riguardo: «*Io sono qui da tre giorni e forse ne dovrò partire presto, giacché la Costituzione mi pare che debba essere accettata dalla maggioranza dei cantoni che vi hanno il loro particolare interesse. Se questo succede noi dovremo piegare il collo al giogo, ancorché quel benedetto codice sia per essere troppo disastroso al cantone italiano*»⁷⁹⁶.

I moderati e centralisti del cantone Ticino non dovettero tuttavia piegarsi a soluzioni perniciose, come lo prospettava Dalberti, in quanto il regime federalista venne rovesciato da un nuovo colpo di Stato sostenuto dalla Francia il 17 aprile. La Costituzione di stampo federalista non aveva suscitato opposizione solo nei sei cantoni che la rifiutarono; i ceti dirigenti di altri sette cantoni l'avevano accettata formulando forti riserve e in tre cantoni addirittura i notabili non vollero o non riuscirono a riunire le assemblee.

La corrente unitaria guidata dal lucernese Vincent Rüttimann (1769-1844) ne approfittò per sciogliere il senato e prendere il controllo del piccolo consiglio. Sacchi, che era stato confermato dal nuovo governo nella carica di prefetto del cantone di Bellinzona, salutò il colpo di Stato come un passo nella giusta direzione: «*C'est avec autant de satisfaction que de surprise, que j'ai lu le soir du 21 courant votre lettre et votre décret du 17. J'en ai de suite donnée connaissance aux sous-préfets de ce canton avec invitation de communiquer cet événement à leur concitoyens. Dans le même temps que j'ai l'honneur de vous féliciter, citoyens, sur cette mesure, qui parait indispensable dans les circonstances actuelles, je vous remercie de votre confiance dans ma personne*»⁷⁹⁷.

Rüttimann e il suo governo dominato dai centralisti aveva convocato immediatamente un'assemblea di notabili che si sarebbe riunita entro la fine di aprile per decidere di una nuova Costituzione. Ancora una volta a modello base sarebbe stata presa la Costituzione della Malmaison. All'assemblea dei notabili fu chiamato dal cantone di Bellinzona l'ex prefetto Rusconi e, dal cantone di Lugano, il prefetto

795. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 299.

796. ASTi, Fondo Stato, scatola 50, fascicolo 1.6, lettera di Vincenzo Dalberti al parroco di Olivone Carlo Arnardi apparsa in Tre Valli nel 1902, 19 aprile 1802.

797. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza ministeriale del prefetto di Bellinzona, cfr. lettera di Antonio Sacchi al consiglio esecutivo, 23 aprile 1801: "è con altrettanta soddisfazione che sorpresa, che ho letto la sera del 21 corrente mese la vostra lettera e il vostro decreto del 17. L'ho in seguito trasmesso ai sotto prefetti di questo cantone con l'invito di comunicare questo evento ai loro concittadini. Nello stesso tempo, che ho l'onore di felicitarvi, cittadini, di questa misura, che appare indispensabile nelle circostanze attuali, vi ringrazio della vostra confidenza nella mia persona".

in carica Giuseppe Franzoni nonché Antonio Maghetti ex presidente della camera amministrativa.

Non sappiamo molto di quali furono le prese di posizione di Franzoni e Rusconi durante i lavori della dieta. A Franzoni gli ambienti mercantili del borgo di Lugano avevano chiesto, a lavori già cominciati, di proporre la cittadina come capoluogo del nuovo cantone Ticino⁷⁹⁸. Ma la Costituzione di fatto era già stata scritta e non poteva essere modificata: Rengger l'aveva redatta in collaborazione con il ministro plenipotenziario di Francia in Svizzera Verninac.

Prevedendo la creazione di 18 cantoni, tra i quali il cantone Ticino, non contemplava la fissazione dei capoluoghi, per cui Franzoni non poté pretendere nulla in favore di Lugano. Ai suoi committenti disse di aver proposto il mantenimento di due cantoni al sud delle Alpi, affinché Lugano continuasse ad essere capoluogo, ma sapeva certamente di non aver nessuna possibilità di far accettare la proposta. D'altronde la nuova Costituzione venne votata all'unanimità dai membri dell'assemblea il 20 maggio⁷⁹⁹, quindi anche con il concorso di Franzoni e dello stesso Rusconi. La questione del capoluogo non poté che essere rinviata al momento della creazione del comitato per la messa in vigore della nuova Costituzione, ciò che non tardò a rinfocolare le tensioni in seno al ceto dirigente del futuro cantone unificato.

Intanto il progetto costituzionale venne inviato nei cantoni per essere approvato. In quelli di Lugano e Bellinzona il testo giunse all'inizio di giugno. I prefetti Franzoni e Sacchi inviarono ai vice prefetti le disposizioni per la sua accettazione: i registri di voto dovevano restare aperti per 4 giorni, i cittadini avrebbero dovuto iscriversi per esprimere il proprio voto. Il numero dei non votanti sarebbe stato sommato a quello dei voti favorevoli, considerando il principio che il voto non espresso costituiva un tacito consenso⁸⁰⁰.

Inviando ai vice prefetti i materiali per il voto Sacchi cercò di incitarli ad agire affinché la stessa venisse accettata: *«dal rifiuto del presente progetto dipende la conservazione della nostra Repubblica, questo solo riflesso basterà ad eccitar voi, gli altri funzionari pubblici e tutti i cittadini a procedere in questa operazione con tutto il zelo possibile. Farete quindi a questi ultimi le dovute esortazioni»*⁸⁰¹. Con il vice prefetto di Riviera, Sacchi fu poi ancora più esplicito: *«Come prefetto vi ho già partecipato a nome del governo, che dall'accettazione del progetto dipendeva forse la politica esistenza della Repubblica elvetica. Come particolare vi dirò che io l'ho accettata, che noi abbiamo bisogno di un governo stabile e definitivo, al-*

798. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, Lettere del prefetto del cantone di Lugano ai particolari, cfr. lettera di Franzoni alla municipalità di Lugano, 19 maggio 1802.

799. Cfr. Alfred Ruffer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 46.

800. Sulla questione cfr. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Daddò, 1999, p. 102.

801. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, circolare del prefetto di Bellinzona ai vice prefetti, 4 giugno 1802.

*trimenti le cose andranno di male in peggio; infine che la Costituzione benché non sia perfetta, rinchiude delle buone disposizioni*⁸⁰²».

Non risulta dalle fonti che Franzoni agì con la stessa energia affinché la nuova Costituzione fosse accettata. Egli si limitò a constatare ad affari conclusi, amaramente, che nel cantone di Lugano e soprattutto nel distretto omonimo, «*ella è stata molto mal accolta. Dai preti, dai frati e dai secolari e conseguentemente anche il messaggero che l'ha portata trovasi esposto ai tratti del loro cattivo umore, solita ricompensa di chi negli affari pubblici agisce senza pregiudizi, senza spirito di parzialità, e con intenzioni semplici e rette*⁸⁰³».

Effettivamente la Costituzione venne respinta nel cantone di Lugano, anche considerando come voti affermativi le astensioni. Nel cantone di Bellinzona vi era stata invece maggiore adesione e la Costituzione assommando i voti non espressi a quelli favorevoli era stata accettata. Anche a livello nazionale, con questo stragemma, la carta costituzionale fu approvata dalla maggioranza dei cantoni anche se tra i voti espressi quelli negativi superavano quelli affermativi con uno scarto di ventimila voti.

Risultati della votazione della Costituzione elvetica del 1802⁸⁰⁴

| <i>Distretti</i> | <i>Sì</i> | <i>Astenuti</i> | <i>Tot. dei sì</i> | <i>No</i> | <i>Tot. aventi diritto di voto</i> |
|-----------------------|-----------|-----------------|--------------------|-----------|------------------------------------|
| Cantone di Bellinzona | 904 | 2.734 | 3.647 | 2.301 | 5.948 |
| Cantone di Lugano | 500 | 2.379 | 2.879 | 5.958 | 8.837 |
| Rep. Elvetica | 72.453 | 167.172 | 239.625 | 92.423 | 332.948 |

Sulla base di questo risultato, nel corso del mese di agosto le autorità centrali nominarono dei notabili atti a partecipare a delle commissioni incaricate di mettere in vigore la nuova Costituzione.

Quella commissione non si riunì mai, anche perché in seguito al ritiro delle truppe francesi dall'Elvetica, deciso da Napoleone alla fine di luglio, nella Svizzera centrale scoppiarono delle rivolte guidate da personalità favorevoli al federalismo. Nonostante la tregua raggiunta tra i rivoltosi e il governo all'inizio di settembre, tregua che fece ben sperare anche al sud delle Alpi ad una pacifica composizio-

802. Ibidem, lettera di Sacchi al vice prefetto della Riviera Martino Ferrario, 16 giugno 1802.

803. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettere del prefetto del cantone di Lugano ai prefetti e vice prefetti, cfr. con la lettera di Giuseppe Franzoni ad Antonio Sacchi, 22 giugno 1801.

804. Cfr. *Loix et décrets de la République Helvétique*, vol. VI, Lausanne, Henri Em. Vincent, 1803, p. 196 e p. 198.

ne, magari con la mediazione della Francia⁸⁰⁵, la rivolta si estese nelle settimane successive fino ad obbligare il governo unitarista di Rüttimann a lasciare Berna, il 19 settembre, per rifugiarsi a Losanna. Solo l'intervento di Napoleone permise di riportare l'ordine.

Federalisti e unitari furono invitati a Parigi ad una consulta atta a definire in modo stabile e definitivo, sulla base di un compromesso tra le parti, una nuova Costituzione. È in virtù di tale invito che anche nei cantoni sudalpini i prefetti ricevettero da parte del senato l'incarico di convocare i notabili che avevano partecipato alle diete dell'agosto del 1801 e dell'aprile del 1802⁸⁰⁶. La riunione della dieta avrebbe dovuto eleggere un delegato rappresentante dei cantoni di Lugano e Bellinzona alla consulta parigina.

Le risoluzioni adottate dai 27 esponenti del ceto politico moderato sudalpino che parteciparono a quella terza dieta, sono significative della loro propensione nell'ambito del dibattito tra federalisti e centralisti. Quella dieta che si aprì molto in ritardo, solo il 25 novembre, per dissidi insorti tra notabili sul luogo dove si sarebbe dovuta tenere, nominò una commissione ristretta alla quale tra le personalità al centro del nostro interesse parteciparono l'abate Vincenzo Dalberti, il dottor Francesco Bernasconi, membro della camera amministrativa del cantone di Lugano, il segretario della stessa, l'avvocato Antonio Maria Luvini e l'ex prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni.

Il giorno successivo, i membri della commissione presentarono alla dieta una risoluzione indirizzata a Napoleone Bonaparte volta a riaffermare lo spirito unitario della Repubblica: «*Intenderebbe quest'assemblea che il mezzo di ripristinare l'unione e la tranquillità, dovrebbe essere il ritorno del sistema dell'Unità politica ed economica giusta la detta Costituzione, applicando alla centralità tutti i beni nazionali determinati dalla legge 23 novembre 1799, caricando alla medesima li pesi generali*⁸⁰⁷».

Vincenzo Dalberti e con lui altri rappresentanti repubblicani credevano nella Repubblica unitaria non solo perché consideravano il territorio del cantone come troppo povero in risorse e troppo indebitato per reggersi da solo, ma anche per le tensioni che lo percorrevano al suo interno: «*chaque district a ses statuts, ses usages et même ses moeurs particulières. Ce qui est pire c'est qu'il y a entre les districts beaucoup d'animosité (...) Or, sans un gouvernement central, qui soit assez fort pour imposer, si nous sommes abandonnés à nous-mêmes, nous n'aurions*

805. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, Corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i particolari, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni all'incaricato d'affari elvetico a Milano Pietro Taglioretti, 11 settembre 1802.

806. Cfr. il decreto del governo elvetico sulla convocazione delle diete cantonali del 25 ottobre, in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. VI, Lugano, ed. Rossi, 1802, pp. 317-318.

807. Cit. in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 354.

*qu'une liberté navrée, nous serions toujours en proie à l'anarchie, et les autorités constituées ne pourraient pas se faire obéir*⁸⁰⁸».

La risoluzione fu approvata e in seguito venne presentato il mandato a Rüttimann. Nello stesso si richiedeva la conservazione e la protezione della religione cattolica, il mantenimento della Leventina in seno al cantone Ticino, mantenimento motivato dalle strette relazioni e dal comune linguaggio e la stipulazione di un trattato di commercio con la Repubblica Italiana. Nel caso in cui fosse prevalsa la formula federalista e i beni nazionali fossero stati attribuiti ai cantoni, il mandato chiedeva che il cantone Ticino ricevesse un giusto compenso⁸⁰⁹.

Il mandato fu affidato all'unanimità a Vincent Rüttimann di sicura fede unitarista. Fu lo stesso Vincenzo Dalberti che scrisse la lettera che lo invitava ad assumere l'incarico. Tradusse poi in francese parte dei documenti da inviarsi a Rüttimann. Quest'ultimo accettò il compito affidatogli. L'11 dicembre scrisse una lettera⁸¹⁰ al prefetto del cantone di Bellinzona Antonio Sacchi elogiando la mediazione di Napoleone e dicendosi fiducioso del risultato. Confermò che la Costituzione votata dalla prima dieta cantonale ticinese dell'agosto del 1801 era una buona base per la fissazione di una carta fondamentale del cantone con l'assenso di Napoleone.

Alla fine di gennaio del 1803, al diffondersi di voci che davano per imminente il varo di una nuova Costituzione di impronta prettamente federalista, Vincenzo Dalberti ebbe uno scambio di vedute con il dottor Francesco Bernasconi, come lui membro della commissione della dieta del 1802, che ancora una volta confermava la loro propensione per un regime repubblicano centralizzato sul modello francese: *«e della nostra futura che ne dite? Che ne pensate? Il giornale di Losanna porta una lettera di Lugano, la quale asserisce di codesta contrada le speranze pel federalismo. Io stento a persuadermi, che questo sia il sentimento del pubblico, e molto meno ch'ei possa trovarci il suo vantaggio*⁸¹¹». Bernasconi rispose a Dalberti che il silenzio di Rüttimann, con il quale i rappresentanti del cantone Ticino faticavano a mantenere il contatto, non poteva essere che di cattivo auspicio: *«dopo l'undici dicembre lo Statthalter Rüttimann, per quanto io sappia non ha più scritto, e questo silenzio mi empie l'animo di grande timore. Il governo francese non ha per la Svizzera un contegno di buona fede, le vicende seguite ne sono la prova; quindi non vi è a sperare un favorevole risultato»*.

808. Lettera del prefetto Antonio Sacchi a Vincent Rüttimann, 26 dicembre 1802, cit. in Marco Marcacci, «Le Tessin à l'époque de la Médiation: un Canton à la recherche de ses marques», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 130: «Ogni distretto ha i suoi statuti, i suoi usi e anche i suoi costumi particolari. Ciò che è peggio è che c'è tra distretti molta animosità (...) Ora, senza un governo centrale, che sia abbastanza forte per imporre, se siamo abbandonanti a noi stessi, non avremo che una libertà desolata, saremo sempre in preda all'anarchia e le autorità costituite non potranno farsi obbedire».

809. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 355.

810. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 1A, lettera di Vincent Rüttimann al prefetto del cantone di Bellinzona Antonio Sacchi, 11 dicembre 1802.

811. *Ibidem*, lettera di Vincenzo Dalberti a Francesco Bernasconi (e risposta), 27 gennaio 1803.

La soluzione finalmente adottata fu quella federalista in contrasto con la volontà espressa in modo maggioritario dalla dieta cantonale di novembre e con il pensiero della maggior parte dei membri del ceto politico sudalpino moderato al centro del nostro studio, che fin dall'inizio avevano sostenuto l'avvento della Repubblica elvetica e la soluzione centralista.

Tuttavia paradossalmente l'Atto di mediazione creando un cantone Ticino come Stato "quasi sovrano" e, come auspicato dal ceto dirigente sudalpino, senza perdite territoriali di fronte alle pretese di Uri, sancì la nascita di un nuovo spazio territoriale che avrebbe dato ai moderati nuove possibilità di integrazione e affermazione e che favorì l'introduzione di innovazioni considerate, da una parte dei membri del ceto politico, più che mai necessarie.

Le diete del futuro cantone Ticino

Abbiamo potuto constatare relativamente al dibattito costituzionale che la maggior parte degli esponenti al centro del nostro interesse, era piuttosto propensa a sostenere l'opzione di una Repubblica centralizzata che promuovesse una politica di impronta moderata. In questa categoria possiamo raggruppare personalità provenienti dai due cantoni sudalpini, che, a parte qualche eccezione, avevano già avuto incarichi istituzionali: Andrea Caglioni del distretto di Locarno, Giuseppe Franzoni locarnese che aveva operato nella Valmaggia, i luganesi Pietro Frasca e Antonio Maria Luvini, nonché l'ex filocisalpino abate Modesto Farina e il dottor Francesco Bernasconi, originario del Mendrisiotto, sostenevano nel cantone di Lugano questa opzione. Nel cantone di Bellinzona ad essere fautori dell'opzione moderata centralista erano l'abate Vincenzo Dalberti e sicuramente i prefetti Giuseppe Rusconi e Antonio Sacchi. È probabile tuttavia che a questi si debbano aggiungere il segretario del prefetto, l'ex filocisalpino Agostino Dazzoni, e Bernardino Pedrazzi, ex vice prefetto di Leventina.

Se così fosse più della metà delle personalità da noi prese in esame consideravano il sistema federalista come pernicioso per il futuro delle terre svizzere al sud delle Alpi. Siamo tuttavia incerti sulle posizioni assunte per esempio da personalità quali Angelo Maria Stoppani, Annibale Pellegrini o Vittore Ghiringhelli, per cui ci è difficile ipotizzare che l'opzione centralista unitaria fosse ampiamente maggioritaria.

Il dibattito costituzionale, il suo evolversi nel senso della concessione di una certa autonomia alle entità cantonali, portò all'organizzazione al sud delle Alpi, come in altre prefetture svizzere, di diete che riunirono i notabili locali.

La dieta dell'agosto del 1801 fu eletta in base al suffragio universale nel quadro del progetto costituzionale della Malmaison votato alla fine di maggio di quell'anno⁸¹²;

812. Cfr. Alfred Rufer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, p. 43.

la dieta dei notabili dell'aprile del 1802 fu convocata affinché discutesse del progetto costituzionale proposto dal regime federalista; mentre la dieta del novembre del 1802, che riuniva gli esponenti che avevano partecipato alle due precedenti diete, era stata convocata dal governo unitarista reinsediato in seguito alla Mediazione napoleonica con lo scopo di eleggere un rappresentante dei cantoni svizzeri al sud delle Alpi⁸¹³. Le diete furono organizzate anche con lo scopo di associare i notabili dei cantoni al dibattito costituzionale e di meglio integrarli nelle istituzioni.

L'integrazione dei notabili tramite la dieta dell'agosto del 1801

La prima dieta dei notabili, convocata in seguito all'adozione da parte dei consigli legislativi della carta Costituzionale della Malmaison alla fine di maggio del 1801, riunendo in un unico consesso delegati dei cantoni di Bellinzona e Lugano, nonché rappresentanti della valle Mesolcina e della Calanca che appartenevano al canton Grigioni, fu effettivamente concepita per favorire una maggior integrazione dei notabili locali sudalpini: le personalità svizzere di lingua italiana avrebbero agito in un unico spazio territoriale e avrebbero avuto come unico punto di riferimento un solo cantone svizzero sudalpino. A fare eccezione sarebbero rimaste solo le valli retiche della Bregaglia e di Poschiavo, che pur essendo sul versante sud dell'arco alpino, per la loro localizzazione restavano incorporate al cantone dei Grigioni.

Altro fattore che avrebbe dovuto favorire l'adesione dei notabili e la loro integrazione in seno alla dieta doveva essere il sistema elettorale: nonostante la Costituzione della Malmaison volesse limitare il corpo elettorale e introducesse dei principi d'eleggibilità sulla base del censo, di fatto le disposizioni prese dai consigli legislativi quanto all'elezione dei rappresentanti della dieta erano relativamente poco restrittive.

La legge elettorale emanata il 15 giugno 1801 determinava procedure di elezione delle diete cantonali basate su un corpo elettorale piuttosto ampio⁸¹⁴: cittadini elettori dovevano essere quelli che avevano prestato il giuramento civico nel settembre del 1798⁸¹⁵. Lo spirito, quanto ad estensione del corpo elettorale, era quello della Costituzione di Ochs, Costituzione che aveva introdotto il suffragio universale e dava ampio potere di rappresentanza al popolo.

Queste disposizioni davano qualche possibilità in più d'integrazione a quelle personalità che pur sostenendo la Repubblica, erano rimaste fino a quel momento escluse. Anche se nel contempo quelle stesse disposizioni davano maggiori possi-

813. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 351-352.

814. Cfr. legge sul modo di elezione dei membri della dieta cantonale del 15 giugno nel *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. V, Lugano, ed. Rossi, 1801, pp. 369-371.

815. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Giuseppe Rusconi ai vice prefetti, 12 luglio 1801.

bilità anche a notabili locali poco propensi alla difesa delle istituzioni repubblicane. In tal senso deve essere letto anche il dispositivo relativo alla partecipazione degli ecclesiastici al corpo elettorale e al loro diritto di eleggibilità, innovativo rispetto alla Costituzione di Ochs⁸¹⁶: «*L'art. 4 dit que tout citoyen actif sera éligible sans exception d'emploi ou de profession. Je comprends donc que les ministres du culte soit curés soit chanoines, chapelains, ou religieux citoyens actifs, peuvent être élus*⁸¹⁷». Questo articolo, che introduceva diritto di partecipazione ed eleggibilità per il clero di rango inferiore, preoccupava qualche esponente repubblicano moderato, in quanto permetteva anche ad elementi ostili di entrare nelle istituzioni. Nello stesso tempo l'allargamento del diritto di voto e di eleggibilità agli ecclesiastici poteva facilitare l'integrazione di quanti all'interno della Chiesa, come per esempio l'abate bleniese Vincenzo Dalberti, sostenevano la Repubblica.

Nel corso del mese di luglio, in ritardo⁸¹⁸ secondo le disposizioni dei consigli legislativi, nei cantoni di Bellinzona e Lugano le municipalità convocarono le assemblee di circolo per nominare gli elettori⁸¹⁹, che sarebbero stati convocati in un secondo tempo dai vice prefetti per eleggere per ogni distretto i membri della dieta cantonale⁸²⁰.

Il 26 luglio il prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi fece sapere al presidente del consiglio esecutivo di essere ottimista quanto alle nomine dei deputati alla dieta, in quanto la scelta degli elettori era compatibile con la linea repubblicana e moderata delle autorità centrali⁸²¹. Dopo l'elezione dei deputati, nel suo rapporto scrisse che tra i deputati eletti alla dieta nel cantone di Bellinzona vi erano diversi sostenitori della Repubblica e buoni patrioti. Tra questi si trovavano anche alcuni esponenti al centro del nostro interesse: il bellinzonese Antonio Sacchi in quel momento giudice del tribunale cantonale, il levantinese Bernardino Pedrazzi, ex vice prefetto, e l'abate di Olivone Vincenzo Dalberti.

Vincenzo Dalberti, proprio grazie al venir meno dell'ostracismo nei confronti degli ecclesiastici, poté accedere, per la prima volta dalla proclamazione della Repubblica elvetica, a un incarico pubblico di rilievo. Dalberti, probabilmente per le sue posizioni moderatamente repubblicane e per la sua azione in difesa della co-

816. Cfr. Costituzione della Malmaison in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der Helvetische Republik (1798-1803)*, vol. VI, Bern, Stämpfli, 1897, pp. 937-938.

817. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, lettera di Giuseppe Rusconi al ministro degli interni, 28 giugno 1801: "L'art. 4 dice che qualsiasi cittadino attivo sarà eligibile senza eccezione d'impiego o di professione. Capisco dunque che i ministri del culto, sia curati, sia canonici, che cappellani o religiosi cittadini attivi, possono essere eletti".

818. Ibidem, cfr. in particolare con la lettera di Giuseppe Rusconi ad Andrea Cagliani, 19 luglio 1801.

819. Ibidem, cfr. circolare di Rusconi ai Municipi, 12 luglio 1801.

820. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 5, proclama del consiglio legislativo, pubblicato il 2 luglio 1801.

821. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi al presidente del consiglio esecutivo, 26 luglio 1801.

munità, dovuta al suo radicamento in seno alla vicinanza di Olivone, era dapprima stato nominato in seno alla sua comunità come elettore e in seguito alla riunione degli elettori della sua valle, tenutasi a Lottigna il 28 luglio 1801, aveva ricevuto il maggior numero di voti⁸²². Gli altri due eletti nel distretto di Blenio furono Luigi Poggia, su posizioni repubblicane radicali, e Simone Pizzotti, che invece passava per un sostenitore, ravvedutosi, dell' Ancien Régime.

L'elezione aveva dunque premiato la posizione mediana di Dalberti: l'abate teneva un linguaggio tutto interno alla logica della Repubblica, ma era vicino alle esigenze della sua comunità di cui era parte e i cui fragili equilibri si erano sedimentati nei secoli. Secondo Dalberti le leggi andavano applicate tenendo conto delle realtà geografiche e sociali specifiche di una determinata regione⁸²³.

Per Bernardino Pedrazzi l'elezione in Leventina, dopo pochi mesi dalle sue dimissioni come vice prefetto, costituiva un ritorno alla vita politica attiva, mentre per Antonio Sacchi, dopo essere stato membro del tribunale cantonale, l'elezione alla dieta cantonale era l'inizio di un impegno politico che lo avrebbe portato entro pochi mesi alla vice prefettura.

La dieta aveva dato ai moderati del cantone di Bellinzona ulteriori possibilità di integrazione in seno alle istanze della Repubblica e nuovi spazi di espressione. Così avvenne anche nel cantone di Lugano, dove analogamente diversi esponenti politici al centro del nostro esame vennero eletti in seno alla dieta⁸²⁴. Tra questi l'ingegnere Giulio Pocobelli, il teologo Modesto Farina, i membri della camera amministrativa Antonio Maria Luvini e Francesco Bernasconi, eletto quest'ultimo come rappresentante del Mendrisiotto, e Andrea Bustelli, membro del tribunale supremo, eletto come delegato del Locarnese. Se Luvini, Bernasconi e Bustelli erano già attivi in seno alle istituzioni dell'Elvetica, Giulio Pocobelli e Modesto Farina avevano avuto la possibilità di accedervi grazie alle peculiari procedure e disposizioni previste per l'elezione della dieta. Giulio Pocobelli poté certamente sfruttare l'ampio prestigio che aveva tra i cittadini e che in gran parte poterono esprimersi in virtù di un voto che si basava sulla rappresentanza popolare. Modesto Farina, invece, usufruì del venir meno delle disposizioni volte all'esclusione degli ecclesiastici, in quanto in effetti, non era solo un insegnante dell'università di Pavia, ma era anche detentore del titolo ecclesiastico di abate.

Farina fu anche il primo ex filocisalpino⁸²⁵ ad essere nominato come rappresentante del distretto di Lugano. Egli tuttavia non aveva partecipato direttamente alle azioni dei patrioti del marzo-aprile 1798 ed era rimasto lontano dal teatro de-

822. ASTi, Fondo Piazza, scatola 33, fascicolo 9, cronaca manoscritta della valle di Blenio dal 1798 al 1803, Vincenzo Dalberti, luglio 1801.

823. ASTi, Fondo Stato II, scatola 2, fascicolo 1.7 e scatola 1, fascicolo 1.4, cfr. memoriale e lettera di Dalberti in favore della vicinanza di Olivone, 16 febbraio 1801.

824. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il quaderno delle risoluzioni della dieta, sessione 1, 1. agosto 1801, pp. 1-3.

825. Cfr. Rinaldo Caddeo, *Giansenisti, Giacobini e patrioti ticinesi prima della rivoluzione del 1798*, Milano, Tip. popolo d'Italia, 1937.

gli avvenimenti, per cui le sue simpatie verosimilmente non lo penalizzarono nel processo di elezione, nell'ambito del quale giocò molto di più la sua appartenenza al clero e il suo prestigio culturale.

Considerando che fu il prefetto Giuseppe Rusconi ad aprire i lavori della dieta a Bellinzona il primo di agosto del 1801, visto che il prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni aveva ceduto volontariamente al suo omologo tali prerogative⁸²⁶, complessivamente quasi la metà degli esponenti al centro della nostra attenzione partecipò ai lavori della prima dieta del futuro cantone unificato sudalpino. La dieta allargava gli spazi di espressione per i sostenitori della Repubblica, ma alcuni suoi esponenti continuavano ad essere esclusi sia dalle istituzioni dell'Elvetica, sia da istituzioni che si stavano prefigurando sul piano locale nel quadro del dibattito sulla nuova Costituzione.

Restavano esclusi soprattutto gli ex cisalpini che furono più implicati nel movimento della primavera del 1798: i luganesi Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali, e Giovanni Battista Maggi originario del Mendrisiotto.

La dieta, che riunì 44 deputati, in un quadro unificato diede modo a notabili sudalpini, in gran parte guadagnati al sostegno alla Repubblica, di confrontarsi e di esprimere la propria sensibilità sul futuro della regione e dell'Elvetica. La dieta, oltre a dover elaborare un progetto costituzionale per il cantone, era stata incaricata dalle autorità centrali di nominare i rappresentanti alla dieta nazionale, atta a sancire le Costituzioni cantonali e a varare una Costituzione nazionale definitiva.

Tra gli aspiranti ad un posto in seno alla dieta nazionale vi era anche l'ex senatore Andrea Caglioni che fino all'estate del 1801 aveva esercitato un ruolo in seno alle autorità centrali dell'Elvetica e stava divenendo uno degli esponenti più in vista tra i repubblicani moderati. Caglioni tuttavia è un esempio di come l'integrazione in seno alle istituzioni, se basata sulla rappresentanza popolare, implicasse un radicamento sul territorio e attenzione riguardo alle esigenze delle comunità locali.

Nell'autunno del 1800 egli era stato riconfermato nella sua carica in seno ai consigli legislativi per cooptazione, ora con il decreto del 15 giugno, per essere eletto in seno alla dieta nazionale avrebbe dovuto passare attraverso l'elezione alla dieta cantonale e in seguito al vaglio delle preferenze dei suoi membri. Caglioni era cosciente del rischio che correva di perdere la sua carica a livello nazionale⁸²⁷.

Inizialmente, per accedere alla dieta nazionale, confidò in un progetto delle autorità centrali che prevedeva l'elaborazione da parte delle stesse di una lista di candidati alla dieta nazionale per ogni cantone, lista che sarebbe stata sottoposta al vaglio delle singole diete cantonali⁸²⁸. Caduta questa ipotesi l'ex senatore cercò di convincere i suoi amici ad operare per una sua nomina tra gli elettori del suo distret-

826. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i prefetti e i vice prefetti, lettera di Giuseppe Franzoni a Giuseppe Rusconi, 14 luglio 1801.

827. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, cfr. lettere di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 17 giugno 1801.

828. Ibidem, cfr. lettera di Andrea Caglioni al fratello, 25 giugno 1801.

to e una sua elezione alla dieta cantonale. In vista della dieta preparò un progetto di Costituzione. Tuttavia altre furono le scelte del distretto di Locarno ed egli dovette rassegnarsi all'esclusione dalla dieta cantonale: «*Ho fatto con impegno efficace il mio dovere, segua ora quanto saprà seguire, non me ne prendo alcun cruccio. Del mio progetto di Costituzione fate ora quell'uso che stimate*⁸²⁹».

Per non precludersi la possibilità di un'elezione alla dieta nazionale, scrisse poi a Giuseppe Rusconi chiedendogli esplicitamente di sostenere la sua candidatura durante i lavori del congresso cantonale di Bellinzona. Chiese che fossero parati i colpi dei locarnesi nei suoi confronti e confortati gli appoggi che avrebbe sicuramente ottenuto da Vincenzo Materni e da alcuni valmagglesi. Tramite Giacomo Buonvicini cercò poi di ingraziarsi il sostegno del canonico Lepori, che era stato membro del governo provvisorio luganese durante l'occupazione austro-russa e che aveva collaborato con Buonvicini. Speranzoso di un buon esito scriveva al fratello «*Né di venalità, né di ludicità, né di dispotismo non posso certo essere accusato. La mia onestà fu riconosciuta dal primo dicastero dell'Elvezia colla nomina, che fece in me al posto ch'io copro, dove certamente non ho mancato né di attività, né di zelo sì pel pubblico, sì pel privato. Per essere fedele al popolo, senza supporvi difetto, ho contribuito a conservargli quei diritti, dei quali in alcune contrade non dimostrasi capace a farne uso*⁸³⁰».

Le sue gesticolazioni non ebbero alcun esito. Al primo turno dell'elezione della deputazione del cantone sudalpino unificato ricevette solo due voti⁸³¹, posizionandosi dietro oltre una decina di notabili che avevano saputo accrescere il loro prestigio e che, essendo presenti alla dieta, dimostravano di avere un ben altro radicamento sul territorio. Tra i cinque eletti appartenenti al campione al centro della nostra attenzione vi era il locarnese Andrea Bustelli, lo stesso prefetto Giuseppe Rusconi e l'abate Modesto Farina.

Caglioni fu probabilmente escluso per la sua lunga assenza e lontananza dal territorio, che non gli permisero di affermare la sua influenza, né sulle municipalità elette da assemblee di cittadini, né in seno al congresso elettorale. D'altronde egli stesso considerava di avere in patria dei nemici e aveva, come molti rappresentanti repubblicani, una percezione fondamentalmente negativa quanto alla capacità del popolo di avere una visione razionale della realtà tale da capire quale fosse il reale bene della patria. Ne è assoluta testimonianza il suo atteggiamento, nel maggio del 1801, riguardo la diffusione di informazioni riservate sulla possibilità a livello locale di elaborare una carta costituzionale, «*perché il popolaccio non si metta in fermento pella Costituzione cantonale, di cui ne ho già tessuta io*

829. Ibidem, cfr. lettera di Andrea Caglioni al fratello, 22 luglio 1801.

830. Ibidem, cit. lettera di Andrea Caglioni al fratello, 24 luglio 1801.

831. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il quaderno delle risoluzioni della dieta, sessione 2, 1. agosto 1801, pp. 4-5.

*un'idea ed a suo tempo ne saprò far uso pel miglior bene della nostra patria*⁸³²». Come avrebbe potuto trovare sostegno tra i rappresentanti del municipio della sua regione di origine nell'estate del 1801, in un'elezione che, per volontà dello stesso consiglio legislativo, si basava sulla rappresentanza popolare? I notabili sudalpini in un quadro così definito, se volevano integrarsi alle istituzioni dell'Elvetica, dovevano fare i conti anche con le esigenze delle comunità locali. Ciò fu limitativo per alcuni, ma per altri esponenti, che avevano saputo restare vicini alle istanze della propria comunità, come Vincenzo Dalberti, fu un'occasione da cogliere.

L'integrazione dei notabili nel corso del 1802 attraverso le diete locali e la commissione per la messa in vigore della Costituzione

Al contrario della dieta dell'agosto del 1801, le diete riunitesi nel corso del 1802 non innescarono un ulteriore processo di integrazione dei notabili sudalpini al progetto dell'Elvetica. Da una parte per l'instabilità politica e istituzionale nel quadro della quale furono convocate quelle diete e secondariamente per le procedure che furono stabilite per la loro convocazione. Ciò vale anche per la commissione istituita nel corso dell'estate di quell'anno per la messa in vigore della Costituzione unitarista, sottoposta a votazione popolare nel giugno del 1802.

La prima delle due diete, quella dell'aprile del 1802, si tenne dopo pochi mesi da un colpo di stato federalista che aveva creato più tensioni di quante ne potesse appianare. Quella dieta, che discusse e respinse un progetto costituzionale di stampo confederale, come sappiamo fu seguita da un colpo di stato di tendenza repubblicana unitarista e da un processo che portò al varo di una Costituzione di segno centralista che avrebbe dovuto entrare in vigore grazie all'operato di commissioni designate nei singoli cantoni. La commissione del futuro cantone Ticino non entrò mai in funzione anche a causa della rivolta federalista che scosse gran parte del territorio elvetico e il distretto di Lugano nell'omonimo cantone. La terza dieta infine riunitesi alla fine di novembre, fu convocata dopo il ristabilimento delle autorità unitariste dell'Elvetica con l'unico scopo di decidere quale dovesse essere il rappresentante dei due cantoni italiani⁸³³ da inviare a Parigi, dove ormai si sarebbero decisi i destini della Repubblica elvetica.

In tale contesto quale legittimità potevano avere le diete e le commissioni dell'Elvetica agli occhi di personalità politiche che già precedentemente erano state escluse dalle istituzioni e dalla dieta dell'agosto 1801, come per esempio gli ex filocisalpini Giovanni Battista Quadri o Giovanni Battista Maggi? D'altra parte

832. ASTi, Fondo Cagliani, scatola 3, cit. lettera di Andrea Cagliani al fratello Giulio Cesare, 14 maggio 1801.

833. Cfr. *Stefano Franscini, Storia della Svizzera italiana tra il 1797 e il 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), p. 353.

le autorità federaliste prima e unitariste poi non fecero nessuno sforzo tramite tali organi istituzionali per allargare l'adesione al loro progetto.

La dieta dell'aprile del 1802 fu convocata dal governo federalista e i suoi membri vennero designati da dodici elettori scelti dal senato dell'Elvetica in seno all'amministrazione dei cantoni di Bellinzona e Lugano⁸³⁴. I membri della dieta furono scelti tra personalità già integrate in seno alle istituzioni o tra i notabili che già avevano partecipato alla dieta dell'agosto del 1801. Su venti membri convocati alla dieta, quattordici avevano già delle cariche istituzionali, la metà aveva partecipato alla dieta dell'agosto del 1801. Solo quattro in quel momento non avevano alcuna carica pubblica⁸³⁵.

La commissione convocata all'inizio di agosto per discutere della messa in vigore della Costituzione elaborata dagli unitari e sottoposta a voto popolare, fu convocata dal senato della Repubblica l'11 agosto 1802, senato che scelse anche i suoi componenti, sicuro «*che i membri di questa commissione corrisponderanno alla sua confidenza e che essi non ricuseranno la loro cooperazione in un'occasione così importante*⁸³⁶». Anche in questo caso la scelta era venuta dall'alto e i membri della commissione ancora una volta erano personalità che già erano state attive con incarichi pubblici in seno all'Elvetica: dei suoi undici membri solo una non era una figura istituzionale.

Infine la dieta del novembre 1802 doveva riunire in un unico consesso, secondo le disposizioni del senato della Repubblica del 25 ottobre⁸³⁷, i membri della dieta dell'agosto del 1801 e dell'aprile del 1802. Si sarebbero dovuti ritrovare 50 deputati⁸³⁸, già eletti precedentemente, tra i quali vi erano un numero importante di personalità attive in seno alle istituzioni dell'Elvetica. Il 25 novembre se ne riunirono meno della metà segno che tale esercizio esercitava ormai poca attrattiva.

Nondimeno se prendiamo in considerazione le personalità al centro della nostra attenzione, le due diete e la commissione rappresentarono degli importanti momenti di confronto. Un confronto attraverso il quale alcuni fra loro poterono rafforzare la propria posizione e il proprio prestigio sul piano regionale.

Tra i beneficiari vi era certamente l'abate Vincenzo Dalberti: la preclusione nei confronti dei sacerdoti era definitivamente venuta a cadere, per cui essendo stato nominato sia alla dieta dell'aprile del 1802 e di conseguenza a quella di novembre, sia in seno alla commissione per la messa in vigore della Costituzione, Dalberti

834. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. lettera del prefetto Giuseppe Franzoni alla camera amministrativa del cantone di Lugano, 11 marzo 1801.

835. Ibidem, cfr. circolare di Giuseppe Franzoni agli eletti alla dieta del 12 aprile 1801 a Lugano, 5 aprile 1801.

836. Ibidem, cfr. circolare di Giuseppe Franzoni agli eletti alla commissione che si sarebbe dovuta riunire a Lugano il 30 agosto 1802, 21 agosto 1802.

837. Cfr. il decreto del senato del 25 ottobre 1802, in *Bulletin des arrêtés et décrets généraux de la République Helvétique*, vol. VI, Lausanne, Henri M. Vincent, 1801-1803, pp. 317-318.

838. Cfr. Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 352-354.

ebbe la possibilità di rafforzare la sua ascendenza tra i notabili dei due cantoni sudalpini. Ne fu facilitato dalla sua ampia cultura che gli permise di assumere in seno alle due diete un ruolo di rilievo nell'elaborazione delle argomentazioni volte, alla dieta di aprile, al rigetto del progetto di Costituzione federalista e, alla dieta di novembre, a redigere il mandato da affidarsi a Vincent Rüttimann.

Tra quanti furono convocati sia alle diete, sia alla commissione vi erano Antonio Sacchi e Pietro Frasca, quest'ultimo precedentemente accusatore pubblico e membro dei consigli legislativi, ma certamente visto il loro ruolo istituzionale, questi organi, creati in funzione del dibattito costituzionale che coinvolgeva l'insieme dell'Elvetica, non furono essenziali per rafforzare la loro visibilità sul piano regionale.

A trarne maggiori vantaggi invece furono sicuramente i membri della camera amministrativa del cantone di Lugano, l'avvocato Antonio Maria Luvini e il dottor Francesco Bernasconi, che come Vincenzo Dalberti ebbero un ruolo di rilievo in seno alle diete organizzate nel corso del 1802⁸³⁹. Essi tuttavia non furono convocati in seno alla commissione costituzionale, come d'altronde Giuseppe Franzoni e Andrea Bustelli. Quest'ultimo era presumibilmente invisibile alle autorità centrali unitariste in quanto precedentemente aveva avanzato a più riprese perplessità nei confronti del centralismo dell'Elvetica.

La convocazione alla commissione, che voleva visibilmente riunire personalità moderate ad orientamento repubblicano⁸⁴⁰, e in seguito alla dieta del novembre del 1802, diede visibilità anche a personalità come Andrea Caglioni, Giuseppe Rusconi, Giacomo Buonvicini e Bernardino Pedrazzi che per motivi diversi in quel periodo si trovavano ai margini delle istituzioni dell'Elvetica. Difficile tuttavia capire quale influsso ebbero tali convocazioni sul loro ruolo in seno alle istituzioni del cantone unificato, che l'anno successivo avrebbe preso il posto dei cantoni di Lugano e Bellinzona nel nuovo contesto confederale della Mediazione.

L'affermazione di un orientamento repubblicano centralista

La dieta, che nell'agosto del 1801 si tenne alla presenza dei rappresentanti dei cantoni di Lugano e Bellinzona e delle valli retiche della Mesolcina e della Calanca, prefigurando la nascita di un unico cantone svizzero di lingua italiana al sud delle Alpi, determinò l'esistenza di uno spazio di confronto per i notabili sudalpini che non aveva precedenti.

In quel contesto per la prima volta esponenti provenienti da diverse regioni e che in maggioranza avevano sposato una linea repubblicana di tendenza modera-

839. Ibidem, p. 298 e p. 354.

840. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. corrispondenza del prefetto Franzoni a particolari, ai vice prefetti e ai prefetti, circolare agli eletti del 21 agosto 1802.

ta⁸⁴¹, poterono confrontarsi nell'elaborazione di un progetto costituzionale per il futuro nuovo cantone Ticino, nel quadro di una Repubblica il cui impianto unitario rimaneva prevalente.

Quasi la metà dei facenti parte delle personalità da noi prese in esame parteciparono a questa prima dieta cantonale. Era un numero consistente, ma sappiamo pure che diversi esponenti non solo non parteciparono alla dieta, ma rimanevano esclusi dalle istituzioni dell'Elvetica e ciò non poteva che intaccarne la legittimità.

La dieta che si aprì sotto la presidenza del prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, nominò alla vice presidenza il locarnese Andrea Bustelli⁸⁴², segno che non solo nella sua regione di origine, ma anche in generale tra i membri del ceto dirigente sudalpino aveva un certo prestigio.

Come lui, altre personalità al centro della nostra attenzione dimostrarono di poter ottenere una certa fiducia dall'insieme dei notabili del cantone e vennero nominati dalla dieta a delle funzioni specifiche. Eletti per esempio in seno all'importante commissione costituzionale furono oltre allo stesso Bustelli, il dottor Francesco Bernasconi, nominato anche secondo segretario della dieta, l'abate Modesto Farina, il capitano e ingegnere Giulio Pocobelli e l'avvocato e negoziante Antonio Sacchi⁸⁴³. Non ottennero abbastanza voti invece l'abate Vincenzo Dalberti e Giuseppe Rusconi, nonché Antonio Maria Luvini e Bernardino Pedrazzi. Difficile valutare i motivi dell'esclusione di questi ultimi, è probabile tuttavia che o erano poco conosciuti, come per esempio era il caso di Dalberti, che ottenne comunque 14 voti, o non venivano considerati adatti a ricoprire tale carica.

La commissione costituzionale era stata eretta per elaborare un progetto di carta costituzionale, che la dieta in seguito avrebbe dovuto emendare.

Tuttavia, prima di prendersi una pausa al fine di lasciar lavorare la commissione, i membri della dieta affrontarono la delicata questione della fissazione del capoluogo del nuovo cantone. Antonio Maria Luvini e altri esponenti del Luganese e del Mendrisiotto proposero di fissare la capitale a Lugano. Le loro istanze non ebbero tuttavia successo, in quanto si scontrarono con quelle dei locarnesi, guidati da Andrea Bustelli, che erano fermamente intenzionati a proporre come capoluogo Locarno. Finalmente le due proposte furono respinte con una maggioranza dei voti dei due terzi, spianando la strada a una soluzione alternativa⁸⁴⁴, sulla base di una proposta di compromesso dell'abate luganese Modesto Farina. Egli propose di assicurare a Lugano la sede del ginnasio cantonale, lasciando a Bellinzona il ruolo

841. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, cfr. il rapporto di Giuseppe Rusconi al consiglio esecutivo riguardo i membri della dieta, 29 luglio 1801.

842. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il quaderno delle risoluzioni della dieta, prima sessione, 1. agosto 1801, pp. 2-3.

843. *Ibidem*, terza sessione, 2 agosto 1801, pp. 5-6.

844. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il quaderno delle risoluzioni della dieta, quinta sessione, 3 agosto 1801, pp. 8-9.

di centro politico del cantone⁸⁴⁵. Farina, residente a Pavia, era meno sensibile agli interessi specifici del borgo di Lugano. Le visioni differenti del ceto politico del cantone di Lugano favorirono infine l'intesa a livello sovra cantonale e il capoluogo fu fissato a Bellinzona all'unanimità. La scelta poteva essere tanto più sorprendente dato che i due terzi dei deputati della dieta provenivano dal cantone di Lugano⁸⁴⁶.

Bellinzona aveva prevalso anche «*considerata la sua centralità, ed in conseguenza la comodità maggiore degli abitanti del cantone*⁸⁴⁷». Era un argomento teorico razionale ispirato all'idea di uguaglianza dei cittadini di fronte all'autorità che aveva convinto la maggior parte dei notabili presenti. Tuttavia la questione non si esaurì con quella decisione. Dalla nascita dell'Elvetica e dalla creazione al sud delle Alpi di due cantoni con due capitali, i progetti di unificazione dei due cantoni sudalpini erano sempre stati accompagnati dall'emergere di conflitti riguardo alla scelta della capitale tra i due capoluoghi. Petizioni erano state lanciate dalle comunità delle valli del Sopraceneri in difesa della scelta di Bellinzona e dai ceti mercantili del Sottoceneri in difesa della scelta di Lugano. Le difficoltà a stabilire un centro politico del cantone erano d'altronde evidenti considerando anche la scelta della dieta riguardo al tribunale d'appello, la cui sede divenne itinerante tra le tre principali località del futuro cantone: Locarno, Bellinzona e Lugano.

Dopo tali importanti decisioni, le sedute vennero aggiornate per permettere alla commissione costituzionale di avere il tempo di elaborare un progetto di Costituzione. Nella commissione di 14 membri i cinque esponenti che abbiamo seguito finora erano su posizioni diverse, ma certamente non erano ostili alla Repubblica.

La commissione nell'elaborazione del suo progetto si orientò nel senso della creazione di un unico spazio politico al sud delle Alpi con un certo grado di centralizzazione ispirato al modello elvetico e francese⁸⁴⁸. Come recitava il secondo punto delle disposizioni generali redatto dai membri della commissione: «*Gli abitanti del cantone del Ticino formano una sola corporazione, quindi sono tolti gli antichi confini politici, che vi erano fra distretto e distretto nella stessa maniera, che la Costituzione basata sui principi dell'unità e dell'indivisibilità ha levato i confini, che una volta dividevano un cantone dall'altro*⁸⁴⁹». Ne conseguiva la proposta di abolizione dei dazi tra distretti e l'introduzione di un unico sistema d'imposizio-

845. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. i verbali della quarta sessione della dieta del cantone Ticino, 3 agosto 1801.

846. Anche se è necessario ricordare che il cantone di Lugano comprendeva anche i distretti di Locarno e Valmaggia, i voti dei delegati del cantone di Lugano si erano divisi tra Lugano e Locarno, mentre la partecipazione alla dieta dei rappresentanti di Calanca e Moesa, poi passate ai Grigioni, aveva certamente favorito la scelta di Bellinzona.

847. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, quaderno delle risoluzioni della dieta, quinta sessione, 3 agosto 1801, cit. p. 9.

848. Cfr. Giorgio De Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1993, pp. 63-65.

849. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il protocollo della commissione incaricata di formare il progetto di Costituzione cantonale, 4 agosto 1801, cit. p. 2.

ne in tutto il cantone che avrebbe interessato i fondi, il capitale, il commercio e i fuochi. Dovevano essere introdotte inoltre in modo uniforme su tutto il territorio una tassa giudiziaria, dei pesi e delle misure valide, degli indennizzi uguali per i funzionari, e un ispettorato delle strade comune anche se la manutenzione delle strade restava prerogativa dei comuni⁸⁵⁰.

I membri della commissione inoltre proponevano, sempre nello spirito dell'Elvetica e del modello francese, una rigorosa divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, poteri che dovevano essere articolati sui tre livelli in cui era diviso il cantone: il piano distrettuale, quello di circondario e quello comunale. Il potere giudiziario cantonale doveva essere composto da un tribunale d'appello cantonale, da tribunali distrettuali e nel circondario da un giudice di pace con lo scopo di conciliare le parti nelle cause civili. Il potere esecutivo avrebbe dovuto essere dotato, sul piano cantonale, di un consiglio d'amministrazione, facente riferimento sul piano distrettuale a degli intendenti di distretto e a livello circondariale ad un reggente. Infine il potere legislativo doveva essere a livello cantonale suddiviso in una dieta eletta da cittadini attivi sulla base del censo e in un senato di nove membri eletti dalla dieta, e a livello comunale basato su consoli eletti dalle comunità liberamente congregate.

Se i membri della commissione avevano mostrato, per quanto concerneva la dimensione istituzionale e organizzativa del nuovo cantone, di ispirarsi all'esperienza costituzionale francese ed elvetica, sul piano sociale e dei diritti essi elaborarono un progetto assai moderato: proposero il cattolicesimo come culto ufficiale del cantone, il mantenimento degli antichi privilegi dei comproprietari in seno alle vicinanze, l'esenzione fiscale per i parroci con difficoltà economiche, la loro nomina da parte dei comuni (anche se con il placet della dieta) e il mantenimento delle decime e dei livelli, almeno fino ad un loro riscatto ad un "giusto valore".

Quest'ultima proposta era in linea con la politica delle autorità dell'Elvetica, di tendenza repubblicana e moderata, al potere dal gennaio del 1801, autorità che propugnavano un riscatto graduale delle decime in quanto, come affermava anche la proposta commissionale, "qualunque peso perpetuo" che gravitava sulle terre doveva essere considerato redimibile⁸⁵¹.

Se la Costituzione elaborata dalla commissione aveva un occhio di riguardo nei confronti del clero, non si esentava di mantenere, come nelle disposizioni dell'Elvetica, il controllo dell'amministrazione dei conventi e dei luoghi pii e il divieto delle alienazioni dei loro beni, attribuendo ai religiosi l'obbligo e la gravosa responsabilità di istruire i giovani secondo i regolamenti imposti dall'autorità⁸⁵².

850. *Ibidem*, cfr. l'insieme del protocollo redatto tra il 4 e il 12 agosto 1801, pp. 1-48.

851. *Ibidem*, cfr. il protocollo della commissione incaricata di formare il progetto di Costituzione cantonale, 7 agosto 1801, cit. p. 17.

852. *Ibidem*, cfr. il protocollo della commissione incaricata di formare il progetto di Costituzione cantonale, 8 agosto 1801, p. 19.

Sul piano economico infine i membri della commissione presumibilmente si ispirarono ai principi fisiocratici in auge alla fine del XVIII secolo⁸⁵³ inserendo, nell'ambito delle loro proposte, la promozione dell'agricoltura che avrebbe dovuto essere difesa dalle leggi del cantone con l'eliminazione di qualunque ostacolo al suo miglioramento e sviluppo, senza tuttavia pregiudicare il diritto di proprietà⁸⁵⁴.

Non vi sono tracce nei protocolli della commissione dell'emergere di particolari divergenze tra le personalità che parteciparono ai lavori. I principi elaborati e da sottoporsi alla dieta rilevarono al contrario l'esistenza di una certa capacità di trovare dei punti di accordo. Nonostante la diversità di sensibilità di personalità quali Modesto Farina, Andrea Bustelli e Giulio Pocobelli, essi erano riusciti ad elaborare un progetto comune che, a partire dal 13 agosto, fu messa alla prova del dibattito della dieta.

Alla riapertura del dibattito fu Vincenzo Dalberti che prese la parola, prima che si aprisse la discussione sul Titolo I del progetto di Costituzione, per chiedere che fosse fatta una lettura integrale del testo, in modo da permettere a quanti non avessero partecipato ai lavori della commissione, di avere una visione d'insieme del testo. Anche su sollecitazione di Antonio Maria Luvini la dieta accondiscese alla proposta di Dalberti e decise di determinare con un giorno di anticipo quali sarebbero state le parti in discussione, affinché fosse possibile, da parte dei deputati, ottenere copia degli articoli per i quali essi avrebbero potuto proporre delle soluzioni alternative.

Quali furono i punti controversi contenuti nel testo costituzionale e che attraverso il dibattito mettevano in evidenza le divergenze tra i notabili presenti?

La discussione tra i deputati alla dieta⁸⁵⁵ si incentrò in particolare su quali dovessero essere le prerogative degli organi legislativi ed esecutivi del cantone rispetto ai distretti e ai comuni, e si accese sul sistema giudiziario per quanto concerneva in particolare le giudicature di pace, il ruolo del giudice di pace e gli indennizzi dei giudici, nonché nell'ambito finanziario sul riparto delle imposte. Sistema giudiziario e peso fiscale sembravano infatti essere temi caldi, che stavano particolarmente a cuore ai deputati. Vi fu discussione infine anche sulla creazione di un sistema scolastico primario e secondario che doveva essere affidato alla responsabilità del clero sotto la stretta sorveglianza delle autorità del cantone.

Apparvero come scontate invece altre questioni, come la divisione dei poteri o il principio che il sistema di elezione si dovesse basare sulla cittadinanza elvetica e sul possesso di una proprietà o in sua mancanza sul versamento di un pegno finan-

853. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 39.

854. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il protocollo della commissione incaricata di formare il progetto di Costituzione cantonale, 7 agosto 1801, p. 17.

855. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. risoluzioni della dieta cantonale del Ticino, 13-18 agosto 1801, pp. 9-26.

ziario⁸⁵⁶. La dieta si limitò unicamente, senza grandi discussioni, a dimezzare i limiti finanziari per accedere al diritto di voto e di eleggibilità⁸⁵⁷. In seno all'assemblea vi era anche accordo sulla necessità di limitare il potere della Chiesa e per esempio di sopprimere le coadiutorie sui benefici ecclesiastici e per questo essa decise di scrivere una lettera ai vescovi di Como e di Coira, e all'arcivescovo di Milano⁸⁵⁸.

La centralizzazione dei poteri non era contestata nel principio. Tant'è vero che la stessa dieta adottò per esempio l'introduzione di una polizia che prevedeva la creazione in ogni distretto di un ispettore medico e votò l'abolizione dei dazi intermedi tra distretti che venivano considerati incompatibili con la libertà di commercio⁸⁵⁹. La dieta rigettò con una maggioranza dei due terzi⁸⁶⁰ anche una proposta volta a delegare ai distretti l'elezione dei giudici del tribunale distrettuale, che la Costituzione affidava invece alla dieta cantonale⁸⁶¹.

Finalmente solo alcune proposte di centralizzazione vennero efficacemente combattute da una maggioranza della dieta. La proposta della commissione costituzionale di affidare al cantone il compito di concedere il diritto di esercitare il notariato, fu una di queste. Un deputato del distretto di Lugano contestò il dispositivo, che oltretutto permetteva al notaio accreditato di esercitare liberamente su tutto il territorio del cantone. Egli chiese e ottenne che la concessione del diritto di esercitare fosse prerogativa di un collegio notarile su base distrettuale⁸⁶².

Ebbe successo inoltre una certa spinta ad una maggiore suddivisione amministrativa del territorio, là dove vi era interesse ad assecondare i poteri locali: al momento di fissare il numero di circoli per ogni distretto, alcuni deputati tra i quali anche Antonio Sacchi, non poterono esimersi dal chiederne la creazione di ulteriori, ciò che ebbe successo per esempio per i distretti di Leventina e Bellinzona⁸⁶³.

Questa dinamica si verificò anche quando i deputati della dieta dovettero affrontare la questione del nuovo sistema giudiziario unificato del cantone. Dal Locarnese si levarono voci per la creazione di giudicature di pace negli ex territori autonomi della Verzasca, del Gambarogno e di Brissago⁸⁶⁴. Invano Antonio Maria Luvini, avvocato e segretario della camera amministrativa del cantone di Lugano, si oppose

856. Cfr. il Progetto di Costituzione organica del Cantone del Ticino in sequela al progetto di Costituzione generale elvetica, in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 385.

857. Cfr. Giorgio De Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1993, p. 65.

858. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. risoluzioni della dieta cantonale del Ticino, 13-18 agosto 1801, p. 26.

859. Ibidem, cfr. tredicesima sessione, 17 agosto 1801, p. 25.

860. Ibidem, cfr. l'undicesima sessione, 16 agosto 1801, p. 16.

861. Cfr. il Progetto di Costituzione organica del Cantone del Ticino in sequela al progetto di Costituzione generale elvetica, titolo III, in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 382.

862. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, ottava sessione, 14 agosto 1801, p. 11.

863. Ibidem, cfr. settima sessione, 14 agosto, p. 11.

864. Otto Weiss, *Il Ticino nel periodo dei baliaggi*, Locarno, Dadò, 1998, pp. 79-81.

a tale proposta argomentando che «*l'accordare privilegi è un atto incostituzionale, e che soltanto per cause di reale necessità potrebbe alla valle Verzasca [o ad altre regioni] esser accordato quanto nelle rimostranze si cerca e per dei fisici eventuali impedimenti, li quali rendessero impossibile la comunicazione e l'accesso al tribunale costituzionale*⁸⁶⁵». La dieta assecondò le richieste regionaliste e creò delle nuove giudicature non solo nei tre distretti sopracitati, ma anche nelle valli Lavizzara e Rovana, nel distretto di Valmaggia.

Lo stesso prefetto del cantone di Lugano, Giuseppe Franzoni, che non aveva partecipato ai lavori della dieta, commentò a posteriori in modo molto negativo tale decisione: «*a parlarvi candidamente suppongo che la dieta cantonale abbia fatto un passo al di là della sua competenza collo stabilire i circondari dei giudici. Ad ogni modo presto se ne vedrà il risultato. Certamente quando negli affari pubblici si perde di vista il comodo generale per effetto di qualche parziale riflesso, seguono degli errori cui talvolta, è difficile di porre rimedio*⁸⁶⁶».

Nonostante la percezione negativa di Franzoni, la dieta diede pur sempre l'avallo ad un sistema giudiziario innovativo rispetto a quanto esisteva nell'ancien Régime, ciò che aveva dato vita ad un dibattito appassionato. La figura del giudice di pace introdotta per la prima volta dalla Francia rivoluzionaria nell'agosto del 1790⁸⁶⁷, con lo scopo di promuovere la conciliazione tra le parti nella giustizia civile, veniva considerata al sud delle Alpi come una possibile antidoto alla propensione del sistema giudiziario a divorare le risorse delle parti in conflitto⁸⁶⁸.

Il dibattito sul giudice di pace in seno alla dieta si focalizzò sulla quota finanziaria che doveva fungere da limite affinché il giudice si potesse esprimere in modo inappellabile evitando ulteriori ricorsi alla giustizia. Dopo l'esposizione di diverse proposte, fu infine adottata la formula avanzata dal dottor Francesco Bernasconi⁸⁶⁹ che fissava a 40 lire il valore limite, ma soprattutto metteva l'accento sulla necessità che il giudice operasse per trovare una conciliazione tra le parti.

La discussione si focalizzò anche sulle indennità dei giudici che erano giudicate da Antonio Maria Luvini troppo basse, e avrebbero di conseguenza indebolito l'istituzione. L'assemblea respinse la proposta della commissione costituzionale e diverse mozioni accettando l'idea tuttavia di un aumento delle indennità. Fu la proposta del giudice del tribunale supremo locarnese Andrea Bustelli⁸⁷⁰ infine ad

865. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. risoluzioni della dieta cantonale del Ticino, intervento di Antonio Maria Luvini alla dieta cantonale del Ticino, dodicesima sessione, 17 agosto 1801, cit. p. 17.

866. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i particolari, cit. lettera di Giuseppe Franzoni a un particolare di Intragna, 5 settembre 1801.

867. Cfr. Albert Soboul, *La rivoluzione francese*, Roma, Newton, 1989, p. 160.

868. Cfr. Pio Caroni, «Sovrani e sudditi nel labirinto del diritto», in *Storia della Svizzera italiana, dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2000, pp. 594-595.

869. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. risoluzioni della dieta cantonale del Ticino, nona sessione, 15 agosto 1801, p. 13.

870. Ibidem, cfr. tredicesima sessione, 17 agosto 1801, p. 19.

essere adottata: ai tribunali distrettuali furono concesse indennità equivalenti alla metà di tutte le onoranze e gli atti giudiziari del proprio distretto (quasi il doppio di quanto proposto inizialmente), indennità che avrebbero dovuto essere ripartite per i 4/10 in favore dei giudici distrettuali e per 1/10 sui segretari.

L'assemblea si occupò poi anche del conflitto d'interesse nel caso in cui vi fossero delle cause che implicassero parenti dei giudici. Il prefetto Giuseppe Rusconi, presidente della dieta, sollevò la questione e chiese che venisse trovata una soluzione. La dieta si esprime ventilando la possibilità di far capo, in caso di conflitto di interessi, ai giudici di pace che avrebbero così sostituito i giudici titolari⁸⁷¹.

A creare dibattito fu anche il sistema di imposizione fiscale che secondo il progetto della commissione costituzionale prevedeva un'imposizione sui beni stabili (immobili e fondi), sul commercio, sui fuochi e sul capitale investito. Vincenzo Dalberti si pronunciò per un aumento del prelievo fiscale sui fondi, ma con un calcolo dell'imposta che ne deducesse le ipoteche e i passivi, che spesso erano legati al possesso di tali fondi. Ciò avrebbe permesso, secondo Dalberti, di alleggerire il carico fiscale sul commercio, che assolutamente andava protetto. Modesto Farina, sostenendo la proposta dell'abate olivonese, suggerì d'introdurre una clausola che permettesse al debitore di obbligare il creditore a pagare la sua parte d'imposta sul credito concesso. Rusconi dal canto suo propose una ripartizione che caricava il peso delle imposte per 7/9 sulla terra e per 2/9 sul commercio, sui capitali fruttiferi e sui fuochi, privilegiando anche in questo caso un'imposizione gravante soprattutto sui fondi.

Infine tutte le mozioni in merito furono respinte e fu respinto anche il progetto della commissione; la dieta optò per introdurre sulle imposizioni un articolo generico lasciando alle riunioni successive del legislativo il compito, sulla base dell'"esperienza", di fissare le proporzioni dell'imposizione⁸⁷². Era il segno che un accordo era difficile da trovarsi. Tuttavia gli interventi dimostrano quanto una parte del ceto dirigente sudalpino, al di là delle teorie fisiocratiche sull'importanza della proprietà terriera e dei progressi dell'agricoltura, considerasse importante il commercio per lo sviluppo economico del futuro cantone del Ticino⁸⁷³.

L'agricoltura non fu tuttavia trascurata: anche per quel settore la dieta si esprime in favore di incentivi che rendessero le superfici sfruttabili più produttive, accettando per esempio la proposta di Antonio Maria Luvini⁸⁷⁴ di portare da sei a nove gli anni durante i quali doveva mantenersi in vigore l'esenzione fiscale per i terreni nuovamente destinati alla coltura della vite.

Durante i lavori della dieta, tuttavia, il dibattito si fece aspro e spigoloso, soprattutto quando i deputati dovettero confrontarsi con il progetto atto a dotare il

871. Ibidem, cfr. dodicesima sessione, 17 agosto 1801, p. 19.

872. Ibidem, cfr. decima sessione, 15 agosto 1801, p. 14.

873. Cfr. Raffaello Ceschi, *Nel labirinto delle valli*, Bellinzona, Casagrande, 1999, pp. 122-123.

874. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. risoluzioni della dieta cantonale del Ticino, undicesima sessione, 16 agosto 1801, p. 15.

cantone di una pubblica istruzione. Dopo la lettura del progetto, i membri della dieta si trovarono d'accordo nel rivolgersi al governo elvetico affinché si chiedesse un aiuto finanziario alla Repubblica: al sud delle Alpi le rendite sui beni nazionali, che avrebbero dovuto finanziare la pubblica istruzione, erano praticamente nulle, in quanto il cantone non possedeva praticamente alcun "bene nazionale".

Ma le divergenze emersero quando Andrea Bustelli propose di aggiornare il dibattito sul progetto ad una dieta successiva e la dieta in maggioranza acconsentì⁸⁷⁵. Modesto Farina reagì duramente cercando di rilanciare il dibattito e chiedendo all'assemblea di eleggere, prima del suo scioglimento, un comitato di pubblica istruzione di nove membri e di entrare in materia sul progetto, in quanto solo in quel modo il cantone poteva pretendere di avere dei finanziamenti. Finalmente la dieta non respinse la proposta e Bustelli stesso dichiarò di essere disposto ad entrare in materia.

Dopo la discussione del piano e degli emendamenti, quando si entrò in materia sulla creazione di un comitato di pubblica istruzione, Bustelli propose che lo stesso si ritrovasse in modo permanente a Locarno. Rusconi, che sviluppò l'idea di creare comitati d'istruzione pubblica in ogni distretto, appoggiò la proposta di Bustelli affinché vi fosse un comitato coordinatore permanente. La dieta, visto che il ginnasio cantonale sarebbe stato eretto a Lugano e la capitale politica del cantone era stata stabilita a Bellinzona, accettò infine di fissarne la sede a Locarno.

Per concludere, l'analisi del dibattito alla dieta che coinvolse in modo diretto alcune personalità al centro del nostro studio, Andrea Bustelli, Modesto Farina, Antonio Maria Luvini, Francesco Bernasconi, e Vincenzo Dalberti ci permette di affermare che in seno ai repubblicani moderati si era creata una certa propensione al compromesso, favorita da convinzioni comuni quanto a quello che doveva essere l'organizzazione di un nuovo cantone. Tale propensione era però mitigata dalla necessità per alcune personalità di soddisfare interessi locali, necessità indotta dal loro radicamento regionale e dalla loro dipendenza dal voto delle comunità locali.

La questione del capoluogo era stata apparentemente risolta con un compromesso che faceva di Bellinzona il nuovo centro politico del cantone sudalpino, mentre a Lugano e Locarno andavano altre prerogative legate al piano di istruzione pubblica.

Quello sul capoluogo risultò però essere un compromesso precario soprattutto a causa delle pressioni che sarebbero emerse, sulla base di interessi regionali e mercantili, da parte di abitanti e notabili dei due borghi che l'Elvetica aveva designato nel 1798 come centri rispettivamente del cantone di Bellinzona e Lugano.

Nel frattempo per una parte dei repubblicani moderati i lavori della dieta sembravano aver dato dei risultati all'altezza delle aspirazioni: l'instaurazione di un agognato ordine stabile appariva più vicino. La Repubblica ne sarebbe risultata più forte nella sua legittimità e nelle sue istituzioni. L'introduzione di un certo

875. *Ibidem*, cfr. per il dibattito sul piano di pubblica istruzione le risoluzioni della dieta cantonale del Ticino, tredicesima sessione, 17 agosto 1801, pp. 22-23.

numero di innovazioni sarebbe stato più facile: «*en vous annonçant l'ajournement de la diète cantonale du Tessin*» scriveva il prefetto Giuseppe Rusconi al consiglio esecutivo della Repubblica, «*je vous transmets les bases fondamentales du projet d'organisation cantonale, que la même diète a approuvé d'après le travail de la commission suivi des discussions et modifications portées au plan proposé. Les opérations de la diète et de sa commission ont été accompagnées d'un esprit de concorde et d'intéressement pour le bien public qui fait honneur à ses députés, et je me crois en devoir de vous témoigner ma pleine satisfaction en me flattant que vous l'éprouverez également*»⁸⁷⁶.

L'impressione non fu positiva per tutti gli esponenti del ceto politico. Andrea Caglioni, che era stato escluso dai lavori della Dieta, avuto il progetto dal deputato alla dieta nazionale Modesto Farina, giudicava la Costituzione del cantone mal assortita per la mancata proclamazione della tolleranza religiosa, per i dispositivi giudiziari originali, l'arbitrarietà lasciata ai giudizi di polizia correzionale e soprattutto per le omissioni nel definire il sistema di elezione⁸⁷⁷.

Il colpo di Stato dei federalisti alla fine di ottobre del 1801 vanificò le speranze di un assetto stabile e prolungò il periodo di instabilità, facilitando dopo il voto dell'agosto del 1801 sul capoluogo l'emergere di un conflitto tra notabili sudalpini, riguardo alla scelta del centro politico di quello che, secondo la Costituzione della Malmaison, avrebbe dovuto essere il nuovo cantone del Ticino.

Il conflitto emerse alla luce del giorno dopo il colpo di stato unitario dell'aprile del 1802 e in particolare in occasione della convocazione, nell'agosto del 1802, della commissione convocata per mettere in vigore la nuova Costituzione unitaria sancita dal voto popolare del giugno di quell'anno.

Già nel maggio del 1802 gli ambienti mercantili luganesi avevano cercato di influenzare il dibattito costituzionale, spingendo le autorità centrali a modificare il voto sulla fissazione della capitale del nuovo cantone sudalpino unificato, con l'attribuzione a Lugano dello statuto di capitale. Senza esito Giuseppe Franzoni se ne era fatto portavoce⁸⁷⁸.

Queste manovre indispettirono gli esponenti provenienti dal cantone di Bellinzona. Così, quando Lugano venne designata come luogo della riunione della commissione adibita alla messa in vigore della nuova Costituzione, diverse perso-

876. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, corrispondenza ministeriale del prefetto del cantone di Bellinzona, cit. lettera di Rusconi al consiglio esecutivo, 19 agosto 1801: "Annunciandovi l'aggiornamento della dieta cantonale del Ticino" (...) "vi trasmetto le basi fondamentali del progetto di organizzazione cantonale, che la stessa dieta ha approvato sulla base del lavoro della commissione, seguito dalle discussioni e dalle modifiche portate al piano proposto. Le operazioni della dieta e della sua commissione sono state accompagnate da uno spirito di concordia e dall'interessamento per il bene pubblico che fa onore ai suoi deputati, e mi credo in dovere di testimoniare la mia piena soddisfazione compiacendomi che la proverete nello stesso modo".

877. ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, Lettera di Andrea Caglioni al fratello Giulio Cesare, 20 settembre 1801.

878. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, Corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano ai particolari, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni ai mercanti luganesi.

nalità provenienti dal cantone di Bellinzona, temendo un colpo di forza per fissare la capitale a Lugano, si rifiutarono di recarvisi.

La commissione nominata dal senato elvetico l'11 agosto del 1802 era composta da undici membri: i luganesi, tra i quali vi erano l'accusatore pubblico Pietro Frasca, l'intendente dei sali ed ex prefetto legato agli ambienti mercantili Giacomo Buonvicini, ma anche l'ex senatore Andrea Caglioni, erano in maggioranza.

Sacchi, informato da Franzoni della nomina della commissione e della sua convocazione a Lugano, scrisse al prefetto del cantone di Lugano rimproverandolo di aver preso una decisione senza tener conto del suo avviso. Franzoni rispose che la scelta di Lugano era un modo per il ceto politico luganese di assecondare gli interessi dei centri di potere locale, che facevano pressione sui notabili affinché si considerasse Lugano come centro del nuovo cantone⁸⁷⁹.

Antonio Sacchi non ebbe remore a ricusare la convocazione. A lui si associò immediatamente anche l'ex prefetto Giuseppe Rusconi anch'egli nominato membro della commissione, cosicché quando Sacchi inviò le convocazioni agli altri membri provenienti dal cantone di Bellinzona non esitò ad anticipare i motivi della sua decisione: *«Temo che questa improvvisata possa essere un colpo fatto per il capoluogo nonostante la fissazione fatta dello stesso nella Dieta Costituzionale dell'anno scorso, non potendosi da questo contegno capire altro che un mero intrico, sul riflesso massimo che per tutti li titoli immaginabili aver la commissione dovuto donare suddetta a sessioni in Bellinzona, e non mai in Lugano. Motivo per cui tralascio d'andarvi⁸⁸⁰»*.

Tra gli altri convocati provenienti dal cantone di Bellinzona Vincenzo Dalberti prese tempo, mentre l'ex vice prefetto di Leventina, Bernardino Pedrazzi, si rifiutò di recarsi a Lugano. Anche il locarnese Andrea Caglioni sollevò delle perplessità in una lettera scritta a Franzoni⁸⁸¹, ma infine si recò a Lugano per il 30 agosto, data fissata per l'inizio dei lavori della commissione⁸⁸². Con lui si ritrovarono unicamente altri tre esponenti del cantone di Lugano, che essendo in numero ridotto rinunciarono ad iniziare i lavori. La commissione infine non si riunì più a causa della rivolta federalista.

Era chiaro, tuttavia, che la scelta della capitale del nuovo cantone unificato, tra i due capoluoghi dei cantoni creati dell'Elvetica al sud delle Alpi, creava tensioni in seno al ceto politico locale, tensioni che si ripresentarono anche all'inizio di novembre di quell'anno, quando venne convocata dalle autorità centrali una dieta cantonale per la nomina di un rappresentante alla consulta di Parigi.

879. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana, dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1ª ed. 1864), p. 304.

880. ASTi, Fondo Piazza, scatola I, fascicolo 1, cfr. lettera di Antonio Sacchi a Vincenzo Dalberti, 23 agosto 1802.

881. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, Corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano ai particolari, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni ad Andrea Caglioni, 29 agosto 1802.

882. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i vice prefetti e i prefetti, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni ad Antonio Sacchi, 31 agosto 1802.

Inizialmente prevista a Lugano per l'8 novembre, la riunione della dieta si tenne alla sola presenza di poco più di un quarto dei suoi membri, in quanto la gran parte dei notabili dei distretti del cantone di Bellinzona avevano declinato l'invito. Come scusa avanzarono dei vizi di forma nella convocazione e scrissero lettere di protesta per contestare qualsiasi decisione avesse preso la dieta in loro assenza. Sacchi in una lettera al dipartimento degli interni ventilava addirittura il mantenimento al sud delle Alpi di due cantoni svizzero italiani distinti, con l'incorporazione in quello di Bellinzona dei distretti sopracenerini del Locarnese e della Valmaggia⁸⁸³.

Finalmente il conflitto poté ricomporsi grazie all'incontro tra il nuovo prefetto del cantone di Lugano Pietro Frasca e lo stesso Antonio Sacchi, prefetto del cantone di Bellinzona, incontro che si svolse a Bironico (a metà strada circa tra Bellinzona e Lugano) il 20 novembre 1802. I due prefetti stabilirono che la dieta avrebbe svolto i suoi lavori a Bellinzona.

Ai margini delle istituzioni: l'opzione federalista

Nel dibattito nazionale tra federalisti e centralisti i repubblicani moderati sudalpini, che avevano delle responsabilità in seno alle istituzioni dell'Elvetica o che parteciparono alle diete unificate dei cantoni di Lugano e Bellinzona, espressero delle posizioni piuttosto unitariste.

Quel dibattito sul futuro assetto costituzionale dell'Elvetica coinvolse tuttavia solo una parte del ceto politico della Svizzera sudalpina: una sua frazione, che inizialmente aveva optato per l'adesione degli ex baliaggi italiani della Svizzera alla Cisalpina, soprattutto nel Sottoceneri, era rimasta almeno parzialmente esclusa dalle istituzioni e dal dibattito sul nuovo assetto costituzionale dell'Elvetica.

Questa esclusione non era il frutto della volontà dei cosiddetti ex filocisalpini che anzi, già nell'autunno del 1798, dimostrarono di voler integrarsi in seno alle istituzioni dell'Elvetica e coerentemente di volerne sostenere gli orientamenti. Era avvenuta come conseguenza dell'incapacità delle stesse autorità elvetiche di conciliare le istanze dei moderati con quelle degli ex filocisalpini. La lotta di potere che ne risultò portò, a partire dal 1799, all'effettiva esclusione dalle istituzioni e dal dibattito costituzionale dell'Elvetica di una porzione consistente di quelle personalità che nel marzo-aprile 1798 avevano optato per la Cisalpina.

Quelle personalità non parteciparono di conseguenza ai dibattiti della dieta dell'agosto del 1801 e a quelli organizzati in seno alle diete dell'anno successivo. Tale esclusione, che determinava una spaccatura in seno al ceto politico repubblicano soprattutto nel cantone di Lugano, fu gravida di conseguenze: gli ex filocisalpini poterono sfruttare l'ostilità di una parte delle comunità locali del cantone di Lugano nei confronti delle innovazioni proposte dall'Elvetica per rientrare in gioco.

883. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 351-353.

Nell'agosto-settembre del 1802 nel contesto della rivolta federalista della Svizzera centrale e nord-orientale innescarono un movimento di contestazione delle istituzioni centralizzate dell'Elvetica suggerendo una soluzione federalista anche per le terre svizzere al sud delle Alpi. Furono in particolare due personalità al centro della nostra attenzione ad assumere un ruolo centrale in tale contesto: Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali.

La crisi dell'Elvetica nel distretto di Lugano (settembre 1802)

Già nel novembre del 1800, pochi mesi dopo il reinsediamento al sud delle Alpi delle autorità costituzionali, che presero il posto di governi provvisori insediatisi in ogni distretto, il prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni in una lettera al ministro di polizia della Repubblica constatava con una certa amarezza che l'esperienza dei governi provvisori aveva prodotto l'effetto di rendere il popolo ostile all'unità della Repubblica e che per quel motivo l'applicazione delle leggi della Repubblica e l'introduzione di innovazioni avrebbe incontrato delle difficoltà⁸⁸⁴. Nel maggio dell'anno successivo Franzoni, disquisendo sulla nuova Costituzione elvetica, ripropose la sua analisi secondo la quale il popolo luganese propendeva per l'adozione di un sistema federalista⁸⁸⁵.

La rivolta delle comunità della Svizzera centrale contro le autorità dell'Elvetica conclamatasi entro la metà di agosto del 1802 e favorita dal ritiro delle truppe francesi annunciato alla fine del mese precedente non poté che preoccupare il prefetto Franzoni. Il ricordo della sanguinosa rivolta dell'aprile del 1799 e del moto della Capriasca, soffocato sul nascere dalle autorità e dalla milizia elvetica nel gennaio del 1802, erano troppo recenti per essere messi nel dimenticatoio. Il 28 di agosto Franzoni informò il rappresentante degli interessi elvetici a Milano Taglioretti⁸⁸⁶, che nella Svizzera centrale il governo elvetico aveva tentato una mediazione, ma che fino a quel momento essa non aveva dato i frutti sperati.

Tutte le sue preoccupazioni emergevano con chiarezza in una lettera al prefetto del cantone di Bellinzona inviata all'inizio di settembre: *«gli avvenimenti politici dei piccoli cantoni hanno fatto sullo spirito popolare del mio, mediante l'opera degli agitatori, un'impressione assai pernicioso, mi sarebbe pure utile di sapere qual sensazione abbiano prodotto nel vostro. Ho prese alcune misure di precauzione quali spero sapranno conservare il buon ordine e la pubblica tranquillità ad ogni evento»*⁸⁸⁷. Sacchi nel cantone di Bellinzona aveva invitato i vice-prefetti

884. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 3, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i ministri, lettera di Franzoni al ministro di giustizia e polizia, 2 novembre 1800.

885. Ibidem, lettera di Franzoni al ministro di giustizia e polizia, 30 maggio 1801.

886. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, cfr. corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i particolari, i prefetti e i vice-prefetti, 28 agosto 1802.

887. Ibidem, cit. lettera di Giuseppe Franzoni ad Antonio Sacchi, 4 settembre 1802.

a sorvegliare lo spirito pubblico ed eventuali individui che tentassero di turbare la tranquillità e informava con solerzia di quanto avveniva oltralpe, ma è chiaro che la situazione era ai suoi occhi meno preoccupante⁸⁸⁸.

A metà settembre Franzoni, dopo che era stata stipulata una tregua ed erano stati avviati dei negoziati, si mostrava speranzoso che un accordo con i piccoli cantoni fosse ancora possibile. Invitava a prestar pazienza in quanto ben presto «*otterremo infine la tanto necessaria organizzazione cantonale*⁸⁸⁹».

Fu tuttavia speranza vana, perché nel corso del mese di settembre la rivolta si estese anche ad altri cantoni della Svizzera orientale e vi si associò anche il cantone di Zurigo. Il 19 settembre il governo elvetico dovette abbandonare la capitale Berna per rifugiarsi a Losanna incalzato dall'insurrezione.

Verso la fine del mese la prospettiva era quella della caduta del regime dell'Elvetica e della convocazione di una dieta per definire un nuovo regime di stampo federalista. In quel contesto la pressione su Franzoni si fece apparentemente insostenibile: dal Malcantone e dalla valle del Vedeggio si levarono richieste impellenti affinché le vicinanze si potessero riunire⁸⁹⁰. Il prefetto cedette e autorizzò con un pubblico proclama la convocazione di assemblee di pieve per la nomina di un governo provvisorio, che affiancasse le autorità costituzionali e favorisse, in un clima di estrema tensione e in attesa di una soluzione alla crisi politica, la conciliazione e il mantenimento dell'ordine pubblico⁸⁹¹.

Il 26 settembre 1802 rivolgendosi al prefetto Antonio Sacchi affermò di aver permesso la riunione della cittadinanza per «*prevenire un'esplosione repentina del fermento popolare sempre vieppiù alimentato dall'esito degli avvenimenti sinistri al governo centrale, e quel breve tempo di anarchia, ma pericolosissimo, che avrebbe avuto luogo nell'intervallo fra il governo costituzionale, ad un cantonale*⁸⁹²».

Sacchi reagì alle informazioni giuntegli da Lugano evitando di prendere qualsiasi decisione che potesse essere interpretata come un cedimento delle autorità della Repubblica, come avvenuto nel cantone di Lugano: «*In quanto a me io vi dichiaro formalmente che non abbandonerò il mio posto fintantoché o la forza, o un'autorità superiore non mi liberi delle mie funzioni, mentre io e voi egualmente, teniamo i nostri poteri dal governo e dalla Costituzione. È più di un mese, come sapete, che io ho dimandato la mia dimissione e se io ritengo dunque la carica in*

888. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. le lettere del prefetto del cantone di Bellinzona ai vice prefetti, 8 agosto e 12 settembre 1802.

889. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettere del prefetto del cantone di Lugano ai particolari, cfr. lettera di Franzoni alla municipalità di Mendrisio, 14 settembre 1802.

890. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettere del prefetto del cantone di Lugano ai particolari, cfr. lettera di Franzoni al municipale di Pura, Girolamo Ruggia, 24 settembre 1802.

891. Cfr. proclama del prefetto Franzoni ai cittadini del cantone di Lugano, in Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 317-319.

892. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, lettere del prefetto del cantone di Lugano ai particolari, cfr. lettera di Franzoni al suo omologo Antonio Sacchi, 26 settembre 1802.

*questo momento, lo faccio unicamente per non commettere un atto di viltà, e per non mancare al mio dovere ed onore*⁸⁹³». Nella stessa lettera inviata ai vice prefetti, Sacchi invitava i suoi subordinati a rimanere al loro posto evitando di sanzionare con il loro comportamento azioni illegali: chiedeva in particolare che non fossero assecondate eventuali richieste di convocare delle assemblee popolari che, nel contesto in cui si trovava l'Elvetica, non potevano che essere considerate illegali e potenzialmente pericolose per il mantenimento dell'ordine pubblico. Sacchi si diceva convinto che un'organizzazione stabile e definitiva era solo una questione di tempo e che si trattava di mantenere i nervi saldi in un momento particolarmente delicato. Di fatto, con il suo atteggiamento, il prefetto del cantone di Bellinzona dimostrò di considerare un grave errore la decisione presa da Franzoni.

I fatti diedero ragione a Sacchi: Franzoni aveva delegato al popolo il potere per sventare una rivolta contro le autorità dell'Elvetica e l'anarchia, ma la riunione delle pievi portò in tempi rapidi alla tenuta di un congresso che non tardò a rimettere in discussione l'ordine costituzionale e le autorità in carica. Tale moto coinvolse in diversa misura tutte le parti del cantone, anche se fu nel distretto di Lugano dove il movimento ebbe le maggiori ripercussioni⁸⁹⁴.

L'assemblea insorgente che riunì il 29 settembre 1802 alle porte di Lugano cittadini provenienti dalle quattro pievi del distretto di Lugano, destituì per acclamazione tutte le autorità in carica e elesse un governo provvisorio di tre membri tra i quali si trovavano due esponenti dell'élite interessati dal nostro studio: Giulio Pocobelli e Giovanni Battista Quadri⁸⁹⁵.

Pocobelli, che era già stato nel 1798 comandante delle truppe filoelvetiche e membro del governo provvisorio luganese durante l'occupazione austro-russa, dimostrò di avere ancora un certo ascendente sulla popolazione; egli tuttavia per motivi non rilevabili rinunciò alla carica.

L'ex filocisalpino Giovanni Battista Quadri invece, che fino al 1801 era stato costretto all'esilio, accettò il mandato ed ebbe nelle settimane successive un ruolo di rilievo. È presumibile che la sua elezione fu la risultante di un ruolo assunto precedentemente in fase di avvio del moto anti governativo: in particolare egli cercò con successo di convincere le pievi ad indire un congresso generale, ciò che poneva il movimento in una situazione di illegalità, in quanto violava in modo flagrante le disposizioni del prefetto Franzoni⁸⁹⁶.

Franzoni reagì ai propositi del congresso firmando un documento che ne intimava lo scioglimento. Fu una reazione tuttavia solo formale, in quanto verbalmente

893. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 32, cfr. le lettere del prefetto del cantone di Bellinzona ai vice prefetti, cit. della circolare di Sacchi ai vice prefetti, 28 settembre 1802.

894. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del cantone Ticino*, Dadò, Locarno, 1980 (1ª ed. 1941), p. 199.

895. Archivio storico di Lugano (ASL), cfr. protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, congresso di Pian Poverò, 29 settembre 1802.

896. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980, pp. 198-199.

acconsentì un prosiegua dei lavori, purché venissero rispettate le disposizioni da lui emanate il 25 settembre. Il congresso continuò le sue deliberazioni non considerando la propria azione in contraddizione con le disposizioni del prefetto⁸⁹⁷. Solo il 1. ottobre dopo che il prefetto, probabilmente temendo il sopraggiungere di milizie dei piccoli cantoni, dichiarò nulle le deliberazioni del congresso e intimò in modo più determinato il suo scioglimento, il congresso eresse una guardia nazionale e si preparò allo scontro con le truppe elvetiche di stanza a Lugano⁸⁹⁸.

I ceti urbani luganesi fecero di tutto per evitare lo scontro in quanto temevano pregiudicasse la fiera del bestiame, fiera che si teneva annualmente a Lugano all'inizio di ottobre e aveva un'importante rilevanza economica. Franzoni ancora il 2 ottobre⁸⁹⁹ aveva respinto le richieste della municipalità di proporre una mediazione, convinto che la milizia elvetica fosse in grado di controllare la situazione. Dovette infine arrendersi all'evidenza e per evitare il peggio unitamente al comandante della milizia elvetica capitolò. Il 4 ottobre una delegazione del borgo di Lugano che comprendeva anche Giacomo Buonvicini si recò ad Agno per concordare la resa e il pacifico trasferimento dei poteri al governo provvisorio capeggiato da Giovanni Battista Quadri⁹⁰⁰.

Prima di partire verso l'esilio Franzoni significativamente scrisse al suo omologo Sacchi: «*Eccovi lo stato delle cose nel mio cantone. A Lugano formatosi un congresso generale per la creazione delle nuove autorità distrettuali, questo durò per quattro giorni stante alcune controversie che io ho avuto collo stesso, e finalmente credo, che oggi dietro il voto della municipalità di Lugano, cui mi presto ad ogni buon fine, si concilierà l'installazione delle nuove autorità distrettuali. Credo inoltre, che al pari di Locarno si sequestreranno i denari del dazio, e che a poco a poco si perderà interamente l'idea del potere centrale*⁹⁰¹». Nei fatti il cantone di Lugano, guidato dal nuovo governo provvisorio, si stava avviando verso una forma di autonomia che tuttavia non doveva significare un distacco dalla Svizzera: il congresso aveva per acclamazione statuito «*che il popolo libero di Lugano è Svizzero e che intende di continuare a far parte integrante della Repubblica elvetica*⁹⁰²».

Nel contempo, come affermato dallo stesso Franzoni, il modello centralista stava stretto alla maggioranza della popolazione, lo dimostrava il voto nel giugno

897. Archivio storico di Lugano (ASL), cfr. protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, congresso di Pian Poverò, 29 settembre 1802.

898. ASL, Cfr. protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, congresso di Pian Poverò, 1. ottobre 1802.

899. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i particolari, cfr. lettera di Franzoni alla municipalità di Lugano, 2 ottobre 1802.

900. Cfr. Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casa-grande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 327-328.

901. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano, cit. lettera di Franzoni a Sacchi, 3 ottobre 1802.

902. ASL, cfr. il protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, congresso di Pian Poverò, cfr. deliberazioni del 2 ottobre 1802.

di quell'anno sulla nuova Costituzione, che nel cantone di Lugano venne respinta nonostante gli stratagemmi del governo per ottenerne l'approvazione⁹⁰³.

Semmai può sorprendere la partecipazione di Giovanni Battista Quadri ad un movimento ispirato al moto federalista e anti elvetico della Svizzera centro-orientale, se se si considera che il Quadri fu uno dei promotori del moto filocisalpino del 1798 e che, costretto all'esilio nel 1799, in seguito aveva servito fino al 1801 nell'esercito francese⁹⁰⁴.

Tuttavia è gioco forza constatare che tra gli ex filocisalpini la scelta del Quadri non fu isolata. Tra le personalità politiche seguite dal nostro studio, anche Giovanni Reali, che con Quadri aveva diretto i moti filocisalpini della primavera del 1798, partecipò al moto federalista luganese. Anch'egli all'interno del movimento assunse delle responsabilità di rilievo essendo stato eletto dalla pieve di Lugano supplente del suo rappresentante in governo⁹⁰⁵. Un altro esponente di spicco degli ex filocisalpini, Giacomo Barca, divenne inoltre comandante della milizia nazionale luganese.

Le scelte di Giovanni Battista Quadri e di Giovanni Reali non furono casuali. Il movimento federalista fu per loro certamente l'occasione, dopo la loro esclusione forzata nell'aprile del 1799 e la mancata conciliazione nell'agosto del 1800, di rientrare nell'arena politica appoggiandosi al moto popolare. Una delle disposizioni prese dal congresso popolare delle pievi, fu in effetti «*la liberazione di tutti i prigionieri per azioni o opinioni politiche e il rientro di tutti gli esuli per gli stessi motivi*⁹⁰⁶». Ciò che dimostra oltretutto, quanto la loro esclusione fosse piuttosto la risultante dell'ostilità del ceto dirigente moderato urbano, più che delle comunità delle aree rurali da dove tra l'altro provenivano. Quadri e Reali appartenevano in effetti a quella frazione repubblicana, che aveva contribuito alla caduta dell'Ancien Régime e che ancora nel 1802 restava esclusa dalle istituzioni dell'Elvetica e dal dibattito costituzionale organizzato sul piano locale dalle autorità centrali. La loro partecipazione al congresso popolare delle pievi di Pian Poverò, ostile al governo centralista dell'Elvetica, diede loro la possibilità di rientrare in gioco e di prendere posizione nell'ambito di quel dibattito.

Resta da chiarire come si conciasse sul piano ideologico la loro posizione chiaramente repubblicana e centralista del 1798, che proponeva l'incorporazione delle terre svizzere al sud delle Alpi alla Cisalpina, con una posizione che concepiva quella stessa area legata allo spazio elvetico, ma in un quadro federale.

Una possibile risposta può essere ricercata nelle stesse dichiarazioni postume del

903. Il voto degli astenuti fu assommato a quello dei favorevoli, ciò che permise un voto favorevole alla nuova Costituzione.

904. Cfr. Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, Tipografia luganese, 1928, pp. 25-30.

905. ASL, cfr. il protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, congresso di Pian Poverò, cfr. deliberazioni del 6 ottobre 1802.

906. Ibidem.

Quadri che affermava di essere evoluto su posizioni più moderate ricredendosi dei “giovanili e generosi errori” dopo l’esperienza in seno all’armata napoleonica⁹⁰⁷.

Ma è altresì vero che per giovani formati nelle università della penisola italiana e completamente a digiuno della lingua tedesca, presumibilmente l’integrazione in uno spazio repubblicano in maggioranza di cultura tedesca poteva essere accettata solo nel contesto di uno Stato federale, che potesse dare un’ampia autonomia d’azione al ceto politico sudalpino di lingua italiana.

Il documento anonimo di impronta filocisalpina apparso nel marzo del 1798 ci suggerisce una tale interpretazione. In esso si leggeva che l’elezione di rappresentanti di una prefettura italiana in una repubblica tedesca avrebbe finito per escludere una maggioranza delle personalità di quel dipartimento, che pur essendo meritevole, non era avvezza alla comprensione della lingua tedesca; ciò ledeva l’uguaglianza del popolo di fronte alle autorità e limitava le libertà⁹⁰⁸.

Tale ragionamento volto ad accorpate in una stessa repubblica territori di stessa lingua e cultura e aventi una stessa coesione sul piano economico, lo ritroviamo anche nel memoriale di stampo federalista scritto dallo stesso Giovanni Battista Quadri nel quale cercava di giustificare l’appartenenza della Mesolcina al cantone Ticino, cantone che dal 1801 doveva vedere la luce nelle terre svizzere al sud delle Alpi: «*Cette vallée appartenante aux Grisons, et qui n’est pas bien considérable par elle-même, conviendrait à notre canton par rapport à sa position, à sa religion, ses moeurs, langage, et identité d’intérêts: elle s’étend à un quart de lieue de Bellinzone chef-lieu du ci devant baillage de ce nom: une partie des Alpes la sépare du reste des Grisons. C’est ainsi que la nature elle même paraît avoir préparé, et déterminé d’avance sur la surface du globe les limites des Nations. Cette vallée ne peut être au reste d’aucun utilité conséquente aux Grisons sous aucun rapport que ce soit: elle ne fait que prolonger irrégulièrement leur frontière au delà des bornes naturels: elle est du côté du Canton Tessin rapport aux Grisons ce que sous le même rapport de localité était la Valtelline du côté du Milanais*»⁹⁰⁹.

907. Da una lettera di Giovanni Battista Quadri apparsa ne «L’indipendente» nel 1833 citata in Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, Tipografia luganese, 1928, p. 25.

908. Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit der helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. 1, Bern, Stämpfische, 1886, p. 485.

909. Cfr. il memoriale scritto da Giovanni Battista Quadri all’attenzione del senatore francese Demeunier accreditato presso la consulta dei rappresentanti svizzeri a Parigi, 10 febbraio 1803, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, cit. pp. 29-30: “Questa valle appartenente ai Grigioni e che non è considerevole in sé stessa, converrebbe al nostro cantone rispetto alla sua posizione, alla sua religione, ai suoi costumi, alla sua lingua e identità di interessi: si estende a un quarto di luogo da Bellinzona, capoluogo del baliaggio dello stesso nome: una parte delle Alpi la separa dal resto dei Grigioni. È così che la natura stessa parrebbe aver preparato e determinato in anticipo sulla superficie del globo i limiti delle Nazioni. Questa valle non può essere del resto di alcuna utilità conseguente ai Grigioni, per nessun aspetto che sia: essa non fa che prolungare irregolarmente la sua frontiera oltre i limiti naturali: essa è dalla parte del canton Ticino e rispetto al canton Grigioni quello che sul piano della località era la Valtellina dalla parte del Milanese”.

L'adesione al federalismo di diversi esponenti della corrente filocisalpina non era in contraddizione inoltre con una visione che faceva capo ai lumi e al modello amministrativo ispirato dalla rivoluzione francese e dal sistema napoleonico.

Se in effetti il congresso delle pievi di Lugano esprimeva delle velleità di un ritorno all'Ancien Régime per quanto riguardava l'ordinamento giuridico, ciò che implicava l'abolizione delle tasse giudiziarie posteriori alla rivoluzione, quello stesso congresso su proposta dell'esecutivo in cui era rappresentato Giovanni Battista Quadri aveva accettato alcuni principi fondamentali ispirati dall'Elvetica e dall'influenza francese.

Già durante il secondo giorno di riunione⁹¹⁰ il congresso auspicò, per esempio, la sospensione di qualsiasi decisione sul piano giudiziario riguardo le fittalezze, le primizie e le decime, fintanto che non fosse stabilita una legge generale in merito. Era un segno evidente che non si voleva precludere a livello generale un loro riscatto e la loro progressiva soppressione. Le pievi accettarono inoltre di conferire il potere del distretto di Lugano ad un governo provvisorio a condizione che presentasse entro tre mesi un progetto di Costituzione. L'idea di procedere con l'elaborazione di una carta costituzionale era chiaramente ispirata sul continente europeo dal processo rivoluzionario francese ed era da ricollegarsi, nel contesto specifico, al dibattito in corso in seno all'Elvetica⁹¹¹.

All'inizio di ottobre⁹¹² il congresso prese poi una serie di disposizioni e depose le autorità in carica sulla base dell'idea di un'autorità nazionale basata sul potere del popolo e dei suoi rappresentanti. Si affermava perciò con forza l'idea di un potere rappresentativo radicato nella sovranità popolare. Un'idea che di certo non implicava un ritorno all'Ancien Régime. Infine il congresso decise di erigere una guardia nazionale i cui membri fossero regolarmente remunerati. Più tardi l'assemblea ventilò la trasformazione della guardia nazionale in una milizia sedentaria che contasse fino ad un centinaio di membri⁹¹³.

Tuttavia nessuna delle proposte formulate che riguardavano l'elaborazione di una nuova Costituzione, la promulgazione di una legge sulle decime e la creazione di una milizia sedentaria vide la luce: il governo provvisorio diretto da Giovanni Battista Quadri restò in carica solo alcuni giorni dopo lo scioglimento del congresso e si limitò a mantenere l'ordine pubblico, così come auspicato dagli ambienti mercantili luganesi, durante la fiera del bestiame. Il 12 ottobre, solo sei giorni dopo l'assunzione dei poteri nel distretto di Lugano, Quadri ricevette da Milano il proclama di Napoleone emesso a St. Cloud con la proposta di mediazione e l'invito del vice presidente della Repubblica italiana Melzi indirizzata al generale

910. ASL, protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, cfr. il verbale del congresso di Piano Poverò, 30 settembre 1802.

911. Cfr. Alfred Kölz, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Dadò, 1999, p. 45.

912. ASL, protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, cfr. il verbale del congresso di Piano Poverò, 30 settembre 1802.

913. Ibidem, cfr. il verbale del congresso di Pian Poverò, del 1. e del 2 ottobre 1802.

Charpentier di far applicare nelle terre svizzere al sud delle Alpi le disposizioni del primo console⁹¹⁴. Tale invito implicava l'intervento dell'esercito francese nel caso in cui le autorità provvisorie instaurate nel cantone di Lugano non si fossero sciolte lasciando il posto alle autorità legittimamente costituite.

Giovanni Battista Quadri e gli altri due membri del governo provvisorio, di fronte a tale prospettiva, non ebbero esitazioni nel convocare un congresso di rappresentanti delle pievi per il giorno successivo e ad emanare una risoluzione che invitava lo stesso a conformarsi al volere di Napoleone. La risoluzione comunicava ai delegati le "graziose e autorevoli insinuazioni del primo console", invitava ad adottare e a pubblicare "con tutta la soddisfazione che meritano" le disposizioni del governo francese, auspicava che il congresso rendesse partecipe il generale Charpentier della sottomissione delle autorità provvisorie luganesi e dell'"onesta condotta" del popolo luganese, che manteneva una perfetta calma. Infine il presidente del governo provvisorio Quadri assieme agli altri membri del governo provvisorio minacciavano le dimissioni nel caso in cui il congresso fosse intenzionato a rifiutare l'adozione della risoluzione, dichiarandosi «*innocente dei mali e disordini che potrebbero sovvenire in seguito ad una riprovevole ostinazione*⁹¹⁵».

I membri del congresso assecondarono con una serie di mozioni le proposte del governo provvisorio. Una mozione tuttavia andava oltre e ricercava il riconoscimento da parte di Charpentier del congresso come unico organo atto a nominare una delegazione alla consulta di Parigi: «*Il congresso (...) dichiara solennemente avanti la nazione elvetica avanti tutta l'Europa, ed avanti a Dio, che quantunque le circostanze lo obbligassero a tacere, non riconoscerà mai dei deputati diretti al primo console i quali non siano nominati e scelti da lui*⁹¹⁶». Tale richiesta si basava sul presupposto che il rappresentante luganese al tavolo di mediazione indetto da Napoleone, dovesse emanare dalla volontà popolare tramite i suoi rappresentanti al congresso.

Dopo l'adozione della mozione il congresso elesse immediatamente il suo delegato e la scelta cadde proprio su Giovanni Battista Quadri, presidente del governo provvisorio, che ottenne sessanta voti contro 8. L'assemblea gli affidava un mandato preciso: «*Il deputato suddetto è specialmente incaricato di chiedere al primo console, che questo distretto desidera di continuare a far parte della Repubblica elvetica, ma indipendente dagli altri cantoni, unito però in alleanza federativa. Del resto il congresso confida nella lealtà e giustizia del suo deputato, e gli accorda tutti li pieni poteri per ciò, che potesse riguardare le altre risoluzioni da prendersi*

914. Cfr. l'invito del vice presidente della Repubblica italiana Melzi al generale Charpentier, 10 ottobre 1802, pubblicato in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 335-336.

915. Cfr. risoluzione del governo provvisorio luganese, 12 ottobre 1802, pubblicata in Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1^a ed. 1864), pp. 336-337.

916. ASL, protocollo delle riunioni della pieve di Lugano, cfr. il verbale del congresso di Piano Poverò, 13 ottobre 1802.

*di concerto con il primo console*⁹¹⁷». I delegati delle pievi del distretto di Lugano espressero chiaramente la loro propensione per una soluzione federativa. Era la dimostrazione che effettivamente, come aveva intuito lo stesso Franzoni, le comunità rurali del distretto di Lugano erano ostili al centralismo proposto dall'Elvetica.

Franzoni, dopo il suo ritorno dall'esilio e il suo reinsediamento alla carica di prefetto, a partire dal 16 ottobre, al seguito delle truppe elvetiche, che avevano inizialmente ripiegato a Mendrisio, dovette confrontarsi con le decisioni e il peso politico del congresso. Dovette affrontare la pretesa di Giovanni Battista Quadri di essere il legittimo rappresentante del popolo luganese alla consulta parigina.

Il prefetto si affrettò a trasmettere ai membri del governo provvisorio il suo attestato di stima per aver contribuito al mantenimento dell'ordine pubblico⁹¹⁸. Si impegnò ad evitare qualsiasi ritorsione contro i responsabili della rivolta.

Non fu un atteggiamento azzardato, in quanto quasi immediatamente ricevette l'appoggio in tal senso del governo elvetico che auspicava che non si procedesse dal punto di vista giudiziario contro i fautori della rivolta: «*Se nella proclamazione del primo console io avevo veduto, che per appunto non davasi luogo ad alcune reazioni, e se d'altronde io stesso ero molto alieno d'ogni inquisizione quand'anche il governo l'avesse ordinata espressamente, ora ben volentieri accolgo la rispettabile insinuazione che m'avete partecipata, e v'assicuro che in quanto a me e dai tribunali a me subordinati tutto rimarrà sepolto in un prudente silenzio, e che niuna persona verrà molestata nelle sue azioni politiche, salvo però il diritto al governo dell'indennizzazione del denaro dei dazi, se lo stesso non ne farà un generoso rilascio e dono a chi se ne è prevalso*⁹¹⁹».

Il 27 ottobre Franzoni su sollecitazione del fratello di Giovanni Battista Quadri, Antonio Quadri, nominato cancelliere del congresso generale del popolo luganese, acconsentì alla tenuta di una nuova riunione dello stesso affinché fossero fissate in via definitiva le condizioni per l'invio di un deputato alla consulta di Parigi⁹²⁰. Franzoni rendeva tuttavia attento Quadri che il deputato del distretto di Lugano, avrebbe potuto non essere riconosciuto dalle autorità francesi, in quanto eletto unicamente da un distretto di un cantone, che d'altra parte avrebbe dovuto esprimere un suo delegato unitamente a quello di Bellinzona, visto che il primo console auspicava per le terre svizzere al sud delle Alpi l'invio di un'unica delegazione. Per essere valida l'elezione di Giovanni Battista Quadri, doveva essere il frutto di una procedura simile attuata negli altri distretti del cantone e in quelli del cantone di Bellinzona⁹²¹.

917. Idem.

918. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto di Lugano con i particolari, cfr. lettera di Franzoni al governo provvisorio di Lugano, 16 ottobre 1802.

919. Ibidem, cfr. lettera di Franzoni all'incaricato d'affari Taglioretti a Milano, 18 ottobre 1802.

920. Ibidem, cfr. lettera di Franzoni ad Antonio Quadri, 27 ottobre 1802.

921. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i particolari, cfr. lettera di Franzoni ad Antonio Quadri, 27 ottobre 1802.

Il congresso riunitosi il 29 ottobre alla presenza di delegati di tre pievi, sulle quattro del distretto di Lugano, si limitò a confermare le decisioni prese precedentemente per cui Franzoni, pur riconoscendone le risoluzioni e pur essendo disposto a trasmetterle alle autorità distrettuali e al prefetto del cantone di Bellinzona, ribadì il suo scetticismo sulla legittimità della procedura⁹²².

Franzoni, che rivolgendosi a Sacchi e al generale Charpentier aveva ammesso di avere le mani legate e di dover cedere alle richieste del congresso in quanto le comunità rurali rimanevano fortemente ostili alla sua autorità⁹²³, successivamente alle concessioni fatte aveva ricevuto le disposizioni del governo elvetico riguardanti la nomina delle delegazioni dei cantoni alla consulta di Parigi. Il decreto del governo, che era stato promulgato il 25 ottobre, prevedeva la convocazione di una dieta cantonale che comprendesse la presenza dei membri delle diete dei due cantoni sudalpini dell'agosto del 1801 e dell'aprile dell'anno successivo. Il decreto contemplava anche la possibilità che i comuni inviassero loro delegati, ma le spese dovevano essere sostenute dai comuni stessi.

Franzoni non esitò a inviare a Giovanni Battista Quadri e a suo fratello Antonio le disposizioni del governo centrale dell'Elvetica: *«non posso dispensarmi di trasmettervi un esemplare del decreto del senato fatto il 25 ottobre su di tale oggetto, affinché prendendolo in prudente considerazione per ciò che vi riguarda non abbiate a dolervi di non averli conosciuto in tempo»*⁹²⁴. L'elezione di Giovanni Battista Quadri non poteva essere considerata valida secondo Franzoni, in quanto non rispettava le condizioni poste dal decreto: Quadri non era stato eletto né dalla dieta dei cantoni di Bellinzona e Lugano, né da uno specifico comune, ma da un congresso emanazione di strutture istituzionali, le pievi, non riconosciute dall'Elvetica.

Franzoni, che all'inizio di novembre aveva ricevuto la richiesta dei due fratelli Quadri di una validazione del voto del congresso del 29 ottobre, avrebbe inoltrato al governo la richiesta, ma una risposta positiva del governo sarebbe stata improbabile anche per il fatto che la petizione non era stata presentata su carta bollata e che l'atto presentato lo era da parte di un cittadino in favore di suo fratello⁹²⁵. Il prefetto infine suggeriva a Giovanni Battista Quadri di farsi eleggere da un qualche comune del Luganese in conformità con le disposizioni del governo. A quel punto egli avrebbe validato la nomina.

Tuttavia era altamente improbabile che il Quadri riuscisse in una tale operazione: quali comuni rurali avrebbero potuto sostenere a proprie spese il viaggio e la residenza a Parigi di un proprio rappresentante? L'8 novembre Franzoni rincarò la

922. Ibidem, cfr. lettera di Franzoni ad Antonio Quadri, 31 ottobre 1802.

923. Ibidem, cfr. le lettere di Franzoni al generale Charpentier e al prefetto del cantone di Bellinzona Antonio Sacchi, del 29 e del 31 ottobre.

924. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 4, corrispondenza del prefetto del cantone di Lugano con i particolari, cfr. lettera di Franzoni a Giovanni Battista Quadri, 3 novembre 1802.

925. Ibidem, cfr. lettera di Franzoni a Giovanni Battista Quadri, 7 novembre 1802.

dose e scrisse al Quadri che dubbi erano sorti anche sulla legalità stessa del congresso del 29 ottobre; egli non poteva perciò validare la sua elezione a delegato: «non posso dispensarmi di darvi l'avviso ufficiale, che per parte della pieve di Riva S. Vitale è stata interposta una formale protesta contro la vostra missione per le varie ragioni in quella espresse e che potete vedere nel detto atto depositato nel mio ufficio con l'invito formale di rendervene consapevole. Il deputato legale della comune di Bironico mi ha pur notificato di non aver presa nissuna parte, né alla vostra nomina, né alla successiva risoluzione riguardante le istruzioni pella vostra missione a Parigi. Molte altre comuni hanno pur protestato per vari titoli, tanto contro la vostra elezione, quanto contro la plenipotenza accordatevi da quegli individui, che concorsero al congresso del 29 ottobre, come meglio apparirà dagli atti a suo tempo. In vista di quanto sopra risulta vieppiù quanto sia ben fondata la mia rinuncia anche sotto il titolo dell'irregolarità delle risoluzioni dei congressi accordarvi una legalizzazione che ripugna pure colle disposizione del decreto del 25 ottobre sul modo di eleggere i deputati⁹²⁶».

L'invio della lettera a Giovanni Battista Quadri coincise con l'apertura dei lavori a Lugano della dieta atta a scegliere un delegato dei cantoni di Lugano e Bellinzona, dieta che tuttavia dovette essere aggiornata per il numero ridotto di deputati presenti. Le credenziali di Giovanni Battista Quadri non furono prese in considerazione, sia per le procedure attraverso le quali la sua candidatura era stata proposta, sia per le posizioni federaliste espresse, che non erano condivise dalla maggior parte del ceto politico moderato sudalpino.

La missione di Quadri a Parigi

Giovanni Battista Quadri, nonostante il mancato appoggio delle autorità istituite, non rinunciò a recarsi a Parigi come delegato del "popolo luganese". Invano cercò di ottenere dal ministro degli affari esteri la validazione del suo mandato alla consulta⁹²⁷. Giunse comunque a Parigi e vi risiedette a sue spese a partire da metà gennaio del 1803; il suo tentativo, anche se tardivo, come quello di altri era legittimato dalla volontà di Napoleone di ascoltare tutte le parti in causa al fine di dare alla Svizzera un assetto stabile e duraturo⁹²⁸.

È poco probabile tuttavia che Quadri abbia avuto influenza sul processo di elaborazione del nuovo assetto elvetico già avviato all'inizio del mese di dicembre, con l'istituzione di una conferenza che riuniva i rappresentanti elvetici con alcuni

926. Ibidem, cfr. lettera di Franzoni a Giovanni Battista Quadri, 9 novembre 1802.

927. Cfr. Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano Tipografia luganese, 1928, pp. 32-33.

928. Victor Monnier, «Les travaux préparatoires de la Consulta et l'Acte fédéral de 1803», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 65.

senatori francesi e un primo incontro tra una delegazione svizzera e lo stesso Napoleone.

Il 24 gennaio Napoleone aveva già steso un progetto di Costituzione federale che egli discusse alla fine del mese con una commissione di dieci rappresentanti elvetici coadiuvati dai senatori francesi accreditati. Entro la fine del mese Quadri non era riuscito ad accedere a nessuno dei consessi ufficiali istituiti per discutere della nuova Costituzione e nemmeno ad incontrare personalità influenti che avrebbero potuto ascoltarlo.

Nel corso del mese di febbraio, quando ancora dovevano essere definite le singole Costituzioni cantonali a Quadri non restò che cercare di far pervenire le sue osservazioni per iscritto a qualcuno dei membri accreditati alla consulta parigina. Non sappiamo se vi riuscì, ma è certo che il 10 febbraio aveva terminato di scrivere un memoriale diretto al senatore francese Jean-Nicolas Démeunier (1751-1830), che in particolare si era dedicato alla redazione delle Costituzioni dei nuovi cantoni⁹²⁹ e, il 18 febbraio, una proposta di Costituzione per il cantone Ticino all'attenzione dello stesso senatore e del primo console Napoleone⁹³⁰. Se è molto improbabile che tali scritti possano avere avuto un qualche influsso sull'Atto di mediazione consegnato al futuro landamano della Svizzera Louis d'Affry il 19 febbraio, i loro contenuti sono significativi delle posizioni del Quadri.

Nel testo scritto all'attenzione di Démeunier il 10 febbraio Quadri condannava il fazionismo dei suoi avversari repubblicani centralisti, derivato a suo avviso dal tentativo di applicare un sistema metafisico, puramente teorico ad una realtà complessa e diversificata come quella Svizzera, una realtà a cui si sarebbe adattato unicamente un sistema di tipo federativo che implicasse la creazione di più repubbliche⁹³¹, «*ayant pesé ses rapports [della Svizzera], ses circonstances, et ses ressources, j'étais convaincu depuis longtemps que le système fédératif était le seul qui par sa nature put convenir au corps Helvétique composé de la convention de plusieurs peuplade différentes*⁹³²». A tale conclusione Quadri era giunto solo dopo aver seguito gli avvenimenti successivi alla rivoluzione e sulla base di un'attenta valutazione; l'istituzione di un sistema federativo, avendo le terre svizzere di lingua italiana caratteristiche culturali e interessi differenti dal resto della Svizzera,

929. Ibidem, pp. 66-67.

930. Cfr. Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, pp. 5-20.

931. Cfr. il memoriale scritto da Giovanni Battista Quadri all'attenzione del senatore francese Démeunier accreditato presso la consulta dei rappresentanti svizzeri a Parigi, 10 febbraio 1803, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, pp. 25-26.

932. Ibidem, cit. p. 25: "avendo soppesato i rapporti della Svizzera, le sue circostanze, le sue risorse, ero convinto da molto tempo che il sistema federativo era il solo che, per la sua natura, potesse convenire al corpo elvetico, composto dalla convenzione da popolazioni diverse".

era in definitiva una valida alternativa alla loro incorporazione in una Repubblica italiana⁹³³.

D'altronde l'adesione ai principi federativi non implicava per Quadri il ritorno all'Ancien Régime e il rinnego dei principi centralizzatori del modello francese e repubblicano. Quei principi semplicemente avrebbero dovuto essere applicati nei singoli cantoni, ognuno dei quali costituiva una Repubblica con una propria coesione interna.

Le Repubbliche tra loro dovevano essere messe sullo stesso piano, come d'altronde i singoli cittadini delle diverse Repubbliche federate. Sulla base di tali principi Giovanni Battista Quadri criticava l'Atto federativo così concepito da Napoleone in quanto prevedeva la creazione di sei cantoni direttori, Friburgo, Soletta, Basilea, Zurigo, Berna, Lucerna, che avrebbero ospitato sul loro territorio le diete della Confederazione e i cui cittadini avrebbero avuto la possibilità di assumere la carica di landamano. Per quella ragione Quadri proponeva nel suo memoriale a nome del popolo luganese «*qu'il ait un seul, et égal droit de bourgeoisie commun à tous les habitants de la Suisse. Cet article nous devient autant plus cher dans le cas où le gouvernement français persisterait à privilégier les six villes du droit de nommer le Landaman dans leur sein. S'il faut absolument qu'il y ait un privilège exclusif, qu'il devienne le privilège exclusif de la localité et non de la peuplade*»⁹³⁴.

Quadri, concependo nel suo progetto costituzionale la creazione al sud delle Alpi di un cantone Repubblica di lingua italiana (che comprendesse anche la Mesolcina retica), ne prevedeva l'unificazione territoriale: le frontiere tra distretti, le dogane e i dazi interni avrebbero dovuto essere soppressi⁹³⁵. In questo egli aveva posizioni simili ai repubblicani moderati unitaristi⁹³⁶.

Analogamente a loro considerava la promozione del commercio come fondamentale per il futuro cantone e proponeva nel suo progetto, come lo aveva fatto a suo tempo anche Vincenzo Dalberti, la soppressione di qualsiasi intralcio alla libera impresa⁹³⁷. Se vi erano delle differenze con i repubblicani moderati esse concernevano l'imposizione dei fondi: Quadri era contrario e a suo avviso le uniche

933. Cfr. nota aggiuntiva al progetto di Costituzione, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, p. 39.

934. Ibidem, cit. p. 29: "che ci sia un solo e uguale diritto di cittadinanza comune a tutti gli abitanti della Svizzera. Questo articolo diventa tanto più caro nel caso in cui il governo francese persistesse a privilegiare le sei città per il diritto di nominare in loro seno il landamano. Se è necessario assolutamente che ci sia un privilegio esclusivo, che divenga il privilegio esclusivo della località e non della popolazione".

935. Cfr. il progetto costituzionale per il cantone Ticino di Giovanni Battista Quadri, titolo terzo, articolo primo, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, p. 34.

936. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. il protocollo della commissione incaricata di formare il progetto di Costituzione cantonale, 4 agosto 1801, p. 2.

937. Cfr. l'intervento di Vincenzo Dalberti nel dibattito costituzionale dell'agosto del 1801, in ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, e con il progetto costituzionale di GB Quadri, Titolo tre, articolo 2, p. 34.

entrate dello Stato dovevano essere quelle dei monopoli e dei dazi sulle frontiere esterne.

Ma sia Quadri che i suoi presunti avversari consideravano fondamentale il ridurre al minimo le spese statali e il numero di funzionari, come lo dimostravano gli innumerevoli interventi a partire dall'estate del 1800 presso le autorità centrali dei prefetti dei cantoni sudalpini Giuseppe Franzoni, Giuseppe Rusconi e Antonio Sacchi⁹³⁸.

Se nel suo progetto costituzionale Quadri considerava il popolo come unico depositario della sovranità, condividendo in questo modo i principi contenuti nel contratto sociale di Rousseau⁹³⁹, con i moderati sosteneva con forza l'introduzione del sistema di voto e di eleggibilità basato sul principio censitario: «*Celui qui ne possède rien a trop peu d'intérêt à la bonne réussite des élections, et compte au reste trop rarement au nombre des meilleurs citoyens*⁹⁴⁰». Secondo il progetto del Quadri avrebbero dovuto essere esclusi dalla cittadinanza i non proprietari e quanti, sopraggiunto il ventesimo anno di età, non erano in grado di leggere e scrivere. Il diritto di voto e il diritto di eleggibilità erano condizionati inoltre, rispettivamente dal possesso di una proprietà per un valore di almeno 100 franchi e di una equivalente a 6.000 franchi⁹⁴¹.

Se sul sistema censitario era in sintonia con gli esponenti moderati svizzeri sudalpini⁹⁴², essi al contrario dell'ex cisalpino consideravano come fondamentale la divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

In ambito giudiziario tuttavia anche la sua proposta, come quella dei notabili dell'agosto del 1801, evocava la necessità di creare, al fine di ridurre la corruzione della giustizia e il numero delle cause giuridiche, la figura del giudice di pace. Prevedeva la creazione di tribunali di prima istanza (solo due per tutto il cantone) e di un tribunale d'appello. Spingendosi oltre il progetto contemplava addirittura l'obbligo dell'elaborazione di un codice penale ispirato dalla ragione, nonché dai principi di umanità e giustizia derivanti dalle riflessioni dei filosofi dei lumi⁹⁴³.

938. ASTi, scatole 3 e 32, cfr. corrispondenza ministeriale dei tre prefetti, dall'agosto del 1800 al novembre del 1802.

939. Cfr. Jean Jacques Rousseau, *Il contratto sociale*, Milano, Bur, 1988 (1^a ed. 1763).

940. Cfr. nota aggiuntiva al progetto di Costituzione, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, p. 39: "colui che non possiede niente ha troppo poco interesse alla buona riuscita delle elezioni ed è del resto troppo raramente da annoverare tra i migliori cittadini".

941. Cfr. il progetto costituzionale per il cantone Ticino di Giovanni Battista Quadri, titolo primo, articoli 4 e 5 e titolo sesto, articoli 1 e 2, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, p. 32 e p. 36.

942. Cfr. Giorgio de Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, istituto editoriale ticinese, 1993,

943. Cfr. il progetto costituzionale per il cantone Ticino di Giovanni Battista Quadri, Titolo sesto, articolo 9, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, p. 38.

Quadri era concorde con i moderati centralisti anche sulla prospettiva di un riscatto delle decime e di una loro progressiva soppressione, ma si distanziava da diversi suoi esponenti, tra i quali per esempio Giuseppe Franzoni, Andrea Caglioni e lo stesso Vincenzo Dalberti, per il trattamento che il suo progetto costituzionale avrebbe riservato al clero: «*J'ai remarqué pendant les cinq ans de troubles qui affligèrent la Suisse, que les prêtres y ont joué constamment un rôle trop funeste à la patrie, pour désirer qu'ils aient à l'avenir la moindre influence*⁹⁴⁴». Prevedeva perciò, come la prima Costituzione elvetica, l'esclusione del clero da qualsiasi cittadinanza attiva e carica pubblica. Non solo, il suo progetto pur affidando ai ministri del culto il compito dell'istruzione pubblica, implicava il controllo del numero di ecclesiastici, la loro remunerazione da parte dello Stato, la limitazione delle corporazioni religiose e la soppressione dei benefici semplici. Nello stesso tempo pur concependo la religione cattolica come religione dominante, nella sua Costituzione Quadri inseriva un articolo che introduceva la libertà di culto, una delle poche libertà previste dal progetto autoritario dell'ex ufficiale dell'esercito napoleonico.

Al di là della struttura istituzionale nella Costituzione di Quadri *in nuce* si delineava un vero e proprio programma di governo relativamente alle misure di politica economica, alla soppressione dei diritti feudali e allo sviluppo delle norme giuridiche, un programma che il Quadri stesso, nell'ambito del neo istituito cantone Ticino, unitamente ad altri esponenti cercherà di applicare.

Nella seconda metà di febbraio tuttavia Quadri si sentiva ancora un estraneo nei confronti di personalità che avevano avuto maggiori responsabilità istituzionali durante l'Elvetica. Non ebbe remore perciò a contestare la composizione della commissione che era stata istituita da Napoleone stesso in ognuno dei cantoni creati dall'Atto di mediazione, in vista dello scioglimento delle istituzioni dell'Elvetica e per traghettare i singoli cantoni nel nuovo sistema. La commissione istituita nel cantone Ticino, che avrebbe dovuto sciogliersi dopo la messa in vigore delle nuove Costituzioni cantonali⁹⁴⁵, secondo Quadri era esclusivamente composta da personalità ostili al federalismo ed espressione degli interessi dei borghi: «*on a pris tâche dans cette commission de faire sentir à la campagne l'influence des bourgs qui en fournissent exclusivement les membres: on a choisi sept individus que le public connaît avoir été constamment dévoués au gouvernement unitaire, dont ils sont actuellement, ou ont été tous des membres: on voit enfin parmi ceux-ci, avec des personnes respectables, des hommes que l'opinion publique a déjà réprouvé*

944. Cfr. nota aggiuntiva al progetto di Costituzione, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, p. 40: "Ho notato durante i cinque anni di disordini che afflissero la Svizzera, che i preti vi hanno costantemente giocato un ruolo troppo funesto alla patria, per desiderare che abbiano in avvenire la minima influenza".

945. Cfr. Napoleone Bonaparte, *Atto di mediazione*, Titolo 3 e articolo XL, 19 febbraio 1803.

*depuis longtemps*⁹⁴⁶». Quadri in un'altra lettera inviata direttamente al primo console, nella speranza che un cenno del grande "Mediatore" avrebbe ancora potuto riequilibrare una commissione completamente sbilanciata nella sua composizione, se la prendeva in particolare con Giuseppe Franzoni: «*Je vois ensuite le nom d'un Franzoni ex préfet dont l'extravagante, et souple conduite a entraîné une partie du Canton dans la dernière insurrection et que le cri publique, consigné même dans des actes solennels, a voué à l'indignation comme l'auteur des derniers malheurs que nous venons d'essuyer*⁹⁴⁷».

Egli in generale propugnava l'inserimento nella commissione di personalità non compromesse ed evocava per esempio la figura dell'ex filocisalpino Agostino Dazzoni, segretario della prefettura del cantone di Bellinzona, o del canonico Paolo Ghiringhelli, fratello di Vittore Ghiringhelli già segretario del governo provvisorio di Bellinzona nonché di personalità nel Luganese che erano considerate vicine al movimento degli ex filocisalpini.

Quadri non fu accontentato, e all'inizio di marzo rientrò nelle terre svizzere al sud delle Alpi, dove ebbe ancora la possibilità di togliersi la soddisfazione di intervenire per il ritardo preso dalla commissione del cantone Ticino nel riunirsi per svolgere i compiti ad essa affidati dall'Atto di mediazione. Il 13 marzo 1803 scrisse al landamano della Svizzera Louis d'Affry per denunciare la mancata riunione della commissione⁹⁴⁸, riunione che tuttavia, secondo i suoi membri, non si era riunita unicamente per la mancanza di una convocazione e una comunicazione ufficiale delle autorità centrali, che dichiarassero sciolte le istituzioni dell'Elvetica. Giunta una convocazione, dalla parte del prefetto del cantone di Bellinzona Antonio Sacchi, la commissione si riunì regolarmente per la prima volta il 18 marzo, traghettando il nuovo cantone svizzero sudalpino unificato alle prime elezioni nel contesto del nuovo corso⁹⁴⁹.

946. Cfr. lettera di Giovanni Battista Quadri al senatore francese Dèmeuniers, incaricato dell'organizzazione dei nuovi cantoni, 18 febbraio 1803, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, cit. p. 41: "si è assunto il compito in questa commissione di far sentire alla campagna l'influenza dei borghi, che ne forniscono esclusivamente i membri: si sono scelti sette individui che il pubblico conosce essere stati costantemente devoti alla causa del governo unitario, in cui si trovano attualmente, dove sono stati tutti i membri: si vede infine tra di loro, con persone rispettabili, degli uomini che l'opinione pubblica ha già riprovato da lungo tempo".

947. Cfr. lettera di Quadri al primo console Napoleone, 18 febbraio 1803, in Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi, 1954, cit. p. 44: "vedo in seguito il nome di un Franzoni ex prefetto di cui la stravagante e molle condotta ha portato una parte del cantone nell'ultima insurrezione e che il grido pubblico, consegnato anche in atti solenni, ha designato all'indignazione come l'autore degli ultimi malori che abbiamo subito".

948. Archivio della Mediazione Berna (AMB), scatola 208, cfr. lettera di Giovanni Battista Quadri a Louis d'Affry, del 13 marzo 1803.

949. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 42, atti della commissione di istituzione del cantone Ticino, prima sessione, 18 marzo 1803.

Le personalità politiche sudalpine nel quadro del sistema napoleonico fino al 1810

In questo e nel successivo capitolo del nostro lavoro continueremo a seguire quella ventina di personalità appartenenti al nostro campione, concentrandoci su un periodo di tempo delimitato rispetto all'effettiva durata del regime della Mediazione, regime inaugurato con il concorso di Napoleone nella primavera del 1803 e decaduto alla fine del 1813.

Tale scelta è dovuta alle peculiari vicissitudini storiche che caratterizzarono le terre ticinesi rispetto al resto del paese. Se l'Atto di mediazione, entrato in vigore nel marzo del 1803 e decaduto nel dicembre del 1813, come legge fondamentale della Confederazione⁹⁵⁰ definisce un periodo di circa dieci anni, per le terre ticinesi tale periodo si chiude di fatto con l'occupazione del territorio da parte delle truppe del Regno d'Italia, già nell'ottobre del 1810. L'occupazione, durata fino al novembre del 1813 e praticamente fino al termine del regime della Mediazione, pur non portando al completo annichilimento delle istituzioni, ne inibì l'azione incrinandone la legittimità⁹⁵¹. I tre anni dell'occupazione sono da considerarsi un periodo di crisi delle istituzioni e della società nella Svizzera sudalpina, al pari dell'anno 1814, anno di profondi sconvolgimenti che portarono alla Restaurazione. Il contesto di crisi condizionò profondamente l'azione e le percezioni delle personalità politiche al centro della nostra attenzione, per cui consideriamo che il quadro d'azione, racchiuso tra l'ottobre del 1810 e il dicembre del 1814, debba essere preso in considerazione in una porzione specifica del nostro lavoro.

In questo specifico capitolo analizzeremo il processo che ha portato alla costituzione di un unico cantone sudalpino, il cantone Ticino, le peculiarità del nuovo contesto politico e istituzionale entro il quale si muovevano le personalità del nostro campione e il grado di integrazione di quegli stessi esponenti nelle nuove istituzioni fino al 1810, nonché la loro capacità di mantenersi al potere nel nuovo contesto.

Cercheremo di delineare le caratteristiche del periodo della Mediazione dal 1803 fino al 1810, tenendo sempre presenti, per questo lasso di tempo, le influenze

950. Andreas Fankhauser, «Mediazione», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 8, Locarno, Dadò, 2009, pp. 272-275.

951. Cfr. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del Cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica, 1803-1814*, Bellinzona, Casagrande, 1971, pp. 114-116 e lettera di Vincenzo Dalberti a Pauli Usteri del 4 febbraio 1811 in Giuseppe Martinola, *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 133.

esterne sull'evoluzione politica e istituzionale delle terre svizzere al sud delle Alpi; influenze derivate dalla politica napoleonica e dal contesto in cui si inserivano queste terre della Svizzera dopo la Mediazione.

L'Atto di Mediazione e la creazione del cantone Ticino

Il cantone Ticino, così come altri cinque cantoni confederati, nacque come frutto della Mediazione napoleonica. Dopo la pace di Amiens, Napoleone, nel luglio del 1802, aveva ritirato le sue truppe dal territorio elvetico. Il successo dell'insurrezione federalista che seguì, lo indusse a proporsi alle parti in conflitto come mediatore, così come richiesto dalle autorità dell'Elvetica⁹⁵². La Francia del primo console non poteva permettersi nella difesa dei suoi interessi una Svizzera instabile e soprattutto controllata da forze ostili⁹⁵³.

Le parti furono portate al tavolo del negoziato sotto la minaccia di un nuovo intervento militare, che effettivamente si produsse nell'ottobre di quell'anno⁹⁵⁴.

All'inizio di dicembre una sessantina di delegati, soprattutto emanazione delle autorità in carica su posizioni unitariste, parteciparono ad una consulta volta a conciliare le parti e a dare un assetto stabile e duraturo alla Svizzera. Napoleone si pronunciò quasi subito per un sistema di tipo confederale, che egli considerava come la forma più confacente alla natura e alla storia del paese⁹⁵⁵. Ma voleva preservare anche l'uguaglianza dei diritti e sul piano cantonale regimi democratici e rappresentativi, ispirati alle idee scaturite dalla rivoluzione francese. Per dare alla Svizzera l'assetto più duraturo possibile era disposto ad ascoltare tutte le parti e anche privati cittadini. Per gestire le sollecitazioni e leggere i materiali forniti dalle parti e rendere così più efficace la mediazione, Napoleone nominò una commissione, alla quale parteciparono quattro senatori francesi. Due tra loro, François Barthélemy (1747-1830) e Jean Nicolas Dèmeunier, conoscevano particolarmente bene le istituzioni e le tradizioni del corpo elvetico, gli altri due, Pierre Louis Roederer (1754-1835) e Joseph Fouché (1759-1820), erano rispettivamente uno specialista in diritto e ex ministro di polizia⁹⁵⁶.

952. Cfr. Alfred Dufour, «D'une Médiation à l'autre», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 29-35.

953. Cfr. Victor Monnier, «Les travaux préparatoires de la Consulta et l'Acte fédéral de 1803», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 63-65.

954. Cfr. Alfred Rufer, «Helvétique (République)», in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger Sa, 1928, pp. 46-53.

955. Jean Tulard, «Le premier consul et l'Acte de Médiation», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 4.

956. Cfr. Victor Monnier, «Les travaux préparatoires de la Consulta et l'Acte fédéral de 1803», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 65-66.

La commissione ebbe un ruolo importante anche nella redazione delle Costituzioni cantonali, anche se infine fu Napoleone a sottoscriverle. La commissione ricevette, nel corso del mese di gennaio del 1803, le diverse delegazioni cantonali per definire le Costituzioni dei singoli cantoni. Fu soprattutto Roederer a occuparsi delle Costituzioni dei vecchi cantoni-città, mentre Démeunier si dedicò in particolare modo delle Costituzioni dei cantoni a Landsgemeinde e dei cantoni nuovi⁹⁵⁷. È probabile quindi che Démeunier, per redigere una proposta di Costituzione del cantone Ticino, abbia incontrato Rüttimann e abbia ricevuto i documenti a lui affidati che accompagnavano il suo mandato: la risoluzione della dieta dei cantoni di Bellinzona e Lugano, tenutasi nel novembre precedente, che permise di fissare i limiti territoriali del nuovo cantone, e la Costituzione votata dalla dieta dei due cantoni nell'agosto del 1801, che verosimilmente portò alla fissazione del capoluogo del cantone Ticino a Bellinzona⁹⁵⁸.

Molto difficile tuttavia che altri documenti provenienti da notabili svizzeri sudalpini possano aver avuto influenza sull'elaborazione della Costituzione del cantone, che venne piuttosto elaborata sulla base del modello argoviese proposto dal ministro degli esteri dell'Elvetica Philippe Albert Stapfer, e subì in definitiva i forti condizionamenti di Démeunier⁹⁵⁹.

A fine gennaio le Costituzioni dei cantoni erano pronte e furono fissate nella loro versione definitiva da Napoleone, che aveva seguito da vicino tutta la procedura e si era occupato nel frattempo personalmente anche dell'Atto federativo⁹⁶⁰.

Il 25 e il 26 gennaio Napoleone presentò una proposta di Atto federativo a due delegazioni della consulta di segno opposto: unitaristi e federalisti poterono perciò confrontarsi col progetto e avanzare le loro osservazioni. L'Atto di mediazione (Atto federativo e Costituzioni cantonali) fu infine presentato ai membri della consulta il 19 febbraio⁹⁶¹. I cantoni, come preannunciato, con le loro Costituzioni erano alla base del nuovo sistema politico. Il centro, costituito da una dieta che riuniva i rappresentanti dei cantoni sovrani e nominava ogni anno un landamano, aveva poteri limitati. Si occupava della politica estera, delle dogane esterne e di arbitrare le vertenze tra cantoni e all'interno dei cantoni. Il reclutamento dei contingenti militari da mettere a disposizione della Confederazione e della Francia era prerogativa dei cantoni.

957. Ibidem, p. 67.

958. Cfr. l'analogo processo avvenuto in merito alla Costituzione del canton Vaud, Denis Tappy, «Vaud en 1803: des institutions voulues par les Vaudois ou un Etat conçu à Paris», in *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 77.

959. Ibidem, p. 78.

960. Cfr. Victor Monnier, «Les travaux préparatoires de la Consulta et l'Acte fédéral de 1803», in *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 67.

961. Cfr. François de Capitani, «Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)», in *La nuova storia della Svizzera degli Svizzeri*, vol. 2, Bellinzona, ed. Casagrande, 1983, pp. 164-166.

Le concessioni fatte ai federalisti permettevano a Bonaparte di stabilizzare la Svizzera, rendendola un debole alleato, in quanto divisa, e nel contempo guadagnare alla gestione delle istituzioni notabili che in precedenza si erano opposti alla Repubblica elvetica. Contemporaneamente poteva contare, nei singoli cantoni, su un personale politico moderato e fedele, emerso in seguito alla rivoluzione del 1798. D'altronde l'ascesa stessa al potere di Napoleone nel 1799, e l'assunzione della carica di primo console nel corso del 1800 (Costituzione dell'anno VIII), sanciva per molti membri delle élites francesi un ritorno all'ordine, che permetteva di integrare nella gestione del potere tutti i notabili disposti a collaborare, anche quelli di estrazione aristocratica che avevano servito sotto l'Ancien Régime⁹⁶².

L'Atto di mediazione rafforzava e confermava alcune conquiste della rivoluzione del 1798. Furono aboliti i territori soggetti e all'interno dei cantoni fu rispettata una certa uguaglianza dei diritti: «*ce qu'il fallait c'était l'égalité des droits entre les cantons, une renonciation volontaire et sincère des familles patriciennes à leurs privilèges, et une organisation fédérative*»⁹⁶³.

La Confederazione svizzera rimaneva uno stato satellite della Francia: alla fine di settembre del 1803, fu firmato un trattato che prevedeva la fornitura alla Francia, da parte della Confederazione, di un contingente militare. Il trattato prevedeva anche disposizioni commerciali e di stampo economico favorevoli alla Francia, che, per esempio, otteneva il monopolio della fornitura di sale alla Confederazione.

L'alleanza con la Francia e l'influenza napoleonica non avevano tuttavia portato, in particolare nei nuovi cantoni, a dei regimi oligarchici. Se ai cantoni della Svizzera centrale fu concesso di ritornare alle vecchie Landsgemeinde e ai cantoni della vecchia Confederazione di ritornare parzialmente ai loro precedenti governi aristocratici, ai cinque nuovi cantoni derivati dai territori soggetti prima del 1798, S. Gallo, Turgovia, Argovia, Vaud, Ticino (a cui si aggiungevano i Grigioni), Napoleone diede delle Costituzioni ispirate al modello repubblicano con regime rappresentativo a suffragio di censo⁹⁶⁴.

Tali Costituzioni somigliavano maggiormente a quella del direttorio del 1795 (anno III), che a quella che, nel 1802, aveva designato Napoleone primo console a vita e negli anni successivi porteranno ad un'esclusione del popolo dall'esercizio del potere, o a quelle che verranno imposte nella penisola italiana nello stesso periodo, che prevedevano l'uguaglianza giuridica, ma l'annullamento di qualsiasi barlume di regime rappresentativo⁹⁶⁵.

962. Cfr. Nathalie Petiteau, *Napoleon, de la mythologie à l'histoire*, Paris, Seuil, 1999, pp. 198-207 e pp. 377-383.

963. Johannes Dierauer, «L'Etat unitaire helvétique (1798-1803)», in *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1913, cit. pp. 181-182: "ciò che era necessario era l'uguaglianza dei diritti tra cantoni, una rinuncia volontaria e sincera delle famiglie patricie ai loro privilegi e una organizzazione federativa".

964. François de Capitani, «vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)», ne *La nuova storia della Svizzera degli Svizzeri*, vol. 2, Bellinzona, ed. Casagrande, 1983, p. 16.

965. Cfr. Marco Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'unità*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 49-93.

La Costituzione cantonale come impulso alla modernizzazione

Nel cantone Ticino, l'Atto di mediazione istituiva un potere legislativo, incarnato da un gran consiglio di 110 membri, un potere esecutivo composto da un piccolo consiglio di 9 membri e un tribunale di appello cantonale di 13 membri. Se i membri del piccolo consiglio e del tribunale d'appello erano eletti dal legislativo, a sua volta il legislativo era eletto a suffragio di censo⁹⁶⁶.

Il principio della separazione dei poteri era intaccato dal fatto che i membri del piccolo consiglio continuavano di fatto a far parte del gran consiglio, anche se il presidente di quest'ultimo, nominato tra i membri dell'esecutivo, non poteva partecipare nel contempo alle deliberazioni del piccolo consiglio. Il piccolo consiglio aveva l'iniziativa dell'elaborazione delle leggi, che potevano essere unicamente accettate o respinte dal gran consiglio senza poterle modificare⁹⁶⁷.

Ad un livello inferiore l'Atto di mediazione instaurava sul piano comunale dei regimi municipali e la figura del giudice di pace per ogni circolo. Era la municipalità stessa, eletta dal consiglio comunale, che si doveva occupare di creare un organo preposto alla gestione dei beni comunali dei vicini⁹⁶⁸.

Non deve sorprendere l'insistenza del disegno costituzionale napoleonico sul possesso di una proprietà come base per detenere il diritto di voto e di eleggibilità. Uno dei principi fondanti del regime napoleonico, e in questo gli storici francesi sono praticamente unanimi⁹⁶⁹, era il riconoscimento del diritto di proprietà individuale, principio che fu poi fissato nel codice civile del 1804. I funzionari del regime erano reclutati soprattutto tra i proprietari borghesi, ma anche tra gli aristocratici.

Nella Costituzione del cantone del Ticino scritta da Napoleone, all'art. III, del titolo I si legge che, per esercitare i diritti di cittadino in un'assemblea di comune o di circolo, si richiedeva, tra l'altro, di «*esser proprietario, o usufruttuario d'uno stabile del valore di 200 franchi svizzeri, o di un credito di 300 franchi ipotecato su di uno stabile*»⁹⁷⁰; per essere eleggibile si richiedeva di avere almeno 30 anni (per gli eletti di prima nomina), di avere una proprietà di 16mila franchi o un credito ipotecato dello stesso valore (per gli eletti di seconda nomina), di avere un credito ipotecato di 4000 franchi e almeno 50 anni per i candidati di terza nomina. In questo senso il regime instaurato dall'Atto di mediazione, un regime basato sul censo, ricalcava perfettamente lo spirito del tempo, che vedeva nella repubblica

966. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del Cantone Ticino», Tit. I e Tit. II, in *Bollettino ufficiale del Cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803, pp. 5-9.

967. ASTI, «Atto di Mediazione, Costituzione del cantone Ticino», Titolo II, art. 7 e 8, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1808, pp. 7-8.

968. *Ibidem*, pp. 75-76 e p. 80.

969. Nathalie Petiteau, *Napoleon, de la mythologie à l'histoire*, Paris, Seuil, 1999, p. 219.

970. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», Tit. I, art. 3, in *Bollettino ufficiale del Cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803, cit. p. 5.

dei notabili e dei funzionari proprietari, contrapposta alla massa del popolo, non in grado di gestirsi, il suo modello ideale.

La Costituzione del cantone del Ticino, oltre ad esprimersi sui limiti territoriali del cantone e a definire con precisione gli organi di potere a tutti i livelli e le condizioni di eleggibilità per tutte le cariche, interveniva marginalmente anche negli affari religiosi. In Francia il regime napoleonico, con il concordato del luglio 1801, aveva dichiarato che la religione cattolica romana poteva liberamente essere professata. Vescovi e arcivescovi dovevano però essere nominati dal primo console e i curati, nominati dal clero, dovevano essere graditi al regime. I beni sequestrati alla Chiesa durante la rivoluzione non potevano essere restituiti⁹⁷¹. Contemporaneamente la libertà di culto non era rimessa in discussione, così come la soppressione delle decime di derivazione feudale. Al contrario nel titolo IV della Costituzione ticinese, la religione cattolica era definita come la religione del cantone. Il riconoscimento ufficiale del cattolicesimo non poteva tuttavia esimere dal riscatto delle decime e dei censi⁹⁷². Se da una parte veniva fatta una concessione alle istanze cattoliche del cantone, come richiesto anche ufficialmente nella riunione della dieta dell'agosto del 1801, d'altra parte ciò che derivava dal regime feudale doveva essere soppresso.

L'Atto di mediazione del 19 febbraio 1803 e la Costituzione cantonale che ne derivava, poneva il limite all'interno del quale dovevano muoversi gli esponenti politici del cantone. La stessa commissione di 7 membri che in ogni cantone avrebbe dovuto riunirsi, a partire dal 10 marzo, per gestire gli affari correnti e mettere in vigore le Costituzioni cantonali, era composta da notabili scelti da Napoleone e dai dieci rappresentanti svizzeri che si erano consultati con il primo console per mettere a punto gli ultimi dettagli dell'Atto di mediazione.

Come negli altri cantoni creati dall'Atto di mediazione venne istituita una commissione che agì al fine di applicare le disposizioni costituzionali, creando le nuove istituzioni, procedendo alle elezioni e insediando le nuove autorità politiche.

Una volta eletti, i deputati del gran consiglio e i membri del piccolo consiglio, i membri delle municipalità e dei tribunali, si muovevano in un quadro già prefissato. Ci si può legittimamente chiedere quale fosse la posizione del ceto politico riguardo alle linee guida imposte dalla Costituzione napoleonica. Vi era condivisione, adattamento o rifiuto almeno parziale?

È certo tuttavia che quel ceto dirigente, composto sia da amministratori già attivi durante l'Ancien Régime, sia da personalità che avevano avuto le prime esperienze politiche e amministrative grazie alle trasformazioni del '98, aveva la fiducia delle autorità francesi: «*Formés au sein de l'administration ou de l'armée, les dirigeants de cette génération furent vraisemblablement les premiers profes-*

971. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier Empire; La France et l'Europe de Napoleon 1804-1814*, Paris, Fayard, 2007, p. 246.

972. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», Tit. IV, art. 25, in *Bollettino ufficiale del Cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803, p. 12.

sionnels de la politique; l'administration de la chose publique devint leurs activité principale»⁹⁷³. Nel quadro delle mobilitazioni popolari di quel periodo, inoltre, quei notabili si erano abituati a gestire le richieste provenienti dalle comunità, che dovevano rappresentare. Si fecero in molti casi mediatori tra le istanze modernizzatrici dell'Elvetica e le resistenze popolari.

Apparentemente il ceto dirigente del cantone non si pose in contraddizione con il vento di modernizzazione, ormai molto moderato, proveniente dalla Francia, anzi, come abbiamo potuto constatare analizzandone l'azione a partire dal 1798, ne condivideva alcuni principi: l'idea di un'uguaglianza di fronte alla legge, di una gestione onesta delle istituzioni basata sulla responsabilità individuale con lo scopo di promuovere la felicità generale, erano diffusamente sentite. Tuttavia la relativa autonomia del cantone Ticino e più in generale dei cantoni svizzeri permise alle autorità di condurre una politica piuttosto cauta, attenta ai particolarismi e che non indisponesse eccessivamente le comunità locali, al fine di mantenere il consenso popolare. D'altronde alcuni storici inseriscono la Confederazione nel concerto degli Stati sotto influsso napoleonico, che subirono appieno le spinte alla modernizzazione provenienti dall'Impero⁹⁷⁴.

Ghiringhelli riconosce che dal «1803 in poi gli edificatori dello Stato e i legislatori fecero un gran lavoro» tanto che in qualche decennio «l'ossatura amministrativa e istituzionale dello Stato ticinese era compiuta»⁹⁷⁵ con una rete stradale efficiente, un'amministrazione funzionante sulla base di codici e di leggi cantonali. Un'opinione condivisa per esempio anche da Rossi e Pometta, autori di una storia generale del cantone Ticino che ha avuto molta influenza al sud delle Alpi⁹⁷⁶.

Tuttavia gli storici concordano nel considerare che l'impatto della nuova legislazione e più in generale l'influenza delle istituzioni statuali, almeno inizialmente, fu piuttosto ridotta. Le istituzioni faticavano a trovare una legittimità soprattutto fra la popolazione delle campagne e delle valli. Ciò era dovuto al fatto che precedentemente al 1798 le terre ticinesi erano state sottoposte a poteri diversi e contraddittori: al potere di molteplici cantoni e delle diocesi di Milano e Como. Non vi era stato nessun processo di centralizzazione, né dal punto di vista economico e sociale, né da quello politico e religioso. Le comunità locali avevano potuto godere di un'ampia autonomia e soprattutto chiedevano, dopo il 1798, il mantenimento dei margini di manovra che avevano sotto l'Ancien Régime. Sopportavano

973. Sandro Guzzi-Heeb, «Évolution de la société et transformation du pouvoir» en *Créer un nouveau canton à l'ère des révolutions; Tessin et Vaud dans l'Europe napoléonienne 1798-1815*, Bellinzona, ed. Salvioni, 2004, cit. p. 167: «Formati in seno all'amministrazione o all'esercito, i dirigenti di questa generazione furono verosimilmente i primi professionisti della politica; l'amministrazione della cosa pubblica divenne la loro attività principale».

974. Cfr. Michael Broers, *Europe under Napoleon*, 1996.

975. Andrea Ghiringhelli, «Costruire lo Stato, costruire la nazione» in *BSSI*, vol. CV, Bellinzona, Salvioni, 2002, cit. p. 34.

976. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), pp. 206-207.

male perciò le intrusioni del nuovo Stato e le innovazioni introdotte sotto influenza francese⁹⁷⁷.

Tra il 1803 e il 1810 la legittimità dello Stato era inoltre intaccata dalle divergenze che dividevano lo stesso ceto dirigente, che avrebbe dovuto rafforzare con il suo operato le istituzioni dello Stato e promuovere le innovazioni. Il conflitto per fissare il centro politico del cantone in uno spazio territoriale che, dal punto di vista economico e politico, non aveva mai avuto un centro riconosciuto in quanto tale⁹⁷⁸ e i conflitti riguardanti le competenze specifiche delle diverse istituzioni, non contribuivano a rafforzare la legittimità delle istituzioni statuali.

Nondimeno nel periodo qui analizzato le personalità politiche sudalpine al vertice delle istituzioni del cantone seppero prendere importanti decisioni, che avviarono un processo di rafforzamento delle istituzioni pubbliche e di centralizzazione del potere: tra il 1803 e il 1810 vennero varate leggi che permisero l'instaurazione di un moderno sistema giudiziario⁹⁷⁹, lo sviluppo di un'avanzata rete stradale, la soppressione definitiva delle rendite feudali (comprese le decime ecclesiastiche) e la promozione di settori economici quali l'agricoltura e l'allevamento. Anche se meno efficaci in un'ottica modernizzatrice, le leggi sull'istruzione pubblica e sulla cittadinanza, costituirono un primo passo nell'uniformare le norme sul piano cantonale.

Le conseguenze della guerra europea e del blocco continentale

Il regime della Mediazione era il frutto di un breve periodo di pace che andava dal trattato di Lunéville (febbraio 1801) per passare dal concordato religioso (luglio 1801), dalla pace di Amiens con l'Inghilterra (marzo 1802), fino a giungere alla nuova rottura con l'Inghilterra nel maggio 1803, con la mancata evacuazione di Malta da parte degli inglesi⁹⁸⁰.

Questo periodo di pace avrebbe potuto far sperare alle autorità della Confederazione svizzera della Mediazione di poter preservare una certa autonomia rispetto alle esigenze di Napoleone, stipulando con la Francia un trattato vantaggioso. Il riaccendersi del conflitto, che contro l'Inghilterra non sarebbe cessato se non con la caduta di Napoleone, mutò il quadro internazionale: la creazione in successione di una serie di coalizioni ostili alla Francia e soprattutto la proclamazione del blocco

977. Cfr. Sandro Guzzi-Heeb, «Évolution de la société et transformation du pouvoir, Tessin et Vaud, de l'Ancien Régime à la souveraineté cantonale», en *Créer un nouveau canton à l'ère des révolutions*, Bellinzona, Salvioni, 2004, pp. 153-168.

978. Ibidem, p. 154.

979. Fabrizio Panzera, «La costruzione dello Stato e dell'amministrazione nel cantone Ticino, 1803-1813», in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni*, Bellinzona, Salvioni 2004, p. 174.

980. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, pp. 119-144.

continentale, nel novembre del 1806, portarono ad un aumento delle pressioni francesi sugli Stati satelliti tra cui la Svizzera⁹⁸¹.

La guerra portò ad una pressione crescente, in tutta Europa, affinché si procedesse alla coscrizione di soldati. Resistenze si verificarono un po' dappertutto là dove non vi era una tradizione di servizio militare. Nella stessa Francia vi fu, dopo l'introduzione dell'obbligo di prestare servizio militare nel 1798, soprattutto nelle campagne, una diffusa renitenza alla leva e le diserzioni erano frequenti⁹⁸². Non sorprende quindi che vi fosse renitenza anche nei paesi sotto influenza francese, chiamati a fornire soldati all'esercito napoleonico. La mancata mobilitazione di truppe in favore dell'Imperatore, d'altronde costituiva per la Francia uno strumento di pressione piuttosto insidioso.

Il trattato con la Francia stipulato dalla Svizzera nel settembre 1803 prevedeva la fornitura a Napoleone di 16mila soldati e di ulteriori 8mila in caso di violazione del territorio francese. Il trattato, che venne ratificato dai singoli cantoni, restò inizialmente inoperante. Nel 1806, con l'acuirsi della guerra sul continente, per la prima volta Napoleone richiese l'applicazione dei capitoli del trattato riguardanti l'assistenza militare. Solo nel corso del 1807 i cantoni svizzeri riuscirono a mettere a sua disposizione 12mila uomini; il reclutamento previsto su base volontaria aveva incontrato delle difficoltà tali da indurre l'Imperatore a far pressione affinché si introducesse l'arruolamento obbligatorio⁹⁸³.

Nel cantone Ticino, che aveva nel 1803 ratificato il trattato con qualche riserva, il risultato della campagna di reclutamento fu più debole che altrove: furono assoldati 700 uomini, ma si dovette ricorrere al tiraggio a sorte e addirittura si arruolarono vagabondi e soggetti provenienti da altri cantoni⁹⁸⁴. La resistenza era indubbiamente importante, come lo si era già riscontrato nel 1805 con il reclutamento del contingente cantonale di 900 uomini al servizio della Confederazione.

Il piccolo consiglio nella primavera del 1807 aveva presentato dei progetti di legge per rendere più efficace l'arruolamento, ma il gran consiglio li rifiutò in quanto non rispettavano il principio che la mobilitazione dovesse svolgersi su base volontaria⁹⁸⁵. L'analisi delle prese di posizione dei membri dell'esecutivo dei loro argomenti, i contrasti con il legislativo, ci possono aiutare a capire l'atteggiamento del ceto dirigente al centro della nostra attenzione di fronte al trattato di alleanza con la Francia e più in generale di fronte alle esigenze del reclutamento.

981. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomie e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 29-35.

982. Stuart Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990, p. 242.

983. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 226-231 e pp. 313-316.

984. Andrea Ghiringhelli, *la costruzione del Cantone (1803-1830)*, in *Storia del Cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, Stato del cantone Ticino, 1998, p. 41.

985. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 65.

La stessa domanda è certamente pertinente per quanto riguarda altre prese di decisione del piccolo consiglio, su ingiunzioni provenienti dalla Francia e dal Regno d'Italia. Nei due paesi, durante il dominio napoleonico, era stata limitata la libertà di stampa. Già nel gennaio del 1800, Napoleone aveva soppresso una sessantina di giornali su un totale di 83 e negli anni seguenti aveva introdotto un sistema di censura piuttosto efficace⁹⁸⁶. Nel contempo la sovranità popolare fu limitata progressivamente, dopo i plebisciti, fino alla sua totale negazione nel periodo imperiale. La sovranità popolare e la volontà della nazione dovevano esprimersi, secondo il regime, attraverso la figura stessa di Napoleone.

Se la rappresentanza, già ridotta dal regime censitario, non fu mai completamente soppressa nei cantoni svizzeri, specialmente in quelli creati dal regime della Mediazione, la libertà di stampa, già nel 1803, fu invece fortemente limitata nei singoli cantoni su invito del landamano Louis d'Affry con l'accordo della Francia⁹⁸⁷.

In Ticino l'invito di D'Affry a sopprimere la libertà di stampa affinché non fossero compromesse le relazioni estere della Confederazione, venne applicato con estrema moderazione⁹⁸⁸. Fu nominato un censore che operò tuttavia sulla base della sua saggezza e del suo buon senso. Il *Telegrafo delle Alpi*, unico giornale pubblicato nel cantone Ticino, poté quindi continuare a pubblicare nei primi anni del regime della Mediazione, nonostante le posizioni critiche nei confronti della Francia.

Il Regno d'Italia, in quanto a libertà di stampa, aveva seguito le orme della Francia e dal 1803 era in vigore una censura preventiva indotta dal ministero dell'interno e dal 1806 una censura a posteriori derivata dalle disposizioni della direzione generale di polizia⁹⁸⁹. Il viceré d'Italia Eugenio Beauharnais scrisse, il 13 novembre 1806, al landamano Andreas Merian (1742-811) una lettera critica nei confronti dell'autorità del cantone Ticino riguardo il *Telegrafo delle Alpi*, con l'accusa di diffondere notizie ostili all'Imperatore. Le autorità del cantone si piegarono e la decisione di sopprimerne la pubblicazione fu presa con zelo⁹⁹⁰.

L'annuncio del blocco continentale nel novembre del 1806 introdusse un ulteriore elemento di pressione da parte della Francia sui cantoni svizzeri. Il blocco continentale era strettamente legato alla guerra contro l'Inghilterra. Con la guerra, dopo Trafalgar, la Francia aveva perso il controllo delle colonie e dei mari, ormai controllati dai britannici; i porti francesi affacciati sull'Atlantico erano entrati in profonda crisi. Per impedire la penetrazione di merci coloniali e di manufatti inglesi nell'area di influenza francese sul continente e per indebolire la Gran Breta-

986. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier Empire; La France et l'Europe de Napoleon 1804-1814*, Paris, Fayard, 2007, pp. 333-335 e pp. 85-86.

987. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 287-288.

988. Fabrizio Mena, *Stamperia ai margini d'Italia, Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Bellinzona, Casagrande, 2003, pp. 124-125.

989. Alain Pillepich, *Napoleone e gli italiani*, Bologna, Il mulino, 2005, p. 135.

990. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 59-61.

gna dal punto di vista economico, Napoleone aveva optato per un blocco economico che esigeva un controllo sempre più invasivo da parte dell'amministrazione imperiale. Le annessioni all'Impero dell'Olanda (1810), di territori del regno di Vestfalia e del granducato di Berg, comprese le città anseatiche (1811), furono sicuramente condizionate dalla necessità di rendere il più efficace possibile il blocco continentale⁹⁹¹. Territori e regni sotto influenza francese dovettero adeguarsi alle esigenze della politica economica di guerra dell'Impero. La Svizzera non fu da meno.

La dieta elvetica anticipò addirittura le misure del blocco continentale tanto da poter considerare che «*les cantons, comme la Diète, se pliaient à toutes les exigences des autorités françaises avec une obéissance qu'on pourrait qualifier de servile, de peur de s'exposer aux pires représailles ou même d'être séparés de la Confédération suisse*»⁹⁹².

Ciononostante in modo specifico il ceto dirigente sudalpino venne accusato, soprattutto dalle autorità del Regno d'Italia, di non fare abbastanza per contrastare il contrabbando di merci inglesi, in violazione del blocco continentale. Se nei centri urbani dell'altipiano il blocco continentale non fu in sé negativo in quanto l'industria svizzera poté modernizzarsi e svilupparsi con maggiore vigore⁹⁹³, per le terre ticinesi esso costituì una calamità, in quanto diede al Regno d'Italia i giusti argomenti per poter procedere, nell'ottobre del 1810, all'occupazione del cantone. L'occupazione aprì per il cantone Ticino e per il ceto politico dirigente un periodo di crisi che era destinato a durare fino alla Restaurazione, avvenuta nel cantone nel dicembre del 1814.

Il ceto politico nel contesto del nuovo cantone unificato

Il regime della Mediazione e la Costituzione del Cantone Ticino scritta da Napoleone introdussero un sistema di selezione del personale politico tramite voto censitario⁹⁹⁴. Di conseguenza gli esponenti al centro della nostra attenzione che assunsero delle cariche politiche dovettero forzatamente raccogliere un certo consenso tra i cittadini elettori di almeno un circolo, tra i 38 in cui era suddiviso il cantone⁹⁹⁵.

991. Stuart Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990, p. 50.

992. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, cit. p. 312: "I cantoni, come la dieta si piegavano a tutte le esigenze delle autorità francesi con un'obbedienza che si potrebbe definire servile, per paura di esporsi alle peggiori rappresaglie o addirittura di essere separati dalla Confederazione svizzera".

993. François de Capitani, «Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)», ne *La nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri* (vol. 2), Bellinzona, ed. Casagrande, 1983, pp. 164-166.

994. Cfr. Giorgio del Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1993, pp. 69-79.

995. Cfr. Napoleone Bonaparte, in «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», titolo I, art. 2, in *Bollettino delle leggi del Cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 5.

Nello stesso tempo essi dovevano ottemperare alle condizioni poste, sia per essere ammessi come cittadini elettori, sia come potenziali candidati.

L'elezione nel legislativo del cantone (gran consiglio) era possibile a condizione che i candidati rispettassero le condizioni richieste dalla Costituzione in quanto a età e proprietà. L'elezione diretta era prevista per 38 deputati su 110. Ciascun circolo eleggeva tra i suoi membri un membro del gran consiglio. Gli eletti in seconda istanza non entravano direttamente nel gran consiglio, ma formavano una lista di 190 candidati (cinque per ogni circolo, eletti al di fuori dello stesso), dai quali venivano estratti a sorte i 72 deputati mancanti⁹⁹⁶.

I nove membri del governo (piccolo consiglio) erano scelti tra i membri del gran consiglio e per essere eleggibili dovevano essere cittadini proprietari, usufruttari o creditori con un'ipoteca del valore di almeno 9mila franchi. I membri del piccolo consiglio, eletti per sei anni dal gran consiglio, erano rinnovati per un terzo ogni due anni.

L'elezione dei deputati del gran consiglio da parte dei cittadini-elettori riuniti in 38 circoli avveniva ogni cinque anni⁹⁹⁷. All'elezione del gran consiglio dell'aprile-maggio del 1803 seguì una seconda elezione nel marzo del 1808.

L'estesa integrazione nelle istituzioni

Nel contesto del regime della Mediazione e nell'ambito della costruzione delle nuove istituzioni unificate del cantone Ticino, le personalità politiche al centro della nostra attenzione della Svizzera sudalpina poterono assumere cariche pubbliche, come non l'avevano mai fatto prima.

Le nuove istituzioni svincolate dal centralismo della Repubblica elvetica crearono un'opportunità di integrazione e di carriera senza precedenti per delle personalità, che nel 1798, pur vedendosi aprire nuove prospettive, erano in parte state escluse dal nuovo regime. La Costituzione del cantone Ticino, al contrario della prima Costituzione dell'Elvetica, non prevedeva pregiudiziali, per quanto concerneva gli ecclesiastici o per specifiche correnti politiche. Vecchie e nuove figure poterono investirsi sul piano cantonale trovando un loro spazio d'azione.

Per il Ticino della Mediazione, gioco forza è il constatare che la maggior parte delle personalità ai vertici delle istituzioni sul piano amministrativo, giudiziario, legislativo ed esecutivo, avevano avuto un ruolo politicamente attivo durante la travagliata fase dell'Elvetica.

Tra la ventina di esponenti al centro della nostra attenzione solo poco più di un quarto non furono eletti in gran consiglio nel 1803 e solo un quinto non ne fecero parte successivamente. Tra quanti non presero subito posto in seno al legislativo del cantone, vi erano Agostino Dazzoni, Vittore Ghiringhelli, Giulio Pocobelli, Mode-

996. Ibidem, tit. III, art. 14.

997. Ibidem, tit. III, art. 20.

sto Farina, Francesco Bernasconi e Giacomo Buonvicini. Per i primi due doveva aver giocato la giovane età in quanto sia Ghiringhelli, che Dazzoni avevano meno di trent'anni e non tardarono effettivamente a loro volta ad accedere a dei ruoli in seno alle istituzioni del cantone. Agostino Dazzoni, dopo essere stato segretario del vice prefetto di Leventina, e del prefetto del cantone di Bellinzona, fu segretario della commissione incaricata di erigere le istituzioni del nuovo cantone Ticino, commissario di governo per la Leventina fino all'ottobre del 1803⁹⁹⁸, e infine, su nomina dal piccolo consiglio⁹⁹⁹, responsabile del dazio del Monte Piottino, uno dei più importanti sulla via del Gottardo in Leventina. Mantenne quella carica durante tutto il periodo della Mediazione, anche quando fu infine eletto nel legislativo del cantone Ticino nel 1808. Nel legislativo restò poi fino al 1827. Vittore Ghiringhelli dal canto suo fu nominato tesoriere nel 1803¹⁰⁰⁰ e assurse alla carica di segretario di Stato nel 1808, carica che tenne fino alla caduta del regime della Mediazione.

Giulio Pocobelli, ex ufficiale dei volontari elvetici, non eletto nel 1803, entrò nel gran consiglio tre anni più tardi, il 7 maggio del 1806¹⁰⁰¹: tenne la carica durante tutto il periodo della Mediazione e della Restaurazione e ebbe un ruolo importante come ingegnere nella costruzione di alcuni tratti strategici della rete stradale del nuovo cantone¹⁰⁰².

Modesto Farina dal canto suo non approdò al legislativo del cantone Ticino, nonostante avesse avuto già un ruolo di rilievo nella dieta riunitasi nell'agosto del 1801, con lo scopo di elaborare una Costituzione di un cantone unificato sudalpino nell'ambito della Costituzione della Malmaison, in quanto ormai radicato nella vicina penisola. Dal 1802 aveva assunto degli incarichi istituzionali nella Repubblica italiana nell'ambito del ministero del culto¹⁰⁰³, non poté perciò accettare l'incarico di commissario di governo per il distretto di Lugano¹⁰⁰⁴, come previsto, in quanto impegnato altrove. Mantenne in seguito i suoi impegni istituzionali in seno al Regno d'Italia fino alla caduta del regime napoleonico.

Non sappiamo invece i motivi per cui l'ex prefetto del cantone di Lugano Giacomo Buonvicini e il giovane ex assessore della camera amministrativa Francesco Bernasconi originario del Mendrisiotto non furono eletti e non assunsero altri incarichi particolari. Giacomo Buonvicini era pur sempre stato membro della com-

998. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 1, documento manoscritto di Vincenzo Dalberti con la lista dei commissari di governo, 26 giugno 1803.

999. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali del 26 ottobre 1803.

1000. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 8.

1001. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta del 7 maggio 1806, p. 452.

1002. Ibidem, cfr. le sessioni di ottobre e novembre del 1806.

1003. Fabrizio Panzera, «Modesto Farina», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 4, Locarno, Dadò, 2004, p. 632.

1004. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 1, documento manoscritto di Vincenzo Dalberti con la lista dei commissari di governo, 26 giugno 1803.

missione che dovette erigere le istituzioni del nuovo cantone sulla base del dispositivo costituzionale di Napoleone. Ambedue tuttavia uscirono di scena e durante il periodo della Mediazione decedettero. Il primo nel 1806 e il secondo nel 1808.

Le altre personalità politiche al centro della nostra attenzione entrarono tutte a far parte del legislativo del nuovo cantone Ticino nel 1803. Esse furono elette dagli aventi diritto di almeno un circolo del cantone, ciò che dimostra di per sé un certo radicamento sul territorio e una certa popolarità tra cerchie abbastanza consistenti della popolazione maschile del nuovo cantone. Durante il regime della Mediazione in effetti il suffragio, pur essendo di tipo censitario, permetteva a più di un terzo dei cittadini di partecipare alle elezioni. Nelle valli (Blenio, Riviera, Leventina e Valmaggia) tale percentuale sfiorava o addirittura superava il 40% e solo nel Mendrisiotto era al di sotto del 30%, coinvolgendo solo un quinto dei cittadini¹⁰⁰⁵.

Sulla base delle votazioni dell'aprile-maggio 1803 entrarono così a far parte del legislativo i luganesi Giovanni Battista Quadri, Giovanni Reali, Annibale Pellegrini, Angelo Maria Stoppani, Antonio Maria Luvini, Pietro Frasca, i locarnesi Andrea Caglioni, Andrea Bustelli, Giuseppe Franzoni, i bellinzonesi Giuseppe Rusconi, Antonio Sacchi, il leventinese Bernardino Pedrazzi e il bleniese abate Vincenzo Dalberti¹⁰⁰⁶.

Di queste personalità diverse entrarono a far parte del piccolo consiglio: l'abate Vincenzo Dalberti, l'ex colonnello e prefetto Giuseppe Rusconi, l'ex senatore Andrea Caglioni, e i sottocenerini Giovanni Battista Quadri, Giovanni Reali e Giovanni Battista Maggi.

Vincenzo Dalberti, nonostante la sua limitata popolarità al di fuori dell'alta valle di Blenio, riuscì ad entrare nel piccolo consiglio raccogliendo in parlamento il maggior numero di voti (79 su 105), segno che tra il ceto politico, grazie alle diete era riuscito a farsi notare trovando la stima dei colleghi. Al contrario Giovanni Battista Quadri pur essendo stato nominato deputato a vita in quanto eletto in seconda nomina da ben 18 circoli del cantone, ottenne "solo" 63 voti posizionandosi in terza posizione fra gli eletti dietro a Rusconi che ne ottenne 74. Andrea Caglioni e Giovanni Battista Maggi raccolsero meno della metà dei voti dell'insieme dell'assemblea, mentre Giovanni Reali ne ottenne 62 solo al quarto turno di votazione¹⁰⁰⁷. Il piccolo consiglio nominò in seguito a segretario del piccolo consiglio l'ex membro del legislativo elvetico, l'avvocato di Ponte Tresa Annibale Pellegrini.

Non per tutti loro, l'entrata nel governo fu solo una questione di numero di voti raccolti tra i deputati del legislativo. Per Quadri l'ostacolo finanziario, determinato dalle condizioni di censo necessarie per assumere la carica di governo, fu superato

1005. Cfr. i dati riguardanti il 1813 in Giorgio de Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1993, p. 213.

1006. Cfr. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. 1, Bellinzona, tipografia cantonale, 1902, pp. LXXVII-LXXXXIX.

1007. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta del 22 maggio 1803, pp. 8-9.

unicamente grazie all'aiuto del fratello Antonio, che gli permise di ovviare alle difficoltà finanziarie della sua famiglia¹⁰⁰⁸.

Poche settimane dopo l'entrata in carica del piccolo consiglio, nel settembre del 1803, un'altra personalità al centro della nostra attenzione, Angelo Maria Stoppani, ex segretario del governo provvisorio di Lugano durante la rivoluzione del '98, entrò a farne parte al posto di Alessandro Maderni, che aveva dato le dimissioni avanzando motivi di salute.

Il piccolo consiglio fu poi rinnovato a porzioni di un terzo ogni due anni come previsto dalla Costituzione cantonale¹⁰⁰⁹. Nel 1805, tra le personalità al centro del nostro interesse, dovettero rimettere il mandato Angelo Maria Stoppani e Giovanni Battista Maggi. Maggi fu finalmente rieletto dal gran consiglio totalizzando quasi sessanta voti¹⁰¹⁰, mentre Stoppani e un altro consigliere, l'arciprete Gottardo Zurini, considerati meno adatti alla carica¹⁰¹¹, persero il seggio in favore di due esponenti dotati di esperienza amministrativa: gli ex prefetti del cantone di Lugano, Giuseppe Franzoni e Pietro Frasca.

Nel 1807 furono Vincenzo Dalberti e Giovanni Battista Quadri assieme al Leventinese Antonio Zeglio a dover passare al vaglio del Gran Consiglio, che a scrutinio segreto riconfermò unicamente Dalberti¹⁰¹². Al posto di Quadri e Zeglio entrarono a far parte del governo due personalità che durante l'Elvetica avevano avuto un ruolo marginale: Bernardo Boschetti e Pietro Catenazzi. La tendenza fu riconfermata durante il successivo rinnovo di un terzo del piccolo consiglio nel maggio del 1809, seguito al generale rinnovamento del gran consiglio nella primavera del 1808: l'uscita di scena di Andrea Caglioni e Giovanni Reali segnò un ulteriore indebolimento della presenza in seno al governo di personalità già attive dal '98 o addirittura, in ruoli amministrativi subalterni, già durante l'Ancien Régime. Degli uscenti solo Giuseppe Rusconi mantenne il suo seggio ottenendo 70 voti su 105¹⁰¹³.

Il governo del 1809 è tuttavia un esecutivo che comprende ancora una debole maggioranza di personalità, che più furono attive durante il passaggio dall'Ancien Régime alla Repubblica elvetica o che assunsero cariche importanti nel periodo dell'Elvetica. In quel momento infatti con Rusconi sedevano ancora in governo Vincenzo Dalberti, Giovanni Battista Maggi, Pietro Frasca e Giuseppe Franzoni.

1008. Cfr. Sandro Guzzi Heeb, «Giovan Battista Quadri: la politica come professione», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, ed. museo storico, 1999, pp. 217-220.

1009. Cfr. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», titolo III, art. 20, in *Bollettino delle leggi del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 11.

1010. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta del 9 maggio 1805, p. 85.

1011. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 32.

1012. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta dell'11 maggio 1807, p. 57.

1013. Ibidem, seduta del 12 maggio 1809, p. 602.

Pietro Catenazzi, Bernardo Boschetti, Domenico Antognini e Giovanni Battista Riva erano invece personalità emergenti.

La maggior presenza di figure nuove in seno all'esecutivo non rileva tuttavia un vero rinnovamento del ceto politico dirigente.

Giovanni Battista Quadri, per esempio, dopo aver lasciato l'esecutivo nel 1807 fu nominato commissario di governo nel distretto di Lugano. Andrea Caglioni, Giovanni Reali e Angelo Maria Stoppani furono eletti nel 1809 membri del tribunale d'appello, assieme ad altri esponenti dell'Elvetica quali Antonio Sacchi e Andrea Bustelli¹⁰¹⁴. D'altronde diverse di queste personalità non si lasciarono sfuggire negli anni successivi l'occasione di ritornare alle massime cariche dello Stato cantonale.

Permanenza al potere e radicamento territoriale

La permanenza al potere delle personalità al centro del nostro interesse non poteva esulare da un certo radicamento sul territorio: se molte di loro vennero elette nel primo gran consiglio del cantone Ticino grazie al sostegno del loro circolo, tra loro alcune vennero elette in seconda o terza nomina anche da altri circoli, segno che la loro popolarità travalicava i ristretti confini del proprio circolo. Quadri venne eletto in ben 18 circoli, tre dei quali erano addirittura situati nell'ex cantone di Bellinzona, ciò che gli permise di accedere al legislativo con una carica a vita¹⁰¹⁵; Bustelli in 12 circoli, situati sia nell'ex cantone di Bellinzona, sia in quello di Lugano, Rusconi in 10 situati nel Sopraceneri.

Se Andrea Bustelli e Giuseppe Rusconi furono eletti anche dai loro circoli di appartenenza in nomina diretta, come pure Vincenzo Dalberti, Annibale Pellegrini, e Andrea Caglioni, segno del loro radicamento nella dimensione locale, Giovanni Battista Maggi, Giovanni Reali, Antonio Maria Luvini, Pietro Frasca, Giuseppe Franzoni, Antonio Sacchi e Bernardino Pedrazzi dovettero alla sorte la loro entrata in gran consiglio, in quanto furono eletti in seconda e terza nomina da pochi altri circoli rispetto al loro. Giulio Pocobelli, pur essendo stato eletto in seconda nomina nel circolo di Riva S. Vitale, non ebbe la sorte dalla sua e restò, in quell'occasione, escluso dal legislativo¹⁰¹⁶.

È verosimile che l'elezione nel legislativo del nuovo cantone di queste personalità fosse stata favorita dalla visibilità assunta nel periodo dell'Elvetica. Quasi tutti questi esponenti inoltre avevano avuto un'esperienza politico amministrativa

1014. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 13 maggio 1809, p. 603.

1015. Cfr. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione Costituzione del cantone Ticino», titolo III, art. 15, in *Bollettino delle leggi del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 10.

1016. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, cfr. i protocolli della commissione del cantone Ticino, vol. 2, 13 maggio 1803, pp. 6-19.

negli anni precedenti la Mediazione: se Giovanni Battista Quadri doveva la sua popolarità alla sua azione negli ultimi mesi dell'Elvetica, avendo assunto solo cariche minori nelle istituzioni della stessa, Andrea Bustelli era stato giudice del tribunale elvetico, Giuseppe Rusconi, così come Antonio Sacchi, Giuseppe Franzoni e Pietro Frasca, erano stati prefetti, Bernardino Pedrazzi e Giovanni Battista Maggi vice prefetti, mentre Andrea Caglioni e Annibale Pellegrini erano stati senatori. Vincenzo Dalberti dal canto suo in quanto ecclesiastico aveva potuto assumere un ruolo di una certa importanza solo verso la fine del periodo dell'Elvetica, ciò che potrebbe spiegare un radicamento più circoscritto alla dimensione locale.

Il rinnovo della deputazione in gran consiglio del 1808¹⁰¹⁷, se evidenzia la capacità delle personalità al centro della nostra attenzione di confermare le cariche ottenute nel 1803, rileva una certa perdita di popolarità delle stesse sul piano cantonale e un maggiore radicamento invece nella dimensione strettamente locale. È possibile però che la mancata elezione al di fuori dei circoli di origine fosse stata favorita dai veti incrociati di fazioni politiche regionali in conflitto tra loro: *«l'on s'est donné le mot dans tous les districts (celui de Riviera excepté, car il ne forme qu'un seul cercle) pour ne pas choisir les candidats hors de leurs circondaires respectifs. Il n'y a jusqu'ici que deux ou trois exceptions. On pourrait croire que cela fût l'effet d'un esprit de localité, pour avoir un plus grand nombre de représentants, qui puissent soigner leurs intérêts dans le Grand Conseil. Mais c'est plutôt l'effet de la guerre que se font le deux partis qui se sont prononcés en mai dernier à l'occasion du renouvellement du tiers du Petit Conseil¹⁰¹⁸»*.

Tra i membri del ceto politico nessuno riuscì ad essere eletto in più di cinque circoli su un totale di trentotto. Ad accrescere leggermente la loro influenza rispetto alle elezioni del primo parlamento del cantone Ticino, in quanto designati in seconda o terza nomina da più di un circolo, furono Giuseppe Franzoni, Pietro Frasca, entrati nel governo del cantone, Annibale Pellegrini, segretario di Stato, Antonio Maria Luvini, Giovanni Reali, Giulio Pocobelli e Angelo Maria Stoppani. Nessuno di loro tuttavia fu eletto direttamente dal proprio circolo, ed essi dovettero perciò alla sorte la loro riconferma.

D'altra parte Giuseppe Rusconi, Andrea Caglioni, Giovanni Battista Maggi, Andrea Bustelli perdettero influenza sul piano cantonale, ma furono riconfermati in modo diretto dai loro circoli di appartenenza. Ciò fu il caso anche per Vincen-

1017. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 13, verbali del 25 aprile 1808.

1018. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 7 aprile 1808, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 32: "in tutti i distretti ci si è dati la parola d'ordine (fatta eccezione della Riviera, poiché il distretto forma un unico circolo), per non scegliere i candidati al di fuori dei rispettivi circondari. Ci sono finora solo due o tre eccezioni. Si potrebbe credere che ciò fosse l'effetto di uno spirito localistico, per avere un più gran numero di rappresentanti, che potessero curare gli interessi locali in Gran Consiglio. Ma è piuttosto l'effetto di una guerra che si fanno i due partiti, che si sono espressi nel maggio scorso in occasione del rinnovo del terzo del piccolo consiglio".

zo Dalberti (come nel 1803), e per il leventinese Agostino Dazzoni. Bernardino Pedrazzi e Pietro Frasca rischiarono invece addirittura di essere esclusi dal parlamento in quanto designati in seconda nomina da un solo circolo.

L'esercizio del potere e forse lo scontro tra fazioni sembrava dunque aver ridotto la popolarità sul piano cantonale di molti esponenti politici e averli spinti a un maggiore radicamento sul piano locale. Considerata anche la necessità per diverse personalità di disporre di un patrimonio personale e familiare di una certa importanza per essere eletti in seconda e terza nomina, è lecito porsi la domanda fino a che punto, durante il regime della Mediazione, queste stesse personalità operarono ispirate dal modello amministrativo francese, piuttosto che essere influenzate in modo crescente dagli interessi particolaristici delle comunità locali e dagli interessi del proprio gruppo familiare.

In definitiva durante il regime della Mediazione non tutte le personalità al centro della nostra attenzione si mostrarono fedeli al processo di modernizzazione ispirato al modello francese e in generale il loro radicamento territoriale non poteva che progressivamente renderli più attenti alla cura degli interessi locali e familiari.

Le mancate ripercussioni dell'esperienza nel contesto dell'Elvetica

Per l'integrazione del ceto politico in seno alle istituzioni della Mediazione e del cantone Ticino non fu determinante la posizione politica assunta durante l'Elvetica. L'Atto di mediazione, con l'istituzione di uno spazio politico unitario e coeso che ricopriva l'insieme del territorio degli ex baliaggi svizzeri sudalpini, aveva creato delle condizioni ideali per l'integrazione dei notabili sudalpini nel loro insieme, indipendentemente dalle differenze politiche che li opponevano.

Nell'amministrazione, nel legislativo e nell'esecutivo del nuovo cantone si trovarono a convivere personalità che si erano trovate in contrasto nel periodo dell'Elvetica.

Tra i membri del primo governo del cantone Ticino, nel 1803, troviamo infatti ben tre personalità che nella primavera del 1798 nel Sottoceneri avevano animato il movimento filocisalpino: Giovanni Battista Quadri, Giovanni Battista Maggi e Giovanni Reali. Essi in seguito alla creazione della Repubblica elvetica avevano cercato di assumere incarichi nelle nuove istituzioni integrandosi alla corrente politica dei patrioti che vide la sua fortuna politica esaurirsi nel 1799 al sud delle Alpi e nel corso dell'anno successivo nell'insieme della Repubblica. Gli ex filocisalpini erano ora tenuti a gestire il governo del cantone unitamente a personalità che nella primavera del '98 avevano sostenuto il cambiamento, ma che avevano da subito optato per l'integrazione delle terre al sud delle Alpi allo spazio elvetico. Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi e Andrea Caglioni avevano operato in seno all'Elvetica anche su posizioni più moderate rispetto agli ex filocisalpini, facendo riferimento piuttosto alla corrente repubblicana.

A dividere questi esponenti non vi erano tuttavia solo le posizioni assunte nella prima fase della Repubblica elvetica, ma anche le posizioni politiche condivise in tempi più recenti riguardo il tipo di regime che avrebbe dovuto reggere le sorti della vecchia Confederazione svizzera: tra il 1801 e il 1802, Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi e Andrea Caglioni si espressero chiaramente in favore di un modello di governo unitario, mentre Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali si erano schierati decisamente per la trasformazione dello spazio elvetico in senso federalista.

Infine a separare questi esponenti vi era anche l'età e il radicamento territoriale. Dalberti, Rusconi e Caglioni erano di una generazione più vecchi di Quadri, Maggi e Reali; i primi erano radicati nel Sopraceneri, mentre i secondi piuttosto nel Sottoceneri. Tutto in definitiva sembrava dividere queste personalità al vertice del cantone. Effettivamente, come vedremo nel prossimo capitolo, le tensioni non mancarono e lo scontro fu anche piuttosto aspro, anche se in definitiva, costrette a convivere al vertice del potere cantonale della Mediazione, esse seppero infine trovare anche spazi di collaborazione.

Cosa le accomunava? Presumibilmente l'adesione ad alcuni principi indotti dall'influenza del modello politico e amministrativo francese e per alcuni ad una certa sensibilità illuminista: in particolare l'idea che fosse necessario procedere con la modernizzazione delle istituzioni dello Stato, l'abolizione del privilegio, l'introduzione di una Costituzione che definisse la forma e i poteri dello Stato repubblicano; che fosse impellente creare un sistema istituzionale e giuridico uniforme incentrato su un regime rappresentativo; ma anche, in definitiva, la consapevolezza che per le terre al sud delle Alpi la creazione di un unico cantone di lingua italiana in un quadro federalista costituiva la garanzia di un sicuro spazio d'affermazione. D'altronde anche la popolazione degli ex baliaggi sembrava preferire una soluzione di tipo federalista, così come poteva far intuire la mobilitazione avvenuta nel settembre del 1802 a Pian Povrò nel cantone di Lugano e lo stesso successo sul piano cantonale alle elezioni del 1803 della personalità che più si era battuta in favore dell'implementazione di un regime federalista: Giovanni Battista Quadri.

L'esperienza di governo fu per queste personalità dal percorso diverso e dalle posizioni politiche contrastate, un laboratorio attraverso il quale riuscirono a forgiare un'azione comune. Nonostante i contrasti il piccolo consiglio riuscì a promuovere l'implementazione delle nuove istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie e delle riforme importanti, a garantire l'approvvigionamento in sale e grano della popolazione, e avviare, attraverso la costruzione e il miglioramento delle vie di comunicazione, il processo di unificazione del territorio cantonale, che da secoli era diviso in entità autonome.

Alla luce di queste ultime considerazioni andrebbe sfumato il giudizio della storiografia ticinese riguardante questo primo governo cantonale, storiografia che ha messo in rilievo soprattutto la litigiosità tra le sue varie componenti, riconducendola alle differenti esperienze politiche dei suoi membri durante l'Elvetica e al loro differente radicamento territoriale.

Secondo tale approccio, se inizialmente nell'estate del 1803 gli equilibri tra le varie personalità in governo sembravano evolvere, grazie all'arrivo di Angelo Maria Stoppani, a favore del Sottoceneri e dell'ex componente patriota, in seguito, a partire dal 1805, con l'uscita di scena di quest'ultimo e l'entrata nel piccolo consiglio di Giuseppe Franzoni e Pietro Frasca i rapporti di forza si sarebbero spostati in favore della componente moderata e nel senso di un maggiore equilibrio quanto al radicamento territoriale dei suoi membri.

La tendenza all'indebolimento in governo della componente degli ex patrioti si sarebbe rafforzata ancora nel 1807, con l'uscita dal governo di Giovanni Battista Quadri e in seguito, nel 1809, con la partenza di Giovanni Reali. La contemporanea non rielezione di Andrea Caglioni non avrebbe inciso sulla composizione politica del governo, che restava saldamente sotto il preponderante influsso di Giuseppe Rusconi e di Vincenzo Dalberti¹⁰¹⁹.

Questi ultimi in effetti, vista la loro esperienza e la loro brillante riconferma in governo con l'ampio sostegno del ceto politico del cantone, sembravano confermarsi come i veri registi della politica di governo, senza poter essere contrastati da Giovanni Battista Maggi, l'ultimo degli esponenti degli ex patrioti rimasti in governo, che appariva isolato e il cui prestigio sembrava essere in calo: il rinnovo del piccolo consiglio del 1811 gli fu effettivamente fatale, mentre il potere di Rusconi e Dalberti fu rinfrancato dal rientro in governo di Caglioni.

Questa visione dell'evoluzione dei rapporti di forza in governo ha una sua ragione di essere, ma è certamente fondamentale anche considerare le realizzazioni del governo nel suo insieme, sulla base di una condotta consensuale. L'azione del governo nella maggior parte dei casi fu infatti sostenuta in modo collaborativo da tutti i suoi membri senza che vi fossero eccessivi contrasti.

Più che per motivi ideologici i conflitti emersero a causa delle pressioni provenienti dalle comunità locali, che cercavano di guadagnare alla loro causa i vari esponenti, che dal canto loro, fatta eccezione per Quadri, deputato a vita, non potevano ignorare le loro istanze in quanto dipendenti dai poteri locali per la loro elezione.

Al di fuori dell'esecutivo e tra i membri del ceto politico al centro della nostra attenzione, fu soprattutto il locarnese Andrea Bustelli, che già nel 1798 propugnava l'emancipazione dei baliaggi svizzeri con l'obiettivo di una libera associazione di entità autonome, a farsi portavoce degli interessi locali in gran consiglio, contro la volontà centralizzatrice del governo. Inutile dire che Bustelli non ebbe difficoltà a trovare alleati riuscendo così a contrastare efficacemente per parecchio tempo il tentativo del governo di accentrare il potere e di imporsi sul legislativo, cassa di risonanza degli interessi locali più che motore della modernizzazione del cantone.

1019. Cfr. Giuseppe Martinola, Vincenzo Dalberti, in *Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831*, Bellinzona, edizioni dello Stato, 1975, pp. XVIII-XIX.

Ai vertici e negli organi dello Stato cantonale (1803-1810)

Dopo aver illustrato a grandi linee il contesto entro il quale si muovevano le personalità politiche del cantone Ticino nei primi anni della sua esistenza e aver messo in luce l'inserimento istituzionale dei suoi membri, si tratta ora di analizzare più nel dettaglio l'azione delle personalità politiche assunte a ruoli di rilievo nel governo e nel legislativo.

Considerando che gli esponenti politici al centro della nostra attenzione dovevano agire nel quadro dell'Atto di mediazione imposto dalla Francia, un quadro che induceva di per sé in una certa misura un processo di modernizzazione e di centralizzazione, uno degli obiettivi rimane quello di riflettere sul grado di adesione delle personalità ai vertici del cantone a quel modello politico amministrativo. Quali furono, fino al 1810, anno dell'occupazione del cantone da parte delle truppe del Regno d'Italia, le prese di posizione quanto alla costruzione del nuovo cantone e al processo di innovazione e centralizzazione sul piano cantonale indotto dal quadro della Mediazione?

Attraverso questa analisi cercheremo inoltre di misurare la loro capacità di mediare con le comunità locali. In altre parole ci chiederemo fino a che punto sostennero i valori repubblicani e rimasero fedeli al regime della Mediazione applicando il modello amministrativo importato dalla Francia e fino a che punto, invece, seguirono gli interessi propriamente locali nel loro agire politico, considerando che il loro potere era comunque emanazione di quelle stesse comunità.

Attraverso l'analisi di alcuni conflitti tra le personalità del campione cercheremo poi di verificare in quale misura essi erano riconducibili ad una resistenza, pur minoritaria, alla modernizzazione.

Infine, seguiremo la loro condotta nel periodo posteriore all'istituzione da parte di Napoleone del blocco continentale, quando si fecero molto più pressanti i condizionamenti del contesto europeo e della guerra, condizionamenti che portarono il ceto dirigente a doversi confrontare con la necessità di reclutare soldati, di controllare le frontiere per limitare il contrabbando e di opporsi a che il territorio del cantone diventasse un rifugio per disertori di altri paesi.

L'impulso alla modernizzazione

Il 24 maggio 1803 per la prima volta si riunì in sessione, in una sala della residenza benedettina a Bellinzona, il piccolo consiglio eletto dal parlamento due giorni prima. Tra i suoi nove membri sei erano personalità politiche al centro della nostra attenzione: Giovanni Battista Quadri, Giovanni Battista Maggi, Giovanni Reali, Giuseppe Rusconi, Andrea Caglioni e Vincenzo Dalberti. Quest'ultimo¹⁰²⁰, che tra gli eletti aveva ricevuto il maggior numero dei voti in gran consiglio, fu eletto all'unanimità presidente del governo. Si trattava di una presidenza limitata nel tempo come previsto dall'Atto di mediazione: il presidente restava in carica al massimo un mese, per poi essere sostituito da un collega¹⁰²¹. Il governo era gestito perciò in modo collegiale. Nessuno dei suoi membri emergeva in modo da poter determinare la politica del cantone.

Il complesso rapporto con la Francia napoleonica

Da parte delle personalità politiche del cantone presenti in parlamento e nel governo vi era piena coscienza del debito di riconoscenza nei confronti della Francia e del primo console Napoleone Bonaparte, riguardo all'indipendenza del neo costituito cantone Ticino, tanto che uno dei primi atti del gran consiglio, il 20 maggio 1803, su mozione dell'avvocato luganese e futuro membro del piccolo consiglio Giovanni Battista Quadri, fu quello di incaricare i due segretari di scrivere una lettera a Bonaparte nella quale si rendeva omaggio, per aver «assicurato l'esistenza politica del Cantone Ticino», al «più grande degli Eroi, che sa accoppiare le corone civiche con i trofei militari, né si propone altra ricompensa che la felicità dei popoli¹⁰²²».

Il primo console rispose il 27 giugno e il presidente del piccolo consiglio Vincenzo Dalberti ne fece copia personale manoscritta, indicando che la lettera era giunta all'esecutivo da Amiens, tramite il landamano della Svizzera Louis d'Affry (1743-1810), il 16 luglio. Nella nota a margine si chiedeva se effettivamente Bonaparte avrebbe operato per la felicità del cantone, segno che qualche dubbio sui generali benefici della sua influenza era precocemente presente¹⁰²³.

1020. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, estratto manoscritto della prima sessione, 24 maggio 1803.

1021. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», Tit. II, art. 8 e Tit. III, art. 20; in *Bollettino delle leggi del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 8 e p. 11.

1022. Cit. in Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. dello Stato del cantone Ticino, 2003, p. 105.

1023. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 1, nota manoscritta di Vincenzo Dalberti, 16 luglio 1803.

Nondimeno Vincenzo Dalberti in veste di membro dell'esecutivo e presidente del gran consiglio, ancora il 19 maggio 1805, in un suo discorso ufficiale davanti alle autorità, pronunciato in occasione della prima festa civica religiosa istituita sulla base di una legge votata dal gran consiglio il 6 giugno 1804¹⁰²⁴, riaffermò il riconoscimento al contributo dato da Napoleone all'indipendenza, alla salvezza dei valori della rivoluzione del 1798 e delle istituzioni politiche moderne al sud delle Alpi, rimesse in discussione dalle diatribe interne alla Svizzera: «*lo Spirito della Svizzera agitato in mille guise non poté più contenersi. La insurrezione scoppiava da ogni parte; (...) Da quella terribile crisi chi avrebbe preveduto il fine d'ogni nostro male? Chi poteva sperare che mentre la rivoluzione era denigrata co' più neri colori da' suoi nemici, che baldanzosamente presagivano il loro trionfo imminente, e minacciavano servitù e vendetta, allora appunto la Rivoluzione doveva essere coronata dall'esito più felice? La provvidenza di Dio vegliava su di noi; ella suscitava un Eroe alla nostra difesa; Bonaparte si fece nostro Mediatore, ed il Canton Ticino fu ricostituito dalla sua saggezza in popolo sovrano, forte per la union federale, indipendente pe' proprj diritti*¹⁰²⁵».

Questo riconoscimento era condiviso dall'intera classe politica cantonale, tanto che lo stesso gran consiglio nella sua sessione ordinaria del maggio 1805 accettò la mozione di un anonimo deputato volta ad erigere un monumento a Napoleone, «*il grande pacificatore del continente, restauratore della religione e degli altari, Mediatore della Svizzera e protettore della sua integrità ed indipendenza*¹⁰²⁶». La commissione che se ne occupò, presieduta da Andrea Bustelli, deputato del Locarnese fautore del federalismo, propose di deporre una lapide presso una porta della città di Bellinzona. Il gran consiglio, a maggioranza, accettò la proposta con una risoluzione.

Tuttavia il monumento non fu mai realizzato. Una fuga di notizie al riguardo, con la pubblicazione sul Corriere milanese di alcune informazioni, aveva creato dei problemi. Il parlamento congelò il progetto appena votato e chiese al governo di informarsi sulle notizie apparse a Milano riguardo l'erezione dello stesso¹⁰²⁷. La risoluzione non fu più discussa nelle sessioni successive né del grande, né del piccolo consiglio.

Come si spiega un tale cambiamento di atteggiamento? Non vi sono prove al riguardo, ma è possibile che il cambiamento di clima politico a livello continentale vi abbia contribuito: nell'estate del 1805 la pace appariva compromessa dal costituirsi di una terza coalizione antinapoleonica e Napoleone stesso poteva sempre meno

1024. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 6 giugno 1804, p. 210.

1025. Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. 1, ed. Società ticinese delle bellezze naturali, 1933, discorso di Vincenzo Dalberti in occasione della prima festa civica religiosa, 19 maggio 1805, cit. pp. 41-42.

1026. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, del 13 maggio 1805, cit. p. 296.

1027. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. IV, verbale del 22 maggio 1805.

essere considerato il grande pacificatore dell'Europa. Nella primavera dell'anno successivo, l'emergere di forti tensioni tra le autorità del cantone e quelle del Regno d'Italia sulla tratta dei grani, tanto fondamentale per gli approvvigionamenti delle vallate svizzere al sud delle Alpi, e qualche mese più tardi le tensioni indotte dalla proclamazione del blocco continentale, facevano apparire la politica di Napoleone come sempre meno proficua agli occhi del ceto politico del cantone¹⁰²⁸. Ciò anche se nei discorsi retorici, nelle cerimonie pubbliche e nelle lettere ufficiali, la figura di Napoleone continuò ad avere un'aura positiva fino a dopo l'occupazione italiana: solo alla fine di aprile del 1814, il governo cantonale, rivolgendosi alla popolazione, esternò ostilità nei confronti degli aggravii subiti in forza dei decreti dell'Impero napoleonico¹⁰²⁹.

Al di là della retorica delle autorità cantonali e di Vincenzo Dalberti, è indubbio che tra gli esponenti politici del cantone la presenza francese fosse considerata, almeno in una fase iniziale, come un fattore di stabilizzazione del nuovo ordine.

Nella sua sessione del 7 agosto 1803, presieduta dall'ex prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, il piccolo consiglio, considerando la situazione nella quale si trovavano le nuove istituzioni, per le quali non vi era sempre il rispetto dovuto, decise all'unanimità «*d'indirizzarsi al landamano della Svizzera per esporgli la situazione del cantone, ed invitarlo ad interpersi presso il generale Ney, acciò metta alla disposizione del governo una forza armata qualunque*». Le truppe inviate avrebbero dovuto «*ben inteso*» essere rifornite e pagate dalle autorità francesi. Esse avrebbero dovuto assicurare alla giustizia i malviventi, che altrimenti «*non potevano essere né arrestati né puniti*», e avrebbero dovuto garantire «*l'introito delle imposte arretrate*¹⁰³⁰».

La compagnia francese giunse in Ticino a fine agosto e si acquarterò a Bellinzona. Il comandante venne convocato dal governo per disposizioni e in seguito un terzo delle truppe fu inviato a Lugano e un terzo a Locarno, ufficialmente per favorire l'introito delle imposte. Il 30 e il 31 agosto il piccolo consiglio fece capo ad un picchetto delle stesse per garantire la propria sicurezza.

La presenza delle truppe francesi richiamate dallo stesso governo veniva considerata una misura provvisoria. Alla loro presenza il gran consiglio, riunito in seduta straordinaria, reagì con una deliberazione che invitava il governo «*a procurare al più presto possibile, e senza dilazione l'incasso degli arretrati, affinché possa per tal mezzo aver luogo l'evacuazione delle arrivate truppe dal cantone Ticino*¹⁰³¹».

Dal canto suo il piccolo consiglio si era affrettato, il giorno precedente, a presentare al parlamento un disegno di legge firmato da Rusconi, per l'istituzione di

1028. Cfr. il capitolo «Napoleone e il Ticino, rapporto difficile», in Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, Ed. Stato Cantone Ticino, 2003, pp. 174-237.

1029. Ibidem, pp. 171-172.

1030. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 1, 1803-1804, verbale del 7 agosto 1803.

1031. *Atti del gran consiglio del cantone Ticino*, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 28 agosto 1803, cit. p. 67.

una forza armata, «*per mantenersi la polizia, la tranquillità, e la sicurezza e per assicurarsi l'esecuzione delle leggi e dei decreti del governo*¹⁰³²». Il progetto non fu discusso immediatamente e le truppe francesi di stanza nel cantone, dopo aver ricevuto delle gratifiche, lo lasciarono a metà ottobre dello stesso anno¹⁰³³.

Nella primavera successiva, quando il parlamento si occupò del disegno di legge sulla costituzione di una forza armata nel cantone, l'avvocato e notaio Antonio Quadri, fratello di Giovanni Battista Quadri, affermò che la commissione del gran consiglio da lui presieduta, unanimemente riconosceva la necessità dell'esistenza di una forza «*determinata e immediatamente disposta al mantenimento della tranquillità, del buon ordine interiore del cantone e i bisogni del medesimo*¹⁰³⁴». Il progetto venne finalmente approvato a larga maggioranza, dopo essere stato più volte modificato il 2 giugno 1804.

Nel cantone, anche se non si ripugnava a far capo alle forze francesi, tra il ceto dirigente era dominante l'idea che lo Stato cantonale doveva affermare la propria autonomia e i propri interessi specifici. Il rapporto con la Francia era perciò ambivalente e ciò è percettibile anche nel quadro dei negoziati della Confederazione con la Francia napoleonica per la stipulazione di un trattato di alleanza e di un capitolato militare, negoziati che coinvolgevano anche i cantoni.

Il rappresentante ticinese alla Dieta del 1803, l'avvocato luganese e segretario del governo Annibale Pellegrini, già fautore del regime rappresentativo nel quadro della Repubblica elvetica¹⁰³⁵, il 13 agosto scriveva in merito da Friburgo, rivolgendosi alle autorità del cantone Ticino: «*Voi sapete che noi dobbiamo la politica nostra esistenza alla nazione francese; che senza il suo appoggio, essa potrebbe divenire precaria da un momento all'altro, e che perciò dobbiamo non solo coltivare tutti i rapporti possibili, ma eziandio stringere gli antichi nodi onde garantirla. Confido pertanto nei vostri lumi nella vostra saviezza, che ponderata seriamente ogni cosa, m'abiliterete a concorrere con il mio suffragio ad approvare il progetto d'alleanza difensiva e di capitolazione militare nei termini, in cui suona, o analoghi, giacché le negoziazioni non sono ancora terminate, e si potrebbero ottenere dei nuovi vantaggi, salva sempre la ratifica del gran Consiglio*¹⁰³⁶».

Il parlamento non esitò a seguire i consigli del proprio rappresentante alla dieta. Il 29 agosto 1803 la commissione istituita per analizzare il trattato di alleanza, presieduta dall'avvocato locarnese Andrea Bustelli, si espresse per adottarne il

1032. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 2, Giuseppe Rusconi a nome del piccolo consiglio, 27 agosto 1803.

1033. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbale del 15 ottobre 1803.

1034. ASTi, Gran Consiglio, atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 2, rapporto della commissione presieduta da Antonio Quadri, 11 maggio 1804 e in Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 2 giugno 1804, pp. 198-199.

1035. Cfr. Annibale Pellegrini, *I vantaggi della libertà e del governo democratico e rappresentativo, una dissertazione del cittadino Annibale Pellegrini*, 1798.

1036. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 2, Annibale Pellegrini alle autorità del cantone, 13 agosto 1803.

dispositivo inoltrando delle osservazioni riguardo ad alcuni articoli. La commissione fece osservare che i militari assoldati avrebbero dovuto esserlo solo su base volontaria. Il trattato prevedeva l'obbligo per i cantoni svizzeri di approvvigionarsi in sale dalla Francia e la costruzione di un canale che collegasse il Reno al Rodano: nelle osservazioni si rilevò che per il Ticino sarebbe stato difficile approvvigionarsi di sale in Francia e che un canale tra Reno e Rodano avrebbe penalizzato il commercio sulla via del Gottardo, deviandolo sul passo del Sempione¹⁰³⁷.

I negoziatori della Confederazione non furono insensibili alle istanze del cantone Ticino: il 15 novembre¹⁰³⁸, dopo la ratifica da parte del parlamento ticinese del trattato e della stessa capitolazione militare, il 28 ottobre 1803 (la firma dei rappresentanti dei due paesi era stata posta il 27 settembre), una lettera del landamano Louis d'Affry confermava che gli articoli riguardanti il sale e il canale Reno-Rodano non avrebbero impegnato il cantone Ticino.

Il ceto politico del cantone considerava fondamentale mantenere buoni rapporti con la Francia, ma nel contempo teneva alla propria autonomia. D'altronde, in diverse comunità che abitavano le vallate svizzere al sud delle Alpi, vi era poca simpatia per l'influenza francese.

Ancora all'inizio di agosto del 1803 un capitano francese dei carabinieri fu spogliato, picchiato e insultato da alcuni contadini di Faido in Leventina, valle che già si era distinta, partecipando nel 1799 a moti di resistenza ostili alla presenza francese. Il governo dovette intervenire per assicurare alla giustizia i colpevoli e rassicurare le autorità francesi¹⁰³⁹. Il passaggio di soldati francesi o di convogli di mercanzie destinate all'esercito napoleonico era frequente sulla via del Gottardo, il trasporto, garantito dai valligiani, doveva essere finanziato dalle autorità francesi e ciò era foriero di tensioni. Molte comunità del cantone, infine, aspettavano ancora il rimborso delle forniture alle truppe francesi nel periodo dell'Elvetica e ciò non predisponeva certo alla benevolenza¹⁰⁴⁰.

Le spinte all'innovazione dell'esecutivo

Nel suo discorso rivolto al parlamento come neo presidente del piccolo consiglio, nel maggio del 1803, Vincenzo Dalberti affermava la fedeltà ad una Costituzione basata sui principi di libertà e uguaglianza. Nello stesso tempo però ammetteva che il nuovo Stato, comprendendo otto distretti che non erano mai stati riuniti in un

1037. Ibidem, osservazioni riguardo il trattato di alleanza con la Francia sollevate da Andrea Bustelli, presidente della commissione del gran consiglio, 29 agosto 1803.

1038. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbale del 15 novembre 1803.

1039. Ibidem, cfr. le sessioni del piccolo consiglio del mese di agosto 1803.

1040. Ibidem, i comuni di Airolo, Giornico, Bellinzona, Lugano e Capolago richiedono al governo che rivendichi presso le autorità francesi il rimborso delle forniture alle truppe francesi durante l'Elvetica, sessione 80, 8 agosto 1803.

unico spazio politico, e che perciò avevano costumi e statuti molto differenti, doveva essere amministrato con una politica prudente e moderata volta a «*prevenire i risentimenti e a soffocare i pregiudizi*¹⁰⁴¹».

L'azione concreta del governo nei mesi di maggio e giugno del 1803 corrispose alle intenzioni del suo presidente: il piccolo consiglio cercò da una parte di applicare i dispositivi previsti dall'Atto di mediazione e dall'altra propose di rimettere in vigore alcune disposizioni risalenti all'Ancien Régime, mostrando appunto “prudenza” nell'instaurare il nuovo ordine¹⁰⁴².

Durante la sessione ordinaria del parlamento, Vincenzo Dalberti a nome del governo presentò una serie di messaggi di legge volti a dare applicazione all'Atto di mediazione. Le leggi in questione creavano nel cantone un sistema giudiziario unificato e lo organizzavano sul piano amministrativo.

In campo giudiziario, la legge sull'istituzione dei tribunali d'appello fu accettata dal gran consiglio il 26 maggio, quella sulla giustizia di pace l'11 giugno, mentre quella sui tribunali di prima istanza il 16 giugno¹⁰⁴³. La giustizia in questo modo veniva organizzata su tre piani distinti come nella Francia napoleonica¹⁰⁴⁴, dove erano stati creati dei dipartimenti con dei tribunali d'appello, dei circondari dotati di tribunali di prima istanza e dei cantoni, nei quali operavano i giudici di pace. In Ticino l'Atto di mediazione istituiva il tribunale d'appello sul piano cantonale, i tribunali di prima istanza nei distretti e la giustizia di pace in 38 circoli, i cui confini dovevano ancora essere precisamente definiti.

L'istituzione del giudice di pace, introdotta dall'Atto di mediazione, era un'assoluta novità per le vallate al sud delle Alpi. L'Elvetica aveva legiferato al riguardo, nel 1800, senza che mai quelle disposizioni entrassero in vigore¹⁰⁴⁵.

Mentre la Costituzione ticinese indotta dall'Atto di mediazione prevedeva una nomina dei giudici di pace da parte del governo, nomina che effettivamente avvenne nel luglio del 1803¹⁰⁴⁶, i giudici di pace della Francia napoleonica continuavano ad essere eletti da assemblee popolari.

1041. Cfr. Vincenzo Dalberti, «Proclama del piccolo consiglio annunciante la sua istallazione», in *Scritti scelti* – vol. 1 a cura di Arnoldo Bettelini, Bellinzona, Società Ticinese Bellezze Naturali, 1933, pp. 33-36.

1042. Per una visione generale dell'opera legislativa delle autorità cantonali nei mesi di maggio e giugno del 1803 cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Gli annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione 1803-1813*, Bellinzona, Liens&Vescovi, 1953, pp. 7-14.

1043. Cfr. verbali del gc. delle sessioni ordinarie VII, XIV, XVIII, maggio e giugno 1803.

1044. Cfr. Jean-Louis Halpérin, «L'exportation en Suisse des institutions politiques et juridiques françaises», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, p. 44.

1045. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 19 ottobre 1807, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, Edizioni dello Stato, 1975, pp. 18-19 e voce «giudici di pace» in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 5, Locarno, Dadò, 2006, p. 600.

1046. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 1, nomine dei giudici di pace, documento manoscritto di Vincenzo Dalberti, 10 luglio 1803.

L'istituzione dei giudici di pace, pur essendo stata imposta dal regime della Mediazione, era per molti esponenti del ceto politico del cantone più che necessaria. Dalberti nel giustificare una delimitazione rapida e definitiva del territorio di ogni circolo affermava: «*Questa operazione è tanto più importante dacché deve precedere la nomina dei giudici di pace, che il popolo già da molto tempo attende con impazienza*¹⁰⁴⁷».

L'anno successivo nel suo rapporto al gran consiglio sulla situazione politica del cantone, il giurista luganese Angelo Maria Stoppani, già giudice influente nel periodo dell'Elvetica e membro del piccolo consiglio dall'agosto del 1803, trovava nel nuovo sistema giudiziario e nei giudici di pace il punto di forza del cantone: «*La giustizia è generalmente bene amministrata, ed è in questa parte che il popolo prova il maggior vantaggio del nuovo ordine di cose. La condizione dei giudici però in generale è triste e merita di essere migliorata. L'umana e savia istituzione dei giudici di pace scema quotidianamente lo spirito di litigio che lacerava alcune contrade del cantone. Le liti o sono prevenute o troncate al loro nascere e il popolo risorge dallo Stato di oppressione, in cui giaceva, e comincia a godere di giorni più felici*¹⁰⁴⁸».

Sul piano amministrativo l'esecutivo guidato da Dalberti propose una legge, approvata nel giugno del 1803, che definiva le attività attribuite alle municipalità. Come da dispositivo costituzionale¹⁰⁴⁹ le municipalità dovevano essere elette dalle assemblee dei comuni, a differenza che nella Francia napoleonica, dove erano state svuotate di tutto il loro potere.

Al contrario che per i giudici di pace, l'istituzione delle municipalità non era una novità al sud delle Alpi. L'Elvetica¹⁰⁵⁰ le aveva insediate in modo stabile nei cantoni di Bellinzona e Lugano nella primavera del 1801, ispirandosi a quelle esistenti in Francia dal dicembre del 1789, e che si erano mantenute nella prima fase della rivoluzione.

Sempre sul piano amministrativo e questa volta in piena autonomia rispetto a quanto previsto dall'Atto di mediazione, il piccolo consiglio del cantone Ticino propose la creazione della figura del commissario di governo. La legge che li istituiva per ogni distretto del cantone, in rappresentanza dell'esecutivo, fu votata dal parlamento il 21 giugno 1803. I commissari di governo sostituivano i vice prefetti, che nell'Elvetica erano nominati e dipendevano dal prefetto del cantone, che a sua volta era il vero rappresentante dell'esecutivo sul territorio della Repubblica unitaria. Quella dei commissari non era naturalmente una pura invenzione del ceto

1047. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 1, messaggio di Vincenzo Dalberti a nome del piccolo consiglio, 16 giugno 1803.

1048. Ibidem, scatola 2, fascicolo 1, Angelo Maria Stoppani, rapporto manoscritto a nome del piccolo consiglio sulla situazione nel cantone, 6 maggio 1804.

1049. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», Tit. II, art. 5, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 7.

1050. Cfr. Leggi e decreti Repubblica elvetica, vol. II, pp. 274-303, legge sulle municipalità, 15 febbraio 1799.

politico del cantone Ticino. La creazione di tale figura era ispirata all'opera del direttorio che li aveva istituiti con funzioni centralizzatrici con la Costituzione dell'anno III. Nella Francia napoleonica era stata invece in seguito rafforzata l'istituzione prefettizia (legge del 18 febbraio 1800), con la creazione di dipartimenti e di circondari gestiti rispettivamente da un prefetto e da un viceprefetto, nominati da Napoleone stesso su suggerimento dei suoi più stretti collaboratori¹⁰⁵¹.

In Ticino il modello amministrativo e giudiziario francese si era imposto in virtù dell'Atto di mediazione: Dalberti e gli altri membri del governo, senza vero dissenso interno, avevano cercato di applicarne nella pratica il dispositivo, tramite proposte legislative che vennero approvate dal parlamento.

Essi tuttavia, come dimostrato dalla creazione dei commissari di governo, sapevano agire anche autonomamente, muovendosi al di fuori delle disposizioni direttamente imposte dalla Costituzione scritta da Napoleone. Prendevano ispirazione dall'esperienza della Francia rivoluzionaria e dell'Elvetica, esperienza che li aveva profondamente marcati come ancora nel 1805 veniva riconosciuto da Dalberti stesso: *«Erano le nostre cose in così violento stato; quando un gran popolo [il popolo francese], stanco pur egli del giogo reale che l'opprimeva, se ne sottrasse con inaudito coraggio, e si lanciò verso più alti destini. A questa vista la gioja balenò sui nostri volti, i nostri cuori si aprirono a migliori speranze, e le speranze furono compite. Voi vi ricordate dell'entusiasmo di libertà, che si diffuse repentinamente tra di noi non solo, ma tra tutte le popolazioni e serve, e libere della Svizzera. Vi ricordate della breve lotta che dovette sostenere la risorta libertà contro la decrepita oligarchia; ed il primo trionfo dei diritti dell'uomo; e l'unione dei dominati e dominatori in una sola Repubblica. Chi di noi potrebbe dimenticarsi un'epoca di tanta importanza? Chi di noi non conosce da quella il principio della nostra vita politica¹⁰⁵²?»*.

Nondimeno il governo del neo costituito cantone Ticino condusse una politica prudente: il 27 maggio 1803, a nome del piccolo consiglio, Dalberti propose al parlamento l'abolizione delle tasse sui registri, sulle patenti, sulle bevande e sul lusso, *«considerando le difficoltà della percezione delle imposizioni indirette e le gravi spese che ne emergono; considerando che si è sollevato un grido generale contro le dette imposizioni¹⁰⁵³»*. La proposta fu adottata lo stesso giorno. Su quello slancio una mozione del parlamento propose l'abolizione delle tasse giudiziarie, Dalberti elaborò una controproposta, che le riduceva della metà, senza sopprimerle. Vennero infine ridotte ad un terzo, con un voto all'unanimità (28 maggio).

1051. Thierry Lentz, *Novelle histoire premier empire*, vol. III, Paris, Fayard, 2007, p. 179.

1052. Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. 1, ed. Società ticinese delle bellezze naturali, 1933, discorso di Vincenzo Dalberti in occasione della prima festa civico religiosa, 19 maggio 1805, cit. p. 41.

1053. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 1, Vincenzo Dalberti, messaggio del piccolo consiglio al Gran Consiglio, 27 maggio 1803.

Il 3 giugno il piccolo consiglio¹⁰⁵⁴ riunito si esprimeva per il ristabilimento delle decime in quanto si avvicinava il tempo del raccolto e ci voleva tempo per stabilirne le condizioni di riscatto. Non si trattava di un semplice ritorno al passato, al contrario, il dispositivo era considerato da Dalberti e dagli altri membri del governo come provvisorio, almeno «*fintanto che la legge [non] abbia determinato il valore della redenzione a termini dell'art. XXV tit. IV della Costituzione*¹⁰⁵⁵». L'Atto di mediazione d'altronde prevedeva il loro riscatto¹⁰⁵⁶.

Anche sul codice civile e penale non vi era da parte del governo opposizione di principio all'adozione di codici unificati e vevoli per tutto il territorio del cantone. Dalberti, per esempio, la considerava come un'assoluta necessità¹⁰⁵⁷. Tuttavia nel maggio del 1803 nel messaggio al riguardo firmato da Dalberti, si considerava che «*la formazione di un nuovo codice civile e criminale*» fosse «*l'opera di un lungo e meditato travaglio*¹⁰⁵⁸» e che perciò fosse necessario provvisoriamente rimettere in vigore le leggi civili e penali, relative agli statuti e le consuetudini vigenti prima della rivoluzione nei differenti distretti. Si considerava d'altra parte che il codice criminale in vigore e derivato dalle disposizioni dell'Elvetica¹⁰⁵⁹ non fosse applicabile alla realtà delle terre riunite nel cantone Ticino. Il parlamento, dopo vari rimaneggiamenti, adottò il ristabilimento provvisorio delle decime il 6 giugno e dei vecchi statuti il 18 giugno.

Il 19 giugno fu infine votata una legge che confermava la restituzione ai conventi e alle corporazioni religiose dei beni sequestrati durante la rivoluzione. Non era, in questo caso, un'iniziativa spontanea di Dalberti e del piccolo consiglio, ma il tentativo di tradurre nella pratica le disposizioni dell'Atto federativo imposto da Napoleone¹⁰⁶⁰. La restituzione dei beni ecclesiastici era condizionata dalla loro utilità pubblica e il governo continuava ad avere voce in capitolo nella loro amministrazione¹⁰⁶¹.

Queste misure frutto di una politica moderata, in parte indotta dall'Atto di mediazione, in parte dalle resistenze provenienti dai centri di interesse esistenti nel

1054. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbale del 3 giugno 1803.

1055. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 1, Vincenzo Dalberti, messaggio del piccolo consiglio al Gran Consiglio, 3 giugno 1803.

1056. Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», tit. IV, art. 25, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 12.

1057. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 19 ottobre 1807, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, Edizioni dello Stato, 1975, p. 18.

1058. Cfr. il decreto di legge del 16 giugno 1803, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, Lugano, Veladini, 1826, pp. 10-12.

1059. Cfr. legge sul codice penale del 4 maggio 1799 in *Bollettino delle leggi e dei decreti della Repubblica elvetica*, vol. II, Lugano, ed. Rossi, 1798-1799, pp. 471-518.

1060. Cfr. disposizioni aggiuntive di Napoleone all'Atto federativo, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, Lugano, Veladini, 1803, p. 23.

1061. Cfr. legge del 19 giugno 1803 in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, Lugano Veladini, 1826, pp. 96-97.

cantone, confermavano un'evoluzione già in atto precedentemente, con le decisioni prese dagli ultimi governi dell'Elvetica più moderati. Nel contempo però non si trattava di un ritorno al passato, in quanto gli stessi dispositivi di legge proposti dai membri del governo e adottati dal parlamento prevedevano la possibilità di un'evoluzione successiva in senso più favorevole a cambiamenti di stampo innovatore.

Le buone intenzioni dei membri del governo in tal senso emersero nei mesi e negli anni successivi. Tra i progetti più ambiziosi del ceto dirigente del cantone, vi era la costruzione di assi stradali atti a favorire il commercio di transito e a migliorare le comunicazioni tra le varie regioni del cantone. Il commercio era considerato come una delle principali risorse del paese da preservare ed incoraggiare¹⁰⁶².

La preoccupazione riguardo alle strade era ben presente negli esponenti locali già dalla caduta dell'Ancien Régime¹⁰⁶³: nell'agosto del 1798, per esempio, il presidente della camera amministrativa del cantone di Bellinzona, unitamente al suo segretario Vittore Ghiringhelli, si era prodigato per trovare delle risorse che permettessero di far fronte alle spese della manutenzione della rete stradale e aveva elaborato un programma di visite delle strade regine, visite atte a stabilire le necessità riguardo la manutenzione e la praticabilità delle strade¹⁰⁶⁴. La stessa cosa era avvenuta nel cantone di Lugano, dove l'ingener Meschini, come membro supplente della camera amministrativa, si era occupato personalmente di valutare lo stato delle strade.

Nel contesto del cantone Ticino, lo stato della rete stradale fu al centro dell'azione del ceto dirigente. Il 24 ottobre 1803 una proposta di legge, firmata da Giovanni Battista Quadri, prevedeva che il cantone si facesse carico della costruzione e della manutenzione delle strade togliendone il compito ai comuni. Conseguentemente anche l'incasso dei pedaggi e dei dazi alla frontiera con la Repubblica italiana doveva diventare prerogativa del cantone. Le autorità, al fine di poter scegliere il miglior tracciato, si avvalevano del diritto di espropriare comuni, corporazioni e particolari in cambio di un giusto rimborso. Il dispositivo fu votato dal parlamento il 31 ottobre. La centralizzazione della gestione dei pedaggi non avvenne immediatamente: solo nel corso del 1809 le autorità del cantone riuscirono ad istituirli sul piano cantonale in sostituzione di quelli amministrati dai comuni¹⁰⁶⁵.

1062. Cfr. i messaggi del governo al Gran Consiglio: n. 24, del 24 ottobre 1803 e n. 33, del 22 maggio 1804, in *Atti del gran consiglio del cantone Ticino*, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, pp. 107-110 e pp. 246-250.

1063. Giorgio Bellini, *Le strade in Ticino all'inizio dell'Ottocento*, Lodrino, Jam edizioni, 2004, p. 8.

1064. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 33, protocollo della camera amministrativa del cantone di Bellinzona, cfr. verbale di Carlo Sacchi e Vittore Ghiringhelli, 14, 20 agosto e 4 settembre 1798.

1065. Cfr. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica, 1803-1814*, Bellinzona, Casagrande, 1971, pp. 68-71.

Per le tariffe di dazi e pedaggi, il cantone dipendeva dalla Confederazione¹⁰⁶⁶: l'Atto federativo prevedeva che fossero fissati dalla dieta al fine di impedire che vi fossero troppi ostacoli al commercio. In quell'ambito non mancarono dei conflitti con i cantoni confederati. Il ceto dirigente del cantone voleva aumentare dazi e pedaggi, ciò che era contestato in special modo da quei cantoni che sfruttavano le vie di transito del Gottardo e attraverso il Ticino per accedere al mercato lombardo¹⁰⁶⁷. Se vi era accordo tra i notabili della Confederazione, che si doveva provvedere alla manutenzione e al miglioramento della rete stradale, in particolare al sud delle Alpi viste le sue condizioni disastrose¹⁰⁶⁸, oltralpe vi era il sospetto che i fondi prelevati grazie a dazi e pedaggi non fossero adeguatamente impiegati. D'altra parte manutenzione e costruzione delle strade nella Confederazione, così come nello stesso Impero francese, erano considerati come prioritari: nell'Impero francese era una delle maggiori voci di spesa dello Stato per lavori pubblici¹⁰⁶⁹.

Nel cantone Ticino i lavori veri e propri di miglioria e costruzione presero avvio il 1. luglio del 1804, dopo che nel maggio dello stesso anno¹⁰⁷⁰ una proposta di legge firmata da Vincenzo Dalberti aveva definito le strade maestre del cantone ed era stata portata con successo in parlamento¹⁰⁷¹. Era bastato poco più di un anno al ceto politico del neo costituito cantone sudalpino, per dare avvio, in modo consensuale, ad un'impresa destinata a marcare i decenni successivi, anche se progetti e appalti furono oggetto di contrattazione tra i notabili del cantone. L'importante progetto dello stradale del monte Ceneri fu per esempio contestato nei suoi costi dal gran consiglio, nell'ottobre del 1806, sulla base di osservazioni avanzate dal consigliere ingegnere Giulio Pocobelli¹⁰⁷². Pocobelli avanzava un progetto che avrebbe permesso di ridurre i costi e che fu inizialmente contestato dai membri del piccolo consiglio e in particolar modo da uno dei suoi esponenti più in vista: Giuseppe Franzoni¹⁰⁷³.

La proposta di Pocobelli fu però infine adottata anche dal governo, dopo che una perizia ne dimostrò la fattibilità, anche considerando l'esigenza di favorire il

1066. Napoleone Bonaparte, «Atto federativo», art. 5 e 6, titolo I, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, Lugano, Veladini, 1826, p. 15.

1067. Cfr. le lettere di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 4 settembre 1808 e del 30 marzo 1809, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, Edizioni dello Stato, 1975, p. 46 e p. 60.

1068. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del Cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica*, Bellinzona, Casagrande, 1971, p. 65.

1069. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier empire*, vol. III, Paris, Fayard, 2007, p. 423.

1070. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Gli annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 28.

1071. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 29 maggio 1804, pp. 186-188.

1072. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 19 ottobre 1806, pp. 605-606.

1073. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 9, verbali del 27 ottobre 1806.

traffico commerciale, ciò che permise la ricomposizione del conflitto e il raggiungimento di un accordo tra esecutivo e legislativo¹⁰⁷⁴.

Più laboriosa e problematica fu l'attività dei membri del governo riguardo al fondamentale approvvigionamento in sale della popolazione del cantone e alla costituzione di un servizio postale.

Durante l'Elvetica il commercio e la distribuzione del sale era divenuta prerogativa dello Stato unitario tramite l'amministrazione generale dei sali. Nell'estate del 1803, la dieta confederale aveva concesso ai cantoni di organizzare a loro vantaggio l'importazione e la vendita di sale. Il piccolo consiglio ricevette dal parlamento il mandato di aprire dei negoziati con la Repubblica italiana, da dove tradizionalmente proveniva il sale distribuito nelle valli sudalpine riunite nel nuovo cantone¹⁰⁷⁵. Nel novembre del 1803 il governo emanò un decreto che definiva le regole relative all'appalto per l'importazione e la distribuzione del sale. Esso fu attribuito per asta pubblica ad un privato cittadino, ricco patrizio di Lugano, Clemente Vanoni, per 58.500 lire milanesi¹⁰⁷⁶. In seguito una delegazione, nominata il 18 dicembre 1803, formata da tre membri del governo, i consiglieri Giuseppe Rusconi, Andrea Cagliani e Giovanni Battista Maggi, fu inviata a Milano per negoziare con le autorità italiane le condizioni di acquisto¹⁰⁷⁷. La delegazione vi si trattene fino all'aprile dell'anno successivo. Considerando che non era inusuale che i membri del piccolo consiglio si assentassero per motivi personali, il governo in quei mesi si ritrovò a dover gestire gli affari correnti mutilato di una parte dei suoi componenti.

Una lettera di Annibale Pellegrini indirizzata a Dalberti a inizio gennaio del 1804, metteva in guardia sugli inconvenienti di un governo paralizzato per le assenze: «*sono più giorni che il piccolo consiglio non è completo. Il popolo mormora, la nostra reputazione è al limite di essere compromessa. Le parti, cui non piacciono le disposizioni del governo minacciano di attaccarle come illegali*¹⁰⁷⁸». Dalberti si affrettò a ritornare al suo posto, anche perché contestazioni si erano effettivamente levate nel Locarnese riguardo il pagamento della tassa sul sale. L'arciprete sottocenerino Gottardo Zurini, presidente di turno del piccolo consiglio, fu inviato a Locarno a negoziare una ricomposizione, che ebbe successo¹⁰⁷⁹.

In febbraio Vincenzo Dalberti assunse di nuovo la presidenza del governo e in quel ruolo dovette affrontare la questione dell'organizzazione di un servizio posta-

1074. Ibidem, cfr. i verbali della seduta del 9 novembre 1806.

1075. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del Cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica*, Bellinzona, Casagrande, 1971, pp. 75-76.

1076. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 3, dal 16 novembre al 18 novembre 1804.

1077. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 3, lettera del piccolo consiglio al ministro degli affari esteri Melzi, 19 dicembre 1803.

1078. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, lettera del segretario di Stato Annibale Pellegrini, a Vincenzo Dalberti, 11 gennaio 1804.

1079. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali delle sedute del 4 e 5 gennaio e del 12 gennaio 1804.

le, che fino a quel momento era gestito in modo provvisorio dalle direzioni postali di Lucerna e Zurigo: una lettera della camera di finanza ed economia del cantone di Lucerna, del 1. febbraio, indicava l'offerta di quel cantone per rilevare la gestione del servizio al sud delle Alpi. Prima di prendere una decisione, il governo si risolse a convocare Pietro Rossi che rappresentava gli interessi del canton Zurigo ed era direttore delle poste di Lugano. L'esecutivo non disdegnò di convocarlo per l'affare delle poste, nonostante egli dirigesse dal 1799 il *Telegrafo delle Alpi*, conosciuto per la sua ostilità alla Repubblica elvetica e all'influenza francese¹⁰⁸⁰.

In una lettera del 5 febbraio, in vista dell'incontro con Pietro Rossi, Giovanni Reali, avvocato luganese membro del piccolo consiglio ed ex simpatizzante della Cisalpina, trasmesse a Dalberti le sue posizioni: «*in questo momento presento che il cittadino Pietro Rossi sia chiamato dal governo per concertarsi con lui in un affare importante: come prevedo che questo sarà l'oggetto della posta, così mi trovo in dovere di comunicarvi su di ciò li miei sentimenti. Io posso pertanto assicurarvi per certezza fisica amorale, che la convenienza del cantone esige assolutamente che s'abbandoni ogni trattativa con Lucerna, per seguire senza ritardo quella con Zurigo: tale almeno è la mia opinione risultata da molte informazioni prese e conferenze tenute con discorsi periti in simili materie: tuttavia voi sarete più a giorno di me e potrete decidere con maggior cognizione di causa tanto più dopo che udirete i riflessi del nostro direttore Rossi*¹⁰⁸¹».

Il 6 febbraio, dopo aver incontrato Rossi, il governo incaricò il segretario del governo Giovanni Albino Carabelli, sacerdote originario del Mendrisiotto, con un passato filocisalpino, di redigere una convenzione sul servizio postale alle condizioni illustrate con il cantone di Zurigo. Avrebbe dovuto seguire una ratifica del governo di Zurigo e del cantone Ticino entro quindici giorni.

Dalberti, rimasto unico membro del governo presente e attivo, scrisse al collega ex prefetto del cantone di Bellinzona Giuseppe Rusconi, che si trovava a Milano, esprimendo la sua opinione in merito: «*intanto che voi state manipolando dei trattati ne abbiamo fatto uno anche noi. È colla direzione delle poste di Zurigo. Le chiacchiere inconcludenti di Lucerna ci hanno stancati, e per godere qualche vantaggio reale abbiamo stimato bene di accordarci con Zurigo*¹⁰⁸²». Per Dalberti l'accordo con Zurigo permetteva alle lettere provenienti da Francia, Germania e Inghilterra di giungere direttamente in Ticino, senza che passassero prima da Milano, inoltre Zurigo aveva già una convenzione con la Repubblica italiana che facilitava la gestione della posta in arrivo da sud¹⁰⁸³.

Nondimeno Dalberti, sollecitato dalla direzione delle poste di Lucerna, che rilanciava la sua offerta, e non completamente soddisfatto della cifra di 100 luigi

1080. *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. V, p. 562.

1081. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 1, lettera di Giovanni Reali a Vincenzo Dalberti, 5 febbraio 1804.

1082. *Ibidem*, lettera di Vincenzo Dalberti a Giuseppe Rusconi, 10 febbraio 1804.

1083. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbali dell'11 febbraio 1804.

d'oro proposta da Zurigo per aggiudicarsi l'appalto del servizio postale¹⁰⁸⁴, chiese ai suoi colleghi di rientrare al loro posto per valutare la situazione e solo in seguito con cognizione di causa ratificare la convenzione.

Quadri rispose il 18 febbraio: «*Basta io continuo a credere con voi che non siano che illusioni le grandiose offerte dei lucernesi, e se sono fatti concorro anch'io a sacrificare tutto il mio amor proprio e sarò il primo a dire di aver fatto uno sproposito, contento almeno che, seguendo il vostro giudizioso consiglio, ci siamo serbati i mezzi di ripararlo. Io non ho saputo che con lettera di questa sera che Zurigo ha di già ratificata la convenzione: il punto sta che prima di giovedì io non posso essere a Bellinzona; onde per me rimetto il tutto alla saggia vostra prudenza qualora proviate che la ratifica per nostra parte non possa essere differita sotto qualche pretesto*¹⁰⁸⁵».

Stoppani e Reali avrebbero dovuto rientrare, così come Zurini, recatosi per carnevale a Milano. Riunito almeno una parte del governo, Dalberti convinse i colleghi a non ratificare la convenzione, anche perché nel frattempo i membri del governo delegati a Milano, Rusconi, Caglioni e Maggi, si erano espressi contro la sua sottoscrizione.

Il 19 marzo, Pietro Rossi espresse le sue perplessità riguardo la mancata ratifica. Il piccolo consiglio, presieduto in quel mese da Angelo Maria Stoppani, rispose che il governo aveva ricevuto offerte più favorevoli agli interessi del cantone per cui tutto era bloccato in attesa di chiarimenti¹⁰⁸⁶.

Il 6 aprile la delegazione del governo inviata a Milano rientrò a Bellinzona e nei giorni successivi fece rapporto dei negoziati con la vicina Repubblica italiana. La delegazione era finalmente riuscita a stipulare un accordo riguardo all'approvvigionamento di sale. Fino a quel momento infatti importazione e distribuzione da parte di Clemente Vanoni avevano dato adito ad innumerevoli proteste da parte della popolazione. In merito alla qualità, lo stesso Dalberti aveva affermato: «*per questo sciagurato sale ci vogliono cavar gli occhi. Da ogni parte sentiamo querele sulla sua cattiva qualità; vi bisognerebbero degli otri, non dei sacchi per contenere quest'acqua salata*¹⁰⁸⁷». Le contestazioni riguardavano però anche la scarsità e il prezzo eccessivo. L'accordo con le autorità italiane avrebbe dovuto mettere fine a questi inconvenienti, anche se nel governo vi era dissenso sulle procedure: Quadri in particolare considerava che i tre membri del governo delegati a Milano, non avrebbero dovuto sottoscrivere l'accordo senza prima sottoporlo all'intero esecutivo. Il piccolo consiglio nella sua seduta del 12 maggio a maggioranza statui la

1084. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 1, nota manoscritta di Vincenzo Dalberti, febbraio 1804.

1085. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 2C, lettera di Giovanni Battista Quadri a Vincenzo Dalberti, 18 febbraio 1804.

1086. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali del 19 marzo 1804.

1087. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, lettera di Vincenzo Dalberti a Giuseppe Rusconi, 10 febbraio 1804.

validità dello stesso in quanto «*il contratto conchiuso colla Repubblica italiana è stato ratificato dalla delegazione in nome del governo*¹⁰⁸⁸».

Sia l'accordo con le autorità italiane sull'acquisto e l'importazione del sale, sia la convenzione sul servizio postale furono sottoposte al vaglio del parlamento riunito, tra il maggio e il giugno 1804, per la seconda volta nella sua storia in sessione ordinaria. Alla presidenza del parlamento fu eletto Giuseppe Rusconi che, come presidente di turno del piccolo consiglio, dovette cedere le redini a Vincenzo Dalberti.

La convenzione con il cantone Zurigo relativa al servizio postale fu rimessa in gioco dal gran consiglio, che chiese al governo di «*prendere maggiori cognizioni*», viste le proposte in merito di Lucerna¹⁰⁸⁹. Il 23 maggio, interpellato dal piccolo consiglio, Pietro Rossi propose di raddoppiare a 200 luigi d'oro l'offerta per l'acquisizione dell'appalto da parte di Zurigo. Il governo decise a maggioranza, con l'opposizione di Caglioni e Maggi, di rinunciare ad ulteriormente interpellare Lucerna e di proporre al parlamento la convenzione stipulata con Zurigo alle nuove condizioni. Il gran consiglio, dopo aver respinto in un primo momento tali condizioni, ratificò il 30 maggio la convenzione, che prevedeva finalmente un versamento di 220 luigi d'oro annui, per una durata di 5 anni, fino all'agosto 1809¹⁰⁹⁰.

L'accordo sul sale venne invece adottato a maggioranza il 3 giugno¹⁰⁹¹. Più contestato fu l'appalto concesso dal governo a Clemente Vanoni: l'approvazione giunse solo il giorno successivo con 47 voti contro 28. L'attribuzione dell'appalto a Vanoni tuttavia fu rimessa in discussione e attribuita dal gran consiglio all'ingegnere Giulio Pocobelli nel settembre 1805, che si vide confermare l'incarico nel novembre 1806¹⁰⁹² dal piccolo consiglio, dopo essere entrato in gran consiglio come deputato.

Il governo mostrando una certa capacità di collaborazione era riuscito a trovare una soluzione a due questioni importanti, lasciate dalla dieta alla gestione autonoma dei cantoni. Durante quella sessione il piccolo consiglio, nello spirito dell'Atto di mediazione, cercò di rilanciare alcune innovazioni, alle quali aveva rinunciato l'anno precedente, ritornando nella pratica alla situazione dell'Ancien Régime. In virtù di una ripartizione all'interno del piccolo consiglio, Giovanni Reali avrebbe dovuto occuparsi del riscatto delle decime; Angelo Maria Stoppani del perfezionamento del sistema giudiziario e del codice civile e penale; Vincenzo Dalberti dell'applicazione dell'articolo costituzionale riguardante i beni vicinali e

1088. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbali del 12 maggio 1804.

1089. Ibidem, verbale del 22 maggio 1804.

1090. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 30 maggio 1804, p. 189.

1091. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 3 giugno 1804, p. 200.

1092. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 9, verbale dell'8 novembre 1806.

dell'abolizione dei fidecommissi; Giovanni Battista Quadri della pubblica istruzione, delle primizie e delle municipalità¹⁰⁹³.

Il 9 maggio 1804 il governo del cantone sottopose al vaglio del parlamento un progetto di legge per il riscatto delle decime, così come previsto dall'Atto di mediazione. Il progetto fu respinto il 21 maggio dopo presentazione del rapporto della commissione. Su sollecitazione di Reali che scriveva il 28 maggio a Dalberti «*questo popolo aspetta con ansietà la legge del riscatto delle decime e dei livelli vi prego di avanzarlo senza ritardo al gran consiglio*¹⁰⁹⁴», Dalberti ripropose nei giorni successivi il progetto che prevedeva l'abolizione delle decime entro 5 anni dall'entrata in vigore delle legge e fissava le condizioni entro le quali si doveva procedere tra contraenti al loro riscatto¹⁰⁹⁵. In quei termini il parlamento lo adottò. Il disegno di legge sul riscatto dei livelli (o censi) venne dibattuto il 3 giugno e inizialmente respinto. Modificato, fu adottato il giorno successivo.

Nelle intenzioni del governo vi era anche l'elaborazione rapida di un codice civile e penale. In Francia, dall'avvento di Napoleone, l'unificazione dei codici era il grande cantiere aperto: tra il 1800 e il 1802 erano iniziati i lavori per l'elaborazione del codice civile (1800), del codice penale e di commercio (1801) e di quello di procedura civile (1802). Il codice civile era stato promulgato nel marzo del 1804. Esso fu adottato negli anni successivi da diversi Stati sotto influenza francese¹⁰⁹⁶.

Per la Svizzera non vi era nessun obbligo, un'esperienza a livello di codici era stata fatta dalla Repubblica elvetica¹⁰⁹⁷, che aveva istituito un primo codice penale il 4 maggio 1799, dal quale il cantone Ticino si era sottratto con il decreto del 16 giugno 1803, decreto che ristabiliva le leggi civili e gli statuti precedenti alla rivoluzione, fatta eccezione per il tormento della corda, la confisca e la partecipazione dei giudici alle multe pecuniarie. Non vi è dubbio che i cantoni avviando l'elaborazione di un loro codice specifico cavalcarono lo spirito del tempo. I membri del governo del canton Ticino ispirandosi all'opera già avviata da altri cantoni credevano nel progetto. Nel messaggio al gran consiglio firmato da Dalberti, il 12 maggio 1804, si leggeva significativamente: «*Cittadini consiglieri, un codice civile e criminale con una adottata procedura e corrispondente tariffa giudiziaria, che porti l'uniformità necessaria nel nostro cantone ormai fatto costituzionalmente una sola famiglia politica, non fu finora che il disegno, e la brama, ma deve quanto prima esser l'opera, ed il compimento della nostra legislatura. A tale uopo, sebbene noi offriamo i nostri sforzi, e la nostra cooperazione, dobbiamo tuttavia*

1093. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, doc. manoscritto da Dalberti, gennaio-maggio 1804.

1094. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 2C, lettera di Giovanni Reali a Vincenzo Dalberti, 28 maggio 1804.

1095. Cfr. Leggi e decreti del Cantone Ticino, 1803-1804, p. 204.

1096. Cfr. Stuart Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990, pp. 150-163.

1097. Cfr. legge del 4 maggio 1799, in Leggi e decreti Repubblica elvetica, vol. II, pp. 471-515 e con il decreto del gran consiglio del 16 giugno 1803, in Leggi e decreti del Cantone Ticino, 1803-1804, pp. 79-81.

*spiegarvi candidamente, che la grandiosità, ed importanza dell'oggetto esige il concorso, anzi la speciale applicazione d'uomini consumati nella giurisprudenza, e pienamente informati delle pratiche, e dei bisogni delle finora eterogenee nostre popolazioni*¹⁰⁹⁸». Il messaggio chiedeva al gran consiglio di approvare la nomina da parte del governo di una commissione di giuristi atta all'elaborazione dei codici. La risposta fu positiva: dichiarandone l'urgenza il parlamento chiese al governo di procedere alla formazione di un codice uniforme per il cantone «*senza dilazione*¹⁰⁹⁹», affinché il risultato potesse essere discusso nell'assemblea ordinaria del gran consiglio dell'anno successivo.

Tuttavia, non si procedette così rapidamente: durante la sessione ordinaria del gran consiglio nel maggio del 1805, il parlamento chiese lumi sulle attività della commissione per l'elaborazione del codice penale¹¹⁰⁰. Pochi giorni dopo, il 27 maggio, il parlamento votò una risoluzione volta a revocare il soldo, che il governo aveva deciso di versare ai giuristi che ne erano membri. In sua sostituzione il parlamento decise di attribuire unicamente una gratificazione a lavoro ultimato. Codice penale e civile non videro la luce durante il periodo della Mediazione. Vennero finalmente introdotti, nel cantone Ticino, solo nel periodo della Restaurazione: il codice penale nel 1817, il codice di procedura civile nel 1822; mentre un codice civile unificato entrò in vigore solo alla fine degli anni '30¹¹⁰¹.

Il progetto di legge volto all'abolizione dei fidecommessi fu elaborato, nel maggio del 1804, dallo stesso Vincenzo Dalberti, che nel messaggio rivolto al parlamento giustificava tale soppressione per il fatto che «*l'istituzione dei fidecommessi sono contrarie ai principi repubblicani e dell'eguaglianza e che impediscono la libera contrattazione dei fondi e sono origine di frequenti e dispendiose liti fra famiglie*¹¹⁰²». Le sostanze vincolate da tale istituzione sarebbero perciò state liberate; esse inoltre erano in evidente contraddizione con l'Atto federativo¹¹⁰³. Il gran consiglio respinse la proposta di Dalberti il 22 maggio, proposta che venne ridiscussa solo l'anno successivo di nuovo senza esito positivo, durante la sessione ordinaria del maggio 1805¹¹⁰⁴.

1098. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 2, fascicolo 1, Messaggio del piccolo consiglio al Gran Consiglio, 12 maggio 1804.

1099. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 12 maggio 1804, cit. p. 137.

1100. Ibidem, sessioni rispettivamente del 17 e 27 maggio 1805, p. 310 e p. 359.

1101. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-1830)», in *Storia del Cantone Ticino, L'Ottocento*, Bellinzona, Stato del cantone Ticino, 1998, pp. 55-56.

1102. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 2, fascicolo 1, messaggio del piccolo consiglio al Gran Consiglio sull'abolizione dei fidecommessi, 22 maggio 1804.

1103. Napoleone Bonaparte, «Atto federativo», art. 3, titolo I, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, Lugano, Veladini, 1826, p. 14.

1104. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 21 maggio 1805, p. 334.

Ad essere approvata dal parlamento ancora nella sessione ordinaria del maggio-giugno 1804¹¹⁰⁵, fu invece la proposta sulla scuola primaria, presumibilmente elaborata da Giovanni Battista Quadri. Il documento firmato dal presidente del governo Dalberti prevedeva l'obbligatorietà scolastica e l'istituzione di una scuola elementare in ogni comune sotto la sorveglianza della municipalità, «*considerando che la felicità di una repubblica ben costituita deriva principalmente dalle savie istituzioni e da una buona educazione, mentre da uomini bene educati si può sperare ogni bene, e dall'ignoranza nascono tutti i vizi e disordini*¹¹⁰⁶». Gli insegnanti potevano essere parroci, cappellani o anche laici semplicemente abbastanza degni di assumere l'incarico.

L'idea di una scuola pubblica obbligatoria derivava più dalle proclamazioni di principio del regime francese repubblicano della convenzione e del direttorio e dai primi esperimenti della Repubblica elvetica¹¹⁰⁷, che dall'esempio della Francia napoleonica, dove l'obbligatorietà non era stata introdotta e l'educazione primaria era in gran parte trascurata¹¹⁰⁸. Tuttavia, come altrove, in Ticino la legge sulla scuola pubblica non fu praticamente applicata per la mancanza di mezzi finanziari. Non-dimeno essa rivela la volontà dei membri del governo di innovare anche in questo ambito, e al di fuori di qualsiasi influenza diretta da parte della Confederazione o della Francia napoleonica.

Il governo, condizionato in questo caso dall'Atto federativo, era intenzionato a fare passi avanti anche su questioni foriere di grandi tensioni: l'accesso alla proprietà dei vicini e la cittadinanza dei domiciliati non vicini. L'accettazione di tali proposte, concordi con i principi dell'Atto federativo, fu però assai difficile. I disegni di legge presentati al parlamento dal governo furono tutti respinti nella sessione ordinaria del 1804 e la questione fu rinviata all'anno successivo¹¹⁰⁹. Il parlamento faceva resistenza e dopo aver respinto innumerevoli progetti, solo nel 1806 fu promulgata una legge sull'acquisizione della cittadinanza, che autorizzava qualunque forestiere ad accedervi su concessione del gran consiglio, purché fosse ammesso come patrizio in un comune del cantone e possedesse delle proprietà per un valore minimo stabilito dalla legge¹¹¹⁰.

A completare il dispositivo l'anno successivo furono approvate le leggi sull'acquisizione del patriziato (22 maggio 1807) e la legge sul domicilio dei non patrizi

1105. Ibidem, l'approvazione risale alla sessione del 4 giugno 1804, p. 207.

1106. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 2, fascicolo 1, legge sulla scuola pubblica obbligatoria, 15 maggio 1804.

1107. Cfr. il decreto del 20 luglio 1798, in *Bollettino delle leggi e dei decreti Repubblica elvetica*, vol. I, Lugano, ed. Rossi, p. 189.

1108. Cfr. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier empire*, vol. III, Paris, Fayard, 2007, pp. 370-376.

1109. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 29 maggio 1804, p. 190.

1110. Cfr. con la legge del 28 maggio 1806, in leggi e decreti del cantone Ticino, 1805-1808 pp. 124-129.

(4 giugno 1807). Ambedue queste leggi rendevano possibile l'esercizio dei diritti politici ai soli membri del patriziato e rendevano estremamente difficile, anche se possibile, l'accesso al patriziato stesso condizionandolo ad un voto favorevole dei tre quarti dell'assemblea dei vicini¹¹¹¹. In questo ambito la spinta innovativa del governo era stata praticamente neutralizzata.

Ancora nella sessione ordinaria del 1806, il governo aveva proposto con successo al gran consiglio l'abolizione del vago pascolo¹¹¹², ma a causa dello scontro con il parlamento in corso dal 1805 sulle competenze che spettavano ai due organi di potere, la spinta innovatrice del governo sembrava viepiù esaurirsi. Inoltre, a partire dal 1806 con la proclamazione del blocco continentale, il contesto internazionale si era deteriorato a tal punto da spingere le autorità del cantone sempre più su posizioni difensive.

In conclusione quale bilancio dell'attività dei membri del governo nei primi anni del regime della Mediazione? Si può sicuramente affermare che il governo si prodigò nell'applicazione pratica dell'Atto di mediazione e che da parte di Vincenzo Dalberti e della maggior parte dei suoi colleghi vi era un'adesione ai principi espressi dalla Costituzione scritta da Napoleone. Unanimemente avevano accettato il regime della Mediazione e l'esistenza stessa di un cantone confederato di lingua italiana nelle terre ticinesi. Non solo, i membri dell'esecutivo proprio attraverso l'attività di governo dimostrarono una certa capacità di collaborare, certamente derivata dall'adesione all'idea di un regime rappresentativo, repubblicano e viepiù uniforme e centralizzato sul piano cantonale, basato sul principio di uguaglianza di fronte alla legge. La comune esperienza di governo predisponeva personalità quali Vincenzo Dalberti, Giovanni Battista Quadri, Giovanni Battista Maggi, Giovanni Reali, Andrea Caglioni, Giuseppe Rusconi, Giuseppe Franzoni, Angelo Maria Stoppani, ma anche altri esponenti del ceto politico al centro della nostra attenzione, ad operare per introdurre innovazioni atte a modernizzare sul piano politico le terre ticinesi. Per praticamente tutti loro d'altronde il cantone Ticino costituiva un sicuro spazio politico di affermazione.

Per qualcuno, come per esempio Giulio Pocobelli, la creazione del cantone Ticino e il processo di centralizzazione e armonizzazione sul piano cantonale fu anche occasione, come ingegnere e dal 1806 detentore dell'appalto dell'acquisto e distribuzione dei sali, di affermazione sul piano economico.

Tuttavia nel cantone il processo di centralizzazione, pur incontrando il favore dei membri del governo, non era sempre accettato di buon grado dalle comunità locali e rurali. Istituzioni che affermavano la presenza del potere centrale del Can-

1111. Cfr. Pio Caroni, *L'origine del dualismo comunale svizzero*, Milano ed. Giuffrè, 1964, pp. 297-307.

1112. Cfr. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-1830)», in *Storia del Cantone Ticino, L'Ottocento*, Bellinzona, Stato del cantone Ticino, 1998, pp. 38-40.

tone anche a livello locale, come quella dei commissari, dei giudici di pace e delle municipalità, non erano necessariamente bene accolte¹¹¹³.

Nel porre un freno al processo di centralizzazione ebbero un ruolo di rilievo esponenti politici attivi nel legislativo e che maggiormente si sentivano i legittimi rappresentanti degli interessi locali. La spinta innovatrice dell'esecutivo fu effettivamente smorzata dalla resistenza del parlamento. I conflitti tra piccolo consiglio e gran consiglio non furono tuttavia sempre gestiti al meglio dal ceto politico, così come il conflitto tra i borghi di Lugano e Bellinzona per determinare quale dovesse essere il centro dell'unico cantone svizzero interamente posto al sud delle Alpi.

La resistenza alla centralizzazione

Come visto nel precedente capitolo il ceto dirigente del cantone seppe dimostrare collaborazione nel rendere operativa la Costituzione derivata dall'Atto di mediazione. La creazione di un sistema giudiziario e amministrativo al passo con i tempi ne è l'esempio più evidente. Mostrando una certa adesione al modello politico e amministrativo proposto dalla Francia napoleonica, gli esponenti politici in seno al piccolo consiglio innescarono un primo processo di centralizzazione e di uniformizzazione di un territorio precedentemente diviso in diverse giurisdizioni. Il governo non ebbe tuttavia la strada spianata in quanto le resistenze alla centralizzazione erano in alcune comunità locali piuttosto forti e condizionavano l'azione dei rappresentanti in parlamento. Il gran consiglio, eletto su base territoriale dai 38 circoli nei quali era diviso il cantone, riuniva nel suo seno un certo numero di deputati ostili alle innovazioni proposte dall'esecutivo. Molti deputati erano legati ad interessi locali, interessi che erano in contraddizione con le innovazioni proposte e il processo di centralizzazione innescato dalla creazione di un nuovo cantone in seno alla Confederazione. La resistenza del legislativo che faceva da cassa di risonanza degli interessi locali, poco inclini a voler sottomettersi ad un processo di uniformizzazione, andò in crescendo fino al 1806.

Nonostante lo stesso dispositivo dell'Atto di mediazione desse la prerogativa dell'elaborazione delle leggi e dei regolamenti all'esecutivo nell'ottica di rafforzarne l'efficacia, come da prassi negli ordinamenti napoleonici¹¹¹⁴, diversi esponenti del legislativo ticinese, che poteva unicamente accettare o respingere un dispositivo di legge, senza poterlo modificare¹¹¹⁵, si opposero al processo di centralizzazione cercando di rinviare sistematicamente al mittente le proposte di legge.

1113. Cfr. Raffaello Ceschi, «Une Constitution “trop philosophique”. Les communes du Tessin et la Constitution cantonale de 1803», en *Quand Napoléon Bonaparte récrea la Suisse, Paris, Société d'études robespierristes*, 2005, pp. 71-81.

1114. Cfr. Marco Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 49-57.

1115. ASTI, «Atto di Mediazione, Costituzione del cantone Ticino», Titolo II, art. 7 e 8, in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1808, pp. 7-8.

Il legislativo, guidato da una delle personalità politiche più in vista del Locarnese, Andrea Bustelli, giunse a maggioranza addirittura a rimettere in discussione l'ordine costituzionale, quando pretese di poter imporre all'esecutivo un regolamento elaborato di sua iniziativa. Fu unicamente l'intervento del landamano nel contesto confederale a riportare l'ordine della Mediazione, dando un sostegno decisivo ai membri dell'esecutivo, che mostravano invece di voler applicarne il dispositivo e di procedere con la centralizzazione e la modernizzazione delle istituzioni del cantone.

Se i membri dell'esecutivo erano piuttosto solidali in tale ambito, si divisero invece sulla questione della fissazione del capoluogo del cantone, in seguito anche in questo caso alle forti pressioni provenienti dai centri di potere locali.

La fissazione da parte della Costituzione della Mediazione del capoluogo del cantone a Bellinzona esacerbò il conflitto tra i membri del ceto politico fino a spaccare lo stesso governo, indeciso su quale dovesse essere il vero centro del cantone. La Repubblica elvetica, creando due cantoni al sud delle Alpi – il cantone di Bellinzona, che riuniva le valli di Blenio, Leventina, Riviera e il Bellinzonese, e il cantone di Lugano, che riuniva Valle Maggia, Locarno, Lugano e Mendrisiotto – aveva creato due centri politici, Bellinzona e Lugano. L'Atto di mediazione, unificando i due territori nel quadro del cantone Ticino, dava la preminenza a Bellinzona, preminenza contestata da parecchi notabili sottocenerini.

In fondo, la fissazione di un centro politico era il frutto del processo di strutturazione del territorio cantonale, indotto dalla formazione dello Stato iscritto nell'Atto di mediazione. Come già sostenuto da Rokkan, il processo di modernizzazione politica e la fissazione di un centro implicano inevitabilmente la creazione di periferie¹¹¹⁶. Il centro integra i ceti dirigenti e solo in seguito le periferie inducendo questi ultimi a porsi in conflitto con le periferie. Nel cantone Ticino la fissazione di un unico centro all'inizio del XIX secolo creò un conflitto tra i notabili, che si erano riuniti in un primo tempo attorno a due centri politici. Quale tra questi avrebbe dovuto essere il centro propulsore del processo di strutturazione dello Stato e delle innovazioni politiche avanzate dal governo?

Questo conflitto non rileva necessariamente un'opposizione delle stesse alla centralizzazione, ma potrebbe mettere in luce una lotta tra i notabili volta a determinare quale dovesse essere il loro peso, a seconda della provenienza geografica, nella gestione del potere e del processo di modernizzazione stesso. Anche in questo caso fu però l'intervento del landamano, garante dell'ordine della Mediazione nel contesto del sistema napoleonico, ad essere decisivo per superare uno scontro che poteva mettere in discussione la stessa esistenza del cantone Ticino.

1116. Cfr. Stein Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, Mulino, 2002, pp. 147-159.

*Lo scontro tra esecutivo e legislativo
e l'interazione con le autorità della Confederazione*

Gli esponenti del governo del cantone, fin da subito, si dovettero scontrare con le resistenze del parlamento riguardo ad una serie di proposte di legge da loro avanzate e che potevano unicamente essere approvate o respinte dal gran consiglio.

Le leggi di applicazione dell'Atto di mediazione, durante la prima sessione ordinaria del maggio giugno 1803, vennero rispedita più volte al governo, in quanto le commissioni del parlamento atte ad analizzarne i contenuti non si trovavano soddisfatte e ne proponevano il rifiuto. Di fronte a questa spiacevole situazione il piccolo consiglio chiese l'11 giugno di addurre i motivi del rifiuto di adottare determinate leggi o decreti¹¹¹⁷. Il governo esigeva delle direttive chiare per poter fare approvare i propri disegni di legge.

Di fronte all'ennesimo rifiuto di adottare un disegno di legge, segnatamente quello sui tribunali di prima istanza, Vincenzo Dalberti in nome del governo reagì il 16 giugno, difendendo le sue posizioni: «*Se da una parte non ci facciamo premura di entrare nelle vostre viste tutte le volte, che le circostanze lo soffrono, non ci possiamo dall'altra dissimulare il dispiacere, che abbiamo provato nel vedere rigettato di nuovo il progetto sulle attribuzioni dei tribunali di 1a istanza, solo perché gli articoli 5 e 6 non erano pienamente conformi ai vostri desideri. Prima di riproporvi il progetto noi abbiamo seriamente considerati i due articoli sotto tutti i punti di vista, e rimasimo convinti, che non potevamo punto declinare dal principio, che ci guidava, senza fare un manifesto sacrificio della ragione*¹¹¹⁸». La maggioranza del parlamento contestava il rinnovo parziale delle cariche giudiziarie e l'eccessiva durata delle cariche, mentre Dalberti nel disegno di legge da lui proposto riteneva necessari incarichi per periodi più lunghi e rinnovabili solo parzialmente: solo in questo modo i giudici avrebbero potuto accumulare una certa pratica e quelli che rimanevano in carica più a lungo avrebbero potuto trasmettere la loro esperienza ai nuovi subentranti, ciò che per Dalberti e il governo era più che necessario in un paese sprovvisto di personalità con ampia cultura ed esperienza.

Il progetto sul tribunale di prima istanza fu finalmente adottato dopo essere stato presentato più volte. I progetti di legge sul tribunale d'appello e quello sulle municipalità furono presentati al parlamento ben 4 volte, prima di essere approvati¹¹¹⁹.

Questa resistenza da parte di una maggioranza del gran consiglio era spiegabile con il tentativo, da parte di personalità influenti nelle commissioni del parlamento, tra le quali si trovavano anche degli esponenti dell'ex Repubblica elvetica,

1117. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbale dell'11 giugno 1803.

1118. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 1, lettera del piccolo consiglio firmata da Vincenzo Dalberti al Gran Consiglio, relativa alla legge sui giudici di prima istanza, 16 giugno 1803.

1119. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. i verbali della prima sessione ordinaria del gran consiglio, 20 maggio-22 giugno 1803, pp. 1-60.

di rivedere i progetti del governo limitandone gli effetti innovativi e cercando di mantenere, in certi ambiti, lo status quo precedente la rivoluzione. Dalberti aveva per esempio firmato un disegno di legge il 4 giugno che implicava l'incompatibilità delle cariche legislative e giudiziarie, argomentando che la divisione dei poteri era «*la salvaguardia d'ogni Costituzione e l'egida della pubblica sicurezza*¹¹²⁰». Andrea Bustelli, a capo della commissione del parlamento atta a occuparsi del progetto di legge, vi si oppose affermando che le funzioni di giudice e di legislatore non erano «*sotto alcun aspetto*» reciprocamente «*elidenti*» e che anzi un giudice poteva più efficacemente agire avendo concorso all'elaborazione delle leggi¹¹²¹.

In quegli stessi giorni un'altra commissione presieduta da Bustelli propose di rifiutare l'abolizione della tortura, da cui «*deriverebbe l'inutilità delle pene*¹¹²²» in quanto sarebbero prescritti i mezzi di scoprire e di ottenere le prove dei reati. Finalmente il parlamento adottò, su proposta dell'esecutivo, l'abolizione del tormento della corda, ma altre forme di tortura restarono in vigore con il ristabilimento degli statuti e delle consuetudini antecedenti la rivoluzione del 1798.

Le posizioni di Bustelli, ex giudice del tribunale elvetico, possono sorprendere per la loro arretratezza rispetto al pensiero di altre personalità politiche. Non sappiamo fino a che punto le sue posizioni fossero condizionate dalla sua funzione e dal suo radicamento territoriale. Bustelli tuttavia, tra gli esponenti filoelvetici, era tra quelli meno favorevoli alle innovazioni amministrative e politiche provenienti dalla Francia e già nel corso della rivoluzione del 1798, pur sostenendo il cambiamento, aveva richiesto che gli ex baliaggi mantenessero un'ampia autonomia, mostrando in seguito una netta propensione per una svolta di tipo federalista.

La visione di Bustelli doveva essere condivisa da molti membri del parlamento, radicati maggiormente nella dimensione locale, se forme di resistenza alle proposte innovative del governo incontrarono una sistematica opposizione.

Nel quadro della proposta di legge volta ad applicare il dispositivo dell'Atto di mediazione in favore della restituzione dei beni ecclesiastici, proposta firmata dall'abate Dalberti, la commissione istituita dal gran consiglio cercò di correggere il progetto con l'intento di garantire alle istituzioni religiose le migliori condizioni per mantenere le proprietà e perpetuare nella massima autonomia possibile le proprie attività. Il governo prevedeva la costituzione di un inventario dei beni religiosi con il concorso di agenti dello Stato, prevedeva la possibilità di alienare i beni delle corporazioni religiose e la limitazione delle vestizioni. Il parlamento su proposta della commissione impose un'azione meno invasiva degli agenti del governo, vietò l'alienazione dei beni ecclesiastici, cercò di allargare le possibilità di vestizione e

1120. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 1, progetto di legge firmato da Vincenzo Dalberti, riguardante l'incompatibilità delle cariche di giudice e di membro del gran consiglio, 4 giugno 1803.

1121. Ibidem, rapporto della commissione sull'incompatibilità delle cariche di giudice e di membro del gran consiglio, firmato da Andrea Bustelli, 10 giugno 1803.

1122. Ibidem, rapporto della commissione del gc. riguardo il codice civile e criminale, firmato da Andrea Bustelli, 8 giugno 1803.

impose l'obbligo da parte del governo di consultarsi con le autorità ecclesiastiche superiori nel caso in cui fossero intenzionate a rendere le corporazioni religiose utili allo Stato¹¹²³.

La resistenza alle proposte provenienti dall'esecutivo e la loro correzione in senso meno innovativo e centralizzatore creavano un certo disagio in seno all'esecutivo. Il parlamento riuniva molti rappresentanti di comunità locali retive al cambiamento. Parte dei suoi membri erano invischiati nella difesa di interessi locali e personali, che consideravano prioritari rispetto a quello che era l'interesse pubblico cantonale¹¹²⁴. Per incoraggiare i deputati del gran consiglio a un maggior impegno in favore del bene pubblico, vi era chi proponeva l'introduzione di un rimborso spese. Il 17 giugno 1803 una mozione che andava in tal senso fu respinta per permettere di raccogliere delle informazioni sulla prassi in vigore in altri cantoni.

Vincenzo Dalberti considerava una tale ipotesi contraria ai principi fondamentali dell'impegno politico e alla Costituzione. Non casualmente nel proclama al popolo annunciante l'installazione del nuovo governo, Dalberti affermava che l'unico scopo dei magistrati del cantone dovesse essere la realizzazione della felicità del popolo, unica e «*sola ricompensa che noi ci proponiamo*¹¹²⁵». Essi dovevano perciò agire senza faziosità e in modo indipendente da secondi fini.

In seno al governo non tutti pensavano, come Vincenzo Dalberti, che ciò fosse possibile; Giovanni Battista Quadri aveva al riguardo un approccio più pragmatico. Il rispetto della Costituzione e dei principi di condotta morale che dovevano guidare i magistrati, per Quadri non andavano da sé e dovevano perciò essere incoraggiati pragmaticamente.

Quando alla fine di agosto del 1803 il parlamento fu convocato in sessione straordinaria, a stento esso si poté riunire legalmente in quanto erano assenti oltre trenta deputati¹¹²⁶. Interessi personali superiori all'interesse pubblico avevano portato a defezioni massicce. Quadri, alla presidenza del governo in assenza di Giuseppe Rusconi, propose al parlamento di votare l'introduzione di un indennizzo di due franchi al giorno per ogni deputato presente alle sessioni: «*considerando l'estrema difficoltà con cui si pervenne a radunare il numero legale del gran consiglio, malgrado l'importanza degli affari accennati (...) considerando che la difficoltà provata in quest'occasione dà luogo a presumerne fondatamente una maggiore nell'avvenire, che potrebbe paralizzare pericolosamente la marcia delle cose pubbliche e mettere in pericolo la nostra libertà ed indipendenza. Considerando*

1123. Ibidem, rapporto della commissione del gc. riguardo la restituzione dei beni alle corporazioni religiose, firmato da Rosselli, 8 giugno 1803.

1124. Cfr. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone», in Raffaello Ceschi (a.c.), *Storia del Cantone Ticino, L'Ottocento*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1998, p. 36.

1125. Vincenzo Dalberti, «Proclama al popolo annunciante l'installazione del nuovo governo», 26 maggio 1803, in Arnoldo Bettolini, *Scritti scelti* – vol. 1, Bellinzona, Società Ticinese per la conservazione delle bellezze naturali, 1933, pp. 33-36.

1126. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. 1, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, Gran Consiglio, verbale della prima sessione straordinaria, 26 agosto 1803, p. 61.

*che l'abbandono degli affari domestici e la grave spesa a cui trovansi sottoposti i membri del Gran consiglio è la principale causa motrice di questa difficoltà*¹¹²⁷». Quadri non riteneva vi fosse contraddizione con il principio della gratuità dell'attività del legislatore inserita nel testo costituzionale. Vincenzo Dalberti, il 29 agosto, fece iscrivere al protocollo del piccolo consiglio la sua opposizione¹¹²⁸. La proposta di Quadri, nella parte sugli indennizzi ai membri del parlamento, fu adottata dal Gran consiglio con voto segreto, con 53 voti contro 33.

Unitamente a Giuseppe Rusconi che era rientrato al suo posto, Vincenzo Dalberti rassegnò le dimissioni dalla carica di membro del governo. Rusconi motivava la sua presa di posizione¹¹²⁹ con la decisione del parlamento di concedersi degli indennizzi considerati anticostituzionali e con il rifiuto del gran consiglio di entrare in discussione su progetti del governo considerati di fondamentale importanza. Lo stesso giorno Vincenzo Dalberti scrisse al landamano Louis d'Affry riprendendo gli stessi argomenti di Rusconi e informandolo della situazione: *«Cela fait frémir! Les représentants d'un peuple pauvre, et presque misérable, dont les revenus sur le pied actuel ne suffisent pas aux besoins les plus indispensables! D'un peuple chargé de dettes! d'un peuple que les a élus sous la condition constitutionnelle, que leurs fonctions seraient gratuites! Eh bien, ces représentants sans conscience et sans pudeur osent ils s'assigner à eux-mêmes leur salaire!!!*¹¹³⁰». Nella lettera Dalberti specificava che la responsabilità di tale situazione era da attribuirsi in particolare a deputati del Luganese e a membri dello stesso governo, che intrigavano per eleggere nell'esecutivo un loro candidato e su altre questioni non ripugnavano per trascendere dal dettato costituzionale. Il riferimento era al conflitto derivato dal tentativo dei luganesi di spostare la capitale a Lugano e che si era esacerbato nel giugno di quell'anno.

Le reazioni alle dimissioni di Rusconi e Dalberti degli altri membri del governo, anche di quelli che apparivano meno vicini ai due sopracenerini, erano volte a far rientrare la crisi. Giovanni Battista Quadri scrisse al Gran consiglio: *«Poche ore dopo, che avete decretato il vostro aggiornamento, noi abbiamo avuto il dispiacere di ricevere la dimissione dei nostri colleghi Rusconi e Dalberti. Non credendosi autorizzati ad accettarla l'abbiamo deposta sul burò all'oggetto di informarvi*

1127. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 1, fascicolo 2, progetto per l'indennizzo dei membri del gran consiglio, presentato da Giovanni Battista Quadri, 29 agosto 1803.

1128. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, presa di posizione di Vincenzo Dalberti, 29 agosto 1803.

1129. Cfr. Giuseppe Martinola, «La Questione della capitale (1803-1806), per la storia del regionalismo ticinese», in *BSSI*, anno XXVII, n. 4, 1952, p. 166.

1130. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 1, lettera di Vincenzo Dalberti al landamano d'Affry, 30 agosto 1803: "Ciò fa fremere! I rappresentanti di un popolo povero e quasi miserabile, il cui reddito allo stato attuale non è sufficiente per compensare i bisogni più indispensabili! di un popolo carico di debiti! di un popolo che li ha eletti secondo il dettame costituzionale che le loro funzioni fossero gratuite! Ebbene, questi rappresentanti senza coscienza e senza pudore osano assegnare a loro stessi un salario!"

dell'occorrente nella vostra prima convocazione¹¹³¹». Nel prosieguo della lettera Quadri si esprimeva in favore di un atteggiamento prudente. Giovanni Reali e Giovanni Battista Maggi si affrettarono a scrivere direttamente a Dalberti esprimendo sorpresa, stima e amicizia. Reali espresse un reale rincrescimento dovuto al comune sentimento patriottico e ai profondi sentimenti di amicizia¹¹³².

Vincenzo Dalberti e Giuseppe Rusconi con la loro azione e rivolgendosi al landamano riuscirono infine a far retrocedere i colleghi sulla questione degli indennizzi e il gran consiglio, riottenendo la fiducia. Il 10 settembre il landamano Louis d'Affry scrisse una lettera al piccolo consiglio nella quale si affermava che il decreto del gran consiglio del 29 agosto era da considerarsi non valido in quanto opposto all'articolo 16 della Costituzione del cantone¹¹³³. D'Affry chiedeva che il suo decreto di annullamento fosse messo a protocollo sia del piccolo che del gran consiglio. Egli assumeva un tono minaccioso per indurre i membri del governo a trovare un'intesa. Nel contempo annunciava che avrebbe chiesto con veemenza ai due dimissionari di riassumere la carica. A tale effetto scrisse anche a Dalberti e a Rusconi: «*j'attend de votre amour pour votre pays, que vous retiriez votre démission. Je vous invite de la manière la plus expresse. Je veillerai désormais sur ce qui se passe dans le canton du Tessin, et vous pouvez compter que les amis de l'ordre e de la Constitution n'y seront pas opprimés*¹¹³⁴».

Il piccolo consiglio del cantone dopo aver tenuto consiglio segreto rispose a D'Affry il 17 settembre difendendo il suo operato. Nella lettera¹¹³⁵ indirizzata al landamano, Giovanni Battista Quadri a nome del governo precisava che nel cantone non vi era effervescenza in seno alle autorità né disordini nei distretti. Vi erano delle divergenze di vedute come in tutte le istituzioni cantonali è normale che sia. Affermava che le indennità votate dal parlamento facevano parte di un disegno più ampio che era stato respinto, per cui non vi era necessità di un decreto di annullamento e tanto meno di inserire lo stesso a protocollo¹¹³⁶.

Il gran consiglio convocato di nuovo in sessione straordinaria il 20 settembre, per discutere di altre questioni, assunse la stessa posizione. Non vi era ammissione di colpa, ma il voto di fine agosto era da considerarsi nullo. Poi, il 21 settembre

1131. Ibidem, lettera di Giovanni Battista Quadri al Gran Consiglio, 30 agosto 1803.

1132. Ibidem, lettere di Giovanni Reali e Giovanni Battista Maggi, 1. settembre 1803.

1133. L'articolo 16, titolo III della Costituzione del cantone Ticino recita: «I membri del gran consiglio della prima nomina ponno esser indennizzati dai loro circoli; le funzioni degli altri sono gratuite», in Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Costituzione del cantone Ticino», in *Bollettino delle leggi del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, pp. 10-11.

1134. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 1, Louis d'Affry a Vincenzo Dalberti, 10 settembre 1803: “mi aspetto dall'amore per il vostro paese che voi ritiriate le dimissioni. Vi invito nella maniera più esplicita. Veglierò d'ora innanzi su quello che succede nel canton Ticino e potete contare che gli amici dell'ordine e della Costituzione non saranno oppressi”.

1135. ASTi, Fondo Piazza, scatola 29, fascicolo 2, lettera del pc. firmata da Giovanni Battista Quadri al landamano Louis d'Affry, 17 settembre 1803.

1136. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbali del 22 settembre 1803.

durante la terza sessione, il parlamento affrontò come previsto la richiesta di dimissioni di Dalberti e Rusconi. Vincenzo Dalberti intervenne anche a nome di Rusconi per affermare che ambedue erano disposti a ritirare le loro dimissioni, in quanto le circostanze che le avevano prodotte si erano modificate¹¹³⁷. Invitato da Giovanni Battista Quadri a riprendere la carica, Vincenzo Dalberti rispose¹¹³⁸ ammettendo di essere sommamente onorato della prova di confidenza apportatagli e che di conseguenza accettava l'invito, considerando che dovere di ogni libero cittadino fosse quello di servir la patria secondo le proprie facoltà.

Il gran consiglio seguì la proposta del governo di respingere la partenza dei due sopracenerini con una maggioranza di 46 voti contro 31, segno tangibile che i due non avevano solo amici in parlamento.

Al landamano D'Affry, Dalberti rispondeva con una lettera il 24 settembre nella quale spiegava di aver accettato di riassumere il suo posto, ma che ci voleva coraggio a mantenere la carica in quanto *«toutes les affaires se sont au terme où elles se trouvaient à la dernière session, et l'on n'a délibéré que sur le titre des monnais, l'établissement de Pestalozzi, et les démissionnaires. Il y a des pétitions de communes, et de corporation, qui sont urgentes pour les malheureux intéressés. Mais il y a aussi des conseillers dont l'intérêt c'est d'en éloigner, autant que possible, la décision. Les justes, les humains législateurs!!! à l'égard de lois nouvelles il ne faut pas même y songer»*¹¹³⁹.

Il conflitto tra gli esponenti dell'esecutivo, più sensibili alla necessità di un processo di centralizzazione, e il gran consiglio, i cui membri in maggioranza sembravano essere legati ad altri interessi, più personali o legati ai poteri locali, era tutt'altro che risolto.

Nella sessione straordinaria di ottobre il gran consiglio si riunì di nuovo a stento: convocato per il 24 ottobre esso non poté aprire la seduta in quanto non vi era il numero minimo di deputati necessari alla deliberazione. Riconvocato¹¹⁴⁰ per il 26 si trovò finalmente solo il 28 ottobre. Caduta la possibilità di attribuire delle indennità ai deputati per incoraggiarli a presenziare, il piccolo consiglio presentò un progetto di regolamento del gran consiglio che prevedeva delle penali al giorno per i deputati che non si fossero presentati alle sessioni senza un motivo valido. Alcuni articoli del progetto furono approvati in via provvisoria. Le multe per i deputati

1137. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, verbale della sessione del 21 settembre 1803, pp. 77-78.

1138. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 1, Vincenzo Dalberti al Gran Consiglio, 21 settembre 1803.

1139. Ibidem, Vincenzo Dalberti a Louis d'Affry, 24 settembre 1803: "tutti gli affari sono al punto dove si trovavano nell'ultima sessione e si è deliberato unicamente sulla questione delle monete, sullo stabilimento Pestalozzi e sui dimissionari. Ci sono delle petizioni dei comuni e di corporazione, che sono urgenti per gli sfortunati interessati. Ma vi sono anche dei consiglieri il cui interesse è quello di rinviarne il più possibile la decisione. I giusti, gli umani legislatori!!! Riguardo alle nuove leggi non bisogna neanche pensarci".

1140. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. I, verbale del 25 ottobre 1803.

assenti ammontavano a 4 franchi al giorno. Tale norma fu rispettata nella sessione ordinaria del maggio del 1804¹¹⁴¹.

Tuttavia proprio in quella sessione, come già verificatosi durante il primo anno del regime della Mediazione, la maggioranza in parlamento si mostrò refrattaria ad accettare una serie di proposte di legge avanzate dal piccolo consiglio. In una nota Vincenzo Dalberti elencò i progetti di legge presentati durante quella sessione arrivando a contarne 44, dei quali 16 furono rifiutati in via definitiva e 28 accettati. Tra questi ultimi tuttavia ve ne erano almeno 16 che furono almeno una volta rigettati dal parlamento. Il governo dovette rimaneggiarli ampiamente e solo in seconda o in terza battuta furono accettati¹¹⁴². L'anno successivo la maggioranza del parlamento assunse un atteggiamento nei confronti dell'esecutivo ancora meno collaborativo. Durante la sessione ordinaria del 1805 diversi progetti di legge furono rinviati al mittente e alcuni di nuovo aggiornati, come l'importante progetto sul patriziato¹¹⁴³. In quella sessione i deputati del parlamento chiesero un resoconto minuzioso dei conti. Il 7 maggio in una mozione si proponeva l'elaborazione di un regolamento del piccolo e del gran consiglio, ma un regolamento vi era già: era stato approvato dal governo nel settembre del 1803¹¹⁴⁴ su una proposta elaborata da Vincenzo Dalberti il 22 agosto di quell'anno.

Il 13 maggio 1805, Andrea Bustelli, presidente della commissione atta ad elaborare il regolamento del piccolo consiglio, fece rapporto e il progetto presentato fu adottato articolo per articolo. Non si conoscono i motivi per cui la maggioranza del parlamento risentisse la necessità di imporre al governo un nuovo regolamento¹¹⁴⁵. Nei contenuti quello del gran consiglio era molto più restrittivo riguardo la presenza dei membri del governo alle sedute e riguardo il numero minimo di membri necessari all'adozione di decreti e risoluzioni. L'articolo 13, per esempio, prevedeva che una volta adottato un decreto esso non fosse modificabile se non con il concorso di tutti i membri dell'esecutivo. Diversi articoli tendevano ad inibirne l'azione lasciando al legislativo un maggiore margine di manovra, ciò che ne rafforzava la capacità propositiva. L'articolo 20 statuiva che un progetto di legge del governo, rigettato dal gran consiglio, non potesse più essere ripresentato in quella sessione. Fino a quel momento era stata pratica corrente e solo ripresentando più volte lo stesso progetto modificato, il governo aveva potuto applicare il dettame

1141. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 29 ottobre 1803, pp. 93-94 e sessione ordinaria del 9 maggio 1804, pp. 119-120.

1142. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, cfr. lista manoscritta da parte di Vincenzo Dalberti dei progetti di legge accettati e respinti dal parlamento durante la sessione ordinaria del gran consiglio del maggio-giugno 1804.

1143. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 22 maggio 1805, p. 340.

1144. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali del 19 settembre 1803 e ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, progetto manoscritto di Vincenzo Dalberti, 22 agosto 1803.

1145. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. 1, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. il rapporto di Andrea Bustelli e progetto di regolamento del pc, 13 maggio 1805, pp. 297-300.

costituzionale e introdurre innovazioni sul piano istituzionale. Infine, gli articoli 19, 21, 22 prevedevano la possibilità per la maggioranza in parlamento di prendere l'iniziativa dei progetti di legge e nella loro correzione.

Questi ultimi articoli erano giudicati anti costituzionali dai membri dell'esecutivo, che si espressero con un messaggio firmato dal suo presidente Giovanni Battista Maggi il 16 maggio¹¹⁴⁶: violavano le prerogative del governo quanto a progetti di legge. Inaccettabile era considerata anche l'iniziativa stessa del legislativo di stabilire un regolamento per l'esecutivo in quanto «*il regolamento del piccolo consiglio deve partire dal piccolo consiglio stesso, ed essere presentato al grande per la sua sanzione*¹¹⁴⁷». Per il governo, inoltre, alcuni articoli del progetto erano addirittura umilianti e offensivi in quanto implicitamente consideravano i suoi membri potenziali trasgressori dell'ordine costituzionale.

Nel suo messaggio i membri del governo trasmettevano perciò un progetto di legge relativo al proprio regolamento, ispirato a quello proposto dal parlamento, ma epurato di tutto ciò che era considerato anti costituzionale o che ne inibiva l'attività. Il gran consiglio a maggioranza rinviò il progetto ad una commissione composta dalle stesse personalità che avevano prodotto il precedente regolamento. Andrea Bustelli ne fece rapporto il 21 maggio proponendo di ammorbidire gli articoli che ponevano maggiori problemi, ciò che venne accettato dal gran consiglio. Stabili tuttavia che il piccolo consiglio si sarebbe dovuto adeguare al nuovo regolamento definito dai deputati del gran consiglio¹¹⁴⁸. Il 24 maggio, Maggi a nome del governo reagì annunciando che avrebbe ricorso alla dieta per stabilire la procedura da adottarsi, visto che i due organi mantenevano rigidamente le proprie posizioni¹¹⁴⁹.

Anche Vincenzo Dalberti, che durante il mese di maggio aveva presieduto il parlamento e non aveva partecipato alle deliberazioni del governo, dopo aver ripreso le sue funzioni si adoperò quasi da subito per affrontare e risolvere il conflitto in favore del piccolo consiglio. Il 10 giugno inviò a Giovanni Battista Maggi e ad Andrea Caglioni, eletti rappresentanti del cantone alla Dieta, un quaderno contenente tutta la corrispondenza riguardante la contesa con il gran consiglio. Nella lettera accompagnatoria inviata a Soletta, dove si teneva la dieta di quell'anno, Dalberti chiedeva di non rivolgersi subito ufficialmente alla stessa, come deciso secondo procedura dal piccolo consiglio, ma di aspettare finché non fossero stati consultati i deputati degli altri cantoni e in particolare quelli dei nuovi cantoni: «*se siete sicuri dell'esito partecipatelo senza ritardo, affinché si possa ufficialmente provarne una formale decisione. Se la riuscita è dubbia, contentatevi di procurarvi i regolamenti degli altri piccoli consigli, i quali, siccome sappiamo che sono stati fatti*

1146. Atti del gran consiglio, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, messaggio n. 28, 16 maggio 1805, pp. 417-418.

1147. Ibidem, cit. p. 417.

1148. Ibidem, 21 maggio 1805, pp. 232-234.

1149. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 4, verbali del 24 maggio 1805.

*dai consigli stessi, senza l'intervento del grande, così serviranno a provare almeno indirettamente il nostro assunto*¹¹⁵⁰».

Andrea Caglioni informò il governo che nessuno dei rappresentanti alla dieta consultati accettava l'idea che si potesse elaborare un regolamento del piccolo consiglio indipendentemente dal suo stesso intervento. La maggior parte di quelli che si erano espressi, inoltre, riteneva che il parlamento non fosse autorizzato alla minima ingerenza, e che il regolamento dovesse essere prerogativa unicamente dei membri del governo¹¹⁵¹. Il 20 giugno 1805, Dalberti rispose a Caglioni e Maggi: *«devo dirvi che il piccolo consiglio (...) ha sentito con molto piacere la notizia relativa al nostro contrastato regolamento, e perciò vi manda con questo corriere il piego da prestare alla dieta per ottenere una formale decisione*¹¹⁵²». I due rappresentanti non seguirono le disposizioni dei loro colleghi. A loro avviso le rimostranze del piccolo consiglio ticinese non dovevano essere presentate in veste ufficiale alla dieta: il dissenso esistente in Ticino tra esponenti del governo e maggioranza del parlamento rischiava di far perdere credibilità alle autorità del cantone, già in difficoltà nel legittimarsi agli occhi della Confederazione. Il 22 giugno, Giovanni Battista Maggi scrisse a Dalberti chiedendo che il piccolo consiglio inviasse una rimostranza direttamente al landamano¹¹⁵³, che era il garante delle Costituzioni cantonali e dell'ordine della Mediazione. Sarebbe poi stata incombenza del landamano stesso lo scrivere ai deputati del parlamento del cantone ponendo loro dei limiti o il proporre la questione alla Dieta. I membri del piccolo consiglio si riunirono in consiglio segreto il 23 giugno e decisero, acconsentendo alla proposta di Maggi e Caglioni, di inviare una lettera al landamano solettese Peter Glutz (1754-1835)¹¹⁵⁴.

La risposta giunse il 9 luglio. Glutz confermò l'incostituzionalità dell'agire della maggioranza del gran consiglio. Non riteneva necessario un voto della Dieta; partendo dal rispetto della Costituzione i due consigli avrebbero dovuto mettersi d'accordo su un regolamento proposto dal governo e votato dal legislativo come legge organica¹¹⁵⁵.

Il conflitto non si risolse in quanto i motivi soggiacenti all'azione della maggioranza dei notabili del parlamento, volti ad inibire l'azione degli esponenti di governo, erano più profondi, e le cause di contrasto tra i due organi innumerevoli.

1150. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, lettera di Vincenzo Dalberti a Andrea Caglioni e Giovanni Battista Maggi, 10 giugno 1805.

1151. Ibidem, lettera di Andrea Caglioni, membro del governo e deputato alla Dieta, a Vincenzo Dalberti, 12 giugno 1805

1152. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti ad Andrea Caglioni e Giovanni Battista Maggi, 20 giugno 1805.

1153. Ibidem, lettera di Giovanni Battista Maggi a Vincenzo Dalberti, 22 giugno 1805.

1154. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali dei consigli segreti del piccolo consiglio, 23 giugno 1805.

1155. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, lettera del landamano Glutz al Piccolo consiglio, copia manoscritta di Vincenzo Dalberti, 9 luglio 1805.

In un memoriale¹¹⁵⁶ scritto qualche mese dopo da Vincenzo Dalberti sulla questione dei difficili rapporti tra governo e parlamento, egli notava per esempio che la maggioranza del gran consiglio, con la decisione di aumentare le tariffe di vendita delle polveri, il 27 maggio 1805 aveva preso un'iniziativa arbitraria. Dalberti, nel suo memoriale, faceva riferimento anche al contenzioso tra forestieri e vicini di Airolo, conflitto che era divenuto scontro tra i due consigli proprio nella sessione ordinaria del gran consiglio del maggio 1805. Il parlamento aveva annullato una serie di decreti emanati dal governo in favore dei forestieri di Airolo, forestieri che chiedevano di poter divenire membri della vicinanza di quel comune e di poter esercitare delle attività economiche, che fino a quel momento erano esclusivo monopolio dei patrizi.

Il contenzioso risaliva all'avvento dell'Elvetica, che aveva rimesso in discussione il vecchio ordine e introdotto diritti validi per tutti, sui quali i forestieri potevano far perno per le loro rivendicazioni. La questione si era poi riproposta con il passaggio al regime della Mediazione: il 9 luglio 1803 i non vicini di Airolo avevano chiesto con una petizione indirizzata al piccolo consiglio di poter esercitare l'attività di trasporto delle merci dal loro comune al passo del S. Gottardo. Avevano ribadito le loro rivendicazioni il 24 ottobre¹¹⁵⁷ e finalmente, il 21 novembre, il piccolo consiglio, presieduto da Giovanni Reali, aveva emesso un decreto a loro favorevole. Il monopolio dei vicini era considerato un privilegio per nulla giustificato e che non poteva essere tollerato anche alla luce dell'Atto federativo¹¹⁵⁸. Il decreto dell'esecutivo in favore dei forestieri di Airolo fu confermato ulteriormente, il 6 febbraio 1804, da Dalberti in quel momento presidente¹¹⁵⁹.

Nel maggio del 1804 i vicini di Airolo chiesero al governo di annullare i decreti emessi. Il governo trasmise la documentazione al gran consiglio difendendo le proprie posizioni attraverso un messaggio firmato da Antonio Zeglio: «*In giustificazione del nostro operato riguardo ai vicini e forestieri della comune di Airolo, crediamo essere sufficiente il mettervi sott'occhio i medesimi nostri decreti; (...) il piccolo consiglio non può dispensarsi di dirvi che le ragioni addotte dalla municipalità non possono essere in nessun modo contemplate comeché contrarie all'articolo III, titolo I dell'Atto federativo*¹¹⁶⁰».

Il gran consiglio si limitò ad aggiornare la questione all'anno successivo per cui nel maggio del 1805 i vicini ritornarono alla carica, ma questa volta rivolgendosi direttamente al parlamento. Si giunse così all'annullamento dei decreti del

1156. Ibidem, memoriale di Vincenzo Dalberti, manoscritto, riguardo i rapporti tra Piccolo consiglio e parlamento, ottobre 1806.

1157. Cfr. le rivendicazioni dei forestieri di Airolo, in Atti manoscritti del gran consiglio, scatola 1.3, 24 ottobre 1803.

1158. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali del 21 novembre 1803.

1159. Ibidem, cfr. i verbali del 6 febbraio 1804.

1160. Cfr. il messaggio n. 59 del piccolo consiglio trasmesso al parlamento il 1. giugno 1804, in Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 1803-1804, p. 261.

governo. Il parlamento in maggioranza, su proposta della commissione presieduta da Carlo Sacchi¹¹⁶¹, era dell'opinione che i vicini del comune di Airolo dovevano recuperare i loro "diritti" aspettando l'elaborazione di una legge sui patriziati, legge la cui promulgazione si faceva attendere in quanto aggiornata ripetutamente dallo stesso parlamento. Nel contempo si chiedeva all'esecutivo di invitare le parti ad una conciliazione bonaria¹¹⁶².

Furono allora i forestieri di Airolo, che sentendosi lesi dalla decisione della maggioranza del parlamento, ricorsero all'autorità del landamano. Questi, il 17 luglio 1805¹¹⁶³, inviarono una lettera ai membri del piccolo consiglio del cantone invitandolo a rimettere in vigore i decreti del governo del novembre 1803 e del febbraio dell'anno successivo, in quanto la decisione del gran consiglio del maggio 1805 doveva essere considerata nulla e lesiva dell'Atto federativo.

Quando in agosto il parlamento fu convocato in sessione straordinaria per discutere delle misure da prendersi per difendere la neutralità svizzera di fronte al riesplodere del conflitto europeo, il governo trasmise diversi messaggi volti a ristabilire una situazione di legalità nei rapporti tra i due consigli. Il 24 agosto informò la maggioranza del parlamento riguardo al prezzo della polvere «*che non può essere di competenza del gran consiglio senza previa iniziativa del piccolo consiglio l'aumentare o il diminuire l'imposta indiretta*»; il giorno successivo venne trasmessa la lettera del landamano Peter Glutz del 17 luglio, volta a ristabilire i decreti del governo concernenti i diritti dei forestieri di Airolo di esercitare il commercio fino al passo del Gottardo e lo stesso giorno il piccolo consiglio trasmise la decisione della massima autorità della Confederazione riguardo il regolamento, che avrebbe dovuto essere votato dal gran consiglio su proposta di legge del governo¹¹⁶⁴.

I deputati del gran consiglio a maggioranza non fecero nessuna concessione. Sulle polveri votarono una risoluzione che affermava la convinzione che il parlamento potesse esprimersi sul prezzo delle polveri, in quanto in grado di riconoscere le circostanze particolari che inducevano alla necessità di aumentarne il prezzo¹¹⁶⁵. L'affare delle rivendicazioni dei non vicini di Airolo fu ancora una volta aggiornato al maggio del 1806, come anche la questione del regolamento, ma nel contempo la commissione atta ad affrontare la questione affermò che il parlamento aveva

1161. ASTi, Atti manoscritti del gran consiglio, rapporto della commissione sui beni dei vicini di Airolo, da parte di Carlo Sacchi, 28 maggio 1805.

1162. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 29 maggio 1805, p. 368.

1163. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, lettera in copia manoscritta da Dalberti, del landamano Peter Glutz al Piccolo consiglio del cantone Ticino, 17 luglio 1805.

1164. Cfr. messaggi del piccolo consiglio al Gran Consiglio, n. 55 del 24 agosto 1805, e 62 e 63, del 25 agosto 1805, in Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 1803-1806, p. 431 e pp. 433-434.

1165. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 28 agosto 1805, p. 379.

operato nel rispetto del quadro costituzionale e che era semmai il landamano Glutz ad aver agito illegalmente¹¹⁶⁶.

Nel maggio del 1806 sia il contenzioso tra forestieri e vicini di Airole, sia la questione del regolamento continuavano ad avvelenare i rapporti tra gli esponenti del governo e i membri del gran consiglio: la risoluzione del contenzioso riguardo il trasporto di merci fino al Gottardo fu connesso direttamente all'emanazione delle leggi sull'acquisizione della cittadinanza e sull'appartenenza al patriziato, leggi che furono promulgate solo nella primavera del 1807.

L'affare del regolamento dal canto suo produceva il muro contro muro: il rapporto di Andrea Bustelli al riguardo, durante la sessione ordinaria del maggio 1806, rapporto approvato con 71 voti contro 4¹¹⁶⁷, confermava le disposizioni del parlamento dell'anno precedente. Le rinnovate proteste dei membri del governo furono considerate dal gran consiglio solo per poter ribadire i suoi propositi. Al piccolo consiglio non restava che rivolgersi di nuovo alla dieta e al landamano.

Fu quest'ultimo, nella persona del basilese Andreas Merian, ad intervenire con decisione nell'ottobre di quell'anno con l'invio del colonnello Fridolin von Hauser (1759-1832) e la convocazione di una seduta straordinaria del gran consiglio. Il colonnello Von Hauser avrebbe dovuto portare all'attenzione della maggioranza del parlamento un decreto del landamano stesso che confermava quanto già sostenuto dal suo predecessore: il regolamento del governo doveva basarsi su una legge presentata dal governo stesso all'intenzione del parlamento, che non poteva che accettarlo o rifiutarlo e i progetti di legge dovevano essere iniziativa unicamente del piccolo consiglio. Ciò era la regola in tutti i nuovi cantoni. Il gran consiglio doveva rispettare i limiti imposti ai suoi poteri. Merian sentenziava al riguardo che tutte «*les délibérations du grand conseil contraires à cette maxime constitutionnelle, soit celles de l'année 1805, soit celles de la présente année sont nulles et sans effet*¹¹⁶⁸». Il colonnello Von Hauser avrebbe dovuto vegliare sul rispetto della Costituzione e mediare tra i due consigli per trovare una conciliazione: si doveva giungere ad un regolamento del piccolo consiglio, accettato da ambedue gli organi.

Il piccolo consiglio convocò la seduta straordinaria del gran consiglio per il 16 ottobre, ma quel giorno essa non poté tenersi in quanto mancava il numero minimo legale per qualsiasi deliberazione. Il quorum minimo affinché si potesse tenere la seduta fu raggiunto solo il 19 ottobre. La maggioranza del gran consiglio (54 voti contro 20) votò una risoluzione nella quale si diceva disposta ad accettare la mediazione del colonnello Von Hauser a patto che venisse riconosciuto il diritto del

1166. ASTi, Atti manoscritti del gran consiglio, scatola 3, fascicolo 4, cfr. il rapporto della commissione incaricata di occuparsi del conflitto tra i vicini di Airole e i forestieri, 27 agosto 1805.

1167. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 29 maggio 1806, pp. 537-538.

1168. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, lettera di Andreas Merian al Gran Consiglio del cantone Ticino, 14 settembre 1806: "Le deliberazioni del gran consiglio contrarie a queste massime costituzionali, ovvero quelle dell'anno 1805, così come quelle dell'anno presente sono nulle e senza effetto".

parlamento di stabilire un regolamento per il governo¹¹⁶⁹. Era naturalmente inaccettabile e il col. Von Hauser rese noto a quel momento il decreto del landamano. Il parlamento, inviando una delegazione presso l'ufficiale della Confederazione, cercò di correggere il tiro. Ma la partenza di parecchi deputati aveva reso vana qualsiasi deliberazione.

Il gran consiglio fu riconvocato il 25 ottobre. Vincenzo Dalberti colse l'occasione per lanciare un accorato appello ai membri del parlamento, tramite messaggio del governo, affinché la legalità costituzionale fosse ristabilita: *«Cittadini consiglieri! è già da lungo tempo che nel vostro seno succedono tali irregolarità, che non si ponno più attribuire ad una momentanea distrazione; è vero che in varie occasioni il piccolo consiglio si è studiato di farvi sentire la voce della ragione, che altamente reclama la rigida osservanza del patto sociale, per cui esiste il corpo politico del cantone Ticino. Ma questa voce fu quasi sempre soffocata da considerazioni, che facevano sperare da tempo una maggiore tranquillità di spirito, una esperienza più illuminata, un andamento più regolare delle vostre deliberazioni. Ha egli, il piccolo consiglio, ottenuto il suo intento con sì lunga tolleranza? (...) Si deve egli confessare che il disordine cresce ogni giorno, che ogni giorno si porta un nuovo insulto alla Costituzione, (...) che il gran consiglio, con una rapida serie di risoluzioni parte tollerate dal piccolo consiglio, e la maggior parte da lui combattute invano, è giunto a concentrare tutti i poteri. (...) Forse sarà illusione di bene; ma s'è già detto che il bene non può mai stare nell'arbitraria violazione dell'atto costituzionale. Inoltre questa carta veneranda e sacra indica abbastanza i mezzi per troncare gli abusi, correggere i disordini, proteggere le leggi, assicurare l'ordine pubblico senza sortir punto dai limiti da lei assegnati. E perché dunque ricorrere a mezzi illegittimi, abbandonando quei che sono legali¹¹⁷⁰?»*.

Dietro le parole di Dalberti si celava la minaccia di ricorrere ad altri mezzi per ristabilire l'ordine costituzionale, minaccia ventilata dallo stesso landamano in caso di fallimento della missione del colonnello Von Hauser, anche se non venivano precisati quali "mezzi drastici" si intendessero prendere¹¹⁷¹.

La maggioranza del parlamento di fronte a queste prese di posizione, almeno sulla faccenda del regolamento decise di piegarsi, pur ricercando la scappatoia del ricorso alla Dieta. Nella risoluzione votata il 26 ottobre con 52 voti contro 29, il parlamento accettava il decreto del landamano, finché la dieta confederale non si fosse espressa in merito¹¹⁷². Il gran consiglio con la stessa risoluzione creava una deputazione atta ad elaborare un memoriale in difesa delle argomentazioni

1169. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 19 ottobre 1806, p. 509.

1170. ASTi, fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, messaggio manoscritto di Vincenzo Dalberti al parlamento del cantone Ticino, 24 ottobre 1806.

1171. Ibidem, cfr. lettera del landamano Andreas Merian, 14 settembre 1806.

1172. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. con la risoluzione votata il 26 ottobre 1806, pp. 615-616.

della maggioranza del legislativo. Tra i membri di quella delegazione fu eletto uno dei protagonisti dell'affermazione del potere del parlamento: il locarnese Andrea Bustelli. Presso la dieta le istanze del gran consiglio del cantone non ebbero però esito: la dieta, anche sulla base dell'esperienza di altri cantoni, confermò quanto già deciso dal landamano¹¹⁷³.

Nel conflitto che li opponeva al legislativo, gli esponenti dell'esecutivo si erano battuti per difendere il loro margine d'azione. Nel quadro delle tensioni createsi con il processo di centralizzazione e l'introduzione di innovazioni indotte dall'Atto di mediazione, i membri dell'esecutivo si erano schierati per favorire il processo in atto, come lo dimostrava il conflitto tra i vicini e i forestieri di Airolo. Di fronte ad un legislativo in maggioranza composto da personalità legate agli interessi locali e a volte ostili al processo di modernizzazione, i membri dell'esecutivo si erano compattati per sostenere l'operatività dell'Atto di mediazione e i principi repubblicani. L'ordine costituzionale era stato difeso con molta coerenza soprattutto dai sopracenerini Giuseppe Rusconi e Vincenzo Dalberti; all'interno dell'esecutivo vi erano divergenze di idee, ma a creare una vera spaccatura, nel primo periodo del regime della Mediazione, nel biennio tra il 1803 e il 1804, vi furono soprattutto le pressioni derivate dal conflitto tra i ceti mercantili e notabili dei borghi del cantone per la fissazione della capitale.

Il conflitto innescato dalla fissazione del capoluogo del cantone

Nei primi anni del regime della Mediazione, tra i membri del piccolo consiglio, i più accaniti difensori della Costituzione napoleonica furono Vincenzo Dalberti e Giuseppe Rusconi. Questo loro atteggiamento lo si riscontra anche nel conflitto che divideva i notabili su quale dovesse essere il capoluogo del cantone. L'Atto di mediazione, con la riunificazione delle due prefetture dell'Elvetica al sud delle Alpi, aveva fissato il capoluogo del nuovo cantone svizzero a Bellinzona, già capitale dell'omonima prefettura. Questa scelta era stata fatta a scapito di Lugano, capoluogo dell'altra prefettura dell'Elvetica a sud delle Alpi.

Gli ambienti mercantili e diversi esponenti politici luganesi avevano mal digerito questo declassamento della città. Già nel marzo del 1803, dopo la pubblicazione dell'Atto di mediazione, alcuni notabili luganesi si erano riuniti assieme all'ex prefetto Giacomo Buonvicini per rivendicare una sua modifica in favore di Lugano come capitale del nuovo cantone¹¹⁷⁴. Il gruppo sosteneva che, essendo Lugano la località con il maggior peso demografico, economico e culturale del cantone,

1173. Cfr. Jakob Reiser, «Angelegenheit des Kantons Tessin», in *Repertorium der Abschiede der eidgenössischen Tagsatzungen, aus den Jahren 1803-1813*, Bern, 1886, pp. 138-139.

1174. Tra questi vi erano gli ex prefetti Buonvicini, Francesco Capra, i municipali e i membri dell'Abbadia dei mercanti di Lugano, Angelo Maria Stoppani, tra i gran consiglieri, Giovanni Battista Maggi e Giovanni Battista Quadri tra i membri del piccolo consiglio.

era naturale che ne diventasse il centro politico. Fu l'urano Emanuele Jauch, ex commissario di governo dell'Elvetica al sud delle Alpi, ad assumere dopo reiterate richieste la rappresentanza degli interessi del gruppo sul piano federale¹¹⁷⁵.

I partigiani di una modifica della Costituzione avevano quindi scelto di far capo direttamente alle autorità federali e addirittura a Napoleone. A livello cantonale, infatti, faceva stato il voto della dieta dei notabili riunitasi nell'agosto del 1801 e che si era chiaramente espressa per la fissazione del capoluogo a Bellinzona, anche con l'appoggio dei numerosi deputati sottocenerini presenti¹¹⁷⁶. È anzi probabile che il Mediatore per compiere la sua scelta, si fosse basato proprio su quel voto.

Il conflitto pareva destinato a rimanere confinato ad una lunga diatriba tra notabili, a suon di lettere e memoriali diretti fuori cantone. Tuttavia i ceti dirigenti luganesi favorevoli ad una modifica della Costituzione seppero riportare la questione al centro del dibattito sul territorio stesso del neonato cantone. L'occasione propizia si presentò già durante la prima sessione ordinaria del gran consiglio, nel maggio-giugno del 1803, viste le condizioni di disagio prodotte dall'alloggiamento dei deputati e dalla prospettata mancanza di spazi per la tenuta delle riunioni sia del piccolo, sia del gran consiglio. I partigiani della causa luganese, eletti nelle diverse sedi istituzionali, si mossero per ottenere l'appoggio del parlamento¹¹⁷⁷.

Il municipio di Lugano, guidato dall'ex prefetto e deputato in gran consiglio, Francesco Capra, inviò una petizione il 19 giugno nella quale si affermava che la città del Ceresio avrebbe messo a disposizione gratuitamente dei locali per le riunioni e avrebbe potuto offrire alloggi per i deputati con tutte le comodità, nel caso in cui le autorità si fossero decise a portarvi la capitale. Il giorno successivo la maggioranza del gran consiglio, investito dalle proteste dei deputati sopracenerini, votò, a scrutinio segreto, un decreto che sulla base della proposta del municipio di Lugano vi trasferiva il capoluogo. Il voto del parlamento sarebbe stato utilizzato, presso il Mediatore, come prova che i notabili del cantone erano in maggioranza favorevoli alla modifica della Costituzione. Nel contempo per rafforzare l'istanza luganese nei confronti di Napoleone i rappresentanti del cantone eletti alla dieta confederale vennero incaricati di chiederne il sostegno¹¹⁷⁸.

Il 21 giugno il decreto del parlamento arrivò sul tavolo del piccolo consiglio. Dei cinque membri presenti solo Vincenzo Dalberti, presidente in quel momento del governo, fece iscrivere a protocollo la sua opposizione alla decisione del par-

1175. Giuseppe Martinola, «Per la storia del regionalismo ticinese, la questione della capitale (1803-1806)», in *BSSI* n. 4, anno XXVI, 1952, pp. 154-155.

1176. Il voto per Bellinzona fu unanime; era considerata la località più centrale e più facilmente raggiungibile da tutte le parti del cantone. ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatola 41, verbali della prima dieta cantonale dei notabili, 3 agosto 1801.

1177. Cfr. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-1830)», in Raffaello Ceschi (a.c.), *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, Ed. Stato del cantone Ticino, 1998, pp. 34-36.

1178. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 20 giugno 1803, pp. 51-53.

lamento. I luganesi Giovanni Battista Quadri, Giovanni Reali e Giovanni Battista Maggi si espressero favorevolmente, mentre Andrea Cagliioni, pur non essendo soddisfatto, si decise a non prendere posizione contro la decisione della maggioranza del gran consiglio. Rusconi e Zeglio, dal canto loro, si associarono alla protesta di Dalberti. Il loro dissenso non ebbe conseguenze sulla stima che i colleghi provavano nei loro confronti, tant'è che qualche giorno dopo, il 24 giugno, invitarono Dalberti con un voto unanime a restare alla presidenza del governo fino alla fine del mese, mentre Rusconi fu eletto presidente dell'esecutivo per il mese successivo¹¹⁷⁹.

Dalberti dal canto suo, all'insaputa dei colleghi di governo, di fronte ad un voto del parlamento che giudicava anti costituzionale, non aveva perso tempo. Già il 21 giugno aveva scritto una lettera al primo console della Repubblica francese a nome dei consiglieri favorevoli al mantenimento di Bellinzona come capoluogo del cantone: «*l'Acte de médiation prescrit que Bellinzona est le chef-lieu du canton Tessin. Vous reconnurent dans votre sagesse que l'impérieuse centralité le voulait, que le bien être des habitants du Tessin le nécessitait, et que la fidélité et l'attachement que la commune de Bellinzona a constamment démontré aux Républiques française et helvétique, pendant les cinq années de notre dernière Constitution, exigèrent le droit de préférence sur quelconque autre commune du canton Tessin, quand même la position géographique ne décidait en sa faveur, outre que la sûreté des premiers magistrats veut qu'il soient entourés de paisibles habitants*¹¹⁸⁰».

Al di là della difesa della Costituzione Vincenzo Dalberti era profondamente convinto che la fissazione della capitale del cantone a Bellinzona, fosse la scelta migliore, in quanto permetteva ai cittadini delle valli superiori di accedervi con una certa facilità. Già nel settembre del 1798, di fronte a voci che volevano la riunificazione delle due prefetture dell'Elvetica al sud delle Alpi in un unico cantone, egli aveva preso la penna per scrivere un memoriale in favore della fissazione a Bellinzona del capoluogo del nuovo cantone. Il memoriale fu sottoscritto dagli agenti nazionali nelle comunità dei diversi distretti del cantone di Bellinzona e dai vice prefetti, tra cui Giovanni Pietro Dalberti, il cugino di Vincenzo Dalberti, viceprefetto della valle di Blenio. Fra tutti, all'epoca era emerso l'argomento della centralità territoriale di Bellinzona e dell'uguaglianza dei cittadini di fronte al nuovo centro politico: Bellinzona era equidistante rispetto alla maggior parte delle

1179. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, cfr. i verbali del 24 giugno 1803 e del 1. luglio 1803.

1180. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 1, lettera manoscritta di Vincenzo Dalberti al primo console della Repubblica francese, a nome dei deputati contrari alla decisione di traslocare la capitale a Lugano, 21 giugno 1803: "L'Atto di Mediazione prescrive che Bellinzona è il capoluogo del cantone Ticino. Voi riconosceste, nella vostra saggezza, che l'imperiosa centralità lo voleva, che il benessere degli abitanti del Ticino lo necessitava, e che la fedeltà e l'attaccamento che il comune di Bellinzona ha costantemente dimostrato alle Repubbliche francese e elvetica, durante cinque anni della nostra ultima costituzione, esigettero il diritto di preferenza su qualunque altro comune del cantone Ticino, quando la stessa posizione geografica non decideva in suo favore, oltre che la sicurezza dei suoi primi magistrati, che vuole che siano circondati da pacifici abitanti".

regioni, per cui nessun cittadino del nuovo cantone e in particolare della sua parte più povera, si sarebbe sentito discriminato¹¹⁸¹.

Nel giugno del 1803, Dalberti nella sua lettera a Napoleone, oltre all'argomento della centralità geografica, aveva avanzato anche quello della fedeltà delle popolazioni del distretto di Bellinzona e più in generale di quelle della omonima prefettura dell'Elvetica alla Repubblica e alla Francia, sorvolando maliziosamente sull'irrequietezza dei leventinesi. Nel suo scritto spiegava le virtù repubblicane della popolazione bellinzonese e delle valli superiori, nell'abitudine di quegli abitanti delle montagne ad una vita per necessità povera e frugale. I luganesi partigiani del trasloco della capitale al contrario sostenevano la loro causa proprio con l'agio e le comodità della città sul Ceresio. Per Dalberti rappresentavano un gruppo minoritario di cittadini faziosi, che più che pensare al bene dell'insieme del cantone, pensavano ai loro vantaggi economici specifici.

Il bleniese, capo del governo, e i deputati ostili al trasloco della capitale non si limitarono a scrivere al primo console, cercarono in quei giorni di giugno di mobilitare le comunità del Sopraceneri. Dalberti scrisse due modelli di lettera che servissero come petizioni delle comunità indirizzate rispettivamente a Napoleone e alla Dieta della Confederazione. Nella stesse si condannava il voto della maggioranza del parlamento considerato come illegittimo e non corrispondente alla volontà popolare: *«con tanta sorpresa che cordoglio è giunto alla notizia del popolo di questo distretto, che, per opera dei deputati di Lugano al gran consiglio di questo cantone, radunato in Bellinzona, in virtù dell'atto costituzionale, quell'assemblea ha preso ultimamente una risoluzione contraria alla Costituzione stessa. Si è decretato di presentare alla generale dieta svizzera il desiderio del cantone, per ottenere da voi che il capoluogo sia trasferito da Bellinzona a Lugano. Questo non è mai stato il vero voto del popolo. I suoi rappresentanti lo hanno già emesso unanimamente nella dieta del 1801, quando decretarono che in Bellinzona fosse il capoluogo. Essi allora guardati dall'imparziale giustizia credettero loro dovere di fissare la sede delle superiori autorità in una comune, che per essere la centrale del cantone fosse favorevole a tutti egualmente i cittadini*¹¹⁸²».

Le petizioni circolarono effettivamente nei vari distretti del Sopraceneri. Furono sottoscritte dalla municipalità di Bellinzona e da altre comunità della Valmaggia, del Locarnese e dei distretti delle valli Leventina, Blenio e Riviera. Fu il commissario di governo di Bellinzona, Antonio Molo, a convalidarle prima che venissero inoltrate al loro destino. Le petizioni furono affidate al capitano Caratti per inoltrarle al cospetto della Dieta riunita a Friburgo in quelle settimane. A Caratti Dalberti affidò due lettere indirizzate all'incaricato d'affari della Repubblica

1181. ASTi, Fondo Piazza, scatola XI, fascicolo 3, lettera manoscritta di Vincenzo Dalberti, 18 settembre 1798.

1182. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 2, brutta copia manoscritta da Vincenzo Dalberti della petizione indirizzata al primo console e alla dieta federale svizzera dalle comunità del Sopraceneri, giugno 1803.

francese Gandolphe. Il presidente del governo era convinto che l'appoggio dei diplomatici francesi in Svizzera fosse essenziale, più che il diretto tentativo di far capo all'attenzione di Napoleone. Nelle lettere Dalberti descriveva a Gandolphe, confidenzialmente, quanto era avvenuto riguardo il capoluogo del cantone. I rappresentanti della Repubblica francese in Svizzera non dovevano prestar fede ai partigiani di una modifica della Costituzione, perché era stata votata dal parlamento in modo illegale, con l'intrigo e sulla base dell'egoismo: «*il faut que l'avoue les larmes aux yeux, la conduite de ce corps législatif est bien loin de mériter la confiance de ce bon peuple, ni l'estime des gens éclairés*¹¹⁸³».

La maggioranza del parlamento, secondo Dalberti, aveva agito illegalmente anche in altre occasioni. Il voto a favore dell'ambulanza del tribunale d'appello, qualche giorno prima della domanda di trasferimento della capitale, non poteva che essere considerato anti-costituzionale. Egli confessava a Gandolphe di temere altre risoluzioni, che potessero infrangere il dispositivo dell'Atto di mediazione.

Dalberti, al di là della retorica, confidava in un esito positivo della questione della capitale, a condizione di un intervento del Mediatore stesso e dei suoi rappresentanti: «*Heureusement nos maux ne sont pas sans remède, et ce remède est tout à fait simple. Que le génie médiateur de l'Helvétie parle! Qu'il réitère sa déclaration, que son Acte de médiation est un livre sacré; qu'un seul mot n'y peut être changé! ... et nos maux cesseront à l'instant, et ces peuples jouiront en entier des bienfaits que l'Acte de médiation leur assure*».

Tuttavia a inizio luglio, nel cantone, regnava l'incertezza. Diversi proclami a stampa erano apparsi sia a Bellinzona che a Lugano¹¹⁸⁴ e le tensioni si fecero sentire anche in seno al governo. Una delle lettere sottoscritte dal municipio di Bellinzona, vidimata dal commissario di governo Antonio Molo e resa pubblica, giunse nelle mani dei membri del governo che si erano schierati in favore di uno spostamento a Lugano della capitale. Indispettiti, i luganesi Giovanni Battista Quadri e Giovanni Reali, unitamente a Giovanni Battista Maggi, chiesero un dibattito in governo, che una maggioranza stimò non urgente. Lo scontro fu solo rinviato.

L'11 luglio la discussione portò alla convocazione di Antonio Molo, che secondo il Quadri non avrebbe dovuto legalizzare le petizioni. Egli venne interrogato dal governo e si difese affermando di avere svolto unicamente il suo dovere di commissario. Una maggioranza, composta da Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi, Gottardo Zurini e Andrea Caglioni, con il dissenso di Quadri, Reali e Maggi, gli

1183. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIX, fascicolo 2, lettera di Vincenzo Dalberti all'incaricato d'affari di Francia, M. Gandolphe, 29 giugno 1803: "Bisogna che lo confessi con le lacrime agli occhi, la condotta di questo corpo legislativo è lungi dal meritare la confidenza di questo buon popolo, né la stima delle persone illuminate"; "fortunatamente i nostri mali non sono senza rimedio, e questo rimedio è in tutto assai semplice. Che il genio mediatore dell'Elvezia parli! Che ribadisca la sua dichiarazione, che il suo Atto di Mediazione è un libro sacro; che una sola parola non possa essere cambiata! ... e i nostri mali cesseranno all'istante, e questi popoli approfitteranno interamente dei benefici che l'Atto di Mediazione assicura loro".

1184. Giuseppe Martinola, «Per la storia del regionalismo ticinese, la questione della capitale (1803-1806)», *BSSI*, n. 4, 1952, pp. 160-161.

diede ragione. Per acquietare le acque il giorno successivo il presidente del governo Giuseppe Rusconi chiese all'esecutivo «*se era di parere di pubblicare un proclama per invitare il popolo alla concordia sull'affare del capoluogo*»¹¹⁸⁵; la risposta fu affermativa. Quadri propose un testo che venne emendato e pubblicato. Il testo ricevette il consenso di tutti i membri del governo, con l'eccezione di Quadri che, non soddisfatto delle modifiche, fece registrare la sua protesta¹¹⁸⁶.

Nel frattempo Dalberti aveva ricevuto conferma da parte di Gandolphe del sostegno promesso del generale Michel Ney (1769-1815), nell'assicurare il mantenimento della capitale a Bellinzona, così come stabilito dall'Atto di mediazione. Nella lettera di risposta a Gandolphe, il 17 luglio¹¹⁸⁷, Dalberti informava l'incaricato d'affari dell'arrivo a Friburgo del deputato locarnese Andrea Bustelli, inviato dal comune di Bellinzona per sostenerne la causa alla dieta. Lo avvertiva della legalità delle petizioni dei comuni e dei distretti del Sopraceneri, vistate dal commissario Antonio Molo.

Nell'attesa, non tutte le istanze dei bellinzonesi erano state accolte dalle autorità francesi come ci si aspettava: i documenti in merito, inviati da un certo cittadino Corazza al ministro degli esteri francese Charles Maurice de Talleyrand, vennero rispediti al mittente con la nota a margine che avrebbero dovuti essere indirizzati al governo del cantone¹¹⁸⁸.

A metà agosto giunse a Dalberti la notizia che il Mediatore aveva deciso di delegare alla Dieta della Confederazione la decisione riguardo un'eventuale modifica della Costituzione del cantone Ticino. Ciò non preoccupò più di tanto i membri dell'esecutivo favorevoli al mantenimento del capoluogo a Bellinzona. In particolare Dalberti e Rusconi erano convinti che Napoleone dava prova di rispettare l'indipendenza della Confederazione, proprio perché sicuro che la dieta, riconoscente, non avrebbe osato modificare l'Atto di mediazione¹¹⁸⁹. Questa impressione divenne quasi certezza in seguito ad una lettera del generale Michel Ney, plenipotenziario di Napoleone in Svizzera: «*Il ne sera fait aucun changement à l'Acte de médiation; c'est le palladium de la Suisse, et la diète sent trop le besoin de le respecter, pour que je puisse croire qu'elle me mettrais dans le cas de lui faire des observations sur aucune espèce d'infraction à l'Acte fédéral. Je vous engage, citoyen à avoir*

1185. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 1, verbali del 12 luglio 1803, cit. p. 76.

1186. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIX, fascicolo 2, note manoscritte da parte di Vincenzo Dalberti, 11 luglio 1803.

1187. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti a Gandolphe, 17 luglio 1803.

1188. Cfr. lettera di Charles Maurice de Talleyrand al cittadino Corazza, in *BSSI*, 1942, p. 53.

1189. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIX, fascicolo 2, lettera di Vincenzo Dalberti a Gandolphe, 14 agosto 1803.

*toute confiance dans la justice bienveillante du premier consul, et à vous attacher sans réserve au gouvernement français*¹¹⁹⁰».

Dalberti e Rusconi non si sbagliavano. La questione del capoluogo venne discussa dalla dieta federale a Friburgo il 12 settembre 1803. Il mandato della maggioranza del gran consiglio ai suoi rappresentanti Annibale Pellegrini e Antonio Marcacci era quello di ricercare un appoggio per rafforzare le richieste di modifica dell'Atto di mediazione presso Napoleone, ma nello stesso tempo i bellinzonesi si erano mossi inviando dei propri delegati¹¹⁹¹ e i rappresentanti diplomatici di Francia in Svizzera, sollecitati da Dalberti e Rusconi, avevano caldeggiato il mantenimento dello status quo. La dieta rinunciò a prendere posizione in quanto nel cantone Ticino la questione era estremamente controversa e una presa di posizione chiara avrebbe potuto alimentare le animosità¹¹⁹².

Il 28 settembre Dalberti scrisse a Gandolphe: «*Toutes les manoeuvres des luganais pour entamer l'Acte de médiation, sont enfin déjoués, et Bellinzona peut reposer dans la jouissance de son droit. Cette commune sait fort bien qu'elle est redevable de cette heureuse issue particulièrement à l'autorité française, qui veille au maintien de l'Acte fédéral, et elle connaît votre empressement en sa faveur*¹¹⁹³».

Forti del sostegno delle autorità francesi, Dalberti e Rusconi avevano incassato un'importante vittoria politica. Era la seconda in pochi giorni dopo che il landamano D'Affry aveva annullato la decisione del parlamento di concedere ai propri membri delle indennità. Dalberti e Rusconi, che si erano dimessi proprio per protestare contro tale decisione, il 21 settembre avevano riassunto le loro cariche in seno al governo. Indubbiamente, alla fine di settembre, la loro posizione in governo si era rafforzata.

Gli stessi membri del governo che avevano sostenuto l'istanza favorevole alla modifica della Costituzione per trasferire il capoluogo a Lugano, in una lettera indirizzata al landamano che si diceva preoccupato per i dissidi interni al cantone e preconizzava un maggiore spirito di conciliazione, minimizzavano i contrasti nell'esecutivo e più in generale tra i notabili del cantone: «*Nous ne saurions voir le*

1190. ASTi, Fondo Piazza Stato, scatola 52, fascicolo 1.2, lettera del generale Michel Ney a Giuseppe Rusconi, 3 fruttidoro, anno XI (21 agosto 1803): "Non sarà fatto alcun cambiamento all'Atto di Mediazione; è il palladio della Svizzera, e la dieta sente troppo il bisogno di rispettarlo, perché possa credere che essa si mettesse nelle condizioni di fargli delle osservazioni su alcuna delle infrazioni all'Atto federale. Vi invito, cittadino, a avere tutta la fiducia nella giustizia benevolente del Primo console, e a legarvi senza riserve al governo francese".

1191. ASTi, cfr. lettera di Rusconi a Dalberti del 17 settembre 1803, in Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 1.

1192. Cfr. Jakob Reiser, «Angelegenheit des Kantons Tessin», in *Repertorium der Abschiede der eidgenössischen Tagsatzungen, aus den Jahren 1803-1813*, Bern, 1886, p. 138.

1193. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIX, fascicolo 2, lettera di Vincenzo Dalberti a Gandolphe, 28 settembre 1803: "Tutte le manovre dei luganesi per intaccare l'Atto di Mediazione, sono infine state scongiurate, e Bellinzona può riposare nel giorire dei suoi diritti. Questo comune sa bene che deve ringraziare di questo felice esito particolarmente l'autorità francese, che veglia al mantenimento dell'Atto federale, e conosce la vostra sollecitudine in suo favore".

*besoin d'adopter des mesures conciliatrices, que vous nous recommandez, attendu que si on en excepte la seule malheureuse rivalité des deux communes de Lugano et Bellinzona pour le chef-lieu, qui est parvenue à partager en deux opinions sur ce seul sujet les conseils, les autorités sont du plus parfait accord en tout le reste; et encore cette division d'opinions sur le chef-lieu particulière plutôt aux deux communes prétendantes qu'au canton, n'altère en rien la bonne harmonie générale*¹¹⁹⁴».

Era certamente una maniera di calmare le acque e un modo di evitare che la credibilità delle autorità del cantone Ticino venisse meno agli occhi delle autorità della Confederazione e delle autorità francesi. Ma era vero altresì che quasi tutti i membri del governo condividevano l'idea, che fosse necessario sviluppare le istituzioni del nuovo cantone e creare un quadro giuridico unitario al suo interno al passo con il sistema napoleonico instaurato a livello europeo.

Dalberti stesso era cosciente di questo compito, superiore a qualsiasi conflitto intestino: sollecitato dall'amico Giovanni Battista Sala, nel novembre del 1803, affinché intervenisse in suo favore contro un decreto del piccolo consiglio che penalizzava il comune di Chironico, declinò l'invito: «*Si à présent je prenais la plume contre le décret l'on pourrait soupçonner que j'aie envie de maintenir la scission dans le conseil, d'y faire un parti d'opposition; (...) Cela ferait certes un grand tort à la marche des affaires et à ma réputation*¹¹⁹⁵».

La recuperata coesione all'interno dell'esecutivo tra l'ottobre 1803 e l'agosto del 1804 permise alla compagine di governo di proporre durante le sessioni del gran consiglio delle leggi importanti come quella sullo stradale, sull'educazione pubblica o il riscatto delle decime.

Il conflitto attorno alla questione del capoluogo riesplose tuttavia, alla fine di agosto del 1804. Temendo una tale eventualità, Dalberti si era mosso già in maggio scrivendo al landamano Rudolf von Wattenwyl (1760-1832), che lo aveva rassicurato¹¹⁹⁶: bisognava fare presente ai colleghi di governo che quella questione non doveva rientrare nell'agenda politica del momento, in quanto portatrice di tensioni troppo forti; era assolutamente necessario che la calma regnasse in tutta la Svizzera.

1194. Ibidem, lettera del piccolo consiglio al landamano Louis d'Affry, 17 settembre 1803: "Non sapremmo vedere il bisogno di adottare delle misure conciliatrici, che voi ci raccomandate, considerato che se si fa eccezione della sola sfortunata rivalità dei due comuni di Lugano e Bellinzona per il capoluogo, che è riuscita a dividere in due l'opinione, su quest'unico oggetto i consigli, le autorità sono in perfetto accordo per quanto concerne tutto il resto; e ancora questa divisione delle opinioni sul capoluogo, particolare piuttosto ai due comuni pretendenti che al cantone, non altera in niente la buona armonia generale".

1195. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXIX, fascicolo 1, lettera di Vincenzo Dalberti al curato di Chironico Giovanni Battista Sala, 16 novembre 1803: "Se adesso prendessi la penna contro il decreto si potrebbe sospettare che abbia voglia di mantenere la scissione all'interno del consiglio, facendo un partito di opposizione; (...) ciò farebbe certamente un gran torto al corso degli affari e alla mia reputazione".

1196. ASTi, Fondo Piazza Stato, scatola 52, fascicolo 1.2, Lettera del Landamano Rudolf von Wattenwyl al presidente del governo cantonale, 18 maggio 1804.

L'intervento di Von Wattenwyl non servì a dissuadere Giovanni Battista Maggi, che più di altri tra i sottocenerini in governo si prodigò per la rimessa in discussione dello status quo. Il 28 una mozione fu avanzata con la quale si chiedeva se fosse possibile, senza intaccare il dispositivo costituzionale, traslocare le riunioni del governo altrove che non a Bellinzona. La maggioranza dei presenti era dell'opinione che non vi erano inconvenienti¹¹⁹⁷.

Di conseguenza la maggioranza tra i quali Maggi, Reali e Stoppani, che era entrato nell'esecutivo nel settembre 1803 in sostituzione di Alessandro Maderni, votò una seconda mozione volta a trasferire provvisoriamente le riunioni dell'esecutivo a Lugano, tra il 1. settembre e il 20 di ottobre. Era il periodo della fiera nella città del Ceresio e della vendemmia, i luganesi volevano essere vicini a casa¹¹⁹⁸. Lo stesso Vincenzo Dalberti riconosceva in questi motivi aneddotici il movente dei colleghi di governo: «*Le prétexte de cette ambulance c'est la prochaine foire de Lugano, le véritable motif ne peut être que la commodité de quelque membres*¹¹⁹⁹».

Dalberti e Rusconi chiesero, come era prevedibile, che fosse messa a protocollo la loro opposizione motivata dalla trasgressione al dettame costituzionale. Cagliani fece lo stesso anche se considerava un eventuale trasloco possibile in quanto non infrangeva l'Atto di mediazione. Non prese posizione Quadri, che si astenne¹²⁰⁰.

Il governo si predispose fin da subito al trasloco, avvertendo il landamano, i commissari di governo e la milizia. Dalberti e Rusconi, dal canto loro, si rivolsero a loro volta al landamano denunciando l'azione della maggioranza. Ambedue non volevano essere ritenuti responsabili di un'infrazione evidente della Costituzione il cui garante era lo stesso landamano. Ne andava del loro onore personale. I toni dei due sopracenerini erano tuttavia piuttosto contenuti. L'intervento del landamano in sfavore della decisione della maggioranza del governo appariva scontato, vista la precedente presa di posizione di Von Wattenwyl.

Tuttavia i toni non tardarono ad inasprirsi soprattutto perché le lettere di Rusconi e Dalberti indirizzate al landamano furono sequestrate nei pressi di Bellinzona e furono aperte. Quell'evento diede avvio alla più grave crisi di fiducia tra gli esponenti in seno all'esecutivo. Dalberti non aveva dubbi sui responsabili di tale atto: «*J'apprends ce soir que le courrier d'aujourd'hui a été visité a peu de distance d'ici, dans un chemin détourné, par un agent du petit conseil. Cette mesure extraordinaire, et tout à fait étrange a de quoi étonner tout homme loyal. (...) Si quelque membres de notre petit conseil sont réduits à user de moyens semblables*

1197. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 2, cfr. i verbali del 28 agosto 1804.

1198. Gran Consiglio, atti manoscritti, scatola 2, fascicolo 2, cfr. il messaggio del piccolo consiglio al Gran Consiglio firmato da Gottardo Zurini, 18 settembre 1804.

1199. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, lettera di Vincenzo Dalberti al landamano Rudolf Von Wattenwyl, 28 agosto 1804: "Il pretesto di questa ambulanza è la prossima fiera di Lugano, il vero motivo non può essere che la comodità di qualche membro".

1200. Giuseppe Martinola, «Per la storia del regionalismo ticinese, la questione della capitale (1803-1806)», *BSSI*, n. 4, 1952, p. 171.

*pour soutenir leur cause, il faut qu'elle soit bien mauvaise*¹²⁰¹!». Una risoluzione della maggioranza del governo votata il 30 agosto non contribuì poi a distendere la tensione: «Essendo il piccolo consiglio ritornato sopra la protesta del consigliere Rusconi contro la risoluzione del piccolo consiglio di trasportarsi a Lugano e sopra il voto negativo del consigliere Dalberti contro la detta risoluzione, egli ha risolto, che non fa alcun caso, né della suddetta protesta del consigliere Rusconi, né del voto del consigliere Dalberti, ma che intende, che abbia luogo la risoluzione di traslocarsi a Lugano, come risultato del voto della maggioranza, al quale la minorità si deve sottomettere¹²⁰²».

Durante la stessa sessione Maggi fu eletto presidente del governo, governo che effettivamente si trasferì a Lugano senza una parte dei suoi membri. Dalberti partì per Olivone e Rusconi si ritirò nella sua residenza a Giubiasco.

Il landamano intervenne il 4 settembre con una lettera indirizzata al piccolo consiglio. Come prevedibile, criticò senza mezzi termini l'azione della maggioranza di governo. Ribadì che l'Atto di mediazione fissava il capoluogo a Bellinzona, per cui tutte le decisioni dell'esecutivo dovevano essere datate a Bellinzona e la decisione su cui si reggeva il trasferimento a Lugano doveva essere considerata nulla. Un governo ambulante secondo Von Wattenwyl non poteva che perdere credibilità; in nessun cantone svizzero si era mai giunti a una decisione simile. Il landamano precisava di aver rispetto per l'indipendenza dei cantoni, purché essi rispettassero il dettame costituzionale. Concludeva valutando come biasimevole il sequestro delle lettere di due membri del governo indirizzate al landamano e affermando che egli non avrebbe accettato più nessuna comunicazione del governo cantonale proveniente da Lugano¹²⁰³.

Era un chiaro intervento in favore della posizione costituzionalista di Dalberti e Rusconi. La maggioranza del governo reagì il 12 settembre, affermando di aver avuto delle buone ragioni per traslocare le riunioni del governo a Lugano, ma si diceva disposta a convocare il parlamento per il 19 settembre al fine di sottoporre alla sua sanzione l'intervento del landamano¹²⁰⁴. Von Wattenwyl rispose il 15, cercando di impedire la riunione del parlamento indotta dalla maggioranza¹²⁰⁵. Sospettava che essa proponesse una via di uscita anticostituzionale, mettendo le istituzioni confederali davanti al fatto compiuto. Per il landamano il legislativo

1201. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, lettera di Vincenzo Dalberti al landamano Rudolf von Wattenwyl, 29 agosto 1804: "Vengo a sapere stasera che la posta di oggi è stata visitata poco distante da qui, su una via discosta, da un agente del piccolo consiglio. Questa misura straordinaria e a tutti gli effetti strana ha di che stupire qualsiasi uomo leale. (...) Se alcuni membri del nostro piccolo consiglio sono ridotti a usare mezzi simili per sostenere la loro causa, bisogna che essa sia ben cattiva".

1202. ASTi, protocolli del piccolo consiglio, vol. 2, cfr. i verbali del 30 agosto 1804.

1203. ASTi, Fondo Piazza, scatola 52, fascicolo 1.2, lettera del landamano Rudolf von Wattenwyl al Piccolo Consiglio, 4 settembre 1804.

1204. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, lettera del piccolo consiglio al landamano Rudolf von Wattenwyl, 12 settembre 1804.

1205. Ibidem, lettera di Von Wattenwyl al Piccolo Consiglio, 15 settembre 1804.

avrebbe semplicemente dovuto registrare il decreto di annullamento delle decisioni del governo e vegliare che l'esecutivo rispettasse la Costituzione. A tale scopo Von Wattenwyl invitò il governo a riunire il parlamento il primo di ottobre. L'esecutivo riunito a Lugano fece orecchio da mercante.

L'atteggiamento della maggioranza fece presagire a Dalberti e a Rusconi una manovra dei sottocenerini più insidiosa del previsto, l'appoggio del landamano alle loro istanze rischiava di essere ignorato. Dalberti, già scosso dall'affare delle lettere, che erano state aperte e inviate al landamano con un falso sigillo rispetto a quello da lui utilizzato normalmente raffigurante la testa del filosofo Bayle, si diceva, alla vigilia della riunione del parlamento, alquanto preoccupato: *«il ne me reste qu'à gémir sur le sort de ma patrie, qui va tomber dans de graves malheurs, et dans le mépris des nos Confédérés, qui en est le plus grave; et cela pour la faute de plusieurs esprits révolutionnaires, qui semblent en avoir juré la perte. Quel bon Suisse en effet, ne devrait-il pas dire en voyant tous ces intrigues, que le but secret de ces meneurs ne soit de nous arracher à la Confédération helvétique? Hélas! Si leur vues étaient louables, patriotiques, ils auraient mieux profité des sages leçons, que nous a donné en septembre (ou octobre) 1803, Monsieur le landaman votre prédécesseur¹²⁰⁶»*. Era della stessa opinione Giuseppe Rusconi che lo stesso giorno scriveva a von Wattenwyl, dettagliando sulla situazione: il landamano e i membri della minoranza del governo erano dileggiati e la loro autorità era pubblicamente minacciata. Un messaggio indirizzato al gran consiglio e firmato da un membro del governo lo confermava: vi si condannava l'intervento del landamano, accusato di attribuirsi delle prerogative non sue, che rimettevano impropriamente in discussione l'indipendenza del cantone, vi si condannava l'invio clandestino di informazioni fuori cantone e si preconizzava al riguardo un'inchiesta del governo¹²⁰⁷. Rusconi temeva per la propria sicurezza personale, quella di sua moglie e dei suoi figli, temeva che il popolo potesse essere indotto al subbuglio e incitava perciò il landamano a non perdere tempo: *«Ces gens sont capables de tout, ils sont accoutumés à révolutionner et n'ont rien à perdre, ou peu: et peut être ont-ils des vues anti-helvétiques¹²⁰⁸»*. Il riferimento era a Maggi, e ai suoi seguaci che erano sospettati di non aver abbandonato le velleità di trasferimento delle vallate svizzere al sud delle

1206. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti al landamano Rudolf von Wattenwyl, 18 settembre 1804: "Non mi resta che gemire per la sorte della nostra patria, che sta cadendo in gravi sciagure e nel disprezzo dei nostri Confederati, ciò che è più grave; e ciò per l'errore di qualche spirito rivoluzionario, che sembra averne giurato la perdita. Quale buon Svizzero in effetti, non dovrebbe dire, vedendo tutti questi intrighi, che lo scopo segreto di questi capipopolo non sia quello di strapparci alla Confederazione elvetica? Ahimé se il loro sguardo fosse lodevole, patriottico, essi avrebbero meglio approfittato delle sagge lezioni, che ci ha dato in settembre (o ottobre) 1803, il Signor Landamano vostro predecessore".

1207. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 2, fascicolo 2, Messaggio del piccolo consiglio al Gran Consiglio, firmato da Gottardo Zurini, 18 settembre 1804.

1208. ASTi, Fondo Piazza Stato, scatola 52, fascicolo 1.2, lettera di Giuseppe Rusconi al landamano Rudolf von Wattenwyl, 18 settembre 1804: "Queste persone sono capaci di tutto, sono abituate a rivoluzionare e non hanno niente da perdere, o poco: e può darsi che abbiano delle mire anti elvetiche".

Alpi alla Repubblica italiana. D'altronde Maggi era originario del Mendrisiotto, la regione a sud del Ceresio e più vicina all'Italia e Reali era conosciuto per le sue posizioni inizialmente repubblicane e filocisalpine, Stoppani era considerato vicino alle istanze dei notabili luganesi. Solo Quadri, in modo significativo, sosteneva le posizioni di Dalberti e Rusconi.

Si era forse alla vigilia di un colpo di forza? Le preoccupazioni di Dalberti e Rusconi traducevano la totale mancanza di fiducia nei confronti degli altri membri dell'esecutivo, con i quali pur tuttavia i due ministri avevano nei mesi precedenti condiviso gli sforzi per dare al cantone delle leggi al passo con i tempi e consone all'Atto di mediazione. Non vi sono tracce di una propensione di alcuni membri del governo per il trasferimento delle vallate svizzere al sud delle Alpi all'Italia, ma effettivamente la maggioranza del governo manteneva il suo atteggiamento offensivo e provocatorio. La maggioranza, rientrando a Bellinzona in vista della riunione del gran consiglio, ciò che aveva spinto sia Dalberti che Rusconi a riprendere il posto in seno all'esecutivo¹²⁰⁹, aveva preparato due progetti di legge volti da una parte a rendere ambulante la sede dell'esecutivo e dall'altra a impedire a qualunque particolare del cantone di far ricorso ad autorità esterne senza passare dall'approvazione di legislativo ed esecutivo, pena l'alto tradimento. Quest'ultimo dispositivo di legge era stato concepito su misura, per colpire l'azione di Rusconi e Dalberti, che anche l'anno precedente si erano rivolti al landamano e alle autorità francesi con lo scopo di inibire le decisioni dei partigiani della modifica della Costituzione¹²¹⁰. Il progetto sull'ambulanza dell'esecutivo d'altra parte prevedeva che il governo si riunisse tra marzo e giugno a Bellinzona, tra luglio e ottobre a Lugano e tra novembre e febbraio a Locarno. Era una proposta volta a raccogliere abilmente il sostegno dei locarnesi. La proposta si basava sulla convinzione della maggioranza del governo che la Costituzione non avesse fissato in un luogo preciso la sede del piccolo consiglio. Infatti a Bellinzona, come capoluogo, doveva risiedere unicamente l'autorità sovrana, che la maggioranza riconosceva essere affidata al parlamento. Solo il gran consiglio aveva perciò l'obbligo di riunirsi a Bellinzona¹²¹¹.

Il 19 settembre il parlamento¹²¹² su proposta di Maggi, che era stato eletto presidente di quella sessione, decise di entrare in materia sulla proposta della maggioranza del governo, valutando anche l'intervento del landamano. Una commissione, composta in maggioranza da luganesi e locarnesi, venne eletta per esprimersi al riguardo. Il suo presidente Andrea Bustelli, prendendo in contropiede sia la mag-

1209. Ibidem, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi al landamano Rudolf von Wattenwyl, 7 ottobre 1804.

1210. Giuseppe Martinola, «Per la storia del regionalismo ticinese, la questione della capitale (1803-1806)», *BSSI*, n. 4, 1952, p. 172.

1211. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 2, fascicolo 2, progetto di legge sull'ambulanza del piccolo consiglio, elaborato dalla maggioranza del piccolo consiglio, 18 settembre 1804.

1212. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, 19, 20 e 21 settembre 1804, pp. 220-223.

gioranza che la minoranza del governo, propose il 21 settembre, che l'esecutivo continuasse a riunirsi a Bellinzona fino ad una decisione definitiva sull'ambulanza del governo, decisione che, secondo la commissione, spettava esclusivamente al gran consiglio. Attento alle esigenze del landamano, Bustelli proponeva l'aggiornamento di qualunque decisione al riguardo, finché non fosse stata riconosciuta dalla Dieta confederale la prerogativa del parlamento in merito. Veniva perciò proposto di rinviare ad un'ulteriore sessione anche il progetto di divieto di ricorso dei particolari presso le autorità fuori cantone. La proposta Bustelli venne accettata.

Si trattava di una mezza vittoria per la minoranza del governo e ciò ebbe il pregio di tranquillizzare Dalberti e Rusconi, che fino alla vigilia temevano il peggio. Giuseppe Rusconi valutava positivamente i risultati della riunione del gran consiglio, alla quale aveva deciso di partecipare, unitamente agli altri membri della minoranza, per evitare ulteriori derive. L'atteggiamento degno e calmo che egli aveva tenuto, unitamente a Dalberti, aveva impedito a Maggi di prevalere con le sue proposte. Rusconi non si faceva però illusioni: *«ce n'est qu'une trêve, pour reprendre les hostilités à la première occasion favorable; ce qui arrivera à moins que les auteurs ne soient écartés»*¹²¹³.

Il 24 settembre Vincenzo Dalberti segnalava a Von Wattenwyl che Giovanni Battista Maggi aveva lasciato il cantone alla volta di Berna. Egli metteva in guardia il landamano sulle argomentazioni che avrebbe potuto avanzare. Dalberti non era però particolarmente preoccupato. Era convinto di essere nel giusto: *«étranger à toute intrigue, et è tout esprit de parti, fidèle à mes principes de justice et de vérité, je n'aspire qu'à voir la paix et la confiance rétablie dans mon canton»*¹²¹⁴. A suo dire la situazione nel cantone non sarebbe migliorata di molto senza l'intervento della mano benefattrice del landamano della Svizzera, mano che sola poteva aprire gli occhi a chi si rifiutava di vedere.

L'intervento sembrava concretizzarsi con l'arrivo in Ticino dell'aiutante generale del landamano, il colonnello Von Hauser, colonnello che era stato inviato per essere presente alla sessione del gran consiglio convocata per il 1. ottobre dal landamano. Tale sessione fu però rinviata al 1. novembre dallo stesso von Wattenwyl, che in una lettera indirizzata al piccolo consiglio il 27 settembre, ammetteva l'impossibilità di riunire una nuova sessione del parlamento per l'inizio di ottobre. L'alto magistrato non cedeva tuttavia sulle questioni di fondo, ribadiva che le tesi della maggioranza del governo riguardo al capoluogo erano basate su un'interpretazione errata dei limiti imposti dall'Atto di mediazione: *«Je persiste à croire messieurs, que vous êtes dans l'illusion sur ce que vous appelez l'exercice*

1213. ASTi, Fondo Piazza Stato, scatola 52, fascicolo 1.2, lettera di Giuseppe Rusconi al landamano Von Wattenwyl, 23 settembre 1804: "non è che una tregua, per riprendere le ostilità alla prima occasione favorevole; ciò che succederà a meno che gli autori non siano esclusi".

1214. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 2, lettera di Vincenzo Dalberti a Rudolf von Wattenwyl, 26 settembre 1804: "estraneo a qualsiasi intrigo e a qualsiasi spirito di partito, fedele ai miei principi di giustizia e verità, non aspiro che a vedere la pace e la fiducia ritabilita nel mio cantone".

*de votre souveraineté. Toute souveraineté en Suisse est limitée par l'Acte de médiation et tout droit régulier et légal d'une autorité quelconque ne peut s'exercer que conformément à ce même acte*¹²¹⁵».

Il colonnello Von Hauser giunse effettivamente in Ticino ad inizio ottobre, ciò che fece sperare Dalberti, che nel frattempo si era ritirato a Olivone, e Rusconi, in una soluzione definitiva in favore delle loro posizioni di intransigente difesa della Costituzione. Il colonnello tuttavia lasciò il cantone già il 3 ottobre. Per Rusconi sarebbe stato troppo il chiedergli di restare fino all'inizio di novembre, aspettando la riunione del gran consiglio¹²¹⁶.

Il 6 ottobre il ritorno di Giovanni Battista Maggi fu accompagnato da una lettera del landamano al piccolo consiglio, che revocava in via definitiva la riunione del parlamento prevista per il primo di novembre. La decisione apparve agli occhi di Giuseppe Rusconi e di Vincenzo Dalberti come un voltafaccia inspiegabile tanto più che lo stesso ambasciatore francese in Svizzera Vial aveva preso posizione in favore del ritorno del governo a Bellinzona e di un'inchiesta approfondita riguardo il sequestro del corriere di posta¹²¹⁷. Rusconi scrisse dichiarandosi molto sorpreso: *«j'avoue que cette résolution pourra fort bien terminer la désagréable discussion entre Votre Excellence et le petit conseil, mais je ne saurais lui cacher qu'elle a affligé ceux qui ne voient d'autre terme aux malheureuses circonstances du jour, que dans les délibérations du grand conseil conformément à la direction que vous lui aviez donnée; (...) Je dois croire que Votre Excellence aura eu des considérations majeures, que ma faible lumière ne pénètre point, et c'est pourquoi j'étouffe dans mon cœur mes plaintes, et j'attendrai que le temps m'éclaire*¹²¹⁸». Dalberti dal canto suo non risparmiò le critiche al landamano, tanto che lo stesso si rifiutò successivamente di rispondergli in quanto aveva considerato il suo intervento assolutamente poco conveniente. Giovanni Battista Maggi, secondo Dalberti, aveva saputo gestire al meglio la sua arte oratoria ed era riuscito ad incantare l'alto magistrato bernese.

1215. ASTi, Fondo Piazza Stato, scatola 52, fascicolo 1.2, lettera di von Wattenwyl al Piccolo Consiglio, 27 settembre 1804: "persisto a credere, Signori, che voi siate nell'illusione su quello che voi chiamate l'esercizio della vostra sovranità. Ogni sovranità in Svizzera è limitata dall'Atto di Mediazione e qualsiasi diritto regolare e legale di una qualunque autorità non può esercitarsi che conformemente a questo Atto".

1216. Ibidem, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi a Rudolf von Wattenwyl, 3 ottobre 1804.

1217. ASTi, cfr. lettera dell'ambasciatore francese in Svizzera Vial indirizzata al landamano von Wattenwyl, il 20 settembre 1804, Fondo Piazza Stato, scatola 52, fascicolo 1.2.

1218. Archivio federale della Mediazione, AFS, scatole 208-218, cfr. le lettere di Rusconi e Dalberti a von Wattenwyl del 7 ottobre 1804: "confesso che questa risoluzione potrà ben mettere fine alla spiacevole discussione tra Vostra Eccellenza e il piccolo consiglio, ma non saprei nasconderle che essa ha afflitto quelli che non vedono altra fine alle sciagurate circostanze del giorno, che le deliberazioni del gran consiglio, conformemente alla direzione che voi gli avete indicato (...) devo credere che Vostra Eccellenza avrà avuto delle cognizioni maggiori, che il mio debole lume non penetra affatto, ed è per questo che soffoco nel mio cuore le rimostranze, e attenderò che il tempo mi chiarifichi".

Von Wattenwyl più semplicemente, dopo l'incontro con Maggi, aveva maturato una posizione più equilibrata tra le due parti in conflitto. Maggi aveva garantito che la maggioranza in governo non avrebbe più osato spostare la sede delle sue riunioni e si era impegnato a mettere in moto la giustizia del cantone affinché fosse fatta completa chiarezza sull'affare del corriere di posta. Alla luce di questi impegni il landamano considerava rischioso portare il conflitto in gran consiglio, gran consiglio che avrebbe potuto fare da cassa di risonanza ad un contrasto ancora confinato ai membri del governo, aggravandolo. Le autorità ne sarebbero risultate indebolite e delegittimate; qualche membro dell'esecutivo avrebbe dovuto dimettersi creando vuoti difficilmente colmabili¹²¹⁹. Non restava che invitare i membri del governo a riconciliarsi. Si spiega di conseguenza l'invito del landamano rivolto a Rusconi e a Dalberti a calmare le acque, a rinunciare alle dimissioni e a fare il proprio dovere mantenendo i propri incarichi e continuando a servire la patria.

Il landamano di fatto non smise di sostenere anche in seguito le posizioni costituzionaliste di Rusconi e Dalberti e la necessità di fare chiarezza sulla questione del corriere. L'11 ottobre in una lettera indirizzata al governo del cantone a cui era allegata una presa di posizione dell'ambasciatore francese Vial, Von Wattenwyl ribadiva *«Je ne vous répéterai pas messieurs ce que je vous ai déjà mandé à cet égard, et Mr. Maggi votre collègue vous aura rendu compte de mon entretien avec lui, et de mes opinions invariables sur toute cette affaire. (...) Vous n'oubliez pas je pense qu'une pleine satisfaction est due à ceux de vos collègues dont les lettres à mon adresse ont été interceptées, retardées dans leur cause (...) cette infraction à la sûreté publique est d'une telle importance que vous mettez je n'en doute pas un soin particulier à l'instruction de cette procédure»*¹²²⁰.

Di fronte alla titubanza del governo nel chiarire l'affare del corriere e alle irregolarità nella procedura condotta dallo stesso Maggi alla presenza di solo uno o due componenti del tribunale di prima istanza, il landamano intervenne di nuovo alla fine di ottobre pretendendo un'azione della giustizia onesta e rispettosa dei regolamenti. Di fronte alle pressioni del landamano la maggioranza del piccolo consiglio dovette infine ammettere la sua responsabilità diretta nel tentativo di ostacolare, anche con mezzi moralmente dubbi, il tentativo di Rusconi e Dalberti di far capo alle autorità della Confederazione per impedire le trasgressioni al dettato costituzionale. Il 17 novembre il piccolo consiglio, presieduto da Giovanni Reali, decise di fare ammenda e di scrivere al landamano chiedendo l'oblio della vicen-

1219. ASTi, cfr. lettera di von Wattenwyl a Giuseppe Rusconi, 29 ottobre 1804, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 2.

1220. Ibidem, lettera di von Wattenwyl al Piccolo Consiglio, 11 ottobre 1804: "Non vi ripeterò Signori quello che vi ho già mandato a questo riguardo, e il Signor Maggi, vostro collega vi avrà fatto il resoconto del mio incontro con lui, e delle mie opinioni invariabili su tutto questo affare. (...) Non dimenticherete penso che una piena soddisfazione è dovuta a questi vostri colleghi le cui lettere indirizzate a me sono state intercettate, ritardate nella loro causa (...) questa infrazione alla sicurezza pubblica è di una tale importanza che voi metterete, non ne dubito, una cura particolare all'istruzione di questa procedura".

da¹²²¹. Quella posizione venne precisata in una lettera consegnata al colonnello Von Hauser, che nel frattempo era giunto nel cantone per delle disposizioni di polizia sanitaria: *«quoiqu'il soit à votre connaissance que quelques-uns de nos collègues aient pu dans un moment d'effervescence avoir eu part à l'incident fâcheux dont se plaint V.E., nous vous prions, M. pour les considérations ci dessous particulièrement, de jeter une voile sur cette désagréable affaire¹²²²»*. L'oblio si giustificava anche per il fatto che lo spirito di reciprocità e di accordo all'interno del governo si era ristabilito tra tutti i suoi membri, come poteva testimoniarlo lo stesso colonnello Von Hauser. Von Wattenwyl, proprio basandosi sul rapporto del colonnello, il 15 dicembre acconsentì alla richiesta dell'esecutivo del cantone sudalpino raccomandando nel contempo maggiore costanza da parte dei membri delle autorità nel riunirsi e deliberare e una conduzione della cosa pubblica esente da passioni dalle conseguenze deleterie¹²²³. Alla fine del mese di dicembre Vincenzo Dalberti fu eletto presidente alla maggioranza dei voti. Si può concludere che la più grave crisi di fiducia in seno all'esecutivo fosse stata superata?

Nel maggio del 1805 al primo rinnovo parziale dell'esecutivo, due filo luganesi, tra i quali vi era anche l'avvocato Angelo Maria Stoppani, non furono rieletti. Entrarono nel governo due altri esponenti del ceto politico, il locarnese avvocato Giuseppe Franzoni e l'avvocato luganese Pietro Frasca, che riequilibrarono dal punto di vista territoriale i rapporti di forza all'interno dell'esecutivo. Durante la stessa sessione¹²²⁴ la maggioranza del gran consiglio dette mandato a Maggi, come rappresentante designato alla Dieta confederale per quell'anno, di proporre in quel consesso una votazione che desse in via definitiva al legislativo del cantone le competenze per fissare il capoluogo. Maggi, in un messaggio al gran consiglio firmato di suo pugno, fece sapere che a suo avviso il landamano era lungi dal condividere tale proposta, anche se non vi erano prese di posizione in merito¹²²⁵.

Non sbagliava; il landamano solettese Peter Glutz si pronunciò in tal senso poco più di un mese più tardi nel quadro delle riunioni della Dieta confederale. Come il suo predecessore, voleva evitare il riesplodere della questione e propendeva per una conciliazione in seno ai vertici del cantone: *«Par cela même que je désire d'éviter une discussion de la diète sur la question de droit relative à la compétence du grand conseil dans la fixation du chef-lieu – Vous pouvez comprendre, Messieurs! Qu'il*

1221. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 3, verbali del 17 novembre 1804.

1222. ASTi, Lettera del piccolo consiglio, firmata da Gottardo Zurini, al landamano della Svizzera Rudolf von Wattenwyl, 9 dicembre 1804, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 2: "Qualsiasi cosa sia a vostra conoscenza, che qualcuno dei nostri colleghi abbia potuto in un momento di effervescenza aver avuto parte nell'increscioso incidente di cui si lamenta V.E. noi vi preghiamo, Signore, particolarmente per le considerazioni qui sotto, di gettare un velo su questo spiacevole affare".

1223. Ibidem, lettera di von Wattenwyl al Piccolo Consiglio, 15 dicembre 1804.

1224. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, verbali delle sessioni del gran consiglio del 9 maggio e del 16 maggio 1805, pp. 285-286 e p. 306.

1225. ASTi, Gran Consiglio, Atti manoscritti, scatola 3.2, messaggio del governo firmato da G.B. Maggi il 22 maggio 1805.

*me serait infiniment désagréable d'apprendre que cette autorité législative s'en occupe ultérieurement*¹²²⁶». Per Glutz, la conciliazione passava da concessioni alle istanze dei luganesi, senza che venisse compromessa la Costituzione. Concedeva dunque che il piccolo consiglio si potesse trasferire per motivi di convenienza a Lugano per tre o quattro mesi al massimo nel periodo della fiera. Ciò non avrebbe intaccato l'Atto di mediazione.

La presa di posizione di Glutz non scatenò nessuna tempesta in seno al governo. Rusconi si limitò ad inviare una lettera criticando la posizione del landamano solettese. Ebbe risposta e la trasmise a Dalberti¹²²⁷. Entrambi si piegarono al volere del landamano. Il 29 agosto il parlamento concesse il trasloco provvisorio. Inizialmente previsto per il 19 settembre fu poi rinviato. Il 5 ottobre, presenti tutti i membri del piccolo consiglio, il governo decise a maggioranza di trasferirsi a Lugano il 9. Rusconi, Dalberti e Franzoni fecero iscrivere a protocollo la loro opposizione, in quanto il trasferimento aveva ai loro occhi ragioni di comodità personale. Non vi furono ulteriori reazioni. Dalberti assunse, anzi, la presidenza delle riunioni luganesi del governo fino al 31 ottobre¹²²⁸. Il 2 novembre era ancora vice presidente, poi presumibilmente rientrò in valle di Blenio, dove ricevette una lettera di Giovanni Battista Quadri che lo invitava a ritornare a Lugano. Dalberti rispose goliardico: «*Umanissimo compare è proprio detto, deciso, sentenziato, ch'io venga a Lugano? Non mi dispenserebbe di questo viaggio, in questa stagione l'aver un pié tormentato da un callo, e l'altro da un pedignone? (...) Ah compare, s'io cercassi di starmene qui ozioso, disteso nella stanza tutto l'inverno, di null'altro occupato che di leggere la gazzetta, e stizzirmi con una fantesca, allora avrei torto. Ma son disposto, dispostissimo malgrado tanti miei malanni a viaggiare un giorno intiero, ed anche un po' di notte (sapete pure che adesso i dì sono brevi); e voi sani, robusti (...) volete proprio star fermi? Pensate che ve ne pentirete perché, più tardate e più la strada si fa difficile; ed allora se vi romperete il collo di chi sarà la colpa? Vostra. E per la colpa vostra devo io arrischiare il mio due volte*¹²²⁹?».

Nel maggio dell'anno successivo, il governo presieduto da Giovanni Battista Quadri e alla presenza di tutti i membri (salvo Franzoni in quel momento presidente del gran consiglio) decise a maggioranza di mettere fine all'ambulanza dell'ese-

1226. ASTi, Fondo Piazza, scatola XXV, fascicolo 2. Lettera del landamano Peter Glutz al rappresentante alla Dieta Giovanni Battista Maggi e al Piccolo Consiglio, 28 giugno 1805: "per questo desidero evitare una discussione della dieta sulla questione di diritto relativa alla competenza del gran consiglio sulla fissazione del capoluogo – voi potete comprendere Signori! Che mi sarebbe infinitamente sgradito apprendere che questa autorità legislativa se ne occupi ulteriormente".

1227. Ibidem, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi a Vincenzo Dalberti, 29 luglio 1805.

1228. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 7, cfr. in particolare con i verbali delle sedute del 5 ottobre e del 9 ottobre 1805.

1229. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3C, risposta di Vincenzo Dalberti ad una lettera di Giovanni Battista Quadri, 24 novembre 1805.

cutivo¹²³⁰. Da allora, fino alla caduta del regime della Mediazione, le riunioni si svolsero a Bellinzona e in seno all'esecutivo la sede del governo non fu più rimessa in discussione.

Le autorità del cantone tra conflitto e collaborazione

È indubbio che nel suo spirito collaborativo l'esecutivo del nuovo cantone Ticino subì la sua più grave crisi nell'autunno del 1804. Era una crisi di fiducia, nata da un contrasto sulla possibilità di riunire a Lugano il governo in un certo periodo dell'anno, il periodo della vendemmia e della fiera. Dietro questo conflitto si celava un contrasto ben più profondo tra i notabili e i ceti mercantili di due centri che il regime dell'Elvetica aveva eletto a capoluogo e messo in concorrenza alla creazione di un cantone unificato. La diffidenza di Vincenzo Dalberti e Giuseppe Rusconi, nei confronti di una proposta apparentemente innocua e come tale presentata dalla maggioranza del piccolo consiglio, era riconducibile a questo conflitto.

Proprio per evitare delle derive Rusconi e Dalberti davano un'interpretazione letterale del dettato costituzionale, mentre Giovanni Battista Maggi e i suoi alleati in governo nel tentativo di imporre al piccolo consiglio il trasferimento dell'esecutivo a Lugano, lo interpretavano con meno rigore in modo da avere, sulla questione del capoluogo, maggiori margini di manovra.

Nessuna delle due parti in conflitto, in seno all'esecutivo, lottava per un cantone decentralizzato, dotato di più centri equiparati, visto che entrambi aderivano in generale al modello politico e amministrativo francese. La soluzione della capitale ambulante era una soluzione di ripiego, ventilata da qualche rappresentante politico in gran consiglio e sostenuta solo in modo tattico da alcuni esponenti del governo per ottenere l'appoggio del parlamento. Il parlamento e i suoi esponenti più in vista, tra cui il locarnese Andrea Bustelli, era dal canto suo impegnato a limitare il potere dell'esecutivo, potere considerato troppo centralizzatore e intento ad introdurre innovazioni non sempre gradite.

Se buona parte degli esponenti politici al centro del nostro interesse non aveva infatti difficoltà ad identificarsi in istituzioni ispirate al modello politico e amministrativo francese, bisogna considerare che, proprio perché quelle istituzioni erano di tipo rappresentativo, il ceto politico della Svizzera sudalpina doveva tener conto degli interessi delle comunità locali che pretendeva di rappresentare nelle istituzioni dello Stato repubblicano cantonale. Come Bustelli diversi deputati in parlamento si prodigarono per limitare l'azione centralizzatrice del governo, facendo da cassa di risonanza agli interessi locali.

Sia nel conflitto per la fissazione della capitale, sia in quello tra esecutivo e legislativo, l'intervento del landamano e dei rappresentanti francesi in Svizzera fu decisivo per far applicare in modo restrittivo l'Atto di mediazione. Dal punto

1230. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. VIII, verbali del 9 maggio 1806.

di vista del landamano le eccezioni potevano aprire la strada a spinte centrifughe, ciò che poteva mettere in pericolo l'assetto territoriale e l'autonomia della Confederazione rispetto ad un'influenza francese che doveva essere accettata, ma che si cercava di rendere il meno invasiva possibile.

Tra gli esponenti politici del cantone il più assiduo sostenitore dell'ordine istituzionale instaurato con l'Atto di mediazione in Svizzera era indubbiamente Vincenzo Dalberti: «*Je n'ai point de parti moi. Je défie tous ceux qui me connaissent, à me démentir. J'ai vu que la Constitution a désigné Bellinzona pour le chef-lieu du canton, et j'ai voté pour que le gouvernement restât à Bellinzona; – comme autre fois j'ai voté (en vain) pour que le tribunal d'appel ne fut pas ambulante; comme autre fois aussi j'ai voté contre l'indemnisation projetée pour tous les membres du grand conseil. Si cela se nomme parti, alors il faudra l'appeler le parti constitutionnel; et dans ce cas je ne refuserai pas d'en être. Mais de prétendre que celui qui défend la Constitution n'y mette pas de chaleur (toujours cependant avec dignité), c'est une prétention ridicule de messieurs du parti anticonstitutionnel, si vous voulez que je l'appelle ainsi*¹²³¹».

Al di là della retorica di Dalberti, non si può affermare che vi fosse in seno alle autorità esecutive del cantone un partito anticostituzionale. Giovanni Battista Maggi nell'autunno del 1804 si recò oltralpe per spiegare le prese di posizione della maggioranza del piccolo consiglio al landamano. L'intenzione non era quella di una rimessa in discussione della Costituzione, ma una sua interpretazione meno restrittiva. Lo stesso landamano Peter Glutz assecondò, l'anno successivo, una tale interpretazione associandosi alle posizioni di Maggi.

Vi era la convinzione all'interno della maggioranza del piccolo consiglio che risolto il problema del capoluogo, non vi fossero reali divergenze in seno ai membri dell'esecutivo.

Tutti inoltre erano concordi che il conflitto potesse essere superato solo facendo capo alle autorità della Confederazione nel rispetto dell'ordine napoleonico e non al di fuori di esse. In una lettera del governo indirizzata al landamano friborghese Louis d'Affry, nel settembre 1803, emergeva proprio questo sentimento: «*Cette circonstance nous fait désirer avec impatience une décision là-dessus, que nous aimerions plutôt conciliatrice pour le deux parties de votre part et de celle du médiateur auquel on a soumis l'affaire. Une fois levé cet obstacle, si on le peut de manière à ménager les deux opinions, nous osons vous assurer, M. le Landaman,*

1231. AFS, Archivio federale della Mediazione, scatole 208-218, cfr. lettera di Dalberti a Von Wattenwyl del 7 ottobre 1804: "Non ho alcun partito io. Sfido tutti quelli che mi conoscono a smentirmi. Ho visto che la Costituzione ha designato Bellinzona come capoluogo del cantone e ho votato affinché il governo restasse a Bellinzona; – come altre volte ho votato (invano) perché il tribunale d'appello non fosse ambulante; come altre volte pure ho votato contro le indennizzazioni progettate per tutti i membri del gran consiglio. Se ciò si definisce partito, allora bisognerà chiamarlo partito costituzionale; e in questo caso non rifiuterei di esserne parte. Ma di pretendere che colui che difende la Costituzione non ci metta della passione (sempre però con dignità), è una pretesa ridicola dei Signori del partito anticostituzionale, se voi volete che lo chiami così".

*que le canton Tessin ne verra plus qu'un peuple de frères; et la Suisse n'aura point à rougir d'avoir acquis des nouveaux alliés, où elles a perdu des sujets*¹²³²».

Era una visione un po' ingenua, ma ben rappresentava lo spirito comune ai membri della maggioranza dell'esecutivo, che erano più collaborativi che divisi quanto all'applicazione dell'Atto di mediazione e nel perseguire una certa centralizzazione e armonizzazione dei costumi all'interno del territorio del nuovo cantone. Gli esponenti politici in seno all'esecutivo, anche se avevano percorsi differenti e in passato avevano assunto posizioni politiche diverse, sostenevano il processo di centralizzazione e modernizzazione, mostrando una reale capacità di collaborazione. Il vero conflitto all'interno dell'autorità esecutiva era di altra natura. Lo stesso Dalberti lo riconosceva: «*Je ne connais d'autre mur de séparation, qui me divise d'avec quelques-uns de mes collègues, que celui des principes moraux; et pour ce côté, je vous le dis franchement vous m'engagez en vain à me rapprocher d'eux*¹²³³». L'affare delle lettere rubate al corriere e la procedura illegale che ne seguì era la dimostrazione che alcuni membri dell'esecutivo agivano con spregiudicatezza ed era questo stile, che creava sfiducia e una linea divisoria tra esponenti che per quanto riguarda il ruolo centralizzatore e unificatore dell'esecutivo, nel contesto del modello proposto dalla Francia post rivoluzionaria, ritrovavano invece la loro unità.

Il vero conflitto era tra l'esecutivo e gli interessi locali e particolaristici, in parte rappresentati in gran consiglio. La maggioranza del gran consiglio frenava l'iniziativa del piccolo consiglio nel tentativo di dare applicazione all'Atto di mediazione e di proporre innovazioni al passo con i tempi e in sintonia con il modello proposto dalla Francia napoleonica: dalla sua prima sessione nel 1803 le leggi rinviate all'esecutivo in quanto troppo poco rispettose degli interessi locali o delle tradizioni, furono innumerevoli e obbligarono l'esecutivo a difficili alchimie per trovare delle maggioranze. Il gran consiglio cercò nel contempo di inibire l'azione del governo, contestandolo nelle sue pratiche correnti e imponendogli un regolamento estremamente limitante. In quel contesto i membri dell'esecutivo trovavano la loro coesione.

Per Dalberti e i suoi colleghi il vero pericolo all'ordine costituzionale veniva da questa resistenza della maggioranza del gran consiglio alle innovazioni e all'applicazione del dettato costituzionale che implicava una certa centralizzazione all'interno del cantone: «*Non si direbbe con ragione che ormai non si conosce più*

1232. ASTI, Fondo piazza, scatola 29, lettera del piccolo consiglio al landamano Louis d'Affry, 17 settembre 1803: "Questa circostanza ci fa desiderare con impazienza una decisione, che noi vorremmo piuttosto conciliatrice per le due parti, da parte vostra e del Mediatore, al quale è stata sottoposta la questione. Una volta levato questo ostacolo, se lo si può in modo da accomodare i due punti di vista, noi osiamo assicurarvi, M. il Landamano, che il canton Ticino non vedrà più che un popolo di fratelli; e la Svizzera non avrà da arrossire nell'aver acquisito dei nuovi alleati, la dove ha perso dei sudditi".

1233. Archivio federale della Mediazione, AFS, scatole 208-218, cfr. lettera di Dalberti a Von Wattenwyl del 7 ottobre 1804: "Non conosco altro muro di separazione, che mi divide da qualcuno dei miei colleghi, che quello dei principi morali; e per questo aspetto, ve lo dico francamente voi m'impegnate invano ad avvicinarvi a loro".

la Costituzione, quella Costituzione in virtù della quale sedete legislatori? E che se la conoscete le vostre espressioni mirano alla di lei distruzione? Cittadini consiglieri! Non è per insultarvi che vi si dice questa dolorosa verità. Il nostro cuore ne è crudelmente tormentato; ma pel dovere che ci incombe, per la salute della patria abbiamo pur dovuto dirvela. Se l'amministrazione abusiva, che di vostra autorità vi siete assunta; se la legislazione arbitraria che avete esercitata di motu proprio; se l'impegno di contrariare ad ogni passo il piccolo consiglio, ristringerlo nei suoi attributi costituzionali, umiliarlo nella pubblica opinione... Se tutto questo voi credete che non possa nuocere alla patria ne verrà di conseguenza che sia inutile l'aver una Costituzione e che l'anarchia possa formare la felicità del popolo. Se credete il contrario, come deve credere ogni persona assennata, che il disordine rammentato debba tirarsi dietro la rovina della patria, vi sembrerà strano che l'abbiate commesso. Forse l'avete fatto in buona fede; noi amiamo di ripeterlo. Ma nonostante ciò il male esiste, e bisogna toglierlo prima che si faccia incurabile. Non andremo lungi, a prendere le prove per convincervene; i protocolli d'un anno bastano. Cittadini consiglieri! Spogliateci d'ogni prevenzione date un'occhiata imparziale a ciò solo che avete fatto in un anno e vedete che la vostra legislazione arbitraria, la vostra amministrazione abusiva, indiscreta, confusa e tanta confusione introdotta in vostro seno, tendono al rovescio assoluto della Costituzione¹²³⁴».

Ancora una volta fu l'intervento del landamano e delle autorità della Confederazione che permisero all'esecutivo del cantone di ristabilire una certa autorità e di poter agire per introdurre delle innovazioni e in senso centralizzatore. Il degradarsi della situazione internazionale, con la recrudescenza della guerra europea, rafforzava da una parte il potere dell'esecutivo, ma concentrava le sue forze in una politica poco produttiva quanto alle innovazioni che l'esecutivo sentiva necessarie a mettere le terre ticinesi al passo con i tempi.

Le esigenze francesi e le difficili relazioni con il Regno d'Italia

I membri del ceto politico della Svizzera sudalpina, dopo la creazione del cantone Ticino, furono confrontati a delle pressioni crescenti derivate dal degradarsi della situazione internazionale. La ripresa della guerra nel 1805 sul continente europeo e l'involuzione autoritaria del regime napoleonico indussero a delle sollecitazioni crescenti che riducevano l'autonomia del ceto dirigente in diversi ambiti, un'autonomia appena conquistata attraverso la creazione di un cantone unificato al sud delle Alpi.

Le esigenze della Francia napoleonica toccavano in particolare tre ambiti specifici: quello del reclutamento di un contingente cantonale e di un contingente ausiliario che doveva essere posto al servizio della Francia napoleonica, come pre-

1234. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, fascicolo 2, Discorso di Vincenzo Dalberti al parlamento del cantone Ticino, 26 ottobre 1806.

visto dal trattato di alleanza offensivo e difensivo, stipulato dalla Confederazione svizzera nel 1803 con la Repubblica francese, quello riguardante alcune libertà proclamate durante il periodo dell'Elvetica e negate nel regime della Mediazione, come la libertà di stampa e di espressione, e infine quello relativo al contrabbando delle merci inglesi, in violazione del blocco continentale instaurato nel 1806, e all'ospitalità data ai disertori dell'esercito italiano, che resero particolarmente difficili le relazioni con il Regno d'Italia sottoposto al dominio diretto di Napoleone.

In tutti questi ambiti l'atteggiamento dei membri del ceto dirigente del cantone fu perlomeno ambiguo. Da una parte, soprattutto i membri dell'esecutivo cercarono di ottemperare alle richieste dei potenti alleati, per evitare di mettere in pericolo l'autonomia politica del cantone, cercando di sfruttare là dove era possibile le misure per perseguire nel processo di centralizzazione. Dall'altra essi, soprattutto nel legislativo, ma non solo, cercarono di limitare il peso di tali misure per le comunità locali, al fine di evitare una perdita di legittimità, legittimità che doveva essere preservata a tutti i costi, visto che quello del cantone Ticino restava pur sempre un regime rappresentativo.

Il contingente capitolato e la mobilitazione in difesa della neutralità

Il reclutamento di un contingente ausiliario al servizio della Francia napoleonica era stato regolato, nell'autunno del 1803, da un trattato che sostituiva l'alleanza offensiva e difensiva dell'agosto del 1798 e che prevedeva la fornitura da parte della Confederazione svizzera di 16mila soldati reclutati su base volontaria. Il trattato fu visto come un'opportunità da parte del ceto dirigente della Svizzera sudalpina, in quanto apriva delle possibilità di carriera precluse prima del 1798 agli abitanti dei baliaggi sudalpini¹²³⁵.

Il trattato non fu però subito attivato nonostante piuttosto rapidamente, già nel corso del 1803¹²³⁶, con la rottura della pace di Amiens, si fossero compromessi gli equilibri sul piano europeo. Anche la creazione, nell'aprile del 1805, di una terza coalizione antifrancesa, animata da Austria, Russia e Gran Bretagna¹²³⁷, non indusse la Francia a richiedere con seria intenzione la fornitura di truppe da parte della Svizzera. La richiesta fu formalizzata solo nel 1806 nell'imminenza dello scontro con la Prussia.

Ciò non significa che prima dell'estate del 1806 il ceto politico sudalpino non ebbe alcuna esperienza relativamente al reclutamento di soldati: l'anno precedente,

1235. Stefano Giedemann, «I reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone e la campagna di Russia» in Davide Adamoli e Damiano Robbiani, *Milizie Bleniesi, Milizie storiche della valle di Blenio, tra storia e memoria*, Lottigna, Museo storico e etnografico della valle di Blenio, 2012, pp. 46-49.

1236. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, p. 126.

1237. Cfr. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier empire, Napoléon et la conquête de l'Europe 1804-1810*, vol. 1, Paris, Fayard, 2002, pp. 102-133.

dal settembre del 1805, nel contesto dello scontro tra Francia e Austria, le autorità del cantone Ticino, su appello del landamano della Confederazione svizzera Peter Glutz, avevano dovuto procedere con la mobilitazione di un contingente cantonale, che avrebbe dovuto contribuire alla difesa delle frontiere della Confederazione unitamente ai contingenti di altri cantoni. L'esercito confederato era stato posto sotto il comando di Rudolf von Wattenwyl nominato generale dell'esercito svizzero dalla dieta¹²³⁸. Il piccolo consiglio guidato da Giovanni Battista Maggi propose dapprima una revisione della legge relativa alla mobilitazione del contingente cantonale, legge varata alla fine di maggio del 1804, con lo scopo di ridurre le possibilità dei potenziali coscritti di aggirare la legge sfuggendo al reclutamento. Propose di finanziare la mobilitazione attraverso prestiti forzosi da parte dei circoli, dei comuni più ricchi e popolosi e dei singoli facoltosi, per un totale di 500mila lire milanesi¹²³⁹.

Il legislativo accettò la revisione della legge sul contingente e il principio di un prestito forzoso, riducendone però della metà l'entità¹²⁴⁰.

Nelle settimane successive, confermata la mobilitazione da parte della dieta, il governo dovette constatare le difficoltà nel reclutare il contingente attribuito, secondo il riparto confederale, al cantone Ticino. Il 25 settembre 1805 i membri del governo guidati da Giovanni Battista Quadri chiesero di dilazionare la partenza oltralpe del contingente del cantone per il ritardo accumulato nel reclutamento e nella fornitura di fucili dal Regno d'Italia¹²⁴¹. Fu infine Pietro Frasca a proporre per la prima volta, all'inizio di ottobre, la possibilità di accettare reclute provenienti da altri cantoni per completare un contingente che risultava in quel momento ancora sguarnito. La proposta fu accettata a maggioranza il giorno successivo e riconfermata il 16 ottobre con un decreto¹²⁴². Solo grazie a tale accorgimento e con molto ritardo il ceto dirigente del cantone riuscì a costituire un contingente, che entrò in servizio con un numero considerevole di soldati di altri cantoni e stranieri attirati unicamente dal soldo¹²⁴³.

Quando finalmente il contingente cantonale era pronto a partire, con oltre un mese di ritardo rispetto a quanto previsto, il generale Von Wattenwyl, visto il ripiegò delle truppe austriache con lo spostamento del fronte verso est e la presa di Vienna da parte delle truppe francesi, rifiutò di impiegarlo¹²⁴⁴ e di mettere i solda-

1238. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 303-307.

1239. Cfr. i messaggi n. 72 e n. 82 del pc. al gc. rispettivamente del 4 e del 7 settembre 1805, in *Atti del gran consiglio*, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, pp. 487-488 e pp. 442-444.

1240. *Atti del gran consiglio*, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, sedute del 5-7 settembre 1805, pp. 392-393 e p. 398.

1241. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 7, verbali del 25 settembre 1805.

1242. *Ibidem*, sessioni 251-252 e 264 rispettivamente dell'1, 2 e 16 ottobre.

1243. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 39-42.

1244. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 7, verbali del 23 novembre 1805.

ti del contingente “ticinese” al soldo della Confederazione. Le condizioni erano cambiate e il pericolo di una violazione delle frontiere era ormai remoto. Giovanni Reali e gli altri membri del piccolo consiglio inviarono al landamano una delegazione guidata da Giovanni Battista Maggi, allo scopo di far recedere il generale dalla sua decisione. Il 7 dicembre a pochi giorni dall’ordine di smobilitazione del landamano stesso, in seguito alla definitiva sconfitta della coalizione ad Austerlitz, tre compagnie del contingente cantonale vennero finalmente inviate a Coira con la promessa di ricevere il soldo confederale¹²⁴⁵.

L’esperienza della mobilitazione del contingente cantonale aveva provato al ceto politico sudalpino le difficoltà nel reclutare soldati nelle terre svizzere al sud delle Alpi. Mancava totalmente una tradizione al servizio militare e i giovani erano abituati a emigrare sfruttando altri tipi di opportunità.

Tale difficoltà risultò ancora maggiore al momento del reclutamento del contingente capitolato, che doveva prestare servizio sotto il comando di Napoleone. Non solo i giovani avrebbero dovuto lasciare occupazioni necessarie per il mantenimento delle rispettive famiglie, ma la prospettiva di dover effettivamente combattere, con un alto rischio di non rivedere i propri cari, e per di più per una causa, quella di Napoleone, che era verosimilmente lungi dall’entusiasmare le comunità rurali della Svizzera sudalpina, rendeva ancora meno allettante il richiamo delle armi.

L’appello da parte di Napoleone alla costituzione del contingente capitolato di 16mila uomini si fece insistente nel contesto della guerra contro la quarta coalizione antifrancesa. Nonostante la disfatta della Prussia nell’autunno del 1806, il protrarsi della guerra contro la Russia fu preso a pretesto da Napoleone per indurre i cantoni svizzeri a mobilitarsi nella creazione del contingente richiesto. Una prima campagna di reclutamento dall’estate del 1806 aveva in effetti avuto mediocri risultati. All’inizio del 1807 Napoleone minacciò di denunciare la capitolazione del 1803 e insistette per avere il contingente entro il maggio di quell’anno¹²⁴⁶.

Il ceto politico della Svizzera sudalpina, notificate le esigenze di Napoleone tramite l’ambasciatore francese presso la Confederazione Vial e il landamano della Svizzera lo zurighese Hans von Reinhard (1755-1835), cercò di adempiere alle richieste del potente alleato francese consapevole di trovarsi tra due fuochi. In particolare tra i membri del governo del cantone Ticino vi era la forte consapevolezza che l’autonomia del cantone e la tranquillità della Svizzera dipendesse dal rispetto dell’Atto di mediazione e in ultima analisi dalla volontà di Napoleone¹²⁴⁷. Opporsi alle richieste dell’Imperatore avrebbe probabilmente portato alla rimessa in discussione dell’assetto territoriale e istituzionale della Confederazione e dell’autonomia del ceto politico locale.

1245. Ibidem, verbali del 7 dicembre 1805.

1246. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l’époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 313-316.

1247. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. del Cantone Ticino, 2003, pp. 203-205.

D'altra parte i membri delle istituzioni dovevano tener conto che rappresentavano un numero consistente di elettori, legati agli interessi locali e radicati sul territorio dei diversi circoli del cantone, e vista l'impopolarità del reclutamento dovevano cercare delle misure che non alienassero la loro base politica e sociale.

Una circolare ispirata da Giovanni Battista Quadri, emessa nel marzo del 1807 all'indirizzo della popolazione e che venne letta dai parroci durante le funzioni dei giorni festivi, traduce alla perfezione questa consapevolezza. L'idea stessa che fosse necessario un proclama da leggersi in tutti i comuni rivela la coscienza dell'impopolarità del reclutamento, impopolarità che andava vinta con un'ampia opera di convincimento. Per cercare di adempiere alle esigenze di Napoleone evitando nel contempo misure eccessivamente impopolari, i membri del governo, tra i quali si trovavano nella primavera del 1807 lo stesso Giovanni Battista Quadri, Giovanni Battista Maggi, Giovanni Reali, Andrea Caglioni, Vincenzo Dalberti, Giuseppe Franzoni, Pietro Frasca e Giuseppe Rusconi, cercarono di promuovere senza esitazione, attraverso incentivi economici, il reclutamento di soldati in altri cantoni, soldati che avrebbero dovuto servire nel contingente ticinese risparmiando l'eccessiva sollecitazione degli indigeni. Quest'ultima misura, avanzata per la prima volta da Pietro Frasca, aveva avuto nell'autunno del 1805 un discreto successo. Nel contempo emisero disposizioni segrete all'indirizzo dei commissari di governo affinché si reclutassero, con la promessa del condono, delinquenti già condannati a pene di prigione, oziosi e vagabondi che venivano considerati un peso per la società¹²⁴⁸.

Tali misure trovavano il generale accordo del ceto politico della Svizzera sudalpina ma non erano sufficienti per raggiungere l'obiettivo che prevedeva il reclutamento di 902 soldati risultanti da una chiave di riparto tra cantoni stabilito alla dieta¹²⁴⁹. Misure più severe erano necessarie per incentivare le comunità a fornire uomini, ma proprio perché tali misure erano impopolari, divisero il ceto dirigente sull'opportunità della loro adozione e sull'entità delle stesse.

Già nel gennaio del 1807 i membri del piccolo consiglio guidato da Giovanni Reali convocarono il gran consiglio con l'intento di proporre una legge «*onde secondare le nuove istanze di Sua Maestà l'Imperatore e Re, e portare i reggimenti capitolati al loro completo per le calende di maggio prossimo*¹²⁵⁰».

Il gran consiglio costituì una commissione e adottò senza sorpresa solo le misure meno perniciose per la popolazione indigena. Approvò l'idea di reclutare soldati in altri cantoni versando per ogni coscritto 32 franchi, invitò il piccolo consiglio ad aumentare i premi per ogni coscritto proveniente dal cantone Ticino da 12 a 40 franchi e ad accettare che i soldati delle compagnie di linea al servizio della

1248. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 10, sessione del 3 marzo 1807, p. 96 e cfr. verbali del 19 marzo 1807.

1249. Davide Adamoli, Damiano Robbiani, *Milizie bleniesi. Milizie storiche della valle di Blenio tra storia e memoria*, Lottigna, Museo storico etnografico della valle di Blenio, 2012, p. 88.

1250. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 10, cfr. i verbali del 27 gennaio 1807.

Confederazione potessero passare al contingente capitolato. I membri del piccolo consiglio giudicarono tali misure come insufficienti e lo notificarono a loro discarico in un messaggio inviato al legislativo¹²⁵¹.

Nel corso del mese di marzo, di fronte alle effettive difficoltà nel reclutamento del contingente capitolato e all'avvicinarsi della scadenza entro la quale esso doveva essere messo a disposizione dell'Imperatore, fu lo stesso governo a dividersi sulla necessità di convocare di nuovo d'urgenza il legislativo affinché si pronunciasse su nuove più drastiche misure. A proporlo in seno al governo fu Giovanni Battista Maggi, che fu inizialmente sostenuto solo da Andrea Cagliani. Vincenzo Dalberti, Giovanni Reali e Antonio Zeglio si opposero alla proposta sostenendo che le misure prese a fine gennaio non avevano ancora pienamente dispiegato i loro effetti e si poteva ancora sperare in un risultato positivo. Bisognava a loro avviso aspettare la risposta dei diversi cantoni alla domanda del governo di poter reclutare sul loro territorio. Inoltre, soprattutto Dalberti e Reali temevano un ulteriore rifiuto del legislativo ad entrare in materia sull'introduzione di misure più drastiche, quali per esempio la coscrizione obbligatoria, non prevista dal trattato con la Francia¹²⁵². Per imporre ulteriori misure contavano sul sostegno esplicito del landamano e della dieta: «*sarebbe un abusarsi della pazienza del gran consiglio il convocarlo di nuovo dopo che nella recente sua seduta ha adottato quei mezzi, che soli ha dichiarato di poter adottare. Finora in nessun cantone sono stati convocati i gran consigli per questo oggetto. In nessun cantone s'impiegano mezzi pecuniari più forti dei nostri. E questi sono i mezzi ordinari. Se vi sarà bisogno dei mezzi straordinari, i quali escludono la libertà d'ingaggio, non si dubita che il signor landamano convocherà una dieta, o li additerà ai rispettivi governi cantonali, i quali non trovandoli di loro competenza, saranno tenuti di convocare i rispettivi gran consigli*¹²⁵³». Considerate le difficoltà a convincere un gran consiglio refrattario, i tempi non dovevano essere forzati e soprattutto le regole del capitolato non dovevano essere infrante senza un sostegno delle autorità superiori.

Nonostante gli oppositori alla convocazione del gran consiglio avessero dei buoni argomenti, la loro maggioranza divenne molto rapidamente minoranza. Il 14 marzo una lettera critica del landamano quanto all'efficacia del reclutamento nel cantone Ticino diede argomenti a Maggi per perorare la sua causa. Il giorno successivo Maggi unitamente a Cagliani, Frasca e Zeglio, che aveva cambiato campo, votarono la convocazione del legislativo con la sola opposizione di Dalberti e Reali¹²⁵⁴.

1251. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902 verbali della seduta straordinaria del gc., 30 gennaio 1807, pp. 10-11.

1252. Cfr. l'art. 1 della capitolazione; Stefano Giedemann, «I reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone e la campagna di Russia» in Davide Adamoli, Damiano Robbiani, *Milizie bleniesi. Milizie storiche della valle di Blenio tra storia e memoria*, Lottigna, Museo storico etnografico della valle di Blenio, 2012, p. 47.

1253. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 10, verbale del 12 marzo 1807, cit. pp. 110-111.

1254. Ibidem, cfr. il verbale del 15 marzo 1807, p. 117.

Alla riunione del legislativo il piccolo consiglio presentò una legge che prevedeva di addossare ai comuni la responsabilità di reclutare gli uomini del contingente capitolato sulla base di una chiave di riparto calcolata in base al numero degli abitanti in modo che corrispondesse sul piano numerico ai 2/3 del contingente cantonale di linea. La proposta faceva leva sulla coscrizione obbligatoria. I comuni erano tenuti a fornire le reclute entro il 10 aprile.

Come prevedibile delle resistenze si levarono in parlamento. Una commissione formata da 9 membri, guidata dal locarnese Andrea Bustelli, fece rapporto contro il progetto dell'esecutivo. Il 21 marzo il gran consiglio respinse la proposta del governo con 40 voti contro 35. Delle personalità politiche al centro del nostro interesse, solo Bustelli e Giulio Pocobelli si opposero alla proposta, sostenuti da molti deputati che volevano allentare la pressione del piccolo consiglio. L'insieme dei membri del governo, invece, affiancati da diversi esponenti, quali Annibale Pellegrini, Antonio Maria Luvini, Angelo Maria Stoppani, Antonio Sacchi e Bernardino Pedrazzi, la sostennero¹²⁵⁵.

Nei giorni successivi l'esecutivo dovette rivedere il suo disegno, che venne approvato annacquato il 23 marzo. I comuni dovevano fornire entro il 10 aprile il loro contingente di reclute. Il cantone avrebbe versato per ogni coscritto 4 luigi d'oro, mentre per ogni recluta mancante sul contingente comunale i municipi avrebbero dovuto versare 8 luigi d'oro al cantone. I versamenti in denaro non dovevano sottostare all'approvazione delle assemblee comunali e i municipi erano autorizzati ad indebitarsi.

Se i comuni, secondo il dispositivo di legge votato dal gran consiglio su proposta dell'esecutivo, erano obbligati a fornire soldati o soldi per le reclute mancanti, era invece stata accantonata l'idea di una coscrizione obbligatoria, vero oggetto del contendere. La maggioranza del legislativo aveva però accettato di entrare in materia su tale dispositivo, nel caso in cui le misure prese non avessero dispiegato l'effetto atteso entro il 10 aprile¹²⁵⁶.

Nel frattempo il legislativo nominò una delegazione con il compito di consultare il landamano quanto alle «*misure che dal piccolo consiglio sono state interpretate estensive alla coazione ed anche alla coscrizione, e che dal gran consiglio sono state trovate per ora in opposizione alla capitolazione ed ai decreti della dieta*¹²⁵⁷», di informare le autorità superiori e l'ambasciatore di Francia degli sforzi intrapresi fino a quel momento e di vagliare la possibilità di reclutare in altri cantoni. Guidata dal campione della resistenza al governo in gran consiglio Andrea Bustelli¹²⁵⁸, la

1255. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 21 marzo 1807, pp. 16-18.

1256. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 10, verbali del 24 marzo 1807.

1257. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 23 marzo 1807, cit. p. 24.

1258. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 64-69.

delegazione era osteggiata dal presidente del gran consiglio e membro del governo Maggi, che metteva in dubbio la legalità dell'operazione.

Tuttavia nella sua seduta del 24 marzo il governo acconsentì a rilasciare a Bustelli le credenziali, decidendo nel contempo di inviare una sua delegazione, diretta dallo stesso consigliere Maggi, con l'intenzione di comunicare al landamano la convinzione che si dovessero adottare misure più incisive. A tale scopo era necessario conoscere i limiti entro i quali si poteva muovere il governo e se effettivamente eventuali reclute assoldate in altri cantoni non potevano essere computate nel contingente ticinese¹²⁵⁹.

La missione dei delegati dei due massimi organi istituzionali del cantone presso il landamano Von Reinhard portò quest'ultimo ad ergersi a mediatore. Di ritorno Bustelli e Maggi concordavano sulla necessità di agire con maggiore determinazione. Le remore nei confronti della coscrizione obbligatoria erano venute meno.

Il 4 aprile il piccolo consiglio decise di convocare per la terza volta in poche settimane una seduta straordinaria del gran consiglio, che si riunì effettivamente il 9 aprile¹²⁶⁰. Una maggioranza di 47 deputati che comprendeva anche Bustelli, Pocabelli e Luvini accettò il principio di una coscrizione obbligatoria per il reclutamento di almeno 4 delle 7 compagnie del contingente capitolato che il cantone avrebbe dovuto fornire. Il voto tuttavia non fu unanime, dimostrazione che le divergenze, provocate dalle esigenze del sistema napoleonico, non erano state riassorbite. Tutti i membri del governo tuttavia, nonché esponenti del legislativo quali Annibale Pellegrini e Antonio Sacchi, esigevano che la coscrizione obbligatoria fosse estesa a tutto il contingente¹²⁶¹. Per il resto le misure prese erano ormai largamente condivise: il reclutamento doveva svolgersi sulla base di un tiraggio a sorte, che coinvolgeva tutti gli uomini tra i 18 e i 40 anni. Per ogni recluta i comuni erano tenuti a versare 16 luigi d'oro in tre rate e il cantone 4 luigi d'oro. Per i refrattari erano previste pene che prevedevano il bando definitivo dal territorio, la perdita della cittadinanza, la confisca dei beni fino, in caso di cattura, alla condanna a sei anni di ferri¹²⁶².

La mobilitazione della primavera del 1807 portò all'effettiva costituzione di quattro compagnie "ticinesi" delle sette previste. Dei quasi 800 uomini attesi, ne furono reclutati poco più di 500. Le compagnie inoltre erano composte anche da molti soldati d'oltralpe attirati dagli elevati incentivi pecuniari e da persone ai margini della società¹²⁶³. Le compagnie vennero integrate nei quattro reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone nel corso del 1807. Il primo reggimento fu di-

1259. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 23 marzo 1807, pp. 24-26.

1260. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 10, verbali del 4 aprile 1807.

1261. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria dell'11 aprile 1807, p. 34.

1262. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 10, verbali dell'8 aprile 1807.

1263. Raffaello Ceschi, *Ottocento ticinese*, Locarno, Dadò, 1986, p. 16.

spiegato nel regno di Napoli alle dipendenze dapprima del fratello di Napoleone Giuseppe Bonaparte e poi di suo cognato Gioachino Murat. Gli altri tre reggimenti furono invece impiegati nella penisola iberica a causa della resistenza crescente al sistema napoleonico che le truppe francesi incontravano nell'area¹²⁶⁴. Tra il 1808 e il 1810, in seguito alle importanti perdite tra le fila dei reggimenti svizzeri, le autorità della Confederazione invitarono i cantoni a procedere con ulteriori campagne di reclutamento. Le personalità politiche della Svizzera sudalpina risposero aumentando i premi pecuniari per ogni nuovo coscritto. All'inizio del 1810 le rimostranze di Napoleone al landamano Von Wattenwyl indussero il gran consiglio ticinese a portare a 10 luigi d'oro il premio per ogni recluta e a prevedere prelievi straordinari di 46mila lire milanesi sul prediale e sui fuochi con una chiave di riparto per distretto¹²⁶⁵. Tuttavia non si fece più ricorso alla coscrizione obbligatoria¹²⁶⁶ e anzi discretamente il ceto politico sudalpino cercò di indurre il landamano a negoziare con la Francia napoleonica una riduzione del numero di soldati da fornire ai contingenti capitolati. Si batterono inoltre per il mantenimento della possibilità di reclutare in altri cantoni¹²⁶⁷ e di poterlo fare sulla base di premi in denaro fissati dal cantone stesso¹²⁶⁸.

Lo stesso consigliere Vincenzo Dalberti operò ufficiosamente in tal senso, sostenendo «*il proprio comune di origine fornendogli, dietro incarico dello stesso, la sua quota di reclute e verificando la loro effettiva ammissione nei depositi dei reggimenti. Tra agosto 1807 e maggio 1810, il consigliere presentò almeno sei ricevute per altrettante reclute fornite da Olivone*¹²⁶⁹». Era la dimostrazione che se i membri del ceto politico cercavano in tutti i modi di ottemperare alle richieste di Napoleone, essi dovevano nel contempo ricercare il consenso nei circoli dai quali dipendevano per la loro elezione. Non potevano fare a meno del sostegno locale.

L'atteggiamento del ceto politico delle terre ticinesi, riguardo al reclutamento del contingente di linea atto a difendere la neutralità svizzera, fu apparentemente differente. Dopo la prima esperienza del 1805, che aveva indotto i notabili a far capo al reclutamento di soldati oltralpe, una seconda chiamata alle armi, nel corso del 1809, aveva portato i rappresentanti nell'esecutivo del cantone Ticino ad agire con maggiore determinazione per costituire un contingente di coscritti originari del

1264. Stefano Giedemann, «I reggimenti svizzeri al servizio di Napoleone e la campagna di Russia» in Davide Adamoli, Damiano Robbiani, *Milizie bleniesi. Milizie storiche della valle di Blenio tra storia e memoria*, Lottigna, Museo storico etnografico della valle di Blenio, 2012, pp. 52-53.

1265. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. del cantone Ticino, 2003, p. 203.

1266. Davide Adamoli, Damiano Robbiani, *Milizie bleniesi. Milizie storiche della valle di Blenio tra storia e memoria*, Lottigna, Museo storico etnografico della valle di Blenio, 2012, p. 90.

1267. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 18 febbraio 1810, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 71.

1268. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. del cantone Ticino, 2003, pp. 187-193.

1269. Davide Adamoli, Damiano Robbiani, *Milizie bleniesi. Milizie storiche della valle di Blenio tra storia e memoria*, Lottigna, Museo storico etnografico della valle di Blenio, 2012, cit. p. 94.

cantone e sulla base del tiraggio a sorte. Le autorità ne approfittarono per sviluppare un discorso retorico di stampo patriottico, il cui migliore interprete fu l'abate Vincenzo Dalberti.

La mobilitazione era stata provocata dalla decisione delle autorità austriache, nel febbraio del 1809, di prepararsi allo scontro con Napoleone¹²⁷⁰ e dalla mobilitazione dell'armata napoleonica per schiacciarne ancora una volta le velleità. Una compagnia di fucilieri francesi nel suo spostamento aveva violato la frontiera svizzera nei pressi di Basilea, e tale violazione fu presa a pretesto dal landamano per avviare la mobilitazione in difesa della neutralità svizzera.

Nel marzo di quell'anno, l'esecutivo del cantone Ticino in seno al quale sedevano ancora Dalberti, Rusconi, Reali, Maggi, Cagliioni, Frasca e Franzoni, sottopose al gran consiglio del cantone, convocato in riunione straordinaria, un dispositivo volto a mobilitare entro il 10 aprile almeno la metà del contingente cantonale, contingente che doveva contribuire a difendere la neutralità e l'integrità territoriale della Svizzera. A tale scopo il governo proponeva di levare nuove tasse sul prediale, sui fuochi e sul mercimonio fino ad un totale di 100mila lire milanesi. Il prelievo era affidato alla responsabilità dei comuni secondo una lottizzazione ben definita. I comuni inadempienti nel versamento del loro contributo avrebbero dovuto pagare, per ogni giorno di ritardo, l'1% sul totale della quota a loro attribuita, fino a dieci giorni dalla scadenza, in seguito avrebbero subito l'esecuzione militare.

Nel contempo i comuni erano tenuti a procedere alla coscrizione sulla base di tiraggio a sorte secondo la chiave di riparto già stabilita nel 1805. Anche in questo caso tutto doveva avvenire sotto la loro responsabilità. Le municipalità avrebbero dovuto inviare l'intimazione agli interessati e vegliare sull'applicazione del dispositivo. Il governo aveva attribuito loro i mezzi legali: le disposizioni prevedevano, nel caso in cui i coscritti non si fossero presentati, che fossero considerati disertori e in quanto tali avrebbero perso la cittadinanza e tutti i loro beni. Nel caso di assenza all'estero degli interessati, i comuni avrebbero dovuto obbligare le famiglie dei coscritti a pagare un sostituto¹²⁷¹. In definitiva la responsabilità ultima ricadeva sulle municipalità che se inadempienti avrebbero dovuto versare al cantone 1000 franchi.

Queste disposizioni particolarmente onerose per le comunità locali erano il segno che per il governo la difesa della neutralità svizzera meritava una maggiore attenzione rispetto al semplice reclutamento di soldati per il servizio capitolato.

Ne era una conferma evidente l'inserimento a protocollo con titolo di onorevole da parte dei membri del gran consiglio di un discorso di Vincenzo Dalberti, discorso proferito davanti alle autorità del cantone durante la festa civica del 21 maggio 1809, dopo la proclamazione solenne della neutralità elvetica da parte della dieta

1270. Cfr. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier empire, Napoléon et la conquête de l'Europe 1804-1810*, vol. 1, Paris, Fayard, 2002, pp. 438-448.

1271. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 14, verbali del 21 e 22 marzo 1809.

confederale e dopo l'invio da parte del cantone Ticino di cinque compagnie del contingente a difesa delle frontiere nord orientali della Svizzera¹²⁷².

In quel discorso, Dalberti, oltre a rendere omaggio a Napoleone, Mediatore degli svizzeri, e allo stesso Atto di mediazione, che avrebbe dato alla Confederazione pace, libertà e indipendenza, si concentrò sulle virtù militari necessarie per mantenere quelle stesse condizioni. Secondo Dalberti solo le virtù militari dei cittadini potevano dare la forza allo Stato. Era la storia a dimostrarlo; solo abbracciando i valori militari la Grecia antica, Sparta, Roma e gli stessi cantoni svizzeri nel Medioevo avevano potuto difendere le loro libertà¹²⁷³.

La libertà del cantone Ticino era riconducibile, secondo Dalberti, al coraggio e al valore degli antichi svizzeri e all'amor di patria delle popolazioni alpine. Il valore militare doveva ora essere alimentato in quanto ogni svizzero abitante il cantone Ticino, come previsto dalla Costituzione della Mediazione, era da considerarsi un potenziale soldato. Nonostante la Svizzera in quanto neutrale e protetta dal Mediatore non avesse nemici, diffondere il valore militare tra i cittadini era un dovere delle autorità: «*Chi può prevedere le circostanze, che nel corso di pochi anni e forse anche di pochi mesi possono esigere tutta l'energia del nostro patriottismo! I bisogni del nostro cantone (...) ci gridano altamente di portar tutta la nostra attenzione sull'organizzazione d'una milizia bene esercitata e disciplinata*¹²⁷⁴». A tale scopo, rivolgendosi alle autorità legislative, Dalberti le esortava ad essere fermi a non lasciarsi traviare «*né dall'avversione, né dal favore, né dalla mollezza inoperosa e perfida, che farebbe cadere sopra di loro una enorme responsabilità, perché ogni mancamento in materia di tale importanza, congiura alla distruzione della nostra esistenza*». Dalberti prometteva inflessibilità da parte del governo nell'esigere sia dai cittadini, sia dai funzionari l'esecuzione dei propri doveri. Al rispetto della legge in materia non vi potevano essere «*eccezioni*», né «*dispense e grazie*». Dalberti concludeva affermando che «*chi non ha armi proprie è oppresso o tosto, o tardi dalle armi straniere – e chi non ha cuore e braccia per difendere se stesso, è punito della sua codardia col dover poscia impiegar per forza le braccia almeno in servizio altrui*¹²⁷⁵».

Come non pensare in questo caso alle esigenze di Napoleone nell'impiegare truppe al servizio del suo disegno egemonico? D'altra parte la mobilitazione del contingente di linea da parte della dieta non era stata avviata a causa della violazione dell'integrità territoriale svizzera da parte di truppe francesi?

1272. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 93-94.

1273. Discorso di Vincenzo Dalberti, 21 maggio del 1809, in Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, Lugano-Bellinzona, Società per la conservazione delle bellezze naturali, 1933, pp. 56-68

1274. Ibidem, cit. p. 66.

1275. Ibidem, cit. pp. 67-68.

Lo stesso parlamento cantonale tramite alcuni suoi esponenti, tra i quali vi erano personalità di provata fede repubblicana come Annibale Pellegrini, Agostino Daz- zoni e Antonio Quadri, fratello di Giovanni Battista Quadri, aveva approvato una nota di protesta indirizzata a Sua Maestà l'Imperatore dei francesi, per la violazione della neutralità, violazione imputata a degli errori di comunicazione tra ufficiali francesi piuttosto che alla volontà di Napoleone stesso¹²⁷⁶. D'altra parte non era possibile opporsi frontalmente alla volontà di Napoleone e nello stesso discorso di Dalberti le lodi al Mediatore erano dovute, in quanto l'Atto di mediazione aveva dato ampia autonomia politica nel consesso svizzero ai notabili della Svizzera sudalpina. Non era d'altronde un caso che Dalberti privatamente propugnasse la prudenza quanto alla denuncia della violazione della neutralità da parte della Fran- cia napoleonica¹²⁷⁷.

Il discorso implicitamente rilevava la loro preoccupazione, per la continua espansione verso est del territorio dell'Impero francese. Pur essendo la Confede- razione un'entità a sovranità limitata dall'influenza francese, la paura di essere as- sorbiti nell'Impero era fortemente presente: parti consistenti della penisola italiana erano già state incorporate nell'Impero francese tra il 1802 e il 1809¹²⁷⁸, mentre Ginevra, Vallese e Neuchâtel legati al corpo elvetico prima del 1798 erano divenuti rispettivamente, dipartimento francese, Repubblica indipendente e Principato sot- toposto al dominio del maresciallo francese Berthier. La mobilitazione dell'eser- cito confederato doveva provare a Napoleone che i cantoni svizzeri si meritavano l'indipendenza anche per la capacità d'azione autonoma.

Prova ne è che al momento di proferire il discorso il pericolo di una guerra su suolo elvetico si era già allontanato ed era, per la sconfitta delle truppe austriache in Germania e in Austria, un'eventualità più che remota. Già il 12 maggio le truppe francesi erano infatti entrate a Vienna e si apprestavano a sconfiggere definitiva- mente l'esercito austriaco¹²⁷⁹.

L'evoluzione successiva confermerà d'altronde le preoccupazioni del ceto di- rigente implicite nel discorso di Dalberti: il Vallese non tarderà a divenire un di- partimento francese, mentre il Ticino subirà dal 1810 l'occupazione da parte delle truppe del Regno d'Italia¹²⁸⁰.

Nel frattempo tuttavia e una volta di più, al di là della retorica e della effettiva determinazione presente tra i deputati nell'adozione concreta del dispositivo pro- posto dal governo al fine di promuovere la mobilitazione, essi si erano divisi.

1276. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, sessione straordina- ria del 22 e 23 marzo del 1809, pp. 564-570.

1277. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 30 marzo 1809, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 59-60.

1278. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, pp. 168-169.

1279. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier empire, Napoléon et la conquête de l'Europe 1804-1810*, vol. 1, Paris, Fayard, 2002, p. 446.

1280. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni na- poleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini e associati, 2012.

La necessità per i membri del gran consiglio di curare il proprio radicamento sul territorio aveva portato molti suoi rappresentanti a contrastare le proposte del governo, giudicate troppo onerose per le comunità locali. Il 23 marzo del 1809 la maggioranza del legislativo aveva seguito la proposta dei membri della sua commissione, tra i quali vi erano Antonio Maria Luvini e Angelo Maria Stoppani, che prevedeva il rifiuto del dispositivo proposto dal governo al fine di sostituire parte dell'imposta sui comuni con un prestito forzato da prelevarsi sulle corporazioni religiose¹²⁸¹. Il gran consiglio chiese anche che le multe per le municipalità renitenti fossero ridotte della metà da 1000 a 500 franchi.

Il governo accondiscese e allestì un progetto che dopo qualche tira e molla assecondava le esigenze del gran consiglio: venne elaborata una proposta di prestito forzoso con un tasso d'interesse del 5% e vennero ridotte o addirittura annullate le pene pecuniarie per i comuni renitenti nel fornire dei coscritti. Nel contempo aumentò da 20 a 25 soldi l'imposta sui fuochi. Su quest'ultima misura fu allora l'esecutivo a dividersi. Dalberti, Rusconi e Maggi espressero il loro dissenso contro la maggioranza di governo composta da Reali, Frasca, Caglioni e altri due consiglieri, Bernardo Boschetti e Pietro Catenazzi. L'aumento della tassa avrebbe infatti eccessivamente gravato sulle famiglie povere¹²⁸². Il dispositivo fu infine approvato dal gran consiglio a condizione che il prestito forzoso fosse prelevato solo in caso di estrema necessità.

La resistenza dei rappresentanti del gran consiglio quanto alle esigenze del reclutamento del contingente di linea potrebbe far pensare a posizioni unicamente difensive e nettamente maggioritarie. All'inizio di maggio di quell'anno tuttavia, furono proprio esponenti del gran consiglio, riuniti in una commissione presieduta da Andrea Bustelli e tra i cui membri si trovavano anche Annibale Pellegrini e Angelo Maria Stoppani, che suggerirono misure al piccolo consiglio per ovviare agli abusi delle famiglie e dei comuni quanto alla coscrizione¹²⁸³. Essi avevano infatti constatato che le famiglie coinvolte nella coscrizione, pur di sottrarsene facevano capo a supplenti e a terze persone, mentre i comuni, sfuggendo al dovere loro imposto quanto al tiraggio a sorte dei coscritti, sfruttavano sul piano contabile il passaggio di reclute e di supplenti da una compagnia all'altra.

Il 16 maggio 1809, il gran consiglio sostenne a maggioranza di applicare con rigore, ai comuni refrattari nella fornitura di coscritti, le penali previste dal dispositivo di legge del marzo precedente. Tale decisione mostra che anche in seno ai rappresentati nel legislativo vi era una sensibilità riguardo l'efficacia del reclutamento. Difficile però capire quanto radicato fosse quel sentimento. La presa di posizione venne infatti ribaltata già il giorno successivo, forse a causa delle

1281. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, tipografia cantonale, 1902, sessione straordinaria del 23 marzo 1809, pp. 570-571.

1282. ASTi, protocolli del piccolo consiglio, vol. 14, seduta del 24 marzo 1809.

1283. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, tipografia cantonale, 1902, sessione ordinaria del 4 maggio 1809, pp. 579-583.

notizie provenienti dal fronte, che attestavano della presa di Vienna da parte dei francesi¹²⁸⁴.

Pochi giorni dopo Vincenzo Dalberti pronunciò il famoso discorso volto ad incoraggiare autorità e cittadini ad impegnarsi nella mobilitazione in favore della difesa delle conquiste della Mediazione e della neutralità svizzera e il 29 maggio il gran consiglio adottò in via definitiva la nuova legge sul contingente militare¹²⁸⁵: la necessità di mobilitare le truppe in difesa della “neutralità” della Confederazione oltre ad aver prodotto un discorso retorico di stampo patriottico, portò diversi esponenti ad una maggiore determinazione nell’attribuire alle autorità centrali del cantone più importanti prerogative rispetto ai poteri locali.

Anche in questo caso tuttavia, tali esponenti non poterono sfuggire alla fondamentale contraddizione tra la volontà di procedere con forza nella centralizzazione delle istituzioni cantonali, accelerando la modernizzazione, e la necessità di difendere gli interessi locali, alla base del loro radicamento sul territorio. Nondimeno la mobilitazione ebbe uno sbocco effettivo: entro maggio, tre compagnie del contingente ticinese furono inviate oltralpe¹²⁸⁶ per sorvegliare la frontiera orientale della Confederazione. L’impegno delle truppe della Confederazione non era unicamente dettato dalla premura relativa alla difesa della neutralità, ma era ancora una volta la risultante di una richiesta di Napoleone, interessato a rendere ermetica la frontiera svizzera con il Tirolo, investito dal marzo di quell’anno da una generale rivolta contro il dominio franco-bavarese, rivolta che fu infine sedata dalle truppe francesi solo nell’autunno del 1809¹²⁸⁷.

Libertà e diritti dei cittadini messi alla prova

Il ceto politico della Svizzera sudalpina subì le pressioni provocate dalla guerra europea anche in altri ambiti, oltre a quello relativo al reclutamento e alla mobilitazione di soldati. In particolare i rappresentanti al vertice del cantone furono spinti ad intervenire per impedire l’emergere, sul territorio del cantone, di forze ostili al sistema napoleonico. Ciò portò di fatto alla limitazione di alcuni diritti fondamentali che erano stati riconosciuti nel periodo dell’Elvetica¹²⁸⁸, come la libertà di stampa e la libertà di associazione.

1284. Ibidem, sessione ordinaria del 16 e del 17 maggio 1809.

1285. Ibidem, sessione ordinaria del 29 maggio 1809.

1286. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 91.

1287. Cfr. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du premier empire, Napoléon et la conquête de l’Europe 1804-1810*, vol. 1, Paris, Fayard, 2002, pp. 456-457 e p. 471.

1288. Cfr. l’art. 7 della Costituzione elvetica dell’aprile del 1798 in Johannes Strickler, *Akten-sammlungen von Helvetische Republik*, vol. 1, Bern, Stämpflische, 1886, p. 593.

La limitazione di quei diritti tuttavia non fu unicamente la risultante degli interventi puntuali delle autorità imperiali francesi o di quelle del Regno d'Italia; la restrizione dei diritti fu favorita dal quadro istituito dallo stesso Atto di mediazione che, conformemente all'evoluzione in atto in Europa, non contemplava più una serie di diritti e di fatto limitava la sovranità popolare¹²⁸⁹.

La libertà di stampa e di espressione era così già stata limitata nel 1803 su impulso di Louis d'Affry, che invitò i cantoni ad introdurre la censura affinché non fossero danneggiati i rapporti della Confederazione svizzera con le nazioni estere alleate¹²⁹⁰. Nel cantone Ticino le personalità in seno al governo affidarono l'incarico di sorvegliare la stampa ad un uomo di fiducia, i cui interventi furono però volutamente poco incisivi fino al 1806.

Nel novembre del 1806 una missiva del viceré d'Italia Eugenio Beauharnais al landamano della Svizzera Andreas Mérian, che criticava pesantemente le autorità del cantone Ticino per le attività del mastro di posta di Lugano Pietro Rossi e per le pubblicazioni del *Telegrafo delle Alpi*, giudicate filo-austriache, indusse i dirigenti politici sudalpini a cambiare radicalmente politica quanto alla libertà di stampa.

Il 9 dicembre, Pietro Frasca, Giuseppe Rusconi e Andrea Caglioni, unici membri del piccolo consiglio presenti, ricevuta l'informazione da parte del landamano, senza aspettare il rientro degli altri membri dell'esecutivo convocati d'urgenza, decisero di sospendere le pubblicazioni del *Telegrafo delle Alpi* e di aprire un'inchiesta penale nei confronti del suo direttore, al quale dovevano essere sequestrate tutte le carte senza preavviso. Il redattore del periodico padre Guioni doveva inoltre essere allontanato dall'incarico¹²⁹¹. Il dispositivo del governo prevedeva anche la sostituzione al vertice delle poste dello stesso Rossi con un uomo di fiducia del governo e la sospensione di tutti i suoi membri, ciò che provocò la reazione indispettita delle poste di Zurigo dalle quali dipendevano gli uffici di Lugano¹²⁹².

Già il giorno successivo il governo del cantone poteva comunicare al landamano di aver soppresso il giornale incriminato e di aver preso provvedimenti coercitivi contro il suo redattore e il suo direttore sospettato di simpatie antifrancesi. Il 16 dicembre i membri dell'esecutivo, che erano stati raggiunti da Maggi, Quadri e Franzoni, decisero di concedere all'editore del *Telegrafo* di riprendere le pubblicazioni con un nuovo direttore, una nuova redazione e un nuovo nome. Il *Corriere del Ceresio* ricevette l'autorizzazione ad apparire a condizione di essere sottoposto alla stretta sorveglianza da parte del commissario di governo luganese e unicamente sotto la direzione di una personalità di provata fede filofrancese. Furono l'avvocato luganese Antonio Albrizzi, prima, e il fratello di Giovanni Battista Quadri, Antonio

1289. Cfr. Giorgio de Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1993, pp. 69-79.

1290. Fabrizio Mena, *Stamperie ai margini d'Italia, editori e librai nella Svizzera italiana (1746-1848)*, Bellinzona, Casagrande, 2003, pp. 124-125.

1291. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 9, verbali del 9 dicembre 1806.

1292. Ibidem, cfr. i verbali del 20 dicembre 1806.

Quadri, poi, a riprenderne le redini, uomini di cui, essendo stati dei filocisalpini nel '98, non si poteva dubitare. Tra i membri del governo solo Andrea Caglioni si oppose all'autorizzazione data all'editore di pubblicare un nuovo periodico giudicandola un po' frettolosa¹²⁹³.

Nonostante la svolta censoria, i membri del governo furono garantisti nei confronti del mastro di posta Rossi e del redattore del *Telegrafo delle Alpi* padre Guioni. Immediatamente dopo la chiusura del periodico inviarono al landamano una memoria dello stesso Guioni, nella quale si difendeva dalle accuse di aver agito contro gli interessi del sistema napoleonico, mentre per Pietro Rossi informavano il landamano che non erano state trovate tracce di un'azione eversiva: «*Il commissario di polizia dopo aver sottoposto ad un vigoroso esame le carte del detto Rossi; ha fatto il suo rapporto, dal quale risulta, che le dette carte non presentano cosa alcuna di biasimevole sul loro conto, se si eccettuano alcune lettere di corrispondenza indirizzate al detto Rossi da un individuo di un cantone vicino, le quali marciano in quest'ultimo più d'attaccamento agli austro russi che ai francesi*¹²⁹⁴».

Gli esponenti al vertice del cantone nondimeno avrebbero messo sotto stretta sorveglianza Rossi e Guioni, e avrebbero rafforzato anche il controllo di quanto pubblicato dal *Corriere del Ceresio*, soprattutto per evitare che fossero danneggiate "potenze estere", che tradotto significava non ledere gli interessi dell'Impero francese e dei suoi alleati.

Segno che la censura negli anni successivi al 1806 era divenuta più stretta, con la conseguente perdita di interesse da parte dei lettori, era la diminuzione della tiratura e le lamentele dello stesso editore, che attribuiva effettivamente alla "limitata libertà nello scrivere" la riduzione delle vendite¹²⁹⁵. La censura d'altronde fu rafforzata anche indipendentemente dalle pressioni esterne. Nel 1809 le personalità al governo, approfittando del contesto sempre meno favorevole ad una qualsiasi forma di libertà di stampa, intervennero per controllare e condizionare pesantemente anche le pubblicazioni riguardanti la politica interna.

Fu la paura che le discordie in seno al ceto dirigente potessero sfociare in aperta dissidenza, come accaduto in più occasioni durante il periodo dell'Elvetica, la causa dell'intervento restrittivo del governo, intervento che si fece innanzitutto ai danni del redattore del *Corriere del Ceresio* Antonio Quadri e di suo fratello Giovanni Battista Quadri. In quel preciso contesto non era in discussione la loro fedeltà al disegno napoleonico, ma a preoccupare erano piuttosto le conseguenze della loro parziale esclusione dal potere e i loro trascorsi. Già nel 1798 e nel 1802 Giovanni Battista Quadri si era messo alla testa di una dissidenza, che aveva destabilizzato il potere delle autorità in carica.

1293. Ibidem, sessioni del 10 e del 16 dicembre 1806.

1294. Ibidem, sessione del 17 dicembre 1806, cit. p. 141.

1295. Cfr. corrispondenza dell'editore Veladini al Piccolo Consiglio citata in Fabrizio Mena, *Stamperie ai margini d'Italia, editori e librai nella Svizzera italiana (1746-1848)*, Bellinzona, Casagrande, 2003, pp. 132-133.

Nel luglio del 1809 Quadri aveva infatti rassegnato le dimissioni dalla carica di commissario di governo del distretto luganese, a causa del venir meno nei suoi confronti della fiducia del piccolo consiglio. Aveva assunto tale carica di commissario nel 1807, dopo un'esperienza di quattro anni nel governo del cantone. Come commissario, nel settembre del 1809, aveva omesso di informare il governo della fuga dalle carceri luganesi di un suddito italiano, che avrebbe dovuto essere riconsegnato alle autorità del Regno d'Italia. Peggio, era stato sospettato di averne favorito la fuga e in seguito era stato accusato di aver alterato anche alcune richieste di rimborso, riguardanti dei mandati assunti per conto dello Stato¹²⁹⁶.

Quando suo fratello, Antonio Quadri, come redattore del *Corriere del Ceresio*, inserì nel periodico il riferimento ad una lettera di elogio del governo nei confronti di suo fratello, gli esponenti di governo, tra i quali vi erano Rusconi, Dalberti, Franzoni e Frasca, imposero al redattore di inserire nel numero successivo una decisa smentita¹²⁹⁷, ciò che fu fatto, ma con un preambolo con il quale il redattore indicava di essere stato obbligato a procedere contro la sua volontà.

I membri del governo reagirono al “mancato rispetto” per l'autorità con la sospensione pura e semplice del periodico fino alla pubblicazione di una “ritrattazione” da parte dello stesso Antonio Quadri. Solo Giovanni Battista Maggi si distanziò da tale decisione¹²⁹⁸, facendo notare che il redattore non aveva alcuna colpa, visto che il giornale era stato visto dal commissario di governo di Lugano prima di andare in stampa, e criticava la maggioranza per una decisione presa senza interpellare prima le persone coinvolte che a suo avviso meritavano di essere ascoltate.

Quella di Maggi era una presa di posizione garantista critica rispetto alle discrezionalità che il potere esecutivo si prendeva al di fuori delle leggi, una posizione assolutamente minoritaria in seno al piccolo consiglio, che la paura di disordini da una parte e delle prevaricazioni dell'Impero napoleonico dall'altra, spingeva sempre più su posizioni autoritarie. D'altra parte lo stesso Maggi non si opponeva all'intervento dell'autorità ma ne contestava le modalità e il bersaglio.

Segno del nervosismo del ceto dirigente e della sua sostanziale adesione ad una visione autoritaria della conduzione politica sono anche altri interventi censori del governo. Sempre all'inizio di agosto del 1809, il canonico di Lugano De Bernardis fu per esempio accusato di aver pronunciato un panegirico contenente delle note critiche contro sua Maestà l'Imperatore dei francesi. Il commissario di governo di Lugano fu invitato a redigere un rapporto al riguardo e a sequestrare il discorso del canonico, canonico che avrebbe poi dovuto apparire davanti al piccolo consiglio¹²⁹⁹.

Interrogato dal governo De Bernardis ammise parzialmente le accuse e fu perciò condannato a otto giorni di ritiro sotto sorveglianza in un convento della capitale. In

1296. ASTi, protocolli del piccolo consiglio, vol. 15, cfr. i verbali del 12 agosto 1809.

1297. Ibidem, verbali dell'11 agosto 1808.

1298. Ibidem, sessione del 15 agosto 1809, pp. 332-333.

1299. Ibidem, verbali dell'11 agosto 1809.

seguito a tale episodio Rusconi, Dalberti, Maggi e Franzoni assieme ad altri membri del governo avevano emanato una circolare volta ad ulteriormente restringere la libertà d'azione del clero: «Viene rigorosamente proibito a qualunque ecclesiastico sia secolare, e regolare di diffondersi nei discorsi morali, orazioni panegiriche, o altre allocuzioni al popolo, che si fanno nelle chiese, oratori, cappelle in qualsivoglia espressione, o digressioni, che riguardino degli affari politici, o che feriscano il sistema di neutralità adottato dalla Federazione svizzera, o che offendano, o si riferiscano a delle estere potenze, oppure, che possano eccitare negli uditori dei sintomi di fermento o di insubordinazione alle leggi, ed alle pubbliche autorità, o finalmente che intaccassero l'onore di qualche popolazione¹³⁰⁰». La punizione di de Bernardis doveva fare da esempio.

Era una conferma ulteriore della volontà del governo di inibire oltre alla libertà di stampa, anche la libertà di espressione, vista come una minaccia per il mantenimento dell'ordine pubblico e della sovranità cantonale ottenuta grazie alla volontà di Sua Maestà l'Imperatore dei francesi.

La stretta contro il clero seguiva quella dell'aprile di quell'anno volta ad inibire l'apparizione di qualsiasi tipo di opposizione tra i comuni cittadini, nel contesto della guerra europea tra Francia e Austria. La stretta neutralità proclamata dalla dieta doveva essere condivisa anche dal comune cittadino. La circolare del 26 aprile vietava ai singoli privati d'ingerirsi di questioni politiche: «chi si arroga il riprovevole arbitrio di decidere dei grandi affari delle corti, e degli atti dei suoi superiori, si rende colpevole verso i primari magistrati destinati da Dio alla custodia, ed al regime delle nazioni, e di defezione dai loro ordini, non riconosce i legami d'amicizia, e di fratellanza che uniscono gli Stati fra di loro, e fa il primo passo alla fomentazione dei partiti e alle tumultuose scissioni popolari. Noi intimiamo sotto le più severe pene a questi spiriti inquieti di astenersi da ogni discorso, che dimostri la menoma mancanza di rispetto verso le autorità federali, e cantonali, e verso qualunque siasi estera potenza; essi devono rimanere imparziali sul corso delle vicende politiche dell'Europa, sugli andamenti dei comandanti delle armate belligeranti, e sul contegno delle corti. Qualunque siasi espressione azzardata, qualunque commento sulle notizie del giorno è in opposizione alle mire pacifiche, in cui è entrata l'alta dieta ed al sistema di neutralità da essa recentemente consacrato: l'occhio del governo è vigilante ed inseguirà dappertutto chiunque siasi, che nella sua condotta deviasse da questi principi¹³⁰¹».

Il governo in quel suo comunicato, emanato sotto la responsabilità tra gli altri di Rusconi, Cagliani, Reali, Maggi e Frasca, faceva esplicito riferimento ai disordini del 1799 e traduceva la paura del ripresentarsi di una situazione simile nel caso di un successo austriaco, successo che poi non si verificò.

I diversi interventi del ceto politico della Svizzera sudalpina volti, nel 1809, a limitare libertà fondamentali quali la libertà di stampa, la libertà di espressione e

1300. Ibidem, sessione del 13 agosto, cit. p. 327.

1301. Ibidem, vol. 14, verbale del 26 aprile 1809, cit. pp. 49-50.

di riunione, erano coerenti con l'evoluzione autoritaria del sistema napoleonico, e con l'impianto istituzionale della Mediazione, che costituiva un passo indietro da questo punto di vista rispetto al regime dell'Elvetica.

La propensione ad un certo autoritarismo era però probabilmente favorita, già dal 1798, dalle stesse sensibilità del ceto politico. Le personalità politiche che al sud delle Alpi avevano assunto le redini dal '98 in poi, pur aderendo in maggioranza ai valori repubblicani e ai principi fondamentali di un regime rappresentativo, non mostravano particolare affinità con l'implementazione di una sovranità popolare ancorata al suffragio universale, così come previsto nel progetto stesso dall'Elvetica¹³⁰².

Giovanni Battista Quadri, a partire dal 1798 e almeno fino al 1809 protagonista imprescindibile in seno al ceto politico della Svizzera sudalpina, aveva una visione autoritaria dello Stato e del processo di modernizzazione, una visione ispirata al bonapartismo e alla sua esperienza in seno alle armate napoleoniche¹³⁰³. L'abate Vincenzo Dalberti, anch'esso assoluto protagonista del regime della Mediazione, da parte sua si espresse a più riprese nel corso della sua vita in favore di un sistema rappresentativo di tipo censitario¹³⁰⁴. D'altronde l'analisi del dibattito costituzionale tra le personalità presenti alla dieta dell'agosto del 1801 rilevava quanto scarsa fosse la sensibilità nelle terre ticinesi per le libertà individuali e il suffragio universale¹³⁰⁵. Il passaggio al suffragio di censo, ad un sistema rappresentativo quindi più selettivo del corpo elettorale e politico, non fu apparentemente avvertito come problematico dal ceto politico che in questo ambito mantenne una sostanziale concordanza.

La gestione dei disertori e del contrabbando di merci inglesi

Le pressioni esterne giocarono sicuramente un ruolo fondamentale per le decisioni del ceto dirigente della Svizzera sudalpina per quanto riguarda invece la questione del contrabbando delle merci inglesi e la presenza di disertori sul territorio del cantone Ticino. In quell'ambito gli esponenti politici agirono contro la propria volontà in quanto non avevano interesse, in assenza di pressioni esterne, ad agire in modo così restrittivo.

Le personalità al vertice del cantone ottemperarono semplicemente per evitare la perdita dell'autonomia politica che Napoleone aveva concesso con l'Atto di

1302. Cfr. Giorgio de Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1993, pp. 69-79.

1303. Cfr. in particolare con Sandro Guzzi Heeb, «Giovanni Battista Quadri: la politica come professione», in *Lugano dopo il 1798*, Lugano, ed. Museo storico, 1999, pp. 222-229.

1304. Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti» in *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. Stato, 1975, p. XLIV.

1305. Giorgio de Biasio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1993, pp. 67-68.

mediazione, autonomia politica minacciata anche dalle mire del Regno d'Italia che agognava senza troppi veli all'incorporazione delle terre svizzere di lingua italiana poste a sud della cresta alpina. Proprio le questioni del contrabbando e dei disertori compromisero i già difficili rapporti tra le terre ticinesi e le autorità del Regno d'Italia. A pesare sui rapporti reciproci vi era infatti anche il problema dell'approvvigionamento in sale e grano e la questione dei dazi, che già avevano avvelenato le relazioni con la Cisalpina e la Repubblica italiana¹³⁰⁶.

In questi delicati ambiti il ceto politico del cantone Ticino era riuscito a trovare un accordo con le autorità italiane. La convenzione sulla fornitura di sale era stata siglata nel corso del 1804¹³⁰⁷, mentre un'intesa della durata di tre anni che garantiva l'approvvigionamento di grano in cambio di una sostanziale riduzione delle tariffe daziarie, era stata sottoscritta dalle autorità del cantone con quelle del Regno d'Italia il 3 ottobre 1806¹³⁰⁸.

La presenza di disertori, fuoriusciti italiani e delinquenti sul territorio del cantone Ticino poteva essere limitata, in modo da scongiurare qualsiasi recriminazione da parte delle autorità del Regno d'Italia e di quelle francesi, attraverso l'inasprimento delle norme riguardante la presenza dei forestieri. Dopo l'emanazione di una prima legge al riguardo, nel corso del 1803, le autorità della Svizzera sudalpina avevano inasprito ulteriormente le norme affinché i forestieri residenti illegalmente lasciassero il cantone nel gennaio del 1805 e ancora nel corso del 1807, in seguito alle sollecitazioni del landamano Mérian, dopo le lamentele espresse dal viceré d'Italia Eugenio Beauharnais nel dicembre del 1806¹³⁰⁹.

Il 17 giugno del 1807 Vincenzo Dalberti come presidente del piccolo consiglio, sostenuto da alcuni altri suoi membri tra i quali vi erano Giuseppe Rusconi, Giovanni Reali, Andrea Caglioni e Pietro Frasca, sottoscrisse un decreto particolarmente duro che concerneva tutti i forestieri non domiciliati. Le disposizioni tendevano a colpire soprattutto quanti si rendevano complici della loro presenza illegale sul territorio del cantone: i residenti che prestavano ospitalità a forestieri dovevano entro ventiquattr'ore denunciarne la presenza alle municipalità. Chiunque si sottraesse a tali disposizioni era passibile di una multa di trecento franchi, mentre le municipalità inadempienti nel loro compito di controllo e nel rendere effettive eventuali espulsioni dal territorio di forestieri non in regola, erano tenute a pagare una multa di 50 franchi¹³¹⁰.

1306. Cfr. Massimiliano Ferri, «I baliaggi italiani e la Lombardia Napoleonica. Dalla mancata unione ad una difficile coesistenza» in *BSSI*, vol. CV, fascicolo I, Bellinzona, Salvioni, 2002, pp. 101-142.

1307. Cfr. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del Cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica (1803-1814)*, Bellinzona, Casagrande, 1971, pp. 77-78.

1308. *Ibidem*, p. 42.

1309. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 62-63.

1310. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 11, cfr. il decreto firmato da Vincenzo Dalberti, il 17 giugno 1807.

Erano infatti le municipalità più di ogni altra autorità ufficiale ad aver la responsabilità dell'applicazione delle norme emanate dal governo e fissate dal legislativo. Nel caso specifico le municipalità erano tenute a verificare che i forestieri detenesero una carta di sicurezza valida, così come previsto dalle leggi del cantone. Le carte di sicurezza già emanate avrebbero allora dovuto essere rinnovate, mentre i forestieri privi di tale carta, se muniti di un passaporto valido, di certificati di buona condotta e nella possibilità di versare una sigurtà di 300 franchi, avrebbero potuto ottenerne una. Gli altri dovevano invece essere ricondotti alla frontiera ed espulsi. Per questi ultimi, in caso di recidiva, erano previste oltre ad una nuova espulsione pene corporali.

Alla fine del 1807 Dalberti considerava che le autorità non avevano nulla da rimproverarsi, che *«tout ce que nous savons c'est que nous n'épargnons de soins pour faire exécuter à la rigueur nos règlements contre ces déserteurs; et je ne sais pas que le gouvernement du Tessin puisse être reproché d'indulgence là-dessus¹³¹¹»*.

Tuttavia le pressioni da parte delle autorità imperiali francesi furono in seguito alla base di un ulteriore drastico inasprimento delle norme. La guerra contro l'Austria nel 1809, nonché la rivolta del Tirolo e l'estensione dell'Impero francese ad una parte del territorio della penisola italiana, portarono a delle recriminazioni quanto alla presenza di disertori e fuoriusciti sotto la diretta responsabilità delle autorità imperiali nel Luganese. I membri del piccolo consiglio tra i quali vi erano i soliti Dalberti, Rusconi e Frasca, oltre a Giuseppe Franzoni e Giovanni Battista Maggi, reagirono con virulenza; ritennero responsabili di tali sospetti le autorità subalterne che non applicavano le norme come dovuto: *«considerando, che l'introduzione, e tolleranza di costoro nel cantone, malgrado le leggi, e decreti vigenti, del tenor il più preciso, e rigoroso, non può derivare che da una trascurataggine, o connivenza egualmente colpevoli per parte delle autorità subalterne alle quali ne è affidata l'immediata esecuzione, o sorveglianza¹³¹²»*. Prevedettero perciò la centralizzazione dei controlli e l'introduzione di una multa di 1.000 lire da accollare alle municipalità inadempienti: esse dovevano indurre i forestieri muniti di carta di sicurezza a recarsi entro otto giorni a Bellinzona. Il governo stesso avrebbe verificato la validità dei documenti e rinnovato direttamente le carte di sicurezza. Le municipalità erano tenute anche ad arrestare ogni forestiero non munito di carta di sicurezza. Anche questi ultimi avrebbero dovuto essere portati al cospetto del governo per le dovute verifiche. Il mancato rilascio di una carta di sicurezza avrebbe implicato l'immediata espulsione.

1311. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 17 dicembre 1807, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 24: "tutto quello che noi sappiamo è che noi non risparmiamo le cure per far rispettare rigorosamente i nostri regolamenti sui disertori; e non penso (?) che il governo del Ticino possa essere rimproverato di indulgenza in quell'ambito".

1312. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 18, cit. dell'art. 2. del decreto del 4 gennaio 1810.

Tale recrudescenza delle misure contro i forestieri sospettati di essere dei disertori era unicamente motivata dalle pressioni esterne e dal timore del ceto dirigente di perdere la propria autonomia politica così come affermato nello stesso decreto: «*considerando che una tale riprovevole condotta [da parte delle autorità subalterne] compromette l'interna tranquillità del cantone, ed è contraria ai principi della nostra alleanza col nostro Augusto Mediatore l'Imperatore dei francesi, e re d'Italia, per cui potrebbero derivare le più disgustose conseguenze*¹³¹³».

Furono infine arrestati e ricondotti alla frontiera sedici presunti disertori, segno che le recriminazioni francesi erano eccessive o che la connivenza tra forestieri illegali e autorità subalterne era sufficientemente efficace per poter aggirare le disposizioni del governo¹³¹⁴.

Le sollecitazioni provenienti dall'Impero francese e dal Regno d'Italia furono ancora più insidiose per quanto riguarda il contrabbando di merci rese illegali dal protezionismo francese. Già nel corso del 1806, prima che fosse proclamato il blocco continentale nel novembre di quell'anno al fine di piegare l'Inghilterra, la Francia napoleonica aveva accusato le autorità della Confederazione e i cantoni svizzeri di aver cercato di aggirare i dazi francesi all'importazione. Più concretamente Napoleone accusò i cantoni svizzeri di aver accumulato merci e tessuti inglesi e svizzeri nel Principato di Neuchâtel attendendone il passaggio sotto influenza francese, passaggio che sarebbe dovuto avvenire nel marzo del 1806, così come concordato con la Prussia dopo la battaglia di Austerlitz¹³¹⁵.

I cantoni e in seguito la dieta svizzera vennero a loro volta spinti ad adottare delle misure protezionistiche al fine di vietare la penetrazione sul territorio della Confederazione di merci coloniali e di manufatti provenienti dall'Inghilterra. Nelle terre ticinesi il dibattito si aprì in occasione della sessione ordinaria del gran consiglio in seguito alla presentazione di un progetto elaborato dal governo, progetto che fu inizialmente respinto dopo l'analisi di una commissione composta tra gli altri da Carlo Sacchi e Andrea Bustelli, in quanto «*il commercio delle merci inglesi era troppo necessario e redditizio per il cantone Ticino*»¹³¹⁶. Un decreto in tal senso fu tuttavia votato dal gran consiglio¹³¹⁷ durante la stessa sessione e la sua efficacia fu rafforzata ulteriormente dalle norme emanate dalla dieta della Confederazione il 5 luglio di quell'anno.

1313. Ibidem, cit. dell'art. 2. del decreto del 4 gennaio 1810.

1314. Ibidem, cfr. il verbale del 27 gennaio 1810.

1315. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 29-35.

1316. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. del Cantone Ticino, 2003, cit. p. 175.

1317. Atti del gran consiglio, vol. I, Bellinzona, tipografia cantonale, 1902, sessione ordinaria dell'8 maggio 1806, pp. 454-460.

Le norme protezionistiche furono poi estese al continente europeo da Napoleone stesso dopo la vittoriosa campagna, che vide opposta la Francia alla Prussia e alla quarta coalizione nell'ottobre del 1806¹³¹⁸.

La guerra economica voluta dalla Francia per obbligare l'Inghilterra alla pace implicava inevitabilmente crescenti pressioni sugli alleati e sui territori sottomessi all'influenza francese affinché le norme protezionistiche fossero rispettate. Se ciò inizialmente poté favorire il rafforzamento dell'industria tessile svizzera, che sbarazzata della concorrenza dei tessuti industriali inglesi attraversò un processo di ristrutturazione e modernizzazione¹³¹⁹, tanto da far concorrenza ai prodotti tessili francesi, in seguito il blocco fu utilizzato da Napoleone per combattere anche la concorrenza dei prodotti manufatti dei paesi alleati come la Confederazione svizzera.

Per neutralizzare la concorrenza dei tessili svizzeri, la Francia si prodigò nel farli passare come merci di contrabbando inglesi, facendo leva sul fatto che effettivamente molti prodotti inglesi, che riuscivano a penetrare nel continente, per aggirare i controlli venivano etichettati come prodotti svizzeri¹³²⁰.

Non deve sorprendere perciò l'ostilità crescente e l'insofferenza degli ambienti politici svizzeri nei confronti della politica economica protezionista francese, politica che implicava una guerra senza quartiere al contrabbando.

Quando nell'autunno del 1807 giunsero tramite il viceré Eugenio Beauharnais le recriminazioni di Napoleone, riguardanti anche il presunto contrabbando di merci inglesi che gli abitanti del canton Ticino svolgevano a scapito soprattutto della finanza italiana, gli esponenti in governo cercarono innanzitutto, ma senza grande successo, di dimostrare l'infondatezza di tali accuse, rendendone partecipe il landamano. Andrea Caglioni come presidente del piccolo consiglio, sostenuto da Dalberti, Rusconi, Franzoni e Maggi, rispose al landamano che il governo «è assolutamente insciente, che esista in questo cantone un contrabbando organizzato a danno della finanza italiana e che può assicurarla, che mai dal canto suo ha favorito, né favorisce un simile abuso. Gli si farà conoscere come in *materie così difficili sia pressoché impossibile il poter apportare un intiero rimedio a questi inconvenienti*¹³²¹».

In seguito tentarono di fare di necessità virtù; una legge contro il contrabbando poteva anche portare a maggiori entrate per il cantone, maggiori entrate sempre necessarie per finanziare la costruzione della rete stradale¹³²². All'inizio del 1808

1318. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, pp. 150-151.

1319. Cfr. De Capitani François, «Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)», ne *La nuova Svizzera degli Svizzeri* (vol. 2), Bellinzona, ed. Casagrande, 1983, pp. 164-166.

1320. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 35-40.

1321. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 12, risposta al landamano riguardo alle lagnanze di Napoleone, verbali del 3 gennaio 1808.

1322. Cfr. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del Cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica, 1803-1814*, Bellinzona, Casagrande, 1971, pp. 109-111.

i membri del governo inviarono al landamano Rüttimann un progetto di decreto volto a creare nel cantone dei depositi per le merci in transito (a Locarno, Magadino, Ponte Tresa, Chiasso e Lugano), dove avrebbero potuto essere controllate e tassate¹³²³. Il piano dei vertici del cantone implicava perciò un maggior controllo del traffico e una migliore e proficua tassazione delle merci in entrata a beneficio delle casse del cantone.

Rüttimann non accolse con favore la proposta proprio perché il progetto tendeva a rafforzare, attraverso dazi maggiorati, le entrate del cantone, ciò che avrebbe creato problemi con i cantoni limitrofi e complicato piuttosto che risolto la vertenza con il Regno d'Italia¹³²⁴.

I membri del governo vista le perplessità del landamano desistettero e nel maggio del 1808 si limitarono a presentare al legislativo tramite messaggio lettere e documenti relativi alla contesa sul contrabbando: «Noi avessimo voluto prendere delle misure efficaci, onde impedire il contrabbando, contro cui reclamava affine di ovviare così ogni motivo di taccia. Ma dei riflessi preponderanti, e le lettere stesse del signor landamano ci hanno trattenuti dal farlo. Noi temevamo di cadere in un estremo cercando di evitar l'altro. Il miglior partito ci è sembrato quello di temporeggiare, e le cose sono restare in stato quo¹³²⁵».

Tale esito era però anche dovuto alla consapevolezza degli stessi vertici del cantone sudalpino, così come già chiaramente emerso nel maggio del 1806, che qualsiasi misura restrittiva quanto alla circolazione sul territorio del cantone di merci inglesi sarebbe stata perniziosa per l'economia locale.

Lo stesso messaggio sopra citato emesso da Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi, Giovanni Reali, Giovanni Battista Maggi, Pietro Frasca e Giuseppe Rusconi, membri del piccolo consiglio, conteneva d'altronde un'ammissione in tal senso: «*se da una parte ci premeva di dare al prelodato Governo [italiano] una prova dell'impegno che attaccavamo, a intrattenere con lui le relazioni di buon vicinato, dall'altra abbiamo altresì riconosciuto che le misure ordinate dal nostro decreto avrebbero forse potuto apportare delle funeste conseguenze al nostro paese*¹³²⁶».

Le tensioni tra il ceto politico della Svizzera sudalpina, il Regno d'Italia e l'Impero francese quanto al contrabbando, non si stemperarono negli anni seguenti, anche perché il Regno d'Italia ambiva nel contesto dell'espansione napoleonica ad allargare la sua base territoriale a scapito proprio delle valli sudalpine della Svizzera portando il confine al crinale delle Alpi. L'offensiva diplomatica in tal senso venne scatenata nel 1809 in concomitanza con la decisione del ceto dirigente del

1323. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 12, progetto di decreto riguardante la creazione di dogane (o depositi) per il controllo e la tassazione delle merci, verbali dell'8 gennaio 1808.

1324. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 81-82.

1325. Atti del gran consiglio, vol. II, Bellinzona, tipografia cantonale, 1902, messaggio del pc. al gc. n. 18, sessione ordinaria del maggio 1808, cit. p. 478.

1326. Ibidem, cit. p. 477.

cantone Ticino di aumentare i pedaggi sulle merci di transito e di aumentare alcune tariffe daziarie alla scadenza dell'accordo triennale con il Regno d'Italia sui dazi, siglato nell'ottobre del 1806.

Dalberti e colleghi di governo, dopo aver constatato la diminuzione delle entrate del cantone, già nel gennaio del 1809 avevano inviato una circolare ai cantoni con l'intento di chiedere il sostegno all'introduzione di nuovi pedaggi allo scopo di finanziare con più efficacia la costruzione e la manutenzione della rete stradale¹³²⁷. Nonostante l'opposizione iniziale di diversi cantoni, il rappresentante del cantone Ticino alla dieta Giuseppe Rusconi¹³²⁸ ne ottenne l'assenso ed essi furono effettivamente introdotti il 18 agosto con un decreto del piccolo consiglio sostenuto da tutti i suoi membri¹³²⁹.

Gli esponenti del piccolo consiglio erano consapevoli dell'opposizione italiana, così come evidente da una lettera di Rusconi allo stesso Dalberti del giugno del 1809¹³³⁰, ma in quel caso prevalse l'interesse al processo di modernizzazione, contro la logica della guerra continentale delle potenze alleate.

La reintroduzione di un dazio sull'importazione di grano portò nell'autunno del 1809 alla sospensione della fornitura di grano da parte del Regno d'Italia e alla richiesta formale di aprire negoziati con la Confederazione svizzera al fine di rettificare le frontiere. Come prevedibile tale richiesta era motivata anche dall'accusa che le terre svizzere al sud delle Alpi ospitavano pericolosi agitatori austriaci, in relazione con i rivoltosi del Tirolo, e che i suoi abitanti alimentavano il contrabbando di merci inglesi. Per una migliore gestione di quei territori al sud delle Alpi la Confederazione avrebbe dovuto cederli al Regno d'Italia in cambio di compensazioni a est, a scapito del Tirolo, e a ovest, con l'acquisizione del principato di Neuchâtel. Il landamano Louis d'Affry respinse qualsiasi ipotesi in tal senso, così come il suo successore Rudolf von Wattenwyl nel 1810¹³³¹.

Napoleone, pur non opponendosi ad un eventuale negoziato, non era favorevole a priori ad un accordo tra Regno d'Italia e Confederazione svizzera, che favorisse le mire dei notabili del Regno d'Italia¹³³².

Nonostante le remore dell'Impero per quanto concerne quella proposta di rettifica delle frontiere, il Regno d'Italia si trovò ben presto in una posizione di forza a causa dell'esigenza sempre più impellente da parte dell'Impero francese, dopo la

1327. Cfr. Pierluigi Borella, *Le finanze pubbliche e la situazione economica del Cantone Ticino nel periodo della Mediazione napoleonica, 1803-1814*, Bellinzona, Casagrande, 1971, pp. 66-72.

1328. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 2A, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi a Vincenzo Dalberti, 7 luglio 1809.

1329. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 15, cfr. il decreto emanato dal governo il 18 agosto 1809.

1330. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 2A, cfr. lettera di Giuseppe Rusconi a Vincenzo Dalberti, 20 giugno 1809.

1331. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 64-78.

1332. *Ibidem*, pp. 25-29.

vittoria sull'Austria nel 1809, di contrastare sul continente il contrabbando al fine di piegare in via definitiva l'eterna rivale¹³³³.

Nel luglio del 1810 Napoleone, proprio per contrastare la penetrazione sul continente di merci di contrabbando, incorporò i Paesi Bassi nell'Impero e nel mese successivo introdusse nuove misure protezionistiche che estese immediatamente alla Germania. Quest'ultima decisione portò alla creazione di un cordone daziario alla frontiera nord orientale della Svizzera, visto che essa oltre ad essere ritenuta un ricettacolo di merci coloniali e di manifatture inglesi restava fuori dall'area in cui si applicavano le nuove norme protezionistiche. La tempesta non tardò ad investire anche la Confederazione: in ottobre Napoleone fece pervenire al landamano ben quattro note di protesta in rapida successione, facendo pressione affinché fossero prese anche dai cantoni svizzeri drastiche misure¹³³⁴.

L'11 ottobre il landamano emanò una direttiva affinché i cantoni procedessero all'inventario di tutte le merci sospette e se ne vietasse completamente l'importazione. Le autorità del cantone Ticino ricevettero le disposizioni il 16 di ottobre¹³³⁵ e non persero tempo per intervenire. Ancora una volta in gioco vi era la stessa autonomia politica del ceto politico della Svizzera sudalpina e forse dell'intera Confederazione.

Vincenzo Dalberti, presidente del piccolo consiglio, Giuseppe Rusconi e gli altri suoi membri pubblicarono immediatamente un decreto che prevedeva la visita da parte dei commissari di governo dei punti di vendita, dei magazzini e dei depositi dove avrebbero potuto trovarsi le merci illegali, affinché si procedesse con il loro sequestro e il loro dettagliato inventario.

Un ulteriore decreto fu concepito dal governo il 19 ottobre 1810 con lo scopo di introdurre un'imposizione straordinaria sulle importazioni inglesi¹³³⁶. Il giorno successivo poi, in risposta al landamano Von Wattenwyl, Dalberti e compagni inviarono una lettera per rassicurarlo della fedeltà nell'applicazione delle misure volute dall'Imperatore e della pronta sollecitudine con la quale l'esecutivo aveva reagito alle esigenze di aumentare i controlli per arginare il contrabbando.

Il suo zelo tuttavia non era sempre ricambiato da soddisfacenti riscontri, gli stessi esponenti di governo con i loro continui richiami ai commissari dimostravano che le misure adottate erano poco efficaci. Per cui a partire dal 22 ottobre la maggioranza del governo, in seno alla quale vi era anche Giuseppe Rusconi, autorizzò il comandante della compagnia di linea di stanza nel cantone a perquisire convogli in transito e case private sulla base di semplici denunce da parte di funzionari o

1333. Ibidem, pp. 16-24.

1334. Ibidem, pp. 40-45.

1335. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 23, cfr. il decreto del governo del 16 ottobre 1810.

1336. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, pp. 109-111.

privati. Tali perquisizioni dovevano compiersi alla presenza del sindaco del comune interessato o di un suo aggiunto¹³³⁷.

Queste ulteriori drastiche misure incontrarono l'opposizione di Vincenzo Dalberti, che assieme ad un altro membro del piccolo consiglio, Domenico Antognini, assunse delle posizioni garantiste. Per Dalberti e Antognini l'intervento della forza militare non si giustificava in quanto essa non poteva considerarsi pubblica autorità. Inoltre le perquisizioni sulla base di denunce di semplici cittadini non potevano essere tollerate «*perché (...) sembra cosa per se stessa opposta al buon ordine, ed alla pubblica sicurezza e tranquillità il lasciar libero al capriccio di qualsiasi persona denunciante, anche di cattiva qualità, l'entrare sotto questo pretesto scortata dal militare non solo di giorno, ma anche di notte nelle pacifiche abitazioni degli onesti cittadini, giacché potrebbe entrarvi per dei fini sinistri, o per odio fare se non altro ad un'illecita curiosità, con molestia, e pregiudizio della convenienza altrui*¹³³⁸». L'opposizione di Dalberti a queste ulteriori misure non impedì alla maggioranza del consiglio guidata da Giuseppe Rusconi di nominare solo due giorni dopo dei commissari straordinari per ogni distretto espressamente incaricati di condurre le perquisizioni e vegliare sull'applicazione delle norme contro il contrabbando di merci inglesi. I commissari furono anche autorizzati a sequestrare i registri dagli speditori per individuare il flusso di merci illegali. Dalberti e Antognini si opposero anche a quest'ultima pratica, ritenuta da loro eccessivamente invasiva e lesiva della libertà di commercio. Essi si opposero infine ad un'ulteriore estensione del diritto di perquisizione a danno dei pubblici ufficiali¹³³⁹.

D'altronde in particolare Dalberti considerava come inefficaci le misure introdotte: «*Nous travaillons à donner la chasse aux marchandises coloniales. Par le courrier de lundi je vous ai envoyé l'arrêté que nous avons pris à cet égard. Les mesures pour son exécution sont très-pressantes et très-sévères. Les expéditionnaires ont été sommés de nous présenter leurs registres depuis le 1er octobre. Les péagers et les douaniers doivent visiter tous les barils, caisses, malles, etc. On va même à faire des visites domiciliaires où l'on suppose des recéleurs de ces denrées. Tout cela est fort bon en théorie, mais dans le fait je crois qu'il n'aboutira à rien, car ceux qui peut être en ont caché n'auront pas été si sots de les chacher sous le lit; ni transporteront ils ouvertement du café par ex. dans des barils de fromage*¹³⁴⁰».

1337. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 23, cfr. lettera da parte del governo al capitano della compagnia di linea, del 22 ottobre 1810.

1338. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 23, cfr. presa di posizione di Dalberti e Antognini contro l'utilizzo della forza militare verbalizzata il 22 ottobre 1810.

1339. Ibidem, cfr. i verbali del 24 e del 26 di ottobre 1810.

1340. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 25 ottobre 1810, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 100: "Noi lavoriamo per dare la caccia alle merci coloniali. Con la posta di lunedì vi ho inviato il decreto che noi abbiamo preso al riguardo. Le misure per la sua applicazione sono molto pressanti e severe. Gli spedizionieri sono stati intimati di presentarci i loro registri dal primo di ottobre. Gli addetti al pedaggio e i doganieri devono controllare tutti i barili, le casse, le borse, ecc. Si andrà addirittura a far visite a domicilio dove si

La linea dura che prevalse, non bastò tuttavia a salvare il cantone dall'occupazione da parte delle truppe del Regno d'Italia, occupazione scattata il 31 ottobre e che era in realtà già stata autorizzata in agosto da Napoleone stesso, proprio perché ufficialmente finalizzata a contrastare con ogni mezzo soprattutto il contrabbando, oltre che la fuga di disertori e fuoriusciti¹³⁴¹.

D'altra parte con il vicino Regno d'Italia la tensione aveva continuato a restare ai massimi livelli anche nelle settimane immediatamente precedenti l'invasione: ad inizio ottobre dopo aver sospeso le esportazioni di grano verso i territori ticinesi, il Regno d'Italia aveva anche bloccato le esportazioni di granoturco, obbligando gli esponenti del governo del cantone Ticino a loro volta a vietare l'esportazione verso l'Italia di castagne, grani e legumi di qualsiasi tipo, al fine di garantire alla popolazione locale un minimo di approvvigionamento alimentare. Il negoziato porterà in seguito alla concessione da parte del Regno d'Italia di una tratta di 600 moggia di grano, quantitativo che i notabili del cantone consideravano troppo esiguo. L'occupazione del cantone da parte di 6.000 soldati e doganieri italiani mise infine un termine ai tira e molla sui quantitativi di grano da fornire alla popolazione delle terre ticinesi, ma essa avviò e accelerò potentemente la crisi del regime della Mediazione e la delegittimazione del ceto politico dirigente, preludio alla rivoluzione del 1814.

Su scala europea l'occupazione del cantone era unicamente un tassello di un vasto piano che portò per gli stessi motivi all'incorporazione nell'Impero francese di territori del principato di Berg e del Regno di Vestfalia, nonché delle città di Amburgo, Brema e Lubeca e all'occupazione del Vallese, che al contrario del cantone Ticino fu trasformato all'inizio del 1811 nel dipartimento francese del Sempione.

suppone vi siano persone che nascondano queste derrate. Tutto questo è efficace in teoria, ma nei fatti credo che non porterà a nulla, poiché coloro che forse ne hanno nascoste non saranno così stupidi di nasconderle sotto il letto; né trasporteranno apertamente del caffè per esempio in barili di formaggio”.

1341. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 111.

Crisi della Mediazione e permanenza istituzionale del ceto politico sudalpino (1810-1814)

Il periodo che si apre con l'inizio dell'occupazione italiana del cantone Ticino nel novembre del 1810 chiude di fatto una fase in cui le personalità politiche al centro della nostra attenzione, assumendo le massime cariche di uno Stato autonomo al sud delle Alpi e in un quadro istituzionale imposto dall'esterno, avevano contribuito, anche se in modo contrastato, ad avviare un processo di modernizzazione e di centralizzazione dei poteri sul piano regionale.

Quel processo fu inibito dalla massiccia presenza sul territorio di forze militari italiane che assorbendo le magre risorse del cantone Ticino, portarono al blocco di fatto degli investimenti nel processo di ammodernamento delle istituzioni e in un settore strategico quale quello delle costruzioni stradali, fondamentale per l'unificazione territoriale del cantone e per lo sviluppo del commercio¹³⁴². I costi dell'occupazione, che gravarono sui cittadini, i comuni e il cantone, d'altronde non vennero mai veramente rimborsati¹³⁴³.

Il ritiro delle truppe italiane nel novembre del 1813, indotto dalla sconfitta delle armate napoleoniche nello spazio tedesco e alla generale ritirata francese di fronte alle potenze europee a lei avverse, non mise fine alla crisi, che anzi si inasprì in seguito alla caduta del regime della Mediazione nel dicembre di quell'anno.

Il venir meno del quadro della Mediazione aprì una fase di incertezza costituzionale sia sul piano confederale che su quello cantonale. L'instabilità che ne seguì venne risolta solo nel dicembre del 1814 con l'imposizione da parte delle potenze della Restaurazione di un nuovo ordine istituzionale conforme alle loro esigenze¹³⁴⁴.

In questo capitolo abbiamo ricostruito il quadro politico in cui si mossero le diciotto personalità al centro del nostro interesse ancora in vita e abbiamo analizzato la loro capacità di mantenere cariche di potere in seno alle istituzioni del cantone Ticino, considerando che esse, nel periodo dal 1803 al 1810, avevano costituito in gran parte il ceto politico dirigente della Mediazione.

1342. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-1830)», in *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, Stato del cantone Ticino, 1998, pp. 44-45.

1343. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), p. 212.

1344. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, p. 117.

L'occupazione italiana e la caduta del regime

Il periodo tra il 1810 e il 1814 fu caratterizzato per le terre ticinesi dalla preponderante intrusione di forze esterne mosse non da una volontà di promuovere modernizzazione e sviluppo alla ricerca della felicità delle popolazioni implicate, ma dalla logica della guerra tra grandi potenze europee.

Quale fu l'impatto di queste forze sull'azione e sulle prese di posizione delle personalità politiche al centro della nostra attenzione? Per poter rispondere a questa domanda è fondamentale chiarire, prima di tutto, in cosa consistette precisamente l'intrusione di queste forze e in che modo esse determinarono l'evoluzione politica e sociale delle terre ticinesi.

Esse furono sostanzialmente due, facenti capo ai due campi contrapposti nel quadro del conflitto europeo tra Impero napoleonico e coalizione delle forze anti-francesi. La prima forza consisteva nelle truppe del Regno d'Italia che con il pieno consenso dell'Imperatore dei francesi, che era nel contempo re d'Italia, occuparono le terre del cantone Ticino e della Mesolcina dal novembre del 1810 al novembre del 1813, la seconda forza era quella delle potenze in guerra contro la Francia napoleonica, Austria e Russia in particolare, che a partire dal dicembre del 1813 occuparono la Confederazione e ne condizionarono pesantemente l'assetto istituzionale inaugurando il periodo della Restaurazione.

I gravami del sistema napoleonico: l'ipotesi di una rettifica delle frontiere

L'occupazione del cantone Ticino e della Mesolcina grigionese da parte di reggimenti del Regno d'Italia fu ordinata da Napoleone stesso nell'ottobre del 1810, con lo scopo dichiarato di combattere il contrabbando di merci inglesi e coloniali nella Svizzera sudalpina: «*Fate occupare da una divisione di 5 o 6000 italiani (...) tutti i cantoni svizzeri italiani. Voi farete porre il sequestro sopra le merci coloniali ed in generale sopra tutte quelle proibite nell'Italia, che vi si trovano per essere introdotte in contrabbando (...) ciò non attenderà alla vera neutralità della Svizzera, ma lo stanziamento di doganieri agli sbocchi delle montagne è divenuto indispensabile*¹³⁴⁵».

Tale decisione fu presa in concomitanza con gli accresciuti sforzi di Napoleone per far applicare con rigore, in tutto il continente europeo, il blocco continentale proclamato nel novembre del 1806. Dopo la sconfitta dell'Austria nel 1809 l'Imperatore dei francesi voleva piegare la resistenza dell'Inghilterra con misure a tutto

1345. Lettera di Napoleone Bonaparte a Eugenio Beauharnais, 6 ottobre 1810, in Angelo Baroffio, *Storia del cantone Ticino dal 1803 alla costituzione del 23 giugno 1830*, Lugano Veladini, 1882, cit. pp. 190-191.

campo dando un assetto stabile al continente europeo sotto influenza francese¹³⁴⁶. L'occupazione era motivata anche dalla presunta presenza di disertori italiani rifugiatisi nel cantone e dalla necessità di controllare qualsiasi tentativo di sedizione nei confronti del sistema napoleonico.

D'altro canto per le autorità del Regno d'Italia l'occupazione costituiva un'occasione senza precedenti per sognare di portare i confini con la Svizzera al San Gottardo e incorporare in questo modo tutte le terre svizzere al sud delle Alpi¹³⁴⁷.

L'occupazione fu portata a termine con un dispiegamento di truppe su tutto il territorio del cantone Ticino e della Mesolcina grigionese nell'arco di due giorni, tra il 31 ottobre e il 1. novembre 1810, senza incontrare alcuna resistenza effettiva. D'altra parte non vi erano forze in grado o con la volontà di opporre resistenza anche perché il Regno d'Italia, così come l'Impero napoleonico, erano potenze alleate¹³⁴⁸.

Quali furono le conseguenze dell'occupazione sul piano economico e politico e più in particolare sull'azione e le percezioni degli esponenti politici sudalpini?

Esse furono assai perniciose prima di tutto sul piano economico e commerciale¹³⁴⁹. I controlli sul flusso delle merci divennero affissianti: non solo venivano sequestrate le merci inglesi e i prodotti coloniali, ma venne introdotto anche un divieto di importare merci dalla Svizzera e nel contempo non si sbloccò neanche completamente il problema dell'approvvigionamento di grani dallo stesso Regno d'Italia che continuavano ad essere importati con il contagocce¹³⁵⁰.

La presenza delle truppe ebbe effetti anche sul piano politico, anche se le autorità d'occupazione non agirono per modificarne le istituzioni. Esse inizialmente impedirono la riunione del gran consiglio, che vista l'emergenza, l'esecutivo avrebbe voluto convocare immediatamente dopo l'invasione e cercarono di imporre al governo del cantone l'emanazione di una serie di disposizioni, che i suoi esponenti, pur ponendo una certa resistenza, si decisero infine a far pubblicare. In definitiva la massiccia presenza di soldati italiani, e la loro intrusione nella sfera politica, finì per inibire quasi completamente l'iniziativa legislativa e la spinta alla centralizzazione e alla modernizzazione del cantone¹³⁵¹. Tra i testimoni più accreditati a confermare

1346. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 25-29.

1347. Massimiliano Ferri, «Vincenzo Dalberti, Paul Usteri, Frédéric César de la Harpe, il Ticino e gli altri cantoni», in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni: Ticino e Vaud nell'Europa Napoleonica*, Bellinzona, Salvioni, 2004, p. 101.

1348. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 130-140.

1349. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), 209.

1350. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1814*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 119.

1351. Cfr. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 130-140.

questa critica situazione vi era lo stesso Vincenzo Dalberti, che così si esprimeva, nel febbraio del 1811: «*Notre administration ne va pas bien. L'incertitude de notre destinée a engourdi presque tous les esprits, et on pense bien plus à soi-même qu'aux affaires publiques. Le travail de nos chemins a été suspendu à l'arrivée des étrangers, car il fallut prévoir qu'on aurait dû employer autrement nos pauvres revenus, qui tombent en décroissement*¹³⁵²».

Il ceto politico del cantone, differentemente da quanto affermato dalla storiografia tradizionale¹³⁵³, collaborò infine con l'occupante, anche perché una resistenza aperta avrebbe messo in pericolo l'esistenza stessa del cantone come entità politica e in definitiva l'autonomia politica del cantone Ticino. Di conseguenza l'intento era quello di evitare le peggiori conseguenze per la popolazione, in quanto il casermaggio delle truppe e i controlli sui traffici rischiavano di creare disordini¹³⁵⁴.

Nel febbraio del 1811 le autorità cantonali, pur subendo la pressione dovuta all'occupazione e prendendo posizioni diverse, si espressero ancora per la difesa dei confini così come stabiliti dall'Atto di mediazione e nominarono un delegato alla dieta che proponesse di trovare una soluzione per combattere il contrabbando delle merci inglesi, così come voluto dal Mediatore degli Svizzeri, senza che vi fosse bisogno di ricorrere alle truppe italiane. D'altronde le perquisizioni dei convogli in transito e di depositi e magazzini avevano dimostrato che le terre ticinesi fungevano solo in minima parte da piattaforma al contrabbando rispetto a quanto si poteva supporre¹³⁵⁵.

Tale posizione fu parzialmente corretta in seguito alle proposte del ministro delle relazioni esterne dell'Impero francese, Jean Baptiste Champagny, Duca di Cadore (1756-1834), che ventilava, a nome dell'Imperatore, una rettifica dei confini del cantone sudalpino in favore del Regno d'Italia, in cambio di un'evacuazione delle truppe di occupazione¹³⁵⁶. La volontà del landamano della Confederazione Heinrich Grimm (1754-1821), dopo una riunione tra notabili avvenuta alla fine di febbraio a Soletta, di convocare la dieta per discutere della questione, portò ad una nuova riunione del gran consiglio del cantone Ticino, che infine votò una risoluzione che, pur aprendo all'ipotesi di una rettifica dei confini meridionali, ribadiva

1352. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 4 febbraio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 133: "La nostra amministrazione è in crisi. L'incertezza del nostro destino ha ingolosito quasi tutti gli animi e si pensa più a se stessi che agli affari pubblici. Il lavoro delle strade è stato sospeso all'arrivo degli stranieri, poiché bisognava prevedere che si sarebbe dovuto impiegare altrimenti le nostre povere entrate, che cadono in decrescita".

1353. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), pp. 208-212.

1354. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. del Cantone Ticino, 2003, pp. 205-210.

1355. *Ibidem*, pp. 211-217.

1356. Cfr. il diario di Vincenzo Dalberti, ottobre 1810-maggio 1811, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 40.

la volontà di mantenere l'integrità territoriale del cantone sudalpino sulla base dell'Atto di mediazione e rivendicava per sé il diritto di ratificare in ultima istanza qualsiasi decisione in proposito¹³⁵⁷.

Dal canto suo la dieta confederale, che si riunì nell'aprile del 1811, basandosi sulle prime prese di posizione del landamano e di una serie di personalità svizzere contro qualsiasi modifica dei confini¹³⁵⁸, richiese piuttosto lo sgombero del cantone Ticino da parte delle truppe italiane e la risoluzione del problema del contrabbando tramite la presenza di truppe confederate¹³⁵⁹.

La reazione indispettita di Napoleone di fronte all'intransigenza della dieta, intransigenza che si estendeva anche al rifiuto di rivedere la capitolazione militare con la Francia ritenuta obsoleta da parte del Mediatore degli Svizzeri, portò alla revisione delle posizioni della Confederazione. La dieta ordinaria del luglio del 1811 decise infine di entrare in materia per quanto riguardava la capitolazione¹³⁶⁰ e la rettifica eventuale dei confini meridionali della Svizzera sudalpina, previo consenso espresso dal legislativo del cantone Ticino.

L'apertura in tal senso ebbe come conseguenza la definitiva divisione sulle possibili soluzioni alla crisi del ceto politico della Svizzera sudalpina. Da una parte una porzione consistente dei notabili del cantone Ticino, che pur di vedere il ritiro delle truppe italiane, sostenne l'idea di una cessione del Mendrisiotto e di alcuni comuni del Luganese, dall'altra soprattutto esponenti del Mendrisiotto e del Sottoceneri che si opposero alla proposta. La proposta di rettifica dei confini meridionali venne accolta dal gran consiglio a maggioranza il 31 luglio di quell'anno¹³⁶¹.

Da parte sua Eugenio Beauharnais, viceré d'Italia, per assecondare le mire di Napoleone aveva già in precedenza fatto sapere di essere disposto a recedere dal suo obiettivo di portare i confini del Regno al crinale delle Alpi, ma di voler una rettifica che includesse tutte le terre ticinesi a sud del Ceneri e alcune porzioni del Locarnese¹³⁶². Se i negoziati ebbero un esito positivo per quanto riguarda la capitolazione militare con la Francia, negoziati che iniziarono nel dicembre del 1811 e si conclusero nel marzo dell'anno successivo, quelli relativi alla rettifica delle frontiere, portati avanti da una commissione composta anche da Giuseppe Rusconi e dal lucernese Vincent Rüttimann, che già aveva rappresentato il cantone Ticino alla consulta di Parigi, portarono ad un nulla di fatto per le eccessive richieste del

1357. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, pp. 347-348, seduta straordinaria del 13 marzo 1811.

1358. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 339-340.

1359. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. del Cantone Ticino, 2003, p. 223.

1360. Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 340-344.

1361. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 31 luglio 1811, pp. 412-413.

1362. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2003, pp. 218-224.

Regno d'Italia e per le difficoltà incontrate nella guerra europea da parte del fronte napoleonico a partire dall'autunno del 1812¹³⁶³.

Ciò portò ad una situazione di stallo e di indeterminazione che non venne risolta, anche perché Napoleone rinunciò ad esprimersi sulla questione, rimanendo fedele all'idea che l'occupazione fosse unicamente provvisoria e avrebbe avuto fine con la sconfitta definitiva dell'Inghilterra¹³⁶⁴.

Tuttavia la situazione di incertezza che si protrasse per circa tre anni esacerbò le tensioni tra le truppe occupanti e la popolazione locale e in seno allo stesso ceto politico. La popolazione e le comunità locali totalmente filoelvetiche posero in generale una resistenza passiva che sfociò solo in rari casi in rivolta attiva, ma le occasioni di conflitto furono ricorrenti¹³⁶⁵.

Tra gli esponenti politici le tensioni furono causate soprattutto dalla più o meno grande accondiscendenza con le autorità occupanti e, a partire dal voto del gran consiglio del luglio 1811, dalla decisione di una maggioranza di scaricare una parte del paese dandola in pasto al Regno d'Italia. Alcune personalità dando ormai per scontato la cessione del Mendrisiotto al Regno d'Italia cercarono, pur continuando a propugnare il rispetto dell'Atto di mediazione e dell'integrità territoriale della Confederazione, di ottenere delle garanzie quanto alle migliori condizioni possibili nell'eventuale passaggio al Regno d'Italia¹³⁶⁶.

L'aggravamento del conflitto europeo scongiurò la rettifica dei confini o peggio lo scorporo dell'intera Svizzera sudalpina in favore del Regno d'Italia. La sconfitta della grande armata in terra russa, nell'autunno del 1812, e in seguito la sconfitta di Napoleone a Lipsia, nell'ottobre del 1813, indussero infine le truppe del Regno d'Italia a ritirarsi dal cantone Ticino all'inizio di novembre del 1813.

Il rapporto di forza internazionale era cambiato e il ritiro delle truppe da parte del Regno d'Italia e per l'Impero francese erano divenute una necessità per evitare che la Confederazione svizzera, di fronte all'avanzata delle truppe della coalizione antifrancesa, si alleasse ai nemici della Francia. Di fronte al capovolgimento dei fronti la Francia sperava che la Confederazione mantenesse una neutralità effettiva divenuta molto preziosa, dopo essere stata per molto tempo fittizia¹³⁶⁷.

Il crollo repentino dell'Impero francese travolse tuttavia anche la Confederazione svizzera sotto influenza francese e la sua presunta neutralità. Dopo aver subito le conseguenze della logica della guerra, nel contesto del campo napoleoni-

1363. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1813*, Bellinzona, Lens&Vescovi, 1953, pp. 140-141.

1364. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 112-116.

1365. *Ibidem*, pp. 141-147.

1366. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1811, accuse e difese di G.B. Monti e G.B. Maggi», in *BSSI*, vol. LXXIX, fascicolo I, 1967, pp. 14-23.

1367. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, pp. 154-155.

co, le personalità politiche della Svizzera sudalpina al vertice del cantone Ticino si apprestavano a subire la logica della Restaurazione sul piano europeo e nuove importanti intrusioni.

*Le forze della Restaurazione all'opera:
la tormentata revisione costituzionale*

La caduta dell'Impero Napoleonico non fu immediata, ma fu una lenta agonia, a partire dalla perdita della Grande Armata in Russia nell'autunno del 1812, per passare dalla sconfitta di Lipsia, nell'ottobre del 1813, fino a giungere all'abdicazione e alla restaurazione della monarchia borbonica, nell'aprile 1814¹³⁶⁸. Seguì il congresso di Vienna dal settembre di quell'anno al giugno dell'anno successivo e l'effettiva Restaurazione, il cui disegno fu scosso solo dall'incertezza di qualche settimana, all'inizio del 1815, dovuto al breve ritorno di Napoleone.

In questa delicata fase vi fu la progressiva presa di coscienza da parte delle autorità della Confederazione svizzera, che la Francia non sarebbe stata più in grado di determinare la politica del paese. Tuttavia tale presa di coscienza fu tutt'altro che immediata: ancora nel marzo del 1812 il landamano Peter Burckhard (1742-1817) aveva firmato una nuova capitolazione militare con la Francia che prevedeva la fornitura di un contingente di 12mila uomini, reclutati sulla base di disposizioni obbligatorie, ciò che costituiva un cedimento maggiore agli interessi dell'Impero francese, nel quadro del conflitto europeo indotto dal blocco continentale. Un contingente di 9.000 soldati svizzeri partecipò alla campagna di Russia. Di questi solo 700 tornarono.

L'impatto emotivo di tale ecatombe dovette essere molto importante anche se, ancora nella prima parte del 1813, le autorità della Confederazione e con esse il landamano Hans von Reinhard continuarono a credere che Napoleone potesse controllare la situazione nell'Europa orientale¹³⁶⁹.

D'altronde l'imperatore aveva ancora battuto russi e prussiani nel maggio del 1813 e nell'estate erano previsti negoziati di pace¹³⁷⁰. Furono perciò firmati dei decreti che rafforzavano il blocco continentale, anche se in Europa si andava verso un chiaro allentamento dello stesso. Il cambiamento di rotta delle autorità confederate sarebbe avvenuto solo nel luglio del 1813 con il rifiuto da parte di Von Reinhard di fornire altri 7.000 soldati all'Impero.

Ma le autorità della Confederazione si mossero in modo deciso solo a metà ottobre, dopo la rottura dei negoziati di pace tra la Francia e le potenze coalizzate, la discesa in campo dell'Austria e la vittoria delle forze coalizzate a Lipsia.

1368. Cfr. Jean Tulard, *La France de la Révolution e de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, pp. 189-211.

1369. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p.16.

1370. Jean Tulard, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995, p. 194.

Il landamano in accordo con gli ambienti politici confederati convocò una dieta straordinaria per il 15 novembre a Zurigo. Per la prima volta la dieta prese delle posizioni decise che rompevano il legame privilegiato e subordinato che legava la Svizzera alla Francia: il massimo organo della Confederazione denunciò il blocco continentale e proclamò la neutralità del paese. Ne seguì la mobilitazione di un contingente, messo sotto il comando di Rudolf von Wattenwyl, con l'intento di proteggere l'integrità territoriale del paese. Tale mobilitazione non servì in quanto nel dicembre le forze della coalizione antinapoleonica entrarono in Svizzera alimentando le mire dei settori più reazionari del paese.

Di fronte alla controrivoluzione dei patrizi bernesi, che rivendicavano il ritorno sotto il loro controllo di Vaud e Argovia, Von Reinhard convocò per la fine di dicembre un'assemblea di notabili atti a decidere le sorti del paese. Tramite risoluzione, l'assemblea affermò la legittimità dell'esistenza dei nuovi cantoni asserendo che non sarebbero più dovuti esserci dei territori soggetti. Nel contempo essa proclamò la necessità di un nuovo Patto federale, ciò che portava alla rottura con il regime della Mediazione.

Gli avvenimenti europei ebbero un impatto diretto e tangibile anche sulle vallate al sud delle Alpi in seguito al ritiro delle truppe di occupazione del Regno d'Italia all'inizio di novembre del 1813. Le autorità del cantone si ritrovano apparentemente ad assumere la piena sovranità e la piena autonomia di azione. Se un suo rappresentante partecipò alla dieta del novembre del 1813, nessuna delegazione del cantone prese parte in tempo utile all'assemblea dei notabili riunita a Zurigo da Von Reinhard alla fine di dicembre. Secondo Martinola¹³⁷¹, il gran Consiglio cantonale, convocato il 28 dicembre, si espresse in controtendenza rispetto all'assemblea di Zurigo, per il mantenimento dell'Atto di mediazione e della Costituzione cantonale del 1803.

Il parlamento ticinese, tuttavia, dovette ritornare sui suoi passi e a malincuore si riunì di nuovo il 15 gennaio, ratificando la risoluzione elaborata dai notabili riuniti a Zurigo alla fine di dicembre, risoluzione che pur esprimendo la volontà di preservare i nuovi cantoni creati da Napoleone, quindi lo stesso cantone Ticino, rompeva definitivamente con l'Atto di mediazione. La risoluzione fu infine sottoscritta dagli esponenti di quasi tutti i cantoni, sia da quelli che erano più legati all'Atto di mediazione, sia da quelli che avrebbero voluto un ritorno puro e semplice all'Ancien Régime¹³⁷².

Il cambiamento dei rapporti di forza a livello confederale e l'occupazione della Confederazione nel dicembre del 1813 da parte delle forze delle potenze coalizzate, intenzionate a procedere con una svolta in senso conservatore a livello europeo, portarono ad ulteriori pressioni esterne che condizionarono pesantemente l'azione

1371. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 231.

1372. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 43.

del ceto politico dirigente della Svizzera sudalpina inibendone le capacità di mediazione.

Le pressioni riguardarono in particolare la nuova carta costituzionale, che doveva rispondere alle esigenze della Restaurazione voluta dalle forze più conservatrici della Confederazione e dai rappresentanti delle potenze coalizzate presenti a Zurigo, e l'assetto territoriale del cantone, contestato in particolare dal canton Uri, che dopo il venir meno del regime della Mediazione era fortemente intenzionato a riprendersi la Leventina¹³⁷³.

L'impulso per una revisione della Costituzione venne dato dall'assemblea federale, che nel gennaio e febbraio del 1814 riunì a Zurigo esponenti di quasi tutti i cantoni della Confederazione. Essa elaborò un progetto di Patto federale da sottoporsi all'approvazione dei singoli cantoni, che furono nel contempo invitati a rielaborare in senso conservatore le loro Costituzioni cantonali.

Se le personalità politiche al vertice del cantone Ticino accettarono l'invito, riunendo il gran consiglio, esse elaborarono in modo consensuale un progetto di Costituzione che andava solo parzialmente nel senso auspicato¹³⁷⁴. D'altronde anche il progetto di Patto federale sembrava non rinnegare completamente lo spirito della Mediazione. La commissione di 15 membri che aveva elaborato il progetto e il legislativo del cantone che l'aveva approvato il 4 marzo, adottarono principi lontani da quelli che saranno sanciti nell'ambito della Restaurazione¹³⁷⁵.

La nuova Costituzione cantonale prevedeva una più chiara divisione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario rispetto alla precedente e un potere maggiormente decentralizzato al fine di accontentare le singole regioni e le comunità locali. Era certamente una Costituzione più rappresentativa, che attribuiva le responsabilità legislative ad un gran consiglio eletto¹³⁷⁶.

Il ceto politico del cantone Ticino, a maggioranza, si mostrava refrattario alla Restaurazione e all'abbandono di alcuni principi ispirati alle esperienze istituzionali della Francia post rivoluzionaria.

I margini di manovra per l'approvazione di quella Costituzione da parte dei notabili dei cantoni si ridusse ulteriormente in marzo, con la scissione dei cantoni più aristocratici, guidati da Berna, Friburgo, Lucerna e Soletta, che si rifiutarono di approvare il nuovo Patto federale e avendo la ferma intenzione di riunirsi ad Aldorf con l'intento di elaborare un proprio Patto federale. Il delinarsi di uno scontro aperto tra cantoni aristocratici e cantoni moderati guidati dal ceto dirigente zurighese portò le potenze alleate ad ulteriori pressioni affinché vi fosse una dieta

1373. Cfr. Giulio Rossi, Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Locarno, Dadò, 1980 (1ª ed. 1941), p. 213.

1374. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri, 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 232.

1375. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 51.

1376. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-1830)», in *Storia del cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona edizioni dello Stato del cantone Ticino, 1998, p. 51.

comune tra tutti cantoni della Mediazione e affinché tutti i cantoni moderati facessero nuove concessioni¹³⁷⁷.

L'apertura a Zurigo di quella che sarà denominata la lunga dieta, il 6 aprile del 1814, dieta che durerà, con delle pause, fino alla fine di agosto del 1815, si fece all'insegna di una più accentuata svolta restauratrice, che al sud delle Alpi corrispose con una recrudescenza dell'azione di Uri per recuperare la Leventina.

Le autorità urane sobillavano la popolazione della valle Leventina a pronunciarsi per il distacco dal cantone Ticino sulla base di un progetto di aggregazione al cantone della Svizzera centrale¹³⁷⁸. Tale azione, nel febbraio del 1814, aveva suscitato ampie simpatie nelle comunità rurali della Leventina, che si sentivano più vicine allo stile di governo di Uri, che a quello in uso nel cantone Ticino, giudicato troppo centralizzatore e favorevole agli interessi dei borghi¹³⁷⁹. La maggior parte dei comuni della valle accettò di avviare trattative con le autorità urane.

Una parte dei notabili della valle e gli emissari del cantone ebbero nel marzo del 1814 poca presa nel convincere le comunità rurali a desistere dalla loro mobilitazione. Tuttavia l'intransigenza delle autorità urane di fronte alle proposte delle comunità di Leventina quanto a rappresentanza e al riconoscimento di alcuni vantaggi economici nell'aprile del 1814 finì per spaccare la Leventina e per dar fiato al partito filo-ticinese, che si suppone fosse rappresentato soprattutto dalle personalità politiche della valle¹³⁸⁰.

Alla fine di aprile il ceto dirigente del cantone Ticino ottenne il sostegno delle potenze alleate per riportare l'ordine in Leventina, e ciò riuscì in parte a smorzare la mobilitazione delle comunità rurali in vista di un congresso che doveva tenersi a Faido all'inizio di maggio per sanzionare l'adesione della valle a Uri. Se il voto fu favorevole all'aggregazione a Uri, la ridotta presenza di aventi diritto di voto e l'assenza dei rappresentanti di diversi comuni permise agli esponenti politici del cantone Ticino e della stessa valle Leventina di rimetterne in discussione la legittimità¹³⁸¹.

L'appartenenza della Leventina e l'assetto territoriale del cantone Ticino furono infine decisi, nello spirito della Restaurazione, non dalla popolazione locale, né dalle autorità dei cantoni Ticino e Uri, ma da forze esterne e superiori. La lunga dieta, tramite una convenzione annessa ad un nuovo Patto federale, che fu infine sottoscritto nel settembre del 1814, demandò tutte le decisioni relative alle controversie territoriali tra cantoni al congresso di Vienna. Il congresso, nella primavera del 1815, si espresse, quanto ai limiti territoriali dei nuovi cantoni, per lo status

1377. Cfr. Renato Morosoli, «Patto federale», in *Dizionario Storico della Svizzera*, vol. 9, Locarno, Dadò, 2009, pp. 574-576.

1378. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 116.

1379. *Ibidem*, pp. 121-124.

1380. *Ibidem*, pp. 132-133 e p. 135.

1381. *Ibidem*, pp. 139-141.

quo definito dalla Mediazione e quindi per il mantenimento della Leventina come parte integrante del cantone Ticino.

Alla crisi dovuta alla contesa riguardante la Leventina si sovrappose quella tutta interna alla Svizzera sudalpina, scaturita dall'approvazione del nuovo ordine costituzionale del cantone Ticino varato il 4 marzo 1814. Se gli esponenti politici del cantone avevano trovato un minimo comun denominatore, la nuova Costituzione non piaceva ai ceti mercantili soprattutto del borgo di Bellinzona, che con il nuovo ordine aveva perso il primato di capitale del cantone.

Le personalità politiche del cantone Ticino, assecondando le richieste dei ceti mercantili di Lugano e per evitare il rischio di una divisione del cantone, avevano votato a maggioranza l'ambulanza della capitale. La sede di governo e parlamento sarebbe stata alternativamente Lugano, per tre anni, Bellinzona per due anni e Locarno per un anno¹³⁸².

Era una soluzione pragmatica di ripiego rispetto all'idea dominante in epoca napoleonica di stabilire, per uno stesso territorio, un unico centro amministrativo, ma i ceti dirigenti della Svizzera sudalpina non trovarono soluzione migliore visto che tra i borghi di Lugano e Bellinzona non ve ne era uno che prevalesse in forza politica ed economica sull'altro.

Nel marzo del 1814, dopo aver perso il primato, consapevoli di non poter cambiare il voto a maggioranza dei notabili del cantone riunitisi a fine febbraio per il varo di una nuova Costituzione, le autorità del comune di Bellinzona lanciarono un appello alla mobilitazione rivolto ai comuni del Sopraceneri, affinché si procedesse con la divisione del cantone Ticino in due semicantoni. Bellinzona sarebbe potuta restare capitale, se non di un unico cantone della Svizzera sudalpina, almeno di un cantone dal territorio ridotto ad una sua porzione. Nell'intenzione dei ceti mercantili bellinzonesi, cioè, oltre ad evitare la periferizzazione della città, avrebbe ugualmente dato qualche argomento aggiuntivo per evitare lo scorporo della Leventina in favore di Uri¹³⁸³.

La mobilitazione promossa dall'assemblea comunale di Bellinzona e da membri del ceto dirigente locale ebbe un chiaro successo solo nei distretti di Bellinzona e Riviera; il riscontro fu tiepido se non ostile nella valle di Blenio, in Leventina, nel Locarnese e in valle Maggia. La posizione di una parte del ceto politico della Svizzera sudalpina in merito fu però ambigua e la mancanza di un chiaro sostegno alla soluzione prevista dalla Costituzione varata nel marzo del 1814 ebbe probabilmente un effetto disgregante tale da favorire la grave crisi politica, che seguì la sua forzata revisione nell'estate di quell'anno¹³⁸⁴.

La Costituzione del marzo del 1814 che si ispirava ancora al modello direttoriale e napoleonico, doveva infatti essere approvata dalla dieta confederale, dai

1382. Atti del gran consiglio, cfr. gli art. 8, 10 e 11 della Costituzione del 4 marzo del 1814.

1383. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico - Casagrande, 1979, p. 108.

1384. *Ibidem*, pp. 105-110.

cantoni e dalle potenze coalizzate. In merito poteva esserci inizialmente un certo ottimismo, ma l'abbandono del progetto di Patto federale elaborato nel febbraio del 1814 a Zurigo e l'apertura della lunga dieta all'inizio di aprile, all'insegna di un'ulteriore svolta in senso restauratore, nonché, a livello internazionale, la sconfitta definitiva di Napoleone e la caduta di Eugenio Beauharnais in Italia in quello stesso mese, avevano reso decisamente il contesto poco propizio¹³⁸⁵. La violenta sommossa del 20 aprile a Milano, che portò alla tragica uccisione del ministro delle finanze Giuseppe Prina, era un segnale che i pericoli di disordini erano reali e che anche in Svizzera la popolazione esasperata non avrebbe accettato così facilmente le imposizioni delle autorità.

Nel cantone Ticino la Costituzione del 4 marzo appariva alle comunità rurali come un retaggio della centralizzazione della Mediazione e come un prodotto di quelle stesse personalità politiche che avevano governato fino a quel momento la Svizzera sudalpina. Nello stesso tempo le pressioni provenienti dalla dieta e dalle potenze coalizzate sugli esponenti attivi nel cantone Ticino ne ridussero le capacità di mediazione, ciò che li espose ancor di più ai pericoli di contestazione provenienti dal basso.

Nel giugno del 1814 gli esponenti politici della Svizzera sudalpina presero coscienza dell'impossibilità di conservare il progetto costituzionale del 4 marzo: di fronte ad un deputato del cantone Ticino recatosi a Zurigo, il conte Giovanni Antonio Capodistria, ministro rappresentante dell'Imperatore russo, affermò esplicitamente che «*La Costituzione del Ticino non può essere accettata, perché modellata sul gusto francese, di cui se ne vuole abolita la memoria*¹³⁸⁶».

Il 28 giugno i deputati del gran consiglio ticinese cercarono tramite una petizione, diretta ai ministri delle potenze alleate e alla Dieta, di spiegare i motivi per i quali le autorità del cantone avevano formulato la proposta costituzionale del 4 marzo, con la speranza di poterle convincere e strapparne il consenso. Capodistria rispose il 30 giugno con delle proposte di modifica del progetto stesso. Gli esponenti politici del cantone sudalpino si dovettero rassegnare, in quanto il ministro aveva fatto capire che era in gioco la stessa esistenza del cantone¹³⁸⁷. L'intrusione portò le autorità del piccolo e del gran consiglio a procedere con una revisione in senso conservatore della Costituzione del 4 marzo, facendo astrazione degli interessi locali e della volontà delle comunità rurali di essere rappresentate adeguatamente nelle istituzioni cantonali. La Costituzione voluta dalle potenze della Restaurazione doveva dare la preminenza all'esecutivo del cantone, far astrazione del principio della separazione dei poteri, e doveva limitare fortemente il potere delle comunità

1385. Cfr. Alain Pillepich, *Napoleone e gli Italiani*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 151-157.

1386. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, cit. p. 37.

1387. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, pp. 123-124.

locali di scegliere i propri rappresentanti nelle istituzioni dello Stato¹³⁸⁸. Il nuovo progetto fu varato alla fine di luglio del 1814 e fu sottoposto al vaglio dei circoli del cantone nel mese successivo.

Al contrario di quanto previsto, l'accento oligarchico e restauratore della nuova Costituzione portò al suo rifiuto da parte di una maggioranza dei circoli del cantone a cui fu sottoposta. Il rifiuto divenne sollevazione, quando i circoli del Bellinzonese fecero appello affinché si organizzasse un congresso a Giubiasco rappresentativo di tutte le aree del cantone, che procedesse con una generale revisione costituzionale tenendo conto delle esigenze della base.

Fino a che punto la rivoluzione di Giubiasco aveva sconfessato il ceto politico dell'Elvetica e della Mediazione? La Costituzione che i rivoltosi votarono il 4 settembre, prevedeva una rigorosa divisione dei poteri, ciò che trovava d'accordo molti esponenti del cantone, e l'elezione di un potere rappresentativo della popolazione nelle singole regioni, ciò che era negli interessi della popolazione contadina delle valli¹³⁸⁹.

I membri del governo vennero messi sotto tutela e in settembre, addirittura, dovettero rifugiarsi in Mesolcina. Solo l'intervento repressivo della Confederazione, che inviò il commissario Hirzel e dei contingenti militari, permise ai membri del governo e del gran consiglio di riassumere le cariche che spettavano loro¹³⁹⁰.

Mentre la repressione confederata colpiva duramente gli esponenti di spicco della rivoluzione di Giubiasco, i dirigenti della Mediazione ritornati momentaneamente in sella furono incaricati di elaborare un ulteriore progetto costituzionale, che venne approvato dal gran consiglio alla fine di ottobre. Quel progetto fu però respinto dalla dieta e dalle potenze alleate, che infine crearono una commissione per rivederlo. Fu quel progetto venuto dall'esterno, che finalmente fu approvato in via definitiva dal gran consiglio il 17 dicembre 1814. L'entrata in vigore della nuova Costituzione sancì in modo definitivo il passaggio, dopo un lungo travaglio, nel gennaio del 1815, al regime della Restaurazione.

Il ceto politico: la lotta per la sopravvivenza

Se i condizionamenti esterni furono determinanti per il quadro in cui dovettero muoversi le personalità politiche locali, essi non influirono nel determinare chi dovesse assumere determinate cariche istituzionali nel cantone Ticino. Furono le regole della Mediazione e l'influenza stessa dei singoli esponenti, che decisero il loro ruolo istituzionale e politico nel periodo in esame. Durante l'occupazione

1388. Ibidem, pp. 175-177.

1389. Andrea Ghiringhelli, *la costruzione del Cantone (1803-1830)*, In *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, ed. Stato del cantone Ticino, 1998, p. 54.

1390. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, pp. 86-102.

italiana le truppe italiane e i loro ufficiali non modificarono le regole istituzionali e solo indirettamente cercarono di influenzare le carriere dei singoli membri del ceto politico senza però veramente incidere in tal senso.

Quante tra le personalità al centro della nostra attenzione mantennero posizioni di potere negli organi istituzionali del cantone, considerando che il rinnovo del governo avveniva ogni due anni e quello del legislativo avvenne nel 1813? Quanti invece si dovettero muovere alla periferia del sistema istituzionale o addirittura si trovarono esclusi?

Le elezioni del 1813

Quasi tutte le diciotto personalità al centro della nostra attenzione superstiti erano ancora membri del gran consiglio del cantone Ticino all'inizio di novembre del 1810, quando le truppe italiane sotto il comando del generale Fontanelli invasero le terre ticinesi.

Solo Modesto Farina, in quanto attivo nel Regno d'Italia, Vittore Ghiringhelli, in quanto segretario di stato del cantone, non erano in quel momento membri del parlamento dell'unico cantone interamente geograficamente posto nella Svizzera sudalpina.

Gli altri esponenti vi erano rappresentati in virtù delle elezioni della primavera del 1808 o addirittura già dal 1803: Giovanni Battista Maggi, come rappresentante del Mendrisiotto, Giovanni Battista Quadri (eletto a vita), Pietro Frasca, Antonio Maria Luvini, Giovanni Reali, Annibale Pellegrini, Giulio Pocobelli, Angelo Maria Stoppani come rappresentanti del Luganese, Andrea Bustelli, Andrea Cagliani, Giuseppe Franzoni come rappresentanti del Locarnese o della Valmaggia e Giuseppe Rusconi, Carlo Sacchi, Agostino Dazzoni, Bernardino Pedrazzi e Vincenzo Dalberti come rappresentanti del Bellinzonese e delle valli superiori del Ticino.

Le elezioni del 1813, svoltesi sulla base delle stesse regole incentrate sul voto censitario e semi diretto del 1803 e del 1808, confermarono nella sostanza, dopo due anni e mezzo di occupazione militare da parte del Regno d'Italia, la presenza di quegli esponenti in seno al legislativo, fatta eccezione per Angelo Maria Stoppani che non fu più rieletto. Le elezioni del 1813 come le precedenti non furono esenti da intrighi, intrighi che coinvolsero anche le personalità al centro della nostra attenzione¹³⁹¹. La loro elezione tuttavia, indipendentemente dalle irregolarità registrate, dimostra ancora una volta nel contempo la loro influenza e la loro capacità di mantenersi saldamente al potere.

La corrispondenza di Dalberti con Paul Usteri dimostra quanto gli esponenti moderati e favorevoli alla centralizzazione e alla modernizzazione, nel 1813 così

1391. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, pp. 7-12.

come nel 1808, sperassero che fossero eletti in gran consiglio deputati disposti a contribuire alla costruzione del cantone, piuttosto che candidati orientati a difendere i propri interessi particolari: «*l'élection en particulier des candidats, qu'on est obligé de prendre hors de son cercle, et par conséquent parmi les gens que le peuple ne connaît pas, donne lieu à des manoeuvres de toute espèce. (...) Les personnes qui ont brigué avec tant de chaleur leurs nominations ne peuvent pas avoir des vue droites. Celles-ci ne devraient cependant pas faire la majorité, quoique la sort ait trahi les vœux de bons patriotes, en laissant au fond du sac plusieurs hommes dignes de siéger dans le Conseil souverain*¹³⁹²».

Questa visione è confermata anche dalla corrispondenza indirizzata a Dalberti dall'ex senatore elvetico ed ex segretario di Stato Annibale Pellegrini, membro uscente del gran consiglio, che alla fine di marzo del 1813 scriveva a Dalberti «*le nomine tanto dei deputati diretti, quanto dei candidati sono per due terzi buone e tali da poterne far conto per la cosa pubblica, ond'è, che non abbiamo a temere il giuoco della sorte*¹³⁹³». D'altra parte sarebbe ingenuo pensare che Dalberti stesso e le forze repubblicane moderate non avessero operato affinché si raggiungesse tal fine. Scrivendo a suo cugino Luigi Barrera si espresse lamentandosi della sorte che non aveva premiato i candidati da lui caldeggiati: «*Già sapete che sorte ci è toccata? Ma non occorre strillar contro la sorte nessuno dei nostri! Per bacco è dolorosa!!! Consoliamoci almeno, che li tre sortiti furono nominati da noi. Ma tre solamente! Ah povero distretto*¹³⁹⁴».

I maneggi del ceto politico dirigente sono poi indirettamente confermati da Pellegrini: «*non v'è dubbio che la sorte è stata bizzarra e parziale, ma il vostro distretto è stato da sé stesso causa del suo male. Convengo tuttavia, che non vi è pericolo per la cosa pubblica, ma importa assai d'accrescere il numero dei buoni e la riuscita non è impossibile*».

Non sorprende perciò che lo stesso Pellegrini¹³⁹⁵ fosse stato aiutato ad ottenere un seggio di deputato dallo stesso Dalberti, come lo si può dedurre da una lettera dello stesso Pellegrini a Dalberti: «*Il procuratore Bertoni mi scrisse, giorni orsono, spontaneamente da Lottigna che si doveva fra poco radunare di nuovo il circolo di Castro per rimpiazzare in terza nomina il curato d'Aquila, perché non compiuta l'età voluta dalla Costituzione, che non vi era più a dubitare che la scelta cadesse*

1392. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 18 aprile 1813 in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, Ed. dello Stato, 1975, cit. p. 212: “in particolare l'elezione dei candidati che si è obbligati a prendere al di fuori del proprio circolo, e di conseguenza tra le persone che il popolo non conosce, porta a delle manovre di tutti i tipi. (...) Le persone che hanno ottenuto con tanto affanno la loro nomina non possono avere una vista retta. Queste ultime tuttavia non dovrebbero essere la maggioranza, nonostante la sorte abbia tradito le aspirazioni di buoni patrioti, lasciando in fondo al sacco diversi uomini degni di sedere nel consiglio sovrano”.

1393. ASTI, Fondo Staffieri, scatola 3D, cit. tratta dalla corrispondenza di Annibale Pellegrini a Vincenzo Dalberti, 31 marzo 1813.

1394. Ibidem, cit. tratta dalla corrispondenza di Vincenzo Dalberti a Luigi Barrera, 14 aprile 1813.

1395. Ibidem, cfr. lettera di Giovanni Andreazzi a Vincenzo Dalberti, del 28 aprile 1814.

*sopra di me. (...) Ad onta della più aspra guerra che mi si è fatta, in tutte le parti del cantone, io ho riunito tre nomine*¹³⁹⁶».

Le elezioni del 1813, come già quelle del 1808, confermarono le difficoltà degli esponenti in carica a ottenere un riconoscimento sul piano cantonale. Il prestigio delle singole personalità ai vertici dello Stato cantonale, al di fuori del loro radicamento locale, che appariva sempre più fondamentale per la riconferma in gran consiglio, era ulteriormente in calo. Nessun esponente in carica fu eletto in più di tre circoli contemporaneamente. Come Annibale Pellegrini ottennero tale risultato solo Giuseppe Franzoni e Pietro Frasca. Nelle elezioni del 1808 vi erano stati ancora alcuni esponenti eletti in almeno cinque circoli, mentre nel 1803 erano stati diversi gli esponenti ad essere eletti nello stesso tempo in più di cinque circoli.

Delle quindici personalità al centro della nostra attenzione ad essere elette nel parlamento del cantone, su diciotto ancora in vita, nove lo furono in modo diretto dal loro circolo di appartenenza: in particolare Giovanni Battista Maggi, Giulio Pocobelli, Giovanni Reali, Andrea Bustelli, Andrea Caglioni, Carlo Sacchi, Giuseppe Rusconi, Vincenzo Dalberti e Agostino Dazzoni. Pietro Frasca, Giuseppe Franzoni, Annibale Pellegrini, Antonio Maria Luvini e Bernardino Pedrazzi dovettero accontentarsi dell'estrazione a sorte, essendo stati eletti in seconda e terza nomina in altri circoli rispetto al loro¹³⁹⁷.

All'indebolimento del prestigio delle personalità al centro della nostra attenzione sul piano cantonale corrisponde una loro presenza ridotta, nel periodo dell'occupazione italiana, ai vertici dello Stato cantonale. Se ancora nel 1805 il governo cantonale era integralmente caratterizzato dalla presenza di personalità attive sul piano politico almeno a partire dal 1798, all'inizio dell'occupazione italiana nel 1810 solo ancora cinque membri del governo su nove appartenevano al ceto politico attivo già durante il periodo dell'Elvetica. Nel 1811 con l'uscita di scena di Giovanni Battista Maggi e di Pietro Frasca, non più rieletti dal gran consiglio, il governo perse due tenori della rivoluzione del '98 ed ex esponenti della Repubblica elvetica, una perdita solo parzialmente compensata dal rientro di Andrea Caglioni, che aveva contribuito al processo di sgretolamento dell'Ancien Régime ed era stato senatore dell'Elvetica.

Dei membri del ceto politico attivo dal '98 o anche da prima restarono soprattutto gli esponenti più moderati e radicati nel Sopraceneri. Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi, Andrea Caglioni e Giuseppe Franzoni avevano tutti fatto parte della corrente repubblicana moderata. Dal Sottoceneri proveniva solo Giovanni Battista Riva (nel governo dal 1809).

I quattro membri ex sostenitori moderati dell'Elvetica ebbero nel governo del cantone Ticino un ruolo di rilievo durante il periodo dell'occupazione italiana. Giuseppe Rusconi, Giuseppe Franzoni e Vincenzo Dalberti furono degli interlocu-

1396. Ibidem, cit. tratte dalle lettere di Annibale Pellegrini a Vincenzo Dalberti, rispettivamente del 14 aprile e del 4 aprile 1813.

1397. ASTi, cfr. i Protocolli del piccolo consiglio, aprile 1813.

tori privilegiati del colonnello Fridolin von Hauser, rappresentante del landamano, accolto già alla fine del 1810 in Ticino per difendere gli interessi della Confederazione. Dalberti in particolare con la sua partecipazione nel febbraio del 1811 ad un incontro ad alto livello a Soletta ebbe un certo ruolo nell'elaborazione di proposte, che avrebbero dovuto portare, attraverso il negoziato con la Francia napoleonica, ad una risoluzione della crisi¹³⁹⁸. Giuseppe Rusconi partecipò dal canto suo ad aprile e a luglio di quell'anno alle diete convocate dal landamano, diete che contribuirono a sancire la linea politica della Confederazione relativamente al possibile negoziato da tenersi con la Francia¹³⁹⁹. Tali proposte e la reazione ad esse, come vedremo, dimostrano come il ceto politico della Svizzera sudalpina mancasse ancora di senso di appartenenza ad un territorio ben definito e quanto fossero ancora aleatori nell'immaginario di molti suoi esponenti i confini delle terre ticinesi.

Presenza e partecipazione all'iter di revisione istituzionale

La caduta del regime della Mediazione e le revisioni costituzionali che seguirono furono complessivamente gestite dalle stesse personalità politiche uscite dalle elezioni del 1813 e al potere praticamente dal 1803. Fu dunque il ceto politico della Mediazione, dimostrando una certa capacità di mantenersi al potere, a traghettare il cantone nella Restaurazione.

Alla vigilia della caduta del sistema napoleonico il 12 maggio del 1813 Vincenzo Dalberti fu riconfermato membro del governo del cantone Ticino¹⁴⁰⁰. Al vertice assieme a Dalberti vi erano ancora, tra le personalità al centro della nostra indagine, Giuseppe Rusconi, Andrea Caglioni e Giuseppe Franzoni¹⁴⁰¹. Furono ancora loro che assunsero un ruolo di rilievo nel contribuire a definire la linea politica delle autorità del cantone, in relazione con le esigenze formulate dalla dieta dei cantoni sovrani e dalle potenze coalizzate della Restaurazione.

Alla dieta del novembre del 1813 si recò Vincenzo Dalberti, che poté così riportare alla vigilia della caduta del regime della Mediazione le decisioni prese sul

1398. Cfr. Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. 1, ed. Società ticinese delle bellezze naturali, 1933, diario relativo all'occupazione italiana del cantone Ticino (31 ottobre 1810 - 26 maggio 1811), 20-28 febbraio, pp. 40-41 e Massimiliano Ferri, «Vincenzo Dalberti, Paul Usteri, Frédéric-César de la Harpe. Il Ticino e gli altri cantoni», in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni, Ticino e Vaud nell'Europa napoleonica 1798-1815*, Bellinzona-Prahins, ed. Salvioni-ed. du Zèbre, 2004, p. 102.

1399. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta ordinaria del Gc. dell'8 maggio e con la seduta straordinaria del 31 luglio 1811, p. 353 e p. 412.

1400. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta ordinaria del 12 maggio 1813, p. 57.

1401. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. II e vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. sedute ordinarie del 12 maggio del 1809 e del 12 maggio 1811, p. 374 e p. 602.

piano confederale e avviare la mobilitazione in difesa della neutralità svizzera¹⁴⁰²; all'assemblea dei notabili convocata a Zurigo dal landamano Von Reinhard per rispondere alla controrivoluzione bernese e concordare un nuovo Patto federale, fu inviato dal gran consiglio del cantone Ticino Giuseppe Rusconi, accompagnato da Andrea Caglioni, come rappresentante del piccolo consiglio e da Antonio Isidoro Rusca come emissario del parlamento. Ad essi si aggregarono il 15 gennaio del 1814 per volontà del gran consiglio Vincenzo Dalberti e Ambrogio Luvini, creando una commissione di cinque membri dotata di una certa autonomia decisionale¹⁴⁰³.

Se Rusconi, Dalberti e Luvini rientrarono a metà febbraio, Caglioni e Rusca restarono ancora a Zurigo e furono di nuovo raggiunti a metà marzo da Vincenzo Dalberti. Caglioni e Dalberti tornarono al sud delle Alpi entro l'inizio dell'estate lasciando a Zurigo Rusca, che da solo dovette incassare il rifiuto dei rappresentanti delle potenze della Restaurazione di accettare la Costituzione del marzo del 1814¹⁴⁰⁴.

Dalberti, Caglioni e Rusconi, nonostante il loro attivismo oltralpe, cercarono di incidere sulle decisioni importanti prese nel cantone Ticino riguardo alla Costituzione e alle sorti della Leventina. Dalberti in particolare seguì tutto l'iter di revisione costituzionale. Fu membro della commissione del gran consiglio, che nella seconda metà di febbraio elaborò il primo progetto costituzionale adottato il 4 marzo dal parlamento. Partecipò alla commissione che dovette procedere alla sua revisione, all'inizio di luglio, e fece parte dopo la rivoluzione di Giubiasco, nella seconda metà di ottobre, di un'ennesima commissione, con il mandato di elaborare un ulteriore progetto costituzionale¹⁴⁰⁵.

Per cercare di contenere la rivolta pro urana delle comunità rurali di Leventina Giuseppe Rusconi vi si recò nella seconda metà marzo e Andrea Caglioni all'inizio di maggio, mentre l'azione di Dalberti fu fondamentale per sollecitare, sempre all'inizio di maggio del 1814, la reazione dei rappresentanti delle potenze della coalizione in opposizione alla mobilitazione delle comunità rurali della Leventina in favore dell'aggregazione a Uri¹⁴⁰⁶.

Un ruolo importante, nonostante fosse meno appariscente, lo ebbe anche Giuseppe Franzoni che mantenne salda la sua presenza in governo informando sistematicamente Dalberti e altri colleghi dell'andamento corrente degli affari.

1402. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. seduta straordinaria del 6 novembre del 1813, p. 145.

1403. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 41 e pp. 43-44.

1404. *Ibidem*, p. 174.

1405. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. la sessione straordinaria del 24 febbraio, la prima seduta della sessione straordinaria del 5 luglio e la seconda seduta della sessione straordinaria del 17 ottobre, p. 300; p. 456 e p. 528.

1406. Raffaello Ceschi, *Il cantone nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 127 e pp. 139-140.

Se decisamente gli esponenti repubblicani moderati, restati al vertice del cantone Ticino, ebbero un ruolo fondamentale nelle prese di decisioni tra la fine del 1813 e la fine dell'anno successivo, altri esponenti al centro della nostra attenzione non restarono a guardare. Parteciparono attivamente all'intero iter costituzionale del cantone Ticino sia Giovanni Battista Quadri, che Giovanni Battista Maggi, ex esponenti sottocenerini del governo della Mediazione: ambedue furono membri attivi di tutte e tre le commissioni del gran consiglio del cantone, volute nel corso del 1814 per elaborare delle proposte di revisione costituzionale. Il locarnese Andrea Bustelli, ex membro del tribunale elvetico e tenore del parlamento della Mediazione, dal canto suo partecipò ai lavori commissionali di febbraio e luglio, il bellinzonese Carlo Sacchi e il leventinese Agostino Dazzoni parteciparono a quelli di luglio e ottobre, mentre Annibale Pellegrini a quelli di luglio e Giulio Pocobelli, Giovanni Reali e Antonio Maria Luvini a quelli di marzo¹⁴⁰⁷.

Il ceto politico dell'Elvetica e della Mediazione al centro della nostra attenzione fu presente quindi con una decina di suoi esponenti (su diciotto) ai lavori delle commissioni costituzionali; una presenza importante, tanto da poter concludere che quelle personalità ebbero un'influenza determinante nell'elaborazione delle Costituzioni del 1814, fatta eccezione per quella emanazione della rivoluzione di Giubiasco, varata il 4 settembre da un consiglio cantonale auto costituitosi¹⁴⁰⁸, e per il progetto adottato dal parlamento del cantone Ticino il 17 dicembre, emanazione della volontà dei rappresentanti delle potenze coalizzate e della dieta confederale.

I suoi membri furono in effetti in gran parte estranei al processo rivoluzionario dell'agosto-settembre del 1814. Solo una personalità al centro della nostra attenzione ebbe un ruolo importante nel processo rivoluzionario e si distinse per le sue capacità retoriche e politiche: l'ex segretario del governo provvisorio luganese del 1798, Angelo Maria Stoppani.

Egli appartiene a pieno titolo al ceto politico dell'Elvetica e della Mediazione. Nel 1798, su posizioni repubblicane filoelvetiche, diede il suo contributo allo sgretolamento dell'Ancien Régime e in seguito nel contesto del regime della Mediazione fu membro dal 1803 al 1805 del piccolo consiglio, commissario di governo per il distretto di Lugano dal 1805 al 1807 e per alcuni anni membro del parlamento del cantone, fino alla sua esclusione alle elezioni del 1813¹⁴⁰⁹.

1407. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. la prima seduta della sessione straordinaria del 24 febbraio 1814, la prima seduta della sessione straordinaria del 5 luglio e la seconda seduta della sessione straordinaria del 17 ottobre, p. 300; p. 456 e p. 528.

1408. Raffaello Ceschi, *Il cantone nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 201.

1409. Francesca Mariani Arcobello, «Angelo Maria Stoppani (1768-1815) e Giovanni Battista Pioda (1786-1845), due biografie a confronto», in *Percorsi di ricerca*, Mendrisio, Labisalp, 2009, p. 39.

Stoppani era tuttavia una personalità anomala, la sua rapida uscita di scena al vertice del cantone e come commissario del governo per il distretto di Lugano nonché la sua mancata rielezione nel 1808 lo condannarono ad una posizione marginale. Fu quella posizione di marginalità, confermata anche dalla testimonianza dell'abate Dalberti¹⁴¹⁰, che probabilmente lo indusse ad essere uno dei fautori della sollevazione del 1814¹⁴¹¹, che a tutti gli effetti può anche essere considerata una rivolta contro il ceto politico che aveva dominato la scena dal '98 e in quanto protagonista della revisione costituzionale voluta dalla dieta confederale e dai rappresentanti delle potenze della Restaurazione.

Analogamente ad Angelo Maria Stoppani, vi è un'altra personalità al centro del nostro interesse, che si pose ai margini dell'azione del ceto dirigente in quella delicata fase di crisi: Vittore Ghiringhelli, il segretario di stato del cantone dal 1808.

Pur essendo molto vicino a Vincenzo Dalberti, Ghiringhelli si pose all'opposizione, quanto alla Costituzione del 4 marzo del 1814.

Egli accettò infatti l'incarico in seno ad una commissione di cinque membri, affidatogli dall'assemblea comunale della città di Bellinzona¹⁴¹², volta ad elaborare una proposta indirizzata alla dieta e ai rappresentanti delle potenze coalizzate, che prevedesse la divisione del cantone Ticino in due semi cantoni, corrispondenti ai territori del Sopra e Sottoceneri e aventi per capitale, rispettivamente Bellinzona e Lugano.

Anche in questo caso è utile indagare entro quali limiti le posizioni rappresentate da Ghiringhelli fossero veramente incentrate su una visione localistica. Pure Dalberti d'altronde, forse più consapevole dei limiti d'azione del ceto politico sudalpino, era tutt'altro che sfavorevole ad una soluzione che prevedesse la divisione del Cantone Ticino in due sezioni, anche perché ciò si sarebbe conciliato con il sano principio amministrativo, che un'entità politico territoriale dovesse avere un unico centro. Nell'estate del 1814 egli scriveva al suo amico Paul Usteri: *«Quoique le système de l'ambulance ne puisse pas entrer dans les principes d'une bonne organisation politique, cependant, per les circonstances particulières de mon Canton il présente peut être moins d'inconvénients qu'une stabilité toujours rivalisée. Il est vrai que le mieux pour notre tranquillité, et peut être pour celle de la Confédération, eut été le partage en deux Sections; car les habitudes, le caractère et les besoins des habitants en deçà, et au delà du Monte Ceneri, sont fort différents. Mais qu'y faire, si une malheureuse fatalité empêche ce pays de se constituer selon le vœu de la nature¹⁴¹³?»*.

1410. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 25 gennaio 1815, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 297-298.

1411. Francesca Mariani Arcobello, «I moti costituzionali del 1814 e gli Stoppani, conseguenze di una crisi», in *Percorsi di ricerca*, Mendrisio, Labisalp, 2012, p. 41.

1412. Raffaello Ceschi, *Il cantone nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 108.

1413. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 19 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 245: "Nono-

In conclusione, anche se ciò esula dai limiti del nostro lavoro che termina con l'avvento, nel gennaio del 1815, della Restaurazione, vale la pena osservare che la crisi del regime della Mediazione e la sua caduta non posero fine all'influenza del suo ceto politico dirigente: dopo la rivoluzione di Giubiasco furono ancora esponenti del ceto dirigente della Mediazione ad essere reinsediati al potere per rivedere una volta ancora la Costituzione nel senso voluto dai fautori della Restaurazione.

Con la Restaurazione uscirono di scena, abbandonando le loro cariche al vertice del cantone, Giuseppe Rusconi, Giuseppe Franzoni, così come Antonio Maria Luvini, Annibale Pellegrini, Pietro Frasca e Bernardino Pedrazzi, che lasciarono il parlamento, ma personalità quali Giovanni Battista Quadri, Giovanni Battista Maggi, Giovanni Reali, Giulio Pocobelli, Andrea Caglioni, Vincenzo Dalberti e Andrea Bustelli continuarono ad avere un ruolo di rilievo. Poterono in questo modo, pur in un contesto poco favorevole, continuare a dare un contributo al processo di modernizzazione delle terre svizzere al sud delle Alpi.

stante il sistema dell'ambulanza non possa entrare nei principi di una buona organizzazione politica, tuttavia, per le circostanze particolari del mio cantone, presenta forse meno inconvenienti che una stabilità sempre contesa. È vero che il meglio per la nostra tranquillità, e forse per quella della Confederazione, sarebbe stata la divisione in due sezioni; visto che le abitudini, il carattere e i bisogni degli abitanti di qua e di là del Monte Ceneri, sono molto differenti. Ma che fare se una sfortunata fatalità impedi a questo paese di costituirsi secondo la volontà della natura”.

Il ceto politico confrontato al mutamento dell'ordine europeo

L'evoluzione politica delle terre ticinesi tra il 1810 e il 1813, come abbiamo potuto constatare nel precedente capitolo, fu pesantemente condizionata dal conflitto europeo e dalle esigenze della Francia napoleonica, mentre quella dei mesi che seguirono la caduta del regime della Mediazione fu fortemente influenzata dalla volontà delle potenze della Restaurazione: tali condizionamenti ebbero un influsso importante sull'azione e sull'evoluzione della percezione del ceto politico sudalpino, che cercò in generale di difendere la propria autonomia politica.

Analizzeremo quindi prima di tutto l'azione degli esponenti al centro della nostra attenzione cercando di coglierne l'evoluzione delle percezioni della politica napoleonica, politica che, condizionata dalla guerra europea, rischiava di portare alla soppressione pura e semplice dell'autonomia del cantone Ticino. Ci chiederemo inoltre quale fu la loro visione del regime della Mediazione al momento della sua caduta e, nei mesi successivi, il loro grado di adesione al processo che porterà alla Restaurazione.

In seguito ci concentreremo sulle loro decisioni nel contesto di alcuni eventi molto dibattuti dalla storiografia locale e in gran parte indotti dall'evoluzione del conflitto europeo, per capire quale fu il loro ruolo specifico e quali furono le loro riflessioni in merito.

In particolare cercheremo di cogliere l'azione e la riflessione di alcuni esponenti della Svizzera sudalpina al vertice del cantone Ticino riguardo all'occupazione del cantone da parte delle truppe del Regno d'Italia e le proposte per uscire dalla crisi. Analogamente analizzeremo l'azione e le prese di posizione di quelle stesse personalità nel processo scaturito dalla caduta del regime della Mediazione, e relativamente all'iter di revisione costituzionale indotto dallo sgretolamento sul piano europeo del sistema napoleonico.

Considerando che il ceto dirigente della Mediazione partecipò in modo rilevante a quell'iter, potremo misurare, attraverso l'analisi dei testi costituzionali proposti e delle prese di decisione in merito, fino a che punto esso a gradi diversi continuò ad aderire al modello politico e amministrativo della Francia post rivoluzionaria e entro quali limiti invece era disponibile al compromesso con le potenze della Restaurazione.

Considerando anche che quella necessaria revisione diede avvio al tentativo delle comunità rurali della Leventina, istigate dalle autorità urane, di staccarsi dal cantone Ticino, nonché all'esacerbazione del conflitto tra i borghi di Bellinzona e

di Lugano nello stabilire la fissazione del centro del cantone, ci chiederemo quali furono le prese di posizione e di decisione in merito a tali conflitti e in che modo ne influenzarono l'esito.

Infine cercheremo di capire entro quali limiti le pressioni esterne sull'iter costituzionale da parte delle potenze della Restaurazione, inibirono la capacità degli esponenti del ceto dirigente di mediare con la dimensione locale, nella quale erano concretamente radicati, portandoli ad una perdita di legittimità e provocando infine la cosiddetta sollevazione di Giubiasco, una sollevazione apparentemente di stampo popolare e ostile al ceto politico della Mediazione.

D'altra parte proprio l'analisi delle rivendicazioni della rivoluzione di Giubiasco relativamente alla revisione costituzionale del cantone ci permette di riflettere sulla reale distanza del ceto politico dalle aspirazioni popolari e sul grado di penetrazione di determinati principi in seno alla popolazione.

L'evoluzione delle percezioni

Il blocco continentale, la guerra europea e in seguito l'occupazione da parte di truppe del Regno d'Italia del Ticino e della Mesolcina fecero evolvere l'immagine che il ceto dirigente della Svizzera sudalpina aveva del "Mediatore degli Svizzeri" e della Francia napoleonica. Quali furono in definitiva le prese di posizione delle personalità al centro della nostra attenzione riguardo alle decisioni prese dall'Impero e alla figura di Napoleone?

La caduta di Napoleone stesso nell'aprile del 1814 e lo sgretolamento del suo sistema europeo, a partire dalla battaglia di Lipsia nell'autunno del 1813, con la conseguente fine nella Confederazione del regime della Mediazione, cambiarono la natura delle ingerenze esterne alla Svizzera sudalpina. In che modo tali cambiamenti furono percepiti dagli esponenti del ceto dirigente sudalpino? La risposta a tale domanda ci permette di misurare l'attaccamento del ceto dirigente al regime rappresentativo ispirato dal modello francese e post rivoluzionario, imposto da Napoleone a partire dal 1803, e di valutare l'accoglienza prestata al processo di Restaurazione imposto dalle potenze coalizzate. A partire dalla primavera del 1814 la loro influenza sulla Confederazione svizzera si fece infatti sentire in modo crescente, tanto da divenire determinante quanto al suo assetto istituzionale e politico interno.

Il declino del prestigio dell'Imperatore dei francesi

Come abbiamo avuto modo di constatare già nella parte precedente, prima dell'occupazione italiana del cantone nel novembre del 1810 l'immagine di Napoleone, la sua condotta politica e l'assetto da lui voluto per la Svizzera suscitavano nel ceto politico della Svizzera sudalpina un giudizio sostanzialmente positivo.

Ne è ancora un segno tangibile il discorso che Vincenzo Dalberti tenne davanti al gran consiglio ticinese nel maggio del 1809, dopo che la neutralità della Confederazione era stata violata dalle truppe francesi, provocando una generale mobilitazione in difesa della neutralità svizzera: «*Nissuno di voi, Cittadini Consiglieri, può aver obliati (e giova il rammentarli) quei perigliosi giorni, in cui l'Elvetica libertà, mal soffrendo i legami dell'unitario regime, snudò la spada a riconquistare gli antichi suoi diritti. Un nembo di Geni malefici profitto dell'istante per isbucare dalle tartaree grotte ed oscurò spaventevolmente l'orizzonte della Repubblica. Tutte le private e più rabbiose passioni si scatenarono sotto il mentito aspetto dell'amor del pubblico bene. Gli odi, la rapacità, la vendetta, il fanatismo già cominciato avevano a sparger il sangue e la desolazione. La Patria era in pericolo; forse l'indipendenza era perduta per l'Elvezia; forse il Cantone Ticino rimaneva vittima delle intestine discordie. Ma siano grazie alla Divina Provvidenza, che ci risparmiò l'irreparabile catastrofe! Ella pose nelle mani di Napoleone il codice della rigenerazione politica delle nostre contrade. La libertà sfavillò di gioia alla voce del nostro Mediatore; piombarono costernati nell'abisso i Geni provocatori del male, e rasserenossi il cielo elvetico, che poco prima, gravido di nubi e procelle, minacciava rovine e distruzione¹⁴¹⁴*».

Le personalità al vertice dello Stato del cantone Ticino avevano un debito di riconoscenza nei confronti di Napoleone, per aver concesso loro l'autonomia politica, attraverso la creazione di un cantone unificato al sud delle Alpi e per aver risparmiato al paese una guerra intestina dalle imprevedibili conseguenze.

In privato tuttavia Dalberti segnalava al suo corrispondente zurighese Usteri dell'ostilità crescente della popolazione nei confronti dell'Imperatore dei francesi¹⁴¹⁵. Riferendosi al conflitto tra Napoleone e papa Pio VII, che dopo l'occupazione dei territori della Chiesa da parte delle truppe francesi aveva subito l'imprigionamento e la deportazione¹⁴¹⁶, Dalberti scriveva che segnali di insofferenza erano da imputarsi più alla stessa politica di Napoleone che all'attaccamento al papa. In particolare la rimessa in discussione della capitolazione militare con la Francia, con una possibile soppressione del reclutamento volontario in favore della coscrizione obbligatoria, avrebbe potuto mettere l'intero popolo svizzero contro il Mediatore. Egli concludeva che anche nei cantoni maggiormente favoriti dall'Atto di mediazione molti nel corso della guerra contro l'Austria avevano sperato in un'umiliazione di quello che doveva essere considerato come il loro "benefattore".

Se tra la popolazione del cantone serpeggiava malcontento, tra il ceto politico il debito di riconoscenza continuò a dominare l'immaginario fino alla vigilia dell'oc-

1414. Discorso di V. Dalberti davanti al gran consiglio, 21 maggio 1809, Arnoldo Bettelini (a.c.), Vincenzo Dalberti, *Scritti scelti*, vol. I, Bellinzona, Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche, 1933, cit. pp. 57-58.

1415. Cfr. lettera di Dalberti a Paul Usteri, 18 settembre 1809, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 71.

1416. Cfr. Thierry Lentz, *Nouvelle histoire du Premier Empire*, vol. I e vol. II, Paris, Fayard, 2002-2003, pp. 349-370 e pp. 106-134.

cupazione italiana del cantone. Nel maggio del 1810, una commissione del gran consiglio nella quale sedevano anche Annibale Pellegrini e Giuseppe Rusconi propose con successo di indire dei festeggiamenti ufficiali per il matrimonio dell'Imperatore con Maria Luigia d'Austria, festeggiamenti che non erano una necessità, per prevenire per esempio delle intrusioni nella politica della Confederazione e del cantone da parte di Napoleone¹⁴¹⁷.

Non sorprende perciò che quando nell'estate del 1810 si diffusero delle voci di un possibile scorporo del Vallese o di una possibile occupazione del cantone Ticino, Dalberti reagisse escludendo nel modo più assoluto tale eventualità: «*Pour moi je suis, et j'ai toujours été de votre avis, que tant que nous serons fidèles à l'Acte de médiation, ou que nous ne ferons quelque grande sottise, l'Empereur ne touchera point à nos Constitutions. C'est insulter sa loyauté que de penser autrement*¹⁴¹⁸».

D'altronde il piccolo consiglio del cantone Ticino nel quale sedevano oltre a Dalberti, anche Rusconi, Franzoni, Frasca e Maggi, ancora nell'ottobre del 1810 aveva ottemperato nell'assecondare la volontà di Napoleone, adottando delle misure drastiche per combattere il commercio di contrabbando¹⁴¹⁹.

Due giorni prima dell'invasione italiana, imperterrito Dalberti scriveva ad un cugino ad Olivone, preoccupato per le voci di un'imminente occupazione italiana del cantone, che l'amicizia con Napoleone e l'ottemperanza del governo nell'applicare le misure volute dall'Impero escludevano atti ostili nei confronti del cantone della Svizzera sudalpina¹⁴²⁰.

È difficile pensare che la spregiudicatezza delle decisioni dell'Imperatore dei francesi, che portarono ad ordinare al viceré d'Italia, Eugenio Beauharnais¹⁴²¹, l'occupazione delle terre ticinesi, tradendo agli occhi del suo ceto politico dirigente la fiducia riposta nella sua figura, non abbia avuto pesanti contraccolpi sulla sua immagine e il suo prestigio.

I segni di un cambiamento nella percezione da parte degli esponenti del cantone Ticino della politica dell'Imperatore sono effettivamente tangibili. In un messaggio del piccolo consiglio rivolto al gran consiglio riunitosi per la prima volta nel febbraio del 1811, i membri dell'esecutivo espressero appieno il loro sconcerto quanto ad un'occupazione del cantone assolutamente ai loro occhi non giustificata, in quanto

1417. Cfr. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino, Bellinzona*, ed. dello Stato del cantone Ticino, 2003, pp. 169-170.

1418. Cfr. la lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 12 luglio 1810, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 93: "Per me sono, e sono sempre stato della vostra opinione, che fintanto che noi saremo fedeli all'Atto di Mediazione, o che noi non faremo una qualche grande idiozia, l'Imperatore non toccherà affatto le nostre Costituzioni. È insultare la sua lealtà pensare altrimenti".

1419. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, cfr. il verbale della seduta del piccolo consiglio del 16 ottobre 1810.

1420. Lettera di Dalberti ad Andrea Barrera, 29 ottobre 1814, Giuseppe Martinola, «L'occupazione italiana del Ticino», in *Rivista Storica Ticinese*, 1940, p. 332.

1421. Massimiliano Ferri, *La neutralità violata, il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012, p. 112.

misure contro il contrabbando erano già state prese con il massimo vigore dallo stesso ceto dirigente locale, in ossequio alle esigenze di Napoleone¹⁴²².

Dal canto suo Dalberti, che più di altri aveva riposto fiducia nella condotta dell'Imperatore, espresse la sua più grande indignazione nei suoi confronti, dopo la sprezzante accoglienza riservata ad una delegazione svizzera nel giugno del 1811, inviata con lo scopo di portare le istanze della dieta: «*L'audience a été accordée, mais dans les paroles de l'Empereur, je ne vois ni le Médiateur, ni l'ami de la Suisse. C'est le langage despotique d'un maître. Les princes ne sont pas les êtres les plus reconnaissants; mais je suis affligé pour la gloire de Napoléon, qu'il ait oublié les égards qu'il doit à notre patrie*¹⁴²³».

La sua visione riguardo la condotta politica di Napoleone si farà in seguito sempre più acrimoniosa e ostile, una visione che doveva essere ormai radicata e diffusa tra il ceto politico della Svizzera sudalpina.

Disquisendo sulla campagna di Russia e sulle sue possibili conseguenze sulla Svizzera Dalberti, facendo riferimento all'opera di Vattel, affermava che il diritto delle genti non esisteva più e che «*il faut se résigner à la providence, et rester tranquille, pour faire oublier, s'il est possible, à ces tyrans du monde, qu'il existe encore une petite nation indépendante et heureuse*¹⁴²⁴».

In seguito alla disfatta della grande armata in Russia nell'autunno del 1812 e alla carneficina che coinvolse anche il contingente capitolato svizzero, Dalberti, nell'aspettativa di un accordo di pace tra potenze nel gennaio del 1813, affermava: «*je vous avoue aussi franchement que je ne voudrais pas d'une paix dictée par la France. La nouvelle Capitulation militaire et l'occupation du Canton Tessin sont deux actes d'un despotisme insultant, que la pauvre Suisse ne méritait pas, et qui en fait craindre de plus terribles encore, si notre Médiateur ne trouve plus d'obstacles à devenir notre maître*». Da buon repubblicano ancora impregnato dei valori dell'illuminismo, Dalberti concludeva: «*Je voudrais que ce fut la Raison qui dictat les conditions d'une Paix que l'Europe éplorée invoque à grands cris. Mais hélas! On sait depuis longtemps qu'elle est la raison des rois!*¹⁴²⁵».

1422. Atti del gran consiglio, vol. III, cfr. messaggio n. 1. del 14 febbraio 1811, pp. 423-430.

1423. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 10 luglio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 161: "L'udienza è stata accordata, ma nelle parole dell'Imperatore, non vedo né il Mediatore, né l'amico della Svizzera. È il linguaggio dispotico di un padrone. I principi non sono tra gli esseri più riconoscenti; ma sono afflitto per la gloria di Napoleone, che ha dimenticato i riguardi che deve alla nostra patria".

1424. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 25 giugno 1812, cit. p. 196: "Bisogna rassegnarsi alla provvidenza e restare tranquilli, per far dimenticare, se possibile, ai tiranni di questo mondo, che esiste ancora una piccola nazione indipendente e felice".

1425. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 17 gennaio 1813, cit. p. 205: "vi confesso francamente che non vorrei una pace dettata dalla Francia. La nuova capitolazione militare e l'occupazione del Cantone Ticino sono due atti di un dispotismo insultante, che la povera Svizzera non meritava, e che ne fa temere di ancora più terribili, se il nostro Mediatore non trova più ostacoli nel diventare il nostro padrone. (...) vorrei che fosse la Ragione che detti le condizioni di una pace che l'Europa invoca a gran voce. Ma ahimé! Si sa da lungo tempo qual è la ragione dei re!".

Vincenzo Dalberti tuttavia credeva la pace, tramite un accordo tra potenze, impossibile a causa dell'atteggiamento di Napoleone, che a suo avviso era unicamente interessato ad imporre a tutti il suo volere.

La sua totale disaffezione dal sistema napoleonico la esprime ulteriormente senza mezzi termini di fronte a un atteggiamento assai più remissivo del suo amico Usteri, nell'agosto del 1813, di fronte alla volontà di Napoleone di chiedere nuove truppe per il contingente capitolato: «*Si l'Empereur daigne penser à elle [alla Confederazione svizzera] ce n'est que pour lui faire sentir le poid de son bras, par des vexations réitérées. La demande d'une levée d'hommes extraordinaire, au moment qu'il nous est très important de garder notre neutralité, ne répond pas à cette loyauté que la Suisse s'obstine à supposer dans son Médiateur. (...) Mais dites moi, mon ami, à quel titre honnête peut s'appuyer la France pour nous demander 7 miles hommes? Peut être notre commerce abimé? Notre territoire envahi? Notre capitulation forcée? Elle demande des hommes pour les faire égorger à son profit*¹⁴²⁶».

Il ceto politico della Svizzera sudalpina, stanco dei soprusi della Francia napoleonica, salutò perciò con favore la disfatta di Lipsia e la caduta dell'Imperatore nell'aprile del 1814. Solo poche voci si opposero ai festeggiamenti indetti dai comuni di Bellinzona e Lugano per la caduta di Napoleone. Tali festeggiamenti avrebbero potuto suscitare, secondo quella che era decisamente ormai una minoranza, un colpo di coda delle forze fedeli al sistema napoleonico ancora presenti in Italia e dimostravano poca riconoscenza per quello che Napoleone aveva comunque fatto per il Ticino¹⁴²⁷.

Alla fine di aprile, sollecitato dal gran consiglio¹⁴²⁸, il presidente del governo del cantone Ticino Domenico Antognini, unitamente ad altri suoi membri, tra i quali erano presenti Giuseppe Rusconi e Giuseppe Franzoni¹⁴²⁹, emanò un proclama, che esprimeva soddisfazione per la riacquistata indipendenza dell'Elvezia in seguito al venir meno della «*gravosa influenza*» di un «*potere formidabile*» quale quello della Francia napoleonica, contro la quale era considerato «*delitto resistere*».

Nel proseguo del testo le autorità del cantone omaggiavano le potenze alleate per la volontà di ridare la pace all'Europa e per la loro generosità nel voler dare definitiva sistemazione alle istituzioni della Confederazione e annunciavano alla

1426. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 22 agosto 1813, cit. p. 219: "Se l'Imperatore presta attenzione alla [Confederazione Svizzera] è unicamente per farle sentire il peso del suo braccio con delle vessazioni reiterate. La domanda di una leva straordinaria di uomini, al momento che ci sarebbe molto importante mantenere la neutralità, non risponde a questa lealtà che la Svizzera si ostina a supporre nel suo Mediatore. (...) Ma ditemi, amico mio, a quale onesto titolo può appoggiarsi la Francia per domandarci 7mila uomini? Forse il nostro commercio danneggiato? Il nostro territorio invaso? La nostra capitolazione forzata? Domanda degli uomini per farli sgozzare a suo profitto".

1427. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera di Vittore Ghiringhelli a Vincenzo Dalberti del 17 aprile 1814.

1428. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. i verbali della seduta del 26 aprile 1814, p. 357.

1429. ASTi, protocolli del piccolo consiglio, vol. 48, cfr. seduta del 30 aprile 1814, pp. 89-93.

popolazione la fine degli obblighi relativi alla capitolazione con la Francia, a cui la Svizzera era stata forzata a sottostare, obblighi che avevano strappato «*i nostri figli alle arti, all'agricoltura, per trasformarli a forza, in soldati ad un servizio straniero*¹⁴³⁰».

*La difesa della Mediazione
e la prospettiva di un ritorno all'Ancien Régime*

La positiva accoglienza da parte del ceto politico della Svizzera sudalpina della notizia della caduta di Napoleone e del suo sistema di potere sul piano europeo non andava di pari passo con un rigetto dell'ordine costituzionale della Mediazione e soprattutto con l'idea di un ritorno puro e semplice all'Ancien Régime.

Di fronte allo scricchiolare del regime della Mediazione, causato, dopo la battaglia di Lipsia, dalla controrivoluzione bernese, le personalità politiche delle terre ticinesi reagirono in modo diverso rispetto a quelle dei cantoni nord alpini.

Guidati dal landamano zurighese Von Reinhard, i notabili in rappresentanza di diversi cantoni nord alpini, riuniti alla fine del dicembre del 1813 a Zurigo, pur difendendo l'esistenza dei nuovi cantoni e l'assetto territoriale del 1803, posero fine al regime della Mediazione, emanando una convenzione la cui sottoscrizione dava avvio di fatto alla revisione del Patto federale.

Al contrario gli esponenti politici attivi nel piccolo e gran consiglio del cantone Ticino, riunitisi tra il 28 e il 30 dicembre, che pure avrebbero dovuto inviare dei delegati all'assemblea convocata da Von Reinhard, affermarono con forza il loro attaccamento all'Atto di mediazione.

La commissione del gran consiglio formata in maggioranza da esponenti al centro del nostro interesse, quali Giovanni Battista Maggi, Andrea Bustelli, Annibale Pellegrini, Agostino Dazzoni e Carlo Sacchi, propose l'adozione di un mandato per la delegazione del canton Ticino, che sarebbe stata inviata a Zurigo il più presto possibile, che prevedesse di stare «*ferma e fissa in questa [Costituzione]*» visto che essa «*ha sempre tenuta la sua popolazione in uno stato di piena contentezza e unione*¹⁴³¹»; concordando tuttavia con l'assemblea dei notabili di Zurigo, nell'idea che si dovessero preservare i diciannove cantoni esistenti come stati liberi e indipendenti in un sistema di tipo federativo.

Il gran consiglio adottò tale mandato senza opposizioni mostrando il proprio attaccamento alle conquiste della Mediazione. Non sarebbe stato accettabile ritornare ai baliaggi con l'assoggettamento delle terre ticinesi ad un regime di tipo aristocratico.

1430. Cfr. i passaggi del proclama riportati in Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, ed. dello Stato, 2003, cit. pp. 271-272.

1431. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cit. p. 162.

Fu proprio la concordanza su questo punto, che convinse finalmente piccolo e gran consiglio del cantone Ticino, a procedere con l'approvazione della convenzione volta a rivedere il Patto federale: l'associazione alla maggioranza dei cantoni riuniti da Von Reinhard era una garanzia di sopravvivenza per il cantone di fronte alle incertezze. Il 15 gennaio Reali, Maggi, Pellegrini e Bustelli, tutti membri della commissione riunitasi per analizzare i contenuti della convenzione, non incontrarono resistenza nel proporre al parlamento di aderirvi, «*trovando in essa formalmente riconosciute e dichiarate le basi della politica esistenza, libertà ed indipendenza di tutti e di ciascun cantone*¹⁴³²».

Orfani dell'Atto di mediazione gli esponenti della Svizzera sudalpina si impegnarono nel difficile esercizio di revisione costituzionale richiesto dalla dieta confederale ricercandone l'approvazione, così come quella delle potenze coalizzate. Si trattava di colmare rapidamente un vuoto, con un progetto che non si discostasse troppo da quanto sperimentato fino a quel momento¹⁴³³.

Giuseppe Franzoni, membro del piccolo consiglio, nella sua corrispondenza con il suo collega Vincenzo Dalberti, delegato alla dieta di Zurigo, traduceva al meglio l'ansia di un vuoto che poteva dar spazio al disordine; egli chiedeva che la dieta decidesse celermente «*onde stabilire e sistemare il nuovo ordine di cose del nostro cantone, il quale quanto più presto verrà determinato, ci toglierà dallo stato di confusione babiloniana, in cui quasi ci troviamo*¹⁴³⁴».

Il vuoto lasciato dall'Atto di mediazione era in effetti percepito diversamente dalla popolazione e dalle comunità locali rispetto al ceto politico dirigente. Se i notabili si sentivano orfani di un ordine che aveva dato loro potere e stabilità, popolazione e comunità locali consideravano il venir meno dell'Atto di mediazione come la caduta di un vincolo e la possibilità di autodeterminarsi senza condizionamento¹⁴³⁵.

Questa percezione è perfettamente riconoscibile nelle lettere di un corrispondente bellinzonese di Dalberti radicato nella realtà locale, che, di fronte alla determinazione del ceto politico di imporre una propria soluzione costituzionale ancora ispirata al modello napoleonico, affermava: «*l'opera di Bonaparte è caduta dappertutto e solo da noi si pretende che sia venerata. Non bisogna dire, voi non avete altra Costituzione (...) queste sono lucciole per lanterne, mentre come si faceva per commettere la propria opinione prima dell'Atto di mediazione? Come si fece quando il Ticino era in procinto di ricevere questo Atto di mediazione, all'epoca che si autorizzò il signor Rüttimann? Si dica piuttosto che chi ha le redini le vuole*

1432. Ibidem, cit. p. 294.

1433. Raffaello Ceschi, *Il cantone nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 49.

1434. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, lettera di Giuseppe Franzoni a Vincenzo Dalberti, 24 aprile 1814.

1435. Cfr. Raffaello Ceschi, «Une constitution "trop philosophique". Les communes du Tessin et la Constitution cantonale de 1803», en *Quand Napoléon Bonaparte recréa la Suisse*, Paris, Société des études robespierristes, 2005, pp. 77-81.

*tenere. Fate conoscere ai vostri amici che la pazienza scappa alla maggior parte dei popoli del Ticino, e che ci vuole giustizia*¹⁴³⁶». E ancora più esplicitamente in un'altra lettera a Dalberti: «*Se è permesso agli altri e segnatamente a Schwitz di fare dei cambiamenti, deve esserlo per noi pure*¹⁴³⁷».

Gli esponenti politici non ignoravano la reale percezione della popolazione e delle comunità locali, frustrate per non poter determinare il proprio destino nonostante la caduta del regime della Mediazione, così come lucidamente riconosceva lo stesso consigliere Franzoni: «*Il passo prematuro di aver dichiarato abolito l'Atto di mediazione prima che fossero stabilite le Costituzioni, federale e cantonale (...) ha fatto nascere, e lascia prendere piede l'opinione erronea, che questi distretti sono messi in un certo quale stato di libertà assoluta e d'indipendenza, per cui si cammina a grandi passi verso la dissoluzione del corpo sociale e verso l'anarchia*».

La paura della decomposizione sociale e l'incapacità delle istituzioni di farvi fronte, sensazioni già vissute da Franzoni nel corso del 1802, quando era prefetto del cantone di Lugano, lo spinsero a chiedersi, se la popolazione locale fosse in grado di accettare istituzioni estranee alla tradizione dell'Ancien Régime: «*Io le confesso cordialmente che credo che sarebbe una gran fortuna per questi paesi, se malgrado gli abusi del regime antico, ne fossero ritenuti tutti i vantaggi, e che tal regime fosse ripristinato. Le sembrerà ch'io dica uno sproposito, ma l'esperienza mi ha convinto che i miei principi liberali sono incompatibili, con lo spirito popolare di questi paesi. Quanti uomini dabbene e filantropici sulle prime seguivano le massime, e le tracce della rivoluzione francese, ma di poi vedendo quanto mai la marcia delle cose politiche, si allontanava dal vero scopo le arrestarono, e si pentirono di essere stati delusi dalla loro buona fede*¹⁴³⁸».

Più semplicemente per Dalberti la soluzione stava nell'imposizione da parte delle potenze coalizzate di un nuovo ordine, che potesse fungere da nuovo "Atto di mediazione". Solo con un deciso intervento esterno, a suo avviso, sarebbe infatti stato possibile imporre ad un popolo "consapevole dei suoi diritti" un quadro istituzionale stabile¹⁴³⁹.

In definitiva, come vedremo, sia la popolazione, sia il ceto politico della Svizzera sudalpina non aspiravano ad un ritorno puro e semplice dell'Ancien Régime. Quindici anni di regime rappresentativo imposto dalle armate francesi aveva lasciato tracce sia tra i notabili, sia in seno alla popolazione.

1436. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cit. della lettera di Giovanni Andreazzi a Vincenzo Dalberti del 28 aprile 1814.

1437. Ibidem, cit. della lettera di Giovanni Andreazzi a Vincenzo Dalberti del 5 aprile 1814.

1438. Ibidem, cit. della lettera di Giuseppe Franzoni a Vincenzo Dalberti dell'11 maggio 1814.

1439. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 9 novembre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 271-272.

La necessità di avere un ordine costituzionale, il principio di un regime rappresentativo, e tra il ceto politico, l'idea di una netta separazione dei poteri e di un'amministrazione efficace e centralizzata si erano in qualche modo radicate nelle terre ticinesi.

L'occupazione italiana: resistenze, complicità e conflitti intestini

Se la visione dell'ordinamento napoleonico evolvette in senso negativo tra gli esponenti politici della Svizzera sudalpina, lasciando dietro di sé, al contrario, una percezione sostanzialmente positiva del regime della Mediazione, ciò è in parte dovuto al fatto che appellandosi a quel quadro istituzionale essi poterono difendere la loro autonomia politica. Tale autonomia fu fortemente intaccata dall'occupazione italiana del cantone nel novembre del 1810 e in seguito anche dalla caduta dello stesso regime della Mediazione: di fronte a tali eventi e soprattutto alle pesanti ingerenze esterne, il ceto dirigente del cantone sviluppò reazioni contraddittorie e visioni diverse, soprattutto riguardo alle possibili soluzioni della crisi. In questo capitolo cercheremo di ricostruire nel modo più preciso possibile le posizioni, restituendone la ricchezza e cogliendone nel limite del possibile le logiche.

La gestione dell'occupazione

Quando le truppe italiane guidate dal generale Fontanelli irrupero nella Svizzera sudalpina occupando tra il 31 ottobre e il 1. novembre del 1810 il cantone Ticino e la Mesolcina, i membri del governo palesarono in modo compatto e univoco il loro disappunto alle autorità d'occupazione e del Regno d'Italia, e difesero senza mezzi termini l'Atto di mediazione.

Ad occupazione avvenuta, il 2 novembre 1810, il presidente del piccolo consiglio, Giuseppe Franzoni, unitamente a Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi, Pietro Frasca, Giovanni Battista Maggi e altri membri del governo, scrisse una lettera al generale Fontanelli per chiedere spiegazioni e per protestare con veemenza contro un'invasione avvenuta senza nessun segnale dato per via diplomatica, violando il territorio di «*un governo libero e indipendente*» la cui Costituzione e appartenenza alla Confederazione svizzera erano riconosciute dalle principali potenze europee, e di cui sia la Francia sia l'Italia erano garanti. Proprio perché responsabile di fronte a tutti i cantoni appartenenti alla Confederazione e per l'impegno sottoscritto con «*solenne giuramento*» nel mantenere intatto l'Atto di mediazione, il governo del cantone non poteva tollerare volontariamente il sopruso delle truppe di Fontanelli né prestare «*in alcun modo il suo assenso a questa occupazione dello Stato (...), la quale anzi viene eseguita contro la sua volontà*». Il piccolo consiglio dichiarava nel contempo che non essendo in grado «*di respingere la forza colla forza, non farà opposizione all'ulteriore soggiorno delle truppe suddette in questo paese; ma che*

*formalmente si riserva l'uso, e pieno esercizio della sua autorità costituzionale, come supremo magistrato del cantone*¹⁴⁴⁰».

Il governo secondo quanto affermato da Dalberti in una lettera a Paul Usteri del 12 novembre 1810 «*doit lutter continuellement; il fait des remonstrances, il raisonne, il proteste*», ma alla fine è obbligato a piegarsi «*et il cède à la force de ces messieurs*¹⁴⁴¹». D'altronde sarebbe stata possibile altra forma di resistenza che la protesta formale, la resistenza passiva e in ultima analisi far leva sulle vie diplomatiche? L'esistenza stessa del cantone Ticino dipendeva dall'Atto di mediazione voluto dall'Imperatore dei francesi, sotto il cui controllo stava pure il Regno d'Italia, dal cui governo dipendevano i soprusi delle autorità occupanti. In altri termini le personalità politiche al vertice temevano che una resistenza troppo aperta portasse al disordine e in ultima analisi alla perdita della sovranità.

Esse si sarebbero perciò battute sul piano formale in modo sistematico per mantenere le proprie prerogative costituzionali e per ostacolare l'ingerenza in tale ambito da parte delle autorità d'occupazione, senza però oltrepassare il limite di una resistenza passiva.

Questo spirito lo si poté effettivamente riscontrare in vari ambiti quali l'espportazione e l'importazione di merci dalla Svizzera, la gestione delle somme derivate dalle penali applicate in seguito alla scoperta di merci illegali, il diritto a comunicare alla popolazione locale e a convocare gli organi istituzionali del cantone, gli abusi di potere di soldati e ufficiali nei confronti delle autorità locali e il casermaggio delle truppe di occupazione.

Già il 1. novembre Giuseppe Franzoni, presidente del piccolo consiglio, con i suoi colleghi Dalberti, Rusconi, Frasca, e gli altri membri del governo¹⁴⁴², aveva rilevato in un proclama stampato dalle autorità d'occupazione italiane e pronto alla diffusione, un dispositivo che se applicato implicava l'evidente violazione dell'Atto di mediazione. Il divieto di importare nelle terre ticinesi merci provenienti dai cantoni svizzeri, qualunque fosse la loro natura, violava in effetti l'art. 5 dell'Atto di mediazione¹⁴⁴³ che prevedeva la libera circolazione di merci e persone all'interno della Confederazione.

Franzoni e gli altri membri dell'esecutivo del cantone reagirono ordinando al commissario di governo di Lugano di ritirare i proclami già fatti stampare dal generale Fontanelli, affinché se ne impedisse la diffusione. Il conflitto sfociò in una specie di compromesso, in seguito ad un incontro il 2 novembre tra lo stesso

1440. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, cfr. lettera del governo a Fontanelli, del 2 novembre, cit. pp. 97-98.

1441. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 12 novembre 1810, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 111: "deve lottare di continuo; fa delle rimostranze, ragiona, protesta (...) cede alla forza di questi Signori".

1442. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, Cfr. il verbale del 1. novembre 1810.

1443. Cfr. l'art. 5 dell'Atto federativo in Napoleone Bonaparte, «Atto federativo», in *Bollettino ufficiale del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 15.

Fontanelli e i membri del governo: Fontanelli fece correggere il proclama con la soppressione del paragrafo incriminato, ma il piccolo consiglio non riuscì a bloccarne la pubblicazione e la diffusione. Come ammesso nello stesso verbale della riunione, il governo «*non era in grado di impedire che esso Sig. Generale facesse ciò che credeva di suo dovere*¹⁴⁴⁴».

Franzoni e compagni, tuttavia, continuarono a battersi contro i soprusi in ambito commerciale delle autorità di occupazione, opponendosi in seguito anche ad un dispositivo che prevedeva il divieto di importazione dai cantoni svizzeri di lana e cotone, e sostennero i negozianti luganesi nelle loro proteste contro i metodi di perquisizione dell'autorità occupante¹⁴⁴⁵.

Lottarono inoltre, invano, contro una decisione del generale Fontanelli, che prevedeva il versamento alle autorità di occupazione delle tasse prelevate sulle merci coloniali: il provento di tale imposizione fiscale sarebbe dovuto andare, secondo delle disposizioni emanate dalla stessa Francia imperiale, alle autorità locali¹⁴⁴⁶.

L'11 novembre Franzoni e compagni, al riguardo, cercarono e ottennero il sostegno del colonnello Fridolin von Hauser, che nel frattempo, in rappresentanza del landamano, era giunto nel capoluogo del cantone. Von Hauser aveva il compito di sostenere le autorità locali confrontate alle crescenti esigenze e pressioni degli occupanti e di vegliare sullo spirito pubblico delle popolazioni delle terre ticinesi.

La sua presenza confortò il ceto politico locale, ma non poté impedire l'applicazione di molte disposizioni delle truppe occupanti, disposizioni che erano emanazione dello stesso governo del Regno d'Italia¹⁴⁴⁷. I rappresentanti in governo dovettero per esempio piegarsi al veto del generale Fontanelli, quanto alla convocazione del gran consiglio, decisa immediatamente dopo l'invasione da Franzoni e compagni¹⁴⁴⁸. La decisione di soprassedere fu presa anche considerando la precedente opposizione del landamano della Svizzera alla riunione dei legislativi per discutere di questioni relative alle merci coloniali, ma indubbiamente l'intervento di Fontanelli fu decisivo.

Il generale italiano aveva d'altronde intimato al piccolo consiglio di ritirare un proclama già inviato alle stampe, ciò che denota quanto fosse importante il controllo della stampa sia da parte delle autorità italiane, che da parte del ceto dirigente del cantone. Non sorprende perciò che immediatamente dopo l'invasione Fontanelli avesse ordinato di inviare un picchetto di soldati presso la tipografia che ordinariamente pubblicava tali proclami per controllarne l'operato.

1444. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, cfr. il verbale dell'incontro tra i membri del pc. e il generale Fontanelli, del 2 novembre 1810, cit. p. 104.

1445. Ibidem, cfr. i verbali del piccolo consiglio del 16 novembre 1810.

1446. Ibidem, cfr. i verbali del piccolo consiglio dell'11 novembre 1810.

1447. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 19 novembre 1810, in Giuseppe Martinola (a.c.), Epistolario Dalberti-Usteri, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 116.

1448. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, cfr. i verbali del piccolo consiglio dell'1 e 2 novembre 1810.

Anche in questo caso i vertici del cantone cercarono di contrastare l'intrusione. Giuseppe Franzoni, unitamente a Dalberti, Rusconi, Frasca, Maggi e agli altri membri del governo, chiese a Fontanelli di ritirare i soldati e di sospendere la sorveglianza della tipografia in questione. Nel contempo ordinò allo stampatore di non pubblicare nulla senza il previo consenso del piccolo consiglio¹⁴⁴⁹. Il picchetto di Fontanelli fu infine ritirato solo all'inizio dell'anno successivo, dopo che vi fu un ulteriore conflitto che dimostrò quanto il ceto politico locale faticasse a controllare la situazione¹⁴⁵⁰.

Alla fine di dicembre del 1810, un comandante italiano riuscì infatti a far pubblicare nel Corriere del Ceresio un articolo che faceva riferimento alla Svizzera sudalpina definendola dei "baliaggi italiani", ciò che ne degradava lo statuto da paese sovrano in seno alla Confederazione svizzera a mero territorio soggetto. Tale espressione provocò un'ulteriore reazione dei vertici del cantone Ticino: il presidente del governo Giuseppe Rusconi, con l'assenso di Dalberti e Frasca, inviò una nota di protesta al generale Fontanelli e ordinò di nuovo al revisore della Gazzetta di sottoporre al piccolo consiglio, prima della pubblicazione, qualsiasi articolo che facesse riferimento alla Svizzera o al cantone Ticino. Il revisore, che già garantiva un controllo politico sull'organo locale, fu inoltre autorizzato a sospendere la pubblicazione del periodico nel caso in cui le autorità d'occupazione avessero voluto ancora forzare la mano¹⁴⁵¹.

La resistenza del ceto politico locale si espresse anche riguardo una serie di misure di polizia istituite dalle autorità d'occupazione, misure che rimettevano in discussione la loro autorità sovrana, visto che erano costituzionalmente loro prerogativa: già all'inizio di novembre del 1810 Franzoni protestò con veemenza contro il tentativo delle autorità italiane di obbligare gli osti a notificare loro la presenza di stranieri¹⁴⁵².

Intrusione ben più grave si verificò però nel gennaio successivo, quando venne arrestata dalle truppe di occupazione l'intera municipalità di Genestrerio, accusata di essere stata coinvolta in una rissa tra abitanti del comune e soldati italiani fuori servizio. Nessun avviso di tale procedura fu dato alle personalità al vertice del cantone Ticino¹⁴⁵³.

Anche in questo caso i membri del governo, tra i quali vi erano Franzoni, Frasca e Maggi, protestarono con determinazione coinvolgendo nell'affare anche il colonnello Von Hauser, che valutò l'atto delle autorità italiane come completamente

1449. Ibidem, cfr. il verbale della riunione del 3 novembre 1810.

1450. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 4 febbraio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 133.

1451. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 24, cfr. i verbali delle riunioni del piccolo consiglio del 24 e 26 dicembre 1810.

1452. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, cfr. i verbali dell'8 novembre 1810.

1453. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 24, cfr. il verbale del 21 gennaio 1811.

illegittimo. La protesta del piccolo consiglio era tutta incentrata sull'esigenza di rispettare le istituzioni locali riconosciute dalla Francia imperiale e dallo stesso ministro italiano Testi, nel ribadire che l'occupazione non doveva intaccare l'ordinamento costituzionale locale: «*non si può [quindi] ammettere, che l'autorità militare si eriga a giudice degli abitanti del cantone Ticino, quando trattasi di delitti della classe di quello, che si asserisce commesso a Genestrerio, senza rinunciare ad uno dei più preziosi diritti d'uno Stato indipendente (...). Si conchiuderà con il protestare contro una tale invasione di poteri giudiziari, e violazione delle forme prescritte dalla Costituzione, e col dimandare che cessi la procedura militare contro i prevenuti concittadini, e che questi siano rimessi ai loro tribunali naturali, onde dietro le risultanze processuali subiscano il debito giudizio*¹⁴⁵⁴».

I municipali furono infine liberati ad una settimana di distanza dai fatti¹⁴⁵⁵, ma abusi da parte delle autorità di occupazione si verificarono anche in seguito, fino addirittura ad intaccare le libertà personali di singoli membri delle istituzioni.

Un precedente al riguardo toccò lo stesso Giuseppe Franzoni, che era stato pesantemente insultato da un ufficiale italiano all'inizio di dicembre dell'anno precedente. Il presidente del governo Rusconi e i membri del piccolo consiglio chiesero e ottennero da Fontanelli che venissero presi dei provvedimenti all'altezza dell'offesa arrecata¹⁴⁵⁶. Le vessazioni nei confronti di singoli esponenti locali non erano d'altronde casi isolati. Membri del clero furono per esempio messi sotto accusa senza reali prove¹⁴⁵⁷. Lo stesso Dalberti fu vittima di una perquisizione avvenuta presso la sua casa, a suo dire in modo violento e senza la presenza di un ufficiale civile locale. Il piccolo consiglio interpellato da Dalberti reagì chiedendo riparazione alle autorità d'occupazione italiane¹⁴⁵⁸. I finanziari non avevano infatti trovato nessuna merce di contrabbando, per cui il consigliere doveva certamente essere stato vittima di calunniatori. Caglioni e Rusconi, unitamente agli altri membri del governo, ribadirono il 26 agosto 1811 all'ufficiale responsabile delle truppe d'occupazione, che le perquisizioni si sarebbero dovute realizzare sempre alla presenza dei proprietari e di un ufficiale delle autorità del cantone Ticino, per evitare di mettere in pericolo le proprietà e l'onore degli individui sospettati¹⁴⁵⁹.

Azione e recriminazioni erano tutte volte a preservare l'autonomia politica del cantone, le libertà individuali e di commercio sancite nell'Atto di mediazione.

1454. Ibidem, cfr. il verbale del 26 gennaio 1811, cit. p. 180.

1455. Cfr. «Diario di Dalberti sui primi tempi dell'occupazione italiana (31 ottobre 1810-26 maggio 1811)», in A. Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 35.

1456. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 24, cfr. il verbale del 6 e del 7 dicembre 1810.

1457. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 20 marzo 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 145.

1458. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 27, cfr. i verbali del 4 di agosto 1811.

1459. Ibidem, verbale della seduta del 26 agosto 1811.

Ma tra notabili locali e autorità d'occupazione vi furono anche collaborazione e connivenza. In fondo sia le personalità politiche locali, sia gli ufficiali italiani dipendevano, rispettivamente per la loro autonomia politica e le loro funzioni, dal potere della Francia napoleonica. Forme di pragmatica collaborazione si instaurarono, per esempio, per interesse delle due parti, quanto al casermaggio delle truppe.

Immediatamente dopo l'arrivo dei due mila soldati della forza occupante, il presidente del piccolo consiglio Giuseppe Franzoni, in una lettera al comandante Fontanelli, ci tenne a precisare, unitamente ai suoi colleghi di governo, che il rifornimento di legna, lumi e alloggi avrebbe implicato la spesa di una somma ragguardevole, che non poteva essere richiesta ai comuni¹⁴⁶⁰. Cercò di spiegare inoltre al Fontanelli, che i comuni non avevano abbastanza razioni di pane per garantire un rifornimento alle truppe, per cui egli avrebbe dovuto procurarsi il grano a Como o a Varese¹⁴⁶¹.

Le autorità italiane reagirono permettendo l'importazione di grano dall'Italia¹⁴⁶² in quantità sufficiente per la popolazione e per l'approvvigionamento dei soldati e promettendo il rimborso per la fornitura da parte dei comuni e dei privati del necessario per il casermaggio¹⁴⁶³.

Le autorità militari, per gestire i rimborsi delle forniture, negoziate con i comuni e con il piccolo consiglio, nominarono un intendente. Franzoni e compagni risposero con la nomina di un commissario di guerra che avrebbe dovuto affrontare con le autorità di occupazione la questione del casermaggio e prevenire eventuali disordini. L'emergere di conflitti o, ancora peggio, lo scoppio di disordini, avrebbe in definitiva messo in difficoltà sia le truppe di occupazione, sia le autorità del cantone Ticino e della Confederazione svizzera agli occhi della Francia napoleonica.

La collaborazione quanto al casermaggio naturalmente non inibiva l'insistente richiesta, da parte dei notabili del cantone Ticino, di un ritiro il più rapido possibile delle truppe italiane, truppe che comunque erano «*di spesa ai cittadini del cantone*» in quanto l'indennità versata dalle autorità italiane era «*tropo tenue*¹⁴⁶⁴» per compensare i costi.

1460. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 23, cfr. lettera del governo a Fontanelli in risposta ad una missiva riguardante il casermaggio delle truppe, 2 novembre 1810.

1461. Ibidem, cfr. lettera del pc. a Fontanelli riguardante il casermaggio delle truppe, atti del 4 novembre 1810.

1462. Cfr. «Diario di Dalberti sui primi tempi dell'occupazione italiana (31 ottobre 1810-26 maggio 1811)», 6 e 7 novembre 1810, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 20.

1463. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 24, cfr. lettera dell'intendente militare Locatelli al pc riguardo la questione del casermaggio messa agli atti il 17 gennaio 1811.

1464. Ibidem, cfr. lettera firmata da Franzoni al landamano della Svizzera Von Wattenwyl, del 29 novembre, cit. p. 11.

La collaborazione comportò anche la frequentazione: a più riprese membri del ceto politico della Svizzera sudalpina si trovarono con Fontanelli e gli ufficiali delle truppe di occupazione, in momenti ufficiali e addirittura conviviali¹⁴⁶⁵.

I membri del piccolo consiglio in corpore invitarono alla fine di novembre del 1810 il generale Fontanelli e diversi ufficiali italiani, con lo stesso colonnello Von Hauser, ad un pranzo comune che terminò con momenti di scambio informale e di svago. In seguito Pietro Frasca, membro del piccolo consiglio, mise a disposizione del generale la sua casa di Lugano¹⁴⁶⁶, mentre lo stesso Rusconi, che cercò di rassicurare il colonnello Von Hauser quanto al patriottismo confederale dei membri del ceto politico della Svizzera sudalpina, invitò a pranzo nella sua residenza del Palasio il generale Fontanelli.

Vincenzo Dalberti dal canto suo, pur rifiutando un invito in tal senso dello stesso Fontanelli, si disse disponibile ad incontrare responsabili del corpo di occupazione per trasmetter loro informazioni di tipo culturale e cercò con successo l'intermediazione del generale Fontanelli per sgravare dell'onere della presenza delle truppe il suo comune di origine nell'alta valle di Blenio¹⁴⁶⁷.

In occasione della nascita del primogenito di Napoleone, i membri del piccolo consiglio non si sottrassero all'invito, da parte delle autorità di occupazione italiana, a partecipare a tre giorni di festeggiamenti a partire dal 30 marzo del 1811. Salvo Giovanni Battista Maggi, che non era presente, Vincenzo Dalberti, Pietro Frasca, Giuseppe Franzoni e Giuseppe Rusconi parteciparono per la prima volta ad una messa in comune con gli ufficiali italiani, dove fu pronunciato un discorso e un te deum, ad una cena con sessanta coperti e alla festa danzante che seguì per quasi tutta la notte; assisterono nei giorni successivi a esercizi e giochi militari e ai fuochi d'artificio conclusivi¹⁴⁶⁸.

Il comune contesto di riferimento politico delle due parti permetteva queste frequentazioni, indipendentemente dalle posizioni politiche più specifiche delle personalità della Svizzera sudalpina, tutte orientate al rispetto dell'Atto di mediazione e alla preservazione dell'autonomia politica del cantone Ticino in seno alla Confederazione svizzera.

1465. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Francini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione (1803-1813)*, Bellinzona, Leins&Vescovi, 1953, p. 130.

1466. Cfr. «Diario di Dalberti sui primi tempi dell'occupazione italiana (31 ottobre 1810-26 maggio 1811)», 25 novembre, 6 e 9 dicembre 1810, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 26 e p. 30.

1467. Ibidem, 1. dicembre 1810 e 1. gennaio 1811, p. 27 e p. 33.

1468. Ibidem, 31 marzo e 1-2 aprile 1811, pp. 43-44.

Le controverse proposte di soluzione della crisi

Se tra il ceto dirigente della Svizzera sudalpina nel contesto istituzionale del cantone Ticino esisteva un'evidente condivisione di idee quanto alla difesa dell'Atto di mediazione, le divisioni furono profonde per quanto riguardava l'azione e le soluzioni volte a porre fine all'occupazione.

Già nelle settimane successive l'inizio dell'occupazione il ceto politico si divise sull'opportunità di riunire il parlamento, parlamento la cui convocazione era stata vietata immediatamente dopo l'arrivo delle truppe italiane dal generale Fontanelli.

Il 4 dicembre del 1810 Giovanni Battista Maggi durante la seduta del piccolo consiglio propose che, con previo preavviso inviato allo stesso generale Fontanelli, si convocasse il gran consiglio¹⁴⁶⁹, affinché i membri del governo conferissero con i "loro alti committenti" sulla situazione venutasi a creare e ascoltassero le loro determinazioni in proposito. Maggi voleva mobilitare le personalità più rappresentative sul piano territoriale del cantone Ticino, per indurre il landamano a convocare una dieta, che si pronunciasse chiaramente per lo sgombero del cantone¹⁴⁷⁰.

Salvo un altro membro del governo, la maggioranza guidata dal presidente Giuseppe Rusconi respinse la richiesta di Maggi: bisognava prima attendere la risposta delle autorità francesi alle recriminazioni del landamano quanto all'occupazione del cantone¹⁴⁷¹, risposta che nel caso fosse stata negativa avrebbe automaticamente portato alla convocazione di una dieta e di conseguenza dei gran consigli nei singoli cantoni. Vi era inoltre il timore di un ulteriore veto del Fontanelli, che avrebbe messo il governo in una situazione difficile senza che vi fossero argomenti validi in favore di una convocazione urgente del legislativo. Per Pietro Frasca e Giuseppe Franzoni, addirittura, il legislativo andava convocato unicamente previo consenso di Fontanelli¹⁴⁷². In definitiva la maggioranza considerava una convocazione del gran consiglio in quel contesto come possibile fonte di disordini, disordini che si volevano assolutamente evitare.

Per assecondare l'irrequietezza di Maggi, il governo in alternativa decise di scrivere una lettera direttamente a Napoleone: nella stessa si richiedeva, interpretando la volontà del popolo, la fine dell'occupazione del cantone, occupazione che venne ricondotta alla volontà sola del Regno d'Italia. I membri dell'esecutivo

1469. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 24, cfr. presa di posizione di Maggi iscritta a verbale del 5 dicembre 1810.

1470. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 25, cfr. dichiarazione di Maggi iscritta nel verbale del 7 febbraio 1811.

1471. Cfr. «Diario di Dalberti sui primi tempi dell'occupazione italiana (31 ottobre 1810-26 maggio 1811)», 31 marzo e 1-2 aprile 1811, in Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 28.

1472. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 24, cfr. le prese di posizioni di Frasca e Franzoni iscritte a verbale del 4 dicembre 1810.

assicuravano l'Imperatore che avrebbero in modo autonomo proceduto al controllo delle merci inglesi e alla tassazione delle merci coloniali¹⁴⁷³.

Secondo Maggi agire era necessario in quanto bisognava far di tutto per riaffermare la legittima sovranità della Confederazione, assecondando la volontà della popolazione e per evitare disordini, che alla lunga avrebbero potuto scoppiare per la scarsità di sale e grano. Una reazione era giustificata anche dalla mancata risposta del landamano e per il fatto che Fontanelli si opponeva alla riunione del parlamento del cantone Ticino¹⁴⁷⁴.

Nelle settimane successive egli continuò a perorare la causa di una convocazione del gran consiglio e per un'azione che implicasse una certa mobilitazione dei notabili locali, ciò tanto più che cominciava ad essere ventilata l'ipotesi di una possibile soluzione della crisi tramite la correzione delle frontiere meridionali, ciò che avrebbe portato al sacrificio della regione d'origine dello stesso Maggi.

Questa possibilità era per esempio stata evocata, già il 13 gennaio 1811, da Vincenzo Dalberti, collega di governo di Maggi. In una lettera a Usteri, Dalberti pur condividendo l'idea di convocare una dieta a livello confederale, sperava in un possibile negoziato, e si diceva pronto al "sacrificio di una parte per salvare il tutto"¹⁴⁷⁵. Fu poi Jean Baptiste Champagny duca di Cadore, ministro delle relazioni esterne dell'Impero francese, a ufficializzare quella via d'uscita dalla crisi, con una lettera del 13 febbraio 1811 inviata al landamano della Svizzera Heinrich Grimm: riportando la volontà di Napoleone affermava che una rettifica della frontiera meridionale del cantone Ticino, per favorire una migliore sorveglianza del confine da parte del Regno d'Italia, avrebbe permesso di mettere fine all'occupazione del cantone¹⁴⁷⁶.

Quella proposta, che venne presa seriamente in considerazione dal landamano Grimm, ravvivò il conflitto tra Dalberti e Maggi. Grimm per valutare la proposta di Cadore invitò a Soletta un certo numero di notabili di diversi cantoni. Per il Ticino il landamano aveva pensato di rivolgersi a Giuseppe Rusconi o a Vincenzo Dalberti. Fu infine Dalberti il 21 febbraio a decidersi a partire¹⁴⁷⁷ e in seguito a farsi portavoce di quella proposta nel cantone, ciò che provocò la reazione decisa di Giovanni Battista Maggi e del piccolo consiglio del cantone Ticino.

1473. Cfr. lettera del piccolo consiglio a Napoleone, del 5 dicembre 1810, in Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, pp. 88-90.

1474. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino*, vol. 24, cfr. i verbali della seduta del governo del 6 dicembre 1810.

1475. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 13 gennaio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 131.

1476. Cfr. lettera di Champagny duca di Cadore al landamano della Svizzera Grimm, del 13 febbraio 1811, in Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, pp. 116-117.

1477. Cfr. «Diario di Dalberti sui primi tempi dell'occupazione italiana (31 ottobre 1810-26 maggio 1811)», 31 marzo e 1-2 aprile 1811, in Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 40.

Maggi contestò la legittimità stessa della consultazione indetta dal landamano: «una tale radunanza, già disapprovata da altri cantoni, o si vuol riguardare come ufficiale, e composta da persone, che debbano agire con voto deliberativo (come sembrano far credere le espressioni di S.E.) o come meramente consultiva. Nel primo caso è assolutamente incostituzionale e qualunque deliberazione si prendesse da questa assemblea, sarebbe per se stessa vana, e nulla. Nel secondo caso è per lo meno inutile. Il preopinante però la riguarda non solamente come inutile, ma la ritiene pur anche pericolosa nel fatto, e nell'esempio. Pericolosa nel fatto perché essendosi chiamate delle persone costituite in cariche eminenti esternano già un'opinione che si conoscerà, e che non potrà a meno d'influire sulle deliberazioni dei governi di cui formano parte. Pericolosa nell'esempio, poiché sorpassandosi ad un tale arbitrio, potrà quindi innanzi il landamano della Svizzera chiamare a sé, ove si tratti di affari importanti, delle persone come più gli piace, e seco loro concertare le deliberazioni da prendersi¹⁴⁷⁸».

Intanto però Dalberti vi si recò partecipando agli incontri con il landamano e gli altri notabili tra il 25 e il 28 di febbraio¹⁴⁷⁹. Al suo ritorno il piccolo consiglio, con presenti Maggi, Rusconi, Frasca e Franzoni, aveva preso posizione all'indirizzo del landamano Grimm, affermando che non si attribuiva nessuna autorità ai notabili riunitisi a Soletta e che si propugnava la riunione di una dieta straordinaria il più presto possibile, unico consesso legittimato ad esprimersi. Il governo ribadiva inoltre la sua più ferma volontà nel difendere l'integrità territoriale del cantone¹⁴⁸⁰.

L'assenza di Dalberti aveva di fatto favorito da parte dell'esecutivo una presa di posizione più drastica rispetto alla linea moderata adottata in precedenza e condivisa anche dal parlamento, che finalmente si era potuto riunire con il consenso delle autorità di occupazione italiana, tra il 14 e il 15 febbraio.

La commissione che aveva elaborato la risoluzione adottata dal legislativo, tra i cui membri vi era lo stesso Vincenzo Dalberti e personalità a lui vicine come Rusconi, Dazzoni e Sacchi, unitamente al locarnese Bustelli¹⁴⁸¹, si era espressa infatti per una convocazione della dieta solo nel caso in cui non vi fosse stata una risposta positiva alle lettere del landamano o non vi fosse stata risposta. Intanto però una dieta fu convocata, ma una maggioranza tra i deputati del parlamento ticinese, tra il 12 e il 13 marzo, convocato in vista della riunione della dieta, confermò la linea propugnata da Dalberti: guidato da Franzoni il gran consiglio adottò una nuova risoluzione che, pur dichiarandosi fedele alle frontiere stabilite dall'Atto di media-

1478. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 25, presa di posizione di Maggi iscritta a verbale del 4 marzo 1811, cit. p. 55.

1479. Cfr. «Diario di Dalberti sui primi tempi dell'occupazione italiana (31 ottobre 1810-26 maggio 1811)», 25-28 febbraio 1811, in Arnoldo Bettelini (a.c.), *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 41.

1480. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 25, verbali del 4 marzo 1811.

1481. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 15 febbraio 1811, pp. 338-340.

zione, considerava la possibilità di un negoziato relativo alla rettifica del confine meridionale, previa consultazione del legislativo¹⁴⁸².

Fu la dieta confederale del 17 aprile 1811 a riportare il ceto politico della Svizzera sudalpina su una posizione più ferma, con l'adozione di una risoluzione volta a riaffermare l'integrità territoriale della Svizzera sulla base dell'Atto di mediazione e la volontà di reprimere autonomamente, anche al sud delle Alpi, il contrabbando di merci inglesi¹⁴⁸³. Di fronte alla posizione della dieta¹⁴⁸⁴, Dalberti si allineò pur mantenendo i suoi dubbi sulla reale efficacia di tale strategia: «*Je conviens d'ailleurs avec vous que la diète n'avait rien de mieux à faire qu'à insister en général sur l'évacuation du canton Tessin et son entière réintégration dans les droits que l'Acte fédéral lui assure. C'est à la France à s'expliquer plus positivement sur le degré des sacrifices qu'elle exige de la Suisse. Plut au ciel qu'elle oublie cette affaire et qu'on ne parle plus de délimitation.*»¹⁴⁸⁵.

Giovanni Battista Maggi intanto, nel maggio del 1811, in seguito al rinnovo ordinario di un terzo del piccolo consiglio da parte del parlamento, fu escluso dalla carica, unitamente a Pietro Frasca¹⁴⁸⁶. Niente può far pensare che la mancata rielezione di Maggi fosse dovuta alle sue posizioni politiche riguardo ad una più efficace mobilitazione contro l'occupazione italiana o al contrario alle illazioni del landamano Von Wattenwyl, che nel dicembre 1810 aveva messo in dubbio la fedeltà di Maggi e quella di Frasca alla Confederazione svizzera¹⁴⁸⁷.

Sia Giuseppe Rusconi, che il colonnello Von Hauser¹⁴⁸⁸, emissario del landamano nelle terre ticinesi, smentirono tali sospetti e dimostrarono di apprezzare l'operato dei due consiglieri.

Resta che l'uscita dal governo di Maggi indebolì indubbiamente il campo di coloro che erano per un atteggiamento intransigente quanto alle concessioni da farsi

1482. Ibidem, seduta straordinaria del gran consiglio del 12 e del 13 marzo 1811, pp. 344-349.

1483. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 151-152.

1484. Cfr. posizione dello stesso Paul Usteri e dei notabili, che a Soletta si riunirono a partire dal 19 febbraio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 132; e in Johannes Dierauer, «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», in *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, pp. 339-342.

1485. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 1. maggio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 153: "Convengo d'altra parte con voi che la dieta non aveva niente di meglio da fare che insistere in generale sull'evacuazione del canton Ticino e sulla sua integrale reintegrazione nei diritti, che l'Atto federale gli assicura. Sta alla Francia spiegarsi più positivamente sul grado dei sacrifici ch'essa esige dalla Svizzera. Piaccia al cielo ch'essa dimentichi questo affare e che non si parli più di delimitazione".

1486. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta ordinaria del 12 maggio 1811, pp. 374-375.

1487. Cfr. lettera del landamano Von Wattenwyl al colonnello Von Hauser, 22 dicembre 1810, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, pp. 108-113.

1488. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 156.

per avviare il negoziato con la Francia. Andrea Caglioni, che rientrò in governo in quell'occasione, sull'attitudine da tenersi riguardo alla questione era piuttosto sulle posizioni di Dalberti.

Ai primi segnali dell'indisponibilità ad entrare in merito delle proposte della dieta da parte di Napoleone, Dalberti si disse convinto che i rappresentanti dei cantoni avevano compiuto un errore: «*je ne puis vous cacher que ne crois pas de saison le refus absolu de la diète d'accorder la délimitation. On ne veut pas accorder le peu, on perdra le tout: je l'ai dit plusieurs fois et je le répète*¹⁴⁸⁹».

La reazione stizzita di Napoleone alla fine di giugno, che respinse totalmente le proposte della dieta, confermò i timori di Dalberti e aprì la strada ad un'entrata in materia della stessa quanto alla rettifica dei confini meridionali in cambio naturalmente dell'evacuazione delle terre ticinesi da parte delle truppe italiane. Dopo che la dieta autorizzò il 20 luglio i cantoni ad esprimersi in merito, il piccolo consiglio del cantone Ticino convocò il parlamento con l'intento di discutere della nuova situazione venutasi a creare, e per dare nuove istruzioni a Rusconi e Caglioni, delegati del cantone alla dieta.

Il gran consiglio si riunì il 30 di luglio e fu Vincenzo Dalberti, a maggioranza, ad esserne nominato presidente. Egli designò i membri delle commissioni atte ad elaborare le risoluzioni in merito alle relazioni con la Francia napoleonica. Nella commissione che si doveva occupare del negoziato relativo alla modifica delle frontiere Dalberti nominò due suoi fedeli sostenitori¹⁴⁹⁰: il leventinese Dazzoni e il luganese Pellegrini, che ne assunse la presidenza¹⁴⁹¹. Oltre a loro, in quella commissione fu nominato Reali, anch'egli della regione di Lugano e ex membro del piccolo consiglio. La commissione propose infine di accettare l'idea del negoziato e della rettifica in cambio dell'evacuazione delle truppe italiane: «*il gran consiglio (...) per il suo voto consente, per mezzo della sua deputazione, ad autorizzare la dieta ad entrare in negoziazione con S.M.I. e R. sulla proposta di delimitazione, ossia nuova demarcazione dei confini del Cantone e determinarla col minor sacrificio possibile*¹⁴⁹²». Un'istruzione "segreta" aggiuntiva obbligava i negoziatori, nel caso si giungesse alla cessione di territorio, a chiedere delle compensazioni equivalenti sul piano territoriale.

A battersi contro tale risoluzione vi fu naturalmente Giovanni Battista Maggi, con altri esponenti sottocenerini; Quadri, Frasca, Stoppani, ex membri del governo

1489. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 27 maggio 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 158: "Non posso nascondervi che non credo sia comprensibile in questo contesto un rifiuto assoluto della dieta di accordare la delimitazione. Non si vuole accordare il poco, si perderà il tutto: l'ho detto diverse volte e lo ripeto".

1490. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. corrispondenza di Agostino Dazzoni e Annibale Pellegrini, con Vincenzo Dalberti.

1491. Giuseppe Martinola, «le sorti del Mendrisiotto nel 1811, accuse e difese di G.B. Monti e G.B. Maggi», in *BSSI*, vol. 79, fascicolo 1, 1967, p. 11.

1492. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 31 luglio 1811, cit. p. 414.

e Pocobelli: tutti temevano lo scorporo dei loro territori d'origine o che i loro interessi venissero intaccati. Ad essi si aggiunse il locarnese Bustelli uno dei tenori del gran consiglio nel periodo della Mediazione¹⁴⁹³.

Maggi in gran consiglio si scagliò contro quella parte del ceto politico che per proprio vantaggio aveva deciso di sacrificare una parte del territorio del cantone, e cercò di dimostrare che la proposta di risoluzione era illegale e anticostituzionale, in quanto le autorità del cantone non avevano il potere di cedere una parte del territorio¹⁴⁹⁴. Le sue argomentazioni non furono accolte e la risoluzione fu infine adottata con 54 voti favorevoli contro 42 voti contrari.

A sostenere la risoluzione tra i sottocenerini vi furono Pellegrini e Reali, membri della commissione che aveva elaborato la proposta, e la stragrande maggioranza dei deputati dei distretti del Sopraceneri, che con la rettifica senza troppo danno si sarebbero sbarazzati delle truppe italiane. Tra essi vi furono Dalberti, i bellinzonesi Rusconi e Sacchi, i leventinesi Dazzoni e Pedrazzi, il locarnese Caglioni.

La questione aveva spaccato in due campi contrapposti il ceto politico del cantone Ticino ma in definitiva la contesa tra Dalberti e Maggi denotava paradossalmente, nei suoi due principali antagonisti, una stessa lettura della crisi derivata dall'occupazione italiana.

Subito dopo il voto del gran consiglio, Giovanni Battista Maggi con altri quattro deputati delle regioni meridionali che avrebbero dovuto essere scorporate dalla Svizzera, inoltrò all'attenzione del presidente della seduta Vincenzo Dalberti una solenne protesta, nella quale si leggeva che essi, in nome dei loro elettori, si riservavano di negoziare direttamente con le autorità italiane e napoleoniche delle condizioni vantaggiose dell'eventuale passaggio al Regno d'Italia¹⁴⁹⁵. Qualche giorno più tardi quegli stessi deputati si ritrovarono a Riva S. Vitale e esprimendo concetti simili nominarono il Maggi loro deputato a Milano per ribadire sì il loro attaccamento alla Svizzera, ma altresì difendere i loro specifici interessi nel contesto di un'eventuale incorporazione al Regno d'Italia.

Con Dalberti, Maggi condivideva la realistica¹⁴⁹⁶ consapevolezza che la Confederazione e il cantone Ticino fossero parte integrante di un sistema europeo dalle ben delineate gerarchie di potere e che la sovranità della Confederazione fosse assai relativa. Non solo, ambedue bilanciavano lo spirito di appartenenza a una patria, con l'adesione a un modello politico amministrativo che dominava lo spazio europeo, per cui, in quel contesto, la rettifica di una frontiera non era un tabù e poteva in qualche modo essere negoziata.

1493. Ibidem, pp. 412-414.

1494. Giuseppe Martinola, «le sorti del Mendrisiotto nel 1811, accuse e difese di G.B. Monti e G.B. Maggi», in *BSSI*, vol. 79, fascicolo 1, 1967, pp. 12-13.

1495. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. III, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta straordinaria del 1. agosto 1811, pp. 415-416.

1496. Cfr. Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1811, accuse e difese di GB Monti e GB Maggi», in *BSSI*, vol. 79, fascicolo 1, 1967, p. 22.

La questione continuò anche nelle settimane e nei mesi successivi a suscitare polemiche e ansietà tra gli esponenti politici del cantone. Dalberti condivideva per esempio l'accusa rivolta al Maggi e ai suoi seguaci di voler il distacco dalla Confederazione dell'intero cantone: «*les meneurs de Mendrisio ont fait l'impossible pour faire rejeter toute négociation afin de perdre le tout*¹⁴⁹⁷»; Maggi, secondo Dalberti, avrebbe anche in seguito agito in tal senso sottolineando, di fronte alle autorità del Regno d'Italia, la difficile posizione del Mendrisiotto nel caso di uno scorporo senza che esso si estendesse all'intero cantone Ticino¹⁴⁹⁸.

Proprio per i contrasti tra i membri del ceto politico sudalpino, Dalberti si opponeva alla proposta di delegare ad esso i negoziati sulla rettifica della frontiera meridionale, e propendeva per un'assunzione di quella responsabilità da parte della dieta: «*ne renvoyez donc pas, je vous en prie, cette négociation à nous, car le peu de Luganais et Locarnais bienpensants seront entraînés par force, ils nous abandonneront; et alors nous serons dans la minorité, et le grand conseil ou fera une grande sottise, ou ne se ressemblera plus; et alors? L'Empereur portera sans façon les confins au Gottard*¹⁴⁹⁹».

Dalberti si augurava inoltre che il negoziato fosse il più rapido possibile per mettere fine ad un'occupazione sempre più insopportabile, soprattutto per la presenza della finanza italiana: «*Ceux qui sont intolérables ce sont les gens de la finance, aidés par les gendarmes. Comme le prétexte de l'invasion du canton a été la contrebande, ainsi cette canaille peut se permettre toute sorte de vexations impunément. Au surplus ils donnent dans tout les excès de la débauche, et ils ont déjà à cette heure fait un tel dégât dans les moeurs des paysans, que les traces en resteront pour longtemps*¹⁵⁰⁰».

Se la responsabilità del negoziato fu infine effettivamente affidata ad una commissione sotto la responsabilità della dieta, al contrario che nelle aspettative di Dalberti, i negoziati si dilungarono all'inverosimile¹⁵⁰¹. Napoleone, in vista della campagna di Russia, diede infatti la priorità ad un nuovo accordo riguardo alla capi-

1497. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri dell'11 agosto 1811, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 169: "i capipopolo di Mendrisio hanno fatto l'impossibile per far rifiutare qualsiasi negoziato al fine di perdere il tutto".

1498. Ibidem, cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 25 agosto 1811.

1499. Ibidem, cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri dell'11 agosto 1811, cit. p. 169: "Non delegate perciò, ve ne prego, questo negoziato a noi, poiché i pochi luganesi e locarnesi benpensanti saranno trascinati a forza, ci abbandoneranno; e allora noi saremo in minoranza e il gran consiglio o farà una grande stupidaggine, o non si riunirà più e allora? L'imperatore porterà senza modo i confini al Gottardo".

1500. Ibidem, cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 5 aprile 1812, cit. p. 188: "Quelli che sono intollerabili sono gli agenti della finanza, aiutati dai gendarmi. Come il pretesto dell'invasione del cantone è stato il contrabbando, così questa canaglia può permettersi qualsiasi sorta di vessazioni impunemente. In aggiunta si danno a tutti gli eccessi della dissolutezza e hanno già oggi fatto un tale danno nei costumi dei contadini, che le tracce restaranno per lungo tempo".

1501. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino, il periodo della Mediazione, 1803-1813*, Bellinzona, Leins e Vescovi, 1953, p. 140.

tolazione militare. Ciò alimentò l'ansia per una soluzione della crisi, che sembrava non giungere mai: «*Io non so in che mondo siamo; nei primi mesi della nostra crisi attuale le notizie buone o cattive si succedevano rapidamente, e si sentiva almeno qualche cosa: adesso al contrario in un tempo, in cui tutto sembrava presagire un termine alle nostre sofferenze, abbiamo una calma fatale*¹⁵⁰²».

In balia degli eventi

La fine dell'occupazione italiana fu determinata, come il suo inizio, da forze esteriori alla Svizzera sudalpina e da fattori indipendenti dalla volontà del ceto politico locale. Fu infine il mutamento del contesto internazionale a risolvere la crisi all'inizio di novembre del 1813, prendendo quasi alla sprovvista i notabili attivi nel contesto istituzionale del cantone Ticino.

Vincenzo Dalberti, scrivendo al suo amico Usteri, pur essendo consapevole dei tentativi del landamano zurighese Hans von Reinhard di indurre lo sgombero del cantone, ancora all'inizio di ottobre sembrava non credere alla possibilità di una fine della crisi: «*Je désire que les raisons alléguées par le Landaman, et les bons offices de l'ambassadeur, obtiennent la délivrance de mon pays. Il semble vraiment que l'intérêt même de la France doive lui conseiller de respecter la neutralité de la Suisse, afin qu'elle soit aussi respectée par les autres. Mais qui sait deviner les secrets de la politique? Il n'est pas impossible que notre ruine entière entre dans ses calculs. Si l'armée française dût se retirer sur le Rhin, je doute beaucoup qu'elle respectât notre frontière. Les intérêts du royaume d'Italie conseilleraient peut être le contraire (...) Cette pensée est désolante, et m'empêche de croire à une évacuation volontaire de ce Canton tant qu'il restera un peu d'espoir au gouvernement italien de le réunir au royaume, ou de soutenir le royaume même sous la Constitution actuelle*¹⁵⁰³».

L'incapacità di prevedere una soluzione positiva alla crisi rese il ceto politico della Svizzera sudalpina estremamente remissivo di fronte alle richieste e agli abusi delle autorità francesi e italiane. Nonostante le recriminazioni in privato nei confronti della politica imperiale di Napoleone, i suoi esponenti continuarono

1502. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cit. della lettera di Agostino Dazzoni, a Vincenzo Dalberti, 12 giugno 1812.

1503. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 6 ottobre 1813, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. pp. 223-224: "Desidero che le ragioni asserite dal Landamano e i buoni uffici dell'ambasciatore, ottengano la liberazione del mio paese. Sembra veramente che l'interesse stesso della Francia debba consigliargli di rispettare la neutralità della Svizzera, affinché essa sia anche rispettata dagli altri. Ma chi sa indovinare i segreti della politica? Non è impossibile che la nostra rovina intera rientri nei suoi calcoli. Se l'esercito francese dovesse ritirarsi sul Reno dubito molto che rispetterebbe la nostra frontiera. Gli interessi del Regno d'Italia consiglierebbero forse il contrario (...) Questo pensiero è desolante e mi impedisce di credere ad un'evacuazione volontaria di questo cantone tanto che resterà un po' di speranza al governo italiano di riunirlo al Regno, o di sostenere il Regno anche sotto la Costituzione attuale".

quasi fino all'ultimo ad assecondare le esigenze di Napoleone, quanto per esempio al reclutamento del contingente capitolato e alla collaborazione con le autorità di occupazione del Regno d'Italia.

La capitolazione militare tra la Confederazione svizzera e la Francia imperiale era stata rivista nel marzo del 1812 con una riduzione del numero di soldati da fornire all'Impero da 16mila a 12mila unità, ma con l'introduzione dell'obbligatorietà della leva.

Ancora nel maggio del 1813, dopo la dissoluzione dell'esercito napoleonico in Russia e la perdita di centinaia di soldati svizzeri e ticinesi, il gran consiglio del cantone Ticino, su sollecitazione di Dalberti, Rusconi, Franzoni, Caglioni e degli altri membri del piccolo consiglio, aveva votato una legge che prevedeva di destinare 56mila lire, da riunirsi tramite l'introduzione di una tassa, al reclutamento del numero di soldati spettante al cantone Ticino, secondo la chiave di riparto stabilita dalla capitolazione¹⁵⁰⁴.

Nei mesi successivi l'impegno nel fornire il numero di reclute necessario continuò a mantenersi costante, anche dopo che lo stesso landamano Von Reinhard, nel luglio del 1813, aveva dato segni di voler opporre alle richieste della Francia napoleonica una maggiore resistenza¹⁵⁰⁵.

Il 6 agosto Dalberti, Rusconi, Franzoni e Caglioni unitamente ai loro colleghi di governo in una lettera al landamano sostenevano che «*considerate le circostanze in cui si trova, questo cantone ha fatto e continua a fare tutti gli sforzi immaginabili per contribuire (...) all'adempimento degli obblighi, che la Svizzera ha contratto con la Francia colla capitolazione militare*» in modo da non «*dare alla Francia dei motivi di lagnanze relativamente a questo oggetto*»¹⁵⁰⁶.

Con le truppe di occupazione il ceto dirigente del cantone ebbe lo stesso riguardo. Nel maggio del 1813 il governo rinunciò a insistere nel chiedere alle autorità del Regno d'Italia il rimborso delle spese di casermaggio di soldati e ufficiali italiani, gravanti sui comuni ticinesi. Sarebbero state le casse del cantone ad assumersene completamente l'onere. Il parlamento presieduto da Vincenzo Dalberti affidò poi mandato alla deputazione alla dieta, affinché facesse domanda «*che le spese provenienti dall'occupazione militare del Cantone Ticino, siano riconosciute per spese federali in quella parte che non saranno state estinte dal Real governo italiano*»¹⁵⁰⁷.

In seguito, pure nell'imminenza della loro partenza, Dalberti, Franzoni e Caglioni, in seno al governo del cantone, promossero il rilascio di certificati di buona condotta agli ufficiali italiani e decisero di far scortare le truppe italiane alla fron-

1504. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta ordinaria del 21 maggio 1813, pp. 91-93.

1505. Cfr. Johannes Dierauer «Le fédéralisme à l'époque de la Médiation», en *Histoire de la Confédération suisse*, Lausanne, Payot, 1918, p. 352.

1506. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 41, cfr. i verbali del piccolo consiglio del 6 agosto 1813.

1507. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, seduta ordinaria del 21 maggio 1813, p. 97.

tiera affinché non si verificassero incidenti. Il governo voleva dare fino all'ultimo al Regno d'Italia dimostrazioni di buon vicinato¹⁵⁰⁸.

Tale atteggiamento mostra la posizione estremamente fragile e il debole potere negoziale del ceto dirigente della Svizzera sudalpina nel contesto del sistema napoleonico e di fronte agli eventi nel quadro della guerra europea. Il ceto politico sudalpino era isolato e dotato di poca forza contrattuale anche rispetto al resto della Confederazione svizzera, come dimostrato dalla sua azione immediatamente precedente e successiva all'evacuazione del cantone.

Di fronte alla ripresa delle ostilità nell'agosto del 1813, Von Reinhard era intenzionato a mobilitare una parte del contingente svizzero per presidiare la frontiera grigionese, al Ticino furono chiesti 300 uomini dei 900 previsti nella chiave di riparto stabilita nel 1809, ma già all'inizio di settembre, Dalberti, in una lettera al landamano, doveva ammettere che la mobilitazione al sud delle Alpi sarebbe stata estremamente problematica, sia perché nel contesto dell'occupazione italiana le attività di preparazione militare dei giovani erano state sospese, sia perché si temevano disordini che avrebbero reso pericolosa la situazione del cantone¹⁵⁰⁹.

La mobilitazione rilanciata dopo la completa evacuazione del cantone da parte delle truppe italiane, avvenuta il 7 novembre, si arenò poi per la mancanza di vestiario e armi in sufficiente buono stato per rendere credibile l'entrata in azione dei contingenti ticinesi. Dalberti dovette prodigarsi per acquistare a Zurigo, a Basilea e nel Regno d'Italia fucili indispensabili a rendere operative le truppe ticinesi, che infine risultarono non equipaggiate a sufficienza per potere essere dichiarate pronte a marciare¹⁵¹⁰.

A indebolire ancor più la posizione del ceto politico sudalpino nei confronti del resto della Confederazione, vi fu la gestione della presenza delle truppe confederate, che dopo la partenza delle truppe italiane su richiesta delle stesse autorità del cantone Ticino erano penetrate sul suo territorio per difenderne i confini e garantire l'ordine.

Dopo un breve momento di favorevole accoglienza dovuto alla partenza delle truppe italiane, il casermaggio delle truppe confederate pose problemi e incidenti si verificarono in quanto la popolazione considerò alquanto tardivo e fuori tempo massimo l'intervento militare, mentre i comuni erano poco disposti a collaborare per il casermaggio, dopo le sofferenze subite a causa dell'occupazione italiana¹⁵¹¹.

Di rimando la disciplina delle truppe confederate era assai flebile come testimoniato dal segretario del cantone Vittore Ghiringhelli in una lettera scritta a

1508. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 42, cfr. i verbali del piccolo consiglio del 5 novembre 1813.

1509. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 226-227.

1510. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, pp. 26-34.

1511. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), Stefano Franscini, *Annali del cantone Ticino*, Bellinzona, Leins e Vescovi, 1953, pp. 151-152.

Vincenzo Dalberti: «*Per non tacervi nulla, vi devo dire in confidenza che cotali nostri confederati hanno fatto mirabilmente ed abbondantemente la “revanche” dei disordini commessi dai nostri nel 1809. Le serventi non solo, ma le ragazze civili non erano sicure nelle contrade, i fichu andavano all’aria. Per le case si faceva il prepotente, andando ad aprir credenze e dispense e levandovi la roba mangiativa*¹⁵¹²».

Se le personalità politiche sudalpine apparivano poco credibili nella loro azione, sul piano ideologico, nei rapporti con i notabili d’oltralpe, vi era sintonia sulla questione della neutralità. Vincenzo Dalberti come delegato alla dieta federale, apertasi il 15 di novembre 1813, su mandato del parlamento del suo cantone aderì alla proposta del landamano di proclamare la neutralità della Confederazione nel conflitto che opponeva gli alleati alla Francia napoleonica¹⁵¹³: «*le système de neutralité entrant parfaitement dans les vues du Canton de Tessin, il [il gran consiglio] m’a donné l’instruction positive de voter pour toutes les démarches qui seraient nécessaires pour faire reconnaître des autres puissances belligérantes la neutralité de la Suisse*¹⁵¹⁴». Una neutralità che secondo il parere unanime della dieta non solo andava proclamata, ma anche difesa con la mobilitazione dei contingenti cantonali.

Dalberti tuttavia non osò presentare, come da mandato del parlamento del cantone Ticino, la proposta di trasferire il debito assunto dal cantone Ticino, quanto agli oneri della presenza delle truppe italiane, alla Confederazione. Per Dalberti sarebbe stato “inutile” e “inconveniente”¹⁵¹⁵ in quanto le altre delegazioni non avevano istruzioni in merito in quanto la dieta era stata convocata con lo scopo di occuparsi della conservazione della patria. Ma resta il sospetto, che Dalberti avesse la chiara percezione che quella proposta sarebbe rimasta semplicemente inascoltata.

Nel dicembre del 1813, la mobilitazione in difesa della neutralità della Confederazione svizzera apparve un totale fallimento di fronte agli eventi europei. Se la Francia napoleonica era disposta a riconoscere la neutralità svizzera, a condizione che i suoi nemici facessero altrettanto, Austria e Russia erano assolutamente intenzionate a trascinare la Svizzera al loro fianco nel conflitto¹⁵¹⁶. Il 20 dicembre lo scontro apparve imminente, poi, il 23 dicembre, dopo un breve negoziato le truppe

1512. Cfr. lettera di Vittore Ghiringhelli a Vincenzo Dalberti, del 14 novembre 1813, Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 227.

1513. Cfr. il rapporto di Vincenzo Dalberti al piccolo consiglio, del 17 novembre 1813, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, pp. 150-151.

1514. Cit. tratta dal discorso di Dalberti alla dieta confederale del 15 novembre 1813, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937: “il sistema di neutralità essendo perfettamente nell’interesse del Cantone Ticino il [gran consiglio] mi ha dato istruzione positiva di votare tutte le iniziative che sarebbero necessarie per far riconoscere dalle altre potenze belligeranti la neutralità della Svizzera”.

1515. Cfr. il rapporto finale di Vincenzo Dalberti al gran consiglio, relativo allo svolgimento della dieta del 15-26 novembre 1813, in Arnoldo Bettelini, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. II, Lugano-Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1937, p. 164.

1516. *Ibidem*, pp. 161-163.

alleate varcarono i confini della Confederazione e l'esercito svizzero il giorno successivo venne sciolto¹⁵¹⁷.

Di fronte a questi eventi ancora una volta azioni e posizioni delle personalità politiche sudalpine apparvero discordanti rispetto all'azione e alle posizioni che i notabili d'oltralpe si apprestavano ad assumere, tanto da portare rapidamente le prime di nuovo ad una sorta di isolamento e straniamento rispetto al resto della Confederazione.

Alla domanda del landamano Von Reinhard di riunire a Zurigo una dieta straordinaria per rispondere alla volontà di Berna di riprendersi i paesi soggetti durante l'Ancien Régime, il presidente del piccolo consiglio Caglioni, con Dalberti, Rusconi, Franzoni¹⁵¹⁸ unitamente agli altri membri del piccolo consiglio decisero di rinviare la questione al gran consiglio che venne convocato d'urgenza il 28 di dicembre.

Mentre a Zurigo i rappresentanti di dieci cantoni dichiaravano decaduto l'Atto di mediazione e si esprimevano per stabilire un nuovo Patto federale, garantendo nel contempo l'esistenza dei nuovi cantoni, i rappresentanti in seno al parlamento del cantone Ticino, su impulso di una commissione composta da esponenti quali Sacchi, Dazzoni, Bustelli, Pellegrini e Maggi, votarono un mandato da affidarsi ai delegati della dieta convocata da Von Reinhard, che rivendicava il mantenimento a tutti i costi dell'Atto di mediazione¹⁵¹⁹.

Se tale posizione, in difesa dell'ordine della Mediazione, appariva in controtendenza con l'evolversi della situazione internazionale, essa permise al ceto dirigente del cantone di ritrovare un'insperata concordanza e compattezza, andata perduta negli anni dell'occupazione italiana.

Dalberti stesso, uomo chiave del regime della Mediazione, pur giudicando in modo negativo l'azione di Napoleone a partire dal 1810, sull'ordine costituzionale da esso creato non aveva dubbi: *«j'ose compter encore sur le bon esprit des Chefs de Gouvernement qui ne se laisseront pas entraîner par les sots calculs de gens haineux, ou aveuglés par l'égoïsme. Ils verront que la masse du peuple ne peut plus revenir à des institutions qu'on a remplacé plus heureusement qu'on ne prévoyait dans le temps»*¹⁵²⁰.

1517. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, p. 31.

1518. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino*, vol. 45, cfr. i verbali del piccolo consiglio del 23 dicembre 1813.

1519. *Atti del gran consiglio del cantone Ticino*, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria del 29 dicembre 1813, cit. p. 162.

1520. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 27 gennaio 1813, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 207: "Oso contare ancora sulla buona predisposizione dei capi di governo che non si lasceranno trascinare da stupidi calcoli di persone piene di odio o accecate dall'egoismo. Vedranno che la massa del popolo non può più tornare a delle istituzioni che si sono rimpiazzate più felicemente, che lo si prevedesse nel tempo".

I delegati del cantone Ticino, Rusconi, Caglioni e Rusca, giunti a Zurigo, rispettarono la volontà dei loro committenti e si dissero inabilitati a decidere l'adesione al nuovo corso, visto che il loro mandato prevedeva unicamente la difesa del quadro istituzionale creato dalla Mediazione. Si dovette attendere la riunione straordinaria del gran consiglio a metà gennaio per un'adesione a malincuore alla convenzione che avrebbe portato alla revisione del Patto federale.

Pur proponendo l'adesione alla convenzione ormai sottoscritta da una maggioranza di cantoni, convenzione che aveva perlomeno il vantaggio di garantire l'esistenza e la sovranità dei nuovi cantoni, la commissione che si chinò sulla questione, composta tra gli altri da Pellegrini, Reali, Battista Maggi e Bustelli, propose una risoluzione che mostrava quanto contro voglia in realtà si fosse disposti ad una revisione dell'ordine istituzionale cantonale: «*Il gran consiglio del Cantone Ticino attenderà con calma la formazione del Patto federale e la sua sanzione; dopo di che il Cantone o continuerà nell'attuale sua Costituzione, o la riformerà, se il bisogno lo esige, dietro quelle discipline, che si stimeranno più convenienti, o conducenti all'uopo, le quali saranno fissate dal gran consiglio*¹⁵²¹».

Il 12 di febbraio, tuttavia, Dalberti, Caglioni, Luvini, Rusconi e Rusca avvisarono il piccolo consiglio che la dieta si era sciolta in vista dell'adesione dei cantoni al nuovo Patto federale e in attesa che i singoli cantoni rivedessero le loro Costituzioni¹⁵²².

Franzoni e gli altri membri del piccolo consiglio, rimasti a Bellinzona, dovettero rassegnarsi a convocare il gran consiglio per elaborare, per la prima volta dal 1801, una nuova Costituzione.

La difficile accettazione della Restaurazione

L'accettazione della convenzione che prevedeva l'avvio dell'elaborazione di un nuovo Patto federale, previa preservazione dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di tutti i diciannove cantoni della Confederazione della Mediazione, implicò per il ceto dirigente della Svizzera sudalpina, oltre alla necessità di discutere del progetto di nuovo Patto federale, di procedere con la revisione della Costituzione del cantone Ticino in un difficile contesto in cui le pressioni esterne da parte delle potenze coalizzate si facevano sentire in modo crescente.

Quali furono le reazioni dei suoi esponenti? In che modo modificarono la Costituzione e sulla base di quali principi? In questo capitolo cercheremo di cogliere le posizioni specifiche riguardo al dibattito costituzionale, ma anche riguardo ad alcune questioni specifiche come la fissazione della capitale e il destino della Leventina.

1521. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria del gran consiglio del 15 gennaio del 1814.

1522. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio del cantone Ticino, vol. 46, cfr. i verbali del piccolo consiglio del 15 febbraio 1814.

Le fortissime ingerenze delle potenze coalizzate quanto all'assetto costituzionale del cantone portarono, alla fine dell'estate del 1814, ad una sollevazione delle comunità locali volta a contrastare l'imposizione di una nuova Costituzione, imposizione che fu attribuita dai rivoltosi alla volontà del ceto politico dirigente sudalpino. Riguardo a quegli avvenimenti cercheremo di capire fino a che punto le personalità al centro del nostro interesse riuscirono a mantenere una comunicazione adeguata con le comunità locali o al contrario furono impossibilitate in ciò dalle pressioni delle potenze della Restaurazione, fino al punto di subire una profonda delegittimazione dalle perniciose conseguenze. La rivolta fu infine schiacciata dall'intervento di forze della Confederazione, intervento che determinò il definitivo passaggio alla Restaurazione. Ci chiederemo infine quale fu in quel contesto il destino degli esponenti politici della Svizzera sudalpina, per misurarne in conclusione le capacità di mantenersi al potere.

*L'iter della revisione costituzionale:
la preservazione dei principi della Mediazione*

Gli esponenti della Svizzera sudalpina attivi nel cantone Ticino si riunirono in un gran consiglio straordinario a partire dal 24 febbraio del 1814, al quale parteciparono anche tre dei cinque delegati del parlamento cantonale all'assemblea federale di Zurigo: Dalberti, Rusconi e Luvini. Lo imponeva un documento emanato dall'assemblea federale, sotto l'egida delle potenze alleate, il 15 di febbraio, documento che precisava inoltre le condizioni entro le quali la revisione della Costituzione avrebbe dovuto svolgersi¹⁵²³.

I cantoni avrebbero dovuto rinunciare a ordinamenti troppo vicini ai modelli vigenti durante la Mediazione, rafforzando gli esecutivi, aumentando l'influenza dei proprietari sulle istituzioni e prolungando la durata delle cariche. Le nuove Costituzioni dovevano essere pronte in vista della convocazione di una dieta straordinaria, che si sarebbe dovuta tenere in marzo, atta a sancire il nuovo Patto federale e avvallare le nuove Costituzioni cantonali.

Le commissioni erette dal parlamento per occuparsi del Patto federale e della nuova Costituzione presentarono le loro osservazioni e il loro progetto rispettivamente il 28 di febbraio e il 1. marzo¹⁵²⁴.

Pellegrini e Dazzoni, membri della commissione atta ad analizzare il Patto federale, con gli altri commissari proposero l'approvazione di una gran parte degli articoli ad esso inerenti e, là dove avanzarono delle proposte di modifiche, lo fecero

1523. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico ticinese - Casagrande, 1979, pp. 47-48.

1524. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. le sedute straordinarie del 28 febbraio e del 1. marzo 1814, p. 310 e p. 329.

per affidare compiti ulteriori alla dieta federale e per preservare quanto possibile, quanto a uguaglianza tra i cantoni, le conquiste della Mediazione¹⁵²⁵.

I membri del gran consiglio, per esempio, rifiutarono in modo deciso, come era prevedibile, di entrare in materia quanto alla richiesta di alcuni cantoni di recuperare i territori persi nel 1798 (art. 3). Si pronunciarono per una maggiore solidarietà nell'allestimento dei contingenti di truppe cantonali e per quanto concerneva l'aiuto reciproco in caso di minacce interne ed esterne (art. 2 e art. 4). Favorevoli in maggioranza ad una certa centralizzazione del potere, si espressero per affidare la difesa della pace interna e del territorio nazionale alla responsabilità della dieta (art. 17), che avrebbe dovuto assumere nel contempo il potere di conciliare le parti e di decidere nel caso di conflitto tra cantoni (art. 6). Accettarono infine l'idea di stabilire a Zurigo il centro della nuova Confederazione: il borgomastro di Zurigo avrebbe assunto nello stesso tempo la carica di presidente della Confederazione e della dieta (art. 22). Tra una dieta e l'altra sarebbe stato affiancato da un consiglio di tre membri, che sarebbero stati emanazione rispettivamente dei cantoni aristocratici, a Landsgemeinde, e dei cantoni nuovi (art. 23). Il ceto politico sudalpino respinse perciò le proposte dell'assemblea federale, che erano favorevoli ad un più deciso ritorno al passato.

Nello stesso spirito esso accettò di sostenere la proposta di mantenere in vigore il libero diritto di domicilio e il principio della libertà di commercio e di industria tra cantoni (art. 9 e art. 10), già riconosciuti dall'Atto di mediazione¹⁵²⁶.

I rappresentanti in gran consiglio difesero le prerogative cantonali solo per il controllo dei dazi alle frontiere e nel richiedere una uguale rappresentanza alla dieta per tutti i cantoni della Confederazione (art. 11 e art. 14).

Il progetto di nuova Costituzione cantonale fu la risultante di un lavoro gomito a gomito degli esponenti del ceto politico della Mediazione: assieme a Vincenzo Dalberti e ad Ambrogio Luvini, che avevano partecipato ai lavori dell'assemblea federale, parteciparono ai lavori commissionali Reali, Quadri e Maggi, ex membri del piccolo consiglio, nonché il tenore del parlamento Bustelli e l'ingegner Pocobelli.

Il consenso della maggioranza dei rappresentanti in gran consiglio fu trovato sulla maggior parte degli articoli del progetto, confermando un certo attaccamento ai principi amministrativi ispirati dall'esperienza della Francia repubblicana.

Se il disegno costituzionale adottato, come nell'Atto di mediazione¹⁵²⁷, citava la religione cattolica come religione del cantone, il testo affermava con forza che "la sovranità" risiedeva nell'"universalità dei cittadini" e confermava l'abolizione dei privilegi "di luogo, di nascita, di persone, di ceto, di foro e di famiglia". A diffe-

1525. Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria del 28 febbraio 1814, pp. 310-322.

1526. Cfr. gli articoli 4 e 5 dell'Atto federativo in Napoleone Bonaparte, «Atto federativo», in *Bollettino delle leggi del cantone Ticino*, vol. I, Lugano Veladini, 1803-1804, p. 15.

1527. Cfr. gli art. 25 dell'Atto di mediazione e l'art. 3 dell'Atto federativo, in Napoleone Bonaparte, «Atto di mediazione e Atto Federativo», in *Bollettino delle leggi del cantone Ticino*, vol. I, Lugano, Veladini, 1803-1804, p. 12 e p. 14.

renza dell'Atto di mediazione chiariva, in modo netto, che “le cariche simultanee, legislativa, esecutiva e giudiziaria” erano tra loro “incompatibili”¹⁵²⁸.

Come nella Costituzione della Mediazione, il nuovo disegno adottato consensualmente dal ceto politico prevedeva una rappresentanza popolare su base censitaria. Le condizioni furono solo marginalmente riviste in termini restrittivi. La cittadinanza attiva fu collegata alla condizione di patrizio, ma altrimenti si mantennero i limiti previsti dal testo della Mediazione¹⁵²⁹.

Sul piano istituzionale il nuovo testo manteneva a 38 il numero di circoli del cantone e gli organi di potere, già esistenti durante la Mediazione, con un cambiamento di rilievo: il numero di membri di ciascuna istituzione era drasticamente ridotto¹⁵³⁰.

Il legislativo del cantone (gran consiglio) aveva solo 76 membri (sui 110 dell'Atto di mediazione), il governo 7 membri (rispetto ai 9 della Mediazione), le municipalità potevano avere anche solo tre membri (contro i 9 della Mediazione), mentre il tribunale d'appello aveva solo 9 membri (contro 13)¹⁵³¹. La riduzione del numero di posti nelle istituzioni rispondeva all'esigenza sentita diffusamente tra la popolazione rurale di ridurre i loro costi.

In definitiva la proposta della commissione conteneva un unico punto veramente controverso, che riguardava la fissazione del capoluogo del cantone. Il progetto, di fronte al conflitto che opponeva soprattutto i ceti mercantili di Bellinzona e Lugano¹⁵³², aveva previsto una soluzione di compromesso, con l'adozione del principio dell'ambulanza del capoluogo. Tale soluzione fu contrastata da una parte dei sopracenerini, che con una mozione cercarono di prendere tempo, proponendo il rinvio del dibattito su tale specifica questione ad un tempo successivo all'adozione del resto del disegno costituzionale¹⁵³³.

La mozione fu infine sostenuta solo da quattro membri della commissione, contro una maggioranza di undici che sosteneva l'idea di un compromesso tra i centri del cantone.

A Vincenzo Dalberti, unico membro di peso della commissione a schierarsi con i bellinzonesi, si associarono altri due membri del piccolo consiglio, i sopracenerini

1528. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. seduta straordinaria del 2 marzo 1814, cit. p. 329.

1529. Cfr. l'art. 12, titolo III della Costituzione del 4 marzo 1814, con l'art. 3 titolo 1, della costituzione della Mediazione, in Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, seduta straordinaria del 2 marzo 1814, p. 332 e in ASTi, Napoleone Bonaparte, Atto di Mediazione, 19 febbraio 1803, pp. 5-6.

1530. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, p. 51.

1531. Cfr. gli articoli 15, 18, 20, 21, in Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV seduta straordinaria del 2 e del 4 marzo 1814, pp. 333-333 e p. 338.

1532. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, pp. 104-107.

1533. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria del 1. marzo 1814, p. 327.

Giuseppe Rusconi e Giuseppe Franzoni, e tra le personalità al centro della nostra attenzione i leventinesi Agostino Dazzoni e Bernardino Pedrazzi e il bellinzonese Carlo Sacchi. Nondimeno la mozione fu respinta per pochi voti e infine il principio di ambulanza del capoluogo fu adottato con una maggioranza comoda di tre quinti dei voti (65 contro 36)¹⁵³⁴. Tra gli esponenti al centro della nostra attenzione solo Dalberti, Rusconi, Sacchi, Dazzoni e Pedrazzi votarono contro, mentre i sottocenerini Maggi, Quadri, Reali, Pellegrini, Pocobelli, Frasca, Luvini, nonché i locarnesi Franzoni, Caglioni e Bustelli votarono la soluzione di compromesso. Nel contempo fu confermato il principio di ambulanza del tribunale d'appello, mentre la sede del ginnasio fu fissata a Locarno e del tribunale di revisione a Lugano.

I luganesi proponendo che la sede del governo risiedesse tre anni a Lugano, due anni a Bellinzona e un anno a Locarno erano riusciti a spingere i rappresentanti locarnesi e valmaggesi ad associarsi alla loro proposta, mettendo in minoranza Bellinzona e tre valli¹⁵³⁵.

La nuova Costituzione fu in seguito difesa da una maggioranza con l'obiettivo di presentarla al più presto alla dieta e alle potenze della coalizione, come indicato dallo stesso Vincenzo Dalberti nella sua corrispondenza con Paul Usteri: «*les observations faites hier au Grand Conseil contre quelques principes et dispositifs de la dernière constitution cantonale, n'ont pas fait fortune. Nos Licurges et Solons se sont fâchés qu'on ose douter de la sagesse de leur Chef d'Oeuvre. Par conséquent on a résolu que le député le présente immédiatement à la haute diète, et qu'il en demande la garantie!*¹⁵³⁶». L'ironia di Dalberti era diretta contro l'ostinazione della maggioranza del parlamento nella difesa di un testo che lui guardava con scetticismo e sapeva non avrebbe passato l'esame della dieta o comunque quello dei ministri della Restaurazione.

La posizione della maggioranza del ceto dirigente sudalpino era d'altronde perfettamente coerente. Il testo costituzionale era il frutto di un compromesso faticosamente raggiunto tra interessi diversi. Non sorprende inoltre che tra i sostenitori più convinti del nuovo disegno vi fossero soprattutto rappresentanti sottocenerini, locarnesi e valmaggesi, che si erano coalizzati per ottenere l'ambulanza della capitale.

Andrea Bustelli, il tenore locarnese del gran consiglio, sosteneva che la dieta non doveva immischiarsi quanto ai contenuti della revisione costituzionale; la dieta

1534. Ibidem, pp. 328-331.

1535. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, p. 107.

1536. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 22 giugno 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 230: "Le osservazioni fatte ieri al Gran Consiglio contro qualche principio e dispositivo dell'ultima costituzione cantonale, non hanno avuto fortuna. I nostri Licurghi e Soloni si sono arrabbiati che si osasse dubitare della saggezza della loro opera d'arte. Di conseguenza si è risolto che il deputato lo presenti immediatamente all'alta dieta e che ne domandi la garanzia".

avrebbe dovuto unicamente ratificare quanto approvato¹⁵³⁷. Condividendo questa concezione la maggioranza del gran consiglio intervenne alla fine di aprile per censurare l'esecutivo, che riferendosi alla nuova Costituzione, in un messaggio l'aveva ridotta a mero progetto: «*Il gran consiglio non ha creduto di far un progetto, ma di stabilire una formale e positiva Costituzione, per così togliere i vizi e li difetti della prima da cui ne derivavano alle popolazioni danno e pregiudizio*¹⁵³⁸».

Fu poi Giovanni Battista Quadri, durante la seduta ordinaria di maggio del gran consiglio, a ventilare la proposta di far entrare immediatamente in vigore la Costituzione del 4 marzo, mettendo così la dieta e le autorità della coalizione di fronte al fatto compiuto. Si trattava di una fuga in avanti, dovuta alla volontà di mettere fine allo stato di incertezza che percorreva le terre ticinesi e di disinnescare i tentativi degli oppositori alla nuova Costituzione di giocare la carta di revisione imposta dalla dieta.

Tra questi vi erano infatti i ceti mercantili del Bellinzonese, scontenti della decisione di optare per l'ambulanza della capitale, e alcuni membri del ceto dirigente come Vincenzo Dalberti che criticavano la nuova Costituzione per i ridotti poteri affidati all'esecutivo e la mancata definizione di un centro del cantone¹⁵³⁹.

La proposta di Quadri di mettere in vigore immediatamente la Costituzione fu tuttavia ritenuta azzardata anche da molti sostenitori del disegno costituzionale e fu perciò momentaneamente abbandonata. Andrea Bustelli per esempio riteneva necessario attendere l'ultimazione dei lavori relativi al nuovo Patto federale¹⁵⁴⁰.

Solo alla fine di giugno si giunse a un voto che vide il ceto politico della Mediazione letteralmente spaccarsi in due campi: da una parte Quadri, sostenuto da Maggi, dai luganesi Reali, Pocobelli e dal locarnese Bustelli; dall'altra Dalberti con Rusconi e Franzoni, membri del governo, i leventinesi Dazzoni e Pedrazzi, il bellinzonese Carlo Sacchi, il luganese Frasca e le rispettive cordate in parlamento. Vinse di misura il no, con 41 voti contro 37, un voto che permise di sventare lo scontro frontale con le potenze della Restaurazione¹⁵⁴¹, che difficilmente avrebbero potuto accettarne i contenuti.

D'altra parte quel voto, se fosse stato favorevole, avrebbe potuto riavvicinare il ceto dirigente della Svizzera sudalpina alla popolazione dei borghi e delle valli del cantone Ticino. La Costituzione, pur essendo contestata dai ceti mercantili del Bellinzonese e da una parte della popolazione rurale della Leventina, manteneva

1537. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni a Vincenzo Dalberti, 17 aprile 1814.

1538. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria, del 26 aprile 1814, cit. p. 357.

1539. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a suo cugino Giovanni Pietro Dalberti, 4 marzo 1814.

1540. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera del canonico Paolo Ghiringhelli a Vincenzo Dalberti, del 29 maggio 1814.

1541. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria del 21 giugno 1814, pp. 386-387.

una smaccata impronta rappresentativa, che dava agli esponenti politici sudalpini qualche margine di manovra in più per la sua accettazione da parte delle comunità locali.

Nondimeno la maggioranza fece ancora un ultimo tentativo di difendere la Costituzione del 4 marzo inviando un memoriale ai ministri delle potenze alleate. Tra gli esponenti della Mediazione solo Dalberti, Sacchi e Frasca con una decina di deputati vi si opposero. Quadri e Pellegrini guidarono invece la commissione incaricata di redigerne i contenuti¹⁵⁴².

L'operazione non ebbe nessun effetto e fu annullata dal deciso intervento di Giovanni Antonio Capodistria, rappresentante degli interessi russi a Zurigo, che richiese la radicale revisione del testo costituzionale in senso conservatore. Alla fine di giugno giunse infine l'ultimatum inoltrato dall'ex landamano zurighese Von Reinhard indirizzato al ceto politico della Svizzera sudalpina, affinché procedesse in tal senso e abbandonasse l'idea, votata a grande maggioranza in parlamento, di richiedere per la Costituzione una garanzia alla dieta di Zurigo. Il cantone avrebbe altrimenti rischiato il commissariamento¹⁵⁴³.

Le ingiunzioni dei ministri e dell'ex landamano ebbero l'effetto di spingere gli ambienti politici sudalpini sulle posizioni delle potenze della Restaurazione: «*gli appassionati sostenitori della nostra assurda Costituzione hanno abbassato la testa. Non ci voleva niente meno delle note ministeriali per ottenere questo miracolo che si deve non alla ragione ma al timore*¹⁵⁴⁴».

Tale riposizionamento rese più difficile per il ceto dirigente la mediazione con la popolazione locale: la Costituzione del 4 marzo, che già suscitava l'insubordinazione dei bellinzonesi attorno alla questione della capitale, e dei leventinesi, avrebbe ora dovuto essere modificata in senso oligarchico e ciò non fece che alimentare l'idea del sopruso: «*ciò che ci dispiace di più*» scriveva un rappresentante dei poteri locali «*è di vedere che tutti i cantoni sia integralmente, che parzialmente, si esternalano, e si costituiscono nel modo a loro conveniente, ed a noi non è permesso*¹⁵⁴⁵».

Gli esponenti politici del cantone Ticino si misero all'opera all'inizio di luglio, per modificare la Costituzione del 4 marzo negli ambiti definiti dai ministri delle potenze coalizzate a Zurigo: per dare maggiore e più stabile potere ai notabili l'idea di una separazione dei poteri avrebbe dovuto essere abbandonata, il censo per accedere alle cariche pubbliche essere elevato, e la metà dei membri del gran consiglio essere sottratti al voto popolare. La questione del capoluogo avrebbe dovuto invece essere regolata da una legge, evitando qualsiasi tipo di ambulanza.

1542. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, pp. 440-446.

1543. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, pp. 174-175.

1544. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Antonio Isidoro Rusca del 6 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 242.

1545. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera di Giovanni Andreatzi a Vincenzo Dalberti, 30 marzo 1814.

Infine gli ecclesiastici avrebbero dovuto essere esclusi da qualsiasi carica pubblica essendo parte integrante di un corpo votato all'obbedienza alla Chiesa¹⁵⁴⁶.

Secondo Vincenzo Dalberti, che partecipò unitamente a Giovanni Battista Quadri, Giovanni Battista Maggi, Annibale Pellegrini, Carlo Sacchi, Andrea Bustelli e Agostino Dazzoni ai lavori della commissione¹⁵⁴⁷ eretta dal parlamento per l'elaborazione di una proposta di revisione, la correzione del testo avvenne con qualche difficoltà, in quanto se tutti erano convinti della necessità di una sua rivisitazione, non necessariamente vi era concordanza sulla direzione da prendere.

I membri della commissione trovarono tuttavia abbastanza rapidamente un accordo sulla forma di governo e la creazione di un esecutivo dai poteri rafforzati, nonché sull'idea di non troppo accondiscendere con i ministri delle potenze coalizzate quanto ad un'elezione dei deputati del gran consiglio per cooptazione: «*La nomination (...) telle qu'on la propose, ne pourrait pas être pratiquée dans ce canton, sans s'exposer à l'indignation d'un peuple qui connaît ses droits, et qui ne voudrait tolérer que des mandataires perfides, au mépris de leur Mandat de simple représentants, usurpassent le pouvoir de nommer les représentants même*¹⁵⁴⁸».

Secondo Dalberti tale misura avrebbe potuto essere imposta unicamente con la forza nel cantone, ma egli escludeva una tale eventualità e faceva appello alla ragione dei ministri delle potenze coalizzate, riconducendo quella loro richiesta ad una cattiva informazione proveniente «*de certaines personnes, qui n'ont en vue que leur misérable intérêt, et qui ont l'effronterie de se vanter d'un appui qu'elles ne méritent pas*».

Anche sulla questione del capoluogo si giunse nonostante tutto ad un accordo determinato secondo Dalberti da un rapporto di forza sfavorevole ai bellinzonesi, che dunque per evitare il puro e semplice trasferimento della capitale a Lugano furono indotti ad accettare la proposta di compromesso, che prevedeva l'ambulanza del capoluogo tra Bellinzona e Lugano¹⁵⁴⁹.

Il gran consiglio accettò in effetti questa proposta all'unanimità, così come accettò il rafforzamento del ruolo dell'esecutivo e l'essenziale degli articoli del progetto costituzionale¹⁵⁵⁰.

1546. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, p. 176.

1547. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. seduta straordinaria del 5 luglio 1814, p. 456.

1548. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri dell'11 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 238: "La nomina così come la si propone, non potrebbe essere praticata in questo cantone, senza esporsi all'indignazione di un popolo che conosce i suoi diritti, e che non vorrebbe tollerare che dei mandatari perfidi, disprezzando il loro mandato di semplici rappresentanti, usurpassero il potere di nominare i rappresentanti stessi". (...) "da certe persone, che non vedono che il loro miserabile interesse, e che hanno la sfacciataggine di vantarsi di un appoggio che esse non meritano".

1549. *Ibidem*, pp. 238-239.

1550. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, p. 68 e p. 82.

Il dibattito si concentrò invece sulla proposta di ridurre l'influenza del popolo per quel che riguarda il gran consiglio e l'esclusione del corpo ecclesiastico dalle cariche pubbliche.

La proposta della commissione che già si allontanava da quella dei ministri delle potenze coalizzate fu respinta dal parlamento, così come una proposta proveniente da alcuni rappresentanti di Lugano, Mendrisio e Bellinzona tra i quali vi erano, secondo Dalberti, Rusconi e Frasca¹⁵⁵¹. Essi in particolare furono accusati dalla maggioranza di agognare, approfittando del contesto politico favorevole, ad una svolta di tipo oligarchico, che avrebbe dato la preminenza ai proprietari dei borghi.

Il progetto adottato, pur dando al gran consiglio uscente la facoltà di scegliere metà dei futuri deputati, attribuiva infine ai cittadini attivi di tutto il cantone la possibilità di intervenire in qualche modo in tale scelta, così come auspicato dalla commissione¹⁵⁵². Era una soluzione volta a mantenere un regime rappresentativo, anche se riduceva il potere dei cittadini attivi e rinforzava drasticamente il censo per accedere alle cariche, visto che per essere eletti bisognava ora possedere proprietà per un valore complessivo minimo di seimila franchi.

Per Vincenzo Dalberti tuttavia le prerogative delle campagne furono salve: «*le mode d'élection adopté par le Grand conseil sauvera encore un peu la liberté à la Campagne; (...) le plus petit changement qu'on y introduirait à l'instigation des bourgeois serait le signal de son oppression. Vous savez que je ne suis pas démagogue, ni populacier; j'aime à protéger les propriétaires, car c'est sur eux que pose particulièrement le système social. Mais chez nous les meilleurs propriétaires ne sont pas les habitants des bourgs; ni ceux-ci ont jamais acquis le moindre droit sur les habitants de la campagne, ni par des services patriotiques, ni même par des talents distingué*¹⁵⁵³».

Su un'altra richiesta delle potenze coalizzate gli esponenti in parlamento si divisero: l'esclusione degli ecclesiastici dalle cariche pubbliche. Una larga maggioranza di 77 voti contro 7 rifiutò di escluderli dal gran consiglio, mentre la loro estromissione dall'esecutivo e dal giudiziario venne accettata da una maggioranza dei tre quinti dei deputati. Per l'esclusione si espressero soprattutto gli esponenti

1551. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri dell'11 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 240.

1552. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. sessione straordinaria del 10 luglio 1814, p. 478 e pp. 482-483.

1553. Lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri, 11 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 240: "il modo di elezione adottato dal gran consiglio salverà ancora un po' la libertà alla campagna; (...) il più piccolo cambiamento che si introdurrà su istigazione dei borghesi sarà il segnale della nostra oppressione. Voi sapete che non sono demagogo né popolare; mi piace proteggere i proprietari, visto che si basa soprattutto su di essi il sistema sociale. Ma da noi i migliori proprietari non sono gli abitanti del borgo; né questi ultimi hanno mai acquisito il minimo diritto sugli abitanti delle campagne, né per servizi patriottici, né per distinti talenti".

luganesi: Frasca, Antonio Maria Luvini, Pellegrini e Reali¹⁵⁵⁴. Mentre personalità di altre regioni generalmente vi si opposero: Bustelli, Franzoni, Rusconi, Carlo Sacchi, Dazzoni, Pedrazzi, Maggi, ai quali si aggregarono i luganesi Pocobelli e Quadri.

Il progetto fu infine approvato con qualche modifica dalle potenze alleate, che d'altro canto accettarono le soluzioni di compromesso riguardanti la partecipazione degli ecclesiastici, la macchinosa elezione indiretta della metà dei deputati del gran consiglio e l'ambulanza della capitale¹⁵⁵⁵. Un compromesso che tuttavia allontanava definitivamente il ceto politico sudalpino dalle aspettative della popolazione rurale e delle valli del cantone. Le pressioni esterne avevano esaurito le sue capacità di mediazione con le istanze locali.

Il ravvivarsi dello scontro sulla fissazione della capitale del cantone

Come abbiamo potuto verificare tramite l'analisi dell'iter costituzionale, gli esponenti politici della Svizzera sudalpina accettarono consensualmente un compromesso, quanto alla questione della fissazione di una capitale del cantone.

Nel cantone tuttavia la lotta tra i ceti mercantili di Bellinzona e di Lugano per ottenere lo statuto di capitale fu feroce e senza esclusioni di colpi. La soluzione dell'ambulanza era vista da diverse personalità dei due borghi come una soluzione di ripiego che non poteva accontentarli. Quale fu il coinvolgimento degli esponenti al centro del nostro interesse in tale conflitto, nel corso del 1814, considerando che tra il 1803 e il 1805 lo scontro tra i due borghi riuscì in parte a coinvolgerli? Nei primi anni del regime della Medizione a difesa della Costituzione napoleonica e del voto della prima dieta del cantone, che aveva fissato la capitale a Bellinzona per la sua centralità, si erano schierati Vincenzo Dalberti e Giuseppe Rusconi, mentre per Lugano o per delle forme di ambulanza dell'esecutivo si erano posizionati diversi esponenti sottocenerini, quali Maggi e Reali, con Quadri ad assumere, nel Sottoceneri, le difese della Costituzione e a fare da mediatore tra le parti.

La mobilitazione di una parte dei ceti mercantili luganesi e delle autorità locali, dopo la caduta del regime della Mediazione, a inizio gennaio del 1814, portò gli esponenti della Svizzera sudalpina a concepire il compromesso dell'ambulanza della capitale, che ottenne la maggioranza in gran consiglio grazie all'alleanza dei sottocenerini con locarnesi e valmaggesi. Il compromesso venne inserito nel progetto di Costituzione del 4 marzo¹⁵⁵⁶.

1554. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. sessione straordinaria del 9 luglio 1814, pp. 473-475.

1555. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, p. 179.

1556. *Ibidem*, pp. 104-107.

La virulenta reazione dei ceti mercantili e delle autorità locali di Bellinzona¹⁵⁵⁷, non disposte ad accettare il declassamento di Bellinzona a centro subalterno a Lugano, mise sotto pressione le personalità politiche radicate nel Sopraceneri, affinché agissero in favore della causa del borgo e se necessario in sostegno ad una divisione del cantone in due semicantoni.

La divisione del cantone appariva ai sostenitori della causa bellinzonese come l'unica via percorribile, in quanto non sarebbe stato possibile cambiare il voto della maggioranza, che già si era espressa chiaramente per la soluzione di compromesso dell'ambulanza della capitale.

Tra gli esponenti al centro del nostro interesse solo il segretario di Stato Vittore Ghiringhelli, legato ai ceti mercantili bellinzonesi, operò attivamente in favore della creazione di un semi cantone, nel cui contesto Bellinzona sarebbe rimasta capitale, anche se solo di una parte del Ticino. Il 13 marzo 1814 Ghiringhelli fu infatti nominato dall'assemblea comunale di Bellinzona membro di una commissione, che contava altri quattro rappresentanti, atta ad agire affinché si giungesse a tale soluzione¹⁵⁵⁸.

Ghiringhelli assieme agli altri membri della commissione invitò le assemblee dei comuni del Sopraceneri a mobilitarsi per sostenere la proposta, proposta che avrebbe dovuto essere in seguito inoltrata alla dieta e ai ministri delle potenze coalizzate, aggirando pertanto la scontata opposizione del gran consiglio del cantone.

Nondimeno Ghiringhelli cercò di coinvolgere nell'operazione alcuni esponenti sopracenerini attivi nelle istituzioni, esponenti che potevano essere favorevoli alla proposta bellinzonese per interessi particolari o perché in principio opposti all'idea di ambulanza.

A Locarno Ghiringhelli ottenne il favore di Andrea Bustelli e dell'assemblea di Locarno a condizione che la regione e la Valmaggia potessero avere il loro tornaconto. In seno al piccolo consiglio fu Giuseppe Rusconi a mostrare la maggiore ostilità nei confronti dell'azione promossa dalle autorità bellinzonesi¹⁵⁵⁹. Franzoni mostrò dal canto suo di non opporvisi¹⁵⁶⁰, mentre Vincenzo Dalberti e Andrea Caglioni a Zurigo mantennero una posizione ambigua.

Franzoni dubitava della possibilità di riuscita del progetto bellinzonese, ma la sua accondiscendenza era legata all'idea di dare un segnale alla dieta e alle potenze alleate, quanto all'erroneità della soluzione prospettata dal gran consiglio nella Costituzione del 4 marzo: «*desiderai, ciò che mi sembra men difficile, che questo passo dei Bellinzonesi assecondato da molti altri comuni al di qua del Monte Ceneri,*

1557. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. proposta dell'assemblea comunale del borgo di Bellinzona, 14 marzo 1814.

1558. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico-Casagrande, 1979, p. 108.

1559. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. con la lettera del canonico Paolo Ghiringhelli a Vincenzo Dalberti, 20 marzo 1814.

1560. Ibidem, cfr. lettera di Giovanni Andreazzi a Vincenzo Dalberti, 20 marzo 1814.

*fosse di prova evidente ed efficace contro la progettata ambulanza del capoluogo, e fissazione di esso in Lugano, in pregiudizio a Bellinzona, cui senza dubbio d'esso compete stabilmente, e per ragione di centralità e per altri riflessi*¹⁵⁶¹». Vincenzo Dalberti dal canto suo pur opponendosi all'ambulanza della capitale e sul piano teorico considerando come una possibile soluzione l'idea di divisione del cantone¹⁵⁶², nella pratica, forse per non essere accusato di sedizione, non volle apparire come un sostenitore di quell'opzione. Alle autorità del suo comune di appartenenza nell'alta valle di Blenio, che lo interpellavano per sapere come condursi, rispose in modo evasivo: «*Forse l'oggetto a cui tende il comune di Bellinzona potrebbe essere utile; ma tanto la riuscita dello stesso, come la sua utilità dipendono da varie combinazioni, che finora non si sono abbastanza sviluppate*¹⁵⁶³». A Ghiringhelli e ad altri fautori della divisione del cantone d'altro canto rispose facendo trapelare il suo scetticismo e mantenendosi su posizioni prudenti e favorevoli solo all'idea generica di Bellinzona come capitale del cantone¹⁵⁶⁴.

La mobilitazione promossa dalle autorità bellinzonesi e da Vittore Ghiringhelli in definitiva fallì. L'opposizione delle istituzioni del cantone, le divisioni nel Locarnese, la tiepida accoglienza in Leventina, Blenio e Valmaggia e l'efficace controffensiva dei sottocenerini resero vane le velleità dei bellinzonesi¹⁵⁶⁵.

Il primo a reagire con forza alla mobilitazione bellinzonese fu il commissario di governo del Locarnese Giovanni Antonio Rusca che il 17 marzo intimò ai giudici di pace di ritirare le circolari bellinzonesi con le convocazioni delle assemblee comunali; a questa reazione si aggiunse quella del piccolo consiglio¹⁵⁶⁶ guidato da Giuseppe Rusconi, che il 21 marzo si propose di convocare il gran consiglio affinché la proposta fosse discussa: era una mossa che metteva in difficoltà i bellinzonesi, che non vi detenevano la maggioranza, anche se fu presa come una provocazione dalle autorità municipali luganesi e dai due membri luganesi del piccolo consiglio, che si dissociarono dalla decisione della maggioranza in seno alla quale vi erano Rusconi e Franzoni. Le autorità luganesi consideravano che il parlamento si fosse già chiaramente espresso e si mossero a loro volta per inibire l'azione dei bellinzonesi e far pressione sul governo affinché si muovesse censurandone l'azione.

La maggioranza di governo dal canto suo non voleva prendere alcuna decisione facendo astrazione della volontà del parlamento e non voleva censurare l'azione dei bellinzonesi. Di fronte alle recriminazioni dei luganesi il presidente Franzoni

1561. Ibidem, cit. lettera di Giuseppe Franzoni a Vincenzo Dalberti, 26 marzo 1814.

1562. Cfr. la lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 19 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 245.

1563. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cit. lettera di Vincenzo Dalberti all'assemblea del comune di Olivone, 29 marzo 1814.

1564. Ibidem, cfr. lettera di Vittore Ghiringhelli e Giovanni Andreazzi a Vincenzo Dalberti, rispettivamente del 22 marzo e del 14 aprile 1814.

1565. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Casagrande (ed. Ed. Archivio storico Ticinese), 1979, pp. 108-111.

1566. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 47, cfr. i verbali della seduta del 21 marzo 1814.

scrisse allora al cantone direttore per chiedere se fosse legittimo per le assemblee dei comuni esprimersi liberamente sul futuro assetto costituzionale del cantone¹⁵⁶⁷.

La risposta secca dell'ex landamano Von Reinhard che invitava perentoriamente il governo del cantone ad assumersi le proprie responsabilità, indusse Franzoni e la maggioranza a cambiare posizione: per evitare disordini vennero vietate tutte le assemblee atte ad esprimersi sulla questione¹⁵⁶⁸, mentre la convocazione del gran consiglio fu rinviata a tempo indeterminato: «*il gran consiglio è stato differito come vedrà dalla lettera ufficiale, e vi sono riuscito col favore del rescritto del cantone direttoriale, e credo che sia stata buona cosa. Per quanto possano andar male gli affari dei Signori bellinzonesi costì, credo che la loro condotta imprudente non li possa far andar meglio nel cantone. Veramente non so da chi essi si lasciano dirigere, ma il fatto sta che sotto il 20 corrente hanno trasmesso alle municipalità, ed assemblee del distretto di Locarno una circolare stampata assai inconsiderata, e riprovevole, e se mai avesse luogo una convocazione del gran consiglio temo assai non gliene scaturiscano dei gravi mali*¹⁵⁶⁹».

L'azione spregiudicata e anti costituzionale dei bellinzonesi aveva infine portato anche gli esponenti più accondiscendenti su posizioni meno ambigue quanto alla difesa dello status quo e del compromesso incarnato dal disegno costituzionale del 4 marzo.

Questa evoluzione fu favorita dalla mobilitazione del comune di Lugano e delle comunità del Sottoceneri, che portò alla fine di marzo ad un plebiscito in favore del mantenimento dell'unità del cantone¹⁵⁷⁰, plebiscito che contribuì ad innumerevoli prese di posizione contrarie alla proposta dei bellinzonesi o attendiste anche tra le comunità del Sopraceneri.

Entro fine aprile la questione della capitale rientrò completamente. Se le esitazioni iniziali di alcuni esponenti del governo avevano lasciato aperto un varco all'azione delle autorità e dei ceti mercantili del Bellinzonese e alla contro reazione di quelle di Lugano, la disponibilità della maggioranza degli esponenti al compromesso sulla questione della capitale e la sensibilità per il mantenimento dell'integrità del cantone avevano prevalso su qualsiasi altra considerazione.

La vicenda aveva però fatto, provvisoriamente almeno, una vittima illustre: nel progetto di Costituzione del 10 luglio Locarno non fu più presa in considerazione come capitale itinerante del cantone. Con molta probabilità tale esito fu indotto dall'atteggiamento ondivago di Andrea Bustelli¹⁵⁷¹, che inizialmente aveva soste-

1567. Ibidem, cfr. i verbali del 22, 28 e 29 marzo del 1814.

1568. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. le lettere del canonico Paolo Ghiringhelli e di Giovanni Andreazzi del 30 marzo 1814.

1569. Ibidem, cfr. lettera di Giuseppe Franzoni a Vincenzo Dalberti, 30 marzo 1814.

1570. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona Casagrande (ed. Archivio Storico Ticinese), p. 111.

1571. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera di Giovanni Andreazzi a Vincenzo Dalberti, del 23 aprile 1814.

nuto, quanto all'itineranza del capoluogo, la proposta di compromesso avanzata dai luganesi, per poi alla fine di marzo sostenere la proposta bellinzonese con un clamoroso voltafaccia: il suo riallineamento sulle posizioni di compromesso della maggioranza, incarnate dalla Costituzione del 4 marzo, alla fine di aprile¹⁵⁷² non bastò a convincere i membri del gran consiglio che valesse la pena riconfermare gli equilibri trovati all'inizio di marzo.

L'azione per il mantenimento della Leventina nel Cantone Ticino

Se per quanto riguarda la questione del capoluogo del cantone gli esponenti politici della Svizzera sudalpina ebbero un atteggiamento ambiguo, sulla questione leventinese vi fu maggiore compattezza.

Quale fu più precisamente allora la loro reazione, confrontata, a partire dal 19 febbraio del 1814, all'azione delle autorità urane per sobillare la popolazione della Leventina affinché si pronunciasse per l'aggregazione a Uri?

Precedentemente, durante i processi di revisione costituzionale dell'Elvetica, nel 1801 e nel 1802, le personalità al centro della nostra attenzione avevano preso unanimemente posizione contro il ritorno della valle a Uri.

I documenti in nostro possesso ci inducono a pensare che esse non si discostarono nella sostanza dalle posizioni già espresse nell'ambito della revisione costituzionale dell'Elvetica. Semmai sottovalutarono l'atteggiamento degli abitanti e delle comunità rurali della valle e reagirono con lentezza e poca determinazione ai tentativi della autorità urane di guadagnarsi le simpatie della popolazione locale.

Il 23 febbraio Vincenzo Dalberti, Giuseppe Rusconi e Giuseppe Franzoni, unitamente ai loro colleghi di governo, dopo aver ricevuto da Uri un invito a non intervenire e l'appello rivolto ai leventinesi affinché si esprimessero sull'aggregazione, demandarono la faccenda al gran consiglio considerando prerogativa del parlamento prendere posizione¹⁵⁷³.

Il gran consiglio nominò una commissione di nove membri che comprendeva tra gli altri Carlo Sacchi e i leventinesi Agostino Dazzoni e Luigi Camossi. La commissione, dopo la presa di posizione del parlamento affinché fossero vietate le assemblee in Leventina, propose al piccolo consiglio di rispondere alle autorità di Uri, di avviare una campagna a tutto campo presso i ministri delle potenze coalizzate e il cantone direttore e i diversi rappresentanti alla dieta affinché non prestassero orecchio alle rivendicazioni di Uri. Invitò altresì il governo a emanare un proclama diretto alla popolazione di Leventina, un proclama volto a dissuaderla da qualsiasi azione in favore delle proposte avanzate da Uri¹⁵⁷⁴. Proprio quel

1572. Ibidem, cfr. lettera del canonico Paolo Ghiringhelli a Vincenzo Dalberti, del 25 aprile 1814.

1573. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 46, cfr. le risoluzioni del 23 febbraio 1814.

1574. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, Bellinzona, Tipografia cantonale, 1902, cfr. sessione straordinaria del 26-27 febbraio e del 4 marzo 1814, pp. 307-309 e pp. 343-344.

proclama, emanato il 4 marzo, denota eccessiva sicurezza quanto alla fedeltà delle comunità di Leventina.

Dalberti, Rusconi e Franzoni con gli altri membri del governo erano convinti che gli appelli di Uri non sarebbero stati raccolti dalla popolazione leventinese: *«Inutilmente il governo di Urania tenta di far credere, che la maggior parte di voi brami di essere aggregata a quel cantone. Noi siamo invece persuasi del contrario, e crediamo anzi, che, seppur ve ne sono, soltanto pochi insignificanti individui sono quelli, che cercherebbero di traviarvi¹⁵⁷⁵»*.

Vi era infatti la presunzione che gli investimenti in favore della costruzione di una rete stradale utile al commercio attraverso la valle, e leggi relative all'amministrazione comunale e alla giustizia, che secondo il governo avevano tolto gli abusi, bastassero per far sì che i leventinesi riconoscessero come benefico lo stato politico in cui si trovavano: *«Ben lo sa il governo d'Urania, il quale nel pronunciare la riunione del vostro paese a quel cantone, teme di irritarvi di troppo richiamandovi nell'eguale stato di prima, e vi dichiara perciò non più sudditi, ma uomini liberi, ed indipendenti. Ma credergli forse con quest'esca di giungere al suo scopo, e di traviare i leventinesi a segno che non conoscano più il loro vero interesse, e si gettino perciò nelle sue braccia? No, certamente gli abitanti di Leventina sono ancor memori dei tempi passati, e ben sanno, che anche in una perfetta eguaglianza di diritti coi cantonesi d'Urania non si renderebbe la loro condizione migliore di quel che lo sia nella perfetta eguaglianza di diritti coi cantonesi del Ticino. Tal condizione non sarebbe anzi sempre inferiore, se non altro, per la località, e la differenza della lingua?»*.

Pur dicendosi sicuro del voto dei leventinesi il piccolo consiglio nel suo proclama respingeva con forza gli argomenti delle autorità urane volte a convincere la valle della bontà della loro proposta: far parte di un piccolo cantone non avrebbe dato più peso alla Leventina, che in seno al cantone Ticino era sempre stata trattata nello stesso modo che gli altri distretti, e non avrebbe ridotto i costi, costi dovuti essenzialmente a costrizioni esterne e all'imperiosità dei tempi e che avrebbero gravato comunque sulla valle, a qualunque entità essa fosse aggregata.

A dimostrazione della volontà delle comunità della Leventina di mantenersi unite al cantone Ticino, Dalberti, Rusconi, Franzoni e compagni facevano riferimento, un po' superficialmente, alla collaborazione dei rappresentanti della valle in gran consiglio, *«li quali più da vicino conoscono il voto della popolazione»*, nel concorrere al Patto federale e alla nuova Costituzione cantonale del 4 marzo 1814.

Dovette allora essere grande la sorpresa quando al piccolo consiglio giunse voce che soprattutto i comuni della media e dell'alta valle non si erano tirati indietro e avevano accettato di riunirsi per nominare un consiglio che discutesse con gli urani

1575. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 46, cit. del proclama ai Leventinesi del governo cantonale, cfr. le risoluzioni del 4 marzo 1814.

le condizioni di un'aggregazione¹⁵⁷⁶: a favorire l'adesione di molte comunità alla proposta di Uri fu probabilmente la stessa Costituzione del 4 marzo, che a molti valligiani pareva favorire unicamente i proprietari¹⁵⁷⁷. Solo il 12 marzo il piccolo consiglio venne informato in modo indiretto dai rappresentanti della dieta, che delle assemblee si erano tenute in valle, e avutone conferma dal commissario del distretto il 14 marzo il governo alla presenza dei soliti Dalberti, Rusconi e Franzoni dichiarò nulle le decisioni prese e invitò, tramite i giudici di pace, la popolazione a mantenere la calma¹⁵⁷⁸.

In valle tuttavia nessuno recedette e addirittura esponenti locali parteciparono ai lavori per elaborare un progetto di aggregazione da sottoporsi alle autorità urane. La proposta prevedeva uguali diritti per i leventinesi e di fatto ampia autonomia per la valle tale da trasformarla in un semi cantone¹⁵⁷⁹. Difficile non pensare che le condizioni poste non fossero state elaborate con l'intento di ricercare il rigetto delle autorità urane, considerando che tra le personalità locali, che parteciparono ai lavori e alla delegazione inviata ad Altdorf, alcuni erano dei convinti assertori del mantenimento della valle in seno al canton Ticino.

Il rigetto urano avrebbe smascherato i veri intenti dell'ex cantone sovrano e favorito l'adesione delle comunità della valle allo status quo.

Era certamente, per esempio, la convinzione di Bernardino Pedrazzi, gran consigliere leventinese ed ex vice prefetto della valle, che nel corso delle trattative il 21 marzo scriveva a Dalberti: *«ieri i nostri deputati ad Altdorfo ci trasmisero per via privata copia di una Costituzione preparata da Urania per la Leventina. Essa Costituzione porta la servitù, e non la libertà promessa alla Leventina, ed eccita una sensazione la più forte nel pubblico, che Urania sappia sui due piedi smentire le sue proprie offerte. (...) Questo basta a cavar la benda dagli occhi a quelli che da ciechi si precipitavano in braccia ad Urania. Ora in Leventina vi sarà un sol voto, ed è quello di unirsi mai più ad Altdorfo, che si cavò a tempo la maschera¹⁵⁸⁰»*.

Dal canto suo Vincenzo Dalberti che, nel suo viaggio per recarsi alla dieta di Zurigo, il 18 marzo si era abboccato ad Altdorf con due membri della delegazione leventinese¹⁵⁸¹ dovette essere confermato nella convinzione che gli urani non avrebbero accettato le condizioni poste dai leventinesi e che la popolazione della Leventina avrebbe infine rifiutato il progetto urano. Il suo atteggiamento remissivo,

1576. Fondo Staffieri, scatola 3C, cfr. lettera di Agostino Dazzoni a Vincenzo Dalberti, 2 maggio 1814.

1577. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3E, cfr. lettera del curato Lombardi di Airolo a Vincenzo Dalberti, del 7 marzo 1814.

1578. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 47, cfr. le deliberazioni del 14 marzo 1814.

1579. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, p. 126.

1580. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. lettera di Bernardino Pedrazzi a Vincenzo Dalberti, 21 marzo 1814.

1581. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. il diario di viaggio di Vincenzo Dalberti, 18 marzo 1814.

così come quello del governo, sembrava conciliarsi inoltre con l'idea che l'integrità territoriale dei nuovi cantoni non sarebbe stata comunque rimessa in discussione dalla dieta e dalle potenze coalizzate.

Da Zurigo, unitamente ad Andrea Caglioni e agli altri membri della delegazione del cantone, Dalberti invitò tuttavia il governo del cantone Ticino ad inviare dei suoi emissari al congresso di Faido, che si sarebbe riunito per discutere del progetto scaturito dalle trattative di Altdorf, «*e profittando della buona piega, che prendono gli affari del medesimo, disporre meglio gli animi di quegli abitanti a non istaccarsi dal Cantone Ticino*¹⁵⁸²».

Giuseppe Rusconi e Carlo Sacchi, nominati commissari dal governo del cantone Ticino, parteciparono con Antonio Zeglio, membro leventinese del piccolo consiglio, all'assemblea del distretto del 26 marzo, in seguito alla quale effettivamente si delinearono due posizioni distinte. Una, difesa soprattutto da notabili locali, che propendeva per la continuazione dei negoziati sulla base di richieste difficilmente accettabili da parte degli ex sovrani, e un'altra, che riuniva rappresentanti della popolazione più umile di allevatori e contadini, che sembrava propendere per l'immediata accettazione dell'unione a Uri¹⁵⁸³.

La prima visione ebbe la meglio, ma è certo che le prese di posizione dei rappresentanti meno colti della popolazione leventinese preoccupavano non poco i notabili locali e in quel contesto l'intervento degli emissari del governo cantonale fu percepito come troppo blando o addirittura senza incisività alcuna¹⁵⁸⁴.

Dal canto loro gli esponenti sudalpini al vertice delle istituzioni cantonali continuavano a credere che il distacco della Leventina sarebbe stato un pericoloso precedente che non sarebbe mai stato accettato sul piano diplomatico e pur essendoci una presa di coscienza dei reali sentimenti della popolazione leventinese, veniva considerato unicamente il voto delle persone colte e "razionali" della valle: «*tutte le persone sagge e ben pensanti di Leventina, quelle che possono emettere un voto libero, non sottoposto ad alcuna influenza sono totalmente contrarie all'aggregazione di quel distretto al cantone di Uri*¹⁵⁸⁵». Per il ceto dirigente solo la libera espressione dei cittadini attivi e dotati di censo contava.

Da Zurigo, d'altra parte, Dalberti continuava a essere ottimista e cercava di rassicurare i suoi interlocutori in valle. I fatti sembravano dargli ragione. La tornata di trattative d'inizio aprile si risolse con un ultimatum da parte delle autorità urane sulla base di un progetto che riportava la Leventina ad una situazione non dissimile dalla sudditanza: «*Ciò che predisse nella pregiatissima sua del 13 aprile si verificò*

1582. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 47, cfr. le deliberazioni del 22 marzo 1814.

1583. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, p. 128.

1584. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. in particolare con le lettere di Luigi Camossi e di Vittore Ghiringhelli a Vincenzo Dalberti, rispettivamente del 28 marzo e del 3 aprile 1814.

1585. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 48, cit. della lettera di Giuseppe Rusconi e di altri due membri del governo, alla deputazione ticinese alla dieta, 4 aprile 1814.

difatti, l'ultimatum della commissione d'Altdorf aprì gli occhi alla Leventina, è ben vero che a molti rincresce di vedere chiaro che l'unione con Altdorf non può eseguirsi, perché non vi è l'interesse dalla nostra patria nella di lei convenienza. L'ultimatum d'Altdorf venne ampiamente rigettato dal congresso dei deputati di Leventina; dall'istesso congresso si pensò di mandare un ultimatum della Leventina accompagnato da una lettera energica e sostenuta alla commissione di Altdorf di cui se ne vuole positivo riscontro della accettazione per parte dell'autorità sovrana di quel cantone per il giorno 25 corrente. Io ne sono sicuro del rimando e così la Leventina sarà pienamente sciolta dalle trattative¹⁵⁸⁶».

Ma era un far astrazione dei reali sentimenti popolari soprattutto nelle comunità della media e alta valle, sentimenti ostili al ceto dirigente del cantone Ticino e maturati negli anni dell'Elvetica e della Mediazione. La valle aveva subito la repressione delle forze francesi nel 1799, le imposizioni delle autorità ticinesi per quanto riguardava il reclutamento e la fiscalità sotto la Mediazione e ancora le esazioni delle truppe italiane presenti sul territorio per impedire il contrabbando negli anni dal 1810 al 1813. Il moderno sistema istituzionale della Mediazione suscitava più avversione che adesione nei ceti più umili¹⁵⁸⁷.

Il 24 aprile la vicinanza di Faido destituì i suoi rappresentanti in quanto considerati troppo poco schierati con la causa urana¹⁵⁸⁸; la vicinanza di Airolò dal canto suo, il giorno successivo scrisse alle autorità urane che sarebbe stata disposta ad accettare il suo ultimatum con solo qualche piccolo accorgimento¹⁵⁸⁹. Il 26 aprile un ulteriore congresso di delegati riunitosi a Faido decise di convocare un parlamento per il 3 maggio, affinché la valle si esprimesse per l'adesione ad Uri sulla base delle condizioni poste dall'ultimatum urano.

Tale decisione che aggirava le posizioni degli esponenti locali e di quelli attivi nelle istituzioni del cantone Ticino, faceva prospettare il peggio: *«La Leventina sarebbe rientrata in sé, se non fosse stato per l'orgoglio e la vergogna di quanti proponevano l'unione e che insistono a qualunque prezzo. Si prepara perciò un'insurrezione vera e propria che darà vita ad un parlamento che possa decidere dell'adesione della Leventina ad Uri (...) visto che parteciperanno solo i fanatici (...) più volte fu informato il nostro governo, e questo languisce d'inedia, non provvede, né pensa a ricorrere almeno alla dieta a chi esser forza per garantire la vita e le sostanze della gente pacifica, ed amante dell'ordine sociale¹⁵⁹⁰».*

1586. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, lettera di padre Giuseppe Calgari a Vincenzo Dalberti, 20 aprile 1814.

1587. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, pp. 121-124.

1588. Cfr. Padre Angelico Cattaneo, *I leponi, memorie storiche leventinesi*, vol. II, Lugano, Veladini, 1874, p. 231.

1589. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, pp. 121-124 e p. 133.

1590. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cit. della lettera del canonico Lorenzo Calgari a Vincenzo Dalberti, 28 aprile 1814.

La situazione era sfuggita di mano ai notabili locali e ciò indusse finalmente i vertici del cantone Ticino a correre ai ripari. Il piccolo consiglio informato della situazione decise di agire: se Franzoni si prodigò per redigere un proclama volto a riportare la calma nella valle, su iniziativa di Giuseppe Rusconi¹⁵⁹¹ il piccolo consiglio decise di scrivere a Frédéric-César de La Harpe, per convincerlo ad intercedere con il ministro plenipotenziario russo Capodistria, affinché si esprimesse contro lo scorporo della Leventina dal Cantone Ticino e alla delegazione del cantone Ticino alla dieta di Zurigo, affinché il cantone direttoriale prendesse delle misure per impedire la riunione del parlamento della valle prevista per il 3 maggio¹⁵⁹².

Il primo maggio Vincenzo Dalberti scrisse direttamente al conte Capodistria affinché i ministri delle potenze coalizzate censurassero l'azione delle comunità della valle Leventina, che secondo Dalberti non avevano il diritto di esprimersi su questioni che erano prerogativa delle autorità superiori¹⁵⁹³. Capodistria rispose quasi immediatamente, andando incontro alle aspettative di Dalberti¹⁵⁹⁴. Forte della dichiarazione del ministro, Andrea Caglioni si mise in viaggio raggiungendo Faido nella notte tra il 2 e il 3 maggio. Riuscì solo in parte a fare opera di dissuasione. Un quarto degli aventi diritto di voto, in rappresentanza soprattutto dei comuni dell'alta e della media valle, si riunirono comunque e sulla base dell'ultimatum di Uri si espressero unanimemente a favore dell'aggregazione¹⁵⁹⁵.

La legittimità di tale voto poté in seguito essere contestato dal ceto dirigente sudalpino per l'assenza di alcuni rappresentanti dei comuni e di molti cittadini "benpensanti" scoraggiati dal clima di terrore diffuso dai partigiani dell'aggregazione¹⁵⁹⁶. Dal canto loro i filo urani avevano un voto su cui basarsi per rivendicare l'unione a Uri.

Il contenzioso si tradusse in un confronto diplomatico, che non poteva che essere risolto dalle autorità superiori in quanto contenzioso territoriale tra cantoni indipendenti. Il suo esito favorevole al cantone Ticino, in seguito alle decisioni del congresso di Vienna, è conosciuto, ma l'azione dei ceti popolari e delle comunità rurali leventinesi aveva messo drammaticamente in luce l'incapacità di mediare del ceto dirigente sudalpino al vertice del cantone Ticino, e di imporre la sua soluzione politico-istituzionale. Un preludio a quello che doveva avvenire solo qualche settimana più tardi con la rivoluzione di Giubiasco.

1591. Ibidem, cfr. lettere a Vincenzo Dalberti di Giuseppe Franzoni del 1. maggio 1814.

1592. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 48, cfr. le risoluzioni del 30 aprile 1814.

1593. ASTi, Fondo Staffieri, scatola 3D, cfr. copia della lettera di Vincenzo Dalberti al conte Capodistria plenipotenziario di S.M. l'Imperatore di Russia, 1. maggio 1814.

1594. Ibidem, cfr. risposta di Capodistria a Dalberti, 1. maggio 1814.

1595. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, pp. 139-141.

1596. Cfr. Padre Angelico Cattaneo, *I leponi, memorie storiche leventinesi*, vol. II, Lugano, Veladini, 1874, pp. 246-247.

La gestione della rivoluzione di Giubiasco e della Restaurazione

Alla fine di luglio del 1814, il gran consiglio del cantone Ticino aveva adottato una Costituzione di compromesso con le esigenze degli emissari delle potenze alleate. L'accettazione di determinate condizioni ridusse tuttavia la capacità di mediazione del ceto politico nei confronti delle comunità locali e di quella parte dell'opinione che, essendo lontana dalle istituzioni, era convinta che la Costituzione si potesse modificare senza condizionamenti esterni.

Il primo di agosto del 1814, Dalberti, Franzoni e Rusconi, unitamente agli altri membri del piccolo consiglio¹⁵⁹⁷, sulla base del calendario fissato dal gran consiglio, si attivarono per rendere operativa la convocazione delle assemblee dei 38 circoli del cantone, che avrebbero dovuto, il 21 agosto, eleggere i membri diretti del nuovo gran consiglio e designare i candidati alla nomina indiretta. Il gran consiglio secondo la nuova Costituzione sarebbe entrato in carica il 26 di settembre e il primo ottobre un nuovo governo si sarebbe insediato a Lugano¹⁵⁹⁸.

Il 17 di agosto, il piccolo consiglio, presenti Franzoni e Rusconi e altri cinque suoi membri, ricevette informazioni riguardanti un possibile rifiuto da parte della popolazione della nuova Costituzione. I membri del governo presentando il pericolo che le assemblee potessero essere strumentalizzate da alcuni individui per sollevare la popolazione contro la nuova Costituzione, inviarono delle disposizioni ai presidenti dei circoli per definire con esattezza il compito delle assemblee. Esse dovevano limitarsi alle elezioni dei deputati; nessun'altra deliberazione era prevista e ammessa¹⁵⁹⁹. Nella missiva si precisava che le riunioni si tenevano in virtù di una Costituzione voluta dalla dieta e dai ministri delle potenze alleate.

La lettera inviata ai presidenti dei circoli nulla poté contro l'onda montante della contestazione; 23 circoli su 38, disubbidendo alle autorità, non solo non elessero i loro deputati, ma dichiararono la loro esplicita ostilità alla nuova Costituzione. La contestazione toccò soprattutto i circoli di Bellinzona, Riviera, Leventina e Lugano¹⁶⁰⁰.

Il piccolo consiglio reagì al rifiuto della maggioranza dei circoli di ottemperare alle disposizioni costituzionali, dapprima convocando il gran consiglio per il 25 di agosto, poi saputo che i contestatori si stavano organizzando con la mobilitazione di uomini armati, tentando una mediazione. Andrea Caglioni fu per esempio inviato al congresso che nel distretto di Lugano si stava riunendo alle Taverne. Il suo inter-

1597. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 50, cfr. il verbale del 1 di agosto 1814.

1598. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, p. 180.

1599. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 50, cfr. il verbale del 17 agosto 1814.

1600. ASTi, Fondo Mariagnese Piazza, scatola XXXVIII, fascicolo 14, nota di Dalberti sulla rivolta dei circoli, settembre 1814.

vento fu tardivo, mentre il gran consiglio non poté riunirsi per l'ostruzionismo dei rivoltosi e il ridotto numero di deputati sopraggiunti a Bellinzona¹⁶⁰¹.

Il 26 agosto i ribelli rivolsero un appello a tutti i circoli del cantone affinché partecipassero ad un congresso generale per varare una nuova Costituzione. Nella lettera essi facevano credere che le autorità costituite avevano elaborato «una Costituzione tirannica», voluta arbitrariamente dal ceto dirigente del cantone, contro la volontà della dieta e delle potenze coalizzate «le quali anzi si dichiaravano di lasciare che ciaschedun cantone si costituisse a seconda dei propri desideri, ed a misura dei propri bisogni¹⁶⁰²».

Le idee a cui facevano riferimento i rivoltosi erano condivise da diverse personalità al centro della nostra attenzione, idee quali la necessità di una Costituzione fondata sui diritti, su una rigorosa divisione dei poteri e una certa facilità nell'accesso alle cariche e che in definitiva promuovesse la libertà e la felicità del popolo¹⁶⁰³. Nel contesto della Restaurazione tuttavia, sarebbe stato un errore fatale per i membri del ceto dirigente sudalpino accondiscendere alla loro volontà.

Quando gli insorti fecero domanda che nel governo fossero inclusi tre rappresentanti del congresso di Giubiasco, Dalberti, Rusconi, Franzoni e Caglioni e gli altri membri del piccolo consiglio rifiutarono la proposta. Difesero la legalità e le istituzioni, la cui esistenza era determinata dalla Costituzione della Mediazione, visto che quella nuova del 29 luglio non era ancora entrata in vigore. Ribadirono che quella Costituzione era stata elaborata in accordo con le potenze coalizzate e la dieta.

Tuttavia essi non rifiutarono di ascoltare le istanze dei rivoltosi e si proposero di mediare con le potenze coalizzate e la dieta delle soluzioni alternative a quelle del 29 luglio: «se il desiderio del popolo è, che si portino dei cangiamenti alla nuova Costituzione, che il governo ha pubblicata per ordine del gran consiglio, e se questo suo voto sarà manifesto nelle vie regolari, il piccolo consiglio non solo accondiscenderà, che si facciano dei tentativi per vedere, se è possibile di ottenere questo scopo, ma anzi asseconderà ben volentieri dal canto suo le giuste domande, che si avzassero a tale oggetto, in quei modi e forme, che l'attuale nostro sistema gli può permettere¹⁶⁰⁴».

I rivoltosi risposero procedendo con l'occupazione della capitale, ciò che indusse il governo a cedere alla forza e ad ammettere in loro seno i tre delegati del congresso a condizione che si discutesse unicamente dei cambiamenti da apportare alla Costituzione. D'altra parte Dalberti, Rusconi, Franzoni e Caglioni con gli altri

1601. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, pp. 192-193.

1602. Cfr. l'appello ai circoli firmato da Francesco Airoidi, in Nino Ezio Greppi, *Figure del risorgimento ticinese, la vita e l'opera dell'avv. Angelo Maria Stoppani*, Bellinzona, ed. La scuola (Leins & Vescovi), 1932, cit. pp. 72-73.

1603. Cfr. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, dadò, 1983, pp. 67-68.

1604. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 50, cfr. il verbale del 26 agosto 1814, cit. p. 79.

membri del governo si dissero pronti a dare le loro dimissioni, dimissioni che il congresso accolse il 30 agosto¹⁶⁰⁵. I membri del governo legalmente eletti lasciarono così campo libero all'azione di un consiglio cantonale provvisorio, che avrebbe fatto le veci del gran consiglio, e di una reggenza provvisoria di sette membri, che prese il posto del piccolo consiglio. A presiedere il consiglio cantonale provvisorio vi era Angelo Maria Stoppani¹⁶⁰⁶, l'unico esponente tra le personalità del nostro campione a trovarsi tra i capi della rivolta, dopo che già nel 1808 era stato escluso dal gran consiglio. Egli fu nominato anche membro e presidente della reggenza.

Il consiglio cantonale, in seguito, nominò una commissione atta ad elaborare una nuova Costituzione, che venne effettivamente varata il 4 settembre 1814. Pur con degli accenti rappresentativi e regionalistici più marcati, il disegno costituzionale dei rivoltosi non si discostava di molto da quella del 4 marzo, varato dalle istituzioni del cantone Ticino¹⁶⁰⁷.

All'inizio di settembre Angelo Maria Stoppani, come presidente della reggenza provvisoria, cercò di far approvare ai ministri delle potenze alleate e alla dieta la nuova Costituzione. Emissari vennero inviati a Zurigo; invano. Ministri delle potenze alleate e membri della dieta considerarono la proposta del consiglio provvisorio cantonale un attacco alla legalità e ai principi della Restaurazione¹⁶⁰⁸. Il 10 settembre la dieta votò una risoluzione che sconfessava l'azione della Reggenza, intimava lo scioglimento degli organi ribelli e il ristabilimento delle autorità legittime¹⁶⁰⁹.

L'11 di settembre il colonnello lucernese Ludovico von Sonnenberg (1782-1850), già giunto all'inizio di settembre a Bellinzona su mandato dell'ex landamano Von Reinhard in collaborazione con il ministro austriaco Schraut, fece arrestare Angelo Maria Stoppani e altri due dirigenti della rivolta¹⁶¹⁰.

Alla vigilia del suo arresto, dopo che Sonnenberg aveva minacciato di far occupare militarmente il cantone se Reggenza e Consiglio cantonale non si fossero disciolte, Angelo Maria Stoppani aveva fatto pubblicare un proclama in cui giustificava l'azione di quanti avevano preso la testa della rivolta: *«L'universalità dei cittadini ha voluto nel nostro Cantone un cambiamento politico, e per obbedire alla volontà generale e salvare la patria dall'anarchia, la reggenza provvisoria nominata dal consiglio cantonale, ha preso le redini del governo abbandonato dal piccolo consiglio. I deputati al consiglio cantonale faranno sempre di ciò la più autentica testimonianza, ed il progetto di Costituzione che fu mandato ai comuni*

1605. Ibidem, cfr. il verbale del 27 agosto 1814.

1606. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, pp. 197-198.

1607. Ibidem, p. 201.

1608. Cfr. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, pp. 70-71.

1609. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, p. 212.

1610. Cfr. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, p. 68 e p. 82.

*proverà sempre ai presenti ed ai posteri le rette intenzioni di coloro che vi hanno dato opera*¹⁶¹¹».

Stoppani venne liberato dopo soli due giorni in seguito alla sollevazione armata nel Bellinzonese che chiedeva il rilascio dei prigionieri e furono invece i membri del piccolo consiglio, ristabiliti nelle loro funzioni il 12 settembre, tra i quali erano presenti Dalberti, Franzoni e Caglioni a doversi rifugiare in Mesolcina, nei Grigioni, su consiglio di Sonnenberg, che non era più in grado di garantirne l'incolumità.

Nei giorni successivi i rivoltosi ormai coscienti che su di loro sarebbe caduta la mannaia della Confederazione e dei ministri delle potenze alleate, cercarono di negoziare con le istituzioni una ritirata onorevole. Inviarono a Roveredo degli emissari per chiedere al governo di rientrare a Bellinzona, purché accondiscendesse a modificare la Costituzione del 29 luglio senza riunire il gran consiglio, e concedendo una completa amnistia a quanti avevano partecipato ai disordini dal 23 agosto in poi¹⁶¹².

Dalberti, Franzoni e Caglioni e altri tre membri del governo risposero che si sarebbero impegnati a mediare affinché i rappresentanti della dieta e delle potenze coalizzate accettassero gli emendamenti proposti dal popolo alla Costituzione del 29 luglio e l'amnistia dei rivoltosi. Avrebbero però accettato di rientrare a Bellinzona solo con la totale garanzia della loro incolumità, con il ritorno nelle loro case dei cittadini armati e il pieno ristabilimento nell'esercizio delle loro funzioni¹⁶¹³.

I membri del governo, senza che fosse stato trovato un accordo con gli insorti, poterono rientrare a Bellinzona il 16 settembre, una volta ristabilita la calma, anche per il sopraggiungere di truppe confederate in sufficiente numero per mantenere l'ordine almeno nella capitale¹⁶¹⁴. Dalberti, Franzoni e Caglioni avevano mostrato la loro disponibilità a rivedere la Costituzione, ma non a cedere sulla legalità e sul rispetto delle istituzioni.

Qualche giorno dopo il reinsediamento del governo a Bellinzona la situazione era lungi dall'essere ritornata alla normalità. Dalberti scriveva a Paul Usteri, che si sedeva alla dieta di Zurigo, invocando prima di tutto il ristabilimento dell'ordine: *«mon ami, il faut des troupes, mais des véritables troupes, autrement nous sommes perdu. Les brigands ne parlent plus de Constitution. Vain prétexte! C'est le pillage, qu'ils avouent hautement*¹⁶¹⁵».

1611. Cfr. il proclama firmato da Angelo Maria Stoppani dell'11 settembre 1814, in Nino Ezio Greppi, *Figure del risorgimento ticinese, la vita e l'opera dell'avv. Angelo Maria Stoppani*, Bellinzona, ed. La scuola (Leins & Vescovi), 1932, cit. p. 74.

1612. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 50, cfr. il verbale del 14 settembre 1814.

1613. Ibidem, confronta con il documento emanato dal piccolo consiglio in risposta alle richieste dei rivoltosi, 14 settembre 1814.

1614. Ibidem, cfr. con i verbali del 15 e 16 settembre 1814.

1615. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 22 settembre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 257: "amico mio ci vogliamo delle truppe, ma delle vere truppe, altrimenti siamo persi. I briganti non parlano di Costituzione. Vano pretesto! È il saccheggio che confessano apertamente".

Era soprattutto il Sottoceneri ad essere in quel momento ancora percorso da bande armate. Anche lì, tuttavia, alcuni esponenti operavano per il ristabilimento dell'ordine istituito. Maggi nel Mendrisiotto aveva agito per il mantenimento della calma e per disinnescare il movimento, ciò che aveva fatto anche Quadri nel Luganese¹⁶¹⁶. Quadri era riuscito a mantenere fedele al governo il suo circolo e aveva incontrato Sonnenberg, apparentemente suggerendogli di scrivere un proclama atto a contrastare il voto della Costituzione del congresso di Giubiasco nei circoli del cantone. Il suggerimento aveva prodotto un certo effetto; aveva avuto il merito di creare sconcerto e di impedire che i circoli si esprimessero quasi ovunque per la Costituzione di Giubiasco¹⁶¹⁷.

L'azione del Sonnenberg non fu però efficace ed egli fu dunque sostituito dal commissario grigionese Salis Sils, che intervenuto a Lugano per mettere ordine, alla fine cedette alle istanze dei rivoltosi, concedendo la creazione di una costituente che avrebbe dovuto riunirsi il 27 settembre per elaborare una nuova Costituzione. Di fronte a questa evoluzione Dalberti scrisse a Usteri una lettera infuocata: «*le petit conseil, par son décret du 19 appelait une commission simplement consultive pour revoir la Constitution. Mr. De Salis l'a transformé en "legale rappresentanza cantonale" dans sa proclamation de hier, que vous trouverez ici. Voilà détruit d'un coup de plume le grand conseil, et sous peu de jours le petit conseil disparaîtra aussi, car les nouveaux représentants voulant jouir de la plénitude de leur droit de représentation, ils voudront changer le petit conseil en gouvernement provisoire, ou le remplacer par un autre*¹⁶¹⁸». Salis con la sua azione aveva fatto fallire il timido tentativo del ceto dirigente di rientrare in gioco, riassumendo il ruolo di mediazione che già le pressioni esterne avevano sottratto loro. Dalberti nel seguito della missiva continuava «*Je ne serais pas fâché d'être délivré au plutôt des chaînes qui me retiennent ici. Mais je ne voudrais pas l'être de cette manière, car on donne trop beau jeu aux séditeux: l'exemple va devenir très dangereux. (...) Donnez a Mr. Sonnenberg [che era rimasto in Ticino come comandante delle truppe confederate] de troupes en nombre suffisant; mais*

1616. Cfr. Raffaello Ceschi, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, Bellinzona, Ed. Archivio storico, 1979, p. 210.

1617. Cfr. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, p. 79.

1618. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 25 settembre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 259: "Il piccolo consiglio con il suo decreto del 19 chiamava una commissione semplicemente consultiva per rivedere la Costituzione. Il Signor De Salis l'ha trasformata in 'legale rappresentanza cantonale' nella sua proclamazione di ieri, che voi troverete qui. Ecco distrutto con un colpo di spugna il gran consiglio, e fra pochi giorni anche il piccolo consiglio sparirà, poiché i nuovi rappresentanti, volendo gioire della pienezza dei loro diritti di rappresentazione, vorranno cambiare il piccolo consiglio in governo provvisorio, o rimpiazzarlo con un altro".

*qui soient des vrais soldats et non pas des jeunes gens, sans expérience et sans coeur*¹⁶¹⁹».

Infine lo stesso Dalberti fu designato dal piccolo consiglio per partecipare ai lavori della consulta, alla cui testa fu posto Angelo Maria Stoppani, già presidente della Reggenza cantonale e punto di riferimento dei rivoltosi.

Precedentemente Dalberti, Franzoni e Caglioni unitamente agli altri membri del governo avevano cercato di sottrarsi alla richiesta di Salis Sils di partecipare in corpore ai lavori della consulta¹⁶²⁰, in quanto ciò avrebbe significato un'ulteriore delegittimazione del loro ruolo. Dalberti, che vi fu inviato a malincuore per assistere ai lavori della commissione designata per definire i contenuti della nuova Costituzione, constatò che la stessa stava per varare un progetto non molto dissimile da quello del 4 settembre¹⁶²¹.

Non ne ebbe tuttavia il tempo. Salis Sils fu sostituito il 28 di settembre da J-J Hirzel prima ancora che i lavori della consulta si potessero concludere¹⁶²². Hirzel ingiunse ai membri della stessa di sciogliersi e comunicò al piccolo consiglio che la dieta gli aveva affidato il compito di reinsediare nei loro poteri le legittime autorità, in carica prima del 24 agosto¹⁶²³. Solo il gran consiglio avrebbe potuto esprimersi su un'eventuale revisione della Costituzione del 29 luglio, gran consiglio che fu in effetti convocato a tale scopo per la metà di ottobre. Il ceto dirigente era così stato salvato dall'intervento deciso della dieta, che con il nuovo commissario aveva inviato truppe sufficienti per riportare l'ordine. Le personalità in seno alle istituzioni "legali" ripresero, almeno in apparenza, la loro libertà d'azione, ma in contropartita il cantone si apprestava a subire un vero e proprio regime di occupazione.

I ceti politici reinsediati, a maggioranza, ne assecondarono i piani. Se durante la sessione straordinaria del gran consiglio, apertasi il 16 di ottobre sotto la presidenza di Dalberti, Dalberti, Franzoni e Caglioni con gli altri membri presenti del governo (assente Rusconi), riguardo il trattamento da riservare ai rivoltosi¹⁶²⁴ proposero l'oblio e l'amnistia, mantenendo perciò la promessa data agli emissari dei rivoltosi a Roveredo di impegnarsi in tal senso, la maggioranza del parlamento agì in tutt'altro senso. La commissione del gran consiglio attese ad occuparsi della questione, ani-

1619. Ibidem, cit. p. 260: "Non sarei arrabbiato di essere liberato al più presto delle catene che mi tengono qui. Ma non vorrei esserlo in questa maniera, perché sarebbe fare un favore ai sediziosi: l'esempio diventerà molto pericoloso. (...) Date al Signor Sonnenberg [...] delle truppe in numero sufficiente; ma che siano dei veri soldati e non dei giovani, senza esperienza e senza cuore".

1620. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 50, cfr. i verbali del 26 e del 28 settembre 1814.

1621. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 2 ottobre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 261-262.

1622. Cfr. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Daddò, 1983, p. 99.

1623. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 50, cfr. le dichiarazioni di Hirzel al piccolo consiglio, inserite nel verbale del 4 ottobre 1814.

1624. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. i verbali della seduta del 18 e del 25 ottobre 1814, pp. 528-529 e pp. 583-585.

mata da Quadri e Maggi, che si erano particolarmente prodigati contro gli insorti nel Sottoceneri, propose con successo di delegare ad un tribunale speciale sotto la responsabilità della dieta il compito di giudicare gli insorti. Il giudizio sarebbe dovuto cadere considerando i reati contro i privati, le autorità cantonali e della Confederazione. I responsabili della rivolta avrebbero dovuto assumersi tutte le spese e gli oneri occorsi. La rimessa in discussione della legittimità del ceto politico della Mediazione che sedeva in gran consiglio aveva portato la maggioranza a pronunciarsi per una decisa politica repressiva e un'ulteriore delega di poteri alla Confederazione.

L'attribuzione di poteri straordinari alla dieta, tuttavia si sarebbe ritorta contro gli stessi esponenti sudalpini attivi nelle istituzioni del cantone Ticino.

Solo in apparenza in effetti esse avevano recuperato i loro margini d'azione. Quando si trattò di procedere con la revisione della Costituzione del 29 luglio, nella seduta straordinaria di ottobre, Hirzel cercò in tutti i modi di immischiarsi nell'iter di revisione costituzionale. Chiese in particolare di poter vedere il testo elaborato dalla commissione del gran consiglio nominata a tale scopo, prima che venisse sottoposto al voto del gran consiglio. Quel tentativo di censura non ebbe esito in quanto il 19 ottobre il gran consiglio a larga maggioranza respinse la domanda di Hirzel¹⁶²⁵.

Fu una vittoria solo momentanea. Gli esponenti della Svizzera sudalpina nei giorni successivi a quel voto agirono liberamente, ritornando per l'essenziale e in modo condiviso al disegno costituzionale del marzo 1814, ma in che modo la dieta lo avrebbe accolto?

Gioco forza è il constatare che nel processo di revisione il ceto politico non si fece condizionare dalla risposta a quella domanda e restò fedele ad alcuni punti fermi sui quali aveva trovato un accordo, in particolare riguardo alla preservazione di alcuni principi propri al modello di potere repubblicano rappresentativo. Dalberti, Quadri, Maggi, Dazzoni e Sacchi, membri della commissione¹⁶²⁶ che elaborò il disegno costituzionale, non incontrarono resistenze per quanto riguardava l'idea che tutto il sistema politico dovesse reggersi sull'universalità dei cittadini (art. 2), che non dovesse sussistere nessun tipo di privilegio di nascita, di ceto, di famiglia e di luogo (art. 4), e soprattutto che ci si dovesse attenere, come nella Costituzione di marzo, alla più rigorosa divisione dei poteri: nell'art. 26 si leggeva che sia i membri dei tribunali di prima istanza, sia i luogotenenti di giustizia non potevano essere nel contempo membri del gran consiglio, mentre l'art. 28 recitava «*I membri del consiglio di Stato sono nominati dal gran Consiglio, fuori dal suo seno, e non ne fanno parte*¹⁶²⁷».

Furono accettate anche le proposte della commissione quanto al principio della libertà di commercio (art. 5), il principio del riscatto delle decime e di altri oneri

1625. Ibidem, cfr. il verbale della sessione del 19 ottobre 1814, p. 529.

1626. Ibidem, cfr. i verbali della seduta del 18 ottobre 1814, p. 528.

1627. Cfr. il disegno costituzionale del 26 ottobre 1814, in Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, pp. 550-577.

feudali (art. 33) e il riconoscimento della necessità, ispirata dal modello amministrativo francese, di pesi e misure uniformi in tutto il cantone, così come di un unico conio (art. 6) e di un unico codice civile e penale (art. 7).

Su questi principi il ceto dirigente ritrovò, in uno stato di libertà d'azione, una certa concordanza. Concordanza vi fu anche su un sistema di rappresentanza ed elezione basato sulla cittadinanza attiva e sul censo (tit. III della Costituzione) e su una ripartizione il più possibile rappresentativa delle cariche sul piano regionale (art. 18 e art. 38).

Sulla questione della capitale gli esponenti del cantone erano notoriamente divisi, a seconda del loro radicamento territoriale. Era difficile sia per i notabili del Luganese, sia per quelli del Bellinzonese accettare di divenire periferia. La soluzione di compromesso trovata già nel marzo del 1814, incentrata sull'idea di ambulanza del centro amministrativo del cantone, prevalse anche in ottobre¹⁶²⁸. Tra le personalità al centro del nostro studio, sostennero questa soluzione tutti i sottocenerini: Frasca, Reali, Pellegrini, Pocobelli e Maggi, i locarnesi Bustelli, Caglioni e Franzoni, nonché il bellinzonese Ghiringhelli. Vi si opposero soprattutto esponenti del Bellinzonese e delle valli superiori: Sacchi, Dazzoni, Pedrazzi e Dalberti. Quest'ultimo avrebbe preferito a tale soluzione una divisione del cantone Ticino in due sezioni con quindi due centri ben definiti¹⁶²⁹.

Infine si ebbe vero dibattito unicamente sul ruolo degli ecclesiastici in seno alle istituzioni. La soluzione proposta dalla commissione, che ricalcava quanto sancito il 4 marzo¹⁶³⁰ e quanto in vigore durante la Mediazione, soluzione incentrata sulla libera partecipazione del clero alle istituzioni politiche, delegando la questione della concessione dell'immunità ecclesiastica come richiesto dalla Chiesa ad un concordato, venne respinta dalla maggioranza¹⁶³¹.

Ciò aprì un dibattito e uno scontro sulle soluzioni da adottarsi. Vi fu, per esempio, battaglia tra quanti volevano l'integrazione almeno parziale del clero e quanti ne agognavano la totale esclusione, con in contropartita la concessione dell'immunità ecclesiastica¹⁶³², immunità che avrebbe sottratto i membri del clero alle leggi secolari. Vinse infine, dopo il voto di ben quattro proposte, il partito sostenitore dell'esclusione del clero da tutte le cariche pubbliche, un partito che comprendeva soprattutto personalità politiche del Sottoceneri: Frasca, Reali, Maggi e Pellegrini sostennero questa opzione assieme al locarnese Bustelli, al bellinzonese Ghi-

1628. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. il voto sull'art. 10 della Costituzione, pp. 556-557.

1629. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 6 novembre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 270-271.

1630. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 277.

1631. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. il dibattito sull'art. 4 della Costituzione, pp. 550-555.

1632. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 26 ottobre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 266.

ringhelli, mentre respinsero tale proposta il luganese Pocobelli, e i sopracenerini Cagliani, Carlo Sacchi, Dazzoni e Dalberti. Ad essere sinceramente per l'accesso senza vincoli dei membri del clero al sistema politico, vi erano solo Dazzoni, Pedrazzi, Carlo Sacchi, Franzoni e naturalmente Dalberti, che in seguito si espresse chiaramente sia contro l'esclusione degli ecclesiastici dalle istituzioni, sia contro l'"immunità" richiesta dalla Chiesa: «*on ne voit une telle disposition dans aucune autre Constitution. S'il y a incompatibilité dans leurs fonctions, à la bonne heure. Mais une exclusion en haine à leur personnes, de leur état, et, pour tout dire, en haine de leur lumière, c'est trop injuste et très impolitique. Il y a dans le Canton plus de quatre cents prêtres qui jouissent de bons bénéfices, lesquels ne pourront plus être taxés, au grand préjudice des pauvres communes. Plusieurs d'entre eux sont des riches propriétaires. Presque tous ont donné des preuves éclatantes de leur attachement à la patrie Suisse, et ils jouissent d'un grand crédit auprès du peuple. Croyez-vous, mon ami, que cette marque de mépris envers une classe très respectable n'aura pas de suite fâcheuses?*¹⁶³³».

La questione del ruolo del clero nella società fu quella che più divise il ceto politico della Svizzera sudalpina, che durante quella stessa sessione straordinaria del gran consiglio dovette occuparsi anche dell'adesione del Ticino al Patto federale varato in agosto dalla dieta. Molto in ritardo rispetto agli altri cantoni, per evidenti motivi, quel voto mise di nuovo in evidenza il conflitto tra il ceto dirigente e la dinamica della Restaurazione.

Il testo del Patto federale era accompagnato da una convenzione che prevedeva l'arbitrato di due o tre mediatori in caso di controversie territoriali tra vecchi e nuovi cantoni. I membri del parlamento ticinese approvarono il testo del Patto federale ma, analogamente agli altri cantoni creati dall'Atto di mediazione, Vaud, Turgovia, Argovia e San Gallo, emisero delle riserve per scongiurare un'interpretazione dell'approvazione della convenzione nel senso di un riconoscimento della legittimità delle rivendicazioni territoriali dei vecchi cantoni. Chiesero inoltre che delle riserve fossero messe a protocollo, al momento di iscrivere il voto positivo del Ticino, quanto ai diritti doganali previsti dal Patto federale, diritti che costituivano una delle maggiori voci di entrata per le casse cantonali¹⁶³⁴.

1633. Ibidem, lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 20 novembre 1814, cit. p. 216: "Non si vede una tale disposizione in nessun'altra Costituzione. Se vi è incompatibilità nelle loro funzioni alla buon ora. Ma un'esclusione in odio alla loro persona, al loro status, e per dirla tutta, in odio dei loro lumi, è troppo ingiusto e impolitico. Ci sono nel cantone più di quattrocento preti che usufruiscono di buoni benefici, i quali non potranno più essere tassati, con grande pregiudizio dei poveri comuni. Diversi di loro sono dei ricchi proprietari. Quasi tutti hanno dato prova evidente del loro attaccamento alla patria Svizzera e usufruiscono di un gran credito presso il popolo. Credete voi, amico mio, che questo segno di disprezzo verso una classe molto rispettabile non avrà delle gravose conseguenze?"

1634. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. il testo delle riserve emesse dal parlamento, all'approvazione del nuovo Patto federale e della convenzione annessa del 16 agosto, a verbale della sessione del 19 ottobre 1814, pp. 531-532.

Se il ceto politico della Svizzera sudalpina era in contrasto con la dieta e i ministri delle potenze alleate per quanto riguarda il Patto federale, lo era naturalmente ancor di più per quanto riguardava la Costituzione che aveva appena sanzionato. Quasi a esorcizzare l'ulteriore e probabile intervento della dieta sul testo costituzionale, gli esponenti in parlamento, a conclusione dei lavori, votarono a favore della sua diffusione a stampa nel cantone ancor prima che venisse ratificato dalla dieta¹⁶³⁵, ciò che li mise di nuovo in contrasto con Hirzel.

Non solo, essi si pronunciarono contro un'ulteriore revisione del testo costituzionale così come votato dal gran consiglio il 24 ottobre. Quel testo doveva essere considerato come definitivo¹⁶³⁶.

In altre parole la dieta e i ministri delle potenze alleate si sarebbero dovuti assumere la completa responsabilità di una sua ulteriore correzione, come spiegato da Dalberti in una delle sue lettere a Usteri: «*Je crois inutile que notre grand conseil soit requis de nouveau pour cet objet, car la déclaration de ne vouloir plus s'en occuper est très positive et elle est la sauvegarde de la plupart de ses membres. Ils ne se prêteront plus désormais à une opération qui peut les exposer à des graves désagréments. (...) Mais puisque cette Constitution s'éloigne des principes énoncés par messieurs les ministres, il est naturel de la leur présenter, avant que de lui accorder la garantie fédérale. Si on y fait plus d'exception, l'affaire est finie. S'ils insistent dans leur principes, ce sera à eux de les appliquer aux différents dispositifs, et de terminer d'un coup de plume cette lutte trop longue et trop malheureuse*¹⁶³⁷».

Hirzel, dal canto suo, proprio perché escluso dall'iter di elaborazione costituzionale e dopo aver subito lo sgarbo della pubblicazione del testo costituzionale, si decise a non sostenere presso la dieta e i ministri delle potenze coalizzate la Costituzione adottata dalle istituzioni ticinesi¹⁶³⁸.

I ministri delle potenze alleate e la dieta, come prevedibile, non accettarono il disegno costituzionale così come proposto¹⁶³⁹, e il ceto politico della Svizzera

1635. Ibidem, cfr. presa di posizione del gc. in risposta ad una lettera di J-J Hirzel, votata dal parlamento il 25 di ottobre 1814, p. 578.

1636. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. dichiarazione all'attenzione dell'Alta dieta votata a conclusione dei lavori, a verbale della sessione del 24 ottobre 1814, p. 576.

1637. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 9 novembre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, cit. p. 272: "Credo inutile che il nostro consiglio sia convocato di nuovo per questo oggetto, poiché la dichiarazione di non volere più occuparsene è molto positiva ed è a salvaguardia della maggior parte dei suoi membri. Non si presteranno più ormai a un'operazione che li può esporre a gravi inconvenienti. (...) Ma poiché questa Costituzione si allontana dai principi enunciati dai Signori ministri è naturale presentargliela, prima di accordarle la garanzia federale. Se non si fanno più eccezioni l'affare è concluso. Se insistono sui loro principi, starà a loro applicarli ai diversi dispositivi e di terminare con un colpo di penna questa lotta, troppo lunga e sfortunata".

1638. Cfr. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 268.

1639. Cfr. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, p. 117.

sudalpina dovette, al contrario di quanto dichiarato, assumersene una parte delle responsabilità.

Per modificare il testo la dieta costituì una sua commissione che avrebbe lavorato in collaborazione con i ministri delle potenze alleate. Dalberti colse l'occasione della nomina del suo amico e deputato zurighese Paul Usteri, per cercare di influenzarne le disposizioni.

Le sue proposte di dividere il cantone in due sezioni e di rivenire sull'ambulanza della capitale non vennero prese in considerazione¹⁶⁴⁰. Dalberti venne però in parte ascoltato per quanto riguarda le norme relative agli ecclesiastici, norme che avevano profondamente diviso gli esponenti della Svizzera sudalpina attivi nel parlamento ticinese¹⁶⁴¹.

Nella revisione del progetto venne soppresso il riconoscimento delle immunità ecclesiastiche e l'accesso alle cariche pubbliche per gli ecclesiastici vietato solo per l'esecutivo e il giudiziario. Più in generale la commissione e i ministri delle potenze alleate di Austria, Russia e Prussia modificarono il progetto dando ampi poteri all'esecutivo e sopprimendo ogni regola inerente al principio della divisione dei poteri, ciò che permetteva all'esecutivo di controllare sostanzialmente sia il legislativo, che tutte le cariche amministrative dello Stato¹⁶⁴².

Adottate le correzioni da parte della dieta all'inizio di dicembre, Dalberti e Rusconi¹⁶⁴³, unitamente agli altri membri del piccolo consiglio del cantone (assenti Franzoni e Caglioni come delegato a Zurigo), il 7 di dicembre furono invitati dal presidente della dieta a convocare il gran consiglio per la definitiva ratifica. I vertici del cantone non poterono sottrarsi, ma il gran consiglio, convocato per il 15 dicembre e riunitosi il 16 dicembre sotto la presidenza di Rusconi, si limitò ad adottare il testo corretto senza modificarlo.

Il ceto dirigente sudalpino aveva capitolato sulla Costituzione e dovesse recedere anche di fronte ad altre esigenze della dieta. Il fatto che dovessero la propria sopravvivenza alla stessa dieta e ai ministri delle potenze alleate, che l'avevano "salvato" dai torbidi dell'agosto-settembre, torbidi che ne rimettevano in discussione la legittimità a governare, lo aveva indebolito quanto al suo potere negoziale.

Nei confronti della dieta, il piccolo e il gran consiglio dovettero fare un passo indietro anche riguardo al nuovo Patto federale e agli oneri dei torbidi avvenuti nel cantone.

La dieta non aveva infatti riconosciuto le riserve che i rappresentanti ticinesi volevano inserire a margine dell'accettazione del Patto federale e della convenzione

1640. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 20 novembre 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 276.

1641. Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, pp. 277-278.

1642. Cfr. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-18130)», in Raffaello Ceschi (a.c.), *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, ed. dello Stato del cantone Ticino, 1998, p. 55.

1643. ASTi, *Protocolli del piccolo consiglio*, vol. 51, cfr. il verbale del 10 dicembre 1814.

sui territori contesi. Tale decisione, secondo Dalberti e Franzoni basata unicamente su un pretesto¹⁶⁴⁴, venne impugnata dalle massime autorità del cantone Ticino, che protestarono anche contro la decisione della dieta di caricare sulle casse del cantone i costi dei torbidi di agosto e settembre. Gli esponenti sudalpini avevano infatti chiesto alla dieta invano, in nome della solidarietà confederale, di assumersi quei costi della rivolta, che forzatamente non sarebbero stati coperti dai responsabili dei torbidi una volta emanate le sentenze ai loro danni¹⁶⁴⁵.

Non furono le sole decisioni che il ceto dirigente dovette accettare. Esso dovette piegarsi anche riguardo all'applicazione del nuovo dispositivo costituzionale, applicazione che provocò uno scontro frontale con la dieta e lo stesso commissario Hirzel.

Lo scontro si concentrò su un decreto della dieta del 3 dicembre: esso prevedeva che i circoli che già in agosto avevano eletto i loro deputati nel quadro della Costituzione di luglio, non fossero tenuti a ripetere l'esercizio nella cornice della Costituzione di dicembre. Il ceto politico della Svizzera sudalpina, considerando che le due Costituzioni avevano contenuti dissimili, pur dividendosi, rifiutò tale dispositivo a maggioranza¹⁶⁴⁶. Dalberti, Rusconi, Sacchi e i sottocenerini Pocobelli e Pellegrini vi si opposero, contro Bustelli, Dazzoni, Pedrazzi, Quadri, Maggi, Frasca e Reali che l'approvarono. Il voto del gran consiglio non portò a nulla in quanto il giorno successivo la dieta ribadì la sua posizione chiudendo definitivamente il dibattito¹⁶⁴⁷.

Scontro si ebbe anche sulle elezioni del nuovo gran consiglio, che la dieta aveva sospeso per quanto riguardava la Leventina, visto che quella valle era rivendicata da Uri. Le autorità sudalpine cercarono di opporvisi ventilando una nuova convocazione del gran consiglio, convocazione che venne però vietata da Hirzel stesso¹⁶⁴⁸. Esse dovettero forzatamente cedere e accettare che la Costituzione non fosse attivata in Leventina fino alla dichiarazione del congresso di Vienna di attribuirlo al cantone Ticino¹⁶⁴⁹.

Queste umiliazioni mostrano quanto fosse alto il prezzo da pagare per il ceto politico per sopravvivere anche nel nuovo contesto della Restaurazione. La contestazione delle comunità locali, la rivoluzione di Giubiasco e i bocconi amari in-

1644. Ibidem, cfr. presa di posizione del piccolo consiglio del 17 dicembre 1814.

1645. Atti del gran consiglio del Cantone Ticino, vol. IV, cfr. il voto del gran consiglio riguardante il decreto sull'applicazione della nuova costituzione, a verbale della sessione del 18 dicembre 1814, pp. 624-628.

1646. Ibidem, cfr. il voto del gran consiglio riguardante il decreto sull'applicazione della nuova costituzione, a verbale della sessione del 18 dicembre 1814, p. 622.

1647. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò ed. 1983, pp. 119-120.

1648. ASTi, Protocolli del piccolo consiglio, vol. 51, cfr. le disposizioni del commissario Hirzel inserite a verbale del 21 e del 22 dicembre 1814.

1649. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò ed. 1983, p. 122.

ghiotiti portarono diversi esponenti a chiedere le dimissioni: era il caso di Giuseppe Rusconi e di Giuseppe Franzoni rispettivamente nel piccolo consiglio dal 1803 e dal 1805 e di diversi membri del gran consiglio. Essi chiesero di potersi ritirare già durante la seduta straordinaria dell'ottobre 1814. Anche Vincenzo Dalberti già nell'estate del 1814 aveva maturato la convinzione di ritirarsi da tutte le cariche pubbliche al termine dell'iter di revisione costituzionale¹⁶⁵⁰.

Le dimissioni di Rusconi, Franzoni e Luvini durante la sessione straordinaria di ottobre furono respinte dal gran consiglio su proposta di una commissione della quale facevano parte altri esponenti al centro della nostra attenzione, quali Giovanni Battista Maggi e Annibale Pellegrini¹⁶⁵¹. Essi avevano considerato come pretestuose le loro richieste. Franzoni, Rusconi e Luvini dovettero così riprendere i loro posti almeno fino alla messa in vigore della nuova Costituzione della Restaurazione.

Il nuovo ordine tuttavia non sancì l'uscita di scena dei ceti dirigenti della Mediazione, salvo per quei pochi, come Angelo Maria Stoppani, che avevano sposato la causa della rivoluzione. Il destino dello Stoppani¹⁶⁵², l'esilio prima e la morte in carcere nel gennaio del 1815, incarna simbolicamente e tragicamente quello di quella piccola porzione del ceto politico, che scelse, nel contesto della Restaurazione, la via della sedizione. Quanti invece (la stragrande maggioranza), pur restando fedeli a determinati principi e in un contesto difficile, continuarono a difendere le istituzioni del cantone Ticino e il principio di legalità, riuscirono a mantenere un ruolo di rilievo anche nel contesto del nuovo ordinamento della Restaurazione.

L'avvicendamento fu in sostanza tutto interno allo stesso stesso ceto dirigente dell'Elvetica e della Mediazione. Il piccolo consiglio della Restaurazione, insediatosi nel marzo del 1815, su undici membri ne comprendeva nove che ne facevano parte: al vertice, come landamani, furono nominati Giovanni Battista Quadri e Giovanni Battista Maggi, già membri del governo della Mediazione rispettivamente fino al 1807 e al 1811. A rientrare in governo, dopo esserlo stato dal 1803 al 1809, vi fu anche il luganese Giovanni Reali, che con Quadri e Maggi aveva partecipato ai moti filocalpini e con Quadri alla rivolta federalista.

Andrea Caglioni, già senatore della Repubblica elvetica, era l'uomo della continuità nel nuovo esecutivo, essendo stato nel piccolo consiglio dal 1803 al 1809 e dal 1811 al 1815. Dal canto loro, pur non essendo mai stati membri del piccolo consiglio, Andrea Bustelli, Carlo Sacchi e Giulio Pocobelli avevano avuto un ruolo in seno alle istituzioni dell'Elvetica o in tutti i casi erano stati membri del gran consiglio della Mediazione.

Ad uscire di scena definitivamente vi fu solo un peso massimo dell'Elvetica e della Mediazione: Giuseppe Rusconi. Già attivo nell'amministrazione dell'Ancien

1650. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 19 luglio 1814, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 245.

1651. Atti del gran consiglio, vol. IV, seduta del 16 e 17 ottobre 1814, p. 520 e pp. 526-527.

1652. Cfr. Mariani Arcobello, «I moti costituzionali del 1814 e gli Stoppani: conseguenze di una crisi», in *Percorsi di ricerca*, Mendrisio, LabisAlp, 2012, pp. 39-52.

Régime e dopo essere stato prefetto del cantone di Bellinzona praticamente senza interruzione durante il periodo dell'Elvetica, era stato membro del governo, assieme a Vincenzo Dalberti, per tutto il periodo della Mediazione. A sessantacinque anni abbandonò tutte le cariche, forse per la stanchezza dovuta all'età. Morì nel 1817, così come Giuseppe Franzoni¹⁶⁵³, che tuttavia pur avendo lasciato la sua carica in governo, dopo esserne stato membro dal 1806, assunse nel 1815 ancora l'incarico di giudice del tribunale d'appello.

Vincenzo Dalberti, infine, venne escluso dal gran consiglio nella primavera del 1815 più per l'interdizione da parte della Chiesa, che per le disposizioni costituzionali¹⁶⁵⁴, che infine erano state modificate per permettere al clero di accedere almeno al gran consiglio.

La sua uscita di scena fu però relativamente di breve durata, in quanto nel giugno del 1817 fu nominato dal gran consiglio segretario di Stato, carica che mantenne fino al 1830¹⁶⁵⁵. In seguito rientrò anche nel gran consiglio ciò che gli permise di continuare a dare un contributo politico attivo.

La permanenza al potere del ceto politico dell'Elvetica e della Mediazione nel contesto della Restaurazione, anche se di fatto dovuto all'intervento della dieta e delle potenze alleate di Austria, Prussia e Russia, permise presumibilmente la continuazione, anche in quella cornice poco favorevole, del processo di centralizzazione e modernizzazione dello spazio cantonale ticinese. L'aumento delle entrate e delle uscite dello Stato, l'introduzione di un codice di procedura civile e penale uniforme e lo sviluppo impetuoso della rete stradale ne sono il segno più evidente¹⁶⁵⁶. Sarà infine la rivoluzione del 1830 a determinare il tramonto di quelle personalità, che avevano fatto capolino sulla scena politica della Svizzera sudalpina nella primavera del 1798, e che per trent'anni ne avevano dominato i destini politici.

1653. Cfr. Federico Filippini, «Memorie del prefetto G.G.B. Franzoni», in *Rivista storica ticinese*, pp. 673-674.

1654. Cfr. lettera di Vincenzo Dalberti a Paul Usteri del 7 marzo 1815, in Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. 303.

1655. Cfr. Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti», in *Epistolario Dalberti-Usteri*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975, p. XXXI.

1656. Cfr. Andrea Ghiringhelli, «La costruzione del cantone (1803-18130)», in Raffaello Ceschi (a.c.), *Storia del cantone Ticino, l'Ottocento*, Bellinzona, ed. dello Stato del cantone Ticino, 1998, pp. 55-57.

Conclusioni

L'analisi delle abbondanti fonti documentarie riguardo al periodo dell'Elvetica e della Mediazione ci ha restituito un'immagine dell'azione e delle posizioni adottate dal suo ceto dirigente nelle terre ticinesi, complessa e variegata.

Se quasi tutte le personalità al centro della nostra attenzione, prima di assumere degli incarichi nelle istituzioni dell'Elvetica e della Mediazione, nella primavera del 1798, assecondarono e cavalcarono in qualche modo il cambiamento indotto in modo decisivo dall'intervento francese, lo fecero seguendo visioni divergenti su quale dovesse essere il destino di quelle terre.

Tra queste personalità, alcune erano già attive nell'amministrazione dei baliaggi, in una funzione subalterna, altre erano delle figure nuove, che colsero l'opportunità data dall'intervento francese e dalla rivoluzione per affermarsi in uno spazio politico rinnovato altrimenti chiuso a qualsiasi possibilità di integrarsi sul piano politico. Tutte agirono più o meno apertamente affinché il regime balivale avesse fine, trovando d'altronde un certo sostegno, a gradi diversi, tra le popolazioni rurali dei baliaggi.

Tuttavia in questa opposizione al regime balivale le personalità politiche al centro della nostra attenzione adottarono tendenzialmente tre tipi di atteggiamento: un primo gruppo propendeva per l'emancipazione dei baliaggi nel quadro di una rigenerazione del corpo elvetico con il sostegno della Francia del direttorio. Fu la posizione maggioritaria degli esponenti del Bellinzonese, delle tre valli (e in modo particolare dell'alta valle di Blenio), del Mendrisiotto e del Luganese che sostenevano chiaramente una confluenza dei baliaggi nel contesto istituzionale dell'Elvetica. Un secondo gruppo, attivo soprattutto nel Sottoceneri, nel Luganese e nel Mendrisiotto, si era orientato invece per l'incorporazione degli ex baliaggi nella Repubblica cisalpina, già costituitasi nel corso del 1797. Un terzo gruppo, attivo soprattutto nel Locarnese e in Valmaggia, avrebbe desiderato un affrancamento dei baliaggi come entità completamente autonome da qualsiasi influenza esterna, ciò che apparve abbastanza rapidamente velleitario.

Al contrario di quanto affermato da Emilio Motta nel suo saggio "come rimanesse svizzero il Ticino", non furono soltanto i cisalpini a essere favorevoli al cambiamento, ma la maggioranza delle personalità che agirono nello spazio politico della Svizzera sudalpina, in un caleidoscopio di posizioni. Motta aveva

però ragione nell'affermare che senza il decisivo contributo della Francia, il cambiamento non avrebbe potuto andare a buon fine¹⁶⁵⁷.

Le differenze tra i due gruppi, quello filoelvetico e filocisalpino (tra i quali tra l'altro vi erano contatti e collaborazioni), erano piuttosto dovute al loro radicamento nel contesto dei baliaggi svizzeri sudalpini: i filocisalpini comprendevano personalità che avevano studiato a Milano e Pavia e che, essendo ancora molto giovani, non erano integrati nelle istituzioni dei baliaggi; il secondo comprendeva invece membri con una certa esperienza istituzionale e che conoscevano il tedesco e avevano studiato in università d'oltralpe. I filocisalpini volevano l'incorporazione alla Repubblica cisalpina in quanto temevano, nel contesto di una Svizzera rigenerata, di non poter sfruttare le proprie competenze per potersi affermare.

Nelle terre ticinesi i filocisalpini furono inizialmente esclusi da qualsiasi carica pubblica, unitamente, e per disposizione costituzionale, agli ecclesiastici, che in numero consistente avevano sostenuto il cambiamento.

Ambedue queste categorie operarono, nei mesi successivi l'instaurazione del regime dell'Elvetica, nonostante tutto in favore della nuova Repubblica. I cosiddetti filocisalpini vennero comunque riabilitati completamente entro il novembre del 1798, mentre gli ecclesiastici dovettero attendere la svolta moderata del 1800, per poter essere parzialmente riammessi a cariche di rilievo.

Nei territori svizzeri al sud delle Alpi e segnatamente nel cantone di Lugano la riammissione degli ormai ex filocisalpini alle cariche pubbliche fu la principale causa della controrivoluzione dell'aprile del 1799, dal momento che il direttorio dell'Elvetica, ancora su posizioni radicali nella primavera di quell'anno, promosse la destituzione degli esponenti filoelvetici moderati: questi ultimi, che nei mesi precedenti avevano saputo mediare con efficacia per introdurre le innovazioni proposte dall'Elvetica, sfruttarono il malcontento popolare e la rivolta dei ceti rurali nei confronti di quelle stesse innovazioni per scalzare gli ex filocisalpini dalle posizioni di potere assunte solo qualche settimana prima. Analogamente anche nel cantone di Bellinzona furono soprattutto i dissidi in seno ai notabili della valle Leventina a creare le condizioni favorevoli all'insorgenza contro la presenza delle truppe francesi.

Se è dunque verosimile che l'ostilità alla Repubblica nelle campagne poteva essere motivata dalla volontà di difendere le tradizioni religiose e rurali, come affermato da Guzzi¹⁶⁵⁸, è gioco forza constatare che tali rivolte furono possibili solo dove vi erano lotte di potere tra esponenti del ceto politico e un certo interesse al suo interno ad alimentare la rivolta popolare¹⁶⁵⁹.

1657. Cfr. Emilio Motta, *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*, Bellinzona, Casagrande, 1992 (1^a ed. 1888), p. 66 e pp. 109-110.

1658. Cfr. Sandro Guzzi, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 52.

1659. Cfr. Heinrich Zschokke, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1^a ed. 1803-1805), pp. 60-64.

La controprova sta nel mancato coinvolgimento nel moto controrivoluzionario dei distretti del cantone di Bellinzona, dove la conflittualità tra gli esponenti del ceto dirigente era ridotta. In quel contesto il malcontento popolare e rurale fu contenuto e non si trasformò in controrivoluzione e questa fu unicamente la risultante dell'occupazione delle armate austro-russe.

Le personalità al centro della nostra attenzione in quel nuovo contesto quasi ovunque adottarono un profilo basso o si defilarono, abbandonando le cariche pubbliche assunte. Tuttavia laddove ebbero un ruolo nei governi provvisori che si costituirono in ciascun distretto tra il 1799 e il 1800, operarono solo parzialmente in favore di una restaurazione dell'Ancien Régime, segno comunque di una certa sensibilità nei confronti delle innovazioni introdotte dal regime dell'Elvetica.

Con il reinsediamento anche nelle terre ticinesi delle autorità elvetiche, nell'agosto del 1800, nel cantone di Lugano furono gli esponenti repubblicani moderati a dover subire una certa esclusione, senza che gli ex filocisalpini potessero, nel contempo, riassumere le cariche perdute. La difficoltà dell'Elvetica nell'integrare le personalità politiche della Svizzera sudalpina nelle istituzioni, soprattutto nel cantone di Lugano, fu quindi la principale causa, nel periodo tra il 1800 e il 1802, della loro scarsa legittimità agli occhi dei ceti popolari.

D'altronde lo scontro tra fazioni e i veti incrociati tra i membri del ceto politico che avevano in qualche modo contribuito al cambiamento, determinavano la debole capacità delle istituzioni dell'Elvetica, soprattutto nel cantone di Lugano, di integrare quanti fossero disponibili a collaborare con le nuove istituzioni. Solo una parte delle personalità al centro del nostro interesse assunse in modo stabile, durante il periodo dell'Elvetica, delle posizioni politiche e amministrative di un certo rilievo. Esse appartenevano soprattutto alla corrente moderata filoelvetica.

Tra queste personalità nessuna si oppose all'avvento di un regime rappresentativo, o di un'amministrazione più efficiente e in grado, per esempio, di promuovere la costruzione e la manutenzione di vie di comunicazione essenziali per lo sviluppo dei commerci.

Vi era pure consenso sull'idea di una riduzione dell'influenza delle istituzioni religiose nella società e in prospettiva di un'abolizione delle decime. Le divergenze semmai si palesarono sui tempi e sugli indennizzi, considerati più o meno adeguati. Se vi era conflitto sulle decime, questo, soprattutto nel cantone di Lugano, opponeva piuttosto le comunità rurali alla Chiesa, ostile alla loro soppressione.

L'introduzione del comune politico aveva il sostegno del ceto politico moderato così come l'elaborazione di un catasto sulla base del quale avrebbe potuto essere implementato un sistema fiscale incentrato sulla tassazione delle proprietà. Le divergenze riguardarono la sopravvivenza della vicinanza, difesa nella sua esistenza da alcuni suoi esponenti.

La presenza delle truppe francesi era considerata dal ceto politico moderato come un male necessario nel contesto della guerra europea, ma sul medio lungo termine come un ostacolo all'introduzione delle innovazioni da loro agognate. La presenza delle truppe metteva a dura prova la loro capacità di mediazione nei

confronti dei ceti popolari rurali, che dovevano in gran parte assumersene l'onere. Anche la coscrizione obbligatoria impose uno sforzo notevole di mediazione tra le esigenze del potere centrale e le comunità rurali piuttosto ostili a tali disposizioni.

Dove lo scontro di fazione fu poco rilevante, la mediazione tra interessi locali e norme emanate dall'Elvetica fu in definitiva piuttosto efficace. Fu invece fallimentare là dove le divergenze, dovute spesso unicamente ad interessi di potere e di controllo, portarono all'esclusione di esponenti di una fazione piuttosto che un'altra.

Caso emblematico fu, come già rilevato per il contesto del 1799, quello del distretto di Lugano nel cantone di Lugano, che nell'agosto-settembre del 1802 fu toccato da una nuova rivolta contro le autorità dell'Elvetica, guidata da membri della corrente ex filocisalpina, che con la controrivoluzione dell'aprile del 1799 era stata esclusa dalle cariche pubbliche.

Gli esponenti di quella corrente approfittarono ancora una volta del malcontento della popolazione rurale per inserirsi nella dinamica politica dello scontro tra unitaristi e federalisti, questa volta adottando delle posizioni federaliste. Per gli ex filocisalpini non vi era contraddizione con le posizioni adottate nel '98. L'inserimento nel contesto di una "Repubblica tedesca¹⁶⁶⁰" era in fondo concepibile unicamente dando alle terre al sud delle Alpi di lingua italiana un'ampia autonomia. Fu l'occasione per diversi membri della fazione ex filocisalpina di rientrare in gioco nel contesto della Mediazione.

I repubblicani moderati che detenevano cariche pubbliche nel biennio 1800-1802 e che subirono la rivolta federalista, dal canto loro avevano avuto occasione di rafforzare la loro collaborazione nell'ambito del dibattito sul progetto di Costituzione della Malmaison, progetto che preconizzava la creazione di un unico cantone svizzero sudalpino, attraverso l'unificazione dei cantoni di Bellinzona e Lugano. Per la prima volta nell'agosto del 1801 esponenti politici dei due cantoni e della Mesolcina grigionese si riunirono in una dieta atta a discutere dell'ordinamento del futuro cantone dotato di una certa autonomia. Quell'esercizio mise in evidenza la capacità dei repubblicani moderati di trovare dei compromessi su questioni controverse, come quella della fissazione del capoluogo del nuovo cantone.

Quel dibattito mise anche in evidenza quanto i ceti politici moderati della Svizzera sudalpina fossero maggioritariamente legati all'idea di una Repubblica unitaria. Il federalismo veniva considerato un cattivo affare per le terre ticinesi in quanto esse non avevano abbastanza risorse per sostentarsi in un cantone "sovrano".

La Mediazione napoleonica portò tuttavia ad una soluzione di tipo federalista creando sei nuovi cantoni dotati di ampia autonomia tra i quali vi era appunto il Cantone Ticino, in quanto la Svizzera, secondo Napoleone, non poteva reggersi stabilmente con un sistema centralizzato.

Il regime rappresentativo a suffragio di censo permise infine alle personalità politiche al centro della nostra attenzione, attive fuori e dentro le istituzioni durante

1660. Cfr. fonte pubblicata in Johannes Strickler, *Actensammlung aus der Zeit des helvetischen Republik (1798-1803)*, vol. I, Bern, Stämpfische Buchdruckerei, 1886, p. 485.

l'Elvetica e appartenenti alle diverse correnti politiche, di essere elette in seno al legislativo o nell'esecutivo del cantone.

Le personalità politiche che avevano contribuito o assecondato il cambiamento nel 1798, dotate o meno di una certa esperienza amministrativa già durante l'ancien Régime, divennero ceto dirigente del cantone Ticino nel contesto del regime della Mediazione. Le istituzioni create dall'Atto di mediazione mostravano la loro forza integratrice.

Nell'esecutivo si trovarono a dover collaborare gli ex filocisalpini e repubblicani moderati che durante l'Elvetica si erano aspramente combattuti. I primi avevano aderito ai principi federalisti, che sembravano trovare consenso tra i ceti popolari e in virtù di quella scelta erano riusciti a rientrare nel gioco politico, i secondi erano più su posizioni unitariste, ma accettarono di buon grado la soluzione imposta dalla Mediazione, come dimostrano i ripetuti segni di riconoscimento nei confronti del Mediatore degli Svizzeri¹⁶⁶¹.

Gli esponenti delle due fazioni al vertice del cantone seppero collaborare quanto all'applicazione dell'Atto di mediazione, che prevedeva l'implementazione di istituzioni politiche ispirate al modello amministrativo francese e una certa centralizzazione del potere sul piano cantonale.

Gli esponenti dell'esecutivo del cantone con solo qualche eccezione si prodigarono per mettere al passo con i tempi il sistema giudiziario introducendo la figura dei giudici di pace, e sul piano esecutivo, creando le cariche di commissari di governo; soppressero in cambio di un indennizzo le decime, riducendo nel contempo il peso della Chiesa e degli ordini regolari e soprattutto investirono massicciamente nel miglioramento e nella costruzione della rete stradale, con l'obiettivo di favorire il commercio e unificare il territorio del cantone.

Nella loro azione incontrarono tuttavia la resistenza di una parte degli esponenti del legislativo in difesa dell'autonomia delle comunità locali, che favorite dal regime rappresentativo, volevano far valere i loro specifici interessi. La condotta dell'esecutivo, percepita come troppo invasiva e centralizzatrice, fu contestata nei primi anni della Mediazione sulla base di questa logica.

Gli esponenti dell'esecutivo dal canto loro si divisero e si scontrarono in seguito alle pressioni dei ceti mercantili dei due borghi, che l'Elvetica aveva eletto come capoluoghi dei cantoni svizzeri sudalpini e che, nel contesto di un cantone riunificato, rivendicavano il primato, affidato dalla Mediazione a Bellinzona. Tali condizionamenti divisero il ceto politico tra coloro che erano favorevoli allo status quo creato dalla Mediazione e coloro che lo volevano attenuare o cambiare in favore della più ricca e dinamica Lugano. Non era per una parte del ceto dirigente una rimessa in discussione dell'idea che un centro dovesse esserci, ma uno scontro per evitare la periferizzazione¹⁶⁶².

1661. Callisto Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, Ed. dello Stato, 2003, pp. 96-173.

1662. Cfr. Stein Rokkan, *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Bologna, Mulino, 2002, pp. 147-159.

Le personalità politiche al centro della nostra attenzione dimostrarono, al contrario, una certa unità d'intenti nell'accondiscendere alle richieste dell'Impero napoleonico e del Regno d'Italia, richieste che si fecero più pressanti a partire dal 1806 a causa della guerra europea. Vi era infatti la consapevolezza che l'autonomia politica del cantone Ticino dipendesse dal sistema napoleonico e dal rispetto dell'Impero francese e del Regno d'Italia dell'Atto di Mediazione.

D'altronde una parte del ceto politico seppe sfruttare anche le pressioni esterne per indurre le comunità locali a piegarsi ad una certa centralizzazione. La coscrizione e il reclutamento, i controlli riguardo al contrabbando di merci inglesi e coloniali e sulla popolazione residente per scovare i disertori, davano ai vertici politici strumenti di ulteriore affermazione, in un contesto che permetteva loro di agire con una certa autonomia e attenzione nei confronti degli interessi locali.

Solo quando le pressioni esterne si fecero più forti e a partire dal 1810 si trasformarono in controllo diretto delle terre ticinesi, con l'occupazione da parte di truppe del Regno d'Italia, il ceto politico sudalpino perse la capacità di trovare dei punti d'incontro e di mediare con le comunità locali.

Esso si divise sulla questione della rettifica delle frontiere meridionali. Una parte si dimostrò favorevole al negoziato, mentre un'altra parte assunse posizioni ostili a tale ipotesi. La paura di perdere la propria autonomia politica, ma anche la subalternità della questione nazionale rispetto all'attaccamento al regime della Mediazione, portarono settori importanti del ceto politico a concepire come il male minore la cessione di porzioni di territorio. Sono così spiegabili anche le connivenze e la collaborazione con le forze occupanti, che se viste come intrusive e limitanti dell'autonomia politica, non erano percepite come forze irrimediabilmente nemiche nei principi politici, in quanto appartenenti allo stesso ordine napoleonico.

La caduta del regime della Mediazione alla fine del 1813 spinse gran parte del ceto dirigente della Mediazione, indipendentemente dalle singole sensibilità, a difendere un progetto di Costituzione che riconfermasse nella sostanza i principi del modello istituzionale creato dalla Francia napoleonica. Il varo della Costituzione del 4 marzo del 1814 mise in evidenza una certa concordanza quanto alla difesa del principio della divisione dei poteri, di una rappresentanza politica su base censitaria.

Sulla questione del capoluogo fu trovato un compromesso che verteva sull'ambulanza della capitale, ciò che provocò la violenta reazione dei ceti mercantili del borgo di Bellinzona, che avrebbe perso il suo primato. Alcuni esponenti del ceto dirigente esitarono a sostenere il moto di protesta, anche perché per alcuni la soluzione proposta si allontavana dai principi della centralizzazione. La prospettiva di una divisione del cantone spinse però la maggioranza del ceto politico a sposare il progetto di compromesso.

Fu la bocciatura della Costituzione da parte delle potenze della Restaurazione, in quanto "troppo conforme ai valori francesi"¹⁶⁶³, e le loro pressioni affinché ve-

1663. Giuseppe Martinola, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò, 1983, p. 37.

nisse varata una Costituzione dai principi conservatori, a spaccare il ceto politico in due campi contrapposti quanto alla strategia da adottare, riducendone i margini di manovra nel mediare con le comunità locali. L'istinto di sopravvivenza nel nuovo contesto della Restaurazione e la volontà di salvare l'autonomia del cantone alla fine prevalsero sulla difesa della Costituzione del 4 marzo.

Le modifiche costituzionali che furono introdotte, furono contestate dalle comunità locali e da personalità che erano restate ai margini del sistema politico, come Angelo Maria Stoppani¹⁶⁶⁴. La rivoluzione di Giubiasco fu infine causata dall'impossibilità del ceto dirigente di mediare tra le esigenze delle potenze della Restaurazione e gli interessi locali, volti a preservare alcuni principi di rappresentanza che erano ormai divenuti patrimonio anche degli ambienti popolari.

L'allineamento del ceto dirigente sulle esigenze delle potenze della Restaurazione e la repressione della rivolta permisero infine a diversi suoi esponenti di occupare posizioni al vertice anche dopo la Restaurazione, da dove poterono continuare a perseguire un moderato processo di centralizzazione e di modernizzazione delle istituzioni.

1664. Cfr. Francesca Mariani Arcobello, «I moti costituzionali del 1814 e gli Stoppani: conseguenze di una crisi», in *Percorsi di ricerca*, Mendrisio, LabisAlp, 2012.

Fonti e Bibliografia

1. Fonti manoscritte

Archivio Federale Berna (AFB)

– B = archivio centrale della Repubblica elvetica

Archivio di Stato del cantone Ticino (ASTi), Fondi e Registri

Fondo Repubblica elvetica

- corrispondenza dei prefetti del cantone di Lugano e Bellinzona
- verbali della dieta dell'agosto del 1801
- verbali dei governi provvisori

Fondo Mariagnese-Piazza

Fondo Stato 1 e 2

Fondo Staffieri

Fondo Bolla

Registri del piccolo consiglio

Registro della popolazione del Cantone Ticino

Archivio parrocchiale di Olivone (APO):

Archivio storico di Lugano (ASL):

Archivio storico di Mendrisio (ASM):

2. Fonti a stampa

AHR, Aktensammlung der Helvetischen Republik, 1798-1802.

Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I-IV, 1803-1814.

Bettolini Arnoldo, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. 1, Bellinzona, biblioteca della Svizzera italiana, 1937.

Bettolini Arnoldo, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. 2, Bellinzona, biblioteca della Svizzera italiana, 1937.

Bettolini Arnoldo, *Vincenzo Dalberti, scritti scelti*, vol. 3, Bellinzona, biblioteca della Svizzera italiana, 1937.

- Caddeo Rinaldo, *I primi anni del risorgimento ticinese nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena, società modenese, 1938.
- Caldelari Callisto, *Bibliografia luganese del Settecento. Libri – periodici*, Bellinzona, 1975.
- Caldelari Callisto, *Bibliografia luganese del Settecento. Fogli, documenti, cronologia*, Bellinzona 2002 (biblio. 700 II).
- Caldelari Callisto, *Bibliografia ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona, 1999 (biblico '800).
- Dalberti Giò Pietro, «Stato di Blenio nel 1799», in *BSSI*, Bellinzona, 1953, pp. 197-198.
- Dalberti Vincenzo, «Diario milanese di V. Dalberti», in *BSSI*, Bellinzona, 1973, pp. 193-194.
- Dalberti Vincenzo, «Due sonetti politici di V. Dalberti», in *BSSI*, Bellinzona, 1924, pp. 71-72.
- Dalberti Vincenzo, «Le lettere di V. Dalberti», in *BSSI*, Bellinzona, 1921, pp. 75-76.
- Delcros Louis, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1792-1797* (documenti degli archivi di Francia), vol. 1, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1959.
- Delcros Louis, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798* (documenti degli archivi di Francia), vol. 2, Lugano, Dip. Pubblica educazione della Repubblica del canton Ticino, 1961.
- Eidgenosse Abschiede, vol. 22.
- Galli Antonio, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798 (dalla cronaca inedita di Giov. Zaccaria Torricelli)*, Lugano/Bellinzona, Istituto editoriale Ticinese, 1941.
- Gili Antonio (a.c.), *I protocolli dei governi provvisori di Lugano*, vol. I e vol. II, Lugano, Archivio storico di Lugano, 2010.
- Jost Alois, «Primo rapporto», in Caddeo Rinaldo, *Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, istituto delle Alpi centrali, 1945, pp. 236-237.
- Leggi e decreti della Repubblica elvetica, vol. I-V, 1798-1803.
- Leoni Raimondo, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti luganesi*, Lugano, Agnelli, 1798.
- Martinola Giuseppe (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri (1807-1831)*, Bellinzona, ed. dello Stato, 1975.
- Pellegrini Annibale, *I vantaggi del governo democratico rappresentativo*, Lugano, Agnelli, 1798.
- Zchokke Heinrich, *La guerra civile nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò, 2014 (1ª ed. 1803-1805).

3. Periodici e articoli

Periodici

- Archivio storico della svizzera italiana (ASSI)
- Archivio storico ticinese (AST)
- Bollettino storico della Svizzera italiana (BSSI)
- Rivista storica ticinese (RST)

Articoli

- Astori R., «Da Peter Ochs a Pellegrino Rossi: le Costituzioni dal 1798 al 1834», in *BSSI*, vol. CV (2002), pp. 143-159.
- Bassetti A., «Il passaggio degli austro russi a Bellinzona», in *RST*, n. 40 (agosto 1944), pp. 948-949 e n. 43 (febbraio 1945), pp. 1022-1023.
- Beretta Gaetano, «I superstiti della campagna di Russia», in *RST*, n. 7 (febbraio 1939), pp. 151-155.
- Beretta Gaetano, «I ticinesi negli eserciti napoleonici», in *RST*, n. 33 (giugno 1943), pp. 783-788.
- Bertoliatti F., «Vincenzo Dalberti fu davvero il Talleyrand ticinese?», in *RST*, n. 33 (giugno 1943), pp. 769-776.
- Bolla Plinio, «Fu Vincenzo Dalberti vice-prefetto dell'Elvetica in Blenio?», in *BSSI*, Bellinzona, Salvioni, 1952, pp. 45-48.
- Bontà E., «Tentativi annessionistici urani nel 1801-1802», in *RST*, n. 2 (aprile 1938), pp. 36-38.
- Caddeo Rinaldo, «Giansenisti, Giacobini e patrioti ticinesi prima della rivoluzione del 1798», in *ASSI*, 11, 1936.
- Ceschi Raffaello, «Il dipartimento del Ticino nel Regno d'Italia, 1810», in *AST*, n. 131, (2002), pp. 33-60.
- Ceschi Raffaello, «Bleniesi milanesi, note sull'emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana», in *BSSI* vol. CII, Bellinzona, Salvioni, 1991, pp. 49-72.
- Chiaruttini Massimo, «Il clero della Svizzera italiana tra rivoluzione e reazione (1798-1799)», in *AST*, n. 126, anno 36, dicembre 1999, pp. 89-116.
- Ferri Massimiliano, «I baliaggi italiani e la Lombardia napoleonica. Dalla mancata unione ad una difficile coesistenza», in *BSSI*, vol. CV (2002), 1, pp. 101-121.
- Gilardoni Virgilio, «Il Dalberti proibito», in *AST* (N13, anno 4); Bellinzona, 1963, pp. 623-634.
- Martinola Giuseppe, «Vincenzo Dalberti e Anna Rothpletz», in *BSSI*, Bellinzona, 1974, pp. 89-94.
- Martinola Giuseppe, «La libertà di Blenio nel 1798», in *BSSI*, Bellinzona, 1963, pp. 12-37 e pp. 99-119.
- Martinola Giuseppe, «Vincenzo Dalberti nel primo centenario della morte», in *BSSI*, Bellinzona, 1949, pp. 113-119.
- Martinola Giuseppe, «Notizia per la "guerra delle forcelle"», in *BSSI*, 1954, pp. 78-92.
- Martinola Giuseppe, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. XCII (1980), 1-2, pp. 39-68.
- Martinola Giuseppe, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1811, accuse e difese di G.B. Monti e G.B. Maggi», in *BSSI*, vol. LXXIX, fascicolo I, 1967, pp. 14-23.

Martinola Giuseppe, «Per la storia del regionalismo ticinese. La questione della capitale, 1803-1806», in *BSSI*, (1952), pp. 153-189.

Martinola Giuseppe, «Taccuino di un ticinese alla dieta 1813», in *BSSI*, s. IV, a XVI.

Ribi Giulio, «La fine dei baliaggi italiani», in *BSSI*, vol. CV (2002), pp. 61-67.

4. Opere

Generali

Ariès Philippe, Duby Georges, *La vita privata dal Rinascimento all'illuminismo*, Bari, Laterza, 1ª ed. 1987.

Capra Carlo, *Giovanni Ristori, da illuminista a funzionario (1755-1830)*, Firenze, Nuova Italia, 1968.

Capra Carlo, *I progressi della ragione, vita di Pietro Verri*; Bologna, il Mulino, 2002.

Capra Carlo, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978.

Chandler D.G., *Le campagne di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1971.

Diaz Furio, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli, l'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna, Mulino, 1986.

Godechot J., *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo. 1789-1799*, Bari, 1992.

Gorani Giuseppe, *Dalla rivoluzione al volontario esilio (1792-1811)*, Bari, Laterza, 1998.

Im Hof Ulrich, *L'europa dell'illuminismo*, Bari, Laterza, 1993.

Lefebvre Georges, *Napoleone*, Bari, Laterza, 1991.

Lentz Thierry, *Nouvelle histoire du premier empire, Napoléon et la conquête de l'Europe, 1804-1810*, vol. 1, Paris, Fayard, 2002.

Lentz Thierry, *Nouvelle histoire du premier empire, l'effondrement du système napoléonien 1810-1814*, vol. 2, Paris, Fayard, 2004.

Lentz Thierry, *Nouvelle histoire du premier empire, la France et l'Europe de Napoléon*, vol. 3, Paris, Fayard, 2007.

Meriggi Marco, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Petiteu Natalie, *Napoléon, de la mythologie à l'histoire*, Paris, du Seuil, 1999.

Pillepich Alain, *Napoleone e gli Italiani*, Bologna, Il Molino, 2005.

Rokkan Stein, *Stato nazione e democrazia in Europa*, Bologna, Mulino, 2002 (1ª ed. ingl. 1999).

Rémond René, *L'Ancien Régime et la Révolution (1750-1815)*, Paris, Seuil, 1974.

Rémond René, *Pour une histoire politique*, Paris, Seuil, 1988.

Soboul Albert, *La rivoluzione francese*, Roma, Newton, 1974.

Stadler Peter, *Pestalozzi, Geschichtliche biographie*, band 1, Zürich, Verlag Nzz, 1988.
Tulard Jean, *La France de la Révolution et de l'Empire*, Paris, Puf, 1995.
Tortarolo Edoardo, *L'illuminismo, ragioni e dubbi della modernità*, Roma, Carocci ed. 1999.
Venturi Franco, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.
Woolf Stuart, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Bari, Laterza, 1990.
Zaghi C., *L'Italia di Napoleone, dalla Cisalpina al Regno*, Torino, 1986.

Riguardanti la Svizzera e la Svizzera sudalpina

A.A.V.V., *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003.
A.A.V.V., *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni, Ticino e Vaud nell'Europa napoleonica 1798-1815*, Prahins, ed. du Zèbre, 2004.
A.A.V.V., *Documenti della commissione di studio sul patriziato ticinese*, Bellinzona, dip. dell'interno, 1975.
A.A.V.V., *I costruttori della Repubblica, cinque padri della patria nel Ticino della prima metà dell'Ottocento*, 56, Lugano, Carlo Cattaneo, 2005.
A.A.V.V., *Lugano dopo il 1798, l'ex baliaggio tra il 1798 e il 1803*, Lugano, Museo storico, 1999.
A.A.V.V., *Ticino 1798-1998, dai baliaggi italiani alla Repubblica cantonale*, Bellinzona, Casagrande, 1998.
Andrey Georges, «L'Acte de Médiation du 19 février porte-t-il bien son nom?», en *Quand Napoléon Bonaparte recréa la Suisse*, Paris, Société d'études robespierristes, 2005, pp. 15-39.
Antonielli Livio, «Gli agenti del potere. Il caso dell'Europa napoleonica», in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni*, Salvioni, Bellinzona, 2004, pp. 129-140.
Arletta Silvia, *Citoyens et étrangers sous la République Helvétique 1798-1803*, Genève, Georg, 2005.
Bergier Jean-François, *Storia economica della Svizzera*, Bellinzona, Casagrande, 1983.
Bolla Guido, *La storia di Olivone*, Bellinzona, La scuola, 1931.
Bolla Plinio, *Un inedito carteggio di Henri Monod con Vincenzo D'Alberti*, Bellinzona, Salvioni, 1961.
Bonstetten von Karl Viktor, *Lettere sopra i Baliaggi italiani*, Locarno, Dadò ed., 1984.
Borradori Livio, *L'autonomia del comune ticinese*, Bellinzona, Tip. Grafica, 1948.
Broggini Romano, Frigerio P., Pisoni P.G., Un anno di vita della vicinanza di Losone, atti e ordini del comune per il 1558, in *Strumenti e documenti per lo studio del passato della Svizzera italiana*, n. 7, Losone, Tipografia Poncioni, 1994.
Caddeo Rinaldo, *Gli unitari lombardi e ticinesi e la Repubblica cisalpina*, Milano, 1945.

- Caldelari Adolfo, *Come e perché Bellinzona divenne capitale stabile del cantone Ticino*, Bellinzona, Salvioni ed., 1978.
- Caldelari Callisto, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, Cantone Ticino, 2003.
- Caroni Pio, «Sovrani e sudditi nel labirinto del diritto», in *Storia della Svizzera italiana tra il Cinquecento e il Settecento*, ed. Canton Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 581-596.
- Caroni Pio, «La scissione fra comune patriziale e comune politico nel Ticino», in *Archivio Storico ticinese*, Bellinzona, Casagrande, 1963, pp. 743-746.
- Caroni Pio, *Le origini del dualismo comunale svizzero*, Milano, Giuffrè editore, 1964.
- Ceschi Raffaello, «L'età delle riforme», in *Storia della Svizzera italiana tra il Cinquecento e il Settecento*, ed. Canton Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 527-550.
- Ceschi Raffaello, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, AST, Bellinzona, 1979.
- Ceschi Raffaello, *Nel labirinto delle valli, uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona, ed. Casagrande, 1999.
- Ceschi Raffaello, *Ottocento ticinese*, Armando Dadò editore, Locarno, 1986, pp. 9-30.
- Ceschi Raffaello, «Une constitution "trop philosophique". Les communes du Tessin et la constitution cantonale de 1803», en *Quand Napoléon Bonaparte recréa la Suisse*, Paris, Société d'études robespierristes, 2005, pp. 71-81.
- Czouz-Tornare Alain Jacques (a.c.), *Quand Napoléon Bonaparte recréa la Suisse*, Paris, Société d'études robespierristes, 2005.
- Czouz-Tornare Alain Jacques, «Commémoration du bicentenaire et historiographie de la Médiation», en *Quand Napoléon Bonaparte recréa la Suisse*, Paris, Société d'études robespierristes, 2005, pp. 165-202.
- De Biaso Giorgio, *Il censo e il voto*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1993.
- De Capitani François, «Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)», ne *La nuova Svizzera degli Svizzeri (vol. 2)*, Bellinzona, ed. Casagrande, 1983, pp. 97-169.
- Dierauer Johannes, *Histoire de la Confédération suisse de 1648 à 1798*, Lausanne, Payot, 1913.
- Dierauer Johannes, *Histoire de la Confédération suisse de 1798 à 1848*, Lausanne, Payot, 1919.
- Dufour Alfred, «D'une Médiation à l'autre», in *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 7-37.
- Fankhauser Andreas, «Repubblica elvetica» in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, Locarno, Dadò, 2010, pp. 280-289.
- Fankhauser Andreas, «Mediazione», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 8, Locarno, Dadò, 2009, pp. 272-275.
- Ferri Massimiliano, *La neutralità violata: il cantone Ticino e il Vallese negli anni napoleonici tra autonomia e minacce annessionistiche (1810-1813)*, Milano, Guerini, 2012.

- Ferri Massimiliano; «Vincenzo Dalberti, Paul Usteri, Frédéric-César de la Harpe, il Ticino e gli altri cantoni»; in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni*, Bellinzona, Salvioni, 2004; pp. 93-109.
- Fiorini Tiziana, *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, Bellinzona, edizioni Casagrande, 1991.
- Franscini Stefano, *La Svizzera italiana*, vol. 1-2, Lugano, Ruggia, 1837-1840.
- Franscini Stefano, *Storia della Svizzera italiana dal 1798 al 1803*, Bellinzona, Casagrande, 1996 (1ª ed. 1864).
- Fransioli Mario, *Il vicinato di Airolo, gli ordini del 1788*; Airolo, patriziato di Airolo, 1994.
- Galli Antonio, *Il Ticino all'inizio dell'Ottocento, nella descrizione topografica e statistica di Paolo Ghiringhelli*, Lugano, Istituto editoriale ticinese, 1943.
- Gachot Edouard, *La campagne d'Hélvétie (1799)*, Lausanne, Payot, 1904.
- Gerosa Piergiorgio, *Un microterritorio alpino, Corippo dal Duecento all'Ottocento*, Locarno, Armando Daddò ed., 1992.
- Godel Eric, *Die Zentralschweiz in der Helvetik (1798-1803), Kriegserfahrungen und Religion in Spannungsfeld von Nation und Region*, Münster, Aschendorf, 2009.
- Guenther Reinhold, Ribi Giulio (a.c.), *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Daddò, 2002.
- Guzzi-Heeb Sandro, *Dalla sudditanza all'indipendenza: 1798-1803*, in *Storia della Svizzera italiana tra il cinquecento e il settecento*, ed. Canton Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 551-580.
- Guzzi-Heeb Sandro, *Logiche della rivolta rurale, insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994.
- Guzzi-Heeb Sandro; «Évolution de la société et transformation du pouvoir, Tessin et Vaud, de l'Ancien Régime à la souveraineté cantonale»; in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni*, Bellinzona, Salvioni, 2004, pp. 153-168.
- Halpérin Jean Louis, «L'exportation en Suisse des institutions politiques et juridiques françaises», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 39-55.
- Kölz Alfred, *Le origini della Costituzione svizzera*, Locarno, Daddò, 1999, pp. 7-147.
- Lorenzetti Luigi, «Economic opening and society endogamy: migratory and reproduction logic in the Insubric mountains (18th and 19th centuries)», in *History of the Family*, Genève, Departement of Economic History, 2003, pp. 297-316.
- Lorenzetti Luigi, *Economie et migrations au XIX siècle: les strategies de la reproduction familiale au Tessin*, Bruxelles-Bern, PUE-Peter Lang, 1999.
- Marcacci Marco, «Le Tessin à l'époque de la Médiation: un Canton à la recherche de ses marques», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 123-140.
- Martinola Giuseppe (a.c.), Franscini Stefano, *Annali del Cantone Ticino, il periodo della Mediazione (1803-1813)*, Bellinzona, Leins e Vescovi, 1953.
- Martinola Giuseppe, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento*, Bellinzona, La scuola, 1968.

- Martinola Giuseppe, *La missione di Giovan Battista Quadri a Parigi*, Bellinzona, Grassi ed., 1954.
- Martinola Giuseppe, *Il gran partito della libertà, la rivoluzione ticinese del 1814*, Locarno, Dadò ed., 1983.
- Martinola Giuseppe, *Il pensiero politico ticinese dell'Ottocento* (da Annibale Pellegrini a Carlo Battaglini), Bellinzona, 1967.
- Martinoni Renato, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Dadò ed., 1989.
- Mathieu Jon, *Storia delle Alpi, ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande, 2000.
- Meyer Karl, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII, un contributo alla storia del Ticino nel Medioevo*, Bellinzona, Salvioni, 1977.
- Mena Fabrizio, «Libri e giornali, lettori e stampatori», in *Storia della Svizzera italiana tra il cinquecento e il settecento*, ed. Canton Ticino, Bellinzona, 2000, pp. 471-500.
- Mena Fabrizio, *Stamperie ai margini d'Italia, editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Bellinzona, Casagrande, 2003.
- Mondada Giuseppe, *Vincenzo Dalberti sacerdote*, Bellinzona, Salvioni, 1961.
- Monnier Victor, «Les travaux préparatoires de la Consulta et l'Acte fédéral de 1803», in *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 63-72.
- Motta Emilio, *Come rimanesse svizzero il Ticino nel 1798*, Bellinzona, Casagrande, 1992 (1^a ed. 1888).
- Negro Giuseppe, *Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1770-1859)*, Milano, Cisalpino, 1993.
- Padre Angelico Cattaneo, *I Leponti, memorie storiche dei Leventinesi*, vol. I e II, Lugano, Veladini, 1874.
- Panzerà Fabrizio, «La costruzione dello Stato e dell'amministrazione nel Cantone Ticino, 1803-1813»; in *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni*, Bellinzona, Salvioni, 2004, pp. 169-182.
- Panzerà Fabrizio, *Società religiosa e società civile nel Ticino di primo Ottocento. Le origini del movimento cattolico nel Cantone Ticino (1798-1855)*, Milano, Università degli studi, 1989.
- Panzerà Fabrizio, «Un legame di lunga e sincera amicizia», *Il carteggio Dalberti-Custodi (1799-1843)*, Olivone/Bellinzona, Fondazione Jacob-Piazza/ed. Casagrande, 2003.
- Panzerà Fabrizio, «Giornalismo tra Stato e Chiesa: Vincenzo Dalberti e mezzo secolo di stampa periodica ticinese», in *Quaderni Bleniesi*, Olivone, fondazione Jacob-Piazza, 1996.
- Panzerà Fabrizio, «Vincenzo Dalberti: un abate sedotto dall'ordine democratico», in *Lugano dopo il 1798*, Museo storico, Lugano, 1999, pp. 203-211.
- Pezzoli Silvano, *Vincenzo Dalberti un grande statista*, Locarno, A. Dadò, 2003.
- Piazza Giuseppe, *Vincenzo Dalberti, notizia necrologica*, Lugano, Veladini, 1849.
- Peri Pietro, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, Lugano, 1864.

- Pinana Felice, *L'approvisionnement du Tessin en grains pendant la période de l'Hélvétique (1798-1803)*, 1984.
- Pometta Eligio; Rossi Giulio, *Storia del cantone Ticino dai tempi più remoti fino al 1922*, Lugano, ed. Tipografia, 1941, pp. 165-263.
- Respini Gioacchino, Tartini Rodolfo; *Storia Politica del cantone Ticino, origine e indole dei partiti, 1798-1841*; Locarno, Tipografia artistica, 1904.
- Rohr Adolf, *Philipp Stäpfer, minister der helvetischen republik und Gesandter der Schweiz in Paris 1798-1803*, Baden, Hier et Jetzt, 2005.
- Rufer Alfred, «La République helvétique», en *Dictionnaire historique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger, 1928, pp. 25-60.
- Staffieri Giovanni Maria, «Gli inventari sommari autografi dell'archivio personale di Vincenzo Dalberti»; in *Carte che vivono*, Locarno, Armando Dadò, 1997, pp. 343-359.
- Scolari Giovanna, *Il patriziato ticinese, identità, pratiche sociali, interventi pubblici*, Locarno, Armando Dadò ed.; 2003.
- Schinz Hans-Rudolf, *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento*, Locarno, Dadò ed., 1985.
- Schnyder Marco, *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011.
- Talamona Enrico, *Il Landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, Lugano, tipografia luganese, 1928.
- Tappy Denis, «Vaud en 1803: des institutions voulues par les Vaudois ou un Etat conçu à Paris?», en *Bonaparte, la Suisse et l'Europe, Actes du colloque*, Bruxelles, Bruylant/faculté de droit de Genève, 2003, pp. 73-88.
- Weiss Otto, *Il Ticino nel periodo dei Baliaggi*, Locarno, Dadò ed., 1998.
- Zschokke Heinrich, *Strenna Leventinese pel Capo d'anno 1843*, Lugano, Veladini, 1843.

Allegati

Biografie

Bernasconi, Francesco (1770-1808)

Francesco Bernasconi, originario di Cabbio nella valle di Muggio, nasce nel 1770. Dopo la formazione di base ottiene la laurea in medicina all'università di Pavia. Rientrato nei baliaggi, si stabilisce nel borgo di Mendrisio. Nel febbraio del 1798 è membro del primo governo provvisorio filoelvetico dell'ex baliaggio di Mendrisio e agisce per scongiurare l'incorporazione del baliaggio nella Repubblica cisalpina. Di nuovo parte del governo provvisorio del borgo, dall'aprile di quell'anno gioca un ruolo di primo piano nel traghettare il baliaggio sotto la giurisdizione della Repubblica elvetica. Durante l'Elvetica è assessore della camera amministrativa del cantone di Lugano e dalla primavera 1801 ne diviene un membro a pieno titolo. Nell'agosto del 1801 partecipa alla dieta dei cantoni di Bellinzona e Lugano (assumendo la carica di segretario), in vista della creazione al sud delle Alpi di un unico cantone nell'ambito della Costituzione della Malmaison. Partecipa anche ai lavori della dieta dell'aprile e del novembre del 1802. In quell'ambito è nominato membro di diverse commissioni incaricate di analizzare i progetti costituzionali. Assume posizioni moderate filoelvetiche e difende

idee centraliste nell'ambito del dibattito costituzionale. Durante il regime della Mediazione non assumerà cariche sul piano cantonale. Muore nel 1808, ancora relativamente giovane.

A.A.V.V., *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. II, p. 74; Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); Giuseppe Negro, *Gli studenti ticinesi all'università di Pavia*, 1993; ASTi, Fondo Staffieri, scatola 1A; Fondo Repubblica elvetica, scatole 19 e 41.

Buonvicini, Giacomo (1751-1806)

Giacomo Buonvicini nasce a Lugano il 15 febbraio 1751. È figlio di Giovanni Antonio di Albogasio, comune della Valsolda in Lombardia, e di Marta Maria Polti. La sua famiglia, trasferitasi dalla Valsolda a Lugano, è attiva nel commercio della seta.

Sostiene il processo di dissoluzione dell'Ancien Régime a Lugano e dopo l'avvento dell'Elvetica, nell'aprile 1798, viene nominato, il 1. di maggio, prefetto del cantone di Lugano. Come prefetto agisce per ridurre il potere delle corporazioni religiose, in favore dell'introduzione del comune politico e dello

scioglimento dei patriziati. Si muoverà tuttavia con prudenza nell'applicazione delle disposizioni dell'Elvetica, cercando di evitare lo scontro con le comunità locali più restie ad accettare le innovazioni del nuovo regime. Il suo atteggiamento moderato gli costa la carica nel marzo del 1799. Viene sostituito da un ex filocisalpino, Francesco Capra, che rimarrà in carica solo per alcune settimane a causa dell'insorgenza luganese dell'aprile del 1799. Buonvicini sarà accusato dai suoi detrattori di aver sostenuto la rivolta antirepubblicana. Dal luglio 1799, come rappresentante del borgo di Lugano, è membro e presidente del governo provvisorio, governo che assume le redini del distretto di Lugano durante l'occupazione austro-russa. Riparato a Milano dopo il ritorno delle autorità dell'Elvetica, viene arrestato a Milano, ma in seguito liberato e scagionato da ogni accusa. Nella primavera del 1801 è nominato intendente dei sali del cantone di Lugano. Nell'agosto del 1802 è designato membro della commissione atta ad applicare la Costituzione repubblicana unitaria e nella primavera del 1803 farà parte di quella che dovrà erigere le istituzioni del cantone Ticino nel quadro della Mediazione. Durante l'Elvetica e la Mediazione si batterà affinché il capoluogo del cantone sia trasferito a Lugano. Nel contesto del regime della Mediazione non assumerà cariche istituzionali. Muore a Brescia il 17 aprile del 1806.

Carlo Agliati, «Giacomo Buonvicini», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 2, 2003, pp. 782-783; Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, 2010; Elena Riva,

«Una rivoluzione senza la rivoluzione», in *Lugano dopo il 1798*, 1999, pp. 192-197; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 1 e 4.

Bustelli, Andrea (1754-1823)

Andrea Bustelli nasce a Locarno il 5 ottobre 1754 dall'unione di Francesco Bustelli e Caterina Caramora, figlia di un mercante di grano. La famiglia Bustelli è originaria della val Vigizzo, ma è radicata nel Locarnese fin dal XV secolo. Andrea compie studi secondari a Lugano e Milano e studi di giurisprudenza a Friburgo in Brisgovia. Divenuto avvocato, assume la carica di luogotenente del landfogto del baliaggio di Locarno e grazie alla posizione della famiglia, prima del 1798, è attivo nella corporazione dei borghesi di Locarno. Nella primavera del 1798 sostiene il cambiamento e come membro del governo provvisorio dell'ex baliaggio cercherà di propiziare all'ex baliaggio di Locarno la maggiore autonomia possibile nel nuovo ordine. Nel contesto dell'Elvetica sarà eletto membro del tribunale supremo elvetico come rappresentante del cantone di Lugano.

Partecipa come rappresentante del Locarnese alla dieta dell'agosto del 1801, volta ad elaborare un progetto di Costituzione di un cantone unificato al sud delle Alpi nell'ambito della Costituzione della Malmaison. Difende in quell'ambito l'ipotesi di spostare il capoluogo a Locarno. Alla dieta dell'aprile del 1802 difende, in una posizione di minoranza, il progetto costituzionale federalista. Nel 1803 è eletto deputato

in gran consiglio, in seno al quale rimarrà durante tutto il periodo della Mediazione assumendo un ruolo di rilievo con la partecipazione a innumerevoli commissioni. Nel conflitto tra piccolo consiglio e gran consiglio difende le posizioni del parlamento, si oppone inoltre sovente alle proposte dell'esecutivo volte alla centralizzazione sul piano politico e istituzionale. Dal 1805 al 1813 è anche membro del tribunale d'appello del cantone. Nel 1807 è nominato deputato alla dieta di Zurigo. Durante la Restaurazione mantiene la carica di deputato in gran consiglio e diviene membro del governo. Nel 1822 è landamano del cantone. Muore il 28 dicembre 1823.

Fabrizio Panzera, «Andrea Bustelli», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 2, 2002, p. 850; Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); *Atti del gran consiglio del cantone Ticino*, vol. I-IV, 1803-1814.

Caglioni, Andrea (1763-1825)

Andrea Caglioni nasce il 14 maggio del 1763 dall'unione di Giuseppa Irene Zezi e Filippo Caglioni originario di Ascona. Ha un fratello, Giulio Cesare, che diverrà arciprete di Ascona e con il quale manterrà regolare corrispondenza durante la sua carriera politica. Frequenta il collegio Papio di Ascona e il collegio Elvetico di Milano, in seguito completerà il suo percorso formativo studiando giurisprudenza a Friburgo in Brisgovia. Diventato avvocato, ancora

durante l'Ancien Régime assume la carica di luogotenente del balivo in Valmaggia. Nella primavera del 1798, dopo aver assunto responsabilità nella difesa del baliaggio di Locarno, rivendica, come originario di Ascona, una migliore rappresentanza per la campagna nei confronti del borgo di Locarno. In seguito alla caduta dell'Ancien Régime, nel marzo del 1798, diventa segretario del governo provvisorio dell'ex baliaggio di Locarno. Nel quadro dell'Elvetica è eletto membro del senato, carica che mantiene fino all'ottobre del 1801. Partecipa come senatore al dibattito sull'applicazione della Costituzione della Malmaison su posizioni moderate e centraliste.

Nell'agosto del 1802 è nominato membro della commissione destinata ad applicare la Costituzione elaborata dal governo dell'Elvetica. In seguito alla Mediazione napoleonica, nella primavera del 1803 è eletto dalla sua comunità di appartenenza membro del parlamento, parlamento che lo nominerà membro del primo governo del cantone. Resterà in gran consiglio per tutto il periodo della Mediazione e in governo fino al 1809. Tra il 1811 e il 1814 sarà di nuovo membro del piccolo consiglio. In tale veste prende posizione in favore di negoziati per la rettifica delle frontiere del cantone Ticino, in cambio dell'evacuazione delle truppe italiane; nel 1814 si batte per il mantenimento della Leventina nel cantone Ticino e difenderà le posizioni delle autorità costituite nel contesto della rivoluzione di Giubiasco. La sua carriera politica non si chiude con il passaggio alla Restaurazione: tra il 1815 e il 1825 sarà ancora membro del parlamento e del governo. Durante

la Mediazione e la Restaurazione è per undici volte deputato alla dieta federale svizzera. Muore ancora attivo nelle istituzioni nel 1825.

Fabrizio Panzera, «Andrea Caglioni», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 2, 2003, p. 873; Franscini Stefano, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864), Ceschi Raffaello, *Il cantone Ticino nella crisi del 1814*, 1979; ASTi, Fondo Caglioni, scatola 3, corrispondenza.

Dalberti, Vincenzo **(1763-1849)**

Nasce a Milano nel 1763 dall'unione di Anna Maria Barrera e Gian Domenico Dalberti. Suo padre è un negoziante di cioccolata, originario e patrizio di Olivone, località della valle di Blenio, nell'omonimo baliaggio dei cantoni svizzeri di Uri, Svitto e Unterwalden. A Milano frequenta il ginnasio umanistico Alessandro Arcimboldo tra il 1775 e il 1777; ottiene il certificato di chierico (1781) e frequenta la scuola ecclesiastica di Brera tra il 1783 e il 1785. Divenuto abate, negli anni '80 giunge per la prima volta ad Olivone, dove assume la responsabilità come ecclesiastico del beneficio Bianchini. Ad Olivone si trasferisce definitivamente all'inizio degli anni '90. Nel 1798 sostiene in valle di Blenio il cambiamento, proponendo un nuovo assetto istituzionale provvisorio della valle. Si batte per l'adesione all'Elvetica del baliaggio e contro l'esclusione degli ecclesiastici dalle cariche pubbliche. Nel 1801, su posizioni repubblicane moderate, par-

tecipa alla dieta unificata dei cantoni di Bellinzona e Lugano, volta a discutere di un progetto costituzionale di un unico cantone sudalpino, nell'ambito della Costituzione della Malmaison. Nell'aprile del 1802, alla dieta dei due cantoni si oppone al progetto di Costituzione federalista, sostenendo al contrario, alla dieta del novembre di quell'anno, una soluzione centralista. Nel 1803 assume la carica di deputato in gran consiglio del cantone Ticino e viene eletto membro e primo presidente dell'esecutivo. Resterà in governo per tutto il periodo della Mediazione giocando un ruolo di rilievo. Si batterà, tra il 1803 e il 1805 e nel corso del 1814, per il mantenimento di Bellinzona come capoluogo del cantone. Nel 1811 è tra i più convinti sostenitori della proposta di accettare una rettifica delle frontiere del cantone in cambio di un ritiro delle truppe del Regno d'Italia, che dal 1810 al 1813 occupano il cantone. Nell'ambito dell'iter di revisione costituzionale del 1814 difende il progetto di una Costituzione che mantenga la rappresentanza delle aree rurali e una rigida separazione dei poteri. Nel gennaio del 1815, all'entrata in vigore della Costituzione della Restaurazione, verrà escluso da tutte le cariche pubbliche essendo ecclesiastico. Solo nel 1817 assumerà di nuovo una carica pubblica diventando segretario di Stato. In tale carica sosterrà i cambiamenti rivoluzionari del 1830 redigendo una proposta di Costituzione che sarà infine adottata. Fino al 1839 sarà di nuovo membro del governo del cantone. Poi ancora gran consigliere fino al 1844. Muore a Olivone il 6 aprile 1849.

Fabrizio Panzera, «Vincenzo Dalberti», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 3, 2004, p. 793; Fabrizio Panzera, «Vincenzo Dalberti: un abate “sedotto dall’ordine democratico”» in *Lugano dopo il 1798*, 1999, pp. 203-211; Giuseppe Martinola, «Vincenzo Dalberti», in *Epistolario Dalberti-Usteri*, 1975, pp. VII-XLV; ASTi, Fondi Piazza, Staffieri, Bolla, Stato I e Stato II.

Dazzoni, Giovanni Agostino (1776-1851)

Nasce a Chironico in Leventina l’11 settembre 1776, figlio di Giovanni Dazzoni e di Maria Anna Bertini. Completa la sua formazione al seminario a Milano con studi teologici e in ambito giuridico. Diviene notaio. Partecipa nel 1798 alle azioni del movimento filocisalpino nel Luganese e nel Mendrisiotto. Nell’ambito del regime dell’Elvetica, nell’estate del 1798, assume la carica di segretario del vice prefetto del distretto di Leventina, nel cantone di Bellinzona. Nel 1799 agisce per disinnescare la rivolta delle comunità rurali della Leventina contro l’Elvetica e la presenza di truppe francesi. Dopo il periodo austro-russo egli sarà assunto come segretario del prefetto del cantone di Bellinzona. Sarà poi segretario della commissione incaricata di erigere le istituzioni del nuovo cantone Ticino nella primavera del 1803 e in quello stesso anno, fino ad ottobre, commissario del piccolo consiglio per la Leventina. Abbandona la carica per assumere la gestione del dazio del Monte Piottino in Leventina, incarico che manterrà anche dopo la sua elezione, nel 1808, al gran consiglio del cantone Ticino. Per tutto il

periodo della Mediazione rimane nel legislativo del cantone. Nel 1814 opererà in Leventina al fine di evitare il distacco della valle dal cantone Ticino e quale deputato in gran consiglio parteciperà al processo di revisione costituzionale sostenendo le proposte scaturite dalle legittime autorità del cantone. Dopo l’avvento del regime della Restaurazione manterrà la sua carica in gran consiglio fino al 1827 entrando anche a far parte del tribunale d’appello. Sarà deputato in gran consiglio ancora tra il 1842 e il 1848. Muore il 28 maggio del 1851.

Fabrizio Panzera, «Giovanni Agostino Dazzoni», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 3, 2004, p. 825; Padre Angelico Cattaneo, *I Leponti memorie storiche dei Leventinesi*, 2 vol., 1874; ASTi Fondo Staffieri, scatola 3E fascicolo 1 e 3D; Fondo Piazza, scatola XXV; Protocolli del Piccolo Consiglio, vol. 1, verbali del 26 ottobre 1803.

Farina, Modesto (1771-1859)

Nasce a Lugano il 29 marzo 1771, figlio di Iacopo Farina e Maria Casanova. Studia presso i padri somaschi di Lugano e Milano. Viene consacrato sacerdote nel 1794. Si laurea in teologia e diritto ecclesiastico a Pavia ed è sensibile al discorso giansenista. Dal 1793 è professore all’università di Pavia (fino al 1802). Nel 1798 sostiene le posizioni dei filocisalpini che irrompono a Lugano nel febbraio 1798. Tra il 1798 e il 1801 scrive un’opera, «*Il filosofo cristiano*», che affronterà il problema della relazione tra Chiesa e potere politico. Durante

l'Elvetica, come abate è stato membro del consiglio educativo del cantone di Lugano. È eletto per il cantone di Lugano tra i rappresentanti alla prima dieta unificata dei cantoni sudalpini nell'agosto del 1801. Ha in quell'ambito un ruolo di primo piano: propone una soluzione di compromesso per quanto riguarda il capoluogo del cantone favorendo la scelta di Bellinzona e l'insediamento a Lugano del ginnasio cantonale; si prodiga inoltre per l'introduzione di un sistema educativo a livello elementare. Nell'autunno di quell'anno è deputato alla dieta elvetica e difende posizioni repubblicane centraliste. Il progetto elaborato da quella dieta sarà tuttavia vanificato dal colpo di Stato federalista dell'ottobre del 1801.

Dal 1802 opererà soprattutto nel contesto italiano. Sarà impiegato in seno alla Repubblica italiana e nel Regno d'Italia al ministero del culto a Milano tra il 1802 e il 1815. Nel periodo napoleonico si distingue per il ristabilimento dei conventi soppressi. Dopo la Restaurazione continua ad essere attivo come consigliere a Venezia degli affari ecclesiastici, incarico che detiene dal 1815 al 1820. Viene poi nominato nel 1821 vescovo di Padova. Muore l'11 maggio 1859.

Fabrizio Panzera, «Modesto Farina», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 4, 2005, p. 632; Santino Maruti, «Tra teologia politica e spirito rivoluzionario: giansenismo lombardo e clero ticinese», in *Lugano dopo il 1798*, 1999, pp. 185-187; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1ª ed. 1864); ASTi, fondo Piazza, scatola XXIII.

Franzoni, Giuseppe Giovanni Battista (1758-1817)

Nasce a Cevio il 12 marzo 1758, figlio di Giovanni Giacomo Franzoni, già capitano e colonnello al servizio di reggimenti esteri e di Teresa Castagna di Lugano. Adolescente viene avviato alla carriera militare a Lione e a Strasburgo. Nel 1775 lascia l'accademia militare a Strasburgo. In seguito compirà studi giuridici e nel 1778, dopo essere rientrato nel baliaggio dei dodici cantoni svizzeri di Valmaggia, assume l'incarico di luogotenente del balivo. Diviene avvocato e notaio. Dopo la caduta dell'Ancien Régime, dal 1798 al 1799, assume la carica di vice prefetto del distretto di Locarno nel cantone di Lugano. Dopo il periodo austro-russo viene promosso a prefetto del cantone di Lugano. In tale veste assume un atteggiamento prudente e moderato nell'applicazione delle disposizioni dell'Elvetica. Nel corso del 1802, su posizioni repubblicane e moderatamente centraliste, partecipa alle diete che rispettivamente nell'aprile e nel novembre del 1802, respingeranno il progetto di Costituzione federalista e stabiliranno il mandato a Vincent Rüttimann. Nel settembre-ottobre del 1802 è travolto dalla rivolta federalista di Pian Poverò e dovrà rifugiarsi a Como. Nel novembre di quell'anno, dopo il ritorno alla calma per l'intervento di Napoleone, viene sostituito nella carica di prefetto da Pietro Frasca.

Durante il regime della Mediazione viene eletto deputato in gran consiglio nel 1803. Nel 1805 è eletto dal parlamento membro del governo del cantone Ticino, carica che manterrà fino alla Restaurazione nel 1815. Come membro

del governo cerca di difendere le legittime istituzioni del cantone e le loro attività di fronte all'occupazione italiana tra il 1810 e il 1813 e nel contesto della rivoluzione di Giubiasco. Durante l'iter di revisione costituzionale, nel 1814, si batte per il mantenimento della valle Leventina nel cantone Ticino, contro l'ambulanza della capitale e contro l'esclusione degli ecclesiastici dall'esecutivo e dal giudiziario. Agli inizi del periodo della Restaurazione pur avendo abbandonato le cariche pubbliche in seno ad esecutivo e legislativo diventa intendente dei sali. Muore a Locarno il 3 settembre 1817.

Daniela Pauli Falconi, «Giuseppe Franzoni», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 5, 2006, p. 111; Franscini Stefano, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1864); Elena Riva, «Una rivoluzione senza la rivoluzione», in *Lugano dopo il 1798*, pp. 199-202; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 3 e 4; Fondo Staffieri, scatola 3D.

Frasca, Pietro (1759-1829)

Pietro Frasca nasce a Lugano il 12 novembre 1759, figlio di Giuseppe Frasca e Lucia Bernasconi; svolge studi di lettere a Milano, poi di diritto a Strasburgo conseguendo la laurea in giurisprudenza. Diviene avvocato e notaio. Rientrato nel baliaggio dei dodici cantoni svizzeri di Lugano, assume la carica di luogotenente di giustizia e diviene collaboratore del balivo. Nel 1798 Pietro Frasca sostiene il processo di emancipazione del baliaggio dalla vecchia Confederazione

svizzera su posizioni filoelvetiche e la richiesta di soppressione della reggenza del borgo di Lugano. Nel contesto dell'Elvetica viene eletto senatore assumendo la carica fino all'estate del 1800. Rientrato nel cantone di Lugano sarà poi accusatore pubblico fino al novembre del 1802, quando in sostituzione di Giuseppe Franzoni è nominato prefetto. Durante il periodo dell'Elvetica si batte per ridurre l'influenza della Chiesa nella società, difendendo le comunità rurali che si rifiutano di pagare le decime. Nell'aprile del 1802 partecipa alla dieta volta a esprimersi sul progetto di Costituzione federalista, che Frasca respinge, assieme alla maggioranza degli esponenti repubblicani moderati dei due cantoni sud alpini. Nell'agosto è nominato membro della commissione designata per stabilire le istituzioni di un cantone unificato sudalpino nell'ambito del progetto costituzionale centralista.

Nella primavera del 1803 è eletto membro del primo gran consiglio del cantone Ticino, creato dalla Mediazione napoleonica. Nel 1805 il parlamento lo elegge membro del governo dove siederà fino al 1811. Dal 1811 fino alla Restaurazione manterrà la carica di deputato. Come membro del governo si adopererà, nel 1805, per il reclutamento del contingente capitolato con la Francia, proponendo di far capo, grazie a incentivi finanziari, anche a reclute provenienti da altri cantoni.

Durante l'occupazione italiana alloggia a Lugano il generale italiano Fontanelli. Nonostante abbia a tratti un atteggiamento ambiguo, difende l'autonomia del cantone nei confronti degli occupanti. Durante l'iter di revisione costi-

tuzionale del 1814 sostiene la soluzione dell'ambulanza della capitale, ma si oppone alla messa in vigore della Costituzione del 4 marzo senza l'approvazione delle potenze della Restaurazione. Sostiene l'idea di un rafforzamento del potere dei borghi nei confronti delle aree rurali e delle valli, nonché l'esclusione degli ecclesiastici dalle istituzioni del cantone. Dopo la Restaurazione lascia il parlamento e non assume più cariche di rilievo. Muore il 21 gennaio 1829.

Fabrizio Panzera, «Pietro Frasca», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 5, 2006, pp. 111-112; Giovanni Zaccaria Torricelli, cronaca, in Antonio Galli, *La rivoluzione a Lugano del 15 febbraio 1798*, 1941, p. 55; ASTi, fondo Repubblica elvetica, scatola 4.

Ghiringhelli, Vittore (1774-?)

Vittore Ghiringhelli nasce nel novembre del 1774 in una famiglia di mercanti e notai originaria del Varesotto e patrizia di Bellinzona. Vittore è figlio di Carlo Ghiringhelli e Felicita Molo, che hanno sicuramente altri figli tra cui il futuro canonico Paolo Ghiringhelli (nato nel 1778 e morto nel 1861) e Teresa Ghiringhelli che si unirà in matrimonio con Andrea Bustelli. Nella primavera del 1798 invoca l'intervento delle truppe francesi per liberare il borgo di Bellinzona dalla tirannia dei cantoni svizzeri di Uri, Svitto e Unterwalden. All'emancipazione del baliaggio di Bellinzona sarà nominato segretario del governo provvisorio. Sarà poi segretario del prefetto del cantone di Bellinzo-

na fino al dicembre del 1798. Durante l'Elvetica è ricevitore generale. Scrive la memoria dei negozianti bellinzonesi sull'importazione dei grani, che verrà indirizzata alla camera amministrativa. Dal 1808 al 1814 nell'ambito del regime della Mediazione è segretario di Stato del cantone Ticino, cantone che dal 1803 ha riunito in un'unica entità le prefetture di Bellinzona e Lugano. Alla caduta del regime della Mediazione si batterà per il mantenimento della capitale a Bellinzona e in via subordinata per la divisione del cantone Ticino in due semi cantoni, nonché per l'esclusione degli ecclesiastici dalle istituzioni del cantone.

Giuseppe Martinola (a.c.), *Epistolario Dalberti-Usteri 1807-1831*, 1975; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1ª ed. 1864); Louis Delcros, *Il Ticino e la rivoluzione francese 1798*, vol. 2, 1961; ASTi, Fondo Staffieri, scatole 1A, 3D e 3C; Archivio comunale Bellinzona, R II.C/01 e 02.

Luvini, Antonio Maria (1745-?)

Antonio Maria Luvini nasce nel 1745 presumibilmente a Lugano. Acquisisce una formazione di avvocato e in quanto tale assume la carica di cancelliere criminale del sindacato del baliaggio di Lugano. Durante la primavera del 1798 Luvini farà parte del primo governo provvisorio di Lugano e in tale veste, di fronte al generale Chevalier emissario francese, difenderà l'idea di un'adesione dell'ex baliaggio di Lugano all'Elve-

tica. Nel contesto dell'Elvetica Antonio Maria Luvini diviene segretario della camera amministrativa del cantone di Lugano, mantenendo la carica fino al luglio del 1799. Durante l'insorgenza luganese dell'aprile del 1799 avrà un ruolo ambiguo sostenendo le istanze dei rivoltosi contro gli ex filocisalpini e nel contempo cercando di riportare l'ordine. Sarà segretario del governo provvisorio costituitosi dopo la rivolta e rimarrà in carica tra l'aprile e il luglio del 1799. Al ristabilimento delle autorità dell'Elvetica egli riassume la carica di segretario della camera amministrativa del cantone. Durante il periodo dell'Elvetica egli perora la causa degli ecclesiastici beneficiari delle decime, privati delle loro entrate. Nell'ambito del dibattito costituzionale riguardo al progetto della Malmaison, nell'estate del 1801, sosterrà l'idea di una fissazione del capoluogo a Lugano. Alla dieta dell'aprile del 1802, volta a discutere della Costituzione federalista, opterà per il suo rigetto, mentre alla dieta del novembre 1802, che affiderà a Vincent Rüttimann il mandato di rappresentare i cantoni di Lugano e Bellinzona alla consulta di Parigi, sosterrà posizioni moderate e centraliste. Nella primavera del 1803, in seguito alla Mediazione napoleonica, è membro della commissione atta a insediare le nuove istituzioni del cantone Ticino. Nell'aprile di quell'anno è eletto membro del primo parlamento del cantone e verrà riconfermato nel 1808 e nel 1813, rimanendo deputato per tutto il periodo della Mediazione. Nel 1814 partecipa all'iter di revisione costituzionale assumendo posizioni favorevoli all'ambulanza della capitale e all'esclusione degli ecclesiastici dall'esecutivo

e dal sistema giudiziario. Con l'avvento del regime della Restaurazione, nel 1815, lascerà definitivamente la carica di deputato in gran consiglio.

Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, vol. 1 e 2, 2010; Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); ASTi, Fondo Repubblica Elvetica, scatole 19 e 41.

Maggi, Giovanni Battista (1775-1835)

Originario di Castel S. Pietro, Giovanni Battista Maggi nasce il 21 giugno 1775. È figlio di Giovanni Antonio reggente della pieve di Balerna e di Rosa Monera. La famiglia è attiva anche nel commercio e nel credito. Giovanni Battista si forma come avvocato e notaio, presumibilmente a Milano. Durante la rivoluzione del 1798 diviene presidente del governo provvisorio di Mendrisio di tendenza filocisalpina e sarà suo rappresentante a Milano. Alla fine di aprile, al prevalere della tendenza filoelvetica, lascia il paese. Nel novembre del 1798 a Lucerna di fronte ai consigli dell'Elvetica perora la causa dei repubblicani filocisalpini, ottenendo ragione con l'emanazione di una legge d'amnistia. Nella primavera del 1799 sarà segretario dell'ispettore Johannes Heinrich Meyer, che ha l'incarico di occuparsi al sud delle Alpi del reclutamento del contingente elvetico. Nel marzo di quell'anno diviene vice prefetto del distretto di Mendrisio, per essere poco dopo destituito a causa dell'insorgenza antirepubblicana.

Nella primavera del 1803, in seguito alla creazione del cantone Ticino nell'ambito della Mediazione, è eletto membro del parlamento e nel maggio di quell'anno membro del primo governo del cantone. In tale ambito sostiene le istanze volte ad affidare a Lugano una maggiore centralità politica e si batterà per difendere la politica dell'esecutivo volta alla modernizzazione delle istituzioni. Si oppone perciò alle intrusioni del legislativo, nel conflitto che lo oppone al governo del cantone. Nel periodo della Mediazione sarà più volte rappresentante delle autorità del cantone alla dieta. Resterà nel piccolo consiglio fino al 1811, anno in cui si batte per il mantenimento del Mendrisiotto nel cantone Ticino e nella Confederazione svizzera, pur cercando di negoziare con il Regno d'Italia le migliori condizioni per il suo distretto in caso di una sua cessione. Durante l'iter di revisione costituzionale del 1814 è favorevole all'idea di un'ambulanza della capitale e ad un'applicazione immediata del dispositivo costituzionale del 4 marzo; si opporrà inoltre alla parziale esclusione degli ecclesiastici dalle cariche pubbliche. Nel periodo della Restaurazione resta attivo sul piano politico e assume la carica di consigliere di Stato fino al 1830. Si opporrà alle mire autoritarie di Quadri e nel 1830 contribuirà alla revisione della Costituzione. Muore il 23 aprile 1835.

Nathalie Tami, «Giovanni Battista Maggi», in *Dizionario Storico della Svizzera*, vol. 8, 2009, p. 76; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1798», in *BSSI*, vol. 92,

1980, pp. 39-68; Giuseppe Martinola, «Le sorti del Mendrisiotto nel 1811, accuse e difese di G.B. Monti e G.B. Maggi», in *BSSI*, vol. LXXIX, fascicolo I, 1967, pp. 14-23; ASTi, Fondo Maggi, scatola 11; Fondo Staffieri, scatola 3E; Fondo Piazza, scatola XXVIII.

Pedrazzi, Bernardino (1752-1829)

Nasce a Faido, in valle Leventina, il 19 agosto 1752. Diviene capitano e tenente durante l'ancien régime, ciò che lascia supporre che abbia assunto ruoli istituzionali durante il periodo dei baliaggi. Nel 1798 è eletto dalla sua comunità di appartenenza membro del governo provvisorio della valle, di cui diventa vice presidente. Membro di una delegazione degli ex baliaggi sopracenerini si reca ad Aarau nel giugno del 1798 per conoscere i destini delle terre poste al sud delle Alpi. Durante l'Elvetica è nominato dal prefetto del cantone di Bellinzona, vice prefetto di Leventina, carica che assumerà una prima volta tra il 1798 e il 1799. Nell'aprile-maggio del 1799 cercherà di disinnescare la rivolta leventinese contro l'Elvetica e la presenza delle truppe francesi e negozierà con gli ufficiali francesi la capitolazione della valle. Riassumerà la carica di vice prefetto dopo il periodo di occupazione austro-russa, fino al 1801. Nell'agosto del 1801 è eletto deputato alla dieta, volta ad elaborare un progetto costituzionale per il cantone Ticino, nell'ambito della discussione della Costituzione della Malmaison. È ancora rappresentante alla dieta dell'aprile del 1802 e alla dieta dell'autunno

di quell'anno, dieta destinata a scegliere un delegato del cantone alla consulta di Parigi. In quel contesto assume posizioni moderate e centraliste. Dal 1803 assume la carica di deputato in gran consiglio. Verrà a più riprese rieletto e ne sarà membro per tutto il periodo della Mediazione. Sarà di nuovo commissario di Leventina per il piccolo consiglio tra il 1813 e il 1816 e in tale veste nel 1814 si batte contro lo scorporo della valle a favore di Uri. Come deputato difende nell'ambito dell'iter di revisione costituzionale il mantenimento della capitale del cantone a Bellinzona. Abbandona la sua carica di gran consigliere nel 1815. Muore il 3 marzo 1829.

Stefano Francini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1^a ed. 1864); Padre Angelico Cattaneo, *I Leponti memorie storiche dei Leventinesi*, 2 vol., 1874; ASTi, Fondo Repubblica elvetica, scatole 31 e 32; Fondo Staffieri, scatola 3D.

Pellegrini, Annibale (1756-1822)

Annibale Pellegrini nasce il 9 febbraio 1756 in una famiglia originaria di Ponte Tresa (baliaggio di Lugano). Si forma come avvocato svolgendo studi di diritto all'università di Pavia. Nell'agosto 1776 sostiene nella chiesa di S. Antonio a Lugano una disputa filosofica in omaggio agli illustrissimi signori svizzeri in occasione dell'apertura del periodo di sindacato. Nel febbraio del 1798 guida l'affrancamento del baliaggio di Lugano dal dominio dei Landfogti, operando per l'emancipazione del

baliaggio e per la soppressione del patriziato di Lugano. Scrive nel 1798 un opuscolo, «*I vantaggi della libertà e del governo democratico e rappresentativo, dissertazione del cittadino Annibale Pellegrini*», in cui difende le virtù di un regime rappresentativo moderato. Sostiene l'adesione dell'ex baliaggio alla Repubblica elvetica ed è eletto nel primo gran consiglio elvetico in seno al quale siederà tra il 1798 e il 1800. Suo fratello Giovanni Battista assume incarichi in ambito giuridico nel cantone di Lugano durante l'Elvetica.

Nella primavera del 1803, in seguito alla Mediazione napoleonica, Annibale Pellegrini sarà segretario della commissione atta ad erigere le istituzioni del cantone Ticino e sarà eletto, in aprile, deputato in gran consiglio. Ancora nel 1803 è nominato rappresentante del cantone alla dieta federale e segretario di Stato del cantone, carica che assume fino al 1807. Nel 1808 e nel 1813 è riconfermato membro del parlamento del cantone. Come parlamentare nel periodo della Mediazione si distingue nel sostenere l'introduzione della coscrizione obbligatoria per i contingenti capitolati con la Francia. Nel 1814 partecipa all'iter di revisione costituzionale e ai lavori commissionali di luglio, sostenendo il compromesso quanto alla fissazione del capoluogo del cantone e l'esclusione degli ecclesiastici dalle istituzioni del cantone. Nel 1815, dopo la Restaurazione, lascia definitivamente il parlamento. Muore il 24 novembre del 1822.

Marco Marcacci, «Annibale Pellegrini», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 9, 2010, p. 601; Annibale Pel-

legrini, «*I vantaggi della libertà e del governo democratico e rappresentativo*», 1798; Callisto Caldelari, *bibliografia luganese del '700*, pp. 339-340; ASTi, fondo Staffieri, scatola 3D.

Pocobelli, Giulio (1766-1843)

Giulio Pocobelli nasce il 22 ottobre 1766, figlio di Francesco e Elisabetta, appartenenti ad una famiglia patrizia di Melide. Svolge la sua formazione a Torino dove diviene mastro muratore. Con il padre ha la responsabilità di un'impresa edile.

Giulio Pocobelli è nominato comandante del corpo dei volontari luganesi della campagna (rossi) dall'aprile del 1797. Dopo la caduta dell'Ancien Régime, nel marzo del 1798, è membro del primo governo provvisorio di Lugano. Come capitano del corpo dei volontari, tra il febbraio e il marzo 1798, ha un ruolo decisivo nello sbaragliare le milizie filocisalpine, che tentano di assumere il controllo del Luganese e del Mendrisiotto. Nell'aprile 1798, scorta Giovanni Battista Quadri, inviato come emissario delle autorità francesi, alla frontiera con la Cisalpina. Il corpo dei volontari viene sciolto nel luglio del 1798 per essere sostituito da una milizia nazionale.

Dopo i moti controrivoluzionari del 1799, sarà membro del governo provvisorio, che assumerà le redini del distretto di Lugano durante l'intermezzo austro-russo. Come membro di quel governo nel luglio del 1799 firmerà importanti decreti riguardanti l'elezione di un nuovo governo, il varo di un'imposta

straordinaria, e si occuperà dei dazi di importazione di grano e sale dalla Cisalpina e del rimborso delle requisizioni austro-russe.

Durante il regime dell'Elvetica è eletto membro della dieta dei cantoni di Bellinzona e Lugano (come rappresentante del Luganese) e parteciperà ai lavori volti a dare una Costituzione al cantone sudalpino creato nell'ambito della Costituzione della Malmaison. Nel contesto della rivolta federalista di Pian Poverò è eletto membro del governo provvisorio luganese, ma rinuncerà alla carica.

Durante il regime della Mediazione è deputato al gran consiglio dal 1806. Come impresario e ingegnere e membro del parlamento sarà particolarmente attivo nella costruzione di alcuni tratti della rete stradale del cantone Ticino. Tra le sue opere si annoverano, durante la Mediazione, la strada del Ceneri, la strada tra Giornico e Bodio (e successivamente il ponte della Torretta a Bellinzona e la strada del S. Bernardino). Dal 1805 diviene appaltatore dell'importazione dei sali dal Regno d'Italia su incarico dell'autorità esecutiva e legislativa. Dopo la caduta del regime della Mediazione continua a essere deputato in gran consiglio fino al 1830. Dal 1815 al 1836 è membro dell'esecutivo del cantone. Muore il 22 aprile del 1843.

Marco Marcacci, «Giulio Pocobelli», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 9, 2010, pp. 794-795; A.A.V.V.; Dictionnaire historique et biographique de la Suisse, vol. V, p. 310; Antonio Galli, *La rivoluzione di Lugano del 15 febbraio 1798 (dalla cronaca inedita di Giovanni Zaccaria Torricelli)*, 1941,

pp. 22-24; Antonio Gili, *I protocolli dei governi provvisori di Lugano, 1798-1800*, 2 vol., 2010, p. 4 (biografia) e p. 230; Atti del gran consiglio del cantone Ticino, vol. I-IV, 1803-1814.

Quadri, Giovanni Battista (1776-1839)

Giovanni Battista Quadri nasce a Magliaso nel 1776, figlio di Giuseppe Quadri, ufficiale della guardia imperiale di Vienna, e di Marianna Torriani. Ha un fratello che è attivo come lui sul piano politico, Antonio Quadri. Giovanni Battista Quadri frequenta il collegio Elvetico a Milano e presumibilmente l'università di Pavia, come studente di diritto. Diventato avvocato e notaio entra al servizio della corte di Napoli come maresciallo. Nella primavera del 1798 guida la fazione filocisalpina che agisce tra Lugano e Mendrisio con l'intento di emancipare i baliaggi svizzeri al sud del Ceneri e farli confluire nella Repubblica cisalpina. Ne esce sconfitto ed è costretto all'esilio. Nel novembre del 1798 perora la causa dei filocisalpini davanti ai consigli elveticici e favorisce l'emanazione di una legge d'amnistia. Sarà poi segretario del basilese Peter Ochs e nel marzo del 1799 capo dell'ufficio della prefettura di Lugano. Le insorgenze dell'aprile del 1799 a Lugano lo obbligano di nuovo alla fuga. Presterà in seguito servizio nelle brigate ausiliarie elvetiche e negli eserciti francesi al seguito di B ethencourt in Italia. Nell'autunno del 1802 guida la rivolta federalista di Pian Pover , che indurr  alla fuga il prefetto del cantone di Lugano Giuseppe Franzoni. Viene nomi-

nato dai rivoltosi loro rappresentante alla consulta di Parigi, dove si recher  senza tuttavia avere le credenziali dalla dieta dei due cantoni sudalpini, che nomineranno loro rappresentante il lucernese Vincent R ttimann. Nel 1803   eletto membro a vita del gran consiglio del neo costituito cantone Ticino. Sar  eletto dal parlamento membro del primo governo del cantone restando in carica fino al 1807, quando assumer , fino al 1809, la carica di commissario di governo del distretto di Lugano. Nel periodo della Mediazione sosterr  una politica centralizzatrice: per dare un impulso all'unificazione del cantone si impegna particolarmente per lo sviluppo della rete stradale. Sulla questione del capoluogo avr  una posizione conciliante. Nel 1811 si oppone alla proposta di negoziare la rettifica della frontiera meridionale. Nel 1814 partecipa all'iter di revisione costituzionale sostenendo l'idea di una messa in vigore della Costituzione del 4 marzo senza attendere il previo nulla osta della dieta e delle potenze della Restaurazione. Si batter  poi a settembre contro il tentativo dei rivoluzionari di Giubiasco di far votare al popolo un loro progetto costituzionale e durante l'iter di revisione costituzionale affinche gli ecclesiastici non siano completamente esclusi dalle istituzioni. Con l'avvento del regime della Restaurazione, nel marzo del 1815, rientra a far parte del governo, assumendo la carica di Landamano. Fino al 1830 determiner  la politica del cantone. Dopo la rivoluzione del 1830   portato davanti ai tribunali ed   accusato dal gran consiglio di corruzione e falsit . Estromesso dal potere, tra il 1833 e il 1836 pubblica il giornale *L'indipendente svizzero*, or-

gano di orientamento federalista. Muore a Magliaso nel 1839.

Francesca Mariani Arcobello, «Giovanni Battista Quadri», in *Dizionario storico della Svizzera*, 2011, p. 109; Sandro Guzzi, «Giovanni Battista Quadri; la vocazione alla politica tra rivoluzione e restaurazione», ne *I costruttori della Repubblica*, 2005; Sandro Guzzi, «Giovanni Battista Quadri, la politica come professione», in *Lugano dopo il 1798*, 1999, pp. 213-235; Giuseppe Martinola, *La missione di Giovanni Battista Quadri a Parigi*, 1954; Enrico Talamona, *Il landamano Giovanni Battista Quadri dei Vigotti*, 1928.

Reali, Giovanni (1774-1846)

Originario di Cadro, un comune del Luganese, nasce il 6 novembre del 1774, figlio di Sebastiano Reali, stuccatore e scultore e di Vittoria Malfanti. Svolge la sua formazione giuridica in parte a Pavia e a Milano. Divenuto avvocato e notaio è inizialmente, nel 1797, membro nel corpo dei volontari bianchi di Lugano. Nella primavera del 1798 partecipa alle azioni dei filocisalpini che a Lugano, a Bissone e nel Medrisiotto agiscono per l'emancipazione dei baliaggi dalla Confederazione svizzera e per la loro incorporazione nella Repubblica cisalpina. Nell'agosto del 1798 viene arrestato e resta in carcere fino alla sua assoluzione nel novembre di quell'anno. Durante la rivolta del 1799 la sua casa è saccheggiata e i suoi beni sono sequestrati. Tra settembre e ottobre del 1802 partecipa alla rivolta federalista di Pian

Poverò. Nel contesto della Mediazione viene eletto deputato in gran consiglio e nel maggio del 1803 membro del primo governo del nuovo cantone Ticino. Nell'esecutivo si occuperà di elaborare una legge sul riscatto delle decime e in generale sosterrà le istanze dei luganesi nel conflitto riguardo alla fissazione della capitale. Rimarrà in seno all'esecutivo fino al 1809, poi sarà membro del tribunale d'appello e ancora deputato del parlamento fino alla fine del periodo della Mediazione. Nel 1814 partecipa all'iter di revisione costituzionale difendendo l'idea di un'esclusione del clero dalle istituzioni del cantone. Nel periodo della Restaurazione manterrà la sua carica di deputato fino al 1820 e in seguito sarà membro del governo della Restaurazione fino al 1827. Sostiene la rivoluzione liberale del 1830 e sarà membro dell'esecutivo ancora tra il 1830 e il 1837. Nel 1834 fonda il partito moderato. Muore nel 1846.

Gianmarco Talamona, «Giovanni Reali», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, 2011, p. 186; A.A.V.V., *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. V; p. 399; Giuseppe Negro, *Gli studenti ticinesi all'università di Pavia (1770-1859)*, 1993, pp. 82-83, ASTi, Raimondo Leoni, *Difesa del cittadino Reali e compagni patrioti luganesi*, 1798.

Rusconi, Giuseppe (1749-1817)

Giuseppe Rusconi nasce a Saragozza il 17 giugno 1749. Suo padre, Ludovico Andrea, è al servizio della corona di

Spagna con il grado di tenente colonnello. Giuseppe entra come cadetto nel reggimento svizzero De Buch nel 1762. Nel 1776 ottiene il brevetto di capitano. Partecipa all'assedio di Gibilterra (1779-1783) dove è ferito ad un piede restando claudicante. Nel 1781 è tenente colonnello. Nel 1790, dopo una mancata promozione si congeda e rientra a Giubiasco nel baliaggio di Bellinzona. Nel 1792 è nominato comandante in capo delle milizie del baliaggio, poi membro del consiglio generale del borgo. Dal 1793 al 1798 è presidente della commissione annonaria sull'estrazione dei grani in Lombardia; diviene capo dell'azienda d'importazione dei grani. Nel 1795 è delegato dei quattro baliaggi di Bellinzona, Biasca, Blenio e Leventina presso i cantoni sovrani nella controversia relativa al dazio con Locarno e Magadino.

Nel 1798 come membro del primo governo provvisorio opera per traghettare il baliaggio nel nuovo ordine dell'Elvetica. È in seguito nominato prefetto del cantone di Bellinzona e in tale carica cercherà di implementare le innovazioni della Repubblica con prudenza e attenzione alle sensibilità locali. Di fronte alla presenza delle truppe francesi cercherà di ripartire l'onere su tutti i comuni nella maniera più equa possibile, cercando sia di placare le intemperanze dell'occupante, sia di disinnescare gli atti di rivolta. Nel 1801 è sostituito da Antonio Sacchi in quanto in viso alla fazione federalista e simpatizzante della corrente repubblicana moderata centralista. Nel contesto della Mediazione napoleonica, dal 1803 fino al 1814, ininterrottamente, è membro del piccolo consiglio del cantone Ticino. È nomi-

nato dal parlamento rappresentante del cantone alla dieta svizzera nel 1804, nel 1809 e tra il 1811 e il 1813. Durante la diatriba sulla sede della capitale del cantone difende in modo intransigente la Costituzione della Mediazione, che prevede come capoluogo Bellinzona. Durante l'iter costituzionale del 1814 si oppone allo scorporo della Leventina in favore di Uri e a qualsiasi ipotesi di divisione del cantone. Sostiene l'idea di un rafforzamento della centralità dei borghi a scapito delle valli, ma si oppone all'esclusione degli ecclesiastici dalle cariche pubbliche. Dopo la Restaurazione si dimette da qualunque carica pubblica e si trasferisce a Milano, dove muore il 3 giugno 1817.

Daniela Pauli Falconi, «Giuseppe Antonio Rusconi», *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, 2011, p. 648; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera italiana dal 1797 al 1802*, 1996 (1ª ed. 1864); ASTi, Fondo Repubblica Elvetica, scatole 31 e 32; Fondo Piazza, scatole XI, XXV, XXIX; Fondo Dalberti Stato I, scatola 52; Fondo Staffieri, 1A.

Sacchi, Antonio (1747-1831)

Nasce a Bellinzona il 3 aprile 1747, in una famiglia di negozianti. Figlio di Giacomo Antonio e Lucia Molo, è il maggiore di altri due fratelli che avranno ruoli di rilievo sul piano sociale e politico, Carlo e Fulgenzio. Diviene avvocato e cancelliere del balivo del baliaggio di Bellinzona. Dopo la rivoluzione collabora con il fratello Carlo Sacchi, presidente del governo provvi-

sorio di Bellinzona e in seguito della camera amministrativa del cantone di Bellinzona. Partecipa nell'agosto del 1801 alla dieta dei notabili destinata a discutere di un progetto costituzionale del cantone Ticino nell'ambito della Costituzione della Malmaison. Con la presa del potere dei federalisti, nell'ottobre 1801, assumerà nel quadro dell'Elvetica la carica di prefetto del cantone di Bellinzona in sostituzione di Giuseppe Rusconi. Nell'aprile del 1802 alla dieta volta a discutere del nuovo progetto di Costituzione federalista, si esprimerà per il suo rigetto assumendo posizioni moderate centraliste. Come prefetto, nell'autunno del 1802, cercherà di evitare il contagio della rivolta federalista nel cantone di Bellinzona. Resterà in carica fino al passaggio al regime della Mediazione nel 1803, che segnerà l'unificazione dei cantoni di Bellinzona e Lugano. Nella primavera del 1803 è membro della commissione incaricata di creare le istituzioni del cantone Ticino. Dal 1803 al 1808 è deputato del gran consiglio del cantone Ticino e membro del tribunale cantonale. Come deputato si esprimerà a favore della coscrizione obbligatoria del contingente capitolato con la Francia. Sarà poi membro del tribunale amministrativo tra il 1807 e il 1809. Durante il periodo della Restaurazione non assume cariche di rilievo. Muore nel 1831.

Marco Marcacci, «Giacomo Antonio Sacchi», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 10, 2011, p. 687, A.A.V.V., *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. V, p. 629; Stefano Franscini, *Storia della Svizzera*

italiana dal 1797 al 1802, 1996 (1^a ed. 1864); ASTi, fondo Repubblica elvetica, scatola 4; Fondo Piazza, scatola I.

Stoppani, Angelo Maria (1768-1815)

Nasce a Lugano il 16 agosto 1768, figlio primogenito di Nicola Stoppani e Marianna Bellasi. La famiglia insediata a Ponte Tresa è di origine comasca. Angelo Maria Stoppani studia a Lugano (collegio dei padri somaschi), al collegio S. Luigi di Bologna, e diritto a Friburgo in Brisgovia e a Pavia dove nel 1790 ottiene la laurea. Dottore in diritto, si perfeziona nell'avvocatura a Milano divenendo praticante presso il Regio tribunale criminale. A Milano frequenta i casati dei Melzi d'Eril, dei Marcacci e dei Fé. Rientra a Lugano nel 1794 e frequenta gli ambienti della tipografia Agnelli.

Nel baliaggio di Lugano assume la carica di luogotenente del balivo. Nel 1796 è eletto dal governo milanese pretore per il distretto di Osteno con diritti di intervento nella Valsolda e nella val d'Intelvi. Nel 1797 fa parte del corpo di volontari della città di Lugano ed è alla testa del moto cittadino del 15 febbraio 1798. Il congresso generale della pieve di Lugano, che elegge un governo provvisorio, lo nomina segretario, poi diviene membro del tribunale del cantone di Lugano. Con la Mediazione è eletto membro del gran consiglio del cantone Ticino dove siederà fino al 1813. Tra il 1803 e il 1805 è membro del piccolo consiglio in sostituzione di Alessandro Maderni. Dal 1805 al 1807 è commissario di governo del Luganese, poi sosti-

tuito da Giovanni Battista Quadri. Nel 1809 è deputato alla dieta federale ed è membro tra il 1809 e il 1813 del tribunale cantonale e tra il 1810 e 1811 del tribunale amministrativo. Nell'agosto del 1814 è uno dei protagonisti della rivoluzione di Giubiasco. Viene arrestato e liberato dai suoi concittadini nel settembre 1814 per poi fuggire all'estero. Si consegnerà alle autorità spontaneamente e il 13 gennaio 1815 muore in cella in circostanze mai chiarite.

Gianmarco Talamona, «Angelo Maria Stoppani», in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 12, 2013, p. 129; Francesca Mariani Arcobello, «I moti costituzionali del 1814 e gli Stoppani: conseguenze di una crisi», in *Percorsi di ricerca*, 2012; Nino Ezio Greppio, *Figure del risorgimento ticinese, la vita e l'opera dell'avv. Angelo Maria Stoppani*, 1932.

TABELLE

| Personalità | Ruolo sociale | Regione geografica | Ancien Régime (cariche) |
|---|-----------------------|---------------------------|--|
| Vincenzo Dalberti (1763-1849) | Ecclesiastico | Blenio | – |
| Giuseppe Rusconi (1749-1817) | Ufficiale | Bellinzona | Ufficiale e membro del consiglio del baliaggio |
| Andrea Caglioni (1763-1825) | Avvocato e ufficiale | Locarno | Luogotenente |
| Giovanni B. Quadri (1776-1839) | Avvocato | Lugano (campagna) | – |
| Giovanni B. Maggi (1775-1835) | Avvocato e notaio | Mendrisio | – |
| Giovanni Reali (1774-1846) | Avvocato | Lugano (campagna) | – |
| Giacomo Buonvicini (1751-1806) | Negoziante | Lugano | – |
| Antonio M. Luvini (1745-?) | Negoziante e avvocato | Lugano | Cancelliere |
| Giulio Pocobelli (1766-1843) | Ingegnere | Lugano (campagna) | Comandante corpo volontari rossi |
| Annibale Pellegrini (1756-1822) | Avvocato | Lugano (campagna) | ? |
| Angelo M. Stoppani (1768-1815) | Avvocato | Lugano (campagna) | Luogotenente |
| Andrea Bustelli (1754-1823) | Avvocato e ufficiale | Locarno | Luogotenente |
| Giuseppe Franzoni (1758-1817) | Avvocato e ufficiale | Valmaggia | Luogotenente |
| Antonio Sacchi (1747-1831) | Negoziante e avvocato | Bellinzona | Cancelliere |
| Vittore Ghiringhelli (1774-?) | Negoziante | Bellinzona | – |
| Agostino Dazzoni (1776-1851) | Notaio | Leventina | – |
| Bernardino Pedrazzi (1752-1829) | Ufficiale | Leventina | Luogotenente? |
| Modesto Farina (1771-1856) | Ecclesiastico | Lugano/Pavia | – |
| Francesco Bernasconi (1770-1808) | Medico | Mendrisio | – |
| Pietro Frasca (1759-1829) | Avvocato | Lugano | Luogotenente di giustizia |

| Elvetica (cariche) | Dieta (1801) | Regime della Mediazione (Cariche) | Restaurazione (cariche) |
|-------------------------------------|-------------------------|--|------------------------------------|
| – | sì | Pc e gc | Segretario di Stato |
| Prefetto | sì | Pc e gc | – |
| Senatore | – | Pc e gc | Pc e gc |
| – | – | Pc e gc | Landamano Pc e gc |
| Vice prefetto | – | Pc e gc | Pc e gc |
| – | – | Pc e gc | Pc e gc |
| Prefetto | – | – | – |
| Segretario camera amministrativa | sì | Gc | – |
| – | sì | Gc | Pc e gc |
| Gran consigliere elvetico | – | Gc e segretario di Stato | – |
| – | – | Pc e gc | – |
| Membro corte suprema | sì | Gc | Pc e gc |
| Vice prefetto e prefetto | – | Pc e gc | – |
| Prefetto | sì | Gc | – |
| Segretario | – | Segretario di Stato | – |
| Segretario | – | Gc | Gc |
| Vice prefetto | sì | Gc | |
| – | sì | – | – |
| Membro camera amministrativa | sì | – | – |
| Prefetto e senatore | – | Pc e gc | – |

**Landamani della Confederazione svizzera tra il 1803 e il 1814
e cantoni direttori**

| | | |
|------|-------------------------|----------|
| 1803 | Louis d'Affry | Friburgo |
| 1804 | Alexandre De Watteville | Berna |
| 1805 | Peter Glutz | Soletta |
| 1806 | Andreas Merian | Basilea |
| 1807 | Hans von Reinhard | Zurigo |
| 1808 | Vinzent Rüttimann | Lucerna |
| 1809 | Louis d'Affry | Friburgo |
| 1810 | Alexandre De Watteville | Berna |
| 1811 | Heinrich Grimm | Soletta |
| 1812 | Peter Burckhardt | Basilea |
| 1813 | Hans von Reinhard | Zurigo |

CARTINE

I baliaggi svizzeri sudalpini fino al 1798



I cantoni di Bellinzona e Lugano



L'ipotesi di scorporo del Mendrisiotto (1811)



L'ipotesi di uno scorporo della Leventina (1814)



Ringraziamenti

La realizzazione di questo lavoro di dottorato non sarebbe stata possibile senza le osservazioni e i consigli di alcune persone alle quali devo la mia più profonda riconoscenza. Ci tengo in particolare a ringraziare la mia direttrice di tesi, la professoressa Danièle Tosato-Rigo che per anni ha seguito e supervisionato il lavoro sul piano scientifico, così come il professor Fabrizio Panzera per le indicazioni date anche riguardo alle fonti, e il professor Vittorio Criscuolo, per la lettura critica del testo. Per il sostegno e i suggerimenti forniti in alcuni momenti critici non posso dimenticare di esprimere la mia gratitudine anche a Maurizio Binaghi e Oscar Mazzoleni.

Dal punto di vista finanziario, il sostegno del cantone Ticino con l'attribuzione di una borsa di ricerca è stato fondamentale per il proseguimento del lavoro, mentre per il finanziamento della pubblicazione il mio riconoscimento va, oltre che al cantone, anche al fondo nazionale della ricerca scientifica e al Premio percento culturale Migros Ticino.

In questi anni di ricerca e redazione ho sottratto tempo prezioso alle persone più care. Per la pazienza e il sostegno devo in particolare ringraziare mia moglie Michela alla quale pure dedico questo lavoro di tesi.

Fonti iconografiche

1. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LE M4 7
2. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LE B3 1
3. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LE M4 9
4. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LE A4 65
5. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LE A3 30
6. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, BE C2 10
7. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, BE C4 7
8. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, BE C4 6
9. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LO D1 1
10. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LO C2 4
11. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LO C2 2
- 12-13. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, ME C1 2
14. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, LU C2 13
15. ASTi, catalogo delle stampe, paesaggi, BL D4 1
16. ASTi, catalogo delle stampe, personaggi, 26
19. Sammlung Stadtmuseum Aarau
20. Danilo Mazzarello
22. ASTi, catalogo delle stampe, avvenimenti, 3.1
25. ASTi, fondo Repubblica Elvetica, 31
26. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XI-1
27. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XXXIII-11
28. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XXXIII-11
29. ASTi, fondo Repubblica Elvetica, 41
30. ASTi, fondo Caglioni, 3
31. ASTi, fondo Dalberti, 1A
32. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XXV-2
33. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XXV-2
34. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XIX-2
35. ASTi, fondo Dalberti Piazza, XIX-2
36. ASTi, fondo Dalberti, 3D
37. ASTi, fondo Dalberti, 3D
38. ASTi, fondo Dalberti, 3D

Finito di stampare
presso la Tipografia Stazione SA
Locarno
il 14 maggio 2020
giorno di San Mattia



Collana «L'OFFICINA»

Nuove ricerche sulla Svizzera italiana

1. ANDREA GHIRINGHELLI
Il Ticino della transizione 1889-1922
prefazione di Roland Ruffieux
2. PAOLO MANTOVANI
La strada commerciale del San Bernardino
presentazione di Rinaldo Boldini
3. ROBERTO BIANCHI
Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975
prefazione di Roland Ruffieux
4. GIULIO VISMARA, ADRIANO CAVANNA, PAOLA VISMARA
Ticino medievale
prefazione di Flavio Cotti
5. PIER GIORGIO GEROSA
Un microterritorio alpino - Corippo dal Duecento all'Ottocento
prefazioni di Catherine Lalumière e Fulvio Caccia
6. RODOLFO HUBER
Emilio Motta - Storico Archivista Bibliografo
7. PIERRE CODIROLI
Tra fascio e balestra - Un'acerba contesa culturale (1941-1945)
presentazione di Arturo Colombo
8. MICHELE PICENI, MARIA BRAMBILLA, VITTORIO BRAMBILLA
La soppressione dei conventi nel Cantone Ticino
prefazione di Antonio Gili
9. POMPEO MACALUSO
Storia del Partito Socialista Autonomo
prefazione di Jean-Claude Favez
10. RODOLFO HUBER
Locarno nella prima metà dell'Ottocento
prefazione di Diego Scacchi, premessa di Romano Broggin
11. PAOLO OSTINELLI
Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV - XV secolo)
prefazione di Giuseppe Chiesi
12. STEFANIA BIANCHI
Le terre dei Turconi
Introduzione di Raul Merzario
13. IVANO FOSANELLI
Verso l'Argentina
Emigrazione, insediamento, identità tra Otto e Novecento
prefazione di Teresa Isenburg

14. GIULIO FOLETTI
Arte nell'Ottocento
La pittura e la scultura del Cantone Ticino (1870-1920)
15. MAURIZIO BINAGHI
Addio, Lugano bella
Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento (1866-1895)
prefazione di Nicola Tranfaglia
16. FAUSTO FORNERA
Losone, patrizi e patriziato nel contesto comunale
prefazione di Francis Python
17. POMPEO MACALUSO
Liberali antifascisti - Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese
prefazione di Gabriele Gendotti
18. FABRIZIO VISCONTINI
Alla ricerca dello sviluppo
prefazione di Remigio Ratti
19. ANDREA PAGANINI
Un'ora d'oro della letteratura italiana in Svizzera
prefazione di Michele Fazioli
20. *La rivolta della Leventina. Rivolta, protesta o pretesto?*
a cura di Mario Fransioli e Fabrizio Viscontini
prefazione di Gabriele Gendotti
presentazione di Roland David
21. GIUSEPPE RUSCONI
Ecclesiastici ticinesi a Roma nel Settecento
presentazione di Flavio Cotti
prefazione di Fabrizio Panzera
22. SILVIA SARTORIO
L'ora della carità - Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)
presentazione di mons. Pier Giacomo Grampa
prefazione di Fabrizio Panzera
23. LORENZO PLANZI
Luigi Sturzo e il Cantone Ticino
presentazione di Francis Python
prefazione di Fabrizio Panzera
24. RALF HECKNER
Giovanni Battista Pioda
a cura di Rodolfo Huber
presentazione di Moreno Bernasconi
prefazione di Andrea Ghiringhelli
25. *Sonvico - Un viaggio dalle origini ai giorni nostri*
a cura di Yvonne Camenisch e Danila Nova-Toscanelli
presentazione di Battista Ghiggia
26. ALESSANDRO ZANOLI
Francesco Chiesa e i suoi romanzi
prefazione di Tatiana Crivelli

27. POMPEO MACALUSO
Tra due guerre. Problemi e protagonisti del Ticino (1920-1940)
28. ENRICO MORRESI
Giornalismo nella Svizzera italiana 1950-2000
Volume I . 1950-1980
29. ENRICO MORRESI
Giornalismo nella Svizzera italiana 1950-2000
Volume II . 1980-2000
30. *Per tutti e per ciascuno*
La scuola pubblica nel Cantone Ticino dall'Ottocento ai giorni nostri
a cura di Nelly Valsangiacomo e Marco Marcacci
31. ILARIA MACCONI HECKNER
Crisi della parrocchia
ed erosione del tradizionale stile di vita dei cattolici negli anni Cinquanta
prefazione di Valerio Lazzeri
introduzione di Fabrizio Panzera
32. FABIO BALLINARI
Il Ticino e la lotta al fuoco
Storia sociale di un rischio collettivo (1803-1918)
presentazione di Francis Python
prefazione di Luigi Lorenzetti
33. LORENZO PLANZI
Il Collegio Papio di Ascona
Da Carlo Borromeo alla diocesi di Lugano
presentazione di Pierre-Yves Fux
prefazione di mons. Pier Giacomo Grampa
34. NADIA BIZZINI
Gli altri noi
Rom e residenti nella Svizzera italiana: etnografia e mediazione
presentazione di Luca Filippini
introduzione di Leonardo Piasere
35. MANOLO PELLEGRINI
La nascita del cantone Ticino
Il ceto dirigente sudalpino allo specchio del mutamento politico tra il 1798 e il 1814
prefazione di Marco Marcacci
36. LEONARDO MALATESTA
L'invasione della Svizzera
Piani di guerra italiani dal 1861 al 1943
prefazione di Norman Gobbi

IN PREPARAZIONE

ALESSANDRO RATTI
Cattolicesimo e libertà
Vita e pensiero di Vincenzo Dalberti (1763-1849)

Collana «IL CASTAGNO»

Testimonianze e studi sulla Svizzera italiana

1. KARL VIKTOR VON BONSTETTEN
Lettere sopra i baliaggi italiani
a cura di Renato Martinoni
prefazione di Raffaello Ceschi
2. SAMUEL BUTLER
Alpi e Santuari del Cantone Ticino
a cura di Piero Bianconi
3. HANS RUDOLF SCHINZ
Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento
a cura di Giulio Ribì
4. LUIGI LAVIZZARI
Escursioni nel Cantone Ticino
a cura di Adriano Soldini e Carlo Agliati
introduzione di Graziano Papa
5. RENATO MARTINONI
Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana
6. *Il vescovo, il clero, il popolo (Visita pastorale di F. Ninguarda)*
a cura di Sandro Bianconi e Brigitte Schwarz
7. STEFANO FRANSCINI
Statistica della Svizzera
a cura di Raffaello Ceschi
8. RAFFAELLA LAORCA
Le Tre Valli stregate
prefazione di Raffaello Ceschi
9. AMLETO PEDROLI
I maghi del nord
prefazione di Italo Alighiero Chiusano
10. DOMENICO TARILLI,
Notizie dal Cinquecento
a cura di Dario e Tiziano Petrini
prefazione di Giuseppe Chiesi
11. SILVIO CALLONI
Un naturalista dell'Ottocento
a cura di Dario Calloni
biografia di Mario Jäggli
introduzione di Giovanni Orelli
12. LA LEZIONE DI MARIO JÄGGLI
a cura di Bruno Campana
introduzione di Raffaele Peduzzi
prefazione di Valerio Giacomini

13. ANGELO SOMAZZI
La politica dell'ordine
a cura di Andrea Ghiringhelli
14. ANGELO NESSI
Scrittori Ticinesi
a cura di Renato Martinoni e Clara Caverzasio Tanzi
15. OTTO WEISS
Il Ticino nel periodo dei baliaggi
prefazione di Giulio Ribi
16. TERESA BONTEMPI
Memoriale e Diario di prigionia
a cura di Pierre Codiroli
prefazione di Renato Martinoni
17. PIERO BIANCONI
Antologia di scritti
a cura di Renato Martinoni e Sabina Geiser Foglia
18. REINHOLD GÜNTHER
Le Alpi a ferro e fuoco
La campagna della divisione Lecourbe nella guerra del 1799
a cura di Giulio Ribi
19. LUCIA PEDRINI STANGA
Attraverso l'Italia con carta e matita
Il taccuino di viaggio dell'architetto Gaspare Fossati
20. SANDRO BIANCONI
Giovanni Basso prevosto di Biasca
21. GEO FLAVIO CAVALLI - GIOVAN BATTISTA MONACO
Ritorno dalla California
a cura di Tiziano Tommasini e Giorgio Cheda
22. MAURICE EDMOND PERRET
Le colonie ticinesi in California
introduzione di Giorgio Cheda

IN PREPARAZIONE

LUCIANO CHIESA
Charles-Ferdinand Gambon
Dall'Onsernone alla Francia

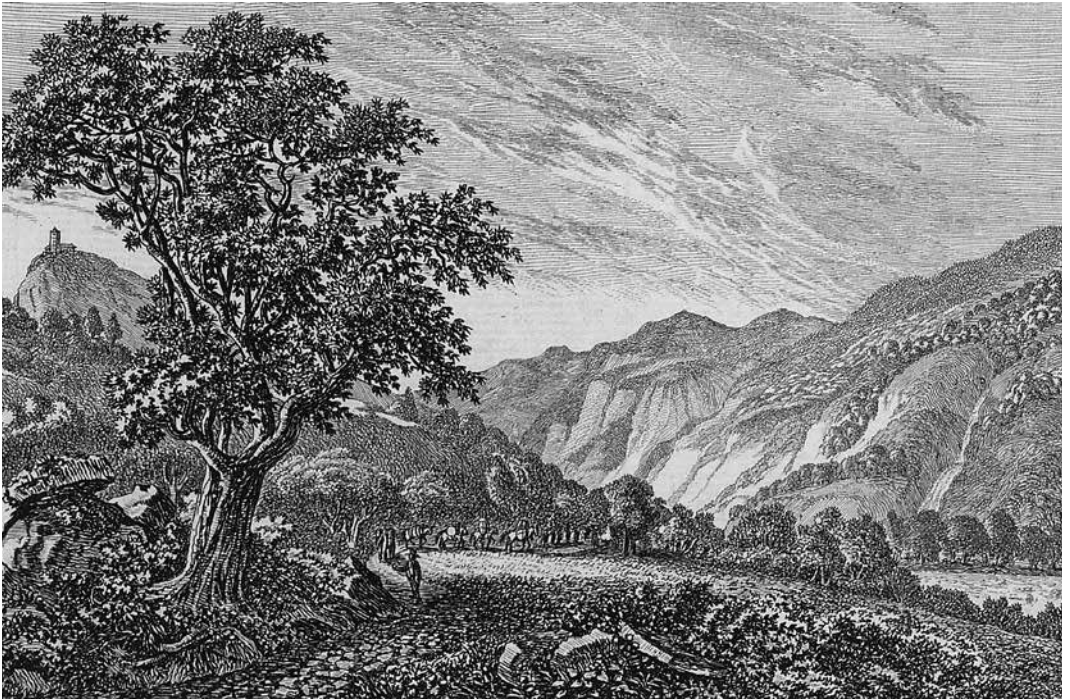
TIZIANO TOMMASINI
I maestri di casa
Antologia di scritti ticinesi dell'Otto e Novecento



1. La strada del Gottardo a Faido; acquatinta di H. Keller (?).



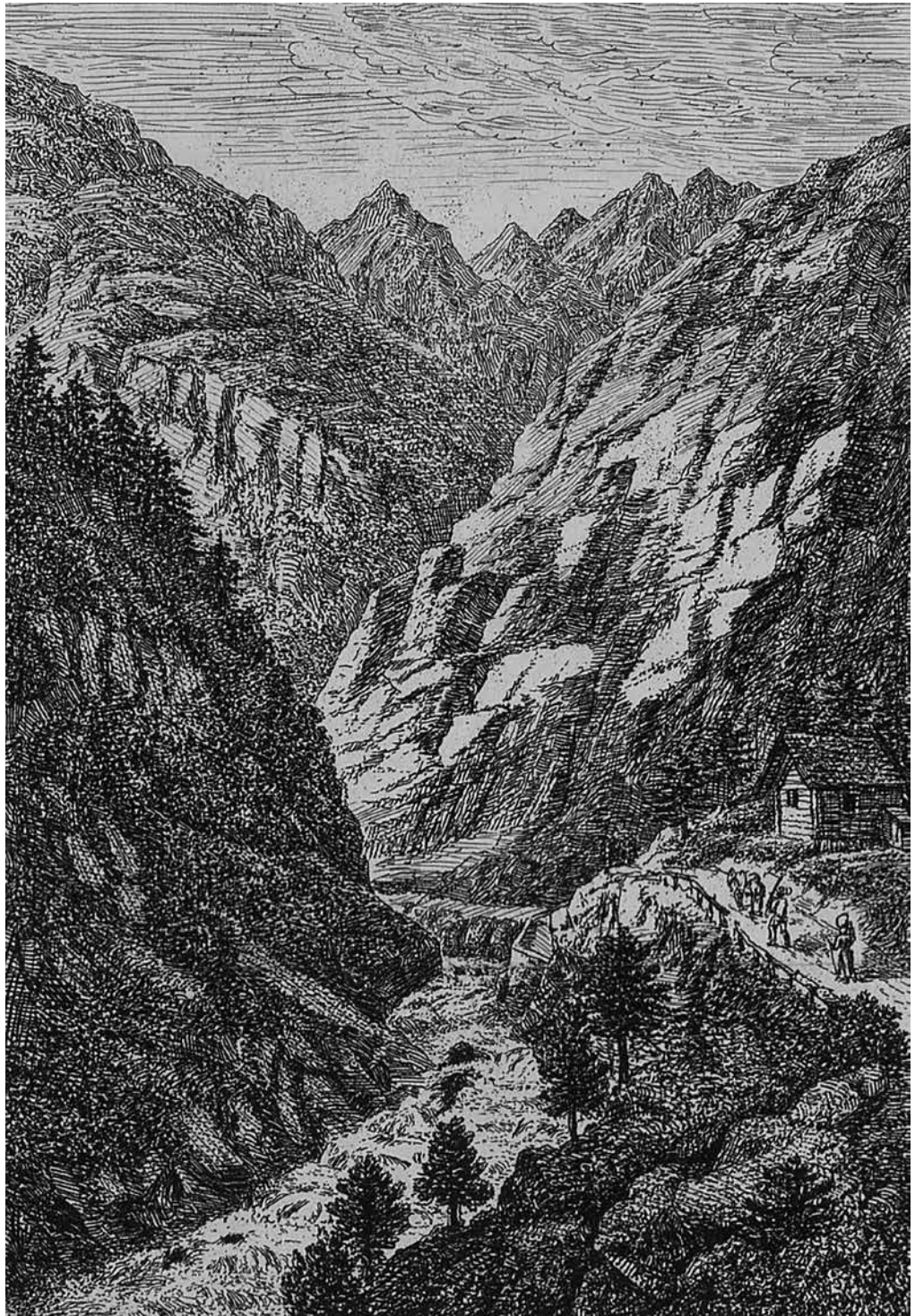
2. Il ponte sul Ticino a Giornico; litografia di C. Weibel (?).



3. Calonico in Leventina; acquaforte di J.H. Meyer, 1793.



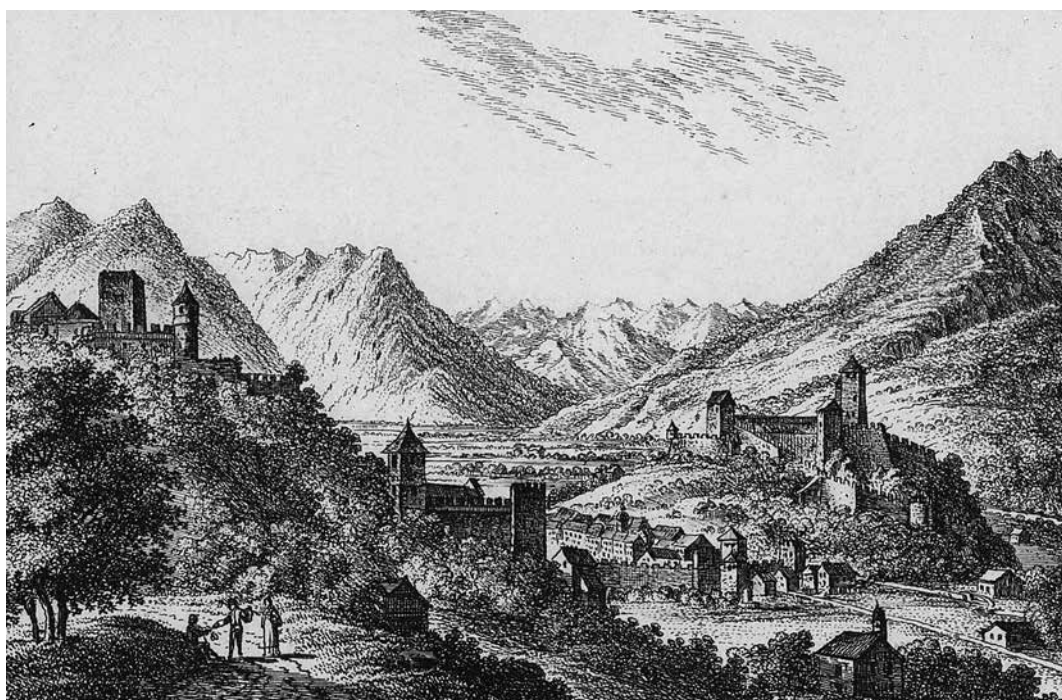
4. Il dazio grande; acquaforte di A. Benz, 1812.



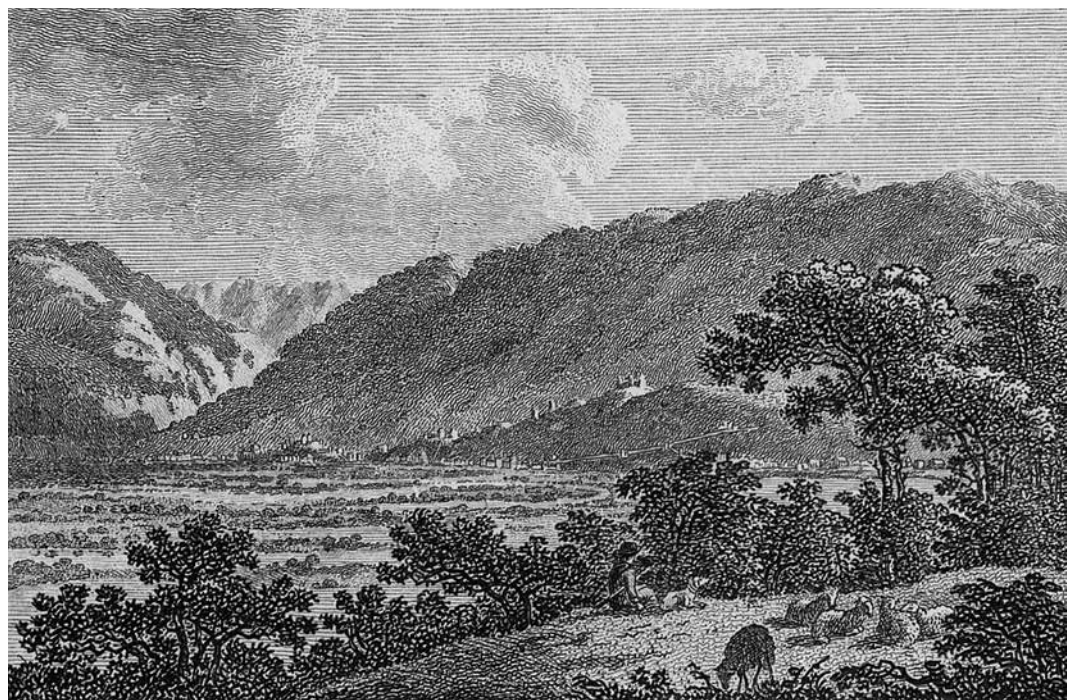
5. Stalvedro; acquaforte di J. Cockburn e M. Pattison, 1820.



6. Bellinzona, la città vista da sud; acquaforte di G. Sartori, 1815.



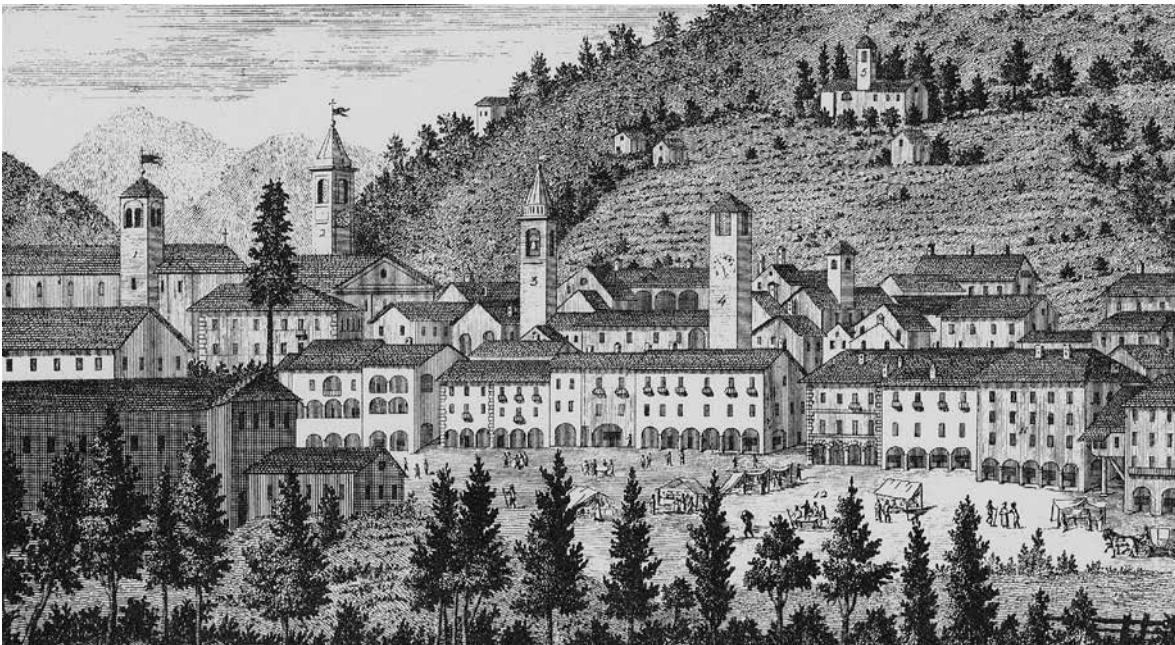
7. Bellinzona, i castelli visti da Daro; acquaforte di A. Benz, 1812.



8. Bellinzona vista dal Monte Ceneri; acquaforte di J-J Barbier e François l'ainé, 1805.



9. Magadino; acquaforte di G. Berettini, 1815 Ca.

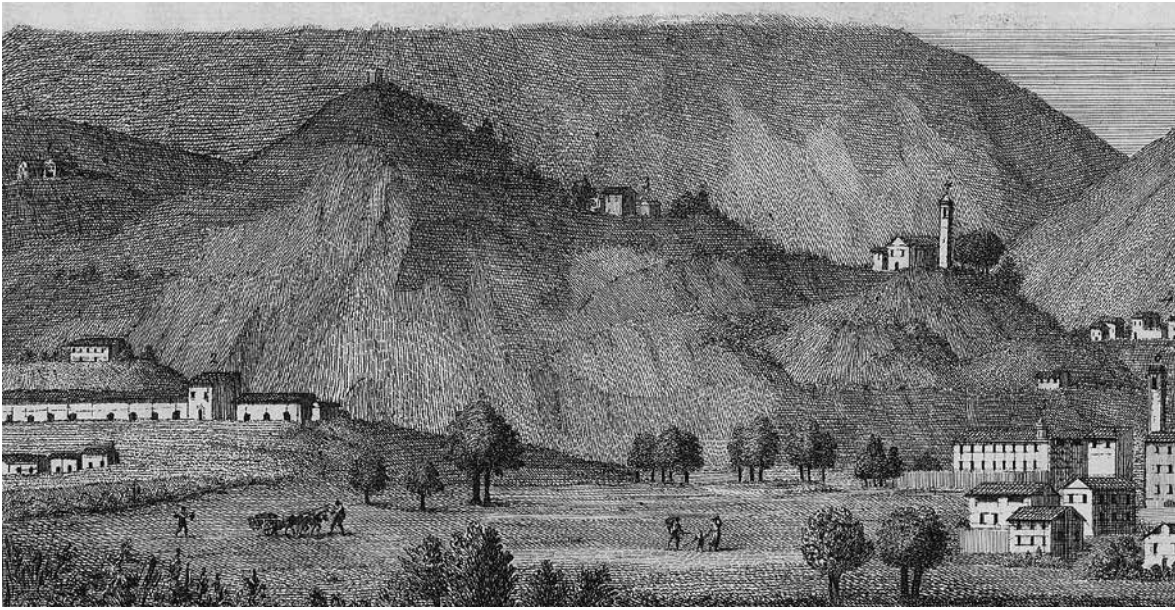


11. Locarno, la città vista da est; acquaforte di J-J Wetzel, 1823.



10. Gli edifici di Locarno; acquaforte di G. Sartori, 1815.

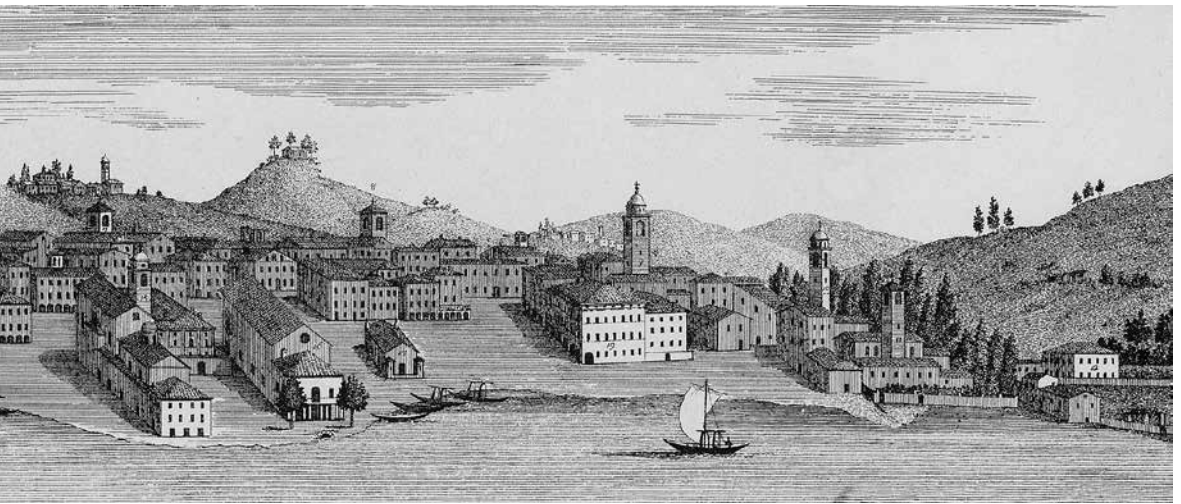
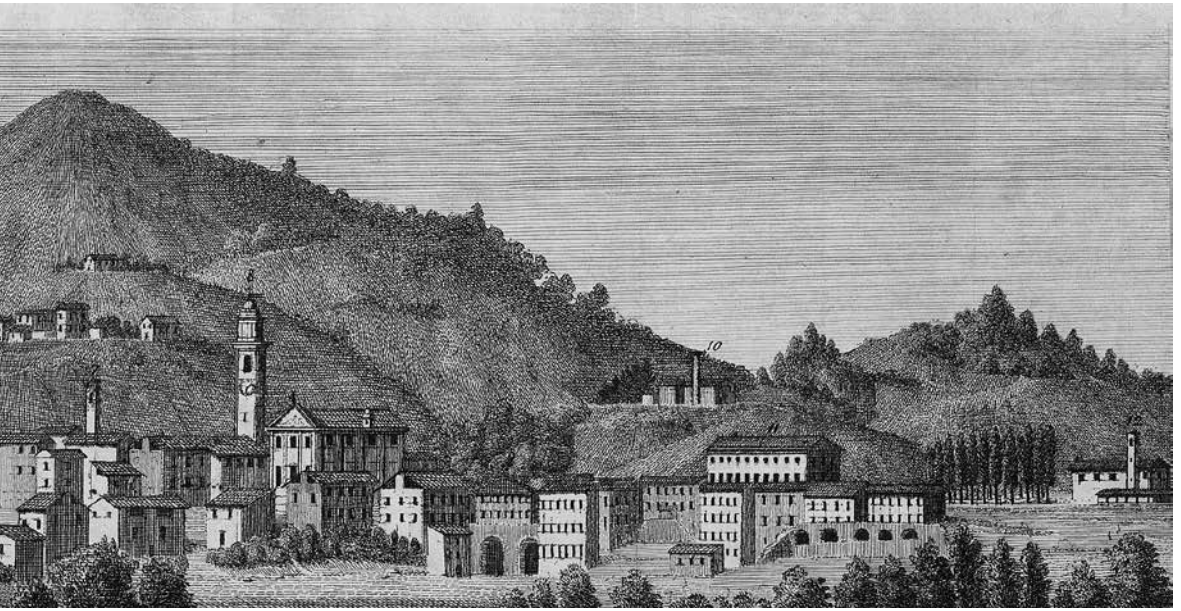




12. Il borgo di Mendrisio; acquaforte di F. Catenazzi, 1814 (?).

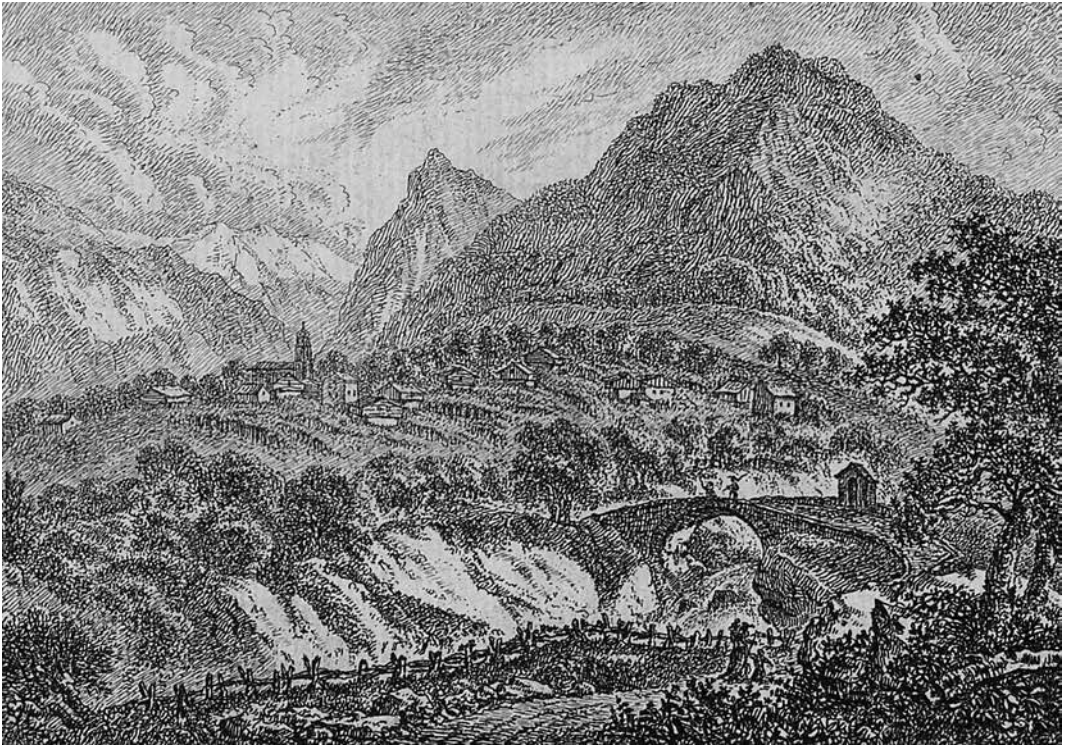


13. Lugano; acquaforte di R. Torricelli, 1811.





14. Lugano e il suo golfo; acquaforte di M. Pfenniger, 1790.



15. Dongio in valle di Blenio, acquaforte di L. Hess; 1789.



16. Vincenzo Dalberti anziano.



17. Vincenzo Dalberti giovane.



18. Busto di Giovan Battista Quadri,
attribuito a P. Marchesi, 1825 Ca.



19. Ritratto di Heinrich Zschokke
di L.-A. von Montmorillon, 1817.



20. Casa di Vincenzo Dalberti a Olivone.



21. Palazzo Rusconi nella frazione del Palasio di Giubiasco.



22. Passaggio delle truppe in Leventina (autore e data sconosciuti).



23. Il passaggio delle Alpi del generale russo Suvorov nel 1799. Dipinto di A. Charlemagne, 1855.

Al Vice Pref. di Leventina.

Città

Bellina li 30 aprile 99

Avrei desiderato che vi foste informato alle mie istruzioni di portarvi ad aiuto per colà provvedere a quante l'odierna circostanze esigono, e così passando dal Gargio Grande e vicinanze di Quinto sareste stato a portata di soffocare nel suo origine il vertigine d'insurrezione che vi serpeggia ma giacché non avete voluto adattarvi pensate alle conseguenze vi rimando copia delle lettere dell'agente della Commune di Chivonico avai, e della vicinanza di Quinto al Console di S. Faldò. Vi trasmetto una mia diretta alla vicinanza di Quinto che dopo letta pigliarrete e spedirete alla medesima per persona sicura e

Similmente un Proclama che farete copiare e distribuire a tutte le Communi

Pre è il tempo di dimostrarci singolarmente il nostro Patriotismo. Coraggio dunque, e solviamo la Patria dai pericoli che la circondano. Vi vorranno forse far credere che gli austriaci sono vicini; io v'assicuro che già al presente non hanno incaso il territorio Elvetico dalla Parte d'Italia, e ancor quando l'avesse fatto non credo che s'impadroniscano nel nostro governo

In Lugano vi è stata una scena lugubre, il Popolo ha fucilati l'abate vanelli, l'abate castelli, ed un tal Papa Fratello del Capellano

25. Lettera manoscritta (1ª pag.) del prefetto della Rep. elvetica Rusconi al vice prefetto di Leventina B. Pedrazzi nel contesto delle insorgenze anti-francesi; 30 aprile 1799.

Cronaca della Valle,
del Distretto di Blenio,
del Circo e {
del Comune di {
Dal 16. febbrajo 1798,
al 17. aprile 1803 in
cui si fecero le 1.^a nomine
costituzionali



27. Cronaca della valle di Blenio manoscritta da V. Dalberti tra il 16 febbraio 1798 e il 17 aprile 1803; intestazione.

1798.

Memorandum — N.º 2.

15. Aprile. — Gran Parlamento. Dichiarazione della mia libertà ed indipendenza.

16. do. — L'ora, l'Abate, e giudice rivedono i Conti Criminali del Landsgart.

17. — Scelta d'un deputato in tutte le Comunità per andare a Lottiguo giovedì

19. a fare tutti li Conti del Landsgart, e gli altri ufficiali. —

19. — Si pone a Lottiguo per li Conti s'innanzi della guerra, cioè per le spese fatte alla campagna dell'Inutile, ed illegale armamento. I denari del Comune pagano tutto, li suffragani del Landsgart ottengono per loro un dono per la figura. A nome del paese far doni alla figura!!! La delegazione non fa far li Conti, e non dei doni. Li delegati stabiliscono di tornare il dì seguente a comporre il piano del g. provvisorio.

20. — Mirabile s'aprenden leghislarvas! Dei varj progetti proposti ed elusi, il primo che ha quest'onore è quello d'olivone. Quello che viene adottato non ha altro difetto, che non che è franco — apudo — ridicolo. —

22. — Si legge nella cronaca il primo progetto. —

27. — L'ex-Landsgart aveva promesso al Conf. Provvisorio di Hermsen in Palazzo fino a lunedì 30; ma oggi ha stimato opportuno d'andarsene, e andò qui all'ora le chiami. Si aspettano quattro guardie a custodia l'ospedale.

29. — Rigitato dalla mia Comunità il piano proposto. Si accettan se si faranno le concessioni indicate. —

30. — Nuova adunanza Lottiguo dei Deputati. Si pongono tutti li Conti del paese, e pagano il debito coi denari che si hanno in Caspa, il residuo è affidato a Solbati. Tutte le Comunità, sia per un motivo, sia per un altro, rigettano il primo progetto. Li De promettono di presto presentarne un nuovo. —

6. Maggio. — Si legge nella mia Cronaca un nuovo Progetto di governo, che è rigettato a pieni voti. Si leggono i Conti generali del paese, che in parte non sono approvati. Si leggono due lettere, una del gov. Provvis. di Bellinzona, e l'altra del Residente Florent Gnyost, alle quali rispondiamo che il mio voto è quello già annunciato nel Gen. Parlamento, cioè d'far parte del Corpo Eletto. —



Libertà

Repubblica Elvetica

Eguaglianza

Cantone del Ticino

Protocollo

della Deliberazione della Commissione incaricata a formare il Progetto
di Costituzione Cantonale

Sessione 1.^a

giorno di Martedì 4 Agosto
1801.

In conformità del Decreto della Dieta Cantonale del giorno 2 Agosto
la Commissione per formare il Progetto di Costituzione Cantonale
Sessione 3.^a, in cui è stata nominata a tenore del § 12 del
Decreto del 2 Luglio del Consiglio Legislativo, questa si è
radunata sotto la Presidenza del Cittad. Giuseppe Simonini,
Pres. Nazionale di Bellinzona, nel luogo delle Sessioni della
Dieta Helvetica, e li Cittadini che la compongono sono li seguenti

Bustelli Andrea
Abbe Farina
Caro Lepori
Cap.^{no} Paoletti
Andrea Saroni
Lotti Vice Pres.
Lenazi Vice Pres.
Cap.^{no} Fogni
Caro Sacchi
Caro Piro
Bonani Camillo
Pizzotti Giudice
Fizzi Vice Pres.
Bernasconi Amm.^{no}



Similmente la Commissione ha nominato il suo Vice-Presidente
nella persona del Cittad. Andrea Bustelli,

Indi ha eletto i Segretarij il Cittad. Fizzi, e Bernasconi già Segg.
della Dieta medesima.

15.7.1801

Cagno

296

Berna d 15. luglio 1801.

Anche io non ho risposto all'ultima vostra, perchè non vi riscontra oggetto
 che lo richiedesse. Si riflessi fatti nella let. di mening. furono già da
 me presentati a voce al min. il quale oggi fa il suo rapporto presso il
 बोरा davanti confermatore la risoluzione del corpo legist. sulla separazione
 il bisogno da quindi per sabbato sarà pienamente favorito. Anche lo spoglio
 sulla enumeraz. della spediz. Bonetti non porterà quello sconcerto che temeva
 se il pacchetto non fosse arrivato, come dubitava riflettendo alla straordinaria
 tardanza del cor. da voi accennata, senza farmi noto dell'arrivo del pacchetto.
 Sin qui le cose par. che vadin in ordine. Non so se saranno corse cose
 nelle elezioni distrettuali. Quando malgrado la mia assenza ho non dovevo
 far ostacolo, posta la deliberazione di ripatriare in caso di nomina, venisse
 deputato alla Dieta cantonale e l'ordinario futuro o il susseguente d'oggi.
 Otto, me ne portate la notizia, io mi metterei immediatamente in viaggio, e potrei
 in questo caso contare sui giorni del mio arrivo; quando poi quelli pe'
 quali sono fatto cuore, non avessero creduto expediente di rivolgere non
 so, se mi determinassi alla venuta, la quale non acco di certo, che
 un mio grave dispendio ed una riprensione di dispetto. Pellandini già
 Rappresentante mi scrive, che sarà il loro idolo, Mazzetti mi chiama
 l'achille. Il Bufetto Ruxari m'ostinava la riconoscenza della patria
 queste par. mi sono che buone disposizioni, le quali potranno fatte
 frastornarsi dall'ingegno cui mi figurò già mostro, nel fu sempre
 accertamento ascendere alle lusinge alle minacce, alle ingiunzioni de
 loro stessi amici. Se i nostri preussi non vogliono riconoscere chi gli
 ama, eccellendo pure di strascina al pregiudizio. Per mio individuo
 ho esperienza sufficiente per saper navigare qualunq. sia la बोरा,
 ma mi converrà ~~debbare~~. Giacchè parrebbe anche a voi non invecce
 il mio abozzo, che lo ridotto già adeguato alle disposizioni recate del
 corpo legist. qualora io non venissi, dovrebbe presentarsi presso qualche
 soggetto fra deputati cantonali, che se ne provvide almeno di guida, quando
 non ha possa far adottare nella maggior parte. Avvertite però, che tutto
 ciò che concerne il giudizio non deve essere stralciato. Il cognato alla occasione

30. Lettera manoscritta del senatore della Rep. Elvetica A. Caglioni a suo fratello G.C. Caglioni in relazione al dibattito sulla revisione costituzionale; 15 luglio 1801.

della radunanza in Bellinzona, a voi stesso, che potrete con tutta
libertà conferire al tanto Cichero, con Cometti, con Bonmartini (per qual-
che questo ed ogni tutt'ora) per la bramata considerazione nella Dieta,
da cui dipenderà molto, e per me e per lo stato stesso. Circa alla costituzione
mia cantonale non bisogna far alcun caso de' Borghesi, perchè non potrà
essere di loro appardimento la base d'una uguale ripartizione de' Distretti,
e delle cariche, su cui devono li foresti assistere, giacchè mai si non
vogliono introdurre l'aristocrazia anche nel nostro cantone, o le antiche
sopracchie. Belli, Bellandini, e tutti li valmaggi, e suganeti foresti
dovrebbero esser guidati dall'uguale spirito ad essi comune rivolgerli. L'omni-
potente ha pure in oggi scritto al mio collega, ma non so il contenuto di
sue lettere. Vi sarà qualche nuovo incalzo anche contro oragno, ma al par
degli altri sarà inutile.

Non so capire come voi avete potuto dedurre dalla mia ultima, che la
nomina dei deputati alla Dieta cantonale dovesse aver luogo il primo d'agosto.
In quel giorno segue la loro radunanza ed uno delle prime operazioni
loro si è appunto la nomina alla Dieta nazionale, in senso quindi di regola,
quando vogliate compiacervi d'operare per me, che bramerei per questo
mero onore per un nuovo attestato della pubblica benevolenza.

Conchiudo, avvertendovi, che per risoluzione fatta ieri dalla Commissione
di Finanze, di cui son io pure membro per gli affari d'Italia, ridotta che sarà
anche dal corpo legit. edottato, il potere Esecutivo verrà invitato a proporre
il mezzo per alleggerire la imposta ai nostri cantoni e non proponendolo
entro sei giorni verrà sfollato da noi, da cui sarei ritornando per il principale
della presente, con il mio viaggio. Se sono nominato ed il corriere fu raggiunto in
oggi, per domenica a otto sarò in Bellinzona presente Dio, altrimenti attendo
l'altro corriere per deliberare. Voi pure non mancate di ritrovarvi, come
sia la mia deliberazione in Bellinzona pel 1.º d'agosto, ed ivi operate, senza aspettare
quanto vedete opportuno per me, bisognatissimo a qualunque evento.
Inche per lo stato, non bastava la presente, colla quale saluto ed
amicie, e benvol. di tutto cuore, insieme abbracciandovi mi confermo
vostro aff. fed. G. G.

Vincent Rüttimann Matthalder au Pèrjé Sachchi, Prèsidènt
de la Diète du canton Aëpin.

Paris le 11. dèc. 1802.

Citoyen Prèsidènt!

Je nai pu ètre qu'infimement touché de la marque de confiance
que vous m'avez donnée la Diète du canton Aëpin en me choisissant
pour son député et pour l'intermédiaire de ses vœux et de ses espérances
sur l'important affaire d'une constitution définitive.

Dejà une première séance a eu lieu hier: que le Citoyen Barthélemi
a présidé: il a éri lu une lettre de son consul, d'après une
dix-huit cantons: Elle pose en principes que des formes fédératives
semblent le mieux convenir à notre chère Patrie, bonaparte se
détache formellement contre les privilèges exclusifs, établit l'égalité
des droits, plus de sûreté et de souveraineté légitimes: il se prononce
en fait la voie avec débatement, contre les chefs et les moteurs de
la dernière innovation. - c'est un être qui parle à ses enfants,
un ami de notre Patrie, un héros qui s'entend à ce qu'il a entrepris,
sa médiation sera efficace. - je vous enverrai cette lettre par
le via courrier.

une députation a éri nommée pour présenter au premier consul
les hommages de tous les députés de l'hélicétie pour leur témoignage
notre gratitude et notre reconnaissance à vous Rüttimann, Müller, Lüdberg, Kuhn
le Citoyen, par un arrêté a chargé de la mission de conférer
avec les députés du peuple helvétique, les Citoyens Barthélemi,
Rösch, Fouché et Demuniers, membres de la Diète conservatrice.

31. Lettera manoscritta (in francese) del rappresentante alla consulta di Parigi dei cantoni di Lugano e Bellinzona V. Rüttimann al presidente della dieta del cantone Ticino A. Sacchi; 11 dicembre 1802.

Copia

Bellingona le 28. Août 1804.

M^r. Dalberti membre de. —

à S. Excell. M^r. le Landamann de la Suisse

Excellence !

La majorité de ce petit Conseil a résolu aujourd'hui le transport de ses séances dans la commune de Lugano pour environ deux mois. Le prétexte de cette ambalance c'est la prochaine Foire de Lugano, le véritable motif se peut être que la commodité de quelques membres.

Quoiqu'il en soit, j'ai cru que la Constitution me défendait d'adhérer à cette mesure; j'ai fait registrar mon voeu contraire, et je me retire chez moi.

Il est inutile d'entrer dans le développement des raisons qui m'ont guidé. Vous les trouverez en suivant l'esprit de notre Constitution, qui a désigné Bellingona pour le chef-lieu du Canton. à quoi bon un chef-lieu, si ce n'est pour y résider constamment le Gouvernement ?

Excusez, M^r. le Landamann, si je vous donne une notice peut-être peu agréable. Mais j'ai cru aussi que mon honneur m'obligeait à vous participer tout cela, pour me décharger de toute responsabilité envers le premier magistrat, gardien de l'acte de médiation. Si votre sagesse trouve que par cette résolution cet acte soit entamé, elle vaudra sans doute en prévenir les suites fâcheuses.

Je prie votre Excellence d'agréer ma haute considération & respect

V. Dalberti



32. Copia manoscritta (in francese) di una lettera di denuncia di V. Dalberti, membro del piccolo consiglio del cantone Ticino, al landamano della Svizzera De Wattenville, sulla questione della capitale del cantone Ticino; 28 agosto 1804.

Lugano ce 12^e Septembre 1804.

Le Petit Conseil du Canton du Tessin
à Son Excellence
Monsieur le Landammann de la Suisse
Monsieur le Landammann!

Notre absence de Bellinzone n'était que momentanée,
et appuyée à des motifs si plausibles, que si vous auriez cherché
de les connaître, vous auriez été convaincu de la nécessité
de notre détermination.

Mais comme vous dans votre Lettre du 6. de ce mois nous
attribuez d'avoir porté atteinte à la Constitution; ainsi nous
allons convoquer le Grand Conseil pour lui soumettre nos
plaintes, ne doutant pas, que le Souverain du Canton saura
reconnaître les limites de son indépendance, et de l'autorité
de Landammann de la Suisse.

Ensuite nous nous engageons de vous tenir au courant
du résultat de ses délibérations.

Agnez, Monsieur le Landammann, l'assurance de
notre plus haute considération.

Pour le Petit Conseil.
Le Président.

[Signature] Maggi J. B.
Le Secrétaire d'Etat.

[Signature] Bellegrini.
Le Chancelier de la Confédération
certifie que la présente copie est conforme
à l'original.

[Signature]



33. Copia manoscritta (in francese) di una lettera di G. B. Maggi, membro del piccolo consiglio del cantone Ticino, al landamano della Svizzera De Wattenville, sulla questione della capitale del cantone Ticino; 12 settembre 1804.



19/2 Lugano li 21. Gennaio 1806

Collega, D. Amico Strina

Vicini con tutta prontezza a rincontrare il gradito via
foglio 12 sotto Xire. Il momentaneo ritardo lo attribuite
alla mia trisettimanale assenza che ho fatta in credito
e da dove sono da soli pochi giorni di ritorno. Un'altra
quella ostinata maligna respirata che vi priva per tanto tempo
della vostra compagnia. Resta se siete a Bellinzona vorrei
quasi sospettare che il pertinace ingiusto fosse separato dalla
tanta al mare, ma ad Olivone, spero, non c'è pericolo. A
buon conto state in guardia perché ogni in questi giorni un
vento austral che potrebbe liquefarvi salbene di Avviate
fra gli eterni cristalli delle alpi. Mia moglie vi ricambia
i suoi complimenti. Mia figlia siccome l'ho spedita sopra
di un alto montagna a bella vi vi starà aspettando con
tutto il comodo a un'ora stagione, e in altra occa-
sione quando ci Avviano spesso in altra volta a
Lugano: così spero averà il vantaggio di rivedervi per-
sonalmente, e di fare gli onori della casa. Il mio
teatro è montato con del lusso, ed anche con del gusto: le
feste di ballo che vi si danno sono numerose, brillanti,
ma con tutto questo non so, mi pare che vi manchi
qualche cosa d'essenziale che cerco e non trovo. Non
sarebbe mai così che cercate voi pure e non trovate nei bellissimi
ovvii di Olivone? La novità non tutta scanda. A rivedervi presto,
G. B. Quadri

34. Lettera conviviale manoscritta di G.B. Quadri, membro del piccolo consiglio del cantone Ticino, a V. Dalberti; 21 gennaio 1806.

Consigliere, ed Amico Stimatissimo!

Luglio del 1806.



Di ritorno dalla Francia, ove fui a vedere i miei parenti, trovai sul tavolo il pregiatissimo vostro foglio del 26 Dicembre, che comunicai all'istante ai Consiglieri Frasca, Reali, e Maggi, e renderò ostensibile a tutti gli altri al primo loro arrivo.

I primi tre sembrano desiderar le vostre cure su tutti gli oggetti; di cui fa menzione la vostra lettera, ed io, quant'è impieghi al bureau, animato dagli stessi sentimenti, che voi esprimevate, avevate già da più giorni fatti di passi presso tutti i Consiglieri, che qui si trovano, all'intento. Fratello ne è consaputo. Se si differiva a deliberare a Bellinzona, avrei luogo a credere, che il risultato sarebbe soddisfacente. Voglio sperare, che a quest'ora avrete riacquisita la vostra salute, che di cuore vi auguro durevole.

Se di qui voglio a servirci, non mi risparmiato; mentre conto fra i momenti più felici, quelli, che posso impiegare per gli amici, che stimo, ed amo, come voi. Gradite l'espressione del mio cuore col più sincero ubolito della costanza mia stima, e dell'inviolabile mio attaccamento
Pellegrini

Ornatissimo Conf. Di Stato!

Dellingnau li 22 Marzo 1814.

La firmata dell'Assemblea di Dellingnau è stata favorevolmente accolta ed appoggiata da varie Assemblee, e da alcune ancora della Lucerna. La Strun. di Lugano ha spedito per due Deputati / Capra e Rodolfo Priva / al Gov. per domandargli delle provvidenze terribili contro l'atto peccioso di Dellingnau. Il P. C. ripose semplice. "di usare il Gov. pel Gov. C. P., onde opporgli la faccenda e provocare una deliberazione in proposito. Nonchè si è già recato offeso, e lo dice, per appoggiare la impugnazione di Lugano. Il Prof. voleva opporre un laetum a risposta temeraria domanda. Antequam vi adveniat già; ma poi si volse al parere di fratelli e Professori, di convocare il S. C., in altera formazione contro parere in tale idea.

Stamattina la Deputata Corsicana in primis altera memoria, ove diceva, che avendo veduta la risposta governativa, che non era ancora redatta, o almeno letta al P. C., dichiarava che teneva risponsabile il Gov. della sua inattesa a tale risposta, protestava ricorsi al S. C., e dichiarava di voler invochar novi, radunare Assemblea e far cento altre gradaspate. fu di questa

36. Lettera manoscritta del segretario di Stato del cantone Ticino V. Ghiringhelli sulla questione della capitale del cantone; 22 marzo 1814.

Sig.^r Consigliere, e Deputato Ornatiss.^{mo}

Faenza li 21. Marzo 1814.

Intemerati or Collegi di Torino, la presente, per eccitare la vostra
attenzione sopra la Confederazione, affinché Urania non
faccia un atto di sorpresa sopra la Leontina. Fu
questa ingannata dal proclama d'Urania 19. Febb.^o, mentre
in quello veniva offerta Fratellanza e libertà, ed ora si
trova, che prepara la sua Servitù. Sen i suoi Deputati
ad Alessandria, a trasportare una privata copia di una Con-
fezione preparata da Urania e la Leontina. Questa Con-
fezione porta la Servitù, e un la libertà promessa alla
Leontina, ed eccita una sensazione la più forte nel pub-
blico, che Urania sappia sui due piedi smentire le sue pro-
prie offerte. Si ritiene l'esclusiva della rappresentanza
Nazionale alla Dieta, tre quarti del Padaggio di Monte Bot-
tino, l'quello delle cause in ultima istanza ad Alessandria &c. &c.
con molti altri articoli di sua Padronanza e Sovranità della
Leontina. Questo basta a causar la caduta dagli occhj a
quelli, che da ciechi si precipitavano in braccio ad Urania.
Ora in Leontina ir sarà un sol voto, ed è quello di unirsi
mai più ad Alessandria, che si cavi a tempo la maschera.

37. Lettera del deputato leontinese B. Pedrazzi sulle rivendicazioni urane riguardo alla Leontina; 21 marzo 1814.

1181
Dimani si attendono di ritorno d'Altoffo i nri Deputati, e pel prof-
fimo ordinario avrete un dettagliato rapporto sull'oggetto della Cong-
regazione, come pure i sentimenti dei Leventinesi, ben conta-
ni di mettersi in mano a dei Fratelli, che vogliono dominare
da Sorani. In tanto siete supplicato ad opporvi, e smen-
tire le asserzioni d'Urania, qualora nella sua solita buona
fede giasse far credere alla Dieta, che la Leventina desi-
dera la riunione con Urania, ^{stata} mentre si crede di certo, che sa-
ranno conformi i Leventinesi da tale unione, subito che
saranno al fatto delle viste d'Urania. Ciò vi viene comuni-
cato per via privata a buona ora direzione. Ed in seguito ac-
corderete un risultato formale delle deliberazioni della Leven-
tina, cui è raccomandata alle vre premure, e degli altri
Sig. Consiglieri Ticinesi, a quali sottoscritti offrono compli-
menti, e saluti distinti colla massima stima. Sono

Bernardino Peduzzi Consigliere
Vincenzo Scialaro Consigliere
Giuseppe Alt. Cattaneo Consigliere

Ornatissimo Signor Consiglio di Stato Proves. Sviz.

Bella gli 11 Maggio 1814 - alla mattina.

Ho ricevuto i pregiati di lei fogli del 7. Costo i quali non chiedono altro
ringrazio, fuorchè Ella non dovesse darli la pena di tenermi, tanto il breve
tempo che dalla partenza del Comare le era concesso. Godo però di desiderare
la continuazione della di lei buona salute. Novelle Costituzionali rimarrebbero
non se non sono, ~~se non~~ quelle diagraderesti, che sono espresse nel piego di cui è
latore il 1.° Ajutante Chicheris, il quale senza dubbio sarà giunto costì, e forse
ripartito avanti l'arrivo della proposta. Ormai mi sembra che sarà ben
difficile di sostenere la causa, e lo idue pubblico, come avanti il 1798. Il fatto
premiato di aver dichiarato abolito l'atto di mediazione pria che fossero stabilite
le Costituzioni, federale, e Cantionali, non che per anche il ritardo di tale determino-
zione, ha fatto nascere, e lascia presentarsi più o meno opinione erronea, che questi
Distretti sono messi in un certo modo d'libertà assoluta, e d'indipendenza
l'anarchia. Ed è cosa inevitabile, che se succede la stessa in un tal Distretto,
tutti gli altri ne seguiranno l'esempio; la condotta dei Leventinensi, e gli avveni-
menti in Mil., hanno costretto tutti a un più avanzato, gli animi dei
che fanno la guerra ai membri del R. C., e il Governo, d'essi, senza autorità, e senza
nessi efficaci a di lei disposizione, che dovrebbe, che può fare per fermare i mali
che s'avvicinano? Io la consiglio a considerare che vedo che sarebbe una gran
fortuna per questi paesi, se meglio gli abusi del Regime antico, ne fossero istruiti.
L'antico Regime, e che tal Regime, fosse ripristinato. La libertà che si dice una
spiegazione, ha per me un convinto, che i miei principj liberali sono in conpa-
tibili, colla spirito popolare di questi paesi. Quanti uomini debbono e fidarsi più
nelle prime, seguivano le massime, e la causa della rivoluzione francese, ma dopo
vedendo quanto mai la marcia delle cose politiche si allontanava dal vero scopo
di aristocrazia, e si partivano di esse Stati delusi dalla loro buona fede. Bastò
come di già ho avuto l'onore di scrivere, io non vedo l'ora di l'arrivarmi del mio
impiego, e di rimanere cittadino affatto passivo nella nuova organizzazione. Io
sarebbe lodare il coraggio di chi vorrà mettersi alla testa degli affari Pubblici, e
opereranno bene, sarà loro molto grato, e se operassero in mio senso male, tuttavia
io li compatirò, e mi sottoporrò volentieri a tutti gli inconvenienti, come equitativo.

38. Lettera manoscritta di G. Franzoni, membro del piccolo consiglio del cantone Ticino, con una riflessione sul ritorno all'Antico Regime; 11 maggio 1814.